It. Hist.

ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E CONTINUATO

A CURA DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE

DELLA TOSCANA, DELL'UMBRIA E DELLE MARCHE

SERIE TERZA

TOMO IV. - PARTE I.
ANNO 1866

252867
25. 8. 31
3

IN FIRENZE
COI TIPI DI M. CELLINI E C.
ALLA GALILEIANA

1866

DG
401
A7
Ser. 3
t. 4

TOMMASO CAMPANELLA

E

ALCUNE SUE LETTERE INEDITE

I.

Tommaso Campanella, giudicato in diversi modi dal suo secolo, non mi so bene se finora sia stato giudicato con intera giustizia dalla posterità. Alla qual pienezza di giudicio molte difficoltà rendevano e al tutto non hanno cessato di rendere impedimento. E prima, la singolarità e la versatilità dell' ingegno di quest'uomo veramente maraviglioso, la moltiplicità delle cose alle quali rivolse il suo animo, e che furono materia a' suoi libri, e le generali condizioni dei tempi, nei quali egli viveva. Poi, i moti della Calabria, l'accusa di ribellione contro il governo spagnuolo, e le cause non ben sapute della sua lunghissima prigionia; l' intervento di due autorità che dovessero dar sentenza di lui, e le forme di quei processi; la pietà, l'ammirazione, il favore dei discepoli, degli amici, dei protettori, e le ire pertinaci e le male arti dei suoi nemici. Inoltre, il correr degli anni che sempre più allontanava le menti degli uomini da questi fatti, e induceva mutazioni negli ordini del pensiero; la ignoranza o l'oblio di documenti storici molto importanti; e le opinioni, le passioni, i fini non concordi degli scrittori.

Fu il Campanella di così penetrante intelletto e di così vasta comprensiva, che tutto il mondo scientifico come allora fosse ordinato e discorso non bastasse ai bisogni della sua mente; ed ebbe così fervida fantasia ed animo così pronto a secondare alle interne rappresentazioni delle cose, che non sempre egli potesse distinguere le illusioni dalle intuizioni del vero, nè sempre, quanto fosse richiesto, facesse fondamento alla operazione nella maturità del consiglio. Imperocchè la veduta ideale, non disgiunta mai da viva immaginazione, sovrastando alle altre facoltà del suo spirito, e nei loro atti predominando, quasi necessitava la fede, la quale moveva presto la volontà: e la ragione ricchissima di argomenti e artefice spontanea di opportuno discorso, gli mostrava la possibilità dei più arditi divisamenti (1). Quindi egli, uomo e cristiano, filosofo e teologo, non solo vedeva nell'universo le orme della Sapienza creatrice, ma fra il corso ordinario della natura e il miracolo non poneva intervallo che valesse ad escludere ogni presunzione (2). Non pure sentiva poeticamente, e voleva esser poeta; ma dava opera alla magia ed all'astrologia, e credeva essere imminente la rinnovazione del secolo sicchè egli potesse annunziarla quasi con divino mandato (3). Reputava di saper medicare i corpi e le anime: inventava nuovi metodi d'istruzione ed altri stupendi artificii: meditava nuove scienze e insegnava a migliorare le con-

(1) *Subito enim mens mea* (scriveva egli allo Scioppio) *in id quod cupit immutatur.*

(2) Il Pomponaccio diceva: *Non sunt autem miracula, quia sunt totaliter contra naturam et contra ordinem corporum coelestium; sed pro tanto dicuntur miracula, quia insueta et rarissime facta.* De naturalium effectuum admirandorum causis, seu de incantationibus.

(3) *Equidem astrologorum* (egli dice) *inimicissimus fui, et contra ipsos in adolescentia scripsi: sed ex infortuniis didici meis multas ab illis veritates aperire.* (De sensu rerum et magia IV, 20). Del rinnovamento del secolo vedremo in una delle seguenti pagine quel che egli pensasse. Ma ancora nel capitolo prealleg ato di questa sua opera egli scrisse: *Conjunctiones magnae in quolibet trigono perseverant annis fere ducentis, et possunt in subditis; mox transeunt ad subsequens, et absolvitur omnium circulus in* 800: *et tum in rebus dira mutatio.* Onde movendo dalla gran mutazione delle cose avvenuta al principio dell'era cristiana, egli doveva aspettarne un'altra nel secolo decimosettimo.

dizioni economiche degli stati: guardava all'andamento delle cose politiche, e a quelle della Chiesa: e tutte le nazioni avrebbe voluto indirizzare a tal forma di civiltà religiosa, che fosse il regno della Ragione eterna nella vita dell'umanità. Così egli intendendo ad una generale instaurazione e trasformazione del sapere e del vivere umano mostrava la grandezza del suo spirito con la vastità di questi concetti e con le sue aspirazioni ad ogni genere di cose straordinarie; e ne accusava insieme la debolezza con la facilità sua a creder possibili ad attuare anco i vani suoi divisamenti, o le sue false immaginazioni. E poteva ritorcere a vizio la superiorità della mente sua, la quale alcuna volta egli ponesse in luogo dei più necessarii principii, e nella quale trovasse di leggieri la concordia di tutti i suoi pensamenti e la regola della vita (1).

Quanto fosse e sia tuttora difficile giudicare un uomo di cosiffatta natura, sentiranno tutti che vi pensino un poco, e bene intenderanno i sapienti; i quali anco reputeranno che all'uomo stesso dotato di così diverse attitudini avesse a riuscire malagevole la sincera e perfetta conoscenza di sè. Ma le difficoltà saranno meglio estimate, chi dalla forma interna dell'anima volgendo il guardo alle opere, che avessero a renderne testimonianza, consideri queste per rispetto ai tempi nei quali primamente dovessero essere giudicate. Quando il regno intellettuale è così costituito, che la fede scientifica abbia intima e necessaria congiunzione con la fede religiosa, e legge suprema a tutte le menti debba essere un'autorità inappellabile, allora i grandi e i mediocri ingegni procedono con gli stessi metodi ed usano le medesime forme, o ciò non facendo mirano tutti ultimamente ad un fine, e fra loro agevolmente o necessariamente s'intendono, quantunque la misura comune della verità possa essere alterata in alcuni dalla corta veduta dello intelletto, o da superba arroganza o da altre condizioni individuali. Ma quando un moto di emancipazione agita quel regno in più parti, e le più alte intelligenze vanno ciascuna per la

(1) Veggasi nelle sue *Poesie filosofiche* la *Canzone di pentimento* a Berillo.

sua via, allora le nuove scuole vicendevolmente si escludono e i seguaci di una facilmente trascorrono a diminuire i meriti delle altre, e tutti aspirano a sovraneggiare; mentre coloro, i quali si restano fermi nelle vecchie scuole, con invidia tanto più sospettosa e con uno zelo tanto più cieco ed intollerante si muovono a condannare ed anco a perseguitare le nuove dottrine e i nuovi maestri, quanto l'ingegno hanno men generoso o meno convenevolmente obbligato a servitù, o l'animo più piccolo e pertinace, e quanto più temono per la religione dalla libertà del pensiero e dal cangiamento delle opinioni. Il Campanella si accostò per tempo a quella parte, ov'era il movimento delle libere speculazioni combattendo contro i mantenitori della scolastica nelle pubbliche disputazioni; e nella sua età di ventidue anni diede alla luce un libro, nel quale, difendendo il Telesio ed esaminando criticamente la filosofia peripatetica, faceva professione nel cospetto del mondo di una sua propria dottrina. Da questi primordii fino al termine della sua travagliatissima vita trova lo storico di essa tre ordini di tempi, nei quali debba essere distribuita e considerata. Compiesi il primo quando il nostro frate, ritornato dopo alcuni anni di assenza nella Calabria, cadde in sospetto di ribellione contro il governo del re Cattolico, e fu imprigionato nel settembre del 1599 (1). Si continua il secondo da questo punto fino al sesto giorno di aprile del 1629 quando egli, che nel maggio del 1626 era passato dalle carceri napoletane a quelle di Roma ove fu tenuto più largamente, riebbe al tutto la sua libertà; e chiudesi il terzo con la morte di lui avvenuta in Parigi nel 21 maggio 1639.

Or se noi possiamo discorrere questi tre ordini di cose facendone soggetto di accurato studio a scuoprimento o a confermazione del vero che si debba voler conoscere, ciò non potevano fare coloro, i quali giudicavano il Campanella prima che egli avesse compiuto il corso della sua vita, o via via che le azioni e i libri di esso porgessero materia ai loro ragiona-

(1) *Archivio Storico Italiano*, Serie Prima, Tom. IX, pag. 405 e seg.

menti. Com'egli non si stava contento dentro i termini delle singolari discipline, ma principalmente si spaziava nella speculazione dei sommi principii organici a riordinamento di tutto il sapere e di tutto il vivere umano; così i coltivatori di una o di un'altra scienza poco avranno guardato alle sue dottrine universali, e molto avranno sentito di potergli dire intorno a quelle particolari, che da loro fossero professate. Quegli altri poi, i quali per altezza d'ingegno e per conformità di studi avrebbero saputo misurare adeguatamente il suo valore scientifico, non difficilmente potevano esser disposti a fargli opposizione nel suo cammino per le ragioni che già notammo. Ma in una sfera più bassa le ire degli emuli, provocate anco da quelle imprudenze magnanime, alle quali giovenilmente si lasciano andare le anime somiglianti alla sua, non tardarono ad accendersi a suo nocumento. Ond'egli nel 1592 si partì da Napoli, ove si era quasi rifugiato nella casa del marchese Lavello (1); e cercando altrove un cielo più benigno al fruttuoso esercizio delle sue facoltà andò a Roma, a Firenze, a Bologna, a Padova come uomo che non dovesse fermare stanza in nessuno di questi luoghi, ma ritornare nella sua patria ove lo aspettasse un suo infelice destino. Infatti a Roma non gl'incontrò una sorte migliore di quella che avesse avuto nel regno (2): alle accoglienze lusinghiere, che gli furono fatte dal granduca di Toscana, tennero dietro le informazioni poco benevole del generale del suo Ordine: a Bologna gli furono rubate tutte le opere, che avrebbe voluto fare di pubblica ragione in Venezia, o in Padova: e se in questa città trovò una università di studi celebratissima, il Cremonini tuttavia professore, venuto allora il Galileo ad illustrarla, e le dottrine aristoteliche esser velo ed organo alla libertà del

(1) Giulio Battaglini in una lettera che scrisse al segretario del granduca di Toscana nel 14 settembre 1599, dice che il Campanella ebbe una volta a cercare un *ricovero da una furia di birri eccitatili contro perchè avea difeso il Telesio.* (*Arch. Stor. Ital.*, Serie Prima, tom. IX, pag. 405, *seq.*)

(2) *Nec tamen meliorem sortem nactus* (in Roma) *Florentiam accessi.* (De lib. propr.).

pensare; se vi scrisse libri argomentandosi di instaurare la filosofia di Empedocle, come già aveva esposto in versi latini quella di Pitagora, e trattando della monarchia dei cristiani e del reggimento della Chiesa; se v'insegnò rettorica ad alcuni nobili Veneziani, e in altri modi fece conoscere l'indirizzo dato alle sue idee e la fecondità del suo ingegno, non gli successe di potervi godere ogni desiderata soddisfazione (1). Giordano Bruno in quel tempo era chiuso in Venezia in una prigione, verso il quale egli avrà rivolto il suo animo pensieroso. Travagliato dagli altri frati nel suo convento, e forse venuto anco in sospetto dei gesuiti, che avevano aperto un loro ginnasio per fare opposizione alla scuola padovana, e meglio esser pronti a regolare la pubblica opinione, o perchè fra queste forze contrarie non potesse convenevolmente nè con lieto successo avere il suo luogo egli che non voleva starsi con gli avversarii delle cose nuove, nè andare innanzi nel nome di Aristotele, tornossene a Roma. E là perdè quasi tutti i libri da lui scritti dopochè ne era partito, ma vi ritrovò quelli che gli erano stati involati a Bologna; i quali difese nel Sant'Ufizio, e si dispose a farli di nuovo e migliori che prima non fossero (2). Là non quietò mai dal comporre poetando e filosofando; onde si meritò la benevolenza di persone autorevoli, quali erano il cardinale Alessandrino e il cardi-

(1) Nella *Informazione*, che seguita alla *Narrazione* pubblicata dal Capialbi, si legge che il Campanella *era stato assignato nello Studio di Padova non come Calabrese, ma come Spagnuolo* (pag 50). E in una lettera, che egli scrisse al granduca di Toscana Ferdinando I nell'agosto del 1593, dice che si *trattava di dargli una lezione di metafisica in quello Studio da alcuni gentiluomini.*

(2) Il Nunzio pontificio che in Napoli doveva occuparsi del processo contro gli ecclesiastici imputati di ribellione tentata nella Calabria, parla in alcune sue lettere di *abjura fatta altra volta* dal Campanella in Roma e da lui medesimo confessata (*Archivio Storico Italiano*, luog. cit. pag 410 e 413). - Nella *Informazione* preallegata si legge che il nostro filosofo fu *travagliato da'frati suoi, e poi nel Sant'Uffizio perchè non rivelò un fuggitivo ebraizzante, con cui avea disputato di fede* in Padova. *Ma non fu mai convinto nè confesso di eresia.* E in una lettera che or pubblichiamo, e che fu indirizzata al pontefice Paolo quinto ed ai cardinali, dice egli stesso di essere stato *molestato* tre volte nel Santo Uffizio; ma non parla di abiura, quantunque scriva: *saepe accusatus de haeresi.*

nale di San Giorgio, nepote del pontefice Clemente VIII: e preparò la tesi, che in una pubblica disputa si era proposto di sostenere nel prossimo Giubileo. Ma frugato sempre da nuovi pensieri, o dovendo conformarsi all'altrui volontà (1), mosse verso la sua terra natale, e arrivò a Nicastro nel luglio del 1598; anno nel quale il Bruno fu consegnato dal governo veneto ai romani Inquisitori. Giovane, desideroso di usare liberamente le sue forze intellettuali, e nato a cose non volgari, ovunque egli fosse andato aveva dovuto guardarsi dalle insidie de' suoi nemici, o trovato ostacoli che gl' impedissero di usare quelle forze a suo piacimento; e avrà con ardente desiderio aspirato ad aprirsi una via, nella quale potesse pienamente soddisfare a sè stesso. Ma fu egli veramente il capo di una congiura, o partecipò ai moti della Calabria, ai quali seguitarono i processi e le orribili punizioni da lui sofferte? O quella cospirazione fu al tutto o in gran parte una favola, originata da cause occasionali e malignamente abusate, e tutte quelle pene una solenne ed esecranda ingiustizia? Questo nella vita del Campanella è il difficile problema, il quale ferma la mente dello storico, e la cui perfetta soluzione è tuttavia fra le cose desiderate (2).

II.

Avendo trovato nell'Archivio Mediceo quelle carte del processo informativo intorno al nostro frate, ed agli altri accusati di ribellione contro il governo spagnuolo (3), delle quali diedi

(1) Michele Baldacchini trattando *di questo fatto* dice che gli *pare di sua natura destinato ad essere eterno problema per gli eruditi, come parecchi altri che ci porge la storia.* Vita e filosofia del Campanella, vol. I, cap. 5, p. 75.

(2) Secondo il Parrino (*Teatro de' viceré di Napoli*) seguitato poi dal Giannone (*Storia civ.* ec., xxxv, 1), il Campanella avrebbe sofferto una lunga prigionia in Roma per la *sua vita poco esemplare*, ed anco per *sospetto di miscredenza*: e poi *sarebbe stato mandato nel convento di Stilo, sua patria.*

(3) L'esistenza di queste carte era già nota anco al Trucchi, come egli mi disse. *Unicuique suum.*

notizia ai letterati nel 1843, io mi apparecchiava a scrivere un libro, in cui questi documenti dovessero necessariamente aver luogo. La vita dello Stilese (io pensava) sostanzialmente raccogliesi nella sua lunghissima prigionia e nelle cause di essa; imperocchè gli anni che precedono, e quelli che seguono a questo dramma luttuoso ne siano quasi la preparazione e la conseguenza finale: e le dottrine del filosofo debbano darci lume a meglio conoscere ed estimare le azioni dell'uomo. Io adunque considerava queste dottrine in loro stesse e negli ordini dello scibile, e per rispetto al corso della civiltà ed alla Chiesa; e per siffatto modo congiungendo la storia particolare della persona che le insegnava e che avesse voluto recarle o vederle recate ad effetto con quella del vero progresso umano e delle cose che gli rendono ostacolo, avrei voluto esporre alla considerazione dei sapienti e di tutti gli amici del vero e del bene la figura monumentale di questo martire invitto: e dalle carceri napoletane che ricordano misteri di dolore ad ogni anima italiana, avrei fatto uscire il vaticinio di altre sorti alla nostra patria. Così dallo studio critico, richiesto a pienamente intendere la parte principalissima di una vita, sarei stato condotto alla intera comprensione di essa; e dalla idea istorica che avessi dovuto con fedele discorso rappresentare, sarebbe venuta una testimonianza di verità anco al principio fondamentale della filosofia da me professata. Insomma io voleva far cosa, la quale, dopo ciò che altri avesse scritto del Campanella, non fosse una inutilità letteraria. Ma mentre, distratto in più altre occupazioni io m' indugiava ad eseguire questo mio divisamento, ecco che nel 1845 il Capialbi pubblicava una *Narrazione* sincrona della cospirazione Campanelliana: ecco che altri documenti, ed anco alcuni di quelli da me trovati ed annunziati ai cultori delle discipline istoriche venivano in luce nel 1846 per cura di Francesco Palermo: ecco che il mio caro Alessandro D'Ancona dettava quel suo *Discorso sulla vita e sulle dottrine* del nostro filosofo che fu stampato nel 1854, e che diede motivo ad altri di scrivere articoli nel *Cimento* torinese, nel *Crepu-*

scolo milanese e nello *Spettatore* fiorentino. Ond'io, variamente dilettato dalla successiva apparizione di questi scritti, mi rimasi come artista che più non pensi a colorire un suo preparato disegno. Ma a non lasciarlo al tutto in dimenticanza mi furono poi eccitamento ancora alcune lettere inedite del Campanella recate gentilmente a mia cognizione da Bernardino Baroni, e consegnatemi in Lucca da Salvatore Bongi, il quale con liberalissima cortesia mi permise di trarne copia, e di farne uso secondochè mi piacesse. Però nel 1858 mi diedi ad esaminare con molta diligenza i documenti inediti che fossero presso di me, e quelli già pubblicati da altri, deducendo da questo esame comparativo i giusti criteri alle conclusioni più o meno probabili o necessarie, nelle quali dovesse quietare la mia ragione. Ed ora finalmente espongo al giudicio dei dotti una parte di questi documenti, e le norme fondamentali, alle quali mi son conformato nel dare opera a questi miei studi.

III.

Già ho mostrato qual si fosse la natura del Campanella, e preparato i lettori a considerare con me, seguitando il corso della sua vita, quali si fossero le sue idee, e quali dovessero essere le disposizioni dell'animo suo quando egli nel 1598 rientrava nella Calabria; che tanto è a dire, quando sorge il problema storico che si vorrebbe risolvere. Movendo per tempo dal dubbio egli aveva esaminato i libri dei filosofi al paragone di quello della natura, scritto, come egli dice, dal Senno eterno; e non separando mai la scienza delle cose naturali ed umane da quella delle cose divine (1), si era innalzato a quei supremi principii, da lui detti *Primalità*, nei quali dovessero avere il necessario ordine sistematico tutte le sue dottrine: e sull'esempio del Telesio e degli antichi sa-

(1) *Omnem vitam* (egli dice in una lettera all'imperatore) *in divinarum, naturalium humanarumque rerum investigatione peregi.*

pienti, che nella Italia meridionale avevano fondato le loro scuole, voleva anch'egli aprire la sua. Aveva considerato la legge di Cristo a fronte delle leggi di tutte le genti e degli insegnamenti filosofici; e come altri ebbe già detto che l'anima dell'uomo è naturalmente cristiana (1), così egli diceva essere questa legge identica a quella della natura, ma avvalorata dalla grazia e dai sacramenti. Onde se il Cristo è il Verbo, la Ragione prima ed assoluta, e tutti gli uomini sono partecipi di ragione, in ciò egli vedeva il principio di una necessaria unità a tutte le religioni, e la preordinazione delle cause dalle quali dovesse procedere, non difficilmente a sentenza sua, questo grandissimo effetto. Ma nella Chiesa, e in tutta la cristianità egli non trovava quella fedele osservanza dei divini ordinamenti, quella religiosa concordia, quella vera vita che vi fossero dovute essere; e se in Lutero e in Calvino vedeva i precursori dell'Anticristo, ad Aristotele recava il disordine da lui deplorato nel mondo scientifico, al Machiavelli il disordine del mondo morale e politico (2). E sentiva profondamente il bisogno di una riforma, di una grande mutazione di cose, e credeva che nel cielo già ne apparissero i segni. Non sappiamo noi che il rinnovamento del secolo sarebbe stato l'argomento delle tesi, che egli si era preparato a sostenere a Roma nel Giubileo? E nella *Narrazione* pubblicata dal Capialbi leggonsi queste parole dettate in persona di lui medesimo: « Io mostro le fallacie loro (dei fisici, astronomi, politici, teologi e principi del suo tempo) (3), e come fecero il conto senza la prima verità, e che li cieli caminano ad *nutus Dei* e non

(1) Tertulliano, *Apolog. adversus Gentes*, XVII. Anco S. Giustino martire scrisse: *Quicumque cum ratione et verbo vixere, christiani sunt* (Apolog. II). Indi il fondamento al vero razionalismo cristiano.

(2) Nella prefazione al suo *Ateismo trionfato* egli scrive: Utinam non serperet interius huius nodi pestis, quam Machiavellus seminavit docens religionem esse arcem politicam ad populos in officio, spe Paradisi, et timore Infernorum, retinendos.

(3) In tutti questi egli vedeva una *setta*, *una congiura contro l'evangelio*, secondochè dice in uno degli *articoli* che seguono un suo *Memoriale* latino al Papa pubblicato dal Baldacchini (Vol. II, pag. 193).

com'essi li fanno andare, e scopro l'inganno di tutti.... E per questi mezzi considerai trattar della riforma e conversion delle nazioni profetata da Santa Brigida et Dionisio Cartusiano, e l'Ab. Gioachino e San Vincenzo Ferrero, e D. Serafino da Fermo, e da Santa Caterina, la quale dice ancora che i fratelli di San Domenico porteranno l'ulivo della pace ai Turchi (1) ».

Questi erano i pensieri e gl'intendimenti del Campanella quando egli ritornava nella Calabria; e in quelle terre, già bagnate dal sangue dei riformati e travagliate dai seguaci del re Marcone e dalle incursioni dei corsari, trovava una grande agitazione di spiriti: il potere ecclesiastico in contesa con quello secolare per causa di giurisdizione; città interdette e officiali regii scomunicati; i seminarii fatti ricettacolo di banditi; frati in guerra e cittadini divisi in parti; quasi in ogni luogo un fremito di passioni discordi, e un forte bisogno di azione. Ed egli dava opportuni consigli, predicava pace e concordia, parlava volentieri con tutti; e tutti lo ascoltavano con la reverenza e con la fiducia che sono dovute alla superiorità dell'ingegno e al sapere (2). Onde se in lui avesse a crescere l'ardore delle sue aspirazioni, lascio giudicare a chi ha mente. Ma a rivolgerlo tutto alla idea di un rinnovamento cosmico, la quale egli ebbe fino dalla prima sua età, e a farlo entrare nel campo, ove con la copia delle sue dottrine e la vivezza de' suoi sentimenti potesse ragionare ad altri di queste cose, conferirono molto le piogge straordinarie che caddero e le inondazioni che ne furono conseguenze funeste (3), i terremoti nella Sicilia e nella Calabria, e l'apparizione di comete, le quali facevano pensare a quelle genti credule e di fervida fantasia altri gravissimi eventi.

(1) *Narratione della historia sopra cui fu appoggiata la favola della ribellione*, § IV.

(2) *Cui tunc* (scrisse il Naudè) *tamquam oraculo credebatur.*

(3) La orribile inondazione del Tevere, che in questo tempo fu più dannosa di quella accaduta nel 1530, è narrata anco dal Muratori. *Annali d'Italia*, anno 1598. Ved. la *Narrazione* edita dal Capialbi, 3, e la lettera al Re di Spagna che è uno dei documenti che seguono.

Poteva egli non sentirsi portato ad alcuno imprendimento che si convenisse con quella sua opinione quando pareva che la terra ed il cielo la comprovassero? O avrà chiuso l'animo ad ogni divisamento reputando che ne sarebbe impossibile, o sommamente pericolosa l'esecuzione? Ma egli era l'uomo, il quale con un suo libro condizionava ogni *mediocre ingegno a convincere in una sola disputa tutti gli eretici;* e che ad ognuno che non fosse cieco dell'intelletto avrebbe *insegnato in un solo anno la filosofia naturale, la morale, la politica, la medicina, la retorica, la poesia, l'astrologia, la cosmografia ed ogni altra scienza* (1). Era l'uomo, il quale credeva di essere nato a salute dei popoli confortandosi all'opera con la formola: *nil impossibile credenti;* e che prometteva miracoli al papa, all'imperatore ed al re Cattolico, al quale avrebbe ancora indicato in una sua scrittura *segreta* i modi *profetici e politici* per venire a monarchia universale (2). In questi, che son fatti della sua vita, e che, mentre non distruggono i veri suoi meriti, ce lo fanno più intimamente conoscere, noi abbiamo il fondamento storico ad ammettere la possibilità di qualche suo imprendimento. E dopo questo primo passo moveremo il secondo se ci succeda di trovare una confessione di lui o altre prove e testimonianze che ci facciano avanzare nel positivo ordine delle cose. Si escluda pure ogni proposito di vera ribellione contro il re Cattolico, e di separarsi dalla

(1) Ho conservato l'ordine da lui tenuto nella indicazione di queste discipline.

(2) Vedi gli articoli che seguono al *Memoriale* preallegato e le lettere che qui pubblichiamo. Quanto agli effetti mirabili della fede, ecco ciò che egli ne scrisse nella sua opera *De sensu rerum et magia*: Porro haec fides tantam vim obtinet, quod immutat res creatas in id quod cupimus, non quia fides est, sed fides in Deum, causam omnium rerum. Quapropter quicumque vult ac potest tam praestantissime Creatori servire, quod etiam possit confidere de amicitia ejus penitus et omnino, et nolit aut velit quippiam nisi ut vult et non vult Deus, nec contra Deum operatur unquam, sed ea modo quae Deus illi et universitati hominum praecipit, hic potest in ejus amicitia sic confidere quod res creatas, prout opus est, immutare queat per miraculum, et veluti homo praecipiens homini super quem habet potestatem et fiduciam, ab eo officium consequitur, ita aliis praecipiendo rebus movet ipsarum sopitum sensum, ac sibi obedientem reddit. IV, 2.

Chiesa di Roma, quantunque altri in quella effervescenza di animi e complicatezza d'intenti potesse torcere le sue parole a non retto senso, o non concordarsi perfettamente con lui. Certa cosa è che dopo le prime negazioni innanzi a' suoi giudici egli, sottoposto ai tormenti, confessò di essersi adoperato a preparare nella Calabria un nuovo sistema di viver civile. Diremo noi che questa confessione ottenuta con la forza e fatta, com'egli dice, *con cautela*, non abbia alcun valore di verità necessaria, e sia da recarsi all'istinto che porta l'uom a fuggire il dolore e alla conservazione di sè? Ma troppe altre prove e ragioni di cose mantengono ad essa questo valore; e il Campanella stesso anco in una lettera liberamente scritta al pontefice non presume di difendere la sua innocenza, e dichiara che egli fu uno *scellerato imprudente*. Le quali parole intese a tutto rigore di significato ci direbbero anco più che qui non richieda il nostro bisogno. Noi adunque potremo affermare che alcuna cosa egli fece o tentò di fare; e dai documenti nei quali si fondano le nostre investigazioni già fummo condotti a conoscere la natura di questo fatto, o tentativo di cose. Se la sua fede, la sua astrologia, la sua immaginativa lo inducevano a credere che fosse imminente una gran trasformazione nel sistema mondiale sicchè poi ritornasse il tempo della felicità primitiva, da queste sue previsioni doveva anco ingenerarsi nella sua mente la idea di quella repubblica, della quale tenne discorso con le persone che partecipavano ai suoi intendimenti, e che fu la causa dei suoi infortunii. Prepararsi a questo nuovo secolo non era un combattere la religione del Cristo, nè la monarchia di Spagna (1); ma un avviarsi alla purificazione di quel vivere guasto e corrotto dalle dottrine aristoteliche e dalle male arti

(1) Il Nunzio dando notizia alla Curia Romana della confessione del Campanella così scriveva nel giorno 11 febbraio 1600: « Non ha voluto mai chiamarla ribellione, ma detto che voleva fare repubblica la provincia di Calabria per mezzo delle armi e delle prediche, quando però seguissero i garbugli d'Italia che lui si era presupposto; e intanto andava disponendo gli animi e procurando seguito » *Archivio Storico Italiano*, luog. cit., pag. 410.

uscite dalla scuola del Machiavelli; un voler distruggere ogni tirannide, ogni ipocrisia, ogni sofisma (1), e tutte le sètte; insomma un ricongiungere la legge cristiana con quella della natura offrendone intanto il modello alla imitazione degli uomini. E questo modello egli ci lasciava nella sua *Città del Sole*, da esso preferita alla repubblica di Platone, e dettata nelle prigioni di Napoli; la quale ha intima connessione con ciò che egli avesse divisato di operare nella Calabria, e opportunamente giova a farci ben penetrare nell'animo suo.

Venuti a queste necessarie conclusioni noi abbiamo posto la base a tutte le altre che debbano dedursi dall'esame comparativo dei documenti, i quali servono ai nostri studi. Le lettere che seguono e che furono da noi distribuite secondo l'ordine progressivo dei tempi, valgono a comprovare le nostre opinioni sul Campanella e mostrano esser falsa quella di alcuni, i quali reputano che dalle cause dei mali da lui sofferti debbano escludersi le idee filosofiche; rendono lume alla storia della sua anima, delle sue dottrine, de' suoi libri, delle sue sventure, e riscontrano siffattamente con la *Narrazione* pubblicata dal Capialbi da confermarci nella credenza che anco quel racconto procedesse in parte da chi comunicava con lui, se non fosse tutto opera sua. Dalle mani di Gaspare Scioppio, amico del lucchese Bartolommeo Puccini, passarono alla famiglia di questo; e come sono scritte, così i lettori le vedranno stampate (2).

S. Centofanti.

(1) Io nacqui a debellar tre mali estremi,
Tirannide, sofismi, ipocrisia.
(*Poesie filosofiche*).

(2) Lo Scioppio fu in casa del Puccini in Lucca nel 1627, come si ha da una dichiarazione da esso fatta agli anziani e al gonfaloniere di quella città nel gennaio 1634; la quale è nella filza segreta delle scritture del Consiglio generale. Io debbo questa notizia al sig. Salvatore Bongi, che ora è il proprietario di queste lettere.

LETTERE INEDITE

DI TOMMASO CAMPANELLA

Ex Campanellae Epistola ad G. Scioppium (1).

Mirifice me angit, quod adspectus denegatur tuus. Aperirem enim tibi non tenacis neque vilis animi divitias, si quae tamen sunt: hoc enim ignoro. Nam cum me ipsum introspicio, exiguitatem defleo: cum ad ceteros, sapere nonnulla mihi videor, ac nequaquam *Hoc scire, quod nihil sciam*, affirmare possum: hoc enim intra me modo intueor. Est stimulus Patri Seraphino, ut eius opera quamprimum ex hoc taetro carcere transferar. Volo enim pharmaca et curationem, eo quod plurimis angor infirmitatibus, adhibere. Scio quidem repente me sanatum iri. Haec siquidem ars mihi arridet valde. Hoc cum factum fuerit, non te tantis in moeroribus praestolabor. Quod mihi sensum tuum aperis, gratum est. Si quidem literas, quibus miracula polliceor, Pontifici et cardinalibus minime exhibendas censes, ac deprecatorias potius mitti consulis, libenter audio, cum praesertim adieceris, auctoritatem tuam ea in re periclitaturam videri. Sed nescio satis ne tibi me declararim: non enim audeo pro salute mea, quamvis angeli omnes mihi adessent fautores, miracula polliceri. Sed proposui illa ad reipublice salutem ostendere, ut contradicentium Evangelio os obstruatur. Hoc autem ideo dixi, ut videant, me non modo haereticum non esse, sed etiam a Deo escitum ad omnes haereses eliminandas, praecipue vero Philosophorum et Astronomorum, et latentium Macchiavellistarum, quorum opera Evangelium latet, *et his, qui pereunt* (inquit Paulus) *opertum est:* quapropter oro te, hanc Pontifici sententiam declares, ne me putet levitate aut superbia, aut magia naturali vel diabolica haec iactare, sed ut

(1) Questo frammento di lettera, scritta dopo alcune altre che seguono, era da premettersi ad esse, alle quali è convenevole introduzione.

sciant domini mei non modo ex libris quamplurimis pro Ecclesia scriptis ab haeresis suspicione vindicandum, sed ex miraculis quoque, quae omnem animam ad Evangelii certitudinem compellere queant, me idem effecturum. Quamobrem nihil verba tua nocebunt, quin proderunt valde, ut sciat Pontifex et cardinales, nullam inesse illusionem, et sensum perpendant meum. Hoc autem futurum huius Pontificis opera a duobus viris sanctis praedictum inveni. Manifestabuntur ergo per me signa in sole et luna et stellis. Nam etiam B. Gregorius ea instare et in proximo esse monuit, et B. Iohannes Episcopus, cuius prophetiae Venetiis sunt impressae, nunc promulganda praedixit, et Ioachimus Abbas adstipulatur, ut non videam tot praecedentibus praedictionibus meisque acclamationibus, qui dissimulare id valeam. Et quidem si Nuncius ac Casertanus deliramenta esse, vel ad fugiendos carceres versutiam, scripserunt, tu nihil pro mea salute proficies, antequam illis meus innotescat sensus. Vide ergo pro prudentia tua, quid nunc agendum. Ego enim quod tibi tacendum videtur, quodcumque sit, libenter obmutescam. De miraculis vero pro conversione Germanorum, nihil vereare charissime. Si enim opus Dei, uti Dei opus, aggressi fuerimus, et fidem quantum sinapis granum habuerimus, quid dubitas Dominum fore nobiscum? Si tu de hoc dubitas, nihil omnino proficies. Nolo quidem ex praesumptione nostra ista nobis polliceri. Sed si vitam, ut spero, vivemus evangelicam, et discipulis eamdem suadebimus, sodalitium nostrum erit non in persuasibilibus humanae sapientiae verbis (quamvis et haec nobis abundabunt) sed in ostensione virtutum. Cogita etiam, quod si ad Evangelii verba confirmanda, ego miracula, quae praedixit Christus, ostendam in caelo quasi digito, simul ac Lutherum praecursorem Antichristi postremum demonstrabo, et virtutes, pacem, et contra Turcas seditionem excitabimus, videbis quidem omnes ad nos convolare raptim homines. Tunc vero ex fide illorum fides nostra augebitur, excitabitur, inflammabitur. Ergo et gratia, quae data est nobis cum impositione manuum presbyterii, et per prophetiam, uti Paulus noster dicit, suscitabitur. An nescis, dona Dei in Ecclesia adhuc esse? Sunt quidem, sed velut demortua et in veternum deiecta, propter incredulitatem. Cum fides incaluerit, manifestabuntur. Ex fide igitur populorum per fidem nostram excitata nos proficiemus, et Deus addet miracula: nihil enim impossibile credenti. Igitur doleo, quod per folia mille vix tibi haec explicari possunt. Opus quidem me

audire et operantem cernere: non quod aliquid mihi ascribam. Scio enim me nihil esse et de nihilo factum, etiam in nihilum, quantum ex me sum, continuo abire: ne autem nihil fiam, Dei omnipotentia servari. Itaque in Domino fides mea et auxilium. Heu si scires, quemadmodum coarctor, donec ostendam re, quid Deus per credentem animam efficiat! Ego quidem peccator, et utinam non scelestus, quando villas et castella perambulabam, turbas hominum ante me obstupescens videbam, quaerentes remedia suis infirmitatibus, et pecorum et boum. Ego tunc iuxta fidem illorum, valde pavidus ob scelera mea, singulis ex medicinae arcanis medelas tribuebam. Revertebantur omnes, laudantes Deum. Et quidem scio me plura ex illorum, quam ex mea patrasse fide vel scientia. Sed Magia constat ex religione, Astrologia et Physica. Hae mihi facultates adsunt, credo, non vulgares. Iuxta illas operor, et Deus scientiarum Dominus est, ait David, et Dominus virtutum ipse est Rex gloriae: quid ergo dubitas ex scientiis et virtutibus suis, quas confert nobis, ipsum gloriam non colligere? numquid stultus agricola est Deus, qui spargat ne unquam metat? O anima mea, nolo si de me multa tibi spondeas, hoc tantum velim, ne me suspiceris nebulonem, aut non a Deo omnia sperare, vel fidem quantum sinapis granum non possidere. Multa reticeo: quis enim per atramentum lucem explicabit? Neque Iohannes posse se confidit. De ceteris epistolis quae exstant apud te, fac ut lubet: dabit Dominus tibi post congressum Pontificis et cardinalium agendi animum: opere enim fides augetur, et sine fide opera frigent. De cleri reformatione iterum dico tibi, me quasi nihil sperare. Scio temporum malitiam. Omnis autem reformatio sponte sequetur. Ipsi orabunt nos, ut reformentur, si Principes duos, quos quasi manibus teneo, convertemus, et sapientes Germaniae per novitatem doctrinae admirabilis alliciemus. An non vides Lutherum nebulonem, qui de faedis vocibus, de petulanti licentia aurium pruritum quasi comicus excitaverit? et Papistarum epicureismum illi favisse? et non nisi peccati poenam esse fidem Lutheri? ita et sodomiticum vitium et caetera huiusmodi huic adscribit peccato Paulus, *quoniam Deum non sicut Deum glorificaverunt.* Ego evincam Paulum meum de manibus putridis Luthericolarum. Scio omnes in Paulo gloriari, et ubi ipsum nihil intelligunt. Haec nequeo explicare tibi per chartam. Videbis in dialogo meo contra Lutheranos, quae vix credis, uno argumento omnes haereses etiam per indoctos homines exterminari: et bel-

lum grammaticale, in quo confidunt, cessaturum. Si ego dixero Lutheranis: transeamus per ignem, et qui cremabitur, non est a Deo: numquid audebunt? et non confusi sibilis a populo explodentur? putas me instar (forse: *isthaec*) non audere? Pater meus Dominicus et D. Franciscus multas haereses ita sedarunt: quid ni eos imiter? Si credo ex toto corde, dubitare nihil debeo, quin Deus vocatus adsit. Si non credo, emoriar. Verumtamen ad haec multis praemissis venire opus cum orationibus, tum disputationibus placato Deo et dempta temeritate, etc.

Al Pontefice Paolo V (1).

Beatissimo Padre. È naturale anche a i bruti deboli servirsi dell'industria contra li possenti, che però *ingenium mites, vim meruere truces*. Ond' io tutte le strattagemme che in questa causa ho usato, ammaestrato da esempi di savii, e da S. Geronimo allegato 22, q. 2, non per fuggir la giustitia, ma la violenza, risoluto al martirio, le finisco in questa appellatione ch' ho fatta a V. B., e per questa faccio protestando che col S. Ufficio io non uso amfibologia, perchè da quello non ho provato mai giustitia finta, la quale è crudele, ex Gregorio; ma vera sempre, la qual' è compassionevole: essendo il contrario, m' offero alla pena. Dunque le revelationi ch' io proposi alli Reverendissimi Nuntio e di Caserta, e li miraculi per prova di quelle, son verissime, non finte per mio scampo; et han di far tal fructo, ch' ogn' un sottoporrà volentieri alla fede santa et a V. B. la testa, nè il Demonio può contraffarsi (forse: *contraffarli*) come quelli di Moisè; nè son per prova dell' innocenza mia, che fui scellerato imprudente, ma della verità evangelica, e revelation presente, a cui ho servito nella colpa mia: et se io fossi Simon Mago, V. B. è Simon Pietro. Nè si può trattar questo gran negotio, se non in presenza di V. B. Perchè io non posso essere più che Ieremia, o gli Apostoli, o Nostro Signore, che pur con tutta la santa vita e miracoli, mirati odiosamente da emuli, fur afflitti e morti anche in presenza lor santificando e miracolizando. Però sendo io odiatissimo in questo luogo,

(1) Questa lettera nell'ordine dei manoscritti posseduti dal Bongi è la sesta, e viene dopo il frammento di quella indirizzata allo Scioppio.

non posso in conscienza assentire a giuditio alcuno, nè di ribellione, nè d' heresia che contra me si pretende, poichè il Principe è tanto irato contra me, che non mi vuol ascoltar una parola sola; havendo sette anni ascoltato li possenti nemici, Carlo Spinelli, il Principe della Roccella suo nepote, il Baron di Gagliato, il Baron della Bagnara, il Consiglier Sciarava fabro del processo, et li revelanti falsi, fatti cavalieri, come gli altri soprascritti premiati, et gli adherenti loro, che son quasi tutto il Regno: nè ci è huomo che possa parlar per me ch'è subito tenuto per sospetto. Et questi si vendon per difensori della Maestà regia divina, da me, secondo loro, offesa. Hor chi può opponersi (benchè non fosse com' io sepolto) a tanta influenza, se non lo Spirito Santo, che sta in V. B., che *est haeres universorum, etc. Rex Regum, etc., Princeps Regum terrae, iudex vivorum et mortuorum?* A cui fu detto: *Quis es tu, ut timeas ab homine mortali?* in Isaia (quando però vuol camminar con lo Spirito, e non con la prudenza della carne, *cui est annexus spiritus timoris*) et altrove: *Portae inferi non praevalebunt, etc.* Sola V. B. in questa causa straordinaria, nella quale sempre quasi erraro li giudici inferiori, e spesso li supremi, può fuor di timore e d' ira, e di voglia venduta, esaminar questo argomento; come tutti Profeti, Apostoli, e Nostro Signore Christo, anzi li philosophi buoni e savii di tutte nationi, come nota Platone, et io ne fei un trattato, moriro nelli magni articoli del secolo, sotto questo titolo d' heretici e ribelli, per zelo di stato di principi e sacerdoti *qui terrena sapiunt: morte moriatur Ieremias: quare prophetavit contra domum hanc, etc. et fugit ad Caldeos (nunc ad Turcas), et rebellat contra te Amos, o Rex Ieroboam,* e di Michea: *odi eum quia non prophetat mihi bona:* e di tanti altri: *Benedixit Deo et Regi, et contradicit Caesari: et blasphemat, etc. et demonium habet, etc.* Talchè può haver l' occhio ch' io non sia come un di questi, almen come Socrate, Anassagora, Pitagora, Seneca o Lucano, morti con tali titoli; poichè ho esaminato il Vangelio con le leggi di tutte genti con philosofica curiosità, per assicurarmi in questo tempo turbolento, dove *omnes profitentur verbis se nosse Deum, factis autem negant.* Però non s' ammiri V. B. che li Signori Giudici non ponno qui veder il vero: dove *me offerunt cruciatum, et clamoribus praedamnatum* (come dice S. Leone), *ut non auderet Pilatus inter tot praeiudicia illum absolvere.* Ho una gran costellation di più contro, e dove regna il senso e non la ragione, senza dubio le stelle vincono, ex Divo

Thoma 3, cont. Gent. Però solo V. B., ch' è vicario della prima Ragione, può giudicarmi. La gelosia di Stato è più ansiosa e scrupolosa, che la donnesca, ch' ogni mosca fa parer cavallo, et come dice S. Chrisostomo: *Illa regum ira sola inextinguibilis est, quam Regni zelus accendit*: et poi: *Zelus sapere nescit, et ira non habet consilium:* et questo zelo et ira sogliono nelli regi eccitar quelli che cercano aggrandirsi, mostrando esser zelanti guardiani dell' innamorata del Regno del lor signore: e son creduti subito da gelosi, ch'almeno per levarsi quel verme di gelosia, benchè falsa, opprimono chiunque è nominato. Questo zelo spinse Herode, e li regi ebrei e gentili, ad uccider li Profeti et Apostoli et innocenti, e persequir Christo, e li filosofi, chi parlan solo di mutanza di Stato o di Repubblica, o di scienza migliore, che l' ordinaria, onde vivono li Profeti e letterati venduti. Et nelli regni christiani fur occisi molti buoni, et perseguitati anche da savii Principi per tal causa, come Thomaso, Anselmo, Chrisostomo, Athanasio, Stanislao, Lamberto, Laodislao et altri. Et solo in Roma, dopo che l' hebbero i Papi, non trovo martiri. Ond' io seguo la ragion naturale appellando. Pur quando S. Thomaso Cantuariense fuggendo l' ira del re inglese, venne a Roma, trovò il Sommo Pontefice e li cardinali tanto male informati contro lui, che ci volle un pezzo a vedersi la sua innocenza, et era pur santo arcivescovo. Hor io m' imagino quanto mal' informata è di me la Corte Romana, dove mai è comparso chi parlasse o scrivesse per me: et li ufficiali regii mandaro (e scrissero e vennero) D. Gioanni Sances, che mi fece haver l'horrendo tormento della veglia nel ritorno. Però pensi V. B. che può esser in Roma error grande contra me, afflitto di tanta potenza: et è necessario ch' io venga a Roma, *ut agnoscas ovem tuam.* Dunque io non consentirò a giudicio alcuno, che per S. Thomaso non son obbligato ad obbedienza indiscreta, *ubi non sunt aequa jura:* et morirò martire per difender li canoni: ch' indefenso in man della parte *nemo debet iudicari:* in Clem. de Sent. et re iudic. c. Pastoralis, et de foro competenti: il Clerico non deve dir causa in carcere secolare o di nemico ec. elicitive ec. se non ho canoni, questo è de iure naturae, contra il qual non posso esser astretto; perchè io vedo tanta sete del mio sangue, ch' havendo io proposto al Vice Re dopo cinque mesi di stento (ch' il Capitano chi mi tiene in fossa è amico delli nemici, e non mi lassa respirare, nè che possa al Vice Re avvisare nè veder aria, nè chiesa, nè sacerdoti, e poi

va dicendo ch' io non voglio esser Christiano) di far cose mirabili, ch' importano più che 3 regni, come questo, in servitio del Re (e più farei per V. B., li quali capi mi protesto vengano a lei con l' appendici) e con aver parola dal Cielo, pur non mi vuol ascoltar il Principe, nè cavar di questa fossa horrenda, nè darmi da scrivere quelle cose, nè di difendermi. Ma voleno ch' io parli quando essi vogliono, quel ch' essi vogliono, quanto vogliono et a chi vogliono, et come etc., et voglion combatter meco con sbirri, fosse, maniglie, ferra, corde, tormenti e boia, oscurità e fame, le quali armi io non ho contra loro: nè voglion combatter con la ragione, in cui d'ogni cento do a loro cinquanta e la mano, e così mi obbligo. Tutto il mondo sa che l'heresia fu trovata dalli frati per fuggir la furia secolare, venendo alle forze del S. Ufficio: a cui non ci volean dare, dicendo che ribellavamo il Regno per il Papa: onde fu bisogno mostrarci nemici al Papa, benchè poi li secolari con subintrodotti testimoni augumentaro questo titolo, *ut ex processu haeresis patet, et ex defensionibus fratris Dionisii, et Io. Baptistae et aliorum*, e dalle fedi di confessori: e tutto il mondo sa che questa rebellione è come quella d'Amos: contra cui scrissero li sacerdoti et officiali: *Rebellat Amos, o Rex Ieroboam*: et questa fu da officiali gelosi e scomunicati figurata sopra le profezie mie, e ciarle di F. Dionisio, che volea uscir in campagna per uccider chi uccise suo zio: et questi Officiali mo', o per non parere d' avere errato, o per sostentar la bugia al Re, e per tener li premii ch' han ricevuto, occultano ogni cosa: et cercano per giudici *executores saevitiae non arbitros causae*, come gli hebrei, dice S. Leone. Ma nullo argomento è maggior di questo, che sendo io infame demonio tenuto nel Foro romano, et senza aiuto humano, poverissimo et afflittissimo, et essi all' incontro santi e figli di V. B. et potentissimi, si sconfidano litigar meco nel detto foro mio, et incitano il Re e 'l Vice Re con altri pretesti a non darmi a V. B. per coprir la verità, *quia male agens odit lucem*, et per coprir le gratie che Dio m' ha dato: alle quali son prudenti a non credere, ma maligni a non voler vedere esperienza. Hor com' io posso consentire a questo giudicio? V. B. facciami venire a Roma: e s' io mento circa l' innocenza, o revelationi, o miracoli, et altre prove filosofiche che per redimer la vessatione in vano donai a loro, potrà poi rimandarmi a loro. Forsi con questa condition mi daranno. E qui vedrà s' io dico il vero di me e di loro; e questo sarà servitio del Re, che non solo i popoli son sospetti di seditione, ma

esso anche di tirannia per questa causa: et gli è mal informato, e li sarà utile veder il vero. Che giova a lui occider un fraticello? ma ben giova che io faccia tante cose stupende in sua gloria; e perdonarmi il voluto, non fatto, eccesso, ma solo per bocca di emoli interpretato. Il Re rimette le cose al Vice Re, come s'io fossi diavolo, già ch'ha premiato li revelanti e li processanti: e tutti questi m'attoscano la volontà del Vice Re; et usano ogni arte perch'io non possi indolcirla con qualche parola di ragione: e per mostrarsi zelanti, fan come quelli chi son pagati a piangere i morti, che gridano più che li figli e moglie, che si doglion davero; così fan questi chi guadagnano le piazze morte: e 'l Vice Re chi non so s'è historico o filosofo che possa esaminar questi gridi, per non parer manco zelante del Re, che quelli, non mi vol parlare, come il Re Ioachimo, chi temea di parlar a Geremia per li Satrapi. Hanno appiccato nel molo huomini d'altra causa, sotto pretesto di ribellione (*ut, cum iniquis deputatus est*), per figurarla al Re: et sotto verbo reggio fecer confessar Mauritio mille bugie; et altri con tormenti e promesse false; e tutti morendo si ritrattaro. Io ho fatto finger il negotio di Turchi per non morire, et essi lo augumentano, formando il processo di nuovo, e più volte sempre vario, che li revelanti diceano e sdiceano a modo di Sciarava, ignorante e scomunicato fiscale, et hora informano monsignor Nuntio come essi vogliono: et io non posso parlarli, se non com'essi vogliono: e diran ch'è finita la causa che mi condanni senza ascoltarmi: e quando mi citaro, mi protestai che volea io difensarmi di propria bocca almen che non mi lasciaro articolare: e 'l Nuntio passato non mi fe' chiamare; che penso non ci l'han detto, nè potea: et la mia confessione è cautelata come quella del c. dilecti filii Cisterc. de Accus., che mi credea dichiararla al S. Officio, a cui va, trattando di mutamento di secoli per profetia di rinovation di Republica; et essi accorti di questo non lasciaranno, come fecero all'ora, ch'io mi dichiari e difenda: che debbo fare? S'io mi scuso è peggio, chè mi aggiungon catene e guai: *erunt duo in eodem lecto: unus assumetur* (ch'è F. Dionisio, di can fatto lupo per gridi di mali pastori), *alius relinquetur*.

Dopo 6 mesi, dicendo che mi volea accusare, ottenni con arte di parlare alli Reverendissimi Nunzio e Vescovo di Caserta. Alli quali m'accusai come, per mancanza dello spirito, che trovai tra'Christiani molto difformi dell'antichità e profession nostra, mi risolsi ad esaminar la fede con la filosofia Pitagorica, Stoica,

Epicurea, Peripatetica, Platonica, Telesiana e di tutte sètte antiche e moderne, et con la legge delle genti antiche e d' Ebrei, Turchi, Persiani, Mori, Chinesi, Cataini, Giaponesi, Bracmani, Peruani, Messicani, Abissini, Tartari; et com' ho con tutte le scienze finalmente humane e divine assicurato me stesso et gli altri che la pura legge della natura è quella di Christo, a cui solo li Sacramenti son aggiunti per aiutar la natura a ben operare con la gratia di chi l' ha dati; et che son pur simboli naturali et credibili: et vidi come Dio lasciò tante sètte caminare, e la mancanza dello spirito in noi, e lo scompiglio della natura e suo fine. Onde son fatto possente a difensar con tutto il mondo il Christianesmo: che fui sentinella fin mo' dell'opere di Dio. E come la divina Maestà disegna in questo tempo far una greggia et un Pastore, e 'l giudicio dell'errore di tante nationi, e quel che soprastà al Christianesmo: e li sintomi celesti et terrestri del mondo morituro per fuoco, contra li filosofi con S. Pietro et Heraclito. La difficoltà del mondo nuovo, e dell' incarnatione et altri articuli difficultosi, l'esamina delle profetie e miracoli veri e falsi d'ogni setta. Et com' io et altri fummo ingannati dal diavolo aspettando scienza e libertà da lui, credendoci che fosse Angelo, e poi Dio, secondo si fingeva; e come, dopo lunga dieta, Dio benigno condescese al mio desiderio, che mai non fu maligno, se fu erroneo: e presentai memoriale di questa, e molti capi di cose faciende ad utile del Christianesmo. Nondimeno Monsignore Nuntio rispose ch' io era poco humile. Non so se l' ha fatto per provarmi: perchè ben so ch' è scritto nella Sapienza: *Qui intuetur illam, permanebit confidens*: et che l' humiltà è magnanima et non vile, et io certo so che mai non ho bramato dignità nè honori, et a tutti vilissimi servitii ho posto mani. *Sed neq. me ipsum iudico.* Monsignor di Caserta fece conseguenza, ch' havendo io vagato per tante sètte, e cercato li miracoli veri e falsi, e le profetie e la novità del secolo, com'egli lesse nel mio processo in Roma, non havevo cattivato *me ad ossequium Christi*: e che mo' voglio far miracoli falsi per scampare o allungar la vita. Ben fanno a non creder subbito; ma negarmi l'esperienza, o scriver a V. B. che non la voglia vedere, è un negar lo spirito di Dio, che *ubi vult spirat*, et seguir lo spirito degli uomini: *Venite cogitemus adversus Ieremiam; et non attendamus ad universos sermones eius; quia non peribit lex a sacerdote, etc.* Et io rispondo a V. B. a cui penso che abbia così

pure scritto: che gli animi fertili di gran virtù (dice Sant'Agostino) soglion mostrar alcuni vitii, per li quali si conosce, che cultivati dalla disciplina son atti a gran frutti, et a quali e di quali virtù. Così occidendo Mosè l'egittio *praeter ordinem iuris*, e S. Pietro percotendo Malco, mostravan dover esser gran principi di giustitia; e S. Paolo, *Emulator paternarum traditionum* contra la Chiesa, mostrava l'ardor che potea ricever dallo Spirito Santo ad esser folgore di quella poi (e sè stesso potea metter Agostino), come un monte pien d'ogliastri mostra esser atto all'olive, et la terra di felci alle viti. Però io concedo che sono stato troppo curioso ad esaminar la legge christiana: e posso haver herrato, com'ogni artefice nell'arte sua (chè 'l sartore molti drappi guasta prima che sappia ben far le vesti, e il medico molti infermi uccide prima che sia valente), ma io stando fermo nella fede della propria causa, mai non m'ostinai in opinione alcuna; perchè, se così era, mi n'andava certo fuor d'Italia e della relligione; ma Dio mi tenne mano sopra; perchè mi son mosso da buon zelo. Vedendo ch'ogni setta difende la sua opinione a dritto e a torto, et ogn'una si vanta haver miracoli e martiri in sua difesa: et che hoggi li Christiani han li doni dello Spirito Santo gelati, che par che non oprino; e che si difende Christo non come Dio, ma com'un altro settario: e che bisogna creder o andar prigione, nè ci è chi sappia risolver l'argomenti di questa eclisse di spirito che ci è tra noi, che ne far parer simili all'altre genti, e vedendo che l'ostinatione fa parer falsi li Scotisti alli Thomisti, et li Thomisti alli Scotisti; et ch'ogni principe si guida per prudenza di stato, et così la gente tutta *ambulat secundum carnem, ergo non potest placere Deo*, dice S. Paolo; *vos autem in carne non estis, sed spiritu, et qui spiritum Christi non habet hic non est eius: et si spiritus est in vobis, corpus mortuum est propter peccatum, et spiritus vivit, etc.*, et io trovo lo spirito morto e 'l corpo vivo anche in quelli chi pareno santi. Però mi spinsi ad esaminar l'Evangelio con l'altre sètte e scienze, senza ostinarmi in nulla per non prender errore. Et Dio benigno, per via di flagelli e di studii, m'ha fatto oculato testimonio della sua verità, et per gratia sua giuro che son saldissimo in fede, e che li vitii miei fur più buono che mal segno: e che non so s'altri meglio ch'io può difensar il Christianesmo, benchè nella historia l'illustrissimo Baronio, e nelle controversie l'ill. Bellarminio siano gran colonne: li quali desiderarei mi fosser giudici; ma non in Napoli.

Dove sendo per me attoscato il fonte della giustizia da'miei nemici, qualunque fiume si meschia può pigliar quella qualità, e però non voglio beverli: et appello a V. B. che, secondo vedo, questi giudici anche ecclesiastici, più tosto mi vorrebber trovar nocente che innocente, perchè (parlo secondo il voler carnale, non rationale) non si fidano, nè ponno difensarmi la innocenza, se in me la trovano, come Nicodemo non difese Christo. Ma sendo colpevole, senza briga ponno starsi, e gratificarsi con questi signori. Et certo io ho bisogno d'un Ambrosio o Athanasio per far testa ad Imperatori e Regi; e tanto spirito hoggi non trovo, et sono scusabili per molte cause, e, per dirla, non han alcuna autorità se non di farmi male, perchè son legati al farmi bene. Non mi han potuto dar da scrivere, che questa per altra via scrivo con arte indicibile, se la posso a lor presentare o mandare a V. B. Nè mi pon dare avvocato ch' io li parli, come ho chiesto; e se 'l daranno, una volta mi parlerà a lor modo, e via ec.; ne c'habbia a mangiar più che 17 tornesi, nè che mi ne venga da fuori, nè confessore altri ch'uno spagnuolo dato dalli nemici a sconfortarmi come la moglie di Iob, e non lo vedo se non ogni anno: nè andar a Chiesa, nè mutarmi di questa fossa horrenda. Mostrò il capitano a Monsignor Nuntio, senza me, il carcere di fuori, nel modo ch'ogni sepoltura par buona di fuori; e li fecero creder, senza entrare, che sia buona; e che non vada in giù come va 22 gradi; e che non stillano acqua le mura, e 'l suolo sempre bagnato, ch'entra spesso la pioggia, e sta pur sopra altre acque: e sempre ci è puzza e scuro; e Monsignor, per non haver da referire il contrario al Vice Re, il qual li disse che 'l carcere era buono (perchè pure il Vice Re è ingannato in questo da l'empio capitano) e non entrò nè mandò, e disse ch' è buono. Hor se vincon li nemici in questi manifesti mendacii, et ammazzano le genti d'altra causa per ribelli, come non vinceranno in quello, ch' è occulto a Monsignore? e se queste picciole cose non ponno li giudici, come potran difensar la innocenza mia, o la ragion ch' io haverei d'esser perdonato? Ma sono scusabili, che nè anco Pilato Vice Re potea difender quella di Christo, nè re Sedechia Ieremia: nè David vendicar Abner et Amesa contra Ioab: perchè dove li Satrapi piglian autorità per ragion di stato, come in questo negotio mio, non ci è rimedio: mi calunniaranno ragioni, profetie, miracoli, et ogni verità esposta al senso. Fui per morir più volte, nè mi donano medicine, e per un secreto di magia naturale, e per

regole ch' io uso, sendo medico, son vivo con l'aiuto di Dio, ma tanto debole e d' infirmità pieno, ch'ogni picciolo tormento m'ucciderìa. Però *appello ut supra:* la grandezza di questi negotii cerca la presenza di V. B. a cui son mandati. Ella per segno nacque con la difficoltà d' Hercole o di Cesare a cose grandi importanti a questo tempo; e se repugna allo spirito, Dio li mandarà successore. Et alla persona di V. B. ho cose particolari d'avvisare per suo bene e del publico: e s' io mento ci è fuoco e forca per me; che questo è più spedito modo d'occidermi che la finta ribellione et heresia; e così m'obbligo: chè non parlo per allungar o fuggir morte, ma per verità e ben del publico. Io non posso qui confessar le mie peccata, perchè *non sunt aequa iura, et procul esto ab homine potestatem habente occidendi, et non vivificandi,* come questi giudici, dice il Savio. E s' io fossi heresiarca potrei meritar perdono in terra per l'util che posso fare, havendolo in cielo; però in buona theologia non posso risponder in questo giudicio. Nè la mia morte può smorzare la setta, che dicono io haver fatto: ma li fatti nobili che propongo, *et excellens in arte non debeo mori, de iure gentium; et facta infecta esse non possunt:* dice Platone *ideo punitur reus non quia peccavit, sed ne amplius peccet ipse vel alius suo exemplo*, et io per li guai di 7 anni ho purgato, e farò ch'altri s'emendi, e non pecchi: et ho parola del cielo a tutta S. Chiesa: et a V. B. in particolare: nè posso scriverle senza sua licenza. *Agnosce quae dico, nam non est Deus dissensionis etc. nec timoris etc.* Dio le doni prudenza e prosperità a beneficio universale. Amen. Die 13 augusti 1606.

Al Santo Officio in questo luoco io non voglio respondere; però, piacendole, V. B. non doni questa carta al Santo Officio s' io non parlo a lei.

Fra Tomaso Campanella, spia delle opere dell'Altissimo.

Dopo questo, hebbi la nuova di Venetia, e scrivo la carta sequente, dicendo ch'assai più ho da dire, e che li Venetiani facendo risposte e libri saran la propria ruina, che schifando il giuogo del padre (poichè S. Marco è appellato da S. Pietro *filius meus*), incorreran nel giuogo del Signore, del Turco re d' Egitto dove fu martirizzato S. Marco. Ripigliarei assai sensi mistici della Scrittura,

s' io potessi, del fin loro. Et dell'astrologia vera, non soperstitiosa, ma di quella che è notata nella Sapienza a l' 8 dopo haver parlato della filosofia, logica et historia e morale, figlie della prima Sapienza, dice: *et si multitudinem scientiae desiderat quis, scit praeterita; et de futuris estimat, scit versutias sermonum, et dissolutiones argumentorum, monstra quoque et signa antequam fiunt, et eventus temporum et saeculorum;* e parla propterea anche dell'acquisita, perchè *omnis scientia a Domino Deo est.* Ma non posso. Dico che non si faccia guerra grammaticale, risposte di libri, che questa solo serve per chi ci vuol credere; et essendo spento lo spirito, la littera si tira da ognuno dove vuole: e questo è allongar la lite, il che è specie di vittoria a chi mantiene il torto: et questo si vede in Germania: *oportet hoc non dimittere,* ma *aliud facere:* guerra spirituale, mostrar la verità del Vangelo con la vita buona; et che la ragion di Stato li riduce a perdere lo Stato, (come a Caifa, che se non dicea *expedit ut moriatur*, ricevendo Christo, l' honor di Roma saria hoggi in Giudea), e tutti Alemanni et Inglesi; anzi Ieroboam, che per ragion di Stato fe' li vitelli aurei, non confidendo tener il regno che Dio l' avea dato, se il popolo andava ad adorar in Ierusalemme; e perdette lo Stato nelli posteri, fidando più nella prudenza sua che in Dio che ci l'havea dato: et oso dir di Giuda Macabeo, che sempre prosperò sin che non fece tregua con Romani; chè bastava il zelo della legge divina ad aggrandirlo sempre. Dunque tutte le persone sante d'ogni paese V. B. chiami a Roma, che qua in Napoli ci è la beata Orsola; et quello ch' a loro è inspirato V. B. veda et esequisca, e l' interroghi ogni poco. Io prometto e m'obligo mostrar con miracoli tanto stupendi la verità dell'Evangelio, che non solo li christiani, ma l' infedeli tremeranno, et vorranno star sotto la Sedia Apostolica. Ma se Dio ha giurato contra noi, come contra Heli, non ci è rimedio, se non d'allungare la profetia, non si sa s' è comminatoria o predestinatoria se non dopo l' evento. Io son certo che non burlo e che li Santi non burlaro, e di più gli astrologhi Cardano, Paolo Scaligero et Arquato, che parlar di questo tempo; e tali segni, io vedo in cielo et in terra, che stupirà il mondo tutto quando li scoprirò, più che li Caldei di quel di Iosuè, e di Ezechia; ma non ci è Santo, nè Poeta, nè Historico, nè Predicante, nè Statuale d' ogni natione che non parli di questo tempo: ma noi, *quos dies Domini ut fur in nocte comprehendet*, non vedemo: però *qui*

non sumus noctis nec tenebrarum, vigilemus et sobrii simus. Io li mostrerò perchè s' ingannaro li padri antichi, e com' ora non ci è inganno, se non alli stulti.

Allo Stesso (1).

Beatissimo Padre. Vinti giorno dopo scritto, non potendo mandar la lettera, intesi murmurar dal barbiere e soldati, che li Venetiani sono scomunicati da V. B., e che correno intrichi per questo. Il che mi fece lacrimare, *quia tacui*, se ben non per colpa mia, et pensai che per questo li Reverendissimi non me aiutano come deveno, per non guastar gli animi di Principi. Però supplicando prima, che mi dimanda con conditione di rendermi a loro s' io mento, o che non finisca il negotio finchè Dio farà sereno se li piace; vengo a dirli una parte di revelatione ch' ho intorno a questo, serbando il resto, ch' è assaissimo, a suo tempo e luogo.

Hor son tre anni, havendo interrogato il Demonio, che si facea Angelo e Dio, e compariva ad una persona da me instrutta a pigliar l' influsso divino, al qual mi parea disposta dalle stelle per la sua natività, che mirai; rispose di tutti regni che dimandai, oltre di me, e degli amici: et di Roma disse ch' al 1607 il Pontefice perderà gran parte d' autorità; et che alli 1625 sarà scisma di dui Pontefici, e si struggeranno l'un l'altro, et abbasseranno il papato assai. Poi sarà fatto un Papa da gente meschina e povera e poca, fuor di Roma, fiacco e di valor languido, e questo poi in breve sarà spento: et qui finirà tutta la pontifical dignità, e 'l senato di Cardinali sarà annichilato. Fra l' altre, poi, visioni, vide una vecchia seguitata da fanciulli a pietre, ch' entrò in una casa, et esso seguendo appresso, entrò e la vide sepolta in una cassa, con queste lettere sopra C. V. C.; e dopo un mese ci dichiarò il falso angelo, che volean dire (Certo Venetia Caderà);

(1) Chi legge questa lettera pensi bene la natura del Campanella, e gli orribili patimenti da lui sofferti nelle prigioni di Napoli, i quali gli cagionarono una lunga aberrazione mentale; e saprà giudicare le stravaganze che vi son contenute. Ma guardi anco seriamente alla proposta di una grande e necessaria riforma del Clero. Alla teocrazia era condotto il nostro frate da' suoi principii metafisici.

e disse che quella persona che vedea tali visioni sarà mandata da esso Dio a far certi miracoli in Venetia, e sarà da' Venetiani carcerato, poi fuggirà di carcere, et haverà tutta l'Italia in favore, e struggerà Venetia. Dopo queste et moltissime altre visioni, che ci n'è un libro, io accorto ch'era Diavolo in molti segni, et avvisando quella persona dicendoli che dimandasse segnali come Gedeone, et altre industrie, promesse il Diavolo darli poi; ma comparse ad un signore in uno specchio, che trattava farmi fuggire, e lo fe' che mi tradisse e rivelasse: e fui posto in questa fossa pur dal Diavolo medesimo predettami. Qui aspettai per tal successo verificato scienze dal Cielo, e libertà promesse dal Diavolo, perchè il desiderio del sapere e libertà mi facea esser mal giudice, et non stavo certo ancor se era Diavolo. Passò il tempo della sua promessa, e vennero li Diavoli spesso, e m'afflissero in varie forme in questo luoco: e questo mi servio assai per accertarmi della fede, e pregai Dio; fui soccorso, hebbi revelationi vere, e mi fur dichiarati gl'inganni del Diavolo, e di sue profetie. E detto che avvisassi V. B. di molte cose (che non basta 6 fogli di carta) da mia sorella che fu Sibilla, e da S. Paolo e S. Pietro, e S. Bonaventura; et come li Diavoli nelle stelle e nelle cause agenti veggono molti eventi, e per il più essi s'ingannano et ingannano, questo di Venetia antevidero nella congiuntion magna del 1603, et eclissi e comete etc., et nell'animi di Venetiani che la governano più per ragion di Stato che per l'Evangelio, e che certo sta in procinto di ruinare se non fa penitenza, e scotendo il giogo del padre pigliarà il giogo del padrone, e farà libri per provocar a gelosia il padre e Dio, e mostrarà scherzare, e poi farà davero; ch'entraran oltramontani, scriveranno di libertà, e saranno animati da gente forastiera alla vanità loro, *et erit illis in ruinam et scandalum, nisi revertantur ad virum adolescentiae suae.* Seppi ancora, ch'al Clero soprasta gran procella di sangue, e sarà ruina nel Papato: e poi surgerà un Papa divino, et altri spiriti buoni, et ch'haveran lo Spirito Santo manifesto come gli Apostoli, e convocaranno il mondo tutto ad una legge; e li Turchi e Settentrionali correranno alla fede vera, et assai altre cose di ciò: e dell'Antichristo. Però senza mirar al mio danno, che sapendosi che scrivo saria peggio per me, e perchè mi fa questa carità inspirato da Dio, mi parve avvisar V. B. che preghi Dio come Ezechia, che almeno faccia *pacem in diebus nostris.*

Et sappia che non caderà iota di quanto fu rivelato a S. Caterina Senese et a S. Vincenzo ec. E per tutto si murmura tra' savii e pii, che Roma patirà nel secondo Avvento quel che patìo Gerosolima nel primo. Già siamo al tempo che predisse S. Pietro: *Venient illusores iuxta propriam conscientiam ambulantes, dicentes: Ubi est promissio, aut Aventus eius? Ex quo dormierunt patres, omnia perseverant ut ab initio creaturae.* Et si dice per proverbio il cito dell'Apocalissi: e tutti credono ad Aristotele, ch' il mondo sia eterno: e così allevata la gioventù, nè trovando lo Spirito Santo in noi se non gelato, pensono che 'l Vangelio sia cosa d'astuto o di malinconico sciocco. Non volemo creder li segni che Dio mostra, perchè ci abbia a cogliere come ladro di notte. *Turtur et hyrundo custodierunt tempus adventus sui: populus autem meus non cognovit tempus visitationis suae. Vere mendacium operatus est stylus mendax scribarum*, dice Dio. Ci mandò S. Gregorio e S. Ambrosio a mostrar li segni, e poi le femine per confonderci, Brigida e Caterina: poi ci pose in burla de' poeti Aretini, Franchi ec.: nè si fe' penitenza se non in apparenza; e mo' ci mostra li segni in fatti non in parole: che Germania è il flagello delle creature fatto per purgar il tempio, mostrato a S. Caterina, e Venetia lo fornisce. Santissimo Padre, non tener fede nelli Principi. *Sunt baculi arundinei*: han per Vangelio il Macchiavello dato a loro per scandalo di rovinarli, come si vede in tutti suoi discepoli. E perchè li sacerdoti pur viveno come quelli, seguendo la ragione di Stato, vederete che *sunt canes muti nescientes latrare.* E Dio per li secolari et clerici dice: *Apprehendam sapientes in astutia eorum, et qui adducit sacerdotes inglorios, et optimates supplantat et consiliarios in stultum finem.* Per guadagnar l'entrate delle chiese, tutti s' accordaranno. Spagna repugnarà, per non perder l' altro hemisfero che sta unito con questo per lo vincolo della religione; e rotto questo, certo si perderia. Abram per timore dirà che la moglie gli è sorella, e Faraone la piglierà per sè, et al fine per flagello di Dio la renderà con refuso. Vero rimedio secondo Dio è: Che tutto il Clero, rosso o bianco, o verde o negro, vadano alle chiese scalzi e digiunino, e bevan vino romanesco, e pan plebeo mangino. *Expergiscimini qui bibitis vinum in dulcedine, quia periit ab ore vestro.* Ma se noi ci privaremo da per noi, non ci privarà la Creatura per flagello di Dio: *si nosmetipsos iudicaremus, non iudicaremur.* Et non si pensino d' ammalarsi o morire.

Dio pose meta alla vita: *praeteriri non poterunt*, dice Iob. Nell' altre cose s' obedisca alli medici, non negli atti religiosi. Romoaldo, Geronimo, Antonio, Paolo e tanti altri remiti, vissero lunga vita con l'astinenza: la crapula l' abbrevia nelli sacerdoti d' oggi, e le piume ec. et lo grasso spirito *nil coeleste sapit*, dice S. Geronimo, allegando pur Galeno medico, e però prevale la ragion di Stato, la prudenza carnale, *Deo non subiecta.* Quando S. Pietro usò la ragion di Stato a Christo dicendo che non tornasse in Giudea, che saria ammazzato, et non era bene, ma si dovea conservar per utile d' altri, Christo rispose: *Vade retro, Sathanas: quoniam non quae Dei sunt scis, sed que sunt hominum:* e fu in quel dì, che lo fece Papa. Ecco dunque che tutti siamo Satana a Christo quando sequemo la ragion humana, opposta (non dico la sottoposta) alla divina: *nisi granum frumenti etc. qui amat etc.* So che non mancaran teologi venduti a dir il contrario, dicendo che la penitenza è tentar Dio: et com' è scritto: *Sanabant contrictionem filiae populi mei, dicentes pax pax, et non erat etc.*, et altrove di questo tempo fu detto: *Peribit cor Regis, cor Principum, obstupescent sacerdotes; et prophetae costernabuntur.* Leggiamo ben S. Paolo: *erunt in novissimo homines se ipsos amantes etc. Voluptatum amatores magis quam Dei etc. speciem habentes pietatis* (... religionis) *virtutem vero abnegantes.* Dunque manco si fidi V. B. delli vescovi, che faran come in Germania: e li teologi diranno: la Chiesa di Dio non può mancare, e mille baie; ma si pensono, ch' essi son chiesa di Dio. *Nolite confidere in verbis mendacii templum Domini etc.*, che a Dio non manca chiesa fuor di Roma, e per tutto il giro del mondo; anzi è necessario, per meglio piantare, che primo *evellat et destruat, et postea edificet.* Di questo pure è scritto: *et stridebunt cardines templi, etc. percute cardinem, et movebuntur super liminaria. Avaritia enim in capite omnium etc. et Sacerdotes in mercede docebant:* e perdendo la moglie Ezechiel fu simbolo di questo fatto. *Ego enim polluam Sanctuarium meum, superbiam imperii vestri etc.* Questa è la chiave della natura e della profetia: Quel che fu sarà. Perchè le cose passate son simili alle future, e quanto fu detto di Babilonia s' intende di tutte monarchie che a quella successero, et imitaro, come li pomi del futuro anno son simili a quelli del passato: et quel che si dice di Ierusalem, s' intende di Roma per figura. Però sempre dice: *filia Sion, turris gregis usque ad te veniet potestas prima,*

regnum filiae Ierusalem. Ecco Roma filia Ierusalem: perchè come dice Chrisostomo: *Iudea secundum fidem mater est gentium.* Era Babylonia, e fu fatta Ierusalem, come profetò Osea, con S. Paolo. *Erit in loco ubi dictum est, non plebs mea vos, ibi filii Dei vocabuntur.* E di Venetia simile a Tiro: *erit siccatio Sagenarum.* Et però mira, Santo Padre, che è detto: *Auferam a Ierusalem et Iuda omne robur panis, et omne robur aquae, validum et fortem iudicem, et prophetam, ariolum, et senem Principem, et consiliarium sapientem de architectis, et prudentem eloquii mistici etc.*; et dopo dice che non ci trovarà chi voglia esser Principe. Non tanto si brama il Cardinalato, quanto si fuggirà. Et la Sibilla: *Tunc tu purpureo in penis nudata nitore flebis etc.* A Roma. A Filadelfia fu promesso nell'Apocalisse da chi ha le chiave di David, che al Vincitor scrivarà in fronte il nome di Dio e della città di Ierusalem et il suo nome novo: questo è certo di Roma per il simbolo delle chiave e di Ierusalem. Che pur Philadelphia vuol dir *amor fraterno.* Et Roma, *inversis literis*, est AMOR: ROMA. E di più li promette serbarla dall'hora della tentatione ch'ha da venir sopra tutt'il mondo: et che li nemici suoi adoraranno alli suoi piedi, alludendo a quel che si fa al Papa da tutti Principi et popoli basciando i piedi, come al Messia fu promesso: *Inimici ejus terram lingent.* Ma non per questo resta che li guai di Gerosolima non le tocchino, così come li beni, perchè dove ci entra il peccato si scioglie il patto. Ma perchè *sine poenitentia sunt dona Dei,* al fine le reliquie, dopo la rovina, s'edificaranno in nuovo tempio e nova Ierusalemme. La lettera parla della figlia di Sion, per usanza di Scritture della stessa populatione che in quello habita, e della filia del popolo per lo stesso popolo, e della filia di Babilonia per la stessa Babilonia; ma lo spirito che intende fin al fine del mondo non evacuarsi le profetie, parla di tutti descendenti e consimili a loro. Questa è chiave imparata in cielo per intender le Scritture. Chi è spirituale sa quel che dico. Dunque, Santissimo Padre,

I. Il primo rimedio è la penitenza pubblica *ex toto corde*, come quella d'Isaia, d'Ezechia e di Ninive. E per farla parere in fatti che l'inimici perdano l'ardire, e li popoli non credano a li teologi loro profeti venduti Iezaboliti, bisogna governar lo Stato Ecclesiastico di modo, che ogn'altro popolo l'invidii et desideri star sotto la Chiesa. Dove è la differenza tra popoli ecclesiastici e gl'al-

tri? le pene, li tributi, le carceri, li tormenti, l'angarie son simili per tutto. Dunque tutti caminano per una via; e così li Principi credono che 'l Papato sia simile al dominio loro, et l'obbediscono per servirsi di lui, non per servire a lui: e questo viene perchè noi ci servimo di Dio, ma non servimo a Dio. E così si perde la fede. *Perchè la gente che sua guida vede, Pur a quel ben ferire ond' ella è ghiotta. Di quel si passe, e più oltre non crede:* disse Dante parlando del Papato. Vedo Satana metter fuoco in tutti cuori di Principi, che tolgano il gladio materiale al Papa; *e che l' Imperatore dimandi Roma, dicendo che era invalida la donatione, et non prescrisse. E che li religiosi han la libertà de jure humano, et che ad essi lor Principi la ponno levare, crescere et mancare, per meglio della repubblica loro: e che li beni stabili son dannosi al Clero, et se li usurperanno sotto specie di riformarlo.* Et cento teologi venduti scriver in favor loro; e tutti oltramontani in secreto, e poi in publico fomentare la guerra grammaticale; et alli Principi chi fanno la volontà madre della ragione, e non la ragione della volontà, come se lo figlio procedesse dallo Spirito Santo, e non questo da quello, trovando ragioni, libelli, sillabe, dittioni torte, accenti, et ypsilon, che pareran ch' ogni dottore dica a modo loro; perchè Dio stesso *immutat cor Principum, et decipit eos ut, etc.* per li peccati nostri e loro. La riforma universale è il rimedio. *Nè si può far riforma se lo Clero Romano non si riforma da sè.* Invan si muove il remo, le sarti, il velo e gl' altri ordegni per drizzar una nave, se il timone non si tocca a proposito da un che l' intenda. Quando li Regi d' Israel erano buoni, li popoli erano migliori: quando li Regi tristi, essi pessimi. *Far ben per forza è proprio delle bestie*, ma degli huomini proprio è far bene per imitatione degli megliori. Et chi in publico è buono, in secreto è diavolo, se non ha chi imitare in sentimenti veri esposto con verità. Ma questo rimedio solo bastaría a riformare tutte le religioni. Far che nullo tenga chiave di cella particolare, nè di cassa, ma sia la chiave doppia d'una banda comune al dormitorio et alle porte, dell' altra alle celle: così non si ponno lamentar li frati di ordinationi e bolle sopra bolle, e son forzati a non tener danari nè robba, se non in deposito commune, nè terran cose vane, nè libri prohibiti, nè processi, nè prediche scritte per recitarle come comedia, a fin di guadagnare. So che ripugnaran li satrapi, e diranno che li frati faran male l' un all' altro, e pur terranno

robba fuor della religione. *Ne credas.* È meglio tener la peste fuori che dentro: *Avaritia est idolorum servitus.* E l'idoli d'oro Mosè et altri zelanti fecero in polvere et gittaro a fiume. Almen si leva il pensiero di tesorizzare, mal non può seguire altro si mirano nelli Cappuccini. Ma questo non s'usi sopra li novitii e conversi, e non sopra li maestri etc.

II. Perchè li Principi cercano gittar a terra li canoni, et alzar le lor prammatiche e constitutioni, seguendo V. B. la pietà che dice, *solve fasciculos deprimentes,* abbrevii le cause. *Velociter reddens quod justum est.* Questo fu profetato dal Messia nella persona di V. B. Dunque tolga la legge civile, chè basta solo la canonica; et di questa che son tre tomi, et replicano lo stesso, o ritrattano, se ne faccia un solo, come il Deuteronomio, dove basta un libricello a tutte le cause. Così si tolge la lunghezza delle liti, l'adulterio delle leggi per li dottori, la difficultà lunga dello studio, e si leggeran li padri, e non le glosse varie. E tutt'i Principi vedendo quanto è buono, piglieran questo modo, *acclamantibus populis,* et cessarà la grande iniquità che *sedet loco judicii,* et l'inganno della plebe meschina; nè saria se non bene che sian volgari ad ogni natione. Di più, faccia che tutti li Religiosi avvochino *ad defensam,* in particolare li Clerici regolari: et li frati di Gioan di Dio e di S. Gioan Colombino siano medici e speciali, et leggano medicina et agricoltura, et servano a tutto il popolo gratis. Et così *omnia traham ad me ipsum cum gaudio populorum.*

III. Si faccia in Roma una Ruota di Conseglio comune, dove entrino tutti l'ambasciatori di Principi e Republica con altritanti Cardinali da loro chiamati, che ogn'un habbia ius d'introdur un seco. Pigli l'infimo loco chi si tiene il più nobile; questo si appelli il *Collo della Christianità.* Et quel che si determina da tutti insieme con V. B. in materia di Stato, tutt'i Principi habbino a seguitare; e chi non ubbidisce, tutti gl'altri Principi siano obbligati ad esserli contra in guerra aperta. Questo servirà per non ribellarsi dalla Sedia Apostolica, come fece il Re d'Inghilterra; e perchè cessi la gelosia che il grande non opprima il piccolo; e che 'l grande possa far guerra contra infedeli, senza sospetto che l'altri lo molestino in casa sua assente, come facea Re Francesco a Carlo V.; et per rappresentar l'unità de' christiani con spavento d'infedeli sotto il padre. E non posso dir li innumerabili

beni che da questo Consiglio nasceriano. Huomini di spirito e di gran lettere ci vuol, a persuader li Principi a questo, che per interesse di tutti è ottimo, come io dimostrai nel libro della Monarchia di Christiani, che sta in man dell' Illustrissimo San Giorgio.

IV. Perchè negano a V. B. il gladio materiale con gran malitia, che ignoranza non può esser a chi ha giudicio pochissimo, et Christo disse che in tempo di bisogno, non solo *saeculum, et peram et tunicam* debbiano pigliare: ma *qui non habet gladium, etc.* Instando la passion della Chiesa, si faccia una religione in mare de'*Cavalieri Cephei*, ciò è di S. Pietro, et una in terra di *Paolini*, ciò è di S. Paolo, Crociati con chiave e spada attraversate in croce varia, *si bene ex coelo audivi.* Et sian di preminenza maggiori a tutti i cavalieri, vivano religiosamente, eleggano il vice maestro da sè. S' esercitino in ogni sorte d'armi, di navigare, nuotare, correre, saltare, cavalcare, ferire, figurati dalli Cerethi e Plileti di David, *quia summus Pontifex est regno David*, dice S. Bernardo, così come *est antiquitate Adam, primatu Noè, patriarchatu Abraham, sacerdotio Melchisedech, potestate Moyses, judicatu Samuel, Apostolatu Petrus, Unctione Christus.* Dunque mostrisi quel ch' è. Sian gli soldati religiosi, pii, mansueti alli cittadini di Christo, fieri alli nemici, come li descrive Platone nella sua Republica, a guisa di cani molossi. Li sbravacci non valino, si scelgano *ex robore corporis et virtutis, non ex nobilitate carnis.* Gli uni guarderan le galere, gli altri . . . di tutta la Chiesa in terra. Saran conventi loro li castelli, e priori li castellani: guardaranno la persona del Papa e tutte le terre importanti; viveranno in comune: legeranno d'arte militare e navigatoria alli popoli, e faranno spesso mostre della gente e popolatione dove stanno, et insignaranno mecchanicha. Così la Chiesa s'assicura, non bisognerà pagare soldati strani. Li Latini e Marchiani non saranno sbirri d'altri principi, come fanno per l' istinto naturale all'armi. Et riuscirà stupendo aiuto da questo fra 10 anni. Li Cephei per prede et industrie haveran 50 galere sotto di sè in difesa della Chiesa, e scorrendo contra infedeli: e questi di terra saranno arbitri dell'armi de Christianità, votati al martirio tutti quando fia bisogno pigliarlo. Padre Santo, miri che non parlo solo per cominciare, si disfaccino le religioni disutili e li predicatori donino la metà della lemosina, che litigano come paga: et li prelati la decima delle loro per 10 anni. A questo V. B. è avvi-

sata da Dio, et è nata a cose grandi. Mi contentarei morir subito se parlassi con V. B. e li mostrassi l'animo, e che non parlo per allongar la vita. Chi ha visto quel ch'io vedo, non desidera la vita sotto questo caliginoso aere pieno di Diavoli, ma sopra il globo lunare tanto più sottile e puro, quanto più l'aere nostro dell'acqua. Le cose ch'ho promesso al Re più prometto a V. B. So che molti me glosaranno, mi biasmaranno, andando a caccia di dittiòni et accenti senza spirito di Dio, giudicando me a lor modo. Io mi serbo a gl'effetti. Questo avvertisco, che tutti li Profeti chi *loquuntur vobis placentia, et dicunt tenebras lucem*, si serviranno di questo che dico, e fingeranno che son baje et errori. E di più le dico, che non sanno difender Christo, se non come un settario, e V. B. come capo di setta, ogn'un tirando la auttorità e ragioni a suo modo; la Scrittura è di carta più fiacca delle tavole di pietra dell'Hebrei. Et se li farisei torceano quella a lor modo, peggio si fa della nostra dalli novi farisei, *speciem habentes pietatis, et virtutem abnegantes etc. inimicos crucis Christi; quorum finis, interitus et gloria in confusione ipsorum: qui terrena sapiunt etc. et non opponent se murum pro Domo Israel in die Domini.* Della podestà che dicono *directe, indirecte, in temporalibus, in spiritualibus, per se per accidens*, dicono qualche cosa, ma con logica humana, non divina, ch'è questa: Christo è prima ragione, sapienza, verbo di Dio padre. Dunque tutte le cose del mondo sendo guidatè dalla ragione prima, son soggette a lui in cielo et in terra: *quia est primogenitus omnis creaturae etc. et ipse est ante omnes, et omnia in ipso constant.* Che più? *est caput corporis Ecclesiae, ut sit in omnibus primatum tenens.* Dunque se il Papa è suo vicario, sarà capo e pastor di tutta la Chiesa solo, non de gli elementi e dell'altre creature dove ha posto altri capi *juxta genus suum.* Dunque il Vicario della prima Ragione e della prima Sapienza, è capo et pastor di tutti gli uomini ragionevoli; dunque di tutto il mondo humano. Dunque pur di Turchi e d'infedeli: ma quelli son membra ribelli e sudditi ribellanti; e decisi chi s'hanno a perdere. Dunque li Venetiani e li Principi se governan con ragione li stati loro e non a caso, son soggetti al Luocotenente della prima Ragione: ch'essi non ponno mostrar privileggio in Scrittura Santa, che sian luogotenenti: et se si dicono Dii, il Papa *est Deus Deorum, Princeps Regum terrae, per Christum omnis anima subdita sit potestatibus sublimioribus. Ergo omnis*

anima est subdita Papae, cuius potestas est suprema, e male intenderanno S. Paolo e Crisostomo e Dionisio. Al Senato di Cardinali fu detto: *Venient alieni, et pascent pecora vestra, et filii alienorum agricolae et vinitores vestri erunt. Vos autem sacerdotes Domini, ministri Dei; dicetur vobis, fortitudinem gentium comedetis; et in gloria eorum superbietis etc.* et: *nimis honorati sunt etc.,* et *constitues eos principes.* Dunque *habet gladium contra rebellantes utraque parte acutum,* et quando si compierà la profetia: *Reget eos in virga ferrea?* dopo che fu compita; *Quare fremuerunt,* et quando etc. *in promptu habentes ulcisci omnem inobedientiam? cum impleta fuerit eorum obedientia*, perchè, *Nunc autem regnum meum non est hic.* Ma *erit;* quando? *quando evacuabit omnes principatus etc.* et s'intende di terra e di cielo; et alibi: *Gens et Regnum, quod non servierit tibi, peribit:* in fine chi non è soggetto alla ragione, non è soggetto al Papa, e 'l Papa *omnia potest*, ma come lo dice San Paolo due volte *directissime in omnibus: Omnia possumus pro veritate; nihil possumus contra veritatem etc.* et: *ad aedificationem, non ad destructionem vestram:* questa è la distintion di S. Paolo *in temporalibus simul et spiritualibus.* Il ragionevole *et spiritualis omnia judicat, et ipse a nemine judicatur, etc. an nescitis quod Angelos judicabimus, quanto magis ista saecularia? Non Angelis subiecit orbem terrae etc.* Se Christo ha di dominare il mondo, *et praenunciavit spiritus priores passiones, et posteriores glorias*, chiaro è che questa gloria sarà in terra, e più in cielo: e dopo questa gloria sorgerà Gog e Magog, ch'in cielo non sorgerà. Dunque son vanità e desiderii di licentia, *habens velamen malitiae, libertatem;* sottraggersi dalla giurisdittione del Luocotenente della prima Ragione. E li teologi contrarii, o son ignoranti o maligni Macchiavellisti, o venduti a Iezabel, senza spirito. *Quia excussimus spiritum, utimur scriptura,* dice S. Crisostomo, *cum in cordibus debuisset vivere lex*, e la Scrittura è torta: e non si pensa ch'ogni lettera costa un fiume di sangue, et ogni dittione un mare alla Chiesa, per lucerna sostenere nel caliginoso tempo che successe a gli Apostoli. Se spirito ci fosse, non ci bisognaria libro a saper questo, ch'ogn'un è soggetto al Padre et alla Ragione viva, e si burlaria nell'alleganza di qual si voglia dottore che ogn'un può errare, se non è testimonio et organo di Dio necessario ad informar altrui etc. Sant'Agostino e Lattantio si burlavano dell'altro hemisfero; e 'l testimonio delli marinari di Colombo li convince d'errore. Dunque non parlaro

come testimoni di Dio in questo : e molti altri in altre cose. Et le profetie fur mal' intese dagl'antichi, e li Santi fur soggetti alli principi tiranni ; ma hoggi si va scoprendo il vero : et *erant capientes eorum qui se ceperant: et possidebit eos Israel in servos et ancillas.* È meglio servire, che star libero, in compagnia di chi più sa e meglio sa. *Foelix necessitas quae cogit ad bonum, etc.*

DOCUMENTO

SULL'ANTICO PORTO MARITTIMO DI GROTTAMARE

NELLA MARCA FERMANA

Fra i castelli che ne' trascorsi secoli resse la illustre città di Fermo, vi fu Grottamare, cedutole da Aldobrandino figlio di Azone di Este nel 1214 per donazione, che le venne poi confermata da Manfredi re di Sicilia nel 1258. Edificato questo castello su di elevato colle, discende giù per la china e si dilata nel piano, prospettando il mare che gli lambisce il piede. Le vicine popolazioni vi trasportano le loro derrate; per il che frequenti arrivi di barche mercantili accadono in quella spiaggia; e il Peruzzi nella sua Storia di Ancona ci racconta l'incendio quivi avvenuto di navi anconetane nel 1229 per opera di galee veneziane, che trovaronle occupate in caricare e scaricare le merci. Numerosi trabaccoli, checchie, e somiglianti navigli da traffico vi ebbero gl'indigeni, che con riputazione di buoni nocchieri veleggiavano per tutti i porti dell'Adriatico e fuori; e a nostra memoria ve n'erano organizzati a flottiglie per guarentirsi dai corsari, che più d'una volta ne furono malconci. Nel secolo XIII il ritrovamento della bussola incoraggiava la navigazione. Per la qual cosa parve bene al Comune di Fermo cooperarvi con la costruzione di un porto innanzi a Grottamare, ove, oltre l'accennato avviamento del commercio, vi era ben disposta dalla natura la topografica conformazione della spiaggia, coperta dai monti

da tramontana a libeccio. Il notaio Tommaso Gualterio col rogito del 20 gennaio 1299, col quale Princivalle di Giovanni sindaco di Fermo locò a maestro Alessandro Bosi l'opera della costruzione di un porto innanzi a Grottamare, ci lasciò tale notizia: e la scogliera mezzo coperta dalle ghiaie, dopo presso a sei secoli, ci dimostra che il porto fu incominciato e non condotto a termine, non sappiamo se pel privilegio da Innocenzo IV nel 1246 accordato agli Anconetani di non potersi costruir porti a danno di quello di Ancona lungo la spiaggia pontificia dell'Adriatico, ovvero per altra cagione.

Siamo dolenti che tanto provvida disposizione del fermano magistrato andasse a vuoto. I naufragî che bene spesso avvengono in queste vicinanze, non solo di barche peschereccie, ma eziandio di navigli d'ogni genere, giustificano la utilità che arrecato avrebbe alla navigazione l'eseguimento di questo disegno. Nell'età nostra poi se ne sarebbero viemeglio sperimentati i vantaggi, e ciò perchè, quando verrà aperto alla navigazione il canale di Suez, crescerà il commercio dell'Adriatico per la frequenza delle navi che vi affluiranno dall'Oceano indiano (1).

Cred'io che il documento di Tommaso Gualterio non abbia altra pubblicità tranne quella datagli nel Sommario della causa fra il Comune di Fermo e alcuni suoi castelli nel 1745. È dovere della storia rendere di pubblica ragione quanto può tornar utile alla società, ed è ben giusto che si tributi la meritata lode a chi con provvido accorgimento o ne formò il disegno o lo colorì.

GIOVAN BERNARDINO CAN. MASCARETTI,
Socio corrispondente della Deputazione di Storia Patria

(1) Ci gode l'animo di annunziare che da varii anni il Municipio di Grottamare abbia stanziata una rilevante somma destinata allo scopo di dotare il paese di un porto per barche pescareccie e di cabottaggio, e che l'ingegnere Ulisse Guarducci ne abbia già redatto il progetto con relativa pianta, pubblicato nel decorso anno 1865 pei tipi di T. Giuliani in Firenze, con cui si fa ascendere la spesa a L. 250mila. Auguriamo pieno successo all'utilissimo divisamento affinchè l'opera incominciata nel XIII secolo sia recata ad effetto.

G. D. M.

« In Dei nomine, etc. Anno Domini 1299 etc., die 20 ianuarii, Magister Alexander Bosi de Mola de civitate Ianue, sua bona, plena et gratuita voluntate, non vi etc., promisit, convenit, et per solemnem stipulationem pactum fecit domino Princivallo Ioannis de Firmo, sindico Comunis Firmi etc., et pro ipso Comuni recipienti, laborare et laborari facere in portu et ad portum civitatis Firmanae, sito et situm ante castrum *Gructarum ad mare*, hinc ad duos annos proxime futuros in proximis kalendis februarii; adsumentes initium bona fide et sine fraude, et laborerium praefati portus usque ad dictum tempus completum non dimittere, nec ab ipso discedere absque occasione et modo aliquo, sine licentia et voluntate dominorum Capitanei et Priorum populi civitatis praefatae praesentium et futurorum. Et omnia et singula per eum gerenda utilia et opportuna ad augumentum, constructionem, actuationem, commodum, et utilitatem dicti portus bene, recte, fideliter, et legaliter facere, exercere, et operari facere bona fide, et sine fraude, tamquam bonus, diligens, et legalis magister facit et facere tenetur et debet. Quae omnia et singula dictus magister Alexander promisit et convenit dicto sindico, nomine et vice dicti Comunis et pro ipso Comuni recipienti pro eo, quod praefatus dominus Princivallis sindicus Comunis praedicti, pro se suisque successoribus sindacario nomine ac vice dicti Comunis Firmi, promisit, convenit, et per solemnem stipulationem pactum fecit, dare, solvere et numerare cum effectu et vera solutione magistro Alexandro praedicto, vel cui ipse magister commiserit, ducentas libras ravennates pro primo anno praedicto, et ducentas alias libras ravennates vel ulterius pro alio secundo anno praefato in terminis infrascriptis, videlicet in quolibet capite singulorum trium mensium dicti temporis quinquaginta libras, usque ad completam solutionem totius quantitatis praedictae, et quindecim libras ravennates quolibet anno praedictorum annorum pro grano et vino dicti magistri et sui famuli; et solvere dicto magistro Alexandro vecturas equi quando ipse magister ad civitatem firmanam venerit et redierit ad locum praefati portus, et solvere et dare dicto magistro Alexandro pensionem domus quam ipse habebit ad pensionem in castro *Gruptarum ad mare* pro tempore supradicto. De quibus quantitatibus supradictis dandis et solvendis in terminis supradictis, idem sindicus sindicario nomine dicti Comunis promisit eidem magistro recipere in se praeceptum a curia Firmi, ad petitionem et requi-

sitionem dicti magistri Alexandri, vel cui ipse comiserit : promittentes praedictus magister Alexander per se suosque haeredes et successores, et dictus sindacus et Princivallis sindicario nomine et vice dicti Communis ac pro ipso Commune per se suosque successores ad invicem alter alteri, stipulatione solemni etc. praedictas promissiones et omnia et singula etc. ratas et firmas ratare et firma habere etc. omissis etc. ad rem non facien. Actum etc. et omissis etc. testibus. etc.

Et ego Tomas Gualterius etc. notarius etc. interfui ut supra etc.

Testor ego Hieronymus Pitius notarius etc. supradictam copiam fuisse extractam ex proprio originali etc. et facta collatione inveni concordare etc.

Firmi die 30 *Ianuarii* 1745.

DEI CINQUE CALEFFI

DEL R. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA

E

DEL MODO DI COMPILARNE UN REGESTO

RAPPORTO

AL COMMENDATORE SOPRINTENDENTE GENERALE
AGLI ARCHIVI TOSCANI

Il Soprintendente Generale, Comm. Francesco Bonaini, *con sua lettera del dì* 8 *ottobre* 1865, *incaricava il sottoscritto di studiare i cinque pubblici Instrumentari senesi, conosciuti sotto il nome di* Caleffi; *e di proporre il modo più acconcio di compilarne e pubblicarne un regesto. Avendo poi il sottoscritto, nei primi del mese di marzo, inviato alla Soprintendenza generale il presente* Rapporto, *piacque alla medesima di approvarlo e di permettere che si pubblicasse: e il compilatore, giovandosi della concessagli facoltà, offre ora il suo lavoro, qualunque e' sia, ai benevoli lettori dell'*Archivio Storico Italiano.

Siena, dal R. Archivio di Stato,
nel marzo del 1866.

Cesare Paoli.

DEI CINQUE CALEFFI

DEL R. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA

I.

Del Caleffo Vecchio.

Dei cinque instrumentari della Repubblica di Siena (*Caleffo vecchio, Caleffo dell'Assunta, Caleffo nero, Caleffo rosso* e *Caleffetto*), il più antico è senza dubbio il Caleffo Vecchio. Ricavasi dalle dichiarazioni de' notari, poste a piè di documenti copiati nel Caleffo dell'Assunta e i cui originali stanno nel Vecchio, che questo registro era chiamato anticamente *Liber iurium qui dicitur Caleffus*, e si conservava *in quodam scrineo sive cartulario*, nel palagio del Comune. Esso è un codice membranaceo, in foglio, di carte numerate 934, scritto nei secoli XIII e XIV, da più mani. Mancano, per essere state recise dal volume, le carte 75, 76, 108, 209, 361-366, 377-382, 499-501, 514-517, le quali sembra che fossero bianche. Dalla c. 243 la numerazione salta alla 245, senza però che manchino carte o restino interrotti documenti. Sono bianche le carte 36, 44, 279, 287, 301, 302, 341, 342, 360, 390, 419-422, 427-429, 442-445, 450-453, 457-460, 469, 476, 477, 485, 505-509, 540, 570, 575-578, 601, 608, 609, 616, 617, 621-625, 638-641, 649, 651, 670-673, 688, 689, 696, 697, 709-713, 717-719, 723, 739, 746, 747, 763, 771, 782-787, 811, 829, 833, 840, 847, 848, 855, 856,

878-880, 900. Sono doppie le carte 293 e 578, e, per uno sbaglio di cucitura ne'quaderni, la carta 29 precede le 21-28; e la carta 36, le 30-35.

Questo volume può considerarsi come fatto in più tempi. A c. 1 è un prologo (già stampato dal padre Della Valle nelle *Lettere Senesi sopra le belle arti* (1), e dallo storico Giugurta Tommasi (2)), che ci dà notizia come la parte antica di questo Caleffo fosse messa insieme per opera di Bartolommeo di Renaldino de'Maconi potestà di Siena nel 1203; il quale vi fece copiare da vari notari le carte pubbliche, che anteriormente stavano senza nessuna cura sparse in Biccherna; e lo chiamò *Instrumentarium*. Tiene dietro al prologo il seguente indice.

INCIPIUNT CAPITULA HUIUS INSTRUMENTARII DISTINCTA PER ORDINEM.

De Podio Bonizi dato a comite Guidone. De eodem non vendendo a dicto comite. De plebe Sancte Agnetis. De eadem plebe. De Monte Castello. De Strove. De Monte Acuto. De Monte Acuto iterum. De Monte Acuto iterum. De privilegio Sancte Agnetis. De Sciano. De privilegio Friderici imperatoris. De sacramento hominum de Podio Bonizi. De societate antiqua cum Florentinis. De Monterio et Cluslino. De permutatione cum episcopo vulterrano. De Miranduolo et Montebeccario. De Monterio iterum. De iuramento Ugonis episcopi vuiterrani. De sacramento hominum de Monterio. De Canonica de Paurano. De tributo ccxv librarum de Monterio. De Montepescali. De Orgia. De Monte Acuto supra Rosiam. De Orgia iterum. De sacramento comitum Ardengorum. De sacramento facto eisdem comitibus. De Batignano et Montorsario. De iuramento hominum de Monterio. De Grosseto. De Sciano iterum. De Sancto Iohanne ad Assum et Avena. De Radicofano. De Licignano et plebe. De confirmatione imperatoris de sententia de Licignano. De sententia de Licignano. De Orgiale. De plebe Sancte Cristine. De eadem plebe. De Cristiano archiepiscopo maguntino. De Radicofano iterum. De advocatione pro Licignano. De plateis de Campo Fori. De platea

(1) Vol. I, pag. 164; Roma, 1782.

(2) *Dell'Historie di Siena*, Parte I, all'anno 1203. Il Tommasi riferisce pure, tradotta, la lettera del Maconi ai potestà suoi successori.

Sixti. De plateis filiorum Mattusale. De plateis illorum iterum. De datio terre Guictuccii. De patronatu plebis Sancti Iusti de Valle. De platea de Campo Fori. De platea de eodem Campo. De refutatione Gerardi de Siriano. De refutatione Buiani de Cepparello. De societate inter Florentinos et Senenses. De nominibus Florentinorum iurantium. De societate Perusinorum et Senensium. De societate Urbetanorum et Senensium. De licentia Urbetanorum, pro facienda societate cum comite Ildibrandino. De Urbetanis qui iuraverunt. De societate super Montem Pulcianum. De societate cum comite Ildibrandino. De ceriis comitum de Scialinga et cittadinatico eorum. De sacramentis hominum de Sciano. De arbitrio inter Florentinos et Senenses, pro torsellis ablatis. De confessione Florentinorum, quod arbitrium sit completum a nobis. De dogana de Grosseto. De societate Tuscie. De Henrico Faffo. De refutatione Belfortis florentini. De Ugolino de Strido, quod non vendidit partem suam. De donatione Lullii et Capodipontis. De refutatione Ogerii de Stanpa. De refutatione Ugolini de Rusullio. De tributo comitum Ardengorum. De iurantibus solvere illud tributum. De tributo Berardingorum. De iurantibus solvere illud tributum.

Segue all'indice una lettera del potestà Bartolommeo, che raccomanda ai successori di ben custodire i documenti da lui raccolti, e di far copiare e registrare, anche in futuro, tutti gli atti spettanti all'utilità del Comune.

EPISTOLA BARTALOMEI RENALDINI TUNC SENENSIS POTESTATIS, QUAM SCRIPSIT SEQUENTIBUS SUIS PER TEMPORA SUCCESSURIS.

BARTHOLOMEUS RENALDINI, temporalis administrator civitatis senensis, viris bonis et eggregiis et discretis, ad quos annualis successio per tempora pertinebit, salutem; et civitatem suam sic regere, ut divino promota favore, semper cum gloria recipiat incrementum. Sicut parentibus inest affectio diuturna, ut filios honorifice nutriant, et ab incommodis sagaciter tueantur, et eorum hereditates augeant copiose; sic administratoribus debet inesse cura sollicita, ut sue civitatis populum, qui quasi pupilla supponitur, splendide pascant adipe rationis, et ab adversis defendant eventibus, et eius magnificentiam laudabiliter ampliantes, posteros suos exemplis bone actionis inducant. Secutus equidem tam veri patris quam fidi gubernatoris vestigia, quantum mihi divina permisit clementia, administrationem meam cum promotione et profectibus civitatis omni puritate fidei deduxi quam potui. Et

quia contractus publicos, quos antiquitus Comune senense contrahendo receperat, inveni principio mei regiminis male custoditos et indiscrete detentos; statui cum laudabili et fido camerario meo Ranerio Bernardini, qui operam ibi exibuit cum effectu, et iussi eos qui remanserant per prudentes et fidos iudices et notarios in hunc Librum publice redigi et fideliter exemplari, ne ulterius inde Comune senense dispendium sustineret. Per ipsos namque pacta servantur, promissiones adimplentur; et quod negatur, eis deductis in medium, comprobando redditur, et latens veritas revelatur. Quoniam igitur multum continetur utilitatis et commodi, rogo et exortor pro posse prudentiam vestram karissimam, quatenus, his bene custoditis, alios quos in futurum receperitis pro Comuni similiter exemplari et custodiri mandetis; ut Comune senense non pro amissione vel remissa custodia inde aliquando incommodum patiatur; sed, quotiens expedierit, eis experiatur, et ad usum et utilitatem senensis rei publice habeat preparatos.

L'indice, che sopra ho riportato, si riferisce ai documenti da c. 1 a c. 57; tra i quali per altro se ne incontrano vari non registrati in quello, forse per inavvertenza; e a c. 43-44 t. si vede essere rimasto in bianco lo spazio che dovrebbe contenere il documento notato nel predetto indice sotto il titolo *De societate Tuscie.* Gli atti di questa prima parte vanno dall'anno 935 all'anno 1204, cioè fino al tempo del Potestà Maconi.

Un indice nuovo sta a c. 57, preceduto da un piccolo proemio che ci fa sapere come agli antichi documenti, contenuti nella prima parte del volume, si aggiungano in questa seconda gli affari correnti. Lo riferisco nella sua interezza.

Ut novitatis institutio reparet quod antiquorum nostrorum negligentia pretermisit, excogitavi tibi hoc opus utile, Senensis Respublica; in quo cetera tua, que reperta fuerunt scripta publica, continentur. Et ut de cetero tuum dispendium evitetur, veteribus in priori parte huius voluminis laudabiliter collocatis, hanc secundam et ultimam partem tibi statui pro modernis; rogans attenctius et exortans, quatenus, si qua tuorum administratorum durante officio, qui te per tempora gubernabunt, conposita fuerint, que utilitati tue pertinere noscantur, diligenter in hoc volumine publicentur. Et quia facilius quecumque usui necessaria fuerint poterunt reperiri, per inferius ordinata capitula designentur.

De Montelatrone. De testibus pro Montepulciano. De donatione ab Ugolino de Strido. De pacto cum Ugolino et Ranuccio de Gello. De pacto poderis Brandoli. De sex refutationibus iuxta continentibus. De contractu inter Senenses et Orgiale. De tribus confessionibus pro Tornano. De pacto a filiis Malavolte pro Ciliano. De diffinitione burgensium de Sancto Quirico. De duabus solutionibus pro Tornano. De quarta parte Senensium de Montalcino. De promissionibus et iuramentis Montalcinensium. De terris plebei Sancti Antimi. De promissione Orfanini de Sciano. De sententia cardinalis episcopi Hostiensis. De Montepinzuto. De emptione facta a Stagensibus pro Monteregione. De Potentino. De tribus refutationibus iuxta positis. De ecclesia de Podiobonizi tria privilegia. De XI refutationibus et confessionibus iuxta positis. De hominibus emptis pro ecclesia Sancti Pauli. De Castillione iuxta Umbronem. De emptione de Sciano, tria instrumenta. De iuramentis hominum de Sciano. De quatuor instrumentis de Sciano, iterum. De iuramento comitum de Scianenga, duo instrumenta. De filiis Ugonis de Valcortese, duo instrumenta. De comitibus Ardengis, duo instrumenta. De comitibus Scianengis et terris suis. De iuramentis hominum de Sancto Quirico. De pensionibus de Sciano. De terris emptis pro Querciagrossa, X instrumenta. De fidelitatibus de Sciano, duo instrumenta. De redditu episcopi Vulterrani. De fideiussoribus eiusdem. De Montorsario. De terra empta pro Opera Sancte Marie. De refutatione hominum de cerna. De confinibus inter Stagiam, Castellum et Strovem. De societate cum Podio Bonizi, duo instrumenta. De terra empta pro Follonica. De iuramentis hominum de Podio Bonizi. De emptione facta a presbitero Nicchola. De societate cum comite Ildibrandino et fratribus. De redditu XXV marcharum a dictis comitibus. De societate cum Urbetanis, duo instrumenta. De terra pro fonte de Valle Montone. De terra empta extra portam de Camollia. De confessione Bonconpangni Baroccii. De feudo Pontii Amati. De emptione pro fonte de Valle Montonis. De Palmerio Bonichi de Sciano. De Orlando Guicciardi de Saltennano. De confessione Dainelli de Arbiola. De iuramento arbitrorum pro Urbeveteri. De refutatione Cenci de Gangareto. De ponte de Vallerozzi. De iuramentis hominum de Radicondoli et Belforte et aliis terris comitis Ildibrandini. De sacramentis Aretinorum. De quattuor solutionibus factis eisdem. De iuramentis Urbetanorum.

Sono registrati in quest' indice i documenti fino alla carta 147 t., dall'anno 1155 al 1222: per altro, anche in que-

sta seconda parte, se ne incontrano vari che nell' indice non appariscono notati.

Dopo la pagina 147 t. il volume serba ancora per qualche carta l'aspetto di registro: ma poi è costituito dallo accozzo di quaderni di varia forma e dimensione, con documenti originali e copie autentiche, scritti da più mani e in più tempi, e rilegati poi in un sol corpo. Gli atti di quest'ultima parte vanno dall'anno 1004 al 1333.

Precede a tutto il volume un indice generale di luoghi, compreso in quattro fogli non cartulati, che non dubito di asserire essere della stessa mano che ha scritto il Caleffo dell'Assunta; con questo titolo: *In nomine Domini, amen. Hoc est Alphabetum huius libri Caleffi Veteris, descriptum sub anno Domini millesimo trecentesimo trigesimo sexto, indictione quarta, de mense aprilis.*

Dar conto dei documenti di questo volume nell'ordine secondo il quale vi sono copiati, riuscirebbe di poca chiarezza ed utilità; chè ordine vero e proprio non v'è, ma i documenti vi sono scritti volta per volta, con poco rispetto alla progressione cronologica, con nessuno alla conformità delle materie. Ho pertanto creduto bene di riordinarli e distinguerli sotto certi capi principali, di modo che si possa meglio determinare la diversa importanza e la maggiore o minor ricchezza delle varie materie.

Verremo in prima esaminando i documenti che si riferiscono all' ingrandimento della giurisdizione del Comune senese, sia per sottomissione dei signori e dei comuni del contado, sia per vendite e per donazioni. Il quale ingrandimento ebbero tanto a cura i Senesi, che nei loro Statuti fu posto obbligo ai Nove, ai Consoli di Mercanzia e ai quattro Provveditori di Biccherna di procurarlo per ogni modo possibile; come si legge nel seguente capitolo degli Statuti volgari del 1310 (1): « Anco statuto et ordinato è, che li signori Nove, « insieme coli Consoli de' chavalieri e' Consoli de' mercatanti

(1) Dist. VI, a c. 552. *Di sciampiare el contado e giurisditione di Siena.*

« e quattro Proveditori del Comune di Siena, debiano invenire et
« inchiedere diligentemente, in ogni modo che mellio potranno,
« se possono sciampiare (1) et acrescere la città e la giurisditione
« di Siena, così in Maremma come ne la Montagna, et in altra
« qualunque parte, comprando overo in altro modo aquistando
« castello overo castella, in tutto overo in parte, overo alcuna
« ragione aquistando. Et tutto quello che essi trovaranno, fer-
« maranno e ordinaranno da fare, la Podestà sia tenuto ad
« executione mandare. Et le predette cose si facciano, non
« ostante alcuno capitolo di costoduto precedente overo suse-
« quente, per lo quale si possa a questo capitolo derogare ».

Dei signori del contado, i più antichi documenti riferisconsi agli Ardengheschi, dei quali è un giuramento dell'anno 1179 e altri atti di sottomissione dal 1202 al 1221. Sotto gli anni 1256 e 57 è la composizione di alcune vertenze fra quei signori e i comuni di Civitella, Pari, Montagutolo e Fornoli, rimessa nel capitano del Popolo e nel potestà di Siena; dal 1273 al 95, condanne pronunziate dal potestà contro i conti di Civitella per vari malefizi; e del 1299 e 1300 gli atti di sottomissione di questa terra al Comune di Siena. – Dei Visconti di Campiglia si riferiscono atti di fedeltà e promissioni di censo sotto gli anni 1197 e 1236; e Cacciaconte de' Cacciaconti (1236–38) promette di guardare la loro rôcca pel Comune di Siena, finchè i detti signori non abbiano adempiuto ai loro obblighi. – Sotto il 1201 giurano di pagare un censo annuo perpetuo di ventisei denari i signori, i balitori e gli uomini delle ville e della Badia della Berardenga. – Cogli Scialenghi e coi conti di Sarteano sono capitoli e altri documenti, dal 1197 al 1206, alcuni dei quali illustrano la storia delle guerre e dell'acquisto di Montepulciano (2). – Molti sono i documenti che si riferiscono alla potente famiglia degli Aldobrandeschi, e alle terre del loro contado passate poi nel dominio di Siena. Vanno

(1) Cioè, *distendere, ampliare.*

(2) Il Muratori nelle *Antiq. Ital. Medii Aevi*, tomo IV, col. 583, ha pubblicato il giuramento di Cacciaconte e Cacciaguerra, del 1197, ch'è a c. 65 di questo Caleffo, e a c. 102 del Caleffo dell'Assunta.

dal 1203 al 1332: le due figure che maggiormente vi spiccano sono quelle del conte Guglielmo, che Dante chiamò il *gran tosco* (1), e del nipote di lui Aldobrandino figliuolo del conte Bonifazio. La città di Grosseto (che ha documenti fino dal 1151) e le terre di Belforte, Radicondoli, Sassoforte, Roccatederighi, Monteguidi, Castel del Piano e Arcidosso sono nei documenti aldobrandeschi largamente illustrate. – S' incontrano nell'anno 1213 i giuramenti dei signori Scialenghi e di Ugo e Ranieri di Valcortese; nel 1217, quello dei signori di Montorsaio, con altri atti fino al 1257; e nel 1254, l'accomandigia dei signori di Fornoli che rinnovaronla nel 64, giurando fedeltà a re Manfredi. – Dal 1262 al 1332 sono documenti che si riferiscono ai Pannocchieschi (i quali ritroveremo pure nel Caleffo dell'Assunta) e alle terre del loro contado. – Del 1283 è il giuramento dei signori di Roccalbegna, e dal 93 al 96 gli atti della vendita ch'essi fecero al Comune di Siena della Rocca e Pietra di Albegna; ai quali accedono, come argomento del diritto di possesso di que'signori, due testamenti di Ranieri e Bindo figliuoli del fu Ugolino di Roccalbegna in favore dei fratelli superstiti (1255 e 56). – Nel 1331 i Lambardi di Buriano sottomettono la loro terra di Colonna marittima al Comune di Siena, e ne ottengono la cittadinanza.

Ai documenti che si riferiscono ai potenti signori del contado fanno riscontro le sottomissioni e le accomandigie dei comuni liberi alla Repubblica senese. Gli atti della giurisdizione sulla terra di Lucignano sono i più antichi: hannosi privilegi concessi dal vescovo di Siena alla chiesa di Santa Cristina di quella terra, nel 935, nel 941 e nel 946; riportasi la proibizione fatta dall'imperatore Enrico VI ai Guiglieschi, nel 1186, di costruire edifizi sul poggio di Lucignano, per non dar sospetto alla città di Siena; seguono poi le vertenze che questa ebbe con quei signori a causa del privilegio imperiale: e finalmente, sotto il 1288 e 89, sono i documenti della

(1) *Purg.* XI.

sottomissione di Lucignano al Comune di Siena. - Nel 1193 incontrasi l'accomandigia della Canonica di Paurano, fatta col consenso di Ugolino di Strido e Biliotto signori di Frosini. - Dei documenti relativi all'acquisto di Montepulciano (1202-1294), ho già accennato i capitoli fermati dal Comune di Siena nel 1202 coi conti di Sarteano e cogli Scialenghi. Sono poi da ricordare le testimonianze addotte da questo Comune a un parlamento di rettori delle città toscane (1) nel 1205, per provare che la terra di Montepulciano era del contado senese (2); e una lega coi Cavalieri fuorusciti della terra medesima (1233), in cui il Comune di Siena si obbliga a restituirli in patria, appena finita la guerra contro gli Orvietani e i Fiorentini; e i Cavalieri promettono di dargli aiuto contro i suoi nemici, e far sì che tutti i montepulcianesi vengano in concordia con esso (3). Ricorderò pure molte compre di appezzamenti di terra fatte nel 1261 e 62 per aver luogo da edificare dentro Montepulciano, di recente sottomesso, un cassero pel comune di Siena. - Nel 1204 giurano fedeltà gli uomini di Montelatrone, col consenso dell'abate di San Salvatore del Montamiata e rinnuovano poi giuramenti e atti di sottomissione fino al 1258. - Nel 1212 fanno simili promissioni gli uomini di Camigliano e di Sant'Angelo in Colle, e il console di Percena in nome dell'abate di Sant'Antimo

(1) Malavolti, *Historia de' fatti e guerre dei Senesi*, parte I, a c. 43-44.

(2) Ha pubblicato questo documento il Muratori, nelle *Antiq. Ital. Medii Aevi*, tom. IV, col. 576-583; traendolo dell'Archivio dello Spedale di Siena.

(3) Nell'aprile del 1228, secondo il Malavolti, o del 29, secondo il Tommasi, il potestà di Siena Ugo Ugolini di Città di Castello fece lega, alla pieve del Bozzone, con Gulfo Brandoli rettore dei Cavalieri di Montepulciano, per averne aiuto all'acquisto di quella terra, che fu poi dai Senesi presa per assalto a' 28 di ottobre 1232. Ma i due precitati storici non fanno parola di questa nuova concordia, fermata nell'agosto del 1233 in Siena, fra il potestà Guglielmo Amati da Cremona e Pepo di Giacoppo rettore dei Cavalieri suddetti, e sottoscritta da quarantasei di loro: può bensì ricavarsi dall' instrumento della medesima, come fosse fatta per occasione della guerra contro gli Orvietani e i Fiorentini, per sostenere la quale i Senesi abbandonarono la terra di Montepulciano, dopo averla smantellata; ed ebbero poi a perderla e a pagarne i danni.

e di detta università. Del Comune summentovato di Sant'Angelo è pure un'accomandigia del 1225. – Nel 1215 si mette nella protezione di Siena la badia di San Salvadore dell' Isola, della quale si riferiscono pure altri documenti, dal 1004 al 1254, il più antico de' quali è la donazione dei castelli di Montereggioni, Sitecchio, Montalto e Castiglione di Valdistrove, fatta a quel monastero dalla contessa Ava vedova d' Ildebrando (1). – Potentino, San Quirico e Montepinzuto si sottomettono con giuramento nel 1213; Montarrenti nel 1217; Mensano nel 27, e i suoi documenti seguitano fino al 1266; Castiglione senese (già *Castrum Latronum*, e oggi Castiglioncello del Trinoro) (2), nel 1250. – Dal 1241 al 1276 sono atti di giurisdizione del Comune di Siena su quello di Massa. – Nel 1250 s'incontra l'accomandigia di Cinigiano, e quella del Sasso di Maremma, con altri atti di compra e di confinazione del 1284 e del 94. – Nel 1287 promettono obbedienza e fedeltà al Comune di Siena le terre d' Ischia e di Roselle, col consenso del vescovo di Grosseto; e Ischia fa nuova sottomissione nel 1329. – Nel 1300 si registra la promissione d'obbedienza del Comune di Batignano; nel 1303, le sottomissioni di Montecurliano, Tatti e Montepescali; nel 1332, quella di Frosini.

Vanno frammisti alle sottomissioni gli atti di donazione e d'oppignorazione: quando poi al Comune queste spontanee offerte dei più deboli non riuscivano bene (superfluo è aggiungere che la spontaneità era quasi sempre imposta colla forza), allora hanno luogo gli atti di compra e di vendita. Comincio a citare la donazione della quarta parte di Montecastello fatta da'Soarzi nel 1137: e la cessione, che nell'anno stesso il vescovo di Volterra fece a quello di Siena, della metà di Montieri, in cambio di altri possedimenti che il Vescovato senese aveva nella diocesi volterrana. Seguitano i documenti del castello e delle miniere di Montieri dal 1151 al 1252; e fra i molti, ricorderò la concessione ai Senesi di certi diritti

(1) È pubblicato dal padre Della Valle, nelle citate sue *Lettere Senesi*, tom. I, pag. 168.

(2) Vedi il *Dizionario* del Repetti, all'art. *Castiglioncello del Trinoro*.

su quel castello e uomini, e del privilegio di batter moneta propria, fatta da Cristiano arcivescovo di Magonza e arcicancelliere dell'Impero: (1); e l'obbligo, assuntosi dal vescovo di Volterra, di pagare al Comune detto un certo censo per i suoi possedimenti nella corte di Montieri; di che troviamo riscontro anche negli Statuti più antichi del Comune, dove si dispone che il Potestà si studi *pro posse acquirere ab episcopo Vulterrano denarios quos debet Comuni* (2). – Altre miniere, oltre a quella di Montieri, acquistò il Comune nel secolo XII; dico, Miranduolo e Montebeccaio, dai conti di Frosini; Montorsaio e Batignano, da Ugolino Visconte. – Citerò senza più le donazioni di Montepescali, Radicofani, e Montauto de' Soarzi, e le oppignorazioni di San Giusto in Valle, San Giovanni in Asso, Avena, Strove, Frosini, avvenute nello stesso secolo XII. – Dei documenti d'Orgia e del poggio d'Orgiale (1156-1247) sono da ricordare le donazioni fattene al Comune dai Guiglieschi e dagli Ardenghe-schi, e il privilegio dato da Federigo Barbarossa nel 1158, che non potessero i conti d'Orgia nè altri « rifare o edificare « alcun castello presso alla città di Siena a dodici miglia (3) ». L'originale di questo privilegio, munito di sigillo in cera, si conserva nella sezione diplomatica del nostro Archivio di Stato. – Del 1156 è la donazione di Poggibonsi fatta dal conte Guido Guerra, e il giuramento di fedeltà prestato dagli uomini di quel castello. A questo vanno riuniti altri documenti che spettano allo stesso Comune: cioè, la lega con Siena del 1221, fatta espressamente, come dice il Tommasi (4) « contro i Fiorentini », i quali nel 1203 s'eran fatti cedere dai Senesi ogni giurisdizione su Tornano e Poggibonsi; il giuramento di più di un migliaio di quei terrazzani che aderiscono alla detta lega;

(1) Pubblicato dal MURATORI, nelle *Antiq. Ital. Medii Aevi*, tom. IV, col. 575.

(2) Statuto 3 (secolo XIII), Dist. III, a c. 108 t.

(3) MALAVOLTI, *Hist.* cit., parte I, a c. 34 t.

(4) *Hist.* cit., parte I, lib. IV, *ad annum*.

un altro giuramento del 1226; e i privilegi concessi alla chiesa di Poggibonsi dai papi Adriano IV, Alessandro III e Clemente III. – Sotto l'anno 1168 si registra la donazione d'Asciano fatta dal conte Aldobrandino degli Scialenghi ossia de' Cacciaconti, per liberarsi dalle continue molestie dei Senesi: seguono poi degli uomini di questa terra giuramenti ed altri atti fino al 1218. – Per non mi dilungare di troppo, non riferirò tutti gli atti di acquisti che s'incontrano nel volume, ma, dei molti che rimangono dei secoli XIII e XIV, riferirò solo i più importanti. Fra questi è la donazione della quarta parte della terra di Montalcino, fatta dal priore della Badia di Sant'Antimo nel 1212; col giuramento di quegli uomini, che si obbligano a offrire ogni anno, d'agosto, alla chiesa maggiore di Siena trenta ceri di libbra, e a pagare un annuo censo di trenta denari. I quali atti il Comune medesimo riputò di così gran pregio (imperocchè di Montalcino, come di Poggibonsi e di Montepulciano, gli fu spesso contrastata la giurisdizione), che ordinò si ponesse negli Statuti stretto obbligo al Potestà di ritrovarne gl'instrumenti autentici, e d'aver cura che ogni cinque anni i patti si rinnovassero, e fossero esattamente osservati (1). Seguitano poi i documenti montalcinesi fino al 1260, e l'ultimo è il giuramento prestato dai ribelli montalcinesi ritornati all'obbedienza di Siena, nella piazza del Campo, dinanzi al carroccio, tre giorni dopo la famosa battaglia di Montaperto (7 settembre 1260); col quale essi diedero facoltà al Comune vittorioso e potente di distrugger la loro terra natale. – Del 1214 sono compre, fatte dal Comune di Siena, di appezzamenti di terra nel luogo detto Quercegrossa; e dal 1228 al 96 altre compre di appezzamenti della Selva del Lago, e confinazioni e atti di patronato sulla chiesa degli Eremitani di Sant'Agostino eretta in quella Selva, chiamata poi di Lecceto. Negli Statuti del Comune sono capitoli che

(1) Vedi lo Statuto 19 (secoli XIII e XIV), Dist. I., a c. 110 e 110 t. - Allo stesso argomento si riferisce una provvisione del Consiglio della Campana del 4 maggio 1288.

largamente illustrano i sopraccitati documenti (1). - Dal 1250 al 58 sono gli atti della compra di Tentennano, ora Rocca d'Orcia; dal 1254 al 1324, la donazione, i capitoli e la sottomissione di Sticciano; dal 1282 al 1300, documenti che si riferiscono all'acquisto del castello e corte di Campagnatico e alla giurisdizione del Comune di Siena su quella chiesa; nel 1294, la vendita di Roccatederighi; e nel 1306 e 1309 la vendita di Prata, per quelle parti che non spettavano ai Pannocchieschi, fatta dai signori Tolomei.

Veniamo ora alle leghe, paci e capitolazioni del Comune di Siena con gli altri comuni indipendenti; intorno alle quali vuolsi anzi tutto osservare come spesso fossero rotte e spesso rinnovate, perchè per una parte ogni comune voleva allargarsi a spese degli altri, per l'altra sentiva il bisogno, di quando in quando, di venire a transazione e di unire le sue forze con quelle degli emuli. Difficile in molti fatti è determinare a quale fra due contendenti s'addica il rimprovero di rotta fede; certo è che ognuno vantavasi di tenere lealmente i patti. Ecco, a mo'd'esempio, quello che circa l'osservanza delle leghe si dispone negli Statuti Senesi (2): *Et teneatur Potestas Sen. observare et firmam tenere societatem cum quibuscumque Comune Sen. contraxerit aliquam societatem vel compagniam, si ab alia parte fuerit observatum Comuni Sen.; et aliter non teneatur.* - Tra'Senesi e Fiorentini, la più antica lega che si trovi nel Caleffo è del 1175, in forma di giuramento; la quale valse a Firenze l'acquisto dei diritti donati dal conte Guido Guerra al Comune di Siena sopra alcune parti del castello di Poggibonsi. Segue l'altra del 1201, ch'ebbe

(1) Vedansi ad esempio lo Statuto 3 (sec. XIII), Dist III a c. 100 t.: *De reaptandis terminis et columnis circa Silvam Lacus.* - *De VI eligendis super facto Sylve.* Stat. 4 (1275), Dist. I, a c. 29 t.: *De offitio Dominorum Sylve Lacus.* - Stat. 11 (1292-99): *Ordinamenta..... super custodiam Sylve Lacus*: sono 25 capitoli, e portano la data del 1292. - Stat. 23 (1310) volgare, Dist. I, a c. 137 t.: *Che l'officio de li signori de la Selva del Lago sia rotto e casso.* - Stat. 37 (1355), Dist. III, rubriche 258-281.

(2) Stat. 19 (secoli XIII e XIV), Dist. IV, a c. 281 t.: *De societatibus firmis tenendis.*

per fine d'impedire che il Comune di Firenze desse noia ai Senesi nella loro guerra contro Montalcino. Una nuova pace fu fatta nel 1203, dopo che i Fiorentini ebbero preso il castello di Tornano, e fu non senza danno di Siena che dovette cedere ai vincitori il castello preso e ogni ragione su Poggibonsi: onde nacquero in città tumulti popolari (1). Presto però fu rotta la pace; chè mentre da una parte i Senesi diedero opera ad acquistare Montepulciano; dall'altra i Fiorentini, per stornarli dall'impresa, guastavano il loro contado; onde i Senesi nel novembre del 1232 ne mossero querela a Federigo II, che aveva intimato dieta a Ravenna: e nel Caleffo si riferisce la sentenza data nel dicembre dalla corte imperiale (nella quale fra gli altri giudici incontrasi Pier delle Vigne), che condanna in molte migliaia la contumace repubblica di Firenze (2). Nè similmente vantaggiosa ai Senesi fu la pace del 1235, conchiusa, per mediazione e lodo di frate Iacopo cardinale legato e vescovo di Palestrina, coi Fiorentini, gli Orvietani e Pepo Visconti di Campiglia ribelle di Siena; per la quale fu costretto questo Comune a rinunziare alle sue ragioni su Montepulciano, Montalcino, Poggibonsi e Chianciano. Del 1237 è una concordia fra le due repubbliche senese e fiorentina per interessi commerciali; e un'altra pure di simile natura viene conchiusa nel 1245 a Fonterutoli: importanti ambedue alla storia del commercio. Negli anni 1254 e 55 il Comune di Firenze, vittorioso nel contado di Siena, e capo potente della Lega Guelfa toscana, impose nuovi capitoli e nuove cessioni di terre ai Senesi; e nel 1260, di novembre, rovinato dalla memoranda sconfitta di Montaperti, cercò pace, e ricedette a Siena i castelli toltile nei precedenti anni. Finalmente, sotto l'anno 1281, è una lega per dieci anni dei Comuni di Siena, Firenze, Lucca, Pistoia, Prato e Volterra. – Tra Siena e Perugia è una lega del 1201, una pace

(1) Malavolti, *Hist.* cit., parte I, a c. 43.

(2) Lo stesso, a c. 56. Questo documento è pubblicato dal Muratori nelle *Antiq. Ital. Medii Aevi*, tom. IV, col. 481.

del 1237. – Cogli Orvietani sono atti di concordia e capitoli dal 1202 al 1264, nel quale anno Siena intima loro la guerra per avere favorito la ribellione dei Visconti di Campiglia e dei conti di Sarteano. – Nel 1222 è un giuramento di circa a dugento Aretini, consiglieri del Consiglio generale di quella città, i quali s'obbligano (nonostante la lega che il comune d'Arezzo aveva con quello di Firenze) a dare aiuto a Siena contro i Fiorentini, per la difesa di Poggibonsi; a procurare per ogni via, *non tamen bellicosis factis inter nos*, che la detta lega sia rotta quanto prima si può, e che, in ogni modo, giunta al suo termine, non sia riconfermata; e a fare entrare tutto il Comune d'Arezzo in questa concordia da loro giurata. (1) – Con Pisa, varie leghe dal 1224 al 1333, in una delle quali (1252) contrae per questo comune Marzucco Scornigiani; con Chiusi, una lega del 1230, a cui accede un giuramento del 1232; con Pistoia, una lega del 1260; con Lucca, una pace fermata nel 1265 per lodo del conte Guido Novello.

Sono poi nel Caleffo atti di giurisdizione ecclesiastica; pagamenti di censo all'imperatore; compre di terreno e di casamenti dentro la città per fare strade, piazze o edifizi di utilità pubblica: donazioni al Comune di appezzamenti di terra e di case; rinunzie di ragioni e cessioni di diritti per parte di private persone; quietanze di pagamenti o remissioni di danni. Dei quali documenti credo superfluo di dare particolari notizie; ma ben s'intende che anche questi possono riuscire preziosi per la più minuta conoscenza dell'ingrandimento della città e della vita interna del municipio.

(1) Vedasi anche lo stesso Tommasi, *Hist.* cit., parte I, lib. IV.

II.

Del Caleffo dell'Assunta.

Il Caleffo dell'Assunta è un magnifico codice membranaceo di carte numerate 892, di bel carattere, tutto scritto da una sola mano. Fu compilato tra il 1334 e 36, a cura di tre savi uomini eletti dal Consiglio Generale della Campana (come si ha notizia dal Proemio che più sotto riferisco): e vi furono riprodotti in copia molti dei più importanti documenti del Caleffo vecchio. Delle carte numerate mancano le 24, 25, 46-49, 93-97, 112, 113, 157-161, 198-201, 284-287, 466, 471, 653-655, le quali sembra che non fossero scritte: rimangono bianche le carte 303, 331-335, 454, 455, 552-555, 588-591, 615, 711, 811-815, 845-847. In principio del volume, innanzi alla prima carta numerata, sta un indice alfabetico dei luoghi, coi richiami delle carte, compreso in sei fogli non cartolati, che ha questo titolo: *In nomine Domini, amen. Alphabetum huius novi Caleffi Comunis Senarum.*

Sulla prima carta è una bella miniatura rappresentante l'Assunta in mezzo agli angioli, con in basso la scritta: Nicholaus ser Sozi de Senis me pinxit e il motto: *Salva, Virgo, Senam veterem quam noscis amenam;* e ad essa segue il Proemio nel modo che appresso:

In nomine sancte et individue Trinitatis, et gloriose semper Virginis Marie, cui potissime senensis civitas recommendata existit, et omnium sanctorum et sanctarum Dei, amen.

Quoniam decursio et varietas humane nature, ob culpam primorum parentum, subiecta defectibus, et curatione multiplici egens, non aliter ad bene se habendum reducitur, nisi iustitie regulis gubernetur (que, ut vexillifera cunctarum virtutum, in hoc precipue videtur consistere, ut unicuique tribuat quod est suum); et hoc ex effectu ipsius iustitie preceptorum evidentius edocetur: cumque senensis civitas, iustitie virtute dotata, semper desideret sub iustitie regula gubernari, et mentaliter effugiat falli et fallere; ne igitur ex intrigata et confusa multiplicitate instrumentorum et iurium Comunis Senarum,

ex quibus alteri fidem debet et sibi debetur, in hoc aliquid sinistri contra proprium propositum possit commictere; provida deliberatione decrevit, ad hoc ut ipsorum suorum iurium facilior notitia habeatur: Quod ipsa iura, hactenus in diversis et multiplicibus instrumentis et voluminibus scripturarum inordinate dispersa, in uno veridico et auctentico libri volumine reducantur, utilibus ab inutilibus seperatis, ordinatione tamen utili in eis materiarum et temporum diligentius observata. Nam a Deo, qui regulat omnia, datus ordo rerum est, omnium distributio, que demonstrat quid quibus locis debeat collocari, sine quo nicchil est placitum, cuius magisterio cuncta nanciscuntur decorem. Ad cuius operis inceptionem, prosecutionem et perfectionem, ex decreto generalis Consilii Campane civitatis prefate, per laudabile offitium dominorum Novem gubernatorum et defensorum Comunis et Populi civitatis predicte, deputati et electi fuerunt tres sapientes viri de civitate predicta, sacriste, qui prelibato operi sollicite intendentes, iura Comunis Senarum utilia vera et auctentica in presenti libro, quem CALEFFUM vulgariter nominari iusserunt, reduci et conscribi solemniter per suos fidos et fideles subscriptos notarios, sub subcessivis et continuatis gestorum temporibus, servataque norma materiarum et temporum ipsorum instrumentorum et iurium, utiliter et provvide mandaverunt; ne deinceps ex eis aliqua intricatio vel obscuritas oriatur, set de gestis ab hinc retro plena in eternum notitia habeatur. Propterea, quanto solemnius fieri potuit, opus presens et eius massam totam in viginti duas materias rubricaliter diviserunt, sub hac observantia temporis, ut prioritati et posterioritati gestionis rerum et temporum omnium in presenti libro descriptorum, secundum suas materias, ordo prior et posterior conrespondeat scripturarum; decernentes huic libro, et contentis in eo, fidem perpetuam adhiberi: profitentesque premissi operis sollicitudinem inchoatam sub anno Domini millesimo trecentesimo trigesimo quarto, indictione tertia, de mense septembris, et ipsum opus scripturarum continuatis laboribus consumatum sub anno eiusdem Domini millesimo trecentesimo trigesimo sexto, indictione quarta, de mense maii. Hortantur insuper sapientes prefati, ut in posterum gerenda et iura Comunis Senarum querenda, non sub huius set alterius novi libri continuatione subcessive scribantur, ut ipsorum signis notitia perpetuo habeatur; et ex hoc virtus et effectus iustitie patenter insinuet quod cuique debeatur.

Il contenuto del libro è diviso in ventidue *Materie;* le quali però non sempre sono così nettamente distinte, da farci comprendere qual fosse nell'ordinarle il concetto del compilatore. Ma gioverà in ogni modo, a intender bene com'è costituito

il registro, dar notizia dei documenti secondo l'accennata divisione.

Materia prima. Contiene i documenti relativi alle miniere di Montieri, di Miranduolo e di Montebeccaio, cogli atti della cessione e donazione fattane al Comune per parte dei vescovi di Volterra, del vescovo di Magonza arcicancelliere dell'Impero e dei conti di Frosini; e la sottomissione del Comune e degli uomini di Montieri; non che l'oppignorazione fatta dal vescovo Volterrano al Comune di Siena dei castelli di Frosini e Montalcino (oggi Montalcinello), per sicurtà di un suo debito verso il Comune medesimo. I documenti di questa I.ª Materia vanno dal 1137 al 1237.

Materia seconda. Si compone intieramente di documenti che si riferiscono a Grosseto, dal 1151 al 1335: il più antico, ch'è un giuramento di fedeltà dei Grossetani, era già inserito a c. 3 t. nella I.ª Materia. Oltre ai capitoli di lega e di sottomissione, e ai provvedimenti per la costruzione di un cassero in Grosseto, degli anni 1333 e 34, è da notarsi come vi siano pure inseriti documenti, i quali mettono in chiaro certe antiche ragioni del Comune grossetano, ora spettanti a Siena, in virtù dell'acquistata giurisdizione. Tali sono un privilegio dell' imperatore Federigo II concesso nel 1221 al conte Aldobrandino degli Aldobrandeschi e al suo Comune di Grosseto; e la concessione in feudo, fatta nel 1213 da Aldobrandino medesimo a un Manto del fu Guglielmo del Malìa da Grosseto, del castello e corte di Batignano, ad eccezione della miniera d'argento. L'ultimo documento della Materia (1335) è un'allogagione di pescaie fatta dal Comune di Grosseto all'altro di Castiglione della Pescaia.

Materia terza. Vi occupano luogo importante i documenti che si riferiscono a Poggibonsi. Oltre a vari privilegi concessi dai papi alla chiesa di quel castello, il più antico dei quali è dato da papa Adriano IV nel 1155 e il più recente da Clemente III nel 1187, sono da ricordare la donazione dell'ottava parte di Poggibonsi fatta dal conte Guido Guerra nel 1156; la sottomissione di quegli uomini al Comune di Siena nell'anno stesso;

e la lega del 1175 fra Senesi e Fiorentini, che fece perdere ai primi quello che il conte Guido aveva loro donato. A questa succedono altre leghe e concordie con Firenze, dal 1201 al 1260, che già ho menzionato parlando del Caleffo vecchio, e finalmente una lega del 1335, da durare per dieci anni, conchiusa nel borgo di Staggia da Tommaso Corsini pe' Fiorentini e da Rinaldo di messer Neri de' Servi pe' Senesi. Seguono atti di pace con Pisa, del 1317, del 31 e del 33; una concordia con Orvieto del 1266, preceduta da un decreto del legato imperiale in Italia, del 1232, circa alla confinazione dei due Comuni (dato a istanza de' Senesi, che in quell'anno avevano fatto scorrerie e ottenuto vittorie nel territorio orvietano); una lega con Pistoia del novembre 1260; due con Lucca (1265-1316); e la pace con Arezzo del 1314.

Materia quarta. È non meno varia della precedente. Ha principio con due atti di donazione del poggio d' Orgiale al Comune di Siena, del 1159 e del 1208. Seguono il giuramento di fedeltà dei signori di Valcortese nel 1213; la sottomissio- di Monteluco della Berardenga nel 1261; documenti d'Asciano dal 1168 al 1214; e finalmente la donazione di un appezzamento di terra posto nel poggio di Calcinaia, fatta da prete Buono priore di San Fedele di Paterno nel 1227.

Materia quinta. Ha per primo documento un privilegio di Federigo I del 1170 al Comune della Rocca a Tentennano: seguono poi gl' instrumenti dell'acquisto di detta Rocca, fatto dal Comune di Siena, e altri atti dal 1250 al 1274. Si contengono pure in questa Materia i documenti della vendita e sottomissione di Castel della Selva nel 1250, di Castiglionsenese nel 51, di Montorsaio dal 1254 al 1274. Le quali terre e castella, dico Tentennano, Montorsaio, Castiglionsenese, Castel della Selva, e il castellare di Montecuccheri, furono dal Comune di Siena rivendute ai Salimbeni nel 1274, e n'appaiono da carte 151 a 161 i relativi instrumenti.

Materia sesta. Vi sono documenti di acquisti fatti, o per donazione o per sottomissione o per altro modo, di terre del contado ch'erano in mano di signori. Dal 1179 al 1213 sono

atti concernenti ai conti dell'Ardenghesca, e obbligazioni e giuramenti di fedeltà dei medesimi al Comune di Siena. Ugolino e Ranuccio signori di Gello sottomettono quel castello e gli altri due di Torre Marittima e di Montorsaio nel 1203: nel 1215, sui castelli di Sasso, Gello e Pignese, i signori che li posseggono si obbligano a pagare un censo; nel 1254 viene donato al Comune il castello di Pari. Seguono poi, dal 1254 al 1300, sentenze pronunziate dal potestà di Siena contro i signori e gli uomini di Civitella; e sotto l'anno 1317, documenti vari che si riferiscono alle terre di Civitella medesima, di Gello, Litiano, Lugriano, Camigliano, Montagutolo e Fornoli.

Materia settima. Documenti montepulcianesi dal 1205 al 1323 occupano tutta questa Materia; e dei più importanti, che incontrammo nel Caleffo vecchio, ho già fatto menzione. Noterò qui, in aggiunta alle notizie date, certi atti del 1243 e 44 che concernono alla tenuta di Marzuolo presa dal Comune di Montepulciano; altri relativi a vertenze di confini occorse fra il detto Comune e Monticchiello nel 1249 e nel 1293; e la composizione delle differenze, che erano fra il Comune medesimo e l'altro di Montefollonico per cagione di possedimenti e di dazi, conchiusa nel 1285.

Materia ottava. Gli atti di questa Materia, dal 1212 al 1295, spettano tutti a Montalcino, e sono donazioni e giuramenti; compresovi quello (già menzionato nel precedente Caleffo) prestato dai ribelli montalcinesi, dinanzi al Carroccio del vittorioso Comune di Siena, il 7 di settembre 1260. Gli ultimi due documenti si riferiscono alla definizione dei confini tra Montalcino e Torrenieri.

Materia nona. Si apre con una serie di documenti spettanti alla Badia dell'Isola, il più antico de' quali è la già ricordata donazione della contessa Ava nel 1004; poi sono due atti del 1215 che dànno notizia come quella Badia fosse posta sotto la protezione del Comune di Siena; e altri successivi che si riferiscono alla palude di Canneto e alla cessione fattane, parzialmente, dai monaci al Comune; fino a un docu-

mento del 1254, ch'è una sentenza del potestà di Siena, colla quale si annulla l'elezione di Napoleone di Ciampolo, fatta dall'abate, in rettore del castello di Strove e del distretto, spettando la giurisdizione di quel luogo al Comune e non alla Badia. Agli atti della predetta Abbazia succedono donazioni e oppignorazioni di castelli (cioè, Montecastello, Strove, Montauto, Montemaggio, Staggia, Castiglione, Stomennano) dal 1137 al 1163; l'accomandigia della canonica di Paurano nel 1193; la compra di alcuni pezzi di terra nel poggio di Montereggioni nel 1219; la determinazione di confini fra le corti di Staggia e Castiglion di Strove (1221); gli atti del possesso, preso dal Comune, dei boschi e terre poste presso *locum qui dicitur Mollanum*, e del bosco di Montemaggio; e finalmente un'inquisizione fatta dal giudice Ughetto di San Genesio, dei diritti spettanti all'Impero nelle ville di Paurano, Verniano, Collalto e San Cerbone in Colle, della quale non apparisce altra data se non quella della copia, che è degli anni 1334 e 35.

Materia decima. Vi si comprendono documenti dal 1221 al 1334, spettanti ai conti Aldobrandeschi di Santafiora e ai loro rapporti col Comune di Siena; e le cessioni e le sottomissioni della loro città di Grosseto, e dei castelli e corti di Radicondoli, Belforte, Sassoforte, Tatti, Montecurliano, Montepescali, Scansano, Monteano, Roccastrada, Castiglione di Valdorcia, Magliano, Arcidosso, Casteldelpiano e Buriano, tutti del contado aldobrandesco, al Comune medesimo.

Materia undecima. Piccole compre di case e di beni fatte dal Comune nella città e in alcuni luoghi del contado costituiscono questa Materia; insieme con l'investigazione e la dichiarazione dei diritti spettanti al Comune nella corte di Quercegrossa e nella Selva del Lago. I documenti di questa Materia vanno dal 1209 al 1316.

Materia dodicesima. Contiene i documenti della corte di Prata: privilegi imperiali, donazioni e vendite fatte dai signori di quella corte al Comune di Siena, e definizioni di confini. Vi si comprendono pure gli atti della cessione di Monteciriota;

e la determinazione dei confini tra il Comune di Prata e quello di Perolla. I documenti vanno dal 1223 al 1321.

Materia tredicesima. Sono tutti documenti che si riferiscono ai Pannocchieschi e ai loro possessi. I due atti più antichi (1254) sono la compra, fatta dai conti Ranieri di Manuele d'Elci e Ranieri di Ranuccio, della quinta parte di Gavorrano; e la donazione di Monterotondo, che al detto Ranieri di Manuele fece il conte Ruggiero di Goffredo signore di quel castello. Sotto il 1263 è un giuramento di fedeltà al Comune di Siena prestato da Ranieri del fu Ranuccio summentovato e da Bonifazio del fu Guglielmo. Seguono poi, fino all'anno 1331, le sottomissioni di Gerfalco, Travale, Castiglionbernardi, Pietra, Perolla e le Rocchette, terre che già furono dei conti. Di Gavorrano, che liberamente si sottomise nel 1331, è pure la donazione fattane al Comune dai Pannocchieschi, nel 1326, per tredici parti e mezzo delle sessanta in cui la proprietà di quel castello era divisa.

Materia quattordicesima. Ha principio con capitoli e altri atti di transazione e di concordia fra il Comune di Siena e quello di Massa Marittima dal 1276 al 1318; poi sono i documenti della sottomissione del castello e corte di Colonna di Maremma al Comune nel 1331; e ripigliano, sotto l'anno 1335, nuove convenzioni tra i due Comuni di Siena e di Massa: quando l'esercito senese ebbe improvvisamente occupato questa città, e costretto a sottomettersi coloro che volevan darla ai Pisani (1).

Materia quindicesima. Dal 1138 al 1298 sono documenti di Radicofani, il primo dei quali è la donazione di una parte di quel castello fatta al Comune di Siena da un conte Manente di Pepo de' Visconti di Campiglia (2). Sono del secolo decimosecondo l'oppignorazione dei beni del conte Ugolino di

(1) Malavolti, *Hist.* cit., parte II, a c. 96 t.

(2) È fra questi documenti la concessione di Radicofani, fatta dall'abate di San Salvadore del Montamiata a' Senesi, nel 1145, mentre il loro esercito era nel piano della Badia; pubblicata dal Muratori nelle *Antiq. Ital. Medii Aevi*, tom. IV, col. 567.

Ranuccio alla chiesa di Siena; e dei castelli di San Giovanni in Asso ed Avena, fatta dal conte Paltoniero di Forteguerra; la vendita di Castiglione di Valdorcia, fatta dal conte Aldobrandino del fu Rinaldo all'Abbazia di Montamiata; la donazione di Montauto sopra Rosia, fatta al Comune di Siena dall'abate di Santa Mustiola; la cessione del poggio d'Orgia fatta al Comune stesso dagli Ardengheschi; al quale poggio si riferisce un decreto di Federigo I del 1158, già menzionato nel precedente Caleffo: seguono poi, dal 1180 al 1209, altri privilegi e sentenze imperiali, che confermano quel divieto, e ordinano la distruzione di Montecapraio presso Orgia edificato dagli Ardingheschi, e d'un edifizio incominciato dai Guiglieschi sul poggio di Lucignano. Interpolati ai citati documenti dei secoli XII e XIII sono due atti del 1303; la donazione del castello di San Giovanni in Asso fatta dai Salimbeni; e la vendita di Valentina, Porto Talamone, e Castiglione di Valdorcia, per parte del monastero di San Salvadore del Montamiata.

Materia sedicesima. Contiene in principio documenti che spettano alla rôcca di Campiglia e alle relazioni dei Visconti che la possedevano col Comune di Siena dal 1197 al 1262. Succedono a questi i documenti del Sasso di Maremma dal 1197 al 1291, fra i quali è notabile uno volgare, contenente « tucti li confini « e termini de la corte del Sasso », ricercati all'occasione che quella corte fu dal Comune di Siena comprata nel 1294. Sta sotto l'anno 1202 il giuramento dei conti di Sarteano e degli Scialenghi, i quali si obbligano ad aiutare il Comune di Siena nelle sue imprese contro Montepulciano; e dal 1230 al 1265 sono documenti che si riferiscono a Chianciano, oppignorato dai conti suddetti, e alle terre di Sarteano, Spineta e Montepesi. I documenti di Montelatrone dal 1204 al 1259 (che sono giuramenti e capitoli di sottomissione e di accomandigia) stanno a conclusione di questa Materia.

Materia decimasettima. È una delle più varie di questo volume. Nelle prime carte incontriamo alcuni giuramenti di fedeltà e promissioni di censo per parte dei comuni di Camigliano,

Porrona, Sant'Angiolo in Colle, Argiano, Montepinzuto, Potentino, Montarrenti e Chiusdino, dal 1212 al 1225. Viene poi l'accomandigia del monastero di San Piero in Campo, del 1222; la donazione al Comune di un pezzo di terra nel poggio di Calcinaia (1226); la sottomissione e i giuramenti di Menzano dal 1227 al 1266; atti di giurisdizione del Comune di Siena sulla chiesa degli Eremiti costruita nella Selva del Lago (1228), e sulla chiesa e beni del convento di Montevasone (1310). Del 1228 è pure l'accomandigia del vescovo di Grosseto al Comune di Siena con tutti i suoi beni, e segnatamente colle terre d'Ischia e di Roselle; e a questo documento tengono dietro nuovi atti relativi alle sottomissioni delle dette due terre, dal 1287 al 1329. Due documenti del 1234 e 35 si riferiscono a Montegiovi: altri, dal 1239 al 1331, ai comuni di Murlo, Resi, Asciano, Campiglia e Pari, alle terre e fedeli del vescovado di Siena, al muramento dei bagni delle Caldanelle, ai molini da costruirsi nel fiume Mersa.

Materia decimottava. Vengono primi i giuramenti del Comune e degli uomini di Montorgiale alla signoria di Siena, dal 1250 all'80; e quelli di Cinigiano, sino al 1254. Appartengono all'anno stesso un'inquisizione dei diritti che aveva o pretendeva d'avere l'Impero nei luoghi del contado senese, e segnatamente nelle terre di Sticciano, Lattaia, Monteleone Montorgiale, e Cotone, ordinata da Pandolfo da Fascianella capitano generale in Toscana; e il giuramento di fedeltà degli uomini di Fornoli. Dal 1254 al 1313 sono raccolti i documenti di Trequanda e delle sue relazioni coi nobili Cacciaconti e col Comune di Siena; dal 1233 al 1322 documenti di Torniella; e per ultimo, due instrumenti del 1260 e del 70 relativi a certi crediti di mercanti Senesi e del Comune stesso contro la badia di San Fiorenzo della diocesi d'Angiò.

Materia decimanona. Ha documenti dal 1261 al 1324: si riferiscono tutti a cessioni e sottomissioni di terre e castelli, che sono le seguenti: Batignano, Cugnano, Sticciano, Lattaia, Monteleone, Ravi, Rocca e Pietra d'Albegna, e la badia di S. Salvadore del Montamiata.

Materia vigesima. È costituita di molti instrumenti dal 1272 al 1336, nei quali si contengono le ragioni di possesso spettanti al Comune di Siena sul castello e corte di Campagnatico, non che gli atti di giurisdizione del Comune medesimo sulla chiesa di Campagnatico; ai quali vengono dietro quelli della giurisdizione sulla chiesa di Roccalbegna, del 1330. Seguono altri documenti d'acquisti fatti dai Senesi: cioè, dei comuni di Porrona e Vignale, per sottomissione; del castellare di Lentischio, per confisca; e della corte di Colle Sabatini, per vendita fattane dall'abate di San Galgano. Sono poi singolari certi consulti di dottori di legge, resi nel 1285, contro le pretese immunità dei cavalieri dell'ordine di santa Maria Vergine Gloriosa, detti i *Frati gaudenti*, i quali si rifiutavano di pagare i dazi al Comune, e di fare gli eserciti e le cavalcate, col pretesto di un privilegio papale.

Materia vigesimaprima. Sono in questa raccolti i documenti delle vendite fatte al Comune dai vari possessori dei beni compresi nelle corti di Paganico e di Monteverdi, dal 1293 al 1303; e la sottomissione di Lucignano, con altri atti che vi si riferiscono, dal 1288 al 90.

Materia vigesimaseconda. Questa, che è l'ultima del registro, è formata, com'altre n'abbiamo incontrate, di documenti di varia natura. Molti atti dal 1294 al 1323 si riferiscono alla Roccatederighi, ai signori che la possedevano, e all'acquisto fattone dal Comune; e di acquisti e di diritti del Comune dànno parimente conto gl'instrumenti del 1297 e 98, relativi al castello e corte di Cerreto Ciampoli; e l'inquisizione ordinata nel 1302 sui beni della selva di Montescalocchio. Subito dopo i documenti della Rocca, è una dichiarazione di ser Torello di Baccialieri, fondatore dello spedale di Santa Croce edificato in Siena presso la porta di Camullia, il quale vuole che quell'edificio non sia mai convertito ad altro uso (1296). Vengono appresso atti, concordie e capitoli col Comune di Casole (1314-17) e coi signori di Morrano (1318); e i due ultimi documenti del registro sono gli atti della sottomissione di Frosini al Comune di Siena nel 1332.

Di tutti i documenti di questo Caleffo il più antico è del 1004, il più recente del 1336.

III

Del Caleffo Nero.

Al Caleffo dell'Assunta tien dietro per ordine di tempo il Caleffo Nero, ch'è un codice membranaceo, in foglio, scritto da più mani nei secoli XIV e XV. Ha carte numerate 763. Di queste mancano le 1-8, 14, 16, 24, 66, 94-96, 98, 113, 114, 130, 138, 139, 153, 154, 161, 162, 166, 170-175, 182-184, 186, 213, 214, 222, 227-230, 252, 253, 258, 259, 269, 276, 277, 281, 283, 299-301, 310-312, 315, 316, 320-322, 330, 334-336, 340, 348-350, 355, 363-365, 369, 377, 384, 385, 391, 396, 405, 406, 424, 428, 432-434, 438, 446-448, 450, 460, 464, 466, 468, 472, 476, 482, 486-488, 491-502, 507, 512-514, 677, 691, 699, 703, 708-711, 744, 745, 756, 757; le quali sembra che non fossero scritte. Sono bianche le carte 57, 58, 233, 245, 408, 454, 456, 531, 532, 549, 555, 571, 579, 583, 629, 651, 658, 659, 720, 743. La numerazione del codice, che da principio è in cifre romane, séguita poi in numeri arabi. Fra le carte 516 e 617 sono tre carte di sesto più piccolo, numerate da 509 a 511, tolte forse da qualche altro registro. Dalla carta 536 si passa subito alla carta 542. Da carte 565 a 570 (numeri arabi) vi è pure una numerazione romana che dice 601-606. Le carte 584 e 585 sono notate anche colle cifre 620 e 621, e dopo queste attacca subito la carta 622, e la numerazione segue regolarmente senza indicazione doppia. Questo volume è costituito di atti originali, copie autentiche e quaderni ed instrumenti diversi (quasi sempre muniti del segno del notaro che rogò o che copiò) riuniti in un sol corpo. Non v'è prologo, ma stanno in

principio del volume cinque carte senza numerazione, dove sono alcuni frammenti d'indice.

Si contengono in questo registro documenti dal 1266 al 1427, disposti al solito piuttosto secondo la comodità di chi li raccolse, che secondo un ordine certo di materia o di tempo. Il più antico dei quali (che non è per altro il primo documento del volume) contiene un giuramento degli uomini di Gerfalco a Manuele figliuolo del conte Ranieri d'Elci; seguíto dagli atti della vendita di quella terra al Comune di Siena dal 1275 al 1360, e da atti di sottomissione dal 1340 al 1359.

Le altre sottomissioni ed acquisti, coi documenti che vi si riferiscono, verrò registrando per ordine di tempo. – Nel 1303 il Comune prende nella sua protezione la Badia di San Salvatore del Montamiata, con le sue terre e i suoi uomini, promettendo specialmente di difenderla da ogni molestia che le potessero arrecare i conti di Santafiora. – Dal 1346 al 60 son altri documenti dell'acquisto del castello del Montamiata fatto dal Comune e delle sottomissioni di quegli uomini. Dal 1306 al 1308 vanno i documenti che si riferiscono all'acquisto di Talamone; e sono di singolare importanza, chi pensi quanto si affannassero i Senesi ad avere quel porto per farne qualche cosa da potere rivaleggiare con Pisa e con Genova: inutili fatiche che diedero ragione al sommo Poeta italiano di rampognare di *vanità* la cittadinanza di Siena (1). Fra questi documenti è la pianta della terra e del porto, colla relativa descrizione. – Nel 1336, avendo il Comune di Siena liberato il monastero dell'Alberese dalla lunga usurpazione di alcuni ribelli grossetani, frate Giovanni da Riparia, che ne aveva il governo, per viemeglio difenderlo da ogni molestia, s'obbligò di tenere quel luogo per conto del Comune medesimo; la terra poi dell'Alberese fece nuova sottomissione nel 1340. – Nel febbraio del 1337 i Pannocchieschi sottomettono al Comune la terra di Caldana; e nel marzo dell'anno stesso Grosseto, che i figliuoli del Malìa avevano di recente ribellato, torna nuovamente

(1) Dante, *Purg.* xiii.

all'obbedienza. – Di Grosseto, oltre a questo della sottomissione, sono pure altri documenti; cioè, una pace con Pisa del 1291; una transazione colla chiesa di San Benedetto, circa al possesso di Montecalvi (1307); un documento relativo alle pescaie di Castiglione, che abbiamo già incontrato nel precedente Caleffo; e altri atti col Comune di Siena dal 1345 al 57. – Della terra di Massa si hanno, dal 1336 al 38, vendite di case al Comune di Siena, per far luogo all'edificazione di un cassero per conto di questo Comune nella terra anzidetta; e altri documenti, relativi alla fortezza e alla guardia della medesima, vanno dal 1339 al 70. – Del 1339 è la sottomissione di Contignano di Valdorcia, e il contratto per comprare Campagnatico dallo spedale di Santa Maria di Siena; e dal detto anno all'87, sono capitoli fra il Comune di Siena e i conti di Santafiora, colle sottomissioni delle loro terre al Comune medesimo. – Nel 1340, essendosi fatta dei beni di Nardo da Civitella dei conti dell'Ardenghesca divisione per metà, una delle due parti viene ceduta al Comune di Siena; e dell'anno stesso è la cessione di Frosini fatta da Gaddo conte d'Elci. – Montieri si sottomette nel 1341. – Nel 44 i Salimbeni e i Tolomei vendono al Comune alcune parti di Castel della Selva; e gli uomini del castello ratificano la vendita colla sottomissione. – Nel 1345 i figliuoli di Pepo Visconti sottopongono al Comune di Siena la loro terra di Campiglia. – Nel 1346 si sottomette Chianciano. – Nel 48 una legataria dei Pannocchieschi vende al Comune l'ottava parte di Castiglionbernardi. – Nel 1352 si sottomette Radicofani; dal 52 al 62, per più volte, Casole; nel 56, Montemerano, i cui documenti, uniti a quelli della Marsigliana e dei signori da Baschi, vanno fino al 1388; nel 57, Colonna e Travale. – Nel 1359 il Comune acquista, per obbedienza spontanea, Montelatrone, Monticelli, Monterotondo, Chiusdino (che nuovamente si sottomette nel 1361), Cotone; e per compra dai Salimbeni, una terza parte di Boccheggiano – Si sottopongono nel 1360 Piancastagnaio, Montalcinello, e Giuncarico: e di questi due paeselli si hanno documenti fino al 1386. –

Sotto la stessa data del 1360 e sotto l'altra del 1391 sono i documenti della cessione d'Argiano, fatta dai Tolomei al Comune di Siena, e da questo allo spedale di Santa Maria della Scala. – L'anno 1361 presenta la sottomissione di Bertoldo e Guido da Farnese colle loro terre; la sottomissione e i capitoli (rinnovati poi nel 1363) di Montalcino; e la compra dai Salimbeni della quarta parte di Montorsaio. – E per non parere soverchio in queste citazioni, noterò che i documenti degli acquisti fatti dal Comune di Siena, dall'anno 1362 agli ultimi del secolo XIV, per sottomissione o per compra, si riferiscono alle terre dei conti Orsini, dei signori di Farneta, e dei signori di Pietramala, alla Badia a Isola, a Lucignano, Batignano, Sasso di Maremma, Magliano, Montorgiale, Sarteano, Crevole, Montorio, Gargonza, Palazzuolo, Cana, Cinigiano e Montenero; gli uomini della quale terra, nell'anno 1400, essendo Siena sotto la protezione di Giangaleazzo Visconti, si sottomisero al luogotenente del duca, e prestarono a lui giuramento di fedeltà.

Del secolo XV, dico dal 1401 al 1421, sono alcuni capitoli spettanti al possesso di Cinigiano; la confinazione di Campiglia; la compra della terra di Cana ceduta dallo spedale di Santa Maria della Scala al Comune; l'accomandigia di Chiusi, Montegiovi, Montenero, Ripa, Vignone e Piancastagnaio fatta dagli Attendoli; l'accomandigia di Sarteano, e la composizione delle vertenze di questo Comune con quello di Cetona, circa al possesso del luogo di Montepesi.

Frammisti ai documenti di acquisti e di sottomissioni di terre si registrano altri atti di varia natura, spettanti, in un modo o nell'altro, agl'interessi del Comune. Tali sono certe compre di case dentro la città e di altri beni, negli anni 1344, 1351, 1360, e certe allogagioni che il Comune faceva delle terre proprie ad altri, per ritrarne denaro: così, di Sassoforte agli uomini di quella terra, nel 1339; di alcune parti di Caleggiano ai figliuoli del fu Vanni di Caleggiano, nel 1349; di Scerpenna ai figliuoli *q. Busse de Vitozzo*, nel 1356, per ventinove anni; e della Montanina ai figliuoli di Lucimburgo da Pietramala, nel 1365.

Sono poi documenti di capitolazioni, di paci e di leghe i seguenti. Due leghe col Comune di Firenze, del 1340 e 46; una col comune di Perugia, del 25 dicembre 1342, la quale (sebbene nei capitoli non apparisca espresso) fu come un ostacolo opposto all'invaditrice potenza del Duca d'Atene, e giovò poi a liberare Firenze da quella straniera signoria (1); i capitoli, e altri atti, con Montepulciano, dal 1353 all'85; i capitoli con messer Lucimburgo da Pietramala signore delle terre della Montanina (1356); i capitoli, dal 1359 al 76, coi signori e col Comune di Cortona; alcuni atti relativi alla compagnia dei Brettoni e Guasconi che, a istigazione dei Prefetti di Vico, de' Farnesi e de' signori da Baschi, desolava il contado senese (1381-1384); e i capitoli di pace del 1404 con Cocco di Cione Salimbeni, che nell'anno precedente, nella rivoluzione contro all'ordine dei Dodici, era stato dichiarato ribelle della Repubblica.

Hannosi anche due privilegi imperiali di Carlo IV; il quale, con discapito della sua riputazione e con guadagno del suo erario, ne concesse a quanti, pagando, li domandavano. Portano la data del 1357: l'uno concerne allo Studio; l'altro dà facoltà ai Senesi di reggersi in libero stato.

Altri documenti si riferiscono a chiese e a vescovi. Nel 1339 si registrano alcune provvisioni per l'edificazione a spese del Comune della chiesa di San Luca nel borgo di Santa Maria; l'elezione e presentazione del rettore della medesima; e stanziamenti di denari per aiuto alla chiesa stessa, alla cattedrale, a San Basilio in Camullía e a San Niccolò del Bagno di Petriolo. Del 1348 è la definizione delle vertenze tra il Comune di Siena e il vescovo di Sovana circa i diritti che questi diceva d'avere sui beni d'Iacopo conte da Santafiora ereditati dal Comune; del 1380, una quietanza

(1) Vedasi il documento 324 (1344, agosto 11) in appendice alla mia Memoria *Della Signoria di Gualtieri Duca d'Atene* in Firenze, dove gli ambasciatori perugini dichiarano che *ligam et sotietatem contraxit comune Perusii cum Commni civitatis Senarum.... ne cupida tirampnides dicti Ducis se ulterius extenderet.* — L'instrumento di lega è pubblicato nell'*Archivio Stor. Ital.*, Serie I, tom. XVI, parte II, pag. 525.

fatta da Guglielmo, già vescovo senese, alla Repubblica, di certe somme di denaro che questa gli doveva. Sotto il 1387 si registra un'importante deliberazione del Consiglio della Campana, il quale dichiara appartenere al Comune la piena giurisdizione sulle terre del vescovado Senese; e sotto il 1401, un processo, non meno importante, istruito dal potestà di Siena contro Luigi del fu Cobaccio da Napoli ufficiale della curia vescovile, il quale erasi arrogato il diritto di prendere e di punire un lavoratore nelle terre che si dicevano dipendenti dal vescovo senese, mentre il Comune avea già dichiarato che sulle medesime spettava a lui solo la giurisdizione.

Resta finalmente ch'io faccia parola di alcuni documenti che non sono contratti veri e propri, ma ricordi di cose avvenute. Il più antico fa memoria che, per mandato dei Nove, il 27 febbraio 1338 furono posti nell'Archivio del Comune cinque instrumenti relativi ai confini fra le corti di Castiglione di Valdorcia, Monticchiello, Tentennano, Seggiano e Bricola: un altro, che Guido del fu Bertoldo da Montorgiale occupò proditoriamente nel 1378 il cassero di Caleggiano del Comune di Siena, e che questi lo ricuperò e lo fece distruggere; un terzo ricorda la presa del cassero di Celle fatta dal Comune nel 1380. L'ultimo, senza data, ma che può verisimilmente riferirsi all'anno 1381, quando la compagnia dei Brettoni e Guasconi correva il territorio senese, pare nella sua forma quasi un legato di vendetta contro gli offensori del Comune, e mi piace di riferirlo qui per intiero.

Pateat, per effectum, universis et singulis, cuiuscumque conditionis existant: quod nobiles de Farnese, cum gentibus Ecclesie et eorum fidelibus, et receptatione facta per eos in eorum terra de Contignano pariter et aliis, iuxta posse eorum, toto tempore quo guerra viguit inter pastores Ecclesie et colligatos, ut emuli, iuxta posse, nulla iuxta moti causa, Populo et Comuni Senarum guerram fecerunt et fieri fecerunt, homines capiendo et occidendo, redimi faciendo, robbarias et invasiones stratarum faciendo, et generaliter quicquid mali potuerunt faciendo.

IV.

Del Caleffo Rosso.

Il Caleffo Rosso, quarto per ordine di tempo, è un codice membranaceo, in foglio, di carte numerate 270, scritto nei secoli XIV sulla fine e XV. La carta 1 serve di guardia; le 2-5 contengono un indice alfabetico di materie. Mancano le carte 6-8, 20-22, 55-61, 69-71, 84-86, 91-94, 115-122, 141, 238, 260-262; le quali (fatta eccezione che alla fine della carta 54 e della 114 rimangono in tronco due documenti) sembra che non fossero scritte. Sono bianche le carte 13, 14, 78, 245, 246. Il volume è costituito in parte di atti copiati a forma di registro, cioè da una sola mano, sebbene spettanti ad oggetti diversi, e senza sottoscrizione di notari: e in parte d'instrumenti originali e di copie autenticate.

Il più antico documento di questo volume ha la data del 1349, e contiene la sottomissione della terra del Collecchio al Comune di Siena, fatta dai figliuoli di Marsilio di Scotto Marsili da Siena.

Le sottomissioni di terre e di castella al Comune di Siena abbondano in questo volume: io le citerò abbreviatamente. Lucignano si sottomette nel 1370, e nuovamente nel 1390; Sarteano, nel 1401; il Sasso di Maremma e Cinigiano nel 1403; Batignano, Montorsaio, Ravi, Boccheggiano, Tatti, Perolla, Roccatederighi, e nuovamente Cinigiano, nel 1404; Contignano, nel 1409; Radicofani, nel 1411; San Casciano de' Bagni, nel 1412; Sovana e Orbetello nel 1414; Montenero, Castellottieri e Piancastagnaio, nel 1415; Manciano, le Rocchette e Capalbio, nel 1416; Castiglione di Valdorcia, Tentennano, Castiglioncello e Celle, nel 1418; Samprognano, nel 1424. Agli atti di sottomissione vanno spesso aggiunte provvisioni concernenti al governo delle terre sottomesse, e patti o cogli antichi possessori di quelle o coi comuni stessi; i quali documenti mi pare superfluo specificare nel presente Rapporto.

Dirò ora degl' instrumenti di lega, capitolazioni, compromessi, e atti di compra e vendita. Del 1358 sono i documenti delle vertenze tra i due comuni di Siena e di Perugia, per causa della giurisdizione che questo aveva preso in Montepulciano, e quello in Cortona; le quali furono definite dal vescovo di Torcello, con adesione dei signori Casali di Cortona e dei Montepulcianesi (1). – Ho citato più sopra la sottomissione di San Casciano de'Bagni; aggiungo qui che con Monaldo di Giovanni dei Visconti di Campiglia, signore di quel luogo, vi sono capitoli del 1386, e una provvisione del 1413 che gli concede gli onori della cavalleria. – Del 1387 è il lodo pronunziato dalla Signoria di Firenze nelle vertenze tra Siena e Montepulciano, che s'era di recente ribellato alla Repubblica; il quale lodo parve allo storico Malavolti che fosse « con pregiudizio manifestissimo delle ragioni « e giurisdizione che soleva avere la città di Siena sopra la « terra di Montepulciano » (2). – Del 1389 è un instrumento di concordia con Giangaleazzo duca di Milano contro i Fiorentini; e sotto lo stesso anno si riferisce la celebre lega fra il detto duca, i signori di Ferrara, di Mantova ed altri, e i comuni di Firenze, Bologna, Perugia, Siena e Pisa, conchiusa in questa città per opera di quel generoso ed infelice signore che fu Pietro Gambacorti: il quale prezioso documento è stato di recente pubblicato, sopra un apografo ch'è a Milano, dal cav. Luigi Osio nella sua raccolta dei *Documenti diplomatici milanesi* (3). – Nello stesso anno 1389 si conchiudono dal Comune di Siena capitoli d'accomandigia e di lega con Guicciardo di Stefano dei Signori da Baschi contro il conte Bertoldo Orsini da Sovana, il quale, amico dei Fiorentini, danneggiava il contado senese, ed era dai Senesi danneggiato in Maremma. Di queste ini-

(1) Il compromesso delle parti e il lodo del vescovo sono pubblicati, omesse le formole notarili d'uso, nell'*Archivio Stor. Ital*, Serie I, tom. XVI, parte II, pag. 540.

(2) *Hist.* cit. parte III, a c. 161.

(3) Volume I, documento CCI.

micizie, e segnatamente dei danni fatti dai Senesi nel territorio di Scerpenna, appare un compromesso delle due parti nel conte di Virtù, sotto l'anno 1395; nel 1416 poi si dà balía ai priori di Siena e ad altri cittadini di procedere allo sterminio del conte Bertoldo e dei suoi figliuoli, e nell'anno appresso si fa lega fra i due contendenti, e ne succedono l'accomandigia del conte alla Repubblica colle sue terre di Sorano e di Selvena, e del figliuolo di lui Niccola Aldobrandesco colla sua terra di Pitigliano. – Nel 1392 la Repubblica di Siena, trovandosi in bisogno di moneta per le gravi spese sostenute a cagione della guerra insorta coi Fiorentini, cedette per sette anni, per alcune migliaia di fiorini, la guardia e il possesso di Montemassi a messer Cristofano del fu Mino Verdelli: di ciò sono due atti; e un altro del 1404 contiene la ricompra del castello che il Comune di Siena fece da Cristoforo di Pietro del suddetto Cristoforo Verdelli. – Del 1398 poi è la vendita della dodicesima parte di Cerreto Ciampoli fatta da Giovanni del fu Spinello Cerretani di Siena: e dell'anno stesso sono i capitoli del Comune con Piero Saccone da Pietramala, il quale gli obbliga la terra di Marciano. – Nel 1404 è l'atto della creazione degli ufficiali della Balía formata dopo la caduta dei Dodici, a cui segue la pace coi Fiorentini, che fu uno dei primi atti dei nuovi rettori ribellatisi alla signoria viscontea. – S' incontra sotto il 1416 l'accomandigia di Ranuccio, Pietro e Pierbertoldo da Farnese, e dell'anno stesso e del seguente sono provvisioni e capitoli con Micheletto e Sforza degli Attendoli, relative all'acquisto di Montegiovi e di Chiusi. Con questa stessa città sono anche altri capitoli del 1415 e del 40.

Di alcune provvisioni del Comune per il governo e alla guardia delle terre del suo dominio, di altri capitoli, donazioni e vendite di minore importanza credo superfluo far parola: ma voglio particolarmente citare i patti fra il Comune di Siena, le contesse Cecilia, Giovanna e Gabbriella figliuole del conte Guido da Santafiora, e le terre di Santafiora, Scansano e Castellazzara, del 1438: nei quali si confermano

i capitoli già conchiusi con Guido, e si dice che le dette comunità debbano tenere e guardare quelle terre *pro prefatis magnificis comitissis, et ad eorum obedientiam et voluntatem*, non che ad onore del Comune di Siena; e che le dette donne non possano contrarre matrimonio senza il consenso del Comune di Siena; e se abbiano da questo autorità di contrarlo, restino tuttavia obbligate al Comune, com'era il conte Guido. Il quale documento dà nuova luce nella questione agitata lungo tempo dagli eruditi, se gli Aldobrandeschi sieno di razza salica, come sostennero il Gigli e il Repetti, o longobarda; e prova esser vera l'asserzione del Berlinghieri, che gli dice di sangue longobardo, trovandosi aver diritto nella loro famiglia alla successione paterna anche le donne, mentre per la legge salica n'eranò escluse.

L'ultimo documento del volume, ch'è insieme il più recente, contiene una nuova sottomissione di Piancastagnaio nel 1440, coi relativi capitoli.

V

Del Caleffetto.

Il Caleffetto chiude la serie degl'Instrumentari del Comune di Siena. È un codice membranaceo di formato più piccolo dei precedenti Caleffi, scritto in vari tempi dal secolo xv al xix. Ha carte numerate 440, delle quali mancano le 21-23, senza che ne resti interrotto verun documento. La carta 10 è doppia. Le 5-7, 296, 366, 374 sono bianche. Alla fine della carta 132 *recto* rimane interrotta la copia di un documento del 1461, che poi è riferito per intero da carte 278 a carte 282. I documenti portano il segno e la sottoscrizione dei notari che gli hanno rogati o che gli hanno copiati in questo Caleffo.

L'atto più antico è del 1290, e contiene scambievoli promissioni dei sindaci di Grosseto e di Pisa, per la concordia dei due Comuni, ma è copia del 1522; nè altri documenti s'in-

contrano del secolo XIII; e pochi pure del decimoquarto, e quei pochi si riferiscono a Grosseto stesso, e ai castelli di Marciano, Montaguto e Saturnia, conceduti in feudo dall'imperatore Lodovico il Bavaro ai signori da Baschi.

La maggior copia di documenti è del secolo XV, e prima dirò di quelli che si riferiscono all'acquisto o al reggimento delle terre del contado.

Nel 1408 concedesi dal Comune di Siena alla terra di Casole di poter fare mercato un giorno ogni settimana e un'annua fiera di tre giorni per la festa di san Michele; la quale concessione fu poi confermata nel 1493. – Del 1426 è una deliberazione del Consiglio della Campana relativa al Comune di Orbetello e alla riforma dei suoi statuti; dal 1428 all'82 sono capitoli col comune di Massa; dal 28 al 34, atti di sottomissione di Sovana; del 29, la confinazione di tutte le terre di Valdorcia; del 29 e 30, gli atti della vendita di Giuncarico fatta dai conti d'Elci al Comune di Siena; del 1430, l'elezione di un sindaco per parte di Francesco e Leone di Sforza degli Attendoli a ratificare le cessioni di terre fatte dal padre loro e da Micheletto degli Attendoli suo procuratore al Comune. – Nel 1431 si sottomettono le terre di Montecerboli, Libbiano e Ambra; si confermano le esenzioni altra volta concesse a Marciano e alle Rocchette di Fazio, e si fanno capitoli con Campiglia, che vengono poi rinnovati in altri anni fino al 1479. – Nuovi documenti relativi a Grosseto s'incontrano negli anni 1438, 1440 e 1466, e intorno a questa stessa epoca si registrano i capitoli con Montemerano (1438 e 70); l'accomandigia e i capitoli di Sarteano (1439-70); la donazione di San Giovanni d'Asso fatta dai Petroni (1440); e vari documenti di Lucignano (1440-67). – Nel 1441 dal Comune di Siena viene concesso Portercole e Montargentario a Angiolo Morosini veneziano e cittadino senese « padrone di molte galee e fuste » e di grande autorità « presso il re Alfonso d'Aragona » (1); il quale Morosini s'offerse di

(1) MALAVOLTI, *Hist.* cit., Parte III, a c. 31.

restaurare la terra e il porto, e promise che ne sarebbe venuta grande utilità al Comune e sicurezza alle coste maremmane. Una nuova concessione di quella terra e del porto, fatta a vari cittadini, sta sotto l'anno 1460, con molti e importanti capitoli. – Dal 1441 al 67 sono documenti che si riferiscono ai castelli di Fighine e di San Casciano de' Bagni, e alla donazione che ne fecero al Comune i Visconti di Campiglia. – Dal 1442 al 64 hannosi capitolazioni e lettere di papa Pio II al Comune circa i possessi di Radicofani, Camposelvoli, Fighine e Città di Castello; e nel 1475, documenti di vertenze occorse fra Siena e la Chiesa Romana, rappresentata dal vescovo di Città di Castello per una confinazione tra i due stati dalla parte di Città di Castello e di Montalto. – Del 1444 è la donazione fatta da Cione Salimbeni alla Repubblica dei suoi diritti su Boccheggiano, Perolla e altri luoghi del contado. – S'incontrano intorno agli stessi anni le accomandigie dei conti Aldobrandino e Niccola Orsini di Pitigliano (1442-72), dei conti Guido Bosio di Santafiora (1461), dei Malavolti colla terra di Gavorrano (1464-65), i capitoli di Piancastagnaio (1450-81), di Castiglioncello (1461), di Saturnia (1461-71), di Chiusi (1465), della Badia di San Salvatore (1467-78), di Cana (1488), e le sottomissioni di Pereta (1474), e di Castellottieri (1475). – Vari documenti dal 1466 al 95 si riferiscono a determinazioni di confini e a composizione di vertenze sorte per causa di possedimenti, fra i comuni di Siena, Volterra, Montalto, Rapale, Monticchiello, Montepulciano, Colle di Valdelsa e l'Abbazia di Sant'Anastasio.

Pochi sono i documenti di relazioni fra Siena e Firenze sul finire del secolo XV, ma non senza importanza. Così, per la storia del commercio, sono degni di menzione i capitoli concordati nel 1475 fra i due Comuni circa le gravezze a cui potessero andar soggetti i beni di Fiorentini nello stato senese, e di Senesi nel fiorentino; e per la storia politica, gli atti della confinazione dei due territori dalla parte di Lucignano, Bettolle e Poggioli (1475-76); e una protesta dei Priori governatori e del capitano del Popolo di Siena contro un lodo pronunziato dal re Ferdinando di Sicilia nel 1481, in virtù del

quale il Comune di Siena veniva obbligato a restituire a quello di Firenze molte castella toltegli in guerra (1). – Del secolo stesso hannosi documenti di lega con Venezia, nel 1430; con Rinaldo Orsini, donna Paola Colonna e Caterina d'Appiano, signori di Piombino, nel 1442; e con Città di Castello, nel 1464.

Fra i documenti di materia ecclesiastica citerò la canonizzazione di san Bernardino da Siena fatta da papa Niccolò V; e, al tempo di Pio II, alcuni privilegi del papa ai Senesi; lettere di lui circa le immunità e gli obblighi dei cherici; un'offerta di 16000 fiorini per parte del Comune in sussidio della crociata contro il Turco bandita da papa Pio e la canonizzazione di santa Caterina. Lascio le indulgenze plenarie e altri speciali documenti che si riferiscono a rettorìe di chiese.

Nel secolo XVI, fin presso alla caduta della Repubblica, continuano altri documenti della giurisdizione del Comune sulle terre del contado, e segnatamente si riferiscono a Magliano, Marsigliana, San Quirico, Radicofani, Chiusi, Tentennàno, Vignone e alla Badia di San Salvatore; altri sono documenti di giurisdizione ecclesiastica; e del 1511 è una lega col Comune di Firenze. Le capitolazioni avute dalla Repubblica col duca Cosimo e con Carlo V dal 1541 al 55 (2): l'autorità e i privilegi concessi dall'imperatore a don Francesco di Toledo (3); la deputazione di Balía pel governo di Siena fatta dal duca di Firenze, chiudono la serie dei documenti repubblicani.

Dell'epoca medicea sono registrati i seguenti atti per ordine di tempo: deliberazioni del duca e del governo di Firenze

(1) Intorno a questo fatto vedansi il MALAVOLTI, il TOMMASI, e il MILANESI (*Discorso storico*, nel libro *Siena e il suo territorio*, pag. 39 e 40); i quali raccontano come fossero in Siena tumulti popolari per cagione di detto luogo; e come poi la Repubblica, riuscita inutile ogni protesta, stimasse bene di eseguire la sentenza del re.

(2) La capitolazione tra l'imperatore e la città di Siena, conchiusa il 17 aprile 1555, può leggersi nell'*Arch. Stor. Ital.*, Serie I, tom. II, pag. 467; e una nota dell'editore, signor Gaetano Milanesi, c'indica altri libri dove il testo o la sostanza della medesima furono stampati.

(3) Il PECCI (*Mem. Stor. di Siena*, parte IV, pag. 255), offre tradotto in volgare questo documento.

circa alle tenute dell' Eremo al Vivo dei Cervini, della Triana dei Piccolomini, di Magliano dei Bentivogli (1559-88); un decreto del visitatore apostolico delle monache di Siena, circa ai doni di pane e di vino che solevano darsi dalle famiglie alle figliuole che si facevano monache (1575); vari atti dell'amministrazione delle vie, ponti, argini di fiumi, fontane ec., del 1596; la confinazione delle corti di Piancastagnaio e Santafiora (1601); una composizione di vertenze tra Chiusi e Castel della Pieve a causa di confini e d'acque, con una lettera di papa Paolo V (1607); e la confinazione delle corti di Capalbio e Montalto nel 1617, colla ratifica del 1618.

Con questo documento si chiudeva nel secolo XVII l' ultimo Caleffo senese, forse prolungato anche troppo oltre i confini della età repubblicana, che fu la vera vita del Comune. Ma nel secolo XVIII, sopra alcune carte ch'erano rimaste in bianco sulla fine del volume furono registrati vari rescritti granducali di Pietro Leopoldo, dal 1773 al 1779, circa alle tenute di Vescovado, di Montalbano, dell'Abbazia dell'Ardenghesca, della Contea Ardenghesca e dell'Abbazia di San Giusto, sopra le quali viene annullata ogni feudale giurisdizione che vi avevano i possessori. L'ultimo documento del Caleffo (scritto sul retto della pergamena che serve di guardia) è una concessione in feudo delle corti di Montemassi e Roccatederighi, fatta dalla regina d' Etruria nel 1803 a Vincenzo Salucci da Livorno, « per i servigi da esso resi all'augusta persona di « Lodovico Primo ».

VI.

Notizie della formazione dei Caleffi, ricavate dagli Statuti senesi. Di vari repertori e spogli dei medesimi.

La rapida esposizione da me fatta delle materie contenute nei cinque Caleffi senesi, parmi che basti a far conoscere quanta ne sia l' importanza storica. Essi illustrano le vi-

cende dell'ingrandimento del Comune, le sue istituzioni politiche, le sue relazioni cogli altri comuni, coll'Impero e colla Chiesa.

Quanto alla Repubblica importasse di conoscer bene i propri diritti e di serbarne in libri autentici le scritture, si ricava dagli Statuti. Gioverà qui riferirne per saggio alcune notizie.

Gli Statuti compilati nel secolo XIII, nella prima Distinzione, ordinano che il Potestà elegga tre buoni e leali uomini, uno per ogni Terzo, i quali debbano ricercare tutti i redditi e diritti del Comune nelle terre del contado: *et ea scribantur in Libro autentico, qui stare debeat penes cancellarium Comunis.* Anche nella terza Distinzione è un altro capitolo che parla dei diritti del Comune; e in questo pure si provvede che i censi, i redditi e i diritti che si ritroveranno, *scribantur in Cartulario Comunis seriatim, ad memoriam perpetuam, ad hoc quod Comune Senense inde fraudari non possit* (1). Nei citati capitoli non credo che si parli del CALEFFO VECCHIO, stante la natura diversa degli atti: ma esso è chiaramente indicato in altri capitoli, i quali dispongono: che tutti i pubblici documenti non copiati si ritrovino e si facciano copiare in *Libro Comunis;* che tutti i notari rassegnino al Comune gl'instrumenti fatti per esso, i quali pure si scrivano in *Libro Memoriali Comunis;* e che nel detto libro il potestà faccia inserire tutte quelle scritture *de societate*, che debbano avere vigore per oltre a dieci anni (2). Di due *Libri de le ragioni, censi e giurisdizioni* del Comune si fa menzione nello Statuto volgare del 1310 (3): ma sono cosa diversa dai Caleffi.

Come fosse provveduto dal generale Consiglio della Campana alla formazione del CALEFFO DELL'ASSUNTA, è stato già esposto al § 2. Qui aggiungerò, che da un Indice di documenti, compilato nel 1334 da ser Francesto di Tura, si ricavano i nomi dei *tres sapientes viri sacriste* eletti dal Consi-

(1) Statuto 2, Dist. I, a c. 32 t.; Dist. III, a c. 108 t.
(2) Stat. cit., I. a c. 32 t. - 34 t.
(3) Dist. VI, a c. 551 t.

glio, i quali furono Ghino di Giovanni, Biagio di Turco e Mico di Bonaventura.

Un'altra provvisione di quel Consiglio, approvata il 12 agosto 1360 (1), dispone che i riveditori delle ragioni del Comune debbano, a pena di lire 100, ricercare quei notari che dal 1350 in poi abbiano fatti instrumenti in qualche modo spettanti al Comune, e non gli abbiano dati *in publicam formam.... aut in Biccherna, aut in Consistorio, videlicet in Kaleffo dicti Communis:* e costringano i detti notari a consegnarli dentro un mese. Debbano poi *dicti revisores, infra tertiam diem post dictum mensem, dictas eis datas scripturas ligari facere, ordinamenta videlicet in Biccherna, et contractus in Kaleffo.*

Il Caleffo, a cui nella precedente riformagione si accenna, tenuto conto degli anni, è senza dubbio il Nero: mentre nelle seguenti del 1391 e del 1419 parmi indicato il Caleffo Rosso, la cui compilazione cominciò appunto negli ultimi anni del secolo XIV: ond'è che nella prima di queste due provvisioni è detto *nuovo Caleffo.* Il Caleffo nero non era in quel tempo ancora terminato: ma non credo che sarebbesi chiamato nuovo un registro che ha documenti fino dal 1266.

La prima delle due citate provvisioni è del seguente tenore:

« Anno dominice Incarnationis MCCCLXXXXI, ind. XIIIJ, die XVIIJ mensis aprilis. In Consilio generali fuit provisum et reformatum: Quod omnes notarii cives, qui fuissent rogati in preteritum, maxime a tempore novi status citra, de aliquo contractu emtionum, venditionum, alienationum, concessionum vel pactorum cum quacumque persona; qui contractus pertinerent ad Comune Sen., debeant illas tales scripturas scripsisse et publicasse in novo Caleffo Comunis Sen. hinc ad per totum mensem maii proxime secuturi. Ed dicti tales notarii, qui rogabuntur de talibus contractibus in futurum, debeant illos scripsisse et publicasse in dicto Caleffo, a die rogati contractus ad duos menses tunc proxime subsequentes: pena L librarum denariorum pro quolibet notario et qualibet vice. Et quod domini priores, qui per tempora fuerint,

(1) Statuto 39 (*Ordinamenti vecchi*, secolo XIV), a c. 53 t.

possint et debeant dictis notariis salarium et mercedem constituere, prout et sicut eis videbitur convenire » (1).

La nuova riformagione, del 14 novembre 1419, è volgare; e, nella sostanza, somiglia un poco quella che fu fatta per il Caleffo dell'Assunta:

« Item providero et ordinaro ch'e nostri magnifici Signori, che sonno al presente, sieno tenuti elegere tre ciptadini sopra el Caleffo, si come fo altra volta ordinato; l'offitio de'quali duri per insino ad calende proxime d'agosto, come era deliberato che dovesse durare. Et poi quilli Signori che saranno di luglio e d'agosto, sieno tenuti de fare simile electione di tre altri ciptadini per uno anno, da cominciare in kalende d'agosto: et così seguiti de anno in anno. E quali così eletti debbano fare seguitare et trare ad fine el Caleffo incominciato; nel quale se debbano mettare tutti e contracti et capitoli pertinenti al Comune, a le spese de'notari e quali ne so rogati, senza alcuno pagamento da farsi a ditti notari, in caso che altre volte ne sieno stati pagati. Et sieno tenuti e dicti magnifici Signori fare ritrovare i capitoli de la lega facta fra noi et i fiorentini. Et così trovati e dicti capitoli, se debbano per li dicti tre ciptadini fare mettere nel dicto Caleffo; acciò che le cose del Comune se truovino in buono ordine, ad ogni cosa che potesse schadere » (2).

Dei Caleffi esistono oggi nell'Archivio di Stato in Siena quattro volumi d'Indici. Il più antico è del 1533, con questo titolo:

In nomine domini nostri Ihesu Christi, amen. *Hic est liber in se continens Repertorium omnium rerum que in substantia continentur in quattuor publicis Kleffis seu Cartularibus existentibus in publico Archivio Reformationum inclitæ Reipublicæ senensis, reformatum et descriptum per me* Iacobum q. Tommassi de Curtis *notarium publicum senensem ad publicum commodum distincte, ex officio mihi iniuncto ab oportunis Consiliis dictæ Reipublicæ senensis, sub anno Domini* m. d. xxxiii, *Paulo III summo pontifice et Carolo quinto Romanorum imperatore regnantibus.*

È un codicetto membranaceo, modernamente cartulato da 1 a 46. La carta 1 contiene il titolo surriferito: le 2-4, un

(1) Statuto 42 (secoli xiv-xvi), a c. 37.
(2) Statuto 59 (*Liber notularum*, secoli xiv e xv), a c. 185.

indice alfabetico dei luoghi a'quali si riferiscono i documenti dei Caleffi, coi richiami alle pagine di questo spoglio: le 5-46 (anticamente numerate in rosso 1-42) contengono il repertorio dei documenti dei quattro Caleffi dell'*Assunta, Nero, Rosso* e *Caleffetto*. Ogni Instrumentario ha spoglio distinto, ordinato alfabeticamente per nomi di luoghi e di persone: in uno dei margini è segnato l'anno del documento; nell'altro, la carta corrispondente del Caleffo. I vari spogli sono indicati così: *Ex Kleffo novo Assumptæ. - Ex K.° nigro ij. - Ex Kleffo iij. - Ex Kleffecto.* Di quest'ultimo si riferiscono i documenti fino alla carta 388, sotto la quale vien registrato il seguente: Clusii *confirmatio capitulorum pro* xxx *annis per viam contractus* - 1525. - È un repertorio di titoli, e nulla più, ma non può negarsi ch'è compilato con diligenza, con un cert'ordine, e con assai esattezza nelle citazioni.

Dei primi del secolo xviii, è un volume cartaceo contenente lo *spoglio d'alcuni Contratti, Rogiti, Bolle, Privilegi et altre cose,* che si contengono nei Caleffi Vecchio e dell'Assunta; compilato nell'anno 1701 da prete Antonio Sestigiani cittadino senese, « d'ordine e a spese di più gentilhuo- « mini senesi, con intentione che il medesimo se ne prevaglia « a stendere e formare una più individua storia della detta « Repubblica e suo Stato, come ancora perchè il predetto se « ne serva a compilare un ristretto da lui principiato di tutte « le famiglie nobili di detta città e degli huomini riguardevoli « di esse famiglie ». Lo spoglio del Caleffo Vecchio si contiene in 364 pagine: quello del Caleffo dell'Assunta in 219.

Un volume cartaceo, di pagine scritte 346, contiene il *Compendio del Caleffo dell'Assunta,* compilato da anonimo nel secolo xviii. Vengono in esso distinte le varie *Materie* del citato Caleffo: e i documenti si riferiscono secondo l'ordine con cui stanno nell'instrumentario. In fine poi, è un indice che rimanda alle pagine del Compendio; ma, ricitando i documenti nell'ordine stesso del regesto originale e di questo spoglio, parmi cosa affatto superflua.

Giovannantonio Pecci nel 1741 compilò gli spogli degli altri quattro Caleffi, e li raccolse in un volume che ha questo titolo:

COMPENDIO UNIVERSALE *delle scritture e istrumenti spettanti al Comune di* SIENA, *compresi nei quattro istrumentari, o vero Caleffi, detti il* Vecchio, *il* Nero, *il* Terzo, *e il* Caleffetto, *esistenti nell'Archivio publico, detto delle Reformagioni; compilato, assieme con i loro respettivi Indici al fine di ciascun libro, dal cav.* Gio. Antonio Pecci, *in quest'anno* MDCCXLI, *e dedicato all'illustrissimi Signori dell'illustrissimo* COLLEGIO DI BALÍA. *Al quale viene aggiunto il Compendio del* Caleffo dell'Assunta, *antecedentemente da altri ultimato.*

In principio del volume sta la dedica del Pecci al Collegio di Balía. Lo spoglio d'ogni Caleffo è distinto; distinta pure è la numerazione delle pagine di ciascuno spoglio.

In 229 pagine si contiene il compendio del *Caleffo Vecchio;* in 108, quello del *Nero;* in 125, quello del *Rosso* o *Terzo;* in 81, quello del *Caleffetto*, che si ferma al documento della confinazione tra Montalto e Capalbio statuita nel 1617, e registrata a carte 433. I documenti si riferiscono in questo Compendio (come nel precedente del Caleffo dell'Assunta) secondo l'ordine con cui stanno negl' instrumentarî; in margine è il titolo di ciascun documento, e sono tratti fuori nomi di luoghi e di famiglie. In fine d'ogni compendio sta un indice alfabetico di nomi di luoghi, di persone e di materie, che può facilitare le ricerche.

Come repertori d'archivio questi due volumi di Compendi non mancano di pregio, segnatamente quello del Pecci: chi poi volesse confrontarli col disgraziato spoglio che degli *Atti pubblici* di Firenze lasciò Giovanfrancesco Pagnini, li troverebbe di gran lunga migliori. Pure anche in questi senesi m' è avvenuto d' incontrare sbagli e male intelligenze del testo; e sentono poi di quella grettezza, ch' è carattere precipuo degli spogli d'archivio del secolo passato; i quali sopra un nome illustre, sopra una notizia anedottica si trattengono volentieri, ma trascurano spesso la sostanza vera del documento (1).

(1) Anche nella Libreria comunale di Siena sono quattro codici mss. che contengono spogli di Caleffi, compilati, con assai larghezza di transunto, sul

Altri studi fatti sui Caleffi, che meritino d'essere ricordati, non conosco: nè molti sono i documenti a stampa; dei quali ho già fatto parola, quando m'è avvenuto d'averne notizia, nel transunto dei singoli instrumentari (1). Ma i Caleffi aspettano tuttavia una piena illustrazione, un regesto che ne faccia conoscere ai dotti e agli studiosi tutta la importanza ed il pregio.

VII.

Proposte per la compilazione di un regesto dei Caleffi.

Resta ora a dire del modo più conveniente di compilare il divisato regesto di questi insigni monumenti storici che sono i Caleffi. Le proposte ch'io farò si fondano sul risultamento dell'esame dei Caleffi medesimi, e su quei principî generali che la Soprintendenza ha determinato doversi seguire per la pubblicazione dei Documenti e dei Regesti degli Archivi toscani (2).

E prima si presenta il dubbio se dei Caleffi abbiasi veramente a fare il regesto, o se non sarebbe meglio pubbli-

finire del secolo XVII. Un codice di pag. 279 contiene lo spoglio del *Caleffo Vecchio;* non però di tutti i documenti; nè va oltre alla sottomissione di Perolla (1331), che nel detto Caleffo è registrata a c. 901. Neppure intero è lo spoglio del *Caleffo dell'Assunta;* e ad intendere quanti documenti vi sieno omessi, basti dire che questo codice è di sole pag. 101. Un terzo codice, di pag. 313, racchiude lo spoglio del *Caleffo Nero;* un quarto, di pag. 388, lo spoglio del *Caleffetto* fino alla carta 434. – Debbo la notizia di questi repertori alla gentilezza del dott. F. C. Carpellini vicebibliotecario della Comunale senese.

(1) Altri documenti, tratti dal *Caleffo Vecchio,* verranno pubblicati nella prossima dispensa dell'*Archivio Storico* in appendice al *Breve dei giuramenti degli Officiali senesi*, prezioso monumento della costituzione antica del Comune, dottamente illustrato da Luciano Banchi.

(2) Vedansi la prefazione al *Giornale Storico degli Archivi Toscani*, anno 1857; il discorso del comm. F. Bonaini *Su i lavori e le pubblicazioni degli Archivi*, stampato in un Bullettino della Soprintendenza (Firenze, Galileiana, 1862, n. 2); e le prefazioni de' signori Bonaini e Guasti al primo volume dell'*Inventario e Regesto dei Capitoli del Comune di Firenze*, recentemente pubblicato pei tipi del Cellini.

carli per intero. E, per certo, l'antichità e l'importanza dei primi documenti, dove quasi ogni frase è preziosa per la storia delle istituzioni politiche municipali (imperocchè, in mancanza di notizie chiare sull'antichissimo reggimento della città, anche una parola, una formula, può dar molto lume), starebbe a sostegno del pubblicare per intero; ma nei documenti dopo il millecento, che pure sono la maggior parte, le forme semplici a poco a poco si perdono; e cominciano i notari a rivestirli di formule oziose e fatte sempre a una stampa, delle quali non so davvero quanto gioverebbe la riproduzione. A tali documenti conviene meglio che la copia il regesto; perchè questo giova a dichiararli, togliendone tutte le fronde inutili, e presentandoli in forma schietta e nella loro vera essenza. Le quali considerazioni mi portano a conchiudere che si debba tener ferma per i Caleffi la proposta del regesto; con questo però, che si riproducano testualmente quei documenti antichi che, scemati d'alcuna parte, perderebbero molto del loro intrinseco valore. E in ciò s'adopri il compilatore con discreto giudizio.

Anche un altro dubbio è da risolvere: se debbasi dei cinque Caleffi fare un tutto solo, o se d'ognuno d'essi un regesto separato. Per quanto il primo modo apparisca più sintetico e più semplice, io non dubito di proporre il secondo. Il quale per più ragioni mi sembra opportuno: 1.°, perch'è bene conservare anche nel regesto la fisonomia spiccata di questi vari volumi, formati in diversa età, quale tutto di pianta, quale a più riprese; 2.°, perchè una rinnovazione nell'ordinamento generale, facciasi per cronologia o per materia, ben poco gioverebbe alla chiarezza e alla facilità delle ricerche; oltrechè distinguere nettamente le diverse materie è quasi impossibile in documenti, dove le relazioni dei luoghi e delle persone si confondono, si rompono e si rinnovano sotto varie forme e per svariatissimi oggetti. Ad agevolare le ricerche possono solo giovare indici minutissimi e ben fatti; nè un simile riordinamento generale, per quanto sia pensato e ragionato, può tener luogo di quelli.

Pur tuttavia, un certo riordinamento è da farsi; ma in ciascun Caleffo separatamente, e tenendo sempre conto della loro naturale formazione; che, ben considerata, apparisce esser regolata da questo concetto: di riunire sotto capi distinti i documenti spettanti alle varie persone e ai vari luoghi ch' ebbero che fare col Comune di Siena, e disporre poi questi documenti per ordine cronologico. A questo concetto primitivo bisogna ricondursi nel fare il regesto: avvicinando i documenti che si riferiscono a un oggetto medesimo, i quali fossero sparsi in più luoghi del volume; e disponendo, per quanto è possibile, le varie materie e i documenti di ciascuna materia per ordine di tempo. Così senz' alterare la forma essenziale di ciascun registro, si rimedia al disordine che vi è derivato da trascuranza o imperizia dei compilatori.

Come debba essere fatto il transunto di ciascun documento; quali nomi e quali formule abbiano a essere riprodotte testualmente; quali parti del documento debbano essere più ampiamente esposte, e quali appena accennate, io non mi tratterrò a discorrere: parendomi senz' altro, che si debba adottare pei *Caleffi* lo stesso metodo tenuto dall'egregio signor Cesare Guasti nel compilare il Regesto dei *Capitoli del Comune di Firenze;* per la molta somiglianza ch' è tra gl' instrumentari fiorentini e questi senesi.

INTORNO

ALLE CAGIONI DELLA LEGA DI CAMBRAI

STUDIO DOCUMENTATO

Cadeva il secolo decimoquinto e sorgeva una civiltà tutta nuova all' Europa: il concetto nazionale, incapace ad aprirsi una via di mezzo alla invasione barbarica, inconscio di sè stesso allo stabilirsi e al diffondersi del feudalismo, nè da Carlomagno, il violento unificatore, nè con la fratellanza religiosa, che mosse le crociate, avrebbe potuto, non che svolgersi, solamente iniziarsi. Ma la impossibile durata della monarchia di Carlomagno, le scissure che pur germogliavano dal concorde entusiasmo religioso, offersero ai re di Francia, a quelli di Spagna, perfino agli imperatori germanici che, tolti dalla casa di Absburgo, rivelavano menzognera la costituzione elettiva dell' impero; offersero, diciamo, il facile mezzo di procurare alle singole nazioni una unità più o meno feconda e durevole. La stessa Inghilterra, tuttochè i suoi re fino ad Elisabetta non contribuissero gran fatto al trionfo dello spirito nazionale, serbava però nell' indole della stirpe sassone e nelle sue costituzioni gli elementi della futura grandezza. Solo l'Italia, per le cento ragioni che ognuno ha dovere di conoscere, a documento e scuola del futuro, la sola Italia, disordinata, debole di forze, indipendente a mezzo, non evitò

la ruina delle armi forestiere, e, tenera troppo della crollante grandezza municipale e repubblicana, non s'inalzava al moderno concetto, alla monarchia o almeno alla unione. Caduti già i Visconti, morto Lorenzo il Magnifico, Ferdinando I di Napoli in vecchiezza inetta cangiata avendo la giovanile crudeltà, quale altro fra gli Stati italiani poteva intendere a stabilirsi nella unita penisola, in sè raccogliendo con la lenta ma sicura opera del tempo tutte le aspirazioni popolari italiane? La repubblica di Venezia. Venezia per le nuove scoperte marittime accennava a perdere il predominio nel commercio d'Oriente: essa divinò il pericolo che ne veniva alla sua esistenza, e si pose tutta per deliberato animo in mezzo alla politica continentale e italiana. Ebbe tronche le penne, ma resta la memoria del gran tentativo. Ond'è nostro proposito cercare al lume della critica quella parte di storia italiana che dalla calata di Carlo VIII muove fino alla lega formata in Cambrai, e scoprire nella repubblica di Venezia l'intento politico e nazionale che dicemmo. E a noi si fa necessario soggiungere, che non in servigio di una idea preconcetta, ma appunto dall'esame di que' tempi, tratto dallo studio delle fonti e dei documenti, potemmo cogliere il sentimento di una verità, dianzi inavvertita soverchio.

Elemento di grandezza politica così per la Grecia antica come per l'Italia fino al Cinquecento fu la esistenza, alternata fra i vari Stati, della forma democratica e della aristocratica nel governo. Ma questo fatto tolse qui e colà che il vincolo di unione nazionale si formasse, e tenne desti quegli spiriti rivali che prepararono un duro avvenire alla Grecia come all'Italia. Non è da questo luogo accennare i tentativi di unificazione che sorsero e allora e prima nella mente di qualche principe italiano; ma è pure necessario avvertire che tanto la democratica Firenze fino dal tempo degli Albizzi, palesemente, quanto, di nascosto, l'aristocrazia di Venezia adocchiavano l'occasione di stringere in uno le sparse membra della penisola. Cosimo e Lorenzo de' Medici avevano tentato l'opera insigne, ma la morte di loro ruppe i magna-

nimi propositi; e così Venezia restando senza oppositori nell'agone, fermò pur essa di dare un indirizzo magnifico alla sua nuova politica di terraferma.

E lo avrebbe facilmente potuto, mentre glielo consentiva quella debolezza miseranda del nostro paese, che la rendeva, sebbene volgesse a decadenza, il tipo della saviezza civile e politica. Con la morte di Lorenzo de' Medici sparve il senno del principato italiano, e perdurava in Venezia il senno repubblicano, che gli odii e le invidie rendevano impotente; e così Venezia, che pensava di sollevare dalla oppressione la penisola tutta, dovette in quella vece difendere la esistenza propria minacciata. Sventure, usurpazioni e delitti di ogni maniera stanno sul limitare dell'evo moderno, e bruttano le pagine della storia nostra, e accompagnano la Repubblica veneta sull'orlo dell'abisso. A discorrere le sciagurate storie della patria cerchiamo di trarne educazione virile e conforto.

Tramontato l'astro mediceo, di sinistra luce brillava la cometa di Lodovico il Moro, che facendo suo prò della condizione misera della Italia, prima usurpava il ducato di Milano in danno del giovinetto nipote Gian Galeazzo Sforza, e aiutava poi alla discesa il re di Francia Carlo VIII. Il quale in sè personificando la età cavalleresca, già venuta meno, maturava da gran tempo un' impresa sopra l'Italia, inconsapevole che serbar la conquista è assai più arduo del compierla. Così Lodovico Sforza si faceva doppiamente traditore, e pretendeva sostituire nelle sorti d'Italia il proprio nome a quello del magnifico Lorenzo de'Medici, mentre invece perdeva i frutti dell'antica alleanza con la casa di Napoli. Nè si accorse che favorendo Carlo VIII, mentre da un lato avrebbe svelata la incapacità a resistere nella Italia divisa, dall'altro le armi del re francese si sarebbero vôlte, come avviene, ad oppressione del benefattore. E veramente il facile trionfo e le crescenti mire ambiziose di Carlo e del duca di Orleans tornarono in senno lo Sforza, il quale nel 31 marzo 1495, unito con i Veneziani, il papa, il re di Spagna e il re dei Romani, conchiuse a Venezia la lega contro Carlo VIII. Laonde questi,

fatto accorto dello estremo pericolo, pensò ritornare in Francia; ma a Fornovo (6 luglio) ebbe duro cozzo coi confederati, superiori di numero, e benchè l'esito di quella giornata rimanesse incerto (1), i Francesi, come avevano voluto, arrivarono ad Asti. Il duca d'Orleans erasi ridotto nella città di Novara, assediato dalle armi collegate di Lodovico Sforza e dei Veneziani: però il primo, temendo che i suoi alleati « presa quella città, non volessin poi aspirare alla signoria d'Italia, si rappacificò col re Carlo, con conditione: che lasciati dall'una e dall'altra parte i prigioni, rimanesse a Lodovico Nouarra con gli altri luoghi a lui levati, et egli al re pagasse cinquantamila ducati d'oro, ristituisse a' Francesi la loro armata già presa a Rapallo, e non soccorresse più al re di Napoli contro di loro » (2). E il duca d'Orleans potè ritrarsi ad Asti. Ecco svelate fin dalle prime le mire dei Veneziani, dianzi nemici al duca di Milano Filippo Maria Visconti, la eredità del quale si erano trovati a un punto di cogliere. Per la cacciata de' Francesi, tutti gli occhi si rivolgevano alla sapiente Repubblica, ed essa accingevasi infatti a venir pronuba alle speranze italiane: lei invocava Pisa, lei la parte in Firenze avversa alla guerra di Pisa; lei imploravano i sudditi pontificii contro la prepotenza temporale; l'usurpazione e il tradimento scemavano favore al duca Lodovico, e la Repubblica ne vantaggiava; e a Napoli la chiedevano di soccorso per togliersi d'intorno i residui della invasione francese.

(1) Petri Bembi cardinalis viri clarissimi, *Rerum venetarum historiae*, lib. XII, Lutetiae 1551, lib. II; *Istoria d'Italia* di Francesco Guicciardini gentiluomo fiorentino; Firenze 1830, libro II, pag. 95; Pauli Jovii *Novocomensis, episcopi Nucerini, Historiarum sui temporis*. Florentiae MDLIII, lib. II, pag. 55; dopo aver data relazione della battaglia di Fornovo, chiude colle seguenti memorabili parole: « Quanquam certo plane Deorum immortalium iudicio factum esse videamus, ut qui primi exacrabili scelestoque consilio patriam terram in has miserias praecipitarunt, ipsi ante alios, et insigni quidem exemplo, dignas exitiabili insania sua paenas persoluerint ».

(2) *Historia venetiana scritta brevemente* da Gio. Nicolò Doglioni *dalla fondazione al* 1597; Venetia 1598, lib. IX, pag. 477.

Di vero in quel regno la dominazione di Francia s'era fatta odiosa tanto, che il popolo sospirava il ritorno di quegli Aragonesi che per innanzi non aveva potuto soffrire, e incoraggiato dalla debolezza degli stranieri presidii mandò in Sicilia a richiamare re Ferdinando, accogliendolo in Napoli con solenni manifestazioni di gioia (1). Era bene a prevedersi che la conquista di Francia non si sarebbe conservata lungo tempo, se Carlo VIII non ebbe la menoma cura di assodarla, giacchè, oltre le truppe, gli mancava ordine e danaro, nè conobbe la necessità di impadronirsi di alcune fortezze importanti che patteggiavano apertamente per il re aragonese (2). Così, tranne Taranto e Gaeta, ogni città del regno fu ritolta ai Francesi. Alla quale opera di liberazione concorsero appunto i Veneziani che, esortati specialmente dal Moro e dal pontefice Alessandro VI, allestirono una flotta di trenta legni sotto il comando di Antonio Grimani. Prima cura di questo fu prender Monopoli città della Puglia; e assai vuolsi lodare la immensa carità usata da lui verso quei cittadini, che si rifuggivano nei templi a difendere sè stessi e le robe dalla libidine ed avarizia dei galeotti, cui era stato promesso il bottino (3). Dopo la città di Monopoli si arresero Pulignano, Mola ed altre, e Ferdinando di Napoli le rimetteva temporaneamente qual pegno alla Repubblica in unione a Trani, Otranto, Brindisi e Gallipoli, finchè egli avesse pagate le spese della guer-

(1) *Istoria civile del regno di Napoli di* Pietro Giannone. Milano 1821-22, lib. XXIX, pag. 194; Giovio, *op. cit.*, lib. II, pag. 63. « Ferdinandus urbe Neapoli incredibili civium studio receptus est ».

(2) *Histoire de France, depuis l'etablissement de la Monarchie Française dans les Gaules, par le* P. G. Daniel, Amsterdam 1720; tom. IV, pag. 769. « C'est le genie du peuple de se lasser bien-tôt de ce qu'il a le plus souhaité: et cette inconstance étoit alors fort ordinaire dans les peuples d'Italie: mais il y avoit en cette occasion beaucoup de la faute de ce prince (Carlo VIII), et de ceux qui gouvernoient sous son nom ».

(3) Giovio *op. cit.*, lib. III; *Dei fatti veneti dall'origine della repubblica sino all'anno 1504 di* Francesco Verdizzotti, nob. ven., Venetia 1674, lib. XXXIX, pag. 744.

ra (1). E furono singolari le dimostrazioni di quei popoli verso la Repubblica, talchè il Senato, facendo prova di grande moderazione e di accorta politica, comandò al Grimani che tutto dovesse compiere a nome del legittimo re (2).

Però, sebbene la lotta tra nazionali e stranieri continuasse tuttavia nel reame (3), Venezia non veniva meno alla protezione concessa a Ferdinando: le città datele in cauzione, dopo molta peritanza (4), dal re (5), avrebberla compensata ad usura, nel caso che quegli avesse mancato agli impegni suoi, approvati pur dal pontefice (6). A non dubitarne, Venezia trovavasi ora in grande nominanza presso gli Stati e i principi italiani: ad essa viepiù ricorrevano i Fiorentini e

(1) Giovio *op. cit.*, lib. IV, pag. 97; *Histoire de la republique de Venise par* P. Daru, *de l'Académie française*, Paris, Didot, 1819, lib. XX, pag. 162.

(2) *Registro Senato ms.* (all'Archivio dei Frari in Venezia) XIV; Verdizzotti, *cit.*, ibidem.

(3) *Historia general de España compuesta, emendada y añadida por el padre* Juan de Mariana, año 1650, Madrid, lib. XXVI, pag. 420: « La guerra se continuaua en el Reino de Napoles, y puesto que los Franceses eran pocos, to davia tenian algunas fuerças de importancia ».

(4) Malipiero, Cronaca. *Arch. stor. ital.*, tom. VII, pag. 419: « Ambassadori de Napoli è stà in colegio per sigilar l'acordo, e ha proposto de tegnir le fortezze, e i è stà rebutai e licentiai: e dapuò i ze tornai contenti de dar anche le fortezze, con dechiaration che la Signoria non ghe ne fazza d'altre, e che le entrate che se scuoderà vada a conto delle spese che se farà; e in caso che la Signoria fosse astretta de rechiamar le so zente per qualche occasion, la se obliga de dar al re dusentomille ducati. *Et videbitur an timeatur alatus Leo, qui rugitu suo a longe omnibus terrorem incutit.*

(5) Il trattato si trova nei Secreta ms. (all'Archivio dei Frari), XXXV, pag. 218: « Die xx mensis Januarii. Post multam et longam discusionem tractatum oratoribus regiis qui porrexerant et requisiverant quedam nova capitula, prout huic consilio fuit relatum. Tandem reducta fuerunt capitula ab eis porrecta in modum infrascriptum. Idcirco » si obligò la republica di tenere presidii nel regno per un anno « remanendo in beneplacito di essa ill.ma Signoria tegnirli oltre l'anno predicto per i bisogni de la Regia Maestà..... et in caso che avanti el compir del anno occorresse necessità ad essa ill.ma Signoria de revocarli in tutti o in parte, possa farlo previo avviso di un mese »; Commemor. *ms.* (all'Archivio dei Frari), XVII, pag. 182 e segg. Oltre l'atto della consegna di Otranto, hannovi tutti i cataloghi degli oggetti da guerra esistenti nella città e cittadella; e, nel tom. XVIII, pag. 56, l'atto rispetto a Brindisi con cataloghi ec.

(6) Commemor. *ms. cit.*, XVIII, pag. 44.

Pietro dei Medici e i Pisani. I Fiorentini chiedevano armi a mantenersi in istato e a recuperare Pisa ribelle, e la Repubblica rinfacciava loro l'amicizia con Francia, ed intimava che la città di Pisa fosse lasciata reggersi a proprio senno (1). Il secondo diresse alla Signoria una lettera da Narni chiedendole cinquemila ducati, ed offrendole in sicurtà il proprio figlio, e « ho speranza, scriveva, e Dio aiuterà la iustitia e innocentia mia » (2): ma le cose sue andarono male, e la impresa sopra Firenze, ch'egli aveva divisata, fu rotta pel noto consiglio di Paolo Vitelli (3): il Medici più non riusciva, nemmeno col favore dei Veneziani, a riprendere il potere nella patria, e la sua fedeltà, non sappiamo se più vile od empia verso i Francesi, gli tornò funesta in sul cadere dell'anno 1503.

Quanto poi ai Pisani, essi che, grazie al favore di Carlo VIII, erano stati liberati dalla crudele oppressione de' Fiorentini (4),

(1) Malipiero, *Cronaca cit.*, pag. 427. La repubblica risponde a Pietro Corboli ambasciatore de' Fiorentini: « Piero. Noi podevamo risponderve il primo zorno che veniste da Noi; niente de manco, per el conto che tegnimo de quella magnifica Communità, volessemo tuor respetto, e proponer al Consegio la vostra domanda. Addesso ve disemo, che sempre che vorete esser boni e fedeli Italiani, e no ve impazar de là da monti, Noi, con tutta la ligha, vi haveremo per nostri amici. Sapete ben che se non eremo Noi, tutta Italia era occupada da Francesi. Se non volete esser Italiani, non potemo prestar aiuto alcun alle cose vostre ». Non solo fu detto al Corboli « voi Fiorentini se volete pace.... lassate Pisa in libertà », ma fu avvalorata questa intimazione con fatti anteriori, mercè i quali il duca di Milano, per aver pace con la Repubblica, le cedette Bergamo e il duca di Ferrara il Polesine di Rovigo.

(2) Commemor. *ms. cit.*, XVIII, pag. 52.

(3) *Le storie della città di Firenze di* M. Jacopo Nardi cittadin fiorentino, Firenze 1584, lib. II, pag. 59: « Chi non vuole che i nimici entrino dentro, ferma le porte ». Vedi anche i *Commentari de' fatti civili occorsi dentro la città di Firenze dall'anno 1215 al 1537, scritti dal senatore* Filippo de' Nerli, Augusta 1728, lib. IV, pag. 71.

(4) *Memoires de messire* Philippe de Comines, Bruxelles 1723, tom. II, liv. VII, pag. 37. « Les dits *Pisans* estoient cruellement traictez des *Florentins*, qui les tenoient comme esclaves..... tindrent conseils lesdits *Pisans*, et se voyans conseillez de si grand homme, et desirans leur liberté vindrent crier au Roy, en allant à la messe, en grand nombre d' hommes et de femmes, Liberté, Liberté, luy supplians, les larmes aux yeux, qu'il la leur donnast ».

ora, trovandosi in novello pericolo, ebbero ricorso a quasi tutti i principi cristiani (1), e in special modo alla Repubblica di Venezia (2), che stette gran tempo peritosa innanzi di decidersi. Ma, nemica alla Repubblica fiorentina, e considerando prudenza stringere nuove amicizie, mentre le scemava quella del duca di Milano (cui non poteva tollerare aspirasse a farsi padrone di Pisa, forse opponendosi ai propri occulti intendimenti), stabilì prestar soccorso alla sventurata città (3); e il senatore Marco Bolani avendo persuaso ad astenersi da ogni pensiero di conquista (4), Venezia comunicò da prima all'oratore di Milano (5), e poscia al segretario in Pisa, le buone intenzioni e il disinteressamento da cui era animata (6). Nella

(1) Guicciardini, *Istoria d'Italia* cit., lib. III, pag. 10, 31; *Istoria fiorentina* di Scipione Ammirato. Part. II, Firenze 1641, lib. XXVII, pag. 224.

(2) Mariana *op. cit.*, lib. XXVI, pag. 424: « Para defender esta libertad los Pisanos acudieron à valerse de los otros principes de Italia, y en especial de Venecianos, que fueron los que mas se señalaron en su defensa ».

(3) Secreta, *ms. cit.*, XXXVI, pag. 6. « Oratori nostri in urbe. Facti certiores per viam genue et Mediolani Florentinos non modo non cessare a molestatione et inquietatione pisanorum: verum etiam contra eos valde procedere. Adeo ut pisani ipsi in angustia maxima sunt constituti cum totius civitatis ipsius trepidatione, Statuimus ut qui ex instituto nostro ad Italie quietem omnes cogitationes nostras direximus, et cognoscimus quantum importaret si civitas illa Pisarum in servitutem durissimam florentinorum rediret, cum florentini ipsi ardentius solito gallorum regi deditos se ostendant duce Fratre illo Hieronimo Ferrariense populi ipsius florentini seductore: ut ita effectualiter providimus non modo de pecuniis necessariis pro mille peditibus Nobis requisitis in presentaneum subsidium pisanorum predictorum: verum etiam misimus confestim quatuor commestabiles ex nostris tam pro guberno illorum quam pro reputatione rei. Totidem pedites se obtulit facturum Illustrissimus D. Dux Mediolani, nec ambigimus quod iam in executione miserit iuxta maximam importantiam rerum illarum, que ullam vix minimam dilationem non patiatur ».

(4) Bembo, *op. cit.*, lib. III, pag. 53. Il Bembo riferisce, da retore, il discorso di Marco Bolani rispetto a Pisa.

(5) Secreta, *ms. cit.*, XXXVI. Istruzione 29 marzo: « Et quoniam quanto plus consideramus super hoc negotio, tanto magis etiam coram oculis nostris se representat importantia maxima et quodammodo incredibilis civitatis predicte. Que si (quod absit) ad manus ipsorum florentinorum rediret, quantum damni et discriminis afferret rebus Italicis ob commoditatem loci, de qua galli sibi indubitanter servierent, nemo est qui non intelligat, et super omnia prefato ill.mo Domino Duci sapientissimo est optime nota ».

(6) Secreta, *ms. cit.* XXXVI. Istruzione 11 agosto.

città di Pisa « in nome de Veneziani venne con alcune genti Marino de Bianchi, assicurando che quel santissimo Senato, a cui l'altrui libertà come la propria era cara, non li lascerebbe perire » (1). E ben tosto Venezia mandò ai Pisani gli statuiti soccorsi, e sei galere a difesa di quei mari (2); onde Pisa, riconosciuta dalla Repubblica la liberazione, se ne mostrò molto riconoscente (3). Pertanto nello affare di Pisa, Venezia seguiva la stessa politica che vedemmo rispetto a Napoli: nella gratitudine della difesa città ella cercava quei vantaggi morali che sono via allo acquisto di durevoli influenze, e che, senza la gelosia tanto funesta degli Italiani, avrebbe offerto a lei l'arbitrato della pace avvenire; ma nello sperato dominio di Pisa tardi si accorse come fosse riposta la perdita della riputazione conseguíta da lei a tempo della lega (4).

Il re Ferdinando di Napoli toccando, fra queste venture, gli anni ventinove della età sua, venne a morte per aver eccessivamente abusato del matrimonio (5). E nel reame sorse grande confusione e discordia tra i partigiani di Cesare Borgia, figlio del papa Alessandro VI, che pretendeva farsene in tutto o in parte signore, e i devoti della Repubblica di Venezia, la quale teneva in sua mano tutta la Puglia (6), giusta il patto con Ferdinando. Quei di Taranto, anche prima della morte del re, stanchi delle truppe francesi, eran ricorsi a Venezia

(1) Ammirato, *op. cit.*, ibidem.

(2) Ammirato, *op. cit.*, lib. XXVII, pag. 231.

(3) Foscari Francesco. Dispacci, 23 ottobre 1496. *Arch. stor. ital.* tom. VII, part. II.

(4) Marin Sanudo, *Diarii* (Biblioteca Marciana) t. III, 3 agosto 1500, ms.

(5) *L'Historia di Milano volgarmente scritta dall'eccellentissimo oratore* M. Bernardino Corio *gentiluomo milanese*, Padoa 1646, pag. 953: « Ferdinando, quasi ogni cosa hauendo ricuperato, infermo di flusso di corpo, andò a Nocera; dove congiungendosi con sua moglie, che era l'Infante di Napoli sua amida, sorella di Alfonso per parte di Padre, e come innamorato di lei prendendo amoroso piacere, più si aggravò nella principiata infermità, il perchè si ridusse a Sarni e poi a Sona, e disperato della salute fu portato a Napoli, dove in età di ventinove anni con incredibile dolore de' suoi suddili abbandonò la vita. Don Federico suo Barba.... venne a Napoli e... successe per re ».

(6) Nardi, *op. cit.*, lib. II, pag. 50.

perchè venisse quale liberatrice, minacciando di darsi in braccio perfino al Turco, piu presto che tornare sotto gli Aragonesi (1). E morto Ferdinando, quel popolo assediato dalle armi di Federigo successore di lui si radunò in consiglio e vi discusse tre partiti: o di arrendersi a casa di Aragona, o di soggettarsi al Turco, o venire sotto il dominio veneziano. Riconosciuto avverso il primo ed empio il secondo, i Tarentini si tennero al terzo, e spiegato il vessillo della Repubblica, mandarono la decisione e la preghiera a Luigi Loredano governatore di Monopoli, il quale ne scrisse prudentemente al Senato, facendo portatori delle lettere gli stessi legati tarentini (2). Venezia stette per parecchi giorni in gran dubbio: altri consigliavano si dovesse accettare la spontanea dedizione, riflettendo alla minaccia risoluta di darsi in mano ai Turchi; altri avvisavano del contrario, chè in quel modo si sarebbero infranti i trattati (3). La vinse quest'ultima deliberazione, ma i Tarentini non potevano darsi pace, e quasi si offrivano al Turco, quando la Signoria mandò ad essi Andrea Zancani (4) ad impedire l'empio proposito, e per ottenere la sicurezza di Taranto, senza nuocere à re Federigo. Tali maneggi vennero solennemente e lealmente comunicati dalla Repubblica all'oratore napolitano e a quelli della lega (5). E Venezia fattasi mediatrice nelle differenze tra Federigo e i Tarentini quietò

(1) Secreta, *ms. cit.*, XXXVI, 1.° ottobre 1496, pag. 71.

(2) Verdizzotti, *op. cit.*, lib. XXIX, pag. 725; Bembo, *op. cit.*, lib. III, pag. 64: « Ferdinandi morte cognita (Tarentini) consilio coacto quid agendum sibi esset inter se quaerebant: ea re longis disceptationibus agitata, ac tribus dictis sententiis; una ut Federico, altera ut regi Turcarum, tertia ut Venetae reipublicae oppidum traderent: legem tandem magno studio tulerunt; ut Senatus fidei et pietati se se committerent ».

(3) Bembo, *op. cit.*, ibidem: « Patres (Venetiarum) vocati complures dies sententiis dicendis consumpserunt: quarum pars non esse Tarentinos recipiendos; propterea quod in foedere caput erat, ne dedititios rege non permittente ciuitas acciperet: pars recipiendos censebant; ne obstinatis in Neapolitanos reges animis Tarentini regi Turcarum se se dederent: quod si fieret, non illis modo nationibus, Federicoque inprimis; sed toti etiam Italiae pernitiosum futurum ».

(4) Secreta, *ms. cit.*, XXXVI, 5 dicembre, pag. 90.

(5) Secreta, *ibidem*, 14 dicembre, pag. 96.

gli spiriti animosi degli ultimi, promettendo loro che il re concederebbe nuovamente ogni fatta privilegi, e che la Repubblica glieli avrebbe guarentiti, tenendo quel popolo sotto la sua protezione, e conciliando per tal guisa gli interessi dei due contendenti (1). I detrattori della veneta Repubblica chiusero gli occhi sulla moderazione e schiettezza di lei, e con solenne ingiustizia dissero inonesta la sua condotta rispetto a Taranto. Se a lei fu apposta sempre la taccia di portar la rovina degli Stati vicini al solo scopo d'ingrandirsi (2), perchè non ruppe in tale occasione anche la incerta fede dei trattati? Ella invece ebbe a sostenere per nulla lo sdegno di re Federigo, il quale voleva *si togliesse ai Veneziani quella spada, che, legata ad un sottilissimo filo, pendeva sopra il regno di Napoli* (3).

Ma tutto in Italia era scompiglio, e la misera cagione ne fu il divampare de' partiti. Genova agitata dalle discordie interne, e cupida della libertà, mal sofferiva il giogo del duca Lodovico e la influenza francese, temuta da' Veneziani, i quali scrivendo all'oratore di Milano il sospetto che essa influenza pigliasse maggior vigore (4), ne venivano additando le prove. Papa Alessandro continuava la guerra, ora occulta ora palese contro i Colonna, gli Orsini e i Savelli, colpevoli di suscitarne la cupidigia con le immense ricchezze. I Francesi condotti da Gian Giacomo Trivulzio, nemico personale allo Sforza, si accamparono ad Asti, e il Moro pauroso invocava il patrocinio di Venezia (5). Ma Firenze volgeva in

(1) Commemoriali, *ms. cit.*, XVIII, pag. 110.

(2) Daru, *op. cit.*, Tom. III, pag. 204.

(3) Istruzione di Federigo di Napoli al gran Capitano, nell'*Arch. stor. ital.*, tom. XV, docum. LII.

(4) Secreta, *ms. cit.*, XXXVI, 20 dicembre 1496. Lettera all'oratore in Milano. « Siamo sta certificati non solum de molte et grande preparatione facte et ordinate, ma etiam de certo desegno che per de li se faci molto facile immo se tegni per certo et indubitato de mutar el stato de Zenoa cum intelligentia mostrano haver in quella cita, et par che el tutto sia adeo proposto et disposto che a dì 5 o 6 del mese futuro la cosa sii per hauer luogo ».

(5) *Storia documentata di Venezia di* S. Romanin, Venezia 1853-1863, t. V, p. 98. Dobbiamo professare gratitudine al compianto e benemerito indagatore dei fatti veneziani, per averci col suo libro fornita una guida alla ricerca de' documenti.

maggiori agitazioni: essa con la servitù allo straniero aveva rovinate le cose proprie e quelle d'Italia, e nulla poteva il grido democratico del Savonarola, il quale, vituperato dai contemporanei, ebbe tardo compenso dopo tre secoli di oblio, imperocchè al martire di buona volontà oggi Italia si prostra, che a quel tipo di saviezza e di patrio amore vorrebbe informati i membri tutti del proprio clero.

Intanto, fra gli apparecchi d'una seconda discesa, Carlo VIII, ultimo dei Valois, moriva improvvisamente per apoplessia (1). Gli succedeva nel trono il cugino Luigi d'Orleans, che, intitolandosi, con assenso del suo consiglio, anche re di Gerusalemme e delle due Sicilie e duca di Milano fe' manifesto a quale scopo intendesse.

In questo mezzo i Fiorentini, stanchi della guerra contro Pisa, mandarono due ambasciatori a Venezia per chiederle vedesse modo di cessare le ostilità; e benchè il Doge e gran parte del Consiglio deplorassero le ingenti spese (2), fu loro risposto che Pisa, liberata da Carlo VIII, dovesse essere lasciata nella sua libertà. E la Repubblica dopo tale deliberazione accrebbe lo aiuto in favore de'Pisani. Ne prendeva uggia Lodovico il Moro che dalla difesa di Pisa da parte dei Veneziani voleva dedurre estenderebbero da poi la cupidigia della conquista anche a Livorno e a Genova. Il perchè stringeva pratiche col Turco ai danni di Venezia (3), sebbene giurasse impuden-

(1) Corio, *op. cit.*, pag. 967. « Imperochè essendo lui in Amboise, et hauendo un giorno molto giuocato alla palla, stando appoggiato come stanco all'antipetto d'un certo balatoio, subitamente cascò, e portato in una contigua camera, non valendogli rimedio, passò di questa presente vita ».

(2) Malipiero, *Cronaca cit.*, pag. 509: « La impresa de Pisa preme: se spende 20,000 ducati al mese in terre aliene; e se tratta de accomodar le cose; et è opinion del Dose e de gran parte del Colegio, perchè la è cosa che consuma la Terra, e havemo tutta Italia contraria: e havemo 'l papa e 'l Duca de Milan, che se offerisse far che Fiorentini se contenterà darne addesso centomille ducati; e i altri, fin alla summa de tresentomille, con commodità, e con partia de Banco: e zà è stà tre dì continui Consegio di X, con gran zonta ».

(3) Corio, *op. cit.*, pag. 977-980; Secreta, *ms. cit.*, XXXVII, pag. 113; Doglioni, *op. cit.*, pag. 497.

temente il contrario (1). Se non che la guerra di Pisa procedendo in seguito lentamente, e desiderosi così i Fiorentini e i Veneziani come il duca di Milano di venire a un accordo (2), ne fu dato incarico ad Ercole duca di Ferrara, il quale, essendo fallite le lunghe negoziazioni nella sua città (3), venne in Venezia a pronunziare nel dì 6 aprile 1499 il suo compromesso (4). Pel quale ai Pisani era condonata ogni pena, data la custodia delle fortezze, concessa libertà nella industria e nel traffico, e nella elezione di un pretore proprio per le cause civili di prima istanza, e dell'assessore nelle criminali; i Fiorentini dovevano demolire le fortezze prese in guerra, riprendere gli antichi diritti, pagare a Venezia centottantamila ducati in dodici anni, per le spese. I Veneziani, cessate nel giorno quattordici le ostilità, dovevano sgomberare da Pisa e da Siena per la festa di san Marco (5). Quando il popolo conobbe tale sentenza, non potè rattenere la sua indignazione (6): ma il senato la ratificò con centoventi suffragi contro quarantatrè (7). La città di Pisa, che si vide tradita, crebbe di eroismo e fu lasciata dibattersi contro i Fiorentini (8), una volta uniti

(1) Lettera 29 luglio 1499 nell'Archivio Trivulziano, Molini, *Documenti di Storia italiana*, num. 15.

(2) Guicciardini, *Storia d' Italia*, *cit.*, lib. IV, pag. 69.

(3) *Storia fiorentina* di Francesco Guicciardini, nelle Opere inedite del medesimo, illustrate dal Canestrini, tom. III, Firenze 1859, p. 195.

(4) Malipiero, *Cronaca cit.*, pag. 539.; Paris, *Tractatus Autenticus inter Pisanos et Florentinos, arbitratu Herculis Extensis.*

(5) Commemoriali, *ms. cit.*, pag. 134; Ammirato, *op. cit*, lib. XXVII, pag. 254; Guicciardini, *Storia fiorentina*, *cit.*, pag. 199.

(6) Doglioni, *op. cit.*, lib. IX, pag. 498: « passando (il duca di Ferrara) anco per la città era con parole contumelliose, et con sibili dal popolo cacciato, onde così mal voluto a Ferrara tornò ».

(7) Romanin, *op. cit.*, tom. V, pag. 107.

(8) Ammirato, *ibidem*: « I Pisani deliberato di patir prima ogni estrema fortuna e la morte istessa, che di tornar sotto l'imperio de Fiorentini, non che ratificassero, anzi discacciato innanzi il tempo le genti de Veneziani di Pisa, da cui si chiamavano traditi, a difendersi da se stessi si preparavano, poichè nè dal duca di Milano, (a cui si voller dare), nè da altri fur ricevuti ».

anche ai Francesi (1), fino al 9 giugno dell'anno 1509 (2), e protetta soltanto dai cittadini di Lucca (3).

Fu costretta la Repubblica di Venezia ad una grave necessità politica, imperocchè la nimicizia contro Alessandro VI e contro il duca di Milano, e la promessa di alcune terre, la fe' stringersi questa volta alla Francia, come dianzi, commettendo in vece un gravissimo errore, si era alleata a Massimiliano (4), paurosa che Carlo VIII rinnovasse la invasione d'Italia. Già fin dall'assunzione di Luigi XII al trono, i Veneziani, intese le pazze pretensioni dello Sforza rispetto a Pisa (5), mandarono tre ambasciatori al re per farlo sicuro della loro amicizia, e per cercar di scoprire le condizioni della lega che egli per avventura potesse proporre (6). I maneggi andavano sempre più oltre, specialmente pel favore onde il Moro era largo a Massimiliano, nemico del re di Francia e della Repubblica. Però il dispetto contro di questa cresceva potente nel re dei Romani, il quale nello inverno 1498-99

(1) *Diari di* Girolamo Priuli, *ms.*, (alla Marciana) tom. I, pag. 6: « Del che visto li Francesi hauer hauuto sempre la pezor, el hauer da far con persone che poco stimano la loro vita, deliberarono non star più a tale impresa, e leuarsi da quella, e così vergognosamente se ne tornarono in dietro con poca reputatione ». Luglio 1500.

(2) Nardi, *op. cit.*, lib. IV, pag. 207: « Pur finalmente dopo sì lunga guerra, e tanti loro affanni s'insignorirono i nostri della città di Pisa: nella quale entrarono i nostri commessari ai dì 8 di giugno 1509 con gran letizia di quel popolo per la lunga fame tanto afflitto ».

(3) Guicciardini, *Storia fiorentina cit.*, cap. XXXI e XXXIII, pag. 388.

(4) Foscari, *Dispacci cit.*; Contarini Zaccaria, *Dispacci*, nell'*Arch. stor. ital.*, tom. VII; Secreta, *ms. cit.*, XXXVI, 10 settembre, pag. 60; Sanudo, *Diarii ms. cit.*, tom. I, pag 213.

(5) Secreta, *ms. cit.* XXXVII, 18 aprile 1498, pag. 10; Corio, *op. cit.*, pag. 968: « Venetiani intrinsechi nemici di Lodovico Sforza, e tanto più per l'offesa, la quale a Pisa haueano riceuuta da lui, cominciarono a sollecitarlo (Lodovico XII re di Francia) volere acquistare il suo leggitimo stato, e non tanto per amore, che portassero al re, nè odio a Lodovico Sforza, quanto per una loro privata utilità ».

(6) Secreta, *ms. cit.*, XXXVII, 25 giugno e 10 luglio 1498. Leggesi la Commissione del Senato agli ambasciatori Girolamo Zorzi, Nicolò Michiel ed Antonio Loredan.

incaricava Filippo il Bello suo figlio tentasse di definire in danno di Venezia la controversia con la Francia, relativa a Milano e alla Borgogna (1). Ma non se ne fece nulla; cadde la lega offensiva contro Venezia progettata fra il duca di Milano, il re di Napoli, Ferrara, Firenze, Bologna, Mantova, l'imperatore e il Turco; re Luigi espose agli ambasciatori veneti i suoi progetti sopra il Milanese, al quale diceva di aver diritto come discendente di Valentina Visconti avola sua, e chiese in pari tempo l'alleanza della Repubblica. Ne sorse vivissima discussione in senato: al nobile parere di Melchiorre Trevisan prevalse quello di Antonio Grimani (2), e l'alleanza fu accettata, e sottoscritta a Blois il 15 aprile 1499 (3). Per essa i Veneziani si obbligarono ad aiutare il re nella conquista del ducato mercè cinquecento uomini d'arme e quattromila pedoni a loro spese, e ricevendo in compenso Cremona e la Ghiara d'Adda.

Altri stimò errore questa necessaria alleanza di Venezia con Francia, non si accorgendo che le ostilità dei principi italiani contro di lei le offrivano quel mezzo unico a salvare la propria esistenza, anche in riguardo alle mutate condizioni europee. La Francia non era stata battuta a Fornovo, e la invasione di Carlo VIII determinò la ingerenza straniera nelle cose nostre. Venezia si avvide di ciò: sagrificando sè stessa non salvava il resto d'Italia, e nessuno avrebbe compianto

(1) *Essai sur les négociations diplomatiques entre la France et l'Autriche durant le 30 premieres années du XVI siècle*, par M. Le Glay; Paris 1839, tom. I, pag. 21. Istruzione di Filippo il Bello: « qu'il (l'imperatore) lui a dit et declaire que en rendant par ledit seigneur roy de France a mondit seigneur l'archiduc les pays de Bourgogne et les trois villes d'Artois, et *muant et tournant sa querelle de Milan contre le Venissien et les Ytalles*, favorisera et assistera par sa forse et de son pouvoir, et sur ce traictra et besongnera avec lui en maniere que l'on devra estre contant ».

(2) Daniel, *op. cit.*, livre XXI; Guicciardini, *Storia d'Italia cit.*, lib. IV, pag. 47-60.

(3) *Corps universel diplomatique du droit des gens; contenant un recueuil de traitez d'alliance, de paix de treve etc. etc. par* J. Du Mont, Baron de Carels-Croon; Amsterdam et la Haye 1726 e segg., tom. II, part. II.

in lei le conseguenze di una inesperta benchè generosa politica. Forte nelle armi, nei consigli avveduta, non doveva Venezia credere applicata a sè la opinione del Machiavelli che nell'alleanza di un re potente allo scopo di offendere altrui, ravvisava le conseguenze più triste per chi ne avesse bisogno (1). E si aggiunga che nell'acquisto di Cremona e della Ghiara d'Adda, rapite al duca di Milano, ella pure aveva conseguìti presenti vantaggi, i quali, fidando nel corso degli avvenimenti, si sarebbero potuti volgere in vantaggi anche maggiori.

Lasciamo, siccome fatti stranieri al nostro assunto, la nuova conquista del Milanese da parte delle truppe di Francia, e la fine meritata di Lodovico il Moro (2), e l'aiuto prestato alle cupidigie di Cesare Borgia, il duca Valentino. Dalle quali cose è chiara la possa irresistibile delle armi francesi nell'alta e nella media Italia, e si pare che per Venezia, già fin d'allora nemica degli usurpatori italiani e di Massimiliano (3), l'alleanza francese era quistione di vita. Non le venne meno però la solita accortezza, quando, non volendo impegnarsi

(1) *Il Principe di* Nicolò Machiavelli, Capitolo XXI: « E qui è da notare che un principe deve avvertire di non fare mai compagnia con uno più potente di sè per offendere altri, se non quando la necessità lo stringe;... perchè, vincendo lui, tu rimani a sua discrezione, e i principi debbono fuggire quanto possono lo stare a discrezione d'altri. I Viniziani si accompagnarono con Francia contro al duca di Milano, e potevano fuggire di non fare quella compagnia, di che ne risultò la rovina loro ».

(2) Sanudo, *Diarii ms. cit.*, tom. III, pag. 242. Benedetto Trevisan oratore in Francia scrive da Lion alla Signoria in data 2 maggio 1500 di aver veduto passar prigioniero per quella città Lodovico il Moro: « vestito di una vestizola di zambeloto negro con stivaleti negri bareta di panno negro la qual el portava quasi sempre in mano. Guardava hora di qua hora di la forzarasse de non demostrare la passione sua in tanta mutatione di fortuna ». Era preceduto da dodici serventi della terra che tenevano il popolo in silenzio, poi dal governatore lionese col prevosto della giustizia a cavallo e da cento arcieri della guardia del re; gli venivano seguaci altri cento arcieri. Così lo conducevano al castello della città per otto giorni, finchè si compiesse la gabbia di ferro a lui apparecchiata.

(3) Dispacci di Zaccaria Contarini *ms.* Biblioteca Marciana, Cl. VII, Cod. DCCCCXC) 9 gennaio 1502 (Ved. nota 4, a pag. 16).

all'offensiva d'accordo con le truppe del re, ma combattendo guerriglie per proprio conto, si salvava dai pericoli di un fortuito rovescio, e assicurava a sè stessa in ogni evento la necessaria libertà d'azione. E infatti serbò questa libertà prima nelle negoziazioni occorse tra Spagnuoli e Francesi per lo spartimento del reame di Napoli, accontentandosi di approvarle (1), poi nella lotta che, con esempio spesso ripetuto dalle storie, fu conseguenza della convenzione segreta, fatta a Granata allo scopo di cacciar Federigo (2), della cui sorte ebbe Venezia a rallegrarsi col re di Francia, mandando ambasciatori Luigi Trevisan e Francesco Donato (3).

Ma intanto nasceva una grande novità: era suonato il giorno supremo ad Alessandro VI che lasciò memoria infame di sè presso ai contemporanei (4) ed ai posteri. Non è bene accertata la cagione della morte sua, ma le conseguenze si manifestarono ben presto. La potenza che il Valentino erasi creata in Italia con la perfidia e la protezione del padre, ora doveva sfasciarsi, come ogni stato che pigli forza dalla tirannide. Più non poteva il Borgia dopo la morte del papa, specialmente per un veleno di cui rimase infermo, reggere con mano di ferro le città infelici cadute sotto il suo giogo, ed esercitare, come sperava, la sua influenza sul voto dei cardinali nel prossimo conclave. Dal quale uscì Pio III, che, morto in capo a ventisei giorni, ebbe a successore il cardinale Giuliano della Rovere il più accanito avversario del Valentino. Rifuggitosi questo nel castel sant'Angelo, fu arrestato dal papa, e perdurò innanzi

(1) Secreta, *ms. cit.*, XXXVIII, 7 e 9 maggio 1500, 17 aprile 1501: Nel documento 9 maggio si legge: « Concurremus in sententiam christianissimae maiestatis suae (Luigi XII) esse necessarium pluribus rationibus eradicare malas plantas pro conservatione et securitate communium statuum ».

(2) Secreta *ms. cit.* XXXVIII, 7 maggio 1500.

(3) Doglioni, *op. cit.* lib. X, pag. 526.

(4) *Istoria arcana sive de vita Alexandri VI papae.* Excerpta ex Diario Johannis Burchardi, Annover 1697; Priuli, *Diarii ms. cit.*, tom. 1, pag. 5: « Grandi mancamenti del pontefice, e de tante tirannie, ingiustitie, e simonie l'haveva fatto nel suo papato, che da molte continuava d'anni in qui, mai fu veduto un simil pontefice, che ogni cosa illecita gli pareva lecita et honesta »; Guicciardini, *Storia d'Italia cit.*, lib. VI, pag. 157.

di cedergli il suo dominio, finchè non fosse posto in libertà. Assentì Giulio II, facendolo a sè favorevole; ma il Borgia fu tradito poi da Gonsalvo, e, mandato prigione in Ispagna, potè sottrarsi in capo a due anni, e morire non indegnamente sul campo di battaglia, sotto la bandiera del re di Navarra, il 12 marzo 1507.

La rapida caduta del Valentino fu come il grido della riscossa per le città oppresse da lui. Se Venezia non aveva dato mano alle usurpazioni del tiranno, oltre che per un sentimento di onestà, egli era per non favorire al pontefice Alessandro, dichiarato avversario di lei (1), e per non inimicarsi gli alleati francesi; ma era profondamente persuasa che effimera dovesse durare la potenza di Cesare Borgia, quando disse: *sarebbe foco di paglia che poco dura* (2). I Vitelli infatti, e i duchi di Piombino, di Urbino, di Pesaro, di Sinigaglia, di Camerino rioccuparono i loro Stati, e così pure i Baglioni si rifecero a Perugia aiutati dall' Alviano generale della Repubblica (3). Lo stesso avvenne in Romagna, dove ben tosto i Veneziani, che avevano accresciuta la guarnigione di Ravenna (4), cominciarono ad esercitare grande influenza, e a sostenere una lotta che in fine tornò loro funesta. Volsero dunque lo sguardo sulle terre del Valentino e da prima sopra Faenza, come quella che essendo più importante, renderebbe agevole l'acquisto delle altre; e il senato raccomandava al rettore in Ravenna, cui concedeva pieni poteri, usasse grande circospezione e segretezza nelle pratiche, « come in cosa de tanta importantia se conuiene (5). » Di tal guisa potè la città di

(1) *Acta Consilii X*, *ms.*, (all' Archivio dei Frari in Venezia) lib XXVIII, 18 ottobre 1501, Oratori in Francia.

(2) Priuli, Cronaca di Venezia *ms.*, (alla Marciana).

(3) Doglioni, *op. cit.*, lib. X, pag. 533.

(4) Secreta, *ms. cit*, XXXIX, pag. 60.

(5) Secreta, *ms. cit.*, XXXIX, pag. 106. Dice inoltre: « Subleuiamo quella communità da ogni molestia che la potesse hauere, et se alcuno altro simile capitolo ve rechiedessero ve damo libertà che possiate conciedergelo senza rescriuer de qui per non perder tempo. Et ad questo effecto ve mandemo uno

Faenza sodisfare al suo desiderio, manifestato fin dal dicembre 1495, di darsi alla protezione di Venezia (1). Ne fu segnato l'istromento di dedizione (2), e la Repubblica professò la più sentita gratitudine a quella città, come pure ad altri luoghi che venivano sotto il suo dominio (3). Fra i quali si vogliono porre Bertinoro (4), Fano, Montefiore e Rimini. Quest'ultima città i Veneziani l'avevano acquistata da Pandolfo Malatesta (5), il quale, dopo esserne stato cacciato dal Borgia, non avendo potuto recuperarla per intiero, credette di farne cessione alla Repubblica che gli diede in compenso il castello di Cittadella, alcuni armati e il patriziato veneto (6). Ed era corsa voce anche rispetto a Forlì di intelligenze tra

amplissimo syndacato », ed altre istruzioni sull'occupazione della ròcca e sul podestà eletto dalla Repubblica, ec.

(1) Malipiero, *Cronaca cit.*, pag. 415: « Dicembre 1495. El duca de Milan e' Fiorentini ha tentà più volte d'haver la città de Faenza: ma Faentini, considerà 'l fatto so, ha eletto tre de i so principali; zoè Nicolò Rondonin, Vincenzo Thealdo, cao de porto in Val de Lamon.... e Vadin di Vadini; per vegnir alla Signoria. Vene solo Vadin di Vadini, per nome di Estor di Manfredi, puto di XII anni, nevodo de Zuane Bentivogi da Bo'ogna, fio de una so sorella; e de so volontà ha fatto acordo con la Signoria a questo modo: che la togia in protettion el stado d'Estore, e ghe dagha 8,000 ducati all'anno; e esso all'incontro, e quella communità se obliga a tegnir 100 homeni d'arme, e trenta balestrieri a cavallo: che se ghe manda un Provedador, a governo della zente e della terra, con salario de cento ducati al mese, e con obligo de otto famegli e otto cavai, a spese della Signoria. El puto è mal san, e quei cittadini ha vogiù assegurasse de no andar in man de altri..... Ghe è stà mandà Bernardo Contarini Proveditor ».

(2) Commemoriali, *ms. cit.*, XIX, pag. 26. Instrumentum procurationis civitatis Fauentie in personas octo oratorum suorum ad dedendam ipsam Civitatem et Comitatum Illustrissimo Dominio.

(3) Secreta, *ms. cit.*, XXXIX, pag. 120.

(4) Secreta, *ms. cit.*, XXXIX, pag. 119. Scrive il Senato ai rettori di Ravenna, rispetto a Bertinoro: « Che in nome del Spirito Sancto et del Evangelista San Marco acceptar dobiate dicto luogo, et comunita de Bertinor ala deuotion nostra facendo leuar le insegne del protector nostro San Marco ».

(5) Secreta, *ms. cit.*, XXXIX, pag. 131; Commemor. *ms. cit.*, XIX, pag. 19.

(6) Doglioni, *op. cit.*, lib. X, pag. 533: « Per la morte di Alessandro (VI).... Pandolfo Malatesta hebbe pure finalmente la sua città di Arimino..... È ben vero che pochi giorni appresso fu il Malatesta un'altra volta scacciato di Arimino da' soldati del Borgia, che per via della Ròcca gli vennero sopra

i fuorusciti di questa città e i Veneziani (1), ai quali Guidubaldo duca di Urbino aveva offerto il proprio servigio e le sue terre (2) oltre il mantenimento nello esercito di cento uomini d'arme e di cencinquanta balestrieri a cavallo, grazie al sussidio annuo di diecimila ducati (3). Pio III (4) si mostrò malcontento dei maneggi della Repubblica. Ma Giulio II, ancor cardinale, avendo da questa avuto promessa di contribuire alla sua esaltazione, vide con gioia lo spodestamento del Valentino (5), e i Veneziani presero ciò per sicurezza che, divenuto papa, egli avrebbe riconosciuta la legittimità di simili acquisti. Ella non fu così, e il pontefice volle ritirare alla Chiesa tutte le città di Romagna (6), e con miti parole chiedeva alla

d'improviso nella città; pure soccorso da Guidobaldo, di nouo dentro la città si ripose; ma per che non puote hauere la Ròcca, se al castellano non pagasse egli una somma di danari, però conuenne di dar la città, con la ròcca, e tutti gli altri luoghi del suo stato a' Venetiani, pur che fosse da loro quel danaro pagato, et a lui in qualche modo prouisto, con che potesse honoratamente passarla. Accettarono Venetiani il partito, et pagato il danaro, concessero a Pandolfo Cittadella castello sul Padoano, insieme con una condotta di gente d'arme, e lo crearono insieme con Carlo suo fratello gentil' huomo Venetiano, mandando per rettore in Rimino Domenico Malipiero ».

(1) Machiavelli, *Lettere*, Firenze 1767, pag. 240. Nella XIV lettera della sua legazione al papa Giulio II è detto: « Sonci poi nuove come i fuori usciti di Furlì hanno cerco di rientrare in Furlì e come e' si condussero fino alle mura, e sendo scoperti, e ritirandosi gridorno Marco, Marco: e che haveno con loro gente a piè, e a cavallo tratte di sul dominio de' Viniziani: Questa nuova le Signorie Vostre la debbono avere costì più certa, e più ordinata, e qui ha fatto risentire il Papa, e ha deliberato mandare tutte le sue genti a quella volta ».

(2) Commemor. *ms. cit.*, XIX, 4 settembre 1503, pag. 13. Nel secondo articolo del contratto di condotta sta scritto: « Serenissimus princeps et excelentissimum dominium Venetiarum acceperunt et accipiunt in protectionem, tutellam, et defentionem personam ipsius illustrissimi D. Ducis statum quoque suum et alios suos legitimos et naturales. Quibus statum suum legare promittunt quoque defensionem et tutellam eorum contra quoscumque durante servicio suo predicto (vel per annum unum de frenio et unum de rispecto).

(3) Secreta. *ms. cit.*, XXXIX, 1.° settembre 1503, pag. 108.

(4) Secreta, *ms. cit.*, XXXIX, 3 ottobre 1503, pag. 145.

(5) Verdizzotti, *op. cit.*, lib. XXXII.

(6) Sanudo, *Diarii ms. cit.*, tom. V, pag. 211: « Et che sempre (il papa) è stato amico dila signoria nostra. Tamen non vol che le Terre e lochi di la chiesia siano tolti. Et vol quelli conservar ala chiesia ».

Repubblica la restituzione delle terre occupate (1). Ma Venezia venne significando al papa che, rispetto a Faenza, essa, prima della usurpazione del Valentino, non era punto in potestà della Chiesa, ma sotto il dominio dei Manfredi, e che ora essendone estinta la successione, e giacchè il castello e il territorio di quella città si erano dati alla Repubblica, riteneva giusto il proprio diritto. Quanto poi a Rimini averne Venezia comprato legittimamente la possessione dal Malatesta. Però essa offrirebbe al papa di tenere la suddetta città, siccome i precedenti signori, a titolo di *vicariato*, pagando il consueto tributo, come spesso non facevano quei dominatori (2). Rispose con isdegno il pontefice; e accampando diritti a cui egli non poteva veramente pretendere, esigeva sempre dai Veneziani la restituzione di Faenza e di Rimini. Ed essi a rincalzare ognor più le ragioni su quelle città, rinfacciando al papa la protezione accordata loro prima di salire al pontificato, e mostrando come la Repubblica fosse chiamata dal *voto dei popoli*. Nascevano contese tra il papa medesimo e l'ambasciatore in Roma: questi cercava quetarle (3), ma Giulio II porgeva testimonianza de' suoi sospetti (4). Gli sdegni crescevano, alimentati dalla pervicacia dei due contendenti, nè i Veneziani volevano pie-

(1) Sanudo, *Diarii ms. cit.*, tom. V, pag. 288 e seg.

(2) Secreta, *ms. cit.*, XXXIX, 7 dicembre 1503, pag. 138.

(3) Sanudo, *Diarii ms. cit.*, tom. V, pag. 425: « Di Roma dil orator li 19 come fo dal papa e lo trovo in colera, Elidisse il legato averli scrito aver auto tre audientie in la prima dete la beneditione in la seconda expose il lasar dile terre e levar la zente e soprastar di aquistar Eli fo risposto le zente si leueria esì sorasteria ma in la terza che li fo fato la risposta col senato par li fosse dito che si voleva tenir le zente in romagna per questo inverno. Edi tal cosse si dolse assai soa santita dicendo non voria esser papa sil soportasse questo Torto; l'Orator li afermo la signoria aver leua le so zente e mandate ali alozamenti ».

(4) Sanudo, *Diarii ms. cit.*, tom. V, pag. 433: « Domine orator ui parleremo ingenue vuy ne date bone parole et la Signoria fa cativi effecti et hauemo alcontrario dal vescouo di Tioli che la zente non elevata di romagna ancora et una letera di uno di Tiberti di cesena che la signoria tien parte in cesena la qual letera edriza al cardinal ascanio item che la signoria auto etc. etc. ». L'oratore dicendo non esser vero, si giustificava poi di tutto.

garsi, come avevano fatto i Fiorentini rispetto a Citerna (1); e la bolla esortatoria di Giulio contro Venezia, nonchè spegnere il fuoco, gli porse nuova esca. – E chi nel semplice racconto di queste discordie tra Venezia e Roma, come dalle antecedenti tra Venezia e Napoli, non avvertirà il maraviglioso legame che annoda il presente al passato, e nel riprodursi delle medesime condizioni sociali il ripetersi perfino degli stessi accidenti? Le leggi della storia sono immutabili come le leggi della natura, e il mistero nei fatti storici e nei naturali affligge l' uomo finchè non sappia scoprire quelle leggi, le quali hanno lor fondamento nella sicura e sincera conoscenza delle cause che presiedono al movimento morale e fisico della società.

A que' tempi la Repubblica di Venezia studiava l'avvenire imminente, imperocchè si avvedeva della invidia covata dalle potenze, e ora invero cercava spegnere quel sordo rumore, già precorrente la minaccia di qualche lega offensiva. Primieramente la Francia era sdegnata contro Venezia per l'opposizione fin dal tempo di Carlo VIII; e se nel 1499 aveva contratto un' alleanza a Blois, ei fu per aver connivente la Repubblica nello acquisto del Milanese, fu per favorire senza timori al proprio interesse. Si aggiunga che i Veneziani, mostrando di vedere a malincuore i Francesi in Italia (2), avean data occasione ai Fiorentini di palesare a Luigi XII il pericolo che l' ambizione di Venezia faceva correre alle provincie di Lombardia (3). Inoltre anche nel Napoletano la Repubblica non aveva impe-

(1) Ammirato, *op cit.* lib. XXVIII, pag. 273: « Al pontefice fu incontanente restituita Citerna, che nella morte d'Alessandro era pervenuta in potere della Repubblica, sì per non tirarsi addosso lo sdegno di un papa del concetto che era Giulio; et sì per dare esempio a' Veneziani, che il medesimo ancor eglino facessero restituendo Faenza. Il che fu senz'alcun fallo la celebrata prudenza di quel Senato, vinta di gran longa dal sollecito e accorto prouedimento de Fiorentini, essendo verissimo quel prouerbio volgare, che altri dee mostrare di donar quel che non può vendere ».

(2) Guicciardini, *Storia d' Italia cit.*, lib. V, pag. 40.

(3) Istruzione del 14 gennaio 1503 per la legazione del Machiavelli al re di Francia.

dito che Gonsalvo fosse aiutato nella sua distretta di viveri; della qual cosa il re di Francia mosse querela (1), e il suo mal animo aveva ancora palesato all'oratore fiorerentino Niccolò Valori, e così pure per bocca di monsignore di Trans, legato di Francia a Roma (2). Quanto poi all'imperatore Massimiliano, egli tuttavia covava odio contro Venezia, per l'affare di Pisa a cui quel sovrano pretendeva, per la nimicizia della Repubblica contro Lodovico il Moro da lui protetto, e perchè non volesse rinnovate le antiche investiture (3). Nulla pertanto di più naturale che Francia e Germania smettessero pel momento le reciproche gelosie e pretensioni rispetto al Milanese, per fiaccare il nemico comune, sotto il recente pretesto degli affari in Romagna. Ma alla Repubblica, come si disse, non giungevano ignoti tali ostili intendimenti, nemmeno nel loro principio, giacchè Francesco Cappello ambasciatore a Massimiliano manifestava (4) il dubbio che nei colloqui tra questo e il cardinale di Roano si trattasse pure una guerra contro la Repubblica, e riferiva (5) che gli ambasciatori francesi alla corte del re dei Romani, mentre lo assicuravano sull'amicizia della Francia, il ponevano in sospetto quanto a Massimiliano. E allorchè le relazioni tra Luigi XII e l'imperatore presero a raffreddarsi per poco, Venezia, contemporaneamente sollecitata di alleanza da ambidue (6), si vide barcheggiante tra l'uno e l'altro partito, svelando allora quella politica d'indugio che è resistenza degli impotenti, arte codarda non ignota ai dì nostri. Ma nel giugno del 1503 tornarono ad annodarsi strette le relazioni tra Francia e Germania dopo gli avvenimenti di Rimini e di Faenza; e la Repubblica a starne in gran

(1) Guicciardini, *Storia d'Italia cit.*, lib. V, pag. 78.

(2) *Storia documentata di Carlo V, in correlazione all'Italia*, del prof. Giuseppe de Leva; Venezia, in corso di stampa, vol. I, pag. 82.

(3) *Dispacci di* Francesco Cappello *ms.* (Bibl. Marciana cl. VII, cod. DCCCCXC) 14 febraio 1502.

(4) Cappello, *ibidem*, Bolzano, 23 ottobre 1501.

(5) Cappello, *ibidem.*, 11 gennaio 1502.

(6) Cappello, *ibidem*, Innsbruck 7 marzo, 14 luglio 1502; Secreta, XXXVIII, 2 agosto, pag. 30, 20 settembre 1502, p. 40.

timore (1), e a giustificare presso Massimiliano la sua condotta in Romagna (2); come un anno addietro aveva cercato per ogni guisa di tenersi benevoli i principi rispetto alle contese nel regno di Napoli (3), a tutti dichiarando la propria amicizia con termini della più avviliente umiliazione (4). E Venezia non riuscì a quetare gli spiriti, e forte del suo diritto non si lasciò piegare dagli ambasciatori del re dei Romani che difendevano le ragioni del papa (5); onde nel 22 settembre 1504 il re di Francia e l'imperatore soscrissero a Blois tre trattati (6). Col primo, Massimiliano investiva Luigi XII del ducato di Milano, il quale atto si compieva sei mesi dopo; pel secondo, era stabilito il matrimonio tra Carlo di Lussemburgo e Claudia, che poi non si conchiuse. E assodata così la pace tra loro, i due principi, spronati da Giulio II, e dando voce di muovere contro il Turco (7), conchiusero segretamente un

(1) Priuli, *Diarii ms. cit.*, tom. I, pag 194: « Essendo stato l'Arciduca d'Austria in Francia a parlamento co 'l Re Franzese...., e s' intendeua che tra li parlamenti haueuano etiam deliberato d'essere a parlamento con Massimiliano re de' Romani eletto imperadore padre di questo arciduca, et insieme far un accordo, auer Lega, e tutte a danno della povera Italia, e sopra a tutto uoleuano dividere et ruuinare lo stato veneto, quale era molto invidiato da questi Signori et odiato ».

(2) Secreta, *ms. cit.*, XXXIX, 22 dicembre 1503 pag. 147. Lettera all'oratore in Germania: « nuy non habiamo facta ne pur pensemo de far alcuna minima violentia nè offensa ala Sede apostolica le terre de la qual immediate a lei sottoposte non habiamo tochate nè guardate anchor che ogni zorno.... siamo tentati da quelli Citadini et Castellani ».

(3) Secreta, *ms. cit.*, XXXIX, 23 dicembre 1502, pag. 57. Lettera al governatore di Brindisi: « habiamo deliberato cum il Senato nostro farui la presente per la quale ve dicemo et imponemo che se dal prenominato gran Capitaneo fosti rechiesto de porto per l'armata dei serenissimi Reali, gli respondiate questo non spectar a vuy » ma alla Signoria.

(4) Secreta, *ms. cit.*, XXXIX, 15 novembre 1502, pag, 50, 13 gen. 1503, pag. 59.

(5) Secreta, *ms. cit.*, XL, 4 luglio 1503, pag. 59.

(6) Du Mont, *op. cit*, tom. IV, part. I, pag. 55, 60, 57, 58.

(7) Mariana, *op. cit.*, lib. XXVIII, cap. X, pag. 483: « La voz era, para juntar las fuerças contra las del Turco, en defensa de la Religion Christiana. El intento verdadero se en de reçana contra la Señoria de Venecia, para que cada qual de las partes recobrasse con ayuda de los demas, lo que Veneciano les tenian ocupado injustamente, *à lo que dezian* » (avverti questa frase).

trattato di alleanza contro i Veneziani, pel quale ciascuno, compreso il papa, si proponeva di ricuperare tutte le città e i distretti a cui aveva pretensione (1). I Veneziani sapevano di trovarsi in mal termine, e pure rifiutarono lo aiuto della Spagna (2), fidando per avventura in sè stessi, o immaginando impossibile l'attuarsi delle speranze dei loro nemici. Nondimeno si studiavano di dissimulare, e benchè conoscessero di aver ostile la Francia, le andavano ripetendo si rammentasse della reciproca alleanza e volesse continuarle la solita benevolenza (3). Quanto al papa, la Repubblica, dopo molti contrasti che non abbiam qui luogo a ripetere, gli rilasciò le terre di Romagna con la mediazione del duca d'Urbino, tranne Rimini e Faenza, giusta il consentimento di Giulio II (4),

(1) Du Mont, *op. cit.*, tom. IV, part. I, pag. 58. « Traité de Confederation et Alliance entre Louis XII roi de France et Maximilian I roi des Romains contre les Venitiens » ; perchè papa Giulio II pregò Massimiliano e Lodovico affinchè volessero concorrere « ad recuperationem eorum, quae postposita fide, spreto Numine, ac Religione omni neglecta, Veneti pluribus jam lapsis annorum curriculis de beati Petri ac Romanae Ecclesiae patrimonio invaserunt, ac in praesenti occupant et detinent indebito ». Nel 1.° articolo l'imperatore dice che i possedimenti a cui pretende « a Domo et Principibus Austriae usurpant et detinent » e il re di Francia vuole « generaliter omnia, quae fuerunt antiquitus de Ducibus Mediolani et Praedecessoribus suis ». Nel 4.° articolo è detto : « Poterunt etiam Illustrissimi Ferrariae Dux, Marchio Mantuae, et Dominium Florentinum, pro recuperatione eorum, quae dicti Veneti eis detinent, se huic Ligae adjungere, dum tamen condecenter et secundum quod videbitur Sanctissimo Domino nostro, et praefatis Romanorum et Francorum Regibus rationabile, rebus et sumptibus ad hanc rem necessariis conferunt ». Nel 6.° è statuito di proteggere il ducato di Urbino.

(2) Daniel, *op. cit.*, tom. IV, pag. 669. « Le roi d'Espagne ayant été informé de ce qui se passoit, on l'ayant conjecturé, en donna avis à la Seigneurie de Venise, et luy offrit de s'unir avec elle, craignant beaucoup pour son Royaume de Naples. Mais le Sénat ne le put croire d'abord, et refusa de traiter avec lui » ; Secreta, *ms. cit.*, XL, 22 aprile 1504, pag. 17.

(3) Secreta, *ms. cit.*, XL, 28 novembre 1504, pag. 65, 31 gennaio 1505, p. 77: « ve commettemo che debiate nostro nomine rengratiar la Maestà predicta de tal bona disposizione sua affirmandole che da nuy li e ben corrisposto circa il che userete tute quelle accomodate parolle parerano ala prudentia vostra apte a conservar la Maesta sua in tal suo bon proposito ».

(4) Commemoriali, *ms. cit.*, 13 febraio 1505, pag. 50. « In nome de la quale (di Sua Santità) io prometto a la Sublimità vostra (al doge Leonardo Loredan) quello che etiam a bocha ho promesso al magnifico oratore suo, cioè che la Santità

il quale, almeno in apparenza, tornò nella sua grazia i Veneziani (1). E il perchè della rapida e prudente risoluzione della Repubblica? Ella aveva saputo le macchinazioni delle potenze: il terzo trattato di Blois non così era rimasto segreto che non ne venisse voce all'oratore veneto presso Massimiliano, Francesco Cappello, sollecito di darne avviso alla Signoria (2). Lo stesso imperatore, incerto sempre negli affari d'Italia e specialmente nei casi di guerra, parve aver paura del trattato conchiuso a Blois, e consigliando la Repubblica alla pace, non ebbe ultima parte all'accomodamento di questa con Giulio e al rompersi della lega, affrettato da quella terribile malattia che ora spinse re Luigi XII presso al sepolcro. Onde cessava pel momento rispetto a Venezia quello spirito guerresco che faceva Giulio II seguitatore dell'opera del Valentino in pro della Chiesa, e pel quale pur dianzi avea tolte al Borgia le terre, si era fatto padrone di Forlì, e accingevasi a soggettare Perugia e Bologna, il che di vero ei fece nel 1506 con l'aiuto dei Francesi. Egli ebbe pure sua parte nel movimento di Genova in cui fervevano sempre le lotte fra i nobili e il popolo: Giulio II, vacillante nella politica sua, erasi fatto più nemico del re di Francia col favorire in Genova la fazione popolare da cui era sorto: questa infatti prese il di sopra, nè i capitani di Luigi XII avendo potuto ottenere nulla, il re medesimo scese e sottomise la città nel 28 aprile 1507 facendo prova della più lodevole moderazione (3).

prefata havuta la restitutione de le terre che solevano essere immediate subdite a la Chiesia, le quale sono al presente tenute dalla Ser.ta vostra tolte de mano del Duca Valentino, sopportera il tegnir de Arimino et Faenza cum li sui contadi moderni: nè per quelle doe terre sopraditte in alcuno modo directe vel indirecte darà molestia nè perturbatione alcuna al stato de vostra Celsitudine. Anzi sua Beatitudine se exebirà amorevole et de paterno animo verso quella, come se convien essere verso boni figlioli ».

(1) Secreta, *ms. cit.*, XL, 6 marzo 1505, pag. 84; Muratori, ad an. 1505: « Parve contento di questa cessione il papa, mentre nello stesso tempo divisava dei mezzi per riavere il resto ».

(2) Registrum Francisci Cappello oratoris apud Romanorum regem, 27 nov., 16 dicem. 1504 (Biblioteca Marciana, classe VII, cod. DCCCCXCI *ms.*)

(3) *Castigatissimi annali*, con la loro copiosa tavola, della repubblica di

Ma lo scopo ognor vivo dei potentati stava nel condurre la Repubblica di Venezia alla estrema rovina, dacchè era fallito il trattato di Blois. Tutti avevano seco dei motivi di disgusto e si fa lecito affermare che fino dalla discesa di Carlo VIII l'odio cresceva più e più. Per quanto noi vogliamo considerare i Veneziani immuni da colpa, e per quanto ogni circostanza il confermi, egli è indubitabile che grande sospetto ispirassero alle potenze gli acquisti nel Cremonese e nel Napoletano, il fatto di Taranto, la protezione di Pisa, e i diritti sulle città di Romagna che via via abbiamo discorsi. Certo quel continuo agitarsi della Repubblica nelle faccende d'Italia, e quel desiderio di aggiungere alla potenza marittima la terrestre, e di esercitare almeno una valida primazìa, doveva movere il timore o l'invidia altrui a porvi misura. Nè parci si debba ritenere che Venezia avrebbe potuto per altra guisa giungere al supremo suo intento: dacchè la lega contro Carlo VIII, anche per suo errore, erasi miseramente sciolta, e quando per conseguenza gli stati di Europa avean fatto della nostra penisola un'arena alle loro contese, una meta alla conquista, Venezia sola, fra la deplorabile discordia delle corti italiane, non poteva opporsi. Egli è amaro a ripetere, ma puossi dire che gli stessi Italiani nella guerra di Pisa dessero esempio agli stranieri di opprimere Venezia. Nè questi tardarono, anzi tutti si strinsero a Cambrai, comprendendovi alcuni principi nostri. E le trattative si riannodarono fino dal 1506.

Luigi XII, compiuta la sommissione di Genova, invece di ritornare in Francia, si fermò, passando per Milano (1), a Savona per aspettarvi a colloquio Ferdinando il Cattolico, reduce da Napoli, ove erasi recato temendo, giusta le dicerie, la infedeltà di Gonsalvo suo governatore. Vi stette infatti nove

Genova da fedeli et approbati scrittori di Agostino Giustiniani, Genova 1537; Guicciardini, *Storia fiorentina*, *cit.*, pag. 336.

(1) Daniel, *op. cit.*, tom. IV, pag. 695. Ivi fu complimentato dai Veneziani che avevano per motivo « de découvoir s'ils pourroient attendre de luy quelques secours contre le Roy des Romains, qui les menaçoit depuis quelque temps ».

mesi fino al 4 giugno 1507, sempre dissimulando col Gran capitano, e, creati nuovi uffiziali nelle fortezze, il condusse seco a Savona, per licenziarlo poi con solenne esempio di ingiustizia. E nei segreti colloqui di Savona Luigi XII depose inverso a Ferdinando i rancori per la conquista di Napoli, e strinse con lui amicizia allo scopo di favorire i Fiorentini (1), e muovere poi contro Venezia (2). Tanto infatti era l'odio a questa, che si venne ad un abboccamento onde gli stessi contemporanei stupivano, non ignari della slealtà dei tempi e degli uomini. Però anche molto prima di tale convegno il papa, temendo la promessa che Ferdinando il Cattolico avea fatta al cardinale di Amboise della tiara pontificia, ebbe ricorso all'appoggio di Filippo re di Castiglia figlio di Massimiliano imperatore. Ed egli per metter fine alla discussione fece valere i trattati di Blois tanto presso il papa quanto presso il capitano Gonsalvo (3). Così al re di Spagna mentre veniva additato il nemico contro il quale doveva muovere in seguito, era tolto il campo di agire in danno del papa, divenuto suo alleato.

Ma il tempo non era ancora maturo per procedere all'offesa della Repubblica veneta: l'amicizia tra le potenze non era menomamente assodata, nè, guidati dalla discordia, i principi avversi a Venezia potevano sperare di fiaccarla; anzi andavano a gara per stringere alleanza con lei (4), fosse a studio di finzione o veramente fossero mossi da reciproca gelosia. E invero Francia era scopo alle nuove paure di Giulio II, alle

(1) Mariana, *op. cit.*, lib. XXIX, cap. XV, pag. 503: « Lo que es mas, que los Reyes de Francia y el Catolico, en cuyas manos los Pisanos, y Florentinos tenian puestas sus diferencias, entregaron la ciudad de Pisa en poder de sus enemigos los Florentinos, con voz que convenia assi para la paz de Italia: la verdad era, que pretendian ayudarse de Florentia contra Venecianos, y de cien mil ducados con que ofrecio seruirsi le adjudicassen aquella ciudad. Que eravender por muy vil precio la libertad de aquella Republica, que hizo de llos confiança cosa vergognosa, y indigna de tan grandes Principes ».

(2) Guicciardini, *Storia d'Italia cit.*, lib. VII, pag 71.

(3) Le Glay, *Negociations cit.*, tom. I, pag. 200 – Phil Naturell al re Filippo, Roma 18 e 22 aprile 1506.

(4) Secreta, *ms. cit.*, XL, 18 aprile e 6 ottobre 1506, pag. 149 e 187.

invidie di Massimiliano: quello prese a suscitare lo imperatore contro di essa, e gli fece comprendere come Luigi XII, volendo privar sè, il papa, del triregno, intendesse alla signoria d'Italia. Non ci volle altro per muovere questa volta il troppo lento imperatore, a cui era grave anzitutto la investitura concessa a Luigi XII del ducato di Milano. E subito convocò una dieta a Costanza, della quale intimoriti, i Francesi disarmarono. Avevasi a deliberare in quel congresso fra i principi di Germania intorno a ciò che veniva chiamato l'*ambizione francese:* ma l'appello di Massimiliano all'onore della sua nazione ottenne infelici risultamenti, e nondimeno l'imperatore, fatto diverso da sè medesimo, volle scendere in Italia e ne fece avvertita la Repubblica di Venezia. La quale il pregava a venirci senza apparenza di guerra, e gli offriva navi per il passaggio (1): ma prima che si chiudesse la dieta di Costanza l'imperatore invitava nuovamente a una lega la Repubblica, minacciandola di unirsi a Francia contro di lei (2); minaccia spesso ripetuta (3). La Francia pure proponeva sempre alleanza; onde, sorta nel Senato questione, in onta al parere di Niccolò Contarini, che sosteneva la lega con l'imperatore, fu accolto il contrario partito di Andrea Gritti (4). Paolo di Lichtenstein, ignaro della decisione, con risolute parole sollecitava l'ambasciatore Vincenzo Querini a dichiararsi senza indugio (5), e in pari tempo vennero dinanzi

(1) Secreta, *ms. cit.*, XL, 17 febraio 1506; pag. 140: « Volemo (scrive il Senato all'oratore) che denuo debiate verbis nostris amplamente certificarla che non solum ala dicta sua venuta nui siamo per provederli de le Galie la ne rechiede, ma etiam de ogni altra » cosa le abbisogni a maggiore comodità.

(2) *Dispacci* di Vincenzo Querini, *ms.* (Biblioteca Marciana, classe VII, cod. DCCCCLXXXIX). Da Costanza, 22 marzo 1507.

(3) Querini, *Dispacci ms. cit.*, ibidem.

(4) Daru, *op. cit.*, livre XXI.

(5) Querini, *Dispacci ms. cit.*: « Da Costanza die 16 junii 1507: « La maestà del re, che certamente è vostro amico, è stato contento da nouo entrar in pratiche cum la Signoria vostra et me ha commesso ve dica per suo nome che hormai l'è redutto in termine et è necessario intenda dala Signoria la ultima voluntà sua che la gli dichiari qual deli tre partiti che soli pono offerire la vol acceptar da lui et dal imperio unitamente: El primo è liga et unione per-

al Senato tre messaggeri, chiedendo per la prossima discesa libero il passo e generoso trattamento (1). Ma la Repubblica, che dianzi aveva fissato di spedire ambasciatore in Ispagna Francesco Corner con animo di metter fine alle contese mediante la conchiusione di una lega europea in danno degli infedeli (2), e tutto per deviare da sè medesima il turbine, ora rispondeva ai messi imperiali che, volendo serbare la neutralità, ove Massimiliano scendesse armato, non poteva consentire alle sue domande (3). E la Repubblica, pensando come sarebbe accolta una tale risposta, dopo aver consigliato il pontefice a usar della sua efficacia presso lo imperatore (4), si era fortificata nel Friuli (5), sempre tenendo parole di

petua a offensione del re de franza per recuperatione de la Ducea de milan et jurisdictione imperiale cum utilia et beneficio dela signoria, et deinde a deffensione et conservatione deli comuni stati in Italia.... El secondo partito è se il primo non li piace che al mancho la se dichiari per fede publica voler esser neutrale et prestar el passo libero et securo per el territorio suo et vituarie al bisogno del re et suo exercito et del andar et del ritorno ala conquista de milano. Se veramente anche questo secondo non li piacesse, el terzo et ultimo che la si dichiari inimica del re et del imperio, la qual inimicitia è per durare perpetuamente senza tregua nè pace, et cum li presenti et cum quelli che harano da venir dapoi de nui. Cossì come facendossi amicitia et liga la sara perpetualmente duratura. De li qual tre partiti è necessario che la Signoria ne accepti uno senza dilatione, perchè essendosi per meter fine a questa dieta se presto non hauerano la risposta et ressolutione sua la meterano per inimica et concluderanno la loro impresa tanto contra gli stati quanto contra franza ».

(1) Sanudo, *Diarii ms. cit.*, tom. VII, pag. 63.

(2) Secreta, *ms. cit.*, XLI, 27 marzo 1507.

(3) Sanudo, *Diarii ms. cit.*, tom. VII, 26 giugno 1507; Muratori, ad an. 1508.

(4) Secreta, *ms. cit.*, XLI, 27 agosto 1507, pag 40: « Circa le cose de Alemagna che nui habiamo in substantia li medesimi aduisi, et che da ogni parte vien confirmata la proxima venuta in Italia de la Cesarea Maestà cum numeroso exercito. Quanto questa importi a cadauno et li inconuenienti che ne potriano subsequir non è necessario commemorar ala Pontificia Beatitudine perche lei cum la Sapientia sua meglio li cognosce et antiuede cha alcuno altro.... el remedio.... saria che per quella (per mezzo del papa), cum la sua Suprema auctorita fusse exhortata et suasa la Ces. Maestà cum ogni efficacia per il ben de la cristiana religion ad tuor la sua Coronatione pacifica talmente che fusseno cum honore et gloria de la Maestà Sua et pariter cum quiete et securità de tuti li altri ».

(5) Secreta, *ms. cit.*, XLI, 19 ottobre 1807, pag. 47. Manda la Repubblica all'oratore in Germania molte lettere con le quali dimostra la sua peri-

moderazione verso il re dei Romani (1), benchè in apparenza non avesse argomento a dolersi da parte di Francia (2) e di Spagna (3). Vedremo come Venezia ben a ragione temesse, dacchè le parole dei principi verso di lei suonavano infinte e bugiarde. Essa, eletto governatore generale delle sue truppe Bartolommeo di Alviano lodato per ardor militare (4), non indugiando un istante a porsi in difesa contro Massimiliano, il mandò nel Friuli, mentre nel Veronese era posto a capitano generale il prudente Niccolò Orsini conte di Pitigliano (5). E l'Alviano, ottenuto di poter prendere Pordenone (6), procedeva innanzi vittorioso, e acquistando Cadore, Codroipo, San Lorenzo, Gorizia e Trieste (7), faceva pauroso l'imperatore; a cui parve gran cosa, anche perchè il duca di Gueldria invadeva i mal difesi Paesi Bassi (8), di poter venire ad una tregua per tre anni (9), con mediazione del governatore

tanza e timore e dice che « a motivo delle guerre col Turco non ha ad implicarsi in guerre cum christiani ».

(1) *Cod. ms.*, MCLXXX, (Bibl. Marciana), 1.° marzo 1508; Romanin, *op. cit.* tom. V, pag. 181.

(2) *Dispacci* di Francesco Corner, *ms.* (Biblioteca Marciana cl. VII, cod. MCVIII), 9 gennaio 1508, pag. 314.

(3) Corner, *Dispacci ms. cit.*, 19 marzo 1508, pag. 323.

(4) Secreta, *ms. cit.*, XLI, 4 marzo 1508, pag. 78. « Che per auctorità de questo Conseglio sia preso che al prefato signor bartholameo liuiano sia dato titulo de gubernator general de la zente darme nostre.... hauendo per stipendio.... ducati mille venticinque all'anno.... Et azio per restauro de la faticha hauuta el possa far cum i sui bona ciera li sia mandati in don ducati mille doro de cecha, et li sia preterea lassate quelle artellarie tolte da inimici ». Vedi anche la *Vita di Bartolommeo di Alviano* per Lorenzo Leòniì, Todi 1858.

(5) Sanudo, *Diarii ms. cit.*, tom. VII, dicembre 1507.

(6) Secreta, *ms. cit.*, XLI, pag. 82: « Habiamo etiam veduto quanto ne significate de li insulti rapine et incendii fano li inimici in li loci nostri, et le querele di quelli nostri fedelissimi », e perciò permetta la presa di Pordenone e di altre città, ove, dopo maturo consiglio, ne venga riconosciuto il bisogno.

(7) Sanudo, *Diarii ms. cit.*, tom. VII, pag. 269, 305, 312, 325, 327, 343, 345; Secreta, *ms. cit.*, XLI, pag. 93 Commemor. *ms. cit.*, XIX, pag. 109.

(8) *Correspondance de l'empereur Maximilien et de Marguerite d'Autriche sa fille gouvernante des Pays-Bas*, par Le Glay, Paris 1839, tom. I, pag. 63: Massimiliano a Margherita, 13 giugno 1508.

(9) Commemoriali, *ms. cit.*, XIX, 6 giugno 1508, pag. 113.

di Verona vescovo di Trento, Giorgio di Neudeck (1), e rilasciando alla Repubblica quanto avea conquistato. Fallirono di tal maniera le millanterie di Massimiliano; ma breve fu il trionfo di Venezia.

Le altre potenze da prima si compiacevano dei vantaggi della Repubblica sopra Massimiliano (2) ed ora venivano comprese nella tregua, e furono con precisione il papa, Francia, Spagna, Inghilterra, Ungheria. Ma la Repubblica non s' illudeva a tal perfido studio di finzione, chè la tregua nascondeva in seno la prossima congiura, e si afferma con verità che l'esito di quest'ultima guerra « fu il più prossimo e diretto motivo » della lega di tanti stati contro uno solo (3). Imperocchè si riaccesero in tutti i nemici della Repubblica gli odii pel momento sopiti; e Venezia, ben lungi dal non avvedersene, come fin qua si credette da quasi tutti gli storici, aveva molto tempo innanzi avuto cenno di una certa confederazione che il papa si era fatto a proporre (4). Dal pontefice dunque pigliò la mossa questa lega contro Venezia (5), da quel pontefice, che ignaro di proposito dei patti antecedenti, aveva in animo di riprendere Rimini e Faenza (6), e che non voleva, giusta l' antichissimo costume,

(1) Romanin, *op. cit.*, tom. V, pag. 186 in nota.

(2) Sanudo, *Diarii ms. cit.*, tom. VII, pag. 284; Corner, *Dispacci ms. cit.*, 6 maggio 1508, pag. 331: « el re (di Spagna) ricevette grande satisfactione », e pag. 337.

(3) *Delle rivoluzioni d' Italia* di Carlo Denina, Milano 1826, tom. IV, lib. XX, pag. 63.

(4) Secreta, *ms. cit.*, XLI, 25 luglio 1507, pag. 115: « Vedemo poi el Pontefice proponer certa liga generale nulla facta mentione de nuy. Ala medesima via vignino le lettere Regie e le parole del R.mo Rhoano. Ma molto più anchora apertamente a bocha lo ha dicto el M.co Lascari. Sicchè ogni rasoneuel indicio puol dubitar de qualche tractatione cum alcuna forma et conditione preiudiciale ale cosse nostre »; *Muratori*, ad an. 1507 « Arrivò il papa a Roma ec. ».

(5) Daniel, *op. cit.*, tom. IV, pag. 707: « Le pape ennuyé de l' inaction où il étoit depuis quelque temps, fut le noeud de cette reunion, et les veritables causes furent les mêmes interêts qui avoient produit une semblable ligue faite à Blois, quatre ans auparavant, et dont certains événemens que j'ay racontez, empecherent l'effet ».

(6) Secreta, *ms. cit.*, XLI, 19 settembre 1507.

la Repubblica nominasse più alle sedi vacanti i vescovi che poi erano confermati dal papa (1). Trasse pertanto Giulio II dalla sua i potenti di Europa che avevano cagione di lamento contro i Veneziani; e i pretesti medesimi, pei quali era stato conchiuso il trattato di Blois, ora tornavano in campo (2) più vigorosi che mai. Giacchè la tregua passata tendendo ad umiliare Massimiliano accrebbe il suo mal talento contro la Repubblica, la quale d'altra parte moveva sempre a gelosia il re di Francia (3). E questi, come vedemmo, avea disposto per guisa Ferdinando il Cattolico, da spingerlo a bramare i possedimenti dei Veneziani nella Puglia. Il segnale era dato: convennero a Cambrai per Luigi XII il cardinale d'Amboise, e per Massimiliano la saggia e stimata figlia Margherita d'Austria (4), governatrice dei Paesi Bassi. E sotto specie di por termine fra di loro alla ribellione dei Paesi Bassi, conchiusero segretamente un'allenza contro Venezia

(1) Tale contesa si manifestò rispetto ai vescovadi di Cremona e di Padova. Del primo, leggesi nei SECRETA, *ms. cit.*, XL, 22 aprile 1506 pag. 150: « Immo essendo sta antiquissima consuetudine che in tutte le vacanzie dell'episcopato dela principal città nostra, nui abiamo cum senato facta la nominazione da poi benignamente acceptata e confirmata dali sumi Pontefici ». Del secondo, SECRETA, *ms. cit*, XL, 26 gennaio 1507, pag. 111: « Delo episcopato de Padoa nuy se persuademo che sua Beatitudine per infinite rasone quale hora non è necessario explicare, vorà satisfarne de persona a nuy grata et dal nostro senato nominata et commendata juxta lo antiquissimo instituto sempre servato dal Stato nostro ».

(2) DENINA, *Rivoluzioni citate*, tom. IV, lib. XX, pag. 69.

(3) *Histoire de la ligue faite a Cambray entre Jules II pape, Maximilien I Empereur, Louis XII roi de France, Ferdinand V roi d'Arragon, et tous les Princes d' Italie contre la republique de Venise.* La Haye 1710, liv. I, pag. 31: « Les motifs qui determinérent Louis XII à se lier avec des princes souvent ses ennemis declarez, et toujours ses ennemis secrets furent de differente nature: l'envie de se venger, et le dessein d'arrondir ses Etats. Les Venitiens avaient traversé Louis XII par tout où ils n'avaient pas eu un interêt sensible de l'aider, et l'orgueil de la République s'était étendu jusques au Roi de France ».

(4) CORIO, *op. cit.*, pag. 897: « Non per impudicitia, nè per inhonesti costumi la poteui abijcere, considerato che in lei si dimostra una matura età senile ingegno, et una tanta Regia maestà, che pare meritamente si possa preferire alle altre ».

anche a nome degli altri principi (1). Fu stipulata il 10 dicembre 1508 (2): i principi italiani pur essi erano chiamati a farne parte, e veramente vi entrarono i duchi di Savoia e di Ferrara e il marchese di Mantova, il primo dopo cinque mesi per la ricuperazione del regno di Cipro, i secondi ben

(1) Guicciardini, *Storia d'Italia cit.*, lib. VIII, pag. 121 e sez.; Daru, *op. cit.*, liv. XXII, pag. 313-14. « L'impatience du cardinal (di Amboise) e de la princesse (Margherita d'Austria) pour signer la ligue était telle, qu'ils palliérent plutôt qu'ils ne les terminerent les differends qui existaient entre la France, le duc de Gueldre et l'Autriche pour ne s'occuper que du veritable objet de la conference; et que le nonce du pape ayant refusé d'intervenir dans le traité faute d'y être autorisé, le cardinal d'Amboise ne se fit point un scrupule de stipuler pour la cour de Rome prètendant que sa qualité de légat *a latere* lui en donnaît assez le droit ».

(2) Du Mont, *op. cit.*, tom. IV, part. I, pag. 113. Traité d'Alliance contre les Venitiens entre le pape Jules II, Maximilien I roi des Romains, Louis XII roi de France et Ferdinand d'Aragon. A Cambrai le 10 decembre 1508. La lega è conchiusa « ad conservationem Reipublicae Christianae... ac etiam ad conservationem jurium et bonorum Sanctae Sedis Apostolicae, atque Beatitudinis suae totis viribus nostris assistere ad recuperationem eorum, quae posposita fide, omnique Religione contemta, nulla habita ratione aequa, honesta et justa, Veneti pluribus jam annis de Beati Petri et Sanctae Romanae Ecclesiae Patrimonio tyrannice invaserunt usurparunt, et occuparunt, ac de praesenti nullo justo titulo indebite occupant et detinent (V. nota 1, p. 27)... considerantes etiam gravissimas jacturas, injurias, rapinas et damna quae praefati Veneti, nedum Sacrosanctae Sedi Apostolicae, sed et Sacro Romano Imperio, Domni Austriae, Ducibus Mediolani, Regibus Neapolitanis, et aliis multis Principibus violenter intulerunt, illorum Bona, Possessiones, Civitates, Oppida, perinde ac si in communem omnium perniciem conspirassent, tyrannice occupando et usurpando ». Articolo 3.°. « Item. Pro celeriori hujus rei expeditione actum et conventum est, quod ipsi Sanctiss. Dominus, Serenissimique Franciae et Aragoniae Reges ipsorum quilibet cum sufficienti militum et peditum exercitu, ac cum artilleria necessaria, teneantur infra diem primum Aprilis proximum venturum, pro recuperatione antedicta, communibus Armis eosdem Venetos hostiliter invadere, nec prius a praedicta invasione, seu Guerra, aut Armis, per aliquem ipsorum desistatur, quin omnino et integre Apostolica Sedes recuperaverit Ravennam Cerviam, Faventiam, Ariminum, earumque districtus, ac etiam oppida Imolae et Cesenae (V. nota 4, id.) cum omnibus eorum Iuribus et Pertinentiis, ac omnia alia quae de Statuet Iuribus Ecclesiae Romanae dicti Veneti occupant, et detinent et praefatus Sacratissimus Imperator recuperaverit Roveretum, Veronam, Paduam, Vicentiam, Tervisium, Forum-Julium cum Territoriis et Pertinentiis eorum, nec non Patriarcatum Aquilegiensem, cum singulis suis pertinentiis, omniaque alia loca et dominia per ipsos Venetos in hoc ultimo Bello capta et occupata ex Terris et Dominiis Domus Austriae et generaliter omnia ea, quae ipsi Veneti tam a Sacro Romano Imperio, quam a Domo Austriae abstulerunt, et de prae-

tosto a sodisfare, più che altro, la bassa loro vendetta (1). La lega fu ratificata nel seguente gennaio, e Giulio e Ferdinando che per deludere la vigile Venezia non furono legalmente rappresentati a Cambrai, vi entrarono al pari, mentre prima l'ambasciatore d'Aragona, benchè senza pieni poteri, credette che lo stipulare fosse conforme alle istruzioni segrete. Se il papa, a far valere la sua pretensione, fu promotore di questa lega, senza la Francia essa non sarebbe stata conchiusa; e la Francia, pensò il Machiavelli (2), commise in tal modo un grande errore politico.

senti usurpant, detinent et occupant: et pari modo Christianissimus Francorum Rex occupaverit totaliter Brixiam, Cremam, Bergamum, Cremonam, Geradaddam (V. pag. 17), cum singulis ipsorum Locorum Districtibus, Territoriis et Pertinentiis, et generaliter omnia, quae fuerunt antiquitus de Ducatu et domo Mediolani, et praedecessorum ipsius Christianissimi Regis in eodem Ducatu: et similiter ipse Serenissimus Rex Aragonum recuperaverit ea omnia, quae ipsi Veneti de Regno Neapolitano, et ex Praedecessoribus in ipso Regno, quovis modo abstulerunt, et usurparunt, ac de praesenti quovis colore usurpant, detinent, et occupant, videlicet Tranum, Brundusium, Otrantum et Gallipolim et omnia alia, quae de Regno Neapolitano per eos occupantur ». Nell'articolo 7.° è data facoltà di entrare nella lega al duca di Savoia pel regno di Cipro, e al duca di Ferrara e marchese di Mantova per la ricuperazione dei loro Stati. Articolo 15. « Quod nullus ipsorum Confederatorum possit quovis modo inire Pacem, Treugas, sive Inducias, aut quodlibet aliud Appunctamentum cum Praedicits Venetis, nisi accedat etiam omnium Confaederatorum expressus consensus ». Articolo 16. « Quod Sanctissimus Dominus noster debeat per censuras, et maxime per interdictum, procedere contra ipsos Venetos, Ducem et Magistratus Venetiarum eorumque Subditos, ac Terras et Dominia eis subiecta, contraque omnes fautores et auxiliatores eorum, ac ipsos Sacratissimum Imperatorem, Regem Christianissimum, et alios Confaederatos invocando ad praestandum brachium seculare ».

(1) Denina, *Rivoluz. cit.*, tom. IV, lib. XX, pag. 73. La cessione fatta dal Duca di Ferrara alla Repubblica veneta, (di cui è parola più addietro) era già fuor di questione dopo il trattato di Blois.

(2) Machiavelli, *Principe*, cap. III: « Aveva dunque Luigi fatto questi cinque errori; spenti i minori potenti, accresciuto in Italia potenza a un potente (al Valentino), messo in quella un forastiere potentissimo (la Spagna), non venuta ad abitarvi, non vi messo colonie. I quali errori, vivendo lui, potevano ancora non lo offendere, se non avesse fatto il sesto, di torre lo stato a' Veneziani; perchè quando non avesse fatto grande la Chiesa, nè messo in Italia Spagna, era ben ragionevole e necessario abbassarli; ma avendo presi quelli primi partiti, non doveva mai consentire alla rovina loro, perchè sendo quelli potenti, arebbero sempre tenuti gli altri discosto dalla impresa di Lom-

Anche dell'alleanza conchiusa ebbe sentore Venezia da lettere di Zaccaria Contarini capitano di Verona (1), e del segretario Caroldo da Milano (2), ma più ancora da Francesco Corner ambasciatore in Ispagna, a cui Gonsalvo di Cordova, con certezza manifestando le intenzioni degli alleati, aveva offerto a vantaggio della Repubblica il proprio braccio (3). Venezia pertanto era parata allo scoppio, e l'astuto infingimento degli altri stati, e specialmente di Spagna (4), non solo eran vani presso di lei, ma servivano a tenerla desta sul prossimo pericolo, cui però sempre studiavasi tener lontano (5), mentre cresceva ogni mezzo di difesa (6), e tra le operazioni della pericolosa guerra, non le scemò giammai quella destrezza politica che infine fu il suo salvamento, benchè alcuni fra' suoi nemici ne avessero giurata la totale distruzione (7). Nel grido di guerra, *Italia e liber-*

bardia, sì perchè i Viniziani non vi arebbero consentito senza diventare signori loro, sì perchè gli altri non arebbero voluto torla a Francia per darla a loro, e andarli ad urtare ambedue non arebbero avuto animo ».

(1) Sanudo, *Diarii ms. cit.*, tom. VII, pag. 532: « Adì 13 dezembrio 1508. « Come hauia auto Lettere di trento dil general di landriano che madama margarita al principio de novembrio Gionse in cambrai con caualli 500 con uno orator de jngaltera e di altri oratori Erano stati ala Corte de limperador i qualli menano lacordo con franza.... item che a trento si diceua et diuulgaua la liga se tramaua tra il serenissimo re di Romani il cristianissimo re di Franza il re di jngalterra il papa et fiorentini (?) contro la Signoria nostra ».

(2) Sanudo, *Diarii ms. cit.*, tom. VII, pag. 533, « E non è ben per la Signoria. E franza vera in italia et ancha il re di romani vora vegnir a incoronarsi »: pag. 537 « come a inteso dil apuntamento fatto qual e contra di la Signoria »: e pag. 540 « hanno etiam conuenuto che niun delhor debia nominar ne acceptar Venitiani per confederati ».

(3) Corner, *Dispacci ms. cit.*, in fine.

(4) Romanin, *op. cit.*, tom. V, pag. 190 e seg.

(5) Secreta, *ms. cit.*, XLI, 24 gennaio 1509, pag. 134. Lettere all'oratore in Roma e in Ungheria.

(6) Sanudo, *Diarii ms. cit.*, tom. VII; Muratori, pag. 579, ad an. 1509.

(7) Venezia tosto che pacificossi col papa e con Ferdinando il Cattolico, cercò anche con grandi profferte di separare l'imperatore dalla lega con la Francia, come aveva sperato dianzi (Secreta, *ms. cit*, XLI, 5 maggio 1509). Allora Luigi XII per aver sempre più in mani sue Massimiliano gli fece la proposta di proseguire la fortuna delle armi sino alla totale conquista e divisione di Venezia. (Le Glay, *Correspond. cit.*, I, 169, Massimiliano a Margherita, 30 luglio 1509): « Depuis la rupture de l'assemblée et veue du roy de

tà (1) sono compendiate le lunghe aspirazioni della Repubblica, che trovarono a compenso la infamia di Cambrai: *Italia e libertà*, prima che sulle labbra dei soldati repubblicani in atto di respingere dall'Adda gli avanzati francesi, aveva suonato tacitamente nel cuore della veneta Repubblica, che alla difesa della nazione e insieme al proprio onore vedemmo come tentasse di provvedere. *Italia* rappresentava il vincolo di unione onde la Repubblica erasi fatta antesignana; dalla *libertà* s'informavano i mezzi proposti a conseguir quella unione: i fatti discorsi ne sieno larga prova, pei quali scorgiamo come Venezia praticasse piena libertà in pro dei popoli datisi alla protezione di lei, e li lasciasse arbitri sempre di sè medesimi. E appare inoltre come nelle quistioni contro il pontefice Giulio II perdurasse lungo tempo senza lasciarsi impaurire dall'autorità dello avversario, così preludendo all'animosa politica che a tempo dello interdetto fu personificata in frà Paolo.

Qui si arresta il còmpito che ci siamo imposti. Certamente la politica generale nel secolo XVI era guidata da più profonda dissimulazione che non sia oggidì, e larga mêsse di fatti si potrebbero citare a colpa dei principi e dei governi di allora: puossi dire che quasi sempre illeciti ed empi fossero i mezzi ed inonesto lo scopo. Fu quella un'età di ambizioni e di soperchierie, e la Repubblica di Venezia, che senza

France et de nous que fust par aucunes suspicions et autres causes, nous envoyasmes nos ambassadeurs devers ledit roy pour excuser la dite rupture. Ausquelz nos ambassadeurs, de la part du roy furent propose deux poincz: l'ung de fere l'armee par mer pour assiegier et *prendre* la cite de Venise »; l'altro di accordarsi con Ferdinando il Cattolico a tal uopo; Le Glay, *Négociat. cit.*, I, 283. Istruzione dell'imperatore a Rogendorf, 26 novembre 1509: « De civitate Venetiarum, de qua etiam prius actum est cum serenitate sua et oratoribus nostris, qui apud eum fuerunt Cremonae, sumus ejusdem sententiae, cujus eramus extunc. Placuit nobis mirum in modum sua firma deliberatio *de destructione civitatis Venetiarum*. Ideo nos contenti sumus et acceptamus ligam et confaederationem contra Venetos et pro *destructione illorum*. ». Il papa ebbe parte a sviare il tremendo proposito, (Albèri. *Relazioni degli ambasciatori veneti*, ser. II, vol. III, pag. 36).

(1) Romanin, *op. cit.*, tom. V, part. II, pag. 206.

dubbio fu meno colpevole, ebbe fin d'ora a soffrire le gelosie dei principi, che prendevano sospetto della protezione onde essa era larga a chi ne aveva duopo. Ma ella, pure antivedendo la burrasca che le si addensava intorno, continuò sempre ad accorrere presso chiunque ne invocasse l'aiuto; e benchè non si voglia negare che in lei potesse alto la brama d'ingrandire, questa però non si esercitava mai ove l'acquisto potesse chiamarsi usurpazione. Venezia, dopo Carlo VIII, cominciò ad aver coscienza dei bisogni, e desiderio del bene d'Italia: nobili sentimenti invero, ma il tempo era già andato, e tardi doveva ritornare, in cui fossero da seguire con esito felice, senza incorrere nella vulgare calunnia di chi, ponendo i materiali interessi in luogo della idea per la quale uno Stato combatte, ne disconosce lo scopo finale di civiltà. Di tal guisa isterilirono i germi che Venezia aveva posti perchè sorgesse a vita nuova l'Italia, della quale fu danno supremo il perpetuarsi di un certo elemento feudale o municipale. E le altre nazioni d'Europa in questo tempo medesimo faticavano per la unità, e dopo brevi o lunghe lotte la conseguivano intera!

Però se dettar volessimo non la storia di reali eventi ma quella degli eventi possibili cadrebbe in acconcio di chiedere: Venezia, assunta la egemonia d'Italia, avrebbe essa dovuto mutare la sua costituzione e fors'anco la sua forma di repubblica? È arduo rispondere; ma se stiamo alle analogie storiche, alle condizioni di que' tempi e al senno politico della donna dell'Adria, dovremmo pronunziarci pel sì. La pretta forma repubblicana non può estendersi a grande territorio, e nella stessa repubblica di Roma noi potremmo cercarne una conferma, dacchè la decadenza di lei, di tempo in tempo più manifesta, andò di pari col progresso della conquista. Ma si aggiunga che il carattere nuovo della storia moderna fu lo svolgersi della unità congiunta alla monarchia, e che se in Italia la perfetta unificazione restò allora desiderio e sogno, le monarchie prevalsero e vissero, e alcuna fra queste, di mezzo alle abbiette condizioni a noi procurate dalla dominazione straniera, tenne in sè i germi di liberali riforme. Se Venezia

per sostenere una generosa idea e farsene capo non temeva affrontare il pericolo della sua caduta, e improvvidamente durava una ventenne lotta contro i maggiori potenti, oh! certo a coronare il trionfale principio avrebbe almeno mutata pel meglio dello avvenire la sua costituzione, rinnovando quello che più volte nei tempi addietro aveva conosciuto utile e saggio. Adunque la lega di Cambrai fiaccò una grande idea, persistente fin dai tempi di Carlo VIII; e bisogna quindi risalire a quelli per poter notarne le primiere cagioni, e nella storia italiana degli anni successivi vedere spiegati tutti i motivi che condussero finalmente a stringere lo ingiustissimo patto. Ma sul finire siamo giusti e severi: Venezia col porsi a capo della lega nazionale contro lo straniero, senza perseverarvi a dovere, non si avvide di aver recato un grave danno a sè stessa; e dacchè la impresa di liberazione la ebbe posta in lotta sciagurata con le altre provincie italiane, essa dovette soggiacere alla sorte di coloro, che, non secondati nei loro sforzi generosi, ne restano vittime. Invero, fin dal 1495, fu una perenne congiura ordita contro la Repubblica dalle potenze di Europa, che si erano spartita la nostra penisola; congiura alfine scoppiata in capo a tredici anni, e resa forse più violenta per gli errori di quel governo. Il quale se avesse voluto recarsi in mano i destini della nazione col metter fine alle brutte divisioni degli Stati italiani, senza dubbio non avremmo deplorata la maggiore e più lunga sventura d'Italia, nè per più di tre secoli, in cui tacciono le glorie nostre, leggeremmo una storia buona solamente per ammonirci a non imitarla.

G. Occioni-Bonaffons.

BARTOLOMMEO COLLEONI DA BERGAMO

L'amore della patria incomincia dalla famiglia e dal paese nativo. Ogni processo politico e sociale fatto in senso inverso poco approda, perchè non seconda la natura, che risorge sempre ad onta d'ogni compressione. Secondiamo quindi il moto bene auspicato di rilevare la nazione mediante gli studi intesi a ravvivarne ed illustrarne le singole membra. Molto più che la storia d'Italia, come quella della Grecia antica e d'ogni popolo iniziatore, è storia federale di comuni, di città, di municipii, di colonie, in cui molti elementi combinandosi e mescendosi e cimentandosi liberamente, generarono mirabili fenomeni e fatti nuovi e progressivi.

Una delle luci più vivide e famose nella storia di Bergamo, è Bartolommeo Colleoni: il cui nome diventò sì popolare e prevalente in patria, che ne' tempi passati non sarebbe stato lecito parlarne colle umili forme della prosa, era mestieri dirne le lodi a chi voleva discorrere di lui, segnatamente a Bergamo. I progressi della civiltà da un secolo rimutaron dalle fondamenta lo spirito delle ricerche, de' racconti storici. Anche l'Italia fu sazia di rettorica, e cercò avidamente la verità, a misura che mano mano rialzossi il valore sociale, politico, economico, intellettuale delle classi abbiette del popolo. La storia moderna non rispettò gli splendori di Carlo V, di Luigi XIV, di Pietro Romanoff, ma li esaminò d'appresso,

e li ridusse al valore comparativo; essa scompose la poesia di Procida, e gli elevò a lato in luogo più cospicuo il popolo eroico della Sicilia: e questa storia sta rifacendo perfino il processo del grande Napoleone.

Per noi, quindi, la vita di Bartolommeo Colleoni è centro di luce di storia patria, è studio non di lui astratto dalla società, elevato su piedestallo inaccessibile al popolo, ma della società in cui visse, delle condizioni nostre e d'Italia alla fine del medio evo, ed è specialmente rilevante perchè anello di congiunzione politica tra Bergamo e Venezia, che durò 370 anni.

A che ritessere la vita del Colleoni già divulgata? dirà alcuno. Vuolsi considerare che di biografie contemporanee di lui ve n'è una sola. La scrisse latinamente, come voleva la moda aristocratica d'allora, Antonio Cornazzano ferrarese o piacentino che fosse, poeta anche vernacolo, piaggiatore de' potenti, che lagnasi avere lodato inutilmente in versi lo Sforza, distruttore della sua patria, e che fu ospite, ovvero cortigiano, lungamente del Colleoni a Malpaga. Egli serbò parecchie notizie speciali del Colleoni non reperibili altrove, e fu guida ai successori che lo parafrasarono, Spino e Spontone. Pietro Spino, della nobile famiglia bergamasca, scrisse la vita del Colleoni un secolo dopo la di lui morte, quasi in modo ufficiale, perchè ebbe dal municipio di Bergamo in dono per quella due cento zecchini, che allora rendevano, quanto oggidì, dieci mila lire (1). Ciro Spontone, un cavaliere bolognese fiorito intorno il 1660, che militò nella Transilvania, della quale lasciò una descrizione, trattò alcune parti della vita del Colleoni come esercitazione rettorica. Ma i contemporanei Soldo da Brescia, Baldusio da Treviso, Marin Sanudo e Sabellico di Venezia, Gio. Simonetta, Cagnola e Corio da Milano, Decembrio di Pavia, lasciando preziose memorie delle cose pubbliche seguite nell'Italia settentrionale ai tempi di Colleoni,

(1) Pietro Spino nacque ad Albino del 1513, fu vicario di Bergamo a Caprino nel 1545, fu uno dei cinque riformatori degli statuti di Bergamo, e morì nel 1585. Bergamo nel 1509 donò al frate Ambrogio Calepino cinquanta ducati d'oro pel suo *Dictionarium*.

forniscono argomenti e fatti per dipingere Bartolommeo Colleoni col criterio e l'equità voluti da' tempi nostri.

Il Colleoni visse dal 1400 al 1475, finì lontano un quarto di secolo dalla scoperta dell'America, dalla cessazione del medio evo, ma fu contemporaneo di grandi avvenimenti. Perchè, lui bambino, l'Oriente fu scomposto dal grande Tamerlano e da Baiazed, nel 1414 al Consiglio di Costanza che depose un papa, venne abbruciato Giovanni Huss, nel 1430 fu dagli Inglesi fatta prigione Giovanna d'Arco, nel 1436 a Magonza si applicarono alla stampa i segni mobili già usati a Venezia, nel 1450 si fondò il tempio di S. Pietro, nel 1453 cadde Costantinopoli nelle mani dei Turchi, mentre a Venezia si compiva il Palazzo ducale, ed erano le splendide Signorie di Alfonso il Magnifico a Napoli, di Cosimo a Firenze, di Sforza a Milano.

La società italiana nel 1400, quando nacque il Colleoni, era nelle fasi della rivoluzione che partorì la prevalenza dei venturieri. Quantunque Roma avesse rispettato le libertà locali amministrative, le tradizioni civili de' vari popoli italiani erano troppo forti per tollerare la prepotenza militare e burocratica della metropoli; onde reagirono per ricuperare la libertà, e riescivano meglio dopo che il principio d'autorità fu diviso in due nel papa e nell'imperatore, che potevano volgere l'uno contro l'altro. Centri effettivi de' poteri locali diventarono dopo l'ottocento i Conti, i Marchesi ed i Vassalli. Sui quali, circa il mille, prevalsero i vescovi quando i patrimoni ecclesiastici diventarono feudi, e la curia diventò rôcca. Ma seguitando la rivoluzione, nel 1100 i consoli usciti prima dai nobili, indi anche dal popolo, debellarono i vescovi e gli abati, e cinquant'anni dopo sopra loro si eressero i podestà e i capitani, chiamati quando dai partiti, quando imposti dall'imperatore. Di questi, scelti sempre dai nobili, alcuni vollero colla forza perpetuarsi, e circa il 1200 ne sorsero i tiranni, de' quali taluni più alti d'ingegno e forti di spirito diventarono signori intorno al 1280, quali i Visconti, gli Scaligeri, i Carrara, i Polenta. S'innalzavano, conquistavano

segnatamente mediante bande assoldate, i capi delle quali imbaldanziti a volta a volta soverchiarono gli snervati loro principi; onde nel 1400, quando nacque il Colleoni, prese a svolgersi l'avvenimento de' condottieri.

In mezzo agli elementi svariati della società italiana, tra le vicende continue di queste rivoluzioni, si designano generalmente e costantemente i due grandi principii del papato e dell' impero, corrispondenti anche in generale alle influenze germaniche militari ed alle tradizioni romane, e designati, dopo il 1200, coi nomi generali di Guelfi e di Ghibellini, nomi generici, coprenti grandi varietà di idee, di interessi. Guardando alle generali, si trova, che Ghibellini, ovvero inclinati a dare prevalenza d'autorità politica all' imperatore, sono grandi famiglie nobili d'origine straniera, designate anche dal nome, come li Eccelini, i Visconti, i Grimaldi, i Federici, li Arcimboldi, li Aldobrandi, i Landi, li Ugoni, li Uberti, li Oldofredi; e Guelfi segnatamente sono antiche famiglie italiane portanti pure nomi volgari nostri come, per non dilungarci, i Bruciati, i Maggi, i Della Torre, i Malatesta, i Cavalcabò, i Gambacorta, i Buoncompagni, i Buondelmonti.

Prominenti tra i Ghibellini di Bergamo sino dal 1226, quando vi si chiarirono queste fazioni, furono costantemente i Suardi; caporioni de' Guelfi apparvero i Rivola, i Colleoni. Suardi e Colleoni si osteggiarono lungamente, lasciarono fra loro lunga e lugubre striscia di sangue, eppure i loro capostipiti si trovano insieme testimoni in una carta pubblica di Bergamo del 1101, firmati l' uno *Olricus Siuardus*, l'altro *Gisilbertus Co-léone*. Essi ci rammentano l'origine de' cognomi fra noi, e le magioni loro ne' secoli dopo confinavano verso Sant'Agata in Corseruola (1).

Le grandi famiglie romane distinguevano loro persone con tre nomi, Caio Giulio Cesare; ma quando le alluvioni barbariche coprirono l'urbanità romana, i nomi delle schiatte

(1) La maggiore casa de' Soardi, *Magna domus*, era l'attuale *Casasa*. Negli Statuti di Bergamo del 1331 le torri de' Suardi e de' Colleoni si trovano nella vicinanza di San Salvatore.

nobili antiche rimasero solinghi solo a Venezia, a Ravenna, a Roma; altrove le persone portavano un nome solo; e le relazioni, gli atti pubblici erano sì miseri, che ciò non ingenerava confusione. Ma come si svolse un po' di libertà, di prosperità, fu mestieri designare meglio le persone, e si ricorse ai soprannomi. Fra i più antichi a Bergamo troviamo in una carta d'Astino del 1085 un *Co-de-Lupo,* ovvero capo di lupo, che stimiamo capostipite della illustre famiglia Lupo. Perchè il Nilo piglia a gonfiarsi nella costellazione del Leone, costumasi ancora porre bocche di leoni agli imbuti delle fontane. Ciò diede nome al sito di Bergamo *Boca-liu*, come la somiglianza alla testa d'un leone ingenerò il nome al casato de' *Co-leoni*, la cui origine volgare e patria fu cagione precipua delle sue tradizioni guelfe. Per le quali coi Rivola e coi Bonghi lottò lungamente contro le signorie militari interne ed esterne.

La repubblica di Bergamo sino dal 1300 era soffocata da due signorie che le sorgevano a lato: quella degli Scaligeri da Oriente; da Occidente quella dei Visconti, il cui dominio di Milano si fondò dall'arcivescovo Ottone nel 1280. Bergamo nel 1330, imitando Brescia, e spinta dai Suardi, chiamò a governarla Giovanni re di Boemia fratello dell' imperatore, il quale obbligò i cittadini a fabbricargli l'attuale rôcca, e vi pose presidio tedesco. Venticinque anni dopo, il feroce Barnabò Visconti, che divertivasi a fare sbranare uomini dai cani, per tenere in freno i Guelfi bergamaschi, fece costruire altra rôcca, quella che ora si dice cittadella e ch'egli battezzò *Firma Fides* (1). Ma gli abitanti delle valli più agevolmente e tenacemente difendevano le libertà avite. Barnabò spedì il figlio Ambrogio colla compagnia di San Giorgio da lui formata contro i Vadimagnini, e gli abitanti di Val S. Martino, guidati da un Guglielmo Colleoni. I militi milanesi, ad onta del grande loro valore, sopra Caprino ad Opreno furono

(1) Que' forti vennero modificati nel 1562 costruendosi le mura nuove di Bergamo, ma veggonsi ancora nella forma antica in dipinto a fresco del Romanino, e de'suoi scolari nel cortile del castello a Malpaga.

rotti, e lo stesso Ambrogio fu ucciso. Il feroce Barnabò venne alla vendetta con grandi forze, il Colleoni con Rivola ed i migliori de' Guelfi dovettero chiudersi nella chiesa e nel chiostro di Pontita, ove dopo assedio di otto giorni s'arresero a patti non tenuti da Barnabò che uccise Rivola e Colleoni, e diroccò chiesa e chiostro, onde delle mura, testimoni della famosa lega, nulla rimane. La chiesa si ristorò dopo un secolo; dopo due secoli il convento.

Quel prode Colleoni poteva essere avo del nostro Bartolommeo, il quale nacque nel 1400 a Solza, uno de' castelli della famiglia, da Paolo e da Ricardona Valvassora de' Seguini. Era fanciullo di tre anni quando morì quel Galeazzo Visconti, che assoldati i migliori condottieri d'allora, si compose un grande stato e fondò il duomo di Milano, la certosa di Pavia. Rimasta al timone la vedova Caterina coi figli Gio. Maria e Filippo Maria, il dominio, stretto dalla forza, non resistette, ma si sciolse. I di lui condottieri, i caporioni, se ne pigliarono brani, e si fecero tiranni, i Benzoni di Crema, Filippo Arcelli di Piacenza, i Suardi di Bergamo, i Cavalcabò di Cremona, Malatesta Pandolfo di Brescia, Rusca di Como, mentre i Colleoni s' impadronirono di Trezzo allora fortissimo baluardo con doppia cinta. Là si pose Paolo, il padre di Bartolommeo, coi cugini, i quali per pigliarsi la di lui porzione, lo uccisero a tradimento mentre giuocava alla tavola. Il piccolo Bartolommeo allora pare fosse a Bergamo colla madre, un fratello maggiore Antonio era presso il Benzoni a Crema. Poco dopo, li zii spietati uccisero anche il fratello, ed il Benzoni imprigionò la madre per debiti. Al tapino Bartolommeo quindi volsero amarissimi i primi anni della poesia e dell'amore. Come fosse allora educato rimane ignoto, ma si trova come a diciassette anni s'acconciò come paggio presso l'Arcelli o Araceli, usurpatore del dominio di Piacenza, dove, robusto ed animoso qual'era, avrà atteso specialmente alle armi, amore del suo signore. Vi stette tre anni, sinchè il Carmagnola capitano del truce Filippo Maria Visconti scacciò l'Arcelli. Allora fervea la guerra a Napoli tra i pretendenti delle stirpi reali

d'Angiò e d'Aragona, serbanti ancora le pretese d'eredità delle terre che invano tentarono redimersi coi Vespri Siciliani. La guerra si conduceva fuori delle città, esclusivamente con milizie di ventura, col mezzo delle bande de' condottieri; ed allora colà erano per Giovanna II Braccio conte di Montone, per Alfonso d'Aragona Giacomo Caldora ed Attendolo Sforza.

I Romani soverchiarono tutti con milizie proprie, alle quali volsero i più squisiti trovati dell'arte, della scienza, dell'organismo sociale. Ma quando alzarono la milizia sopra gli altri ordini e provocarono reazioni liberali, gl'Italiani abborrirono la milizia, si tagliavano il pollice per sottrarsi alla coscrizione, e gl'imperatori preferivano le milizie barbariche per tenere ubbidienti e paganti i cittadini. Goti, Longobardi, Franchi, Vandali, prima d'essere conquistatori furono mercenari romani, ed occuparono provincie per pagarsi lautamente. La milizia de'campi diventò perciò mestiere esclusivo de'settentrionali, poveri e non curanti di libertà civile. Gl'Italiani limitaronsi a mantenere l'ordinamento antico della milizia interna delle città per guardare le porte e le mura e quelle delle navi, e le serbarono collegate colle corporazoni delle arti o de'mestieri, elementi dai quali poi escirono le libertà novelle dopo il mille. Come ai Consoli ed ai Podestà prevalsero i tiranni, indi i Signori, questi, per serbare le usurpazioni e stendere i dominii, si cinsero di milizie mercenarie che con Hohenstaufen, Angioini, Aragonesi ed altri passeggiavano di frequente l'Italia. Tali milizie erano segnatamente di Piccardi, Brettoni, Svizzeri, Tedeschi, feroci ed ignoranti. L'antica virtù destossi anche negl'Italiani, e dopo l'esempio de'Visconti, un nobile, Alberico nato a Barbiano nel 1350, raccogliendo uomini forti ed audaci tutti italiani, armandoli con mezzi propri e prestati da'signori, compose una formidabile compagnia di S. Giorgio quasi tutta a cavallo e corazzata. Colla quale nel 1379 sotto Roma vinse e sperperò le bande credute invincibili de'Brettoni, Francesi e Tedeschi: onde papa Urbano VI eccitato anche da Caterina di Siena, che poi si disse

santa, donò ad Alberico una insegna militare con croce rossa inscritta col motto memorabile: *Italia liberata dai barbari.*

Con Alberico educaronsi alle armi Savelli, Facino Cane, Del Verme, Porro, Brandolino, Tartaglia ed altri, coi quali Galeazzo fondò sua grande signoria di Milano che dovea fronteggiare Tedeschi e Francesi. Ma prevalsero su tutti i suoi discepoli i maestri del Colleoni, Muzio Attendolo e Braccio. L'Attendolo era un villano di Cotignola delle Romagne, che i compagni chiamarono Sforza perchè Alberico veggendolo troppo prepotente, gli disse: Ma tu vuoi *sforzare* tutti? Braccio invece era conte di Montone, e nacque a Perugia nel 1369, dove diciassette anni dopo vide la luce da un beccaio l'indefesso Niccolò Piccinino. Questi non si elevavano solo colla forza muscolare, ma eziandio e specialmente con quella dell'ingegno. Perchè se furono fortissimi di braccio Sforza, Brandolino, Braccio, Fortebraccio, il Colleoni, Giovannino de'Medici, furono piccioli ed esili il Piccinino, Giangiacomo Triulzi, Bartolommeo d'Alviano. E mentre i tiranni ed i Signori erano nobili, essi elevarono la democrazia. Perchè se nobili furono Alberico, Braccio, il Colleoni, il Triulzi; Sforza era un contadino, Carmagnola un mandriano, Piccinino un beccaio, Gattamelata un fornaio: e per questi si ruppe l'incanto dell'aristocrazia feudale, il popolo irruppe nelle signorie.

Bartolommeo Colleoni toccava i venti anni quando si presentò a Braccio, che lo accolse per la sola raccomandazione dell'aspetto, e lo pose tra'suoi *ragazzi;* così chiamavansi gli assistenti tra stallieri ed aiutanti.

Poco stante, per cause mal note, si trova con Iacopo Caldora compagno dello Sforza ed avversario di Braccio. Il Caldora gli dà a comandare venti cavalli, e poscia trentacinque alla famosa battaglia di Aquila, dove il Caldora vinse il maestro suo Braccio, che vi morì. Braccio e Sforza formarono due scuole con qualche diversità negli ordini e nelle armi, quasi esclusivamente di cavalli. Essi erano come grandi impresari di guerra condotti da città e da principi a soldo con patti, e sotto loro ad altri patti erano manipoli raccolti ed

istruiti da altri. Da quella scuola escirono, qualche anno prima del Colleoni, Francesco Bussone da Carmagnola, Stefano da Narni detto Gattamelata, Niccolò Piccinino, Tagliano da Forlì, e contemporaneo di lui Francesco Sforza, figlio di Muzio; coi fatti dei quali specialmente s'intrecciano quelli di Colleoni.

Morto Braccio, il bollore della guerra passò dall'Italia meridionale alla settentrionale. A Milano Filippo Maria Visconti, il secondo figlio di Galeazzo, col mezzo specialmente delle milizie del Carmagnola e delle alleanze ghibelline, avea ricuperato molta parte de'dominii paterni. Ma l'esempio lo rendea diffidente, sospettoso, invido de'condottieri, onde continuamente li teneva tra le lusinghe e la repressione. Dopo gli splendidi effetti ottenuti dalle armi del Carmagnola, lo tenne quasi ozioso a Genova, nè volle in modo alcuno ammetterlo alla sua presenza, mentre traea a' suoi stipendi Francesco Sforza. In Italia erano cadute già tutte le repubbliche; solo rimanevano i due occhi, Firenze e Venezia. Le forme repubblicane rimanevano ancora, perchè le signorie aveano aspetto di dittatura a vita, di dominio militare eccezionale, laonde i popoli oppressi, segnatamente i guelfi, miravano a Venezia ed a Firenze per aiuti nelle loro distrette, e queste due officine di libertà e di civiltà sentivansi chiamate ad allargare loro influenza, e si mantenevano in intima, cordiale, continua alleanza.

Alle minacce di Filippo Maria nel 1425 Firenze condusse a'suoi stipendi il Piccinino, Venezia accolse a braccia aperte il Carmagnola, che fuggì a lei con parte de'suoi. La professione di milite di ventura voleva moto incessante per vivere, per avanzare, quindi i condottieri erano costretti ad inventare le guerre se non sorgevano da sè. Al Colleoni arrise l'occasione di portare al Carmagnola le tradizioni di Braccio e d'Attendolo, di recare la fama sua ai luoghi nativi, di fare qualche vendetta, di usare le influenze della famiglia a progredire. E venne e si acconciò col Carmagnola, che gli affidò quaranta delle sue lance.

Venezia fa parte a sè e la storia di essa ha fisonomia affatto speciale. È la sola città del medio evo che non ebbe feudi, nè guelfi nè ghibellini, che nell'interno non fu asserragliata da torri, da castella, che non patì tiranni nè signori, nè dominio di condottieri e di vescovi. Le alpi dell'Italia settentrionale furono da tempi antichi asilo sacro e rifugio delle genti civili sempre che l'aperto piano era invaso da barbari. Queste genti industri, operaie, traevano ai mercati di Genova, se stabilite all'occidente dell'Adda; a quello di Padova, indi di Venezia, se all'oriente. Pei montanari dal lago di Como alla Ponteba, Venezia era la fonte dei guadagni, delle ricchezze; era il palladio delle tradizioni della libertà, della cultura: tanto che tuttavia in Valsassina chiamansi collo speciale e strano nome *Madrin* i montanari che lavorano a Venezia.

Essa era la nocchiera de' pellegrini per Gerusalemme, e la dispensiera delle cose preziose del mistico Oriente, che resero felice Salomone e munificenti i re Magi. Venezia, figlia e sposa fida del mare, non mirava alla terra che pei commerci e le industrie che la legavano con Norimberga, con Augusta e Colonia. Per accedere sicuramente alle quali essa, già due secoli prima d'avere dominio in terraferma, con Verona, con Brescia, con Bergamo conveniva pel mantenimento delle vie. L'indole sua la alienava dalle terre coperte da rete feudale, ma come Atene e Cartagine, per loro malanno, furono trascinate contro natura a guerre terrestri, Venezia dalla forza delle cose fu legata alla terraferma. E dal 1339, in cui primamente si diede ad essa Conegliano, al 1428, in novantun'anno stese suo dominio sino all'Adda. Perchè nel 1340 occupò Treviso, nel 1404 le si diè Vicenza, l'anno dopo liberò Verona e Padova dalle tirannie degli Scaligeri e de' Carrara, nel 1420 occupò Udine ed Acquileia, nel 1426 Brescia, nel 1428 Bergamo.

Allora Venezia toccò il culmine di sua floridezza. Nel 1422 contava 190mila abitanti, teneva seimila persone lavoranti nell'arsenale, trentaseimila a fornire le navi. Ed il governo

di essa era, rispetto agli altri, stimato sì mite che nel 1428 le si offersero spontanee Bologna ed Ancona, che Venezia ricusò per non impigliarsi di più nelle guerre contro la sua natura. E Tommaso Mocenigo Doge predicava a Venezia pace nel 1422, come Cobden all'Inghilterra ne' tempi nostri. Tutto l'oro del mondo, egli diceva, viene alle vostre terre, e i denari nostri sul mare sono impiegati al quaranta per cento.

Essa nel continente trovava usi e milizie feudali e di ventura, che dovea rispettare, e che erano minaccia alla sua libertà; avrebbe potuto con Firenze iniziare forma federativa, ma la prepotenza del papato e dell'impero disfaceva l'ordito.

Nel 1426, quindi allorchè il Colleoni prese a militare nelle schiere del Carmagnola, i guelfi di Brescia, all'avvicinarsi dei fratelli veneziani, si ribellano a Filippo Maria Visconti, e liberano la città. Ma la rôcca rimase occupata da Francesco Sforza pel Visconti, il quale aveva già condotto a' suoi stipendi anche il Piccinino che campeggiava di fuori. E vi volle un anno ed un mese d'assedio a sloggiare lo Sforza, e compire l'occupazione di Brescia per Venezia. Al Colleoni, da dieci anni lontano dalla patria nell'età più fervida, tardava rivedere i luoghi testimoni delle più intime e profonde memorie sue, e colle sue aderenze familiari sollecitava l'avvenimento di Venezia. A favore della quale spontaneamente s'erano armati specialmente i montanari, ma i maggiorenti della città, segnatamente i Suardi, tenevano fermo pel Visconti.

La bilancia era affidata alle armi de'condottieri. Ne' piani di Brescia e di Cremona era accozzata una massa di settantamila armati. Dal Barbarossa la Lombardia non avea veduto sforzo sì grande. Il Carmagnola conduceva ventiduemila cavalli, e di Bergamo, oltre il Colleoni, avea seco, secondo il Raduzio, anche un Carnario. Lo fronteggiavano i famosi condottieri Torelli, Carlo Malatesta capitano generale, Francesco Sforza, Niccolò Piccinino. Carmagnola riportò primo vantaggio sul cremonese, poi s'accampò a Maclò luogo paludoso del basso bresciano, e si cinse con molta arte.

I nemici divisarono assalirlo per la via più spedita, ch'era un argine da lui cinto d'insidie, e l'11 ottobre del 1427 si combattè acremente. L'esercito visconteo fu rotto e cinto così, che lasciò prigioni ottomila corazzieri, tra i quali i condottieri Torelli e Malatesta. Sforza si ritrasse, perchè alla retroguardia, quel diavolo di Piccinino si aprì il varco. In sì grande conflitto, cosa mirabile a dire, non rimase alcun morto, ed i prigioni per arbitrio del Carmagnola, contro il parere di Venezia spogliati, furono tosto rimandati tutti. Così nella grande battaglia di Caravaggio, in cui intervenne pure il Colleoni nel 1448, ed in quella della Molinella che fu l'ultima sua del 1467, e che si protrasse alla notte col lume delle fiaccole, di cavalieri non si contò più che uno, o due morti.

Ove occorreva, anche allora gl'Italiani sapevano mostrarsi terribili e di valore personale superiore. Alberico con soli Italiani vinse i più agguerriti stranieri; gl'invincibili svizzeri furono nel 1422 ad Arbedo fiaccati dal Carmagnola con militi italiani; il Colleoni ed il Salernitano presso Alessandria nel 1449 fanno carnificina de' ferocissimi Picardi, Belgi, Savoiardi; le *bande nere* di Giovannino de' Medici furono invitte. Ma quando i condottieri combattevano tra loro, se non li movea rabbia di vendetta, si usavano cortesia. Sapevano che gli Stati erano nelle loro mani, che il loro mestiero era tanto più lucroso quanto più duravano le guerre. Tiravano quindi a vincere quasi unicamente per lo spoglio, e se facevano scempi era contro i cittadini quando si difendevano accanitamente. Queste milizie in Italia formavano quasi una stessa consorteria, erano escite dalle scuole medesime, i condottieri erano quando in campi opposti, quando commilitoni, con grande facilità passavano dall'uno all'altro signore.

Il 19 aprile del 1428, otto mesi dopo la battaglia di Maclodio, a Ferrara si firmò la pace tra Venezia ed il Visconti, per la quale il dominio veneto si stese sino all'Adda, comprendendo Brescia, e Bergamo che fu consegnata il 6 maggio. Onde Venezia mandò anche a questa città suoi nobili podestà e capitani, e trasse a sè i giudici d'appello, lasciando nel

resto gli statuti locali riformati per armonizzarli, e reggendo economicamente. Il governo di Venezia, come quello di Roma antica, era governo d'una città sopra lo Stato. Gli abitanti delle provincie non erano pareggiati a quelli della dominante ne' diritti politici, nella sovranità. Nondimeno il governo legale, equo, economico di Venezia, segnatamente per gli operai, i mercanti, gli artisti, il popolo, sentivasi molto migliore che quello de' tiranni, de' signori, de' condottieri. È disputato il modo di annessione di Bergamo a Venezia; i Bergamaschi scrissero essersi dati spontaneamente, ma nol provarono, nè tale dedizione consta negli atti del governo veneto. La verità sta nel mezzo. Il 2 ottobre del 1427, nove giorni prima della battaglia di Maclodio, i guelfi delle valli, segnatamente della Seriana, mandarono deputati ai provveditori veneti nel campo, che loro dicessero essere *zelatori del loro dominio*, e che offerivano dedizione a patto fossero serbati loro statuti, e venissero sottratti dalla tirannide della città (che era quella dei feudi), e promettevano soccorrere i cittadini favorevoli a Venezia. In fatti fecero scorrerie sino alle porte di Bergamo, che infrenata da' Soardi pel Visconti, tenne fermo, mentre i guelfi in adunanza secreta deliberavano darsi a Venezia, *memori della felicità goduta dai maggiori all'ombra della repubblica romana* (1).

Però, appena udita la pace, fecero atto solenne di amicizia verso Venezia. Ai 4 Luglio del 1428, scrive Marin Sanudo nella vita del Doge Foscari, vennero a Venezia otto ambasciadori della città di Bergamo molto onorevolmente vestiti, e con molta famiglia, tra i quali il suo vescovo, a presentargli una notabilissima bandiera coll'armi della Comunità, la quale fu appiccata nella chiesa di S. Marco. Sopra la bandiera è scritto *Civitas Bergomi*. Queste non erano mostre vane ed ufficiali. Il comune di Bergamo sessantatrè anni dopo, ovvero al 1491, nel proemio a'suoi statuti riformati scriveva: *Che v'ha di libero al mondo fuori della repubblica veneta? Sono liberi quelli*

(1) Farina, MS. nella Biblioteca di Bergamo.

che sono difesi dalle loro armi, dalla loro giustizia. E quando la curia romana scomunicava Venezia, circa il 1610, il cappuccino Colleoni da Martinengo, detto Celestino, nella *Historia di Bergamo* scriveva: « La repubblica viniziana è l'ornamento e lo splendore della italiana dignità. – Siamo tutti italiani, e sotto un medesimo cielo sotto lei generati. – Ella è nostra sorella, siamo tenuti a conservare questa reliquia, anzi questo esempio dell'antica dignità ». E per conservarla, nel 1796 la provincia di Bergamo offrì armare del proprio diecimila volontari. Ma i fati e lo svolgimento storico volevano altrimenti.

Adunque il 6 di maggio del 1428 Niccolò Contarini venne a pigliar possesso di Bergamo per Venezia, dove dovette entrare con lui Bartolommeo Colleoni, giovane allora di ventotto anni e nel fiore delle forze e della baldanza.

Le fortune de' Malatesta, di Braccio, degli Sforza, del Piccinino, del Carmagnola, certo sino d'allora gli avranno eccitata l'emulazione, alimentata la speranza secreta di giungere sino al principato: onde si può argomentare quanto avrà in patria operato a trarre a sè amici dell'infanzia, aderenze di famiglia, ammiratori ed ambiziosi arrischiati, coi quali formossi un corpo disciplinato e devoto.

Intanto il cupo ed astuto Visconti era penetrato di nuovo nell'animo del Carmagnola, ne avea blandita l'ambizione. Quel capitano conosceva, Venezia inclinare alla pace, il Visconti abbisognare di guerra, e male tollerava la tutela della repubblica. Perchè Venezia diffidente de' capitani di terra, manteneva al loro campo due provveditori per le cose civili non solo, ma eziandio pei consigli di guerra, come il Direttorio francese mandava commissari al campo di Bonaparte. Per tutto ciò il Carmagnola il 10 gennaio del 1429 chiese dimissione alla repubblica, che non l'accettò perchè già Filippo la molestava, e capiva che il capitano traeva a passare al nemico. Per trattenerlo dovette nominarlo capitano generale, accordargli cinquecento lance di tre cavalli e tre fanti ognuna, lo stipendio di mille zecchini al mese anche in pace, il feudo

di Chiari e Roccafranca, e la proprietà de' prigioni che sarebbe per fare.

Il 13 aprile del 1431 Venezia, sollecitata dalla sorella Firenze, ordinava al Carmagnola di passare l'Adda, secondando una flotta condotta nel Po da Niccolò Trevisan, contro la quale scendeva da Pavia altra flotta viscontea guidata da Genovesi. Bartolommeo Colleoni avea ripresa sua ferma presso il Carmagnola, ma divise coi Veneziani il dispetto pella di lui inazione. Perocchè il capitano, ad onta delle sollecitazioni di Venezia, nei primi di giugno non avea ancora tentato di passare l'Adda, riceveva continui messi da Filippo, e non soccorse la flotta battuta per acqua da' Grimaldi, per terra dal Piccinino e dallo Sforza. Ma v'ha di più; il 15 ottobre del 1431 il Colleoni con Mocino Lupo e Cavalcabò figlio di Ugolino già signore di Cremona, con arditissimo colpo di mano prende il ponte ed il forte di San Luca a Cremona, uccisine il castellano ed il presidio. Tosto ne danno avviso al Carmagnola, perchè li secondi, chè agevolmente sarebbesi presa Cremona stessa. Il Carmagnola era a sole tre miglia di là, ma non si mosse, e gli audaci condottieri, dopo tre giorni d'inutile difesa, dovettero abbandonare il forte. Ma Venezia rimunerolli donando al Cavalcabò il castello di Dedonis, al Colleoni quello di Botanuco confiscato ai Suardi. Il Colleoni per questa investitura dovea presentare ogni anno uno sparviere al Podestà di Bergamo per omaggio.

Venne la primavera del 1432; i Bergamaschi sollecitavano Venezia a far avanzare il Carmagnola perchè essi aveano pratiche coi liberali di Crema e di Lodi che intendevano scuotere il giogo di Milano. Il Senato vedeva lo scialacquo dell'erario, l'aumento delle forze di Filippo, sapeva che il Carmagnola, contro i divieti, continuava a trattare col Visconti, e non poteva muoverlo ad azione audace. Quindi il 28 marzo del 1432 il consiglio dei Dieci deliberò dover provvedere seriamente alla salute della repubblica, e trattandosi di cosa gravissima, volle che il Senato gli aggiungesse venti consiglieri, che s'imposero il silenzio sotto pena di morte. Così il

Carmagnola attratto e catturato a Venezia e processato, il 23 aprile di quell'anno 1432, con 19 voti contro otto venne condannato a morte e decapitato nel modo solito (*consueto*) fra le due colonne rosse del palazzo ducale.

Una tragedia meritamente famosa fece piangere sulla fine del Carmagnola. Lasciamo alla poesia i suoi diritti divini. Le ragioni storiche ne impongono a considerare quanti lutti di migliaia di famiglie avrebbe recato il tradimento del Carmagnola. Le eterne leggi del giusto ne impongono esaminare se lo condannò la legge o l'arbitrio; se la procedura fu regolare o se dettata da passioni, da vendetta, da partito. L'equità, la civiltà ci propongono il dilemma: o Carmagnola o la libertà di Venezia. E noi al principato di Carmagnola senza esitare preferiamo la libertà di Venezia. E se veramente Temistocle ed Aristide minacciarono le libertà d'Atene anche involontariamente, applaudiamo al loro ostracismo.

Venezia era lo spauracchio dei despoti. Rimasta unico esempio ed asilo di libertà in mezzo all'Europa dispotica e clericale, era lo spettro rosso dei secoli passati. Era naturale quindi che venisse calunniata, segnatamente dopo che non potendo risorgere più dal colpo della congiura di Cambrai, e dalle stragi patite in Oriente per schermire sola la cristianità, cadde prosaicamente, senza la sublimità del sacrifizio.

Il secreto di cui necessità di difesa ed arte di Stato fece cingere gli atti di Venezia, giovò agli inventori di novelle tragiche, di spauracchi. Ma il 1848 redimendo l'Italia, squarciò il velo, e rivendicò anche Venezia. Si penetrò allora negli archivi famosi del consiglio de'Dieci; e cosa trovossi? Si rinvenne che il processo del Carmagnola fu condotto colla massima cautela e prudenza, con tutta la regolarità di un governo regolare, giusto, civile. Le durissime necessità di guerra non tolgono che in que'tempi anch'essa non fosse talvolta condotta a fiere tentazioni, come quando propose di far avvelenare Filippo Visconti e lo Sforza. Ma verso il Carmagnola trattò legalmente, perchè è indubitato ch'egli, contro i patti, disubbidì, e che minacciò la repubblica. Forse la giustizia

universale giustificherà lui e Ramorino, ma non la relativa sociale: quella giustizia è dominio della religione, della poesia; questa, della storia.

Que' politici e quelli storici che vogliono eccitarci ad imprecare contro Venezia per la condanna del Carmagnola, perchè non guardano alla giustizia dei despoti contemporanei? Vengano un tratto con noi a mirare le centinaia d'innocenti sbranati dai cani di Barnabò e di Giammaria Visconti, a vedere il famoso Tartaglia nel 1421 fatto decapitare ad Aversa senza processo, per gelosia dello Sforza e del papa, il prode Baldaccio d'Anghiari fatto uccidere senza processo a Firenze nel 1441, il condottiero Ciarpellone per invidia fatto appiccare nel 1445 pure da F. Sforza, l'audacissimo capitano Taliano fatto decapitare dal legato pontificio nel 1446 per sospetto; per simile cagione lo Sforza nel 1453 fece appiccare il nobile e valente Giovanni Della Noce di Crema, ed il valoroso Iacopo Piccinino si fece strozzare dal re di Napoli Ferdinando, senza processo e proditoriamente, nel 1465 (1).

Venezia potea veramente essere più mite nella condanna del Carmagnola. Ma essa erede di Roma ricordava la legge delle XII tavole: *salus popoli suprema lex esto.* E prima del Machiavelli conosceva per pratica che *i grandi non s'hanno a toccare, o tocchi a spegnere.* Essa allora inutilmente lamentò di non avere eseguito il testamento dell'ultimo Doge Mocenigo, di evitare le guerre terrestri, di coltivare le arti della pace; comprese che guerra continua e militarismo male s'accordano colla libertà, colla prosperità, colla civiltà. Prima tentò colle cernide truppe cittadine ed a piedi surrogare i corpi immorali de' condottieri. La storia nel tempo è grande giustiziera. Venezia per alcuni secoli rimase sola ed unica a difendere le buone tradizioni romane ed italiane contro la barbarie straniera, ed ora l'Italia, finalmente e veramente *liberata da' barbari* e dal dispotismo teologico e politico, renderà

(1) Ercole Ricotti, *Storia delle Compagnie di ventura in Italia;* Torino, 1846, seconda ediz., t. III.

all' antica sua tutrice non solo la libertà politica, ma la giustizia storica e morale.

II.

Morto il Carmagnola, le forze venete dai Provveditori si spinsero sino nella Valtellina; dove in una prima fazione vinsero, in altra sopra Lecco furono battute dal Piccinino. Una parte dell' esercito disfatto, raccolta da Stefano di Narni, detto il Gattamelata, e da Bartolommeo Colleoni, per gli aspri sentieri di Val Sassina patria dei Della Torre, Val San Martino nido dei Rota, tenaci guelfi, e dove gli operai favorivano Venezia, venne ricondotta in salvo. Allora Venezia diede il comando generale delle sue forze di terra al marchese Gianfrancesco Gonzaga di Mantova, consistenti in dodicimila cavalli, ottomila fanti ed undicimila cernide. Con tali truppe il Gonzaga ricuperò Valcamonica e la Tellina, e poco stante, il 26 aprile del 1433, si strinse nuova pace.

Ma i beneficj di questa durarono poco, perchè due anni dopo, Genova, liberatasi dal dominio del Visconti insorgendo, chiese aiuti alla antica sua rivale Venezia. Rinacque la guerra e vi s' impigliò anche Firenze, onde le tre repubbliche Genova, Venezia, Firenze per affinità politica si trovarono contro il Visconti ed il re di Napoli. La guerra grossa fu ripresa solo nella primavera del 1437. Venezia ordinò al Gonzaga di passare l'Adda, mentre Firenze, col mezzo dello Sforza che avea assoldato, dovea agire verso l'Appennino. Il Gonzaga infatti gettò un ponte di barche pescherecce (1) sull' Adda, ma sopravvenendo il Piccinino con forte esercito, il Gonzaga si ritrasse, ed accampossi a Bolgare, onde i viscontei devastarono i luoghi intorno a Bergamo, e si posero in agguato tra Monticelli

(1) Ioannis Simonetta, *Rerum gestarum Francisci Sfortiae*. Antonio Zarotti, Milano 1486. Lo stesso Zarotti, nel 1490 pure a Milano ne pubblicò la versione italiana del fiorentino Cristoforo Landino, che poi fu accolto negli Scrittori del Muratori.

e Malpaga con dodicimila cavalli. Nel campo veneto allora si trova primamente menzione di Diotesalvi Lupo di Bergamo molto valente e fido condottiero di fanti, che sino al 1461, in cui morì a Candia, prestò alla repubblica grandi servigi. I Provveditori veneti ebbero motivo a sospettare della fede del Gonzaga, il cui figlio Lodovico passò al nemico con cinquecento cavalli; onde consigliarono ritrarsi dietro all'Oglio, e seguendo anche il parere del Colleoni, guadagnarono colle truppe il ponte di Pontoglio, lasciando al Piccinino molti cariaggi. Bergamo rimaneva scoperta, ed a confortarla alla resistenza ci andarono destramente il Colleoni ed il Lupo con 120 cavalli e 300 fanti (1) e vi stettero otto giorni.

Intanto il Piccinino si sparse a debellare e guastare i floridi colli tra Bergamo e l'Oglio e le sponde pittoresche di questo fiume, dove trovò valida resistenza al castello antico di Calepio, quello che, cento e settantadue anni prima, diede il passo alle truppe angioine. Lo teneva il conte Trussardo Calepio, padre del celebre frate Calepino, disceso da que' conti di Martinengo, sino dal mille i maggiori conti rurali della provincia di Bergamo, diventati poi bresciani e veneti, e stretti per molti parentati con Bartolommeo Colleoni. Calepio resistette venti giorni alle bombarde del Piccinino e s'arrese il 25 maggio del 1437. Assicurato l'Oglio, l'esercito vincitore si ricoverò tutto sopra Brescia, la cui espugnazione avrebbe tratto seco quella di Bergamo e delle valli sino al Benaco, ed intanto debellò i castelli intorno, fra i quali Iseo che mandò a sacco. Qui cominciò quel memorabile assedio che durò tre anni, e che eccelle tra la gloriosa serie degli assedii di quella forte città: quello del 1238 di Federigo II, quello del 1311 di Arrigo VII, quello del 1510 di Gaston de Foix, quello del 1849 di Haynau.

Niccolò Pallavicino la strinse con una batteria di ottanta bombarde, delle quali quindici lanciavano macigni di cento chilogrammi, affidate segnatamente allo spietato Taliano. Era

(1) Spontone, op. cit.

il primo grande parco d'artiglieria che si vedesse. A Brescia primamente si usò la polvere da guerra nell'assedio del 1311. Cinque anni dopo, nel 1316, il genovese Giorgio Stella parla della polvere bellica, ed un documento fiorentino d'allora nomina i *cannones de metallo*, de' quali nel 1358 è fonderia a Sant'Arcangelo della Romagna. Dieci anni dopo, lo Sforza espugnò Piacenza colle artiglierie, e con grandi cannoni e mine servite da Ungheri e Croati Maometto II nel 1453 vinse Costantinopoli. E pei tempi di quest'assedio di Brescia si menzionano *artefici peritissimi* di cannoni un Antonio di Torino, ed un Ferlino Piemontese (1).

Sino da'primordi dell'assedio, il duca di Mantova si chiarì nemico de'Veneti, e si ritrasse colle sue schiere. Però Venezia nominò suo capitano generale il fedele Gattamelata, sotto il quale in Brescia erano principali il Colleoni, il Lupo e Leonardo Martinengo. « All'accostarsi dell'esercito nemico, scrive il Soldo, « uno de'bresciani difensori, ogni uomo fuggì per modo, che in « tre giorni da circo a circo a Brescia a otto miglia non ri- « mase pure un sol cane nelle terre ». La difesa della città tolsero sopra loro specialmente i cittadini, tra i quali formossi una schiera eletta di quattrocento detti gl'*immortali*, come quella *della morte* a Legnano, e li assistevano donne, tra cui splendette l'eroismo di Brigida Avogadri di Bona della Valtellina.

« Taliano, dice Soldo, tirava d'una balestra a donne, a « femmine, a pulzelle, come farebbe un Nerone; ma alle di- « fese non bastando gli uomini, vi lavoravano femmine, putti, « donne, preti, frati, giudici tali e quali ». Il Gonzaga si gettò sul Mincio e sull'Adige ad impedire andassero viveri a Brescia ed all'esercito veneto. Intanto, per divertire le forze nemiche e trovare compensi, il Colleoni, Lupo, Leonardo Martinengo ed il conte Lodrone erano stati spediti in Val Camonica contro altre truppe viscontee, e contro i ghibellini Federici, ai quali tolsero la forte rôcca di Gorzone, che ma-

(1) Simonetta, op. cit.

lamente lo Spino e lo Spontone confusero con Gardone. Ivi batterono anche Tedeschi e Voltolineschi, che il Soldo chiama *Gentalia*. Brescia allora scrive a Venezia: *noi siamo chiusi in un bossolo;* ma Venezia non soccorsa da Firenze, tenuta a bada dal Visconti, dovea temere anche di Verona, laonde consigliò al Gattamelata di condurre parte delle truppe sul veronese. Il piano era impenetrabile, le forze viscontee eranvi soverchianti. Però il Gattamelata e il Colleoni presero l'audace risoluzione di riescire nella valle dell'Adige pei monti bresciani e pelle giudiciarie trentine. Superarono immensi ostacoli salendo per Sant'Eusebio, il lago d'Idro, val di Ledro. Andò con loro anche Leonardo Martinengo, mentre Cesare Martinengo pugnava contro Brescia, ed il Lupo restò supremo capitano alla difesa della città, mentre lo schermo di Bergamo, pure minacciata, era affidato ad Isnardo Comenduno di Albino.

Brescia cominciava ad essere fieramente travagliata anche dalla fame. Nel principio del 1440, dice Soldo, avresti veduto sulla piazza cento fantolini gridare pane, pane per amor di Dio. Poi si mangiò erbe salvatiche, lumache, cavalli, cani. Quattrocento e più fantolini, segue egli piu tardi, udivansi gridare in piazza ad alta voce fame, fame, misericordia. Non c'è creatura sì crudele che non fosse stupefatta e tramortita di pietà. Nè minore era la desolazione fuori dove le *donne andavano a partorire nelle caverne:* e quando l'assedio cessò, Brescia trovò che le trentamila persone che prima chiudeva erano ridotte a quindicimila, e grandi lupi scesero, *che ammazzavano la gente e venivano sino nella città.*

Venezia fece sforzi giganteschi per soccorrerla. Pel burrone profondo di Ponale mandava con muli dal lago di Garda a Brescia qualche soma di biada; ma il Piccinino avea armato le barche del lago, e compostane una flotta comandata dal prode genovese Biagio Assereto, minacciava tutte le vie. Allora Niccolò Sorbolo di Candia e Blasio degli Alberi progettano a Venezia di far trasportare per terra una flotta sull'Adige nel lago di Garda (1). Accordata l'impresa pure col Gattamelata

(1) Romanin, *Storia di Venezia*. Vol. IV.

e col Colleoni, in quindici giorni, con duemila buoi e la spesa di quindicimila zecchini, si portarono nel Garda 25 barche e sei galere. Questo maraviglioso fatto venne poi imitato da Venezia nel 1447, portando contro Lecco due gazarie o navi lunghe dal Benaco, e quattordici navi da Iseo, e nel 1453 da Maometto II secondato da' Genovesi, che fece scivolare settantadue navi per tre miglia per terra a Costantinopoli, onde riescire alle spalle della flotta veneziana (1).

Potè la repubblica, con straordinario stipendio vincere anche la ritrosia dello Sforza, che aspirando succedere a Filippo, non voleva opporglisi a viso aperto. Lo Sforza si congiunse col Gattamelata in capo al lago di Garda, dove campeggiava il Piccinino, e sotto la rôcca di Tenna gli danno una grande rotta, facendovi prigione il Gonzaga, Cesare Martinengo, Sacramoro Visconte; ma quel diavolo del Piccinino scampò, portato fuori in un sacco, come cosa morta, da un robusto tedesco. E non sgomentato, volò a prendere Verona: ma lo Sforza col Colleoni, la cui condotta s'era elevata ad ottocento cavalli, dopo tre dì sebbene nel rigido verno, ripresero la città. Il Gattamelata erasi ritratto gravemente ammalato a Padova, dove morì nel 1443. E poco stante il Piccinino fu dal Visconti mandato contro Firenze, dove udì la rotta che il 10 aprile del 1440 Stefano Contarini diede alla flotta viscontea nel Garda. Allora veramente potè essere sollevata la disperata Brescia, e si ruppero finalmente gl' indugi dello Sforza, il quale col Colleoni entrò in Brescia trionfante nel giugno del 1440.

Questi fatti consigliarono a richiamare il Piccinino, e la guerra si portò in su quel di Bergamo. Nel 1441 il quartiere generale del Piccinino era a Romano, e lo Sforza assediava Martinengo, di tradizioni ghibelline. Ma allora Filippo prese a temere del Piccinino svelante alte pretese, onde secretamente fece la pace di Capriana, ed impose al capitano di eseguirla. Filippo, Firenze e Venezia fecero compromesso nello Sforza, che allora sposa Bianca figlia di Filippo giovinetta di sedici

(1) Niccolò Barbaro, *Giornale dell' assedio di Costantinopoli.* Edito da Enrico Cornet. Vienna 1856.

anni. Lo Sforza il 20 novembre 1441 pronunciò: le parti fossero rimesse in pristino come alla pace del 1433, e l'Adda dividesse i due stati. Gli avversari poi Sforza e Piccinino teneramente si abbracciarono. Lo Sforza fece donare al Colleoni le castella di Romano, di Covo e d'Antegnate, e Venezia spontaneamente al prode Lupo Diotesalvo, che nel 1440 avea dato grande rotta a Taliano presso Torbole ed a Maderno, nel 1442 donò cinquemila zecchini, e fondi sequestrati ai Suardi in Cenate, Trescorre, Zandobbio, Chiuduno.

Venezia tenne carissimo questo Lupo non solo per la inconcussa fedeltà, ma eziandio perchè educatore delle fanterie, che armate di schioppetti iniziavano rivoluzione negli ordini militari. Gli schioppi sono menzionati primieramente a Cividale del Friuli nel 1331, dieci anni dopo la morte di Dante; ad Este compaiono li schioppetti nel 1334, e queste armi furono mezzo possente di democrazia e di libertà. Perchè quando un rozzo villano con uno schioppetto potè abbattere il più altero barone coperto di ferro, e scaltrito per venti anni di esercizio, svanì l'aristocrazia cavalleresca. Indarno i cavalieri non diedero quartiere alli schioppettieri; fecero come i teologhi fulminanti i popolani, che a colpi di buon senso atterravano mistici arzigogoli ed orgogliose allucinazioni.

III.

La grandezza de' Visconti, de' Malatesta, de' Bracci, degli Sforza, de' Piccinino, non lasciavano riposo all'audace Colleoni. Venezia, desiosa di pace, non lusingavalo: ond' egli porse facile orecchio alle promesse di Filippo Visconti, e passò agli stipendi di lui colla condotta di 1500 cavalli, ed il dono del castello Adorno. « A dì 28 settembre 1443, scrive il Sanudo, « s'ebbe nuova come Bartolommeo Colleoni condottiero no- « stro era fuggito dalla Signoria nostra e andato col Duca di « Milano. Questi non avea al principio tre lancie, e la Si- « gnoria gli diede duecento lancie e cento cinquanta fanti di

« condotta; ed è nostro suddito ». In quel mezzo, morì il Gattamelata, e Venezia gli surrogò nel comando Michele Attendolo; e l'anno dopo perì di dolore anche il Piccinino, perchè il suo Francesco era stato catturato dallo Sforza a Macerata.

La guerra nel 44 continuava con varia vicenda sull'Appennino, tra Venezia e Firenze, collo Sforza da un lato, il papa ed il Visconti dall'altro, sotto la condotta del Gonzaga, di Guglielmo da Monferrato, di Francesco Piccinino e di Bartolommeo Colleoni. Bologna ribellatasi al papa si voleva conquistare da Filippo, che vi mandò il Gonzaga, il marchese da Monferrato ed il Colleone. L'accorto e cupo Visconti ebbe motivi a sospettare. Venezia avea riappiccato pratiche col Colleoni ed anche col Monferrato, onde richiama il Colleoni per mandarlo contro Cremona con Francesco Piccinino; di là gli ordina andare a Pontremoli, e per via lo fa arrestare da Niccolò Guerrino e condurre a Piacenza, poi a Monza, dove lo chiude nelle sue carceri dette i *Forni*, nelle quali dodici anni prima era stato da Filippo sostenuto quasi due anni anche il provveditore veneto Giorgio Corner, e torturato perchè svelasse gli accusatori del Carmagnola. Allora il Colleoni avea già condotta in isposa Tisbe de' Martinenghi, e ne avea la bambina Caterina. Tisbe fu relegata a Pavia, dove potè condurre le sostanze mobili del marito per un valsente di quattromila ducati d'oro. La cattura del Colleoni non frenò il marchese di Monferrato, che a Bologna tradì Filippo, e tentava fare il simigliante Tagliano; ma scoperto, fu decapitato.

Intanto Michele Attendolo, il Lupo e Brandolino per Venezia presero Brivio, Cassano e Lecco, e fecero scorrerie fin sotto Milano, nelle quali al Lupo toccò preda di cinquecento cavalli (1). In tali distrette Filippo mise tutto in opera per guadagnarsi il genero Sforza. Il quale chiese a Cosimo de' Medici che cosa fare. Firenze, omai ducale, prendeva ad ingelosire della grandezza di Venezia; il perchè Cosimo consiglia allo Sforza, pensi a sè, e se non ha denari, dia Pisa ai militi (2).

(1) Sanudo, *Vita dei Foscari.*
(2) Simonetta.

In questo mezzo, Filippo Maria Visconti morì il 13 agosto del 1447 nel suo castello di Porta Giovia (*Zobia*) in Milano.

Le tradizioni repubblicane erano vive ancora nel popolo di Milano, già stanco di despotismo. Quindi i Milanesi si scossero e proclamarono la *Repubblica Ambrosiana*. I Visconti, dice il Bianchi Giovini, furono despoti, ma in una repubblica, ed il popolo si lasciò tiranneggiare per volere egli pure esser tiranno. Gian Galeazzo, dopo che tramutò il titolo di capitano del popolo e di vicario imperiale, in quello di duca, tentò ridurre sotto la sua dipendenza l'elezione del gran Consiglio e quella del Vicario e dei Dodici, e di paralizzare le altre assemblee; ma siccome i duchi non aveano truppe stanziali, e comandavano ad un popolo armato, mancavano de' mezzi di opprimere le libertà municipali (1). Lo stesso Simonetta, ministro e panegirista dell'usurpatore Sforza, non può a meno di confessare che i Milanesi vollero *rivendicare affatto loro libertà, e non sottomettersi ad alcun principe; che in ciò sorse mirabile concordia di cittadini aborrenti il dominio d'un solo più che peste sterminatrice* (sese omnino in libertatem vindicare, ac nulli prorsus parere principi. – Mira inter cives concordia, adeo ut non minus ab unius dominatu quam a teterrima peste abhorrerent).

Le altre città del dominio visconteo per simili cagioni fecero il simigliante. Parma proclamò la repubblica; Lodi e Piacenza gridano libertà, e per staccarsi si danno a Venezia; Pavia sorpresa dallo Sforza, s'arrende a lui, che vi trova la famiglia del Colleoni. Ivi Bolognino, capo stipite della nobile famiglia Bolognina, teneva la rôcca, e venuto a patti la cedette con tutti i denari del tesoro che v'era, senza toccare un ducato: insigne ed unico esempio in un milite per quei miseri tempi.

In tali agitazioni dovette allentare la guardia ai *Forni* di Monza: onde il Colleoni fintosi ammalato, con una corda si calò, ed aiutato da un milite bergamasco, il nobile Giorgio Pomo, potè ridursi in salvo a Pavia, dove fu accolto festevol-

(1) Bianchi Giovini, *La Repubblica di Milano dopo la morte di Filippo Maria Visconti*. Milano, giugno 1848.

mente da' suoi parenti e militi e dallo Sforza. La fuga è narrata dal Simonetta, onde non può accogliersi la tradizione seguìta da Cantù, che lo Sforza liberasse il Colleoni. Le città italiane allora non sapeano trovare la formola federativa, perchè la società civile politica era lontana dall'eguaglianza conquistata per la rivoluzione del 1789. Perciò Venezia liberissima per allora, dominava quale protettrice le città annesse, ed esse alla lor volta tenevano in freno le città del contado e della diocesi, e Venezia stessa poi ammetteva la dignità dell'impero. Tali erano le gerarchie radicate nelle idee, nella storia. Milano voleva libertà intera, ma non sapeva tollerare quella di Lodi, di Piacenza, di Parma. Venezia immediatamente offerse amicizia ed alleanza alla Repubblica Ambrosiana, e questa le ne fu grata, ma pretese la restituzione di Lodi, di Piacenza, del Cremonese, che in guisa alcuna non volevano preferire Milano a Venezia, perchè sapevano che quello di Venezia non era dominio militare nè feudale. Nondimeno le due sorelle sarebbersi acconciate, se i nobili milanesi e lo Sforza, invidi delle libertà popolari e di quelle alleanze, non avessero fatto rompere le pratiche. Lo Sforza non volle render Pavia a Milano, e nondimeno la Repubblica lo tolse al soldo suo per ricuperare i confini del ducato e continuare la guerra a Venezia. Collo Sforza si unirono il Colleoni, i due Piccinini, Francesco e Iacopo figli di Niccolò, e nella città ebbe comando supremo l'ambizioso Carlo Gonzaga infido a Venezia.

Lo Sforza mostrando agire per Milano, preparava uno stato a sè coi danari della patria, e si recò ad assalire Piacenza. Colla potenza delle sue artiglierie, il 16 novembre del 1447 la espugnò, e per cattivarsi le milizie, ne permise il sacco. Il bravo Soldo da Brescia così descrive quell'orribile fatto. – « Dello straccio della Terra saccomannata vi verrebbe « una risma di papiro da scrivere tante crudeltà. – Furono « rubate generalmente tutte le chiese e reliquie, croci, ca- « lici, e stracciata ogni cosa. – Dello svergognare le donne « sarebbe stupore a scriverlo: tutte le donzelle vergini, ma- « ritate, vedove, monache, tutte furono svergognate e strac-

« ciate e malmenate. – Durò il saccomanno più di cinquanta « giorni. Furono fatti prigionieri tutti quei cittadini. – Loro « erano svergognate le donne e le figliole in sua presenza, « e quando s'erano ben sazi que' cani giocavano ai dadi una « donna coll'altra. – Solo ora Piacenza compie la guarigione « da quella desolazione ».

Pare che a preda sì turpe non partecipasse il Colleoni, perchè intanto Carlo d'Orleans di Francia, figlio d'una Visconti, scese per Savoia con gente efferata per conquistare il ducato di Milano, che diceva appartenergli per diritto. I Milanesi spedirono contro gli stranieri il prode Colleoni con mille cavalli, ed Eustorgio da Faenza con cinquecento. I Francesi avean già rotto li Alessandrini, e, contro i costumi civili, non davano quartiere. Ma la cavalleria del Colleoni pugnò sì fieramente, che ne uccise quattrocento, perdendone de' propri soli trenta presso Bosco, e facendone molti prigioni, i quali poi per ira insana degli Alessandrini furono trucidati. Il Colleoni catturò anche il comandante Rinaldo Dresnai, e lo mandò nel suo castello di Romano.

Dopo quelle geste gloriose, il Colleoni, fatto vano tentativo di togliere Lecco a Venezia, vedendo come era discordia in Milano, e tra la Repubblica e lo Sforza, divisò ritornare a Venezia, che gli facea promesse. Adunque il 15 giugno del 1448, mentre il campo milanese era a Lodi, Bartolommeo da Bergamo (scrive il cortigiano Corio) uomo cupido di cose nuove, nascostamente di notte tempo colle sue genti si fuggì ai Veneziani (1). Questa gente, secondo il Soldo, erano milletrecento cavalli. In quel mezzo, invece, Guglielmo da Monferrato passò senza permesso da Venezia a Milano: così consigliava allora la milizia diventata mestiere. L'esercito veneziano campeggiava nel piano bergamasco, ne avea supremo comando Michele Attendolo, e sotto lui erano capitani primari Cesare Martinengo, Brandolino, Gentile della Lionessa, Bartolommeo Colleoni, Diotesalvo Lupo. Lo ingrossavano seimila bresciani, tremila bergamaschi. I Veneziani s'erano fortificati a Ca-

(1) Corio, *Storia di Milano*, P. V, c. II.

ravaggio, dove il 15 agosto del 1448 seguì un primo scontro collo Sforza e col Piccinino d'esito incerto, e dove schioppettieri tedeschi e milanesi dello Sforza fecero più danno che non si credeva ai cavalli ed ai cavalieri. I Milanesi posti a campo in Mozzanica, condussero un fosso lungo un miglio da Caravaggio verso Morengo. I Veneziani s'accamparono tra Morengo e Fornovo. Lo Sforza avea dodicimila cavalli e tremila fanti; l'esercito veneziano era di dodicimila cinquecento cavalli e di cinquemila fanti, ed il campo era comandato da Colleoni; alla difesa di Caravaggio stava il Lupo. Nel campo veneto si disputò se assaltare i nemici. Colleoni opinò d'attendere perchè discordie serpeggiavano negli avversari, e vedeva dirittamente. Prevalse il parere dell'assalto, perchè Brandolino, che in abito contadinesco avea esplorato i siti, stimava aver trovata via opportuna. Ma s'era ingannato. Eranvi un fosso e pantani, dove i cavalli veneziani s'immersero sino al ventre.

La mattina del 15 settembre del 1448 fu allo Sforza interrotta la messa dall'annunzio dell'assalto. Il di lui genio militare ed il coraggio non splendettero mai sì vivi come in quel giorno. La pugna fu breve e poco sanguinosa. I Veneziani circondati ed impacciati furono tutti presi. Mai, esclama Soldo, fu veduta rotta sì grande. Per Dio onnipotente, scrivo la verità, ogni capitano scampò con una rozza. Di dodicimila cavalli ne scampò milleduecento. Il Colleoni indarno difese il campo, a stento per calle occulto si ritrasse a Bergamo, ed il Lupo rimase prigione.

Tanta vittoria aprì allo Sforza tutto il piano sino al Mincio; ed egli avanzando minacciò Brescia, che sarebbe caduta senza la fede viva e costante de'cittadini. Allora Venezia fu colta da paura, e si lasciò andare a viltà, funesta sempre ai popoli liberi. Perchè il 18 ottobre di quell'anno 1448 a Rivoltella conchiuse la pace collo Sforza, senza consultare la Repubblica di Milano, anzi abbandonandola, e prestando ausiliari al capitano, che già agognava la signoria. Per tale pace lo Sforza rendette a Venezia tutto lo spazio sino all'Adda compresa

Crema, ed essa prestò a lui quattromila cavalli col Colleoni, e duemila fanti, entro un mese. Lo Sforza, tosto che ebbe questi sussidi, spedì il Colleoni contro Parma per sottometterla a sè, come avea fatto con Pavia, e toglierle la libertà. Parma, attesi indarno lungamente soccorsi da Venezia, eccitata anche dal partito ghibellino, si arrese a patti.

Frattanto si mossero a favore de'Milanesi, e contro lo Sforza, Savoiardi e Francesi condotti da Lodovico figlio del duca Amadeo. Il quale, per le strane condizioni de'tempi, da dieci anni s'era fatto eleggere papa dal consiglio di Basilea col nome di Felice V, e si opponeva ai papi italiani Eugenio IV di Venezia, e Niccolò V romano. Lo Sforza scrisse a questo papa duca perchè trattenesse le milizie, e non approdando, mandò a fronteggiarle il Colleoni. S'incontrarono presso la Sesia. De'nemici erano tremilacinquecento cavalli, oltre saettatori Belgi detti Picardi, prontissimi, dice Simonetta, ad ogni periglio e prodighi della virtù. Gl'italiani erano solo 2500 cavalli, comandati segnatamente dal Colleoni, da Iacopo da Salerno, da Corrado Sforza. Il Colleoni, attratti i nemici al di qua del fiume, li assalì con Corrado sì vivamente che li fugò, ne prese quattrocento, tra i quali il capitano Giovanni Campeys di Torrens. Ciò accadde il 1.° aprile del 1449, non nel 48 come erroneamente scrive lo Spino. Indi a ventidue giorni, il 23 del mese stesso, scontraronsi tutte le forze tra Borgomanero e Carpignano. Gl'Italiani erano sorpresi in luogo iniquo, ma il Salernitano consiglia pugna disperata, e grida ai suoi: *ricordatevi dell'onore italiano* (Corio). Fu uno de'combattimenti più accaniti e mirabili di que'tempi; molti caddero d'ambo le parti; finalmente vinsero gl'Italiani e menarono prigioni i capitani Iacopo Celando, Iacopo Aborte, Gaspare Varesino. Il nome del Colleoni, di questo condottiero bergamasco per tre volte vincitore degli invitti francesi, dovette tuonare molto formidabile oltre l'Alpi, e fu perciò che, dopo, Carlo il Temerario della Borgogna tentò trarlo agli stipendi suoi contro gli Svizzeri, e Luigi XI re di Francia gli offrì altra condotta contro i suoi vassalli ribellati. Così poscia le gloriose imprese d'oltre-

monte degl'Italiani Triulzi, Spinola, Montecuccoli, Eugenio di Savoia, Bonaparte mostrarono come in Italia, ad onta delle sventure politiche, non era morta l'antica virtù.

Intanto la misera Milano era travagliata anche dai partiti e dalla fame. I popolani odiavano fieramente lo Sforza; i nobili più potenti preferivano il dominio di lui alla eguaglianza politica. Prevale il popolo, caccia li sforzeschi e manda a Venezia Enrico Panigarola acciò scongiuri quella città, *che ama e protegge la libertà di tutti gl'Italiani*, e non lasci perire la repubblica di Milano (1). Lo Sforza ebbe sentore di tali pratiche e tentò prevenirle assalendo Milano, dove ridusse tutto il suo esercito; ma alla posta mancò il Colleoni già indettato da Venezia. Non riuscì il tentativo allo Sforza, ma invece il Panigarola ottenne l'intento. Venezia si riscosse, sebbene tardi e debolmente; ed il 24 settembre del 1449 strinse alleanza colla Repubblica Ambrosiana, ed ordinò al Colleoni ritornare al di qua dell'Adda, ed allo Sforza che se ne lagnava, propose entrare nel patto, offerendosi Venezia mediatrice. L'astuto Sforza, per guadagnar tempo e ridurre Milano allo estremo per fame, finse trattare, ed intanto s'adoperò per ottenere aiuti da Firenze. La sposa dell'Arno non era più libera come prima. Cosimo de'Medici esercitava signoria allora dolce, e Cosimo per istinto preferiva in Milano la signoria dello Sforza alla repubblica. Invece il repubblicano Neri di Gino Capponi istava perchè Firenze, fida alle buone tradizioni, favorisse le sorelle Venezia e Milano. I tempi traevano alle signorie, lo stesso Carlo Gonzaga capitano generale di Milano sperava diventarvi duca: laonde prevalse Cosimo.

Venezia s'accorse essere giocata dallo Sforza, ed ordinò finalmente a Sigismondo Malatesta ed al Colleoni di fare ogni sforzo per vettovagliare Milano. Essi gettarono due ponti sull'Adda: uno di legno a Brivio, uno di barche a Trezzo; ma il piano tra Monza e Milano era tenuto troppo fortemente dagli Sforzeschi, che aveano pure fortificato la Brianza. Il Col-

(1) Simonetta, Op. cit.

leoni, che avea molte relazioni ne' monti, pensò tentare quella via per giungere a Milano. Con truppe e biade per Val San Martino e Val Sassina riuscì a Bellano, e di là a Como ed Azzo. Intanto i nobili milanesi fanno disertare allo Sforza molta parte dei cavalli di Francesco Piccinino, che ne muore di rammarico. Ma il popolo non avvilisce, improvvisa altra cavalleria, e due soli artefici in Milano forniscono l'armi a quattromilacinquecento cavalieri Onde si vede che le recenti Cinque Giornate di questa forte città hanno radice nelle gloriose lotte popolari del 1042 contro i grandi feudatari, del 1176 contro Barbarossa, del 1449 contro lo Sforza.

I vantaggi ottenuti nel frattempo dallo Sforza col favore degli amici interni resero inutile la faticosa impresa del Colleoni; e prima che la biada potesse entrare in Milano, là sorse controrivoluzione, per la quale fu ucciso l'ambasciadore veneto Lorenzo Venerio, ed entrò nel governo Gasparre Vimercate commilitone dello Sforza, il quale seppe far prevalere il partito di dare Milano senza condizione al condottiero, invano insistendo i Triulzi perchè fosse patteggiato. Il 25 marzo del 1450 Francesco Sforza fece ingresso trionfale nella sfinita Milano, dove l'abbondanza successe alla fame, e le pompe e le lodi ufficiali fecero sino ai tempi nostri dimenticare l'eroismo del popolo, tanto che il Verri osò chiamare buffonata la di lui resistenza. Così dopo due anni sette mesi e tredici giorni finì la Repubblica Ambrosiana, ultima repubblica di terraferma nell'Italia settentrionale, in una città che s'era ordinata in quella forma quattro secoli prima, nel 1037.

Allora per due anni nell'Italia settentrionale s'ebbe un po' di pace; ma Venezia non potè quietare, chè lasciata sola a schermire la cristianità verso l'Oriente, dovette mandare grande flotta alla difesa di Costantinopoli minacciata da Maometto II. Il bisogno di pace e di concordia allora indusse Venezia a giovarsi persino degli artifici spirituali. Nel 1444 morì Bernardino degli Albizeschi di Siena generale de' Francescani, efficacissimo pacificatore di guelfi e ghibellini. Niccolò V solo sei anni dopo la di lui morte, appunto nel 1450, quando lo

Sforza entrò in Milano, lo canonizzò. Così Siena, l'audace repubblica, ebbe contemporaneamante due santi politici: Caterina e Bernardino. Era un anno da quella canonizzazione, e le popolazioni del dominio veneto erano visitate dalla peste, coda della guerra, quando un altro francescano, Giovanni da Capistrano, si pose in volta colla berretta taumaturga di San Bernardino a predicare pace e perdono. A Brescia si accalcarono da ottantamila persone intorno lui, che dovette alzare pergamo in Mercato nuovo, non potendo accogliere tanto popolo nel duomo. Nel fervore della predica mostrava la miracolosa berretta, e tutti gridavano *misericordia misericordia* sì forte, che parea che *l'aere si fendesse* (Soldo).

Lo Sforza intanto temendo accadesse a lui quello che a Milano, si pose a reprimere i condottieri, ne riformò la condotta traendo la somma delle cose militari nelle sue mani, ed imprigionò e spogliò i capitani Carlo Gonzaga e Guglielmo da Monferrato, i quali poi rilasciati fuggirono a Venezia, e rinfocolarono le ire per modo che si ruppe di nuovo la guerra tra Venezia e lo Sforza. Il quale a compensarsi tentò attirare a sè il Colleoni, e Venezia diede il comando generale delle sue truppe a Gentile della Lionessa fratello del Gattamelata, che era pari in gerarchia al Colleoni, il quale se ne indispettì, e secondò le insinuazioni dello Sforza. Venezia sospettandone ordinò a Giacomo Piccinino, che avea condotto con tremila cavalli, di arrestarlo. Erano sulla campagna di Montechiaro, ed il Colleoni s'accorse del tentativo, e fuggì precipitosamente prima con un cavallo, indi a bisdosso d'una mula trovata a caso fuori da un maniscalco, e giunse salvo a Mantova. Donde andò allo Sforza, che gli diede il comando di duemila cavalli e cinquecento fanti, e gli promise, arridendo le sorti, una signoria di Bergamo o di Brescia (1). Venezia invece catturò la moglie di lui e le figlie, e relegolle nella dominante. Era la seconda volta che Tisbe Martinengo veniva crudelmente separata dal marito. Martinengo e Romano del Colleoni furono occupati da Venezia.

(1) Spino.

La guerra rinnovossi il 16 maggio del 1452. Collo Sforza stavano Cosimo e la Francia; con Venezia, re Alfonso di Napoli e il duca di Monferrato. Le truppe sforzesche sono capitanate da Gaspare e Roberto Vimercate e dal Colleoni sotto lo Sforza. I Milanesi vengono all'Oglio, i Veneti si pongono su quel fiume a Pontevico. Più che guerra atroce, fanno passeggiate militari, e danno di piglio nell'avere, nel pudore, e guastano le biade allora biondeggianti. Scontratisi a Montechiaro nel novembre di quell'anno, solennemente si sfidano mandandosi reciprocamente due maniche di ferro insanguinate; ma poi, per le nebbie si allontanano senza offesa. Intanto lo scurrile poeta contemporaneo Porcelli visita i banchetti d'ambo i campi, e diverte gl'impudichi guerrieri adulandoli. L'esercito dello Sforza contava diciottomila cavalli, tremila fanti; quello degli avversari, quindicimila cavalli, seimila pedoni. Il 15 agosto, giorno solenne dell'Assunta, ogni anno era celebrato a Brescia anche con spettacolo caratteristico del medio evo. Per divertire il popolo si facevano giostre comiche di cavalli e di asini, e si facevano lottare in pubblico meretrici. La guerra, la peste, la berretta di San Bernardino persuasero in quell'anno 1452 di sostituire ai lazzi un bersaglio, ove con balestre tiravano duemila giovani, e primo premio si pose una *pezza* di velluto cremesi (1).

Mentre Fortebraccio figlio di Braccio, uno de' capitani di Venezia, ed il Piccinino, passata l'Adda a Ripalta, fanno scorrerie nel Lodigiano, il Colleoni giunse minaccioso sino sotto Brescia. Allora a sfregio delle città assediate solevasi con mangani gettare loro dentro asini, e sotto le mura correre il palio, e decorare cavalieri, e tagliare gli olmi, che gli antichi Greci educavano sulle tombe, e i nostri crescevano fuori le porte. Nulla di ciò fece il Colleoni sotto Brescia, nè l'avrebbe potuto. Poscia lo Sforza col mezzo del Colleoni espugnò il ponte sull'Adda al monastero di Cereto, e mandò questo prode capitano a rintuzzare Guglielmo Monferrato che lo mo-

(1) Odorici, *Storia bresciana*, Vol. viii. pag. 288.

lestava verso Alessandria. Ivi al Colleoni s'aggiunse con cinquecento cavalli quel Rinaldo Dresnay già fatto prigioniero da Bartolommeo colà, e mandato allo Sforza dal re di Francia, e Renato d'Angiò con trentacinque squadre di cavalleria, e duemila fanti, massimamente francesi.

Nella primavera del 1457, riprese le ostilità, Gentile della Lionessa espugnò Manerbio, nella Bresciana, pei Veneti, ma vi morì di ferita il 15 aprile, e gli fu surrogato nel comando generale Iacopo Piccinino. Intanto il Colleoni, composte le cose nel Monferrato, raggiunse lo Sforza a Ghedi co'Francesi, che il Simonetta dice *inumani*, *ferocissimi* e dediti ai bagordi. Infatti a Pontevico vollero trucidare donne e fanciulli, ma ne furono trattenuti a forza dalle soldatesche italiane che aveano loro aperta la via. Il Colleoni consultato dallo Sforza opina si occupi prima lo spazio tra l'Adda e l'Oglio, e si espugnino i propugnacoli Rovato ed Orzi. Ciò assentito, col di lui concorso si bombardano que'forti, e Rovato cade il 7 novembre del 1453; Orzi il 22 di quel mese. Indi conquista allo Sforza Martinengo, Palazzolo, Iseo, donde evitando il lago dominato da flottiglia veneta, per Zone va in Valcamonica ed espugna Breno il 24 febbraio del 1454. Di là per Clusone scende la Valle Seriana fidatissima a Venezia. Ed a Nembro sconfigge Lodovico Malvezzi; indi espugna la rôcca di Brivio e quella di Baiedo in Val Sassina. Nondimeno Bergamo tenevasi salda a Venezia. Lo Sforza in quel mezzo donò al Colleoni Martinengo, Romano, Cologno, Urgnano, Castell'Arquate.

La cristianità allora fu esterrefatta alla notizia della espugnazione di Costantinopoli per Maometto II: onde il papa Niccolò V e Lorenzo Giustiniani il primo patriarca passato da Aquilea a Venezia, di proposito si posero a pacificare lo Sforza colla Repubblica, e specialmente col mezzo del francescano Simonetta da Camerino, riescirono a far segnare la pace di Lodi il 9 aprile del 1454, per la quale fu reso a Venezia il confine dell'Adda compresa Crema; pace che venne resa più efficace il 30 agosto successivo, mediante trattato fra Firenze,

Venezia e lo Sforza ed Alfonso di Napoli, col quale per venticinque anni s'impegnavano a mantenere la pace in Italia, ed a reprimere chi la turbasse. Lo Sforza allora, riposta la spada nel fodero, a Milano eresse l'Ospitale maggiore ed il Castello, e Venezia si studiò come alleggerire i danni patiti in Oriente nel commercio, nel dominio. La prudenza ed attività di essa naufragò per colpa di quelli ch'avea salvato dall'inondazione turca. La congiura dei despoti europei cinquantasei anni dopo le diede colpo mortale colla guerra per la lega di Cambrai, e col vietare alle di lei navi il passo di Gibilterra, pel quale avrebbe potuto ristorare in Occidente le perdite dell'Oriente.

Il Colleoni s'accorse che lo Sforza tendeva non ad innalzare i capitani di ventura, ma a subordinarli; vide che nulla fece per liberare la propria famiglia relegata, nè per costituirgli una signoria; e giacchè finiva la ferma con quel duca, stimò preferibile ritornare a Venezia che ne lo invitava con larghe promesse, e che per allettarlo, già prima della pace gli avea mandato a Romano molto onorevolmente la sposa e le figlie. Conchiusa la pace, Bartolommeo che ne'preliminari s'adoperò perchè Crema fosse data a Venezia, reagendo contro lo Sforza che tentava fargli togliere le castella, s'accordò colla Repubblica.

IV.

L'anno dopo 1455, toccando il Colleoni i cinquantacinque anni, nella piazza vecchia di Brescia solennemente dai rappresentanti di Venezia ricevette quel bastone del comando col quale poi fu dipinto, credesi dall'Averrara, circa il 1540 sulla facciata della casa ora ufficiò del Censo, al principio dell'erta della via *Porta Dipinta* a Bergamo; quel bastone che pure in Brescia era stato dato al Carmagnola nel 1431, al Leonessa nel 1452. Gli fu accordato l'assegnamento annuo di centomila zecchini, valenti allora cinque volte più che oggidì, ma coi quali dovea anche mantenere un suo corpo

d'armati. Così fu sostituito nel comando dell'esercito di terra a Iacopo Piccinino diventato inviso per licenza militare. Erano gli ultimi momenti dell'infelice Doge Francesco Foscari, che fu assunto nel 1428, e che attraversò per ventinove anni tutte le vicende dell'acquisto di Bergamo, e di queste guerre. Destituito, per colpa del figlio, ad ottant'anni in ottobre del 1457, e surrogatogli il 29 di quel mese, e tre giorni prima della sua morte, Pasquale Malipiero, il Colleoni fu invitato a Venezia a ricevere con solennità la formale investitura del comando. E v'andò tosto accompagnato da Diotisalvi Lupo, e da seicento de'suoi familiari e commilitoni. A Malghera fu incontrato da mille barche, e da tre bucintori, fu presentato al Doge Malipiero, intrattenuto con giostra nella piazza di San Marco, e scritto nel Libro d'oro, ovvero assunto nel primo ordine della nobiltà veneta: di quella nobiltà ch'era la più democratica d'Europa, ed alla quale poscia ambì ed ottenne essere ascritto anche Enrico IV re di Francia. Al maggiore Consiglio, come il Colleoni, Venezia avea già ascritti i condottieri Carmagnola, Iacopo del Verme, Ottobuon Terzi, Gabrino Fondulo, Peretto De Andreis, Francesco Sforza, il Gattamelata, Michele Attendolo. Quel comando supremo il Colleoni l'avea veduto passare successivamente dal Carmagnola nel Gonzaga, nel Gattamelata, nello Sforza, nell'Attendolo, nel Dalla Lionessa, in Giacomo Piccinino.

Il comando generale delle truppe di terraferma di Venezia conferito al Colleoni nel 1455 fu da lui serbato per venti anni, sino alla morte seguìta nel 1475. Ma quest'ultima parte della vita passò comparativamente molto tranquilla ed uniforme, a grande vantaggio della patria. Da Venezia riedette nel giugno del 1458, e si pose a dimora tra Brescia, dove avea un bel palazzo con giardino alla Palata, Bergamo ove dimorava nella casa che ancora trent'anni sono si diceva *Coleona*, ora Suardi in Corserola, e le sue castella Solza, Martinengo, Romano, Urgnano e Malpaga, preferendo questa forse per la bontà dell'aere lungo il Serio, e l'opportunità degli esercizi militari su quelle late ed asciutte sponde. Dove visitato da Cristiano

re danese gli offrì lo spettacolo d'un accampamento e di finta battaglia. Era Cristiano primo fondatore della casa d'Oldemburgo, erroneamente detto re di Dacia dallo Spino, che nel 1474, stanco di guerre, venne in Italia con centocinquanta nobili e prelati danesi e svedesi, pellegrinando per Roma e Gerusalemme e che in ginocchio riverì Sisto IV e gli fece presentare aringhe, merluzzo e pelli d'ermellino, e ne ebbe in ricambio indulgenze, un pezzetto della vera Croce e vestito benedetto, e fu dispensato dal viaggio in Palestina (1). I fatti della visita e del soggiorno di quel re presso il Colleoni vennero mezzo secolo dopo dipinti a fresco mirabilmente dal Romanino in quel castello; vi s'ammirano ancora, e meritano speciale illustrazione per la storia dell'arte e dei costumi.

Allora colla stampa incominciava la rapida diffusione del sapere, ed in Italia alla dottrina s'intrecciava l'arte. Venezia compiva la costruzione del palazzo ducale, incominciava quella delle Procuratie vecchie; Sforza lavorava nel castello, nell'Ospitale maggiore, nel duomo, e sì lui che Cosimo ed Alfonso, e quindi papa Pio II Piccolomini di Siena, erano cinti di letterati. I buoni studi a Brescia ed a Bergamo erano confortati dal dottissimo ed elegante Francesco Barbaro Podestà per Venezia, e Bergamo allora dava saggio della sua dottrina cogli scritti di Guiniforte Barziza, di Corradino professore di medicina a Padova, di Gio. Antonio Soardi rettore dell'Università di Ferrara, di Alberto Carrara medico e storico. Il Colleoni non avea potuto erudirsi alle lettere, ma versato sempre tra artisti e scrittori, e vissuto in luoghi coltissimi, aiutato dall'indole naturale acuta dell'ingegno, ambiva pure emulare i grandi signori co'quali era cresciuto. Fra i consueti commensali a Malpaga avea il poeta Cornazzano, il quale di lui scrisse: « Amava trattenere letterati e farli di-
« sputare. Non credeva che i filosofi potessero conoscere le
« cose celesti oltre la luna. Io lo udiva giudicare le nostre
« dispute col buon senso. Impugnava le opinioni nostre,

(1) Möller P. L. Nella *Biographie Universelle* di Hoefer, Paris, 1855.

« e ne riduceva alla fede, preferendo quella alle ragioni « filosofiche » (1).

Sino d'allora cogli studi classici s'era levata molta libertà di pensiero anche a Roma, e nei dotti era frequente lo scetticismo. Invece i militi generalmente alla vita licenziosa e senza severità di teorie politiche e sociali, mescevano spesso costanza nelle pratiche religiose e nel timore di Dio e del diavolo. Il Colleoni che a sessant'anni intratteneva concubine, da una delle quali a tale età ebbe la figlia Medea, fece recare da Sinigaglia e donare al tempio di Romano le ossa di S. Maria Maddalena, a quello di Covo ossa che dicevansi reliquie di San Lazzaro risorto. Alla Basella, distante due miglia da Malpaga, fece ricostruire la basilica ed il monastero pei Domenicani, ed ivi seppellì la figlia Medea di dieci anni nel 1470, il cui grazioso avello si trasportò nella cappella Colleoni a Bergamo nel 1842. Fondò due monasteri a Martinengo, quello di San Francesco fuori, e ristaurò la chiesa di San Pietro a Romano. Durante la pace e negli ultimi vent'anni della vita, ricostrusse pure il castello di Malpaga, e quello di Solza, riparò e dotò i bagni di Trescorre pei militi feriti, fece condurre a Fara il canale irrigatorio della Misericordia, trasse dal Serio per l'agricoltura l'altro che chiamò *Borgogna* in omaggio del duca amico, ed i canali *Curna e Coleona* intorno Bergamo, e fece fare studi e disegni per irrigare l'Isola ed il Brembo e l'Adda mediante un canale derivabile dal Brembo.

Venezia sino dal 1454 quando tornò ad essa il Colleoni, gli donò Martinengo, Cologno ed Urgnano, e le ville Palosco e Solza in feudo mediante omaggio di due ceri, ed il 20 maggio del 1465, gli accordò tutto ciò allodialmente, sollevandolo dall'omaggio, da ogni servitù e vassallaggio. Perciò il Colleoni

(1) *Antonii Cornazzani vatis Placentini. De vita et gestis Bartholomei Coleoni Commentariorum libri* VI. Pubblicato dal Grevio nel *Thesaurus*. Lione 1823, pag. 7. L'originale di questo scritto copiato con inchiostro metallico aureo, in finissima pergamena con vaghe miniature, tra le quali è la figura equestre del Colleoni, e dedicato alla Repubblica di Bergamo, è ora nella Biblioteca pubblica di questa città.

diventò signore di tutti i diritti fiscali delle proprietà dello stato in Romano, Martinengo, Grisalba, Calcinate, Malpaga Cavernago, Mornico, Urgnano, Cologno, Solza nella provincia di Bergamo. È dolce considerare come quest'uomo forte, incallito alla sventura ed ai tumulti dei campi, che avea solo passato i primi anni nel luogo nativo, che avea dovuto dimenticare il dialetto patrio, ritorni amorosamente a questi luoghi, ed ivi solo dimori negli ultimi lustri della vita, ed ivi solo coltivi e costruisca.

Il Colleoni era ricchissimo, colmo di onori, avea molte volte dato prove luminose di valore personale, e di abilità a condurre un corpo speciale; non avea mai potuto dare saggio di sapere abilmente ordinare grande battaglia come capo supremo, e gli cuocea di non avere saputo fondare signoria propria. L'ambizione che condusse alla morte anzitempo Braccio, il Carmagnola, il Piccinino, gli fece rompere gli indugi serbati per dodici anni. Nel 1467 si lasciò adescare dalle larghe promesse de' fuorusciti fiorentini per rimpatriare, cacciando Pietro de' Medici. Era morto allora Francesco Sforza, e le mani del di lui figlio Galeazzo erano deboli a reggere il freno, laonde i fuorusciti lusingavanlo anche della signoria di Milano, mentre egli trattava con Bianca vedova Sforza di dare una propria figlia in isposa ad un figlio di essa (1). Fu creduto che Venezia volentieri lo lasciasse andare all' impresa e fingesse congedarlo; e tale opinione seguirono anche il Cantù (2) e il Ricotti. Ma il Romanin trovò ne' dispacci segreti come Venezia mandasse a tentare di trarlo dall' impresa, desiosa come essa era e bisognosa di pace (3). Il Colleoni con mezzi propri e de' fuorusciti, con ottomila cavalli e seimila fanti, s'avviò alla Toscana, e per via fu ingrossato da bande condotte da esperimentati capitani. I Medici gli opposero Federico d'Urbino. Si scontrarono alla Molinella nel giugno del 1467, e si combatterono aspramente

(1) Sanudo.
(2) *Storia degli Italiani*. Torino, 1854, Tom. IV, p. 439.
(3) Romanin. *Storia Documentata di Venezia*, Vol. IV, p. 326.

dal mezzodì sino a notte avanzata, essendosi alla fine illuminato il campo con fiaccole, senza che paresse l'una parte prevalere all'altra. Alcuni dissero quel conflitto micidiale per allora, e portarono a trecento il numero degli uccisi d'ambe le parti; il Machiavelli invece ricordò che de'cavalieri non vi perì quasi nessuno (1). Si disse pure che colà fossero usate in campo le spingarde, primo esempio di artiglieria leggera, uscite dalle colubrine, piccoli cannoni che dalla forma serpentina ebbero quel nome dai Francesi, che li portarono in Italia con Roberto d'Angiò nella guerra del 1452 (2). Ma di spingarde è già menzione ad Este nel 1334, a Ferrara nel 1364 (3). Quella perciò sembra essere stata, come altre fra vecchi commilitoni, più giostra che battaglia vera, ed i fuorusciti, ed i popoli sulla via ne pagarono lo scotto. Il Papa volle allora che i principi d'Italia mandassero il Colleoni contro i Turchi, ma essi non v'assentirono.

Venezia allora mandò al Colleoni il cavaliere Marco Cornaro che lo richiamasse nella ferma, ed egli accettò; e vecchio di sessantott'anni ritornò agli ozii di Malpaga, dai quali nel 1473 tentò toglierlo, pure colla lusinga del ducato di Milano, Carlo il Temerario di Borgogna; ma Venezia vigile di nuovo lo trattenne. Le pratiche pel Duca furono condotte dal gennaio 1473 al novembre 1474 da Francesco Signore di Montjen e Guglielmo di Rochefort. Colleoni assentiva a secondarlo in Italia, ma non stimava potere col consenso di Venezia andare co'suoi armati ne'Paesi Bassi. Laonde Carlo il Temerario dovette limitarsi a condurre a'suoi stipendi Campo Basso e Galeotto con Lombardi, e furono il fiore delle sue milizie (4). Indi a due anni, nel 1475, mentre toccava il settantacinquesimo di sua vita, senza precedente lunga malattia,

(1) Machiavelli, *Storia Fiorentina*, Lib. VII.

(2) *Colubrina Galli vocant*, scrisse il Simonetta.

(3) Angelo Angelucci, *Documenti inediti per la storia delle armi da fuoco italiane*. Torino, 1866.

(4) Gli atti relativi sono a Parigi nella biblioteca imperiale fondi Boluze, lato 9675 A. Li vide Barante e li accennò nell'*Histoire des Ducs de Bourgogne*. Milano, Stella; 1845, tom. V. pag. 313.

a Malpaga morì. Marin Sanudo ricordò ch' egli spirò il 28 ottobre, ma nel 27 dettò un lunghissimo testamento, ed a Bergamo si registrò morto il 3 novembre; e fu portato pei funerali a Bergamo in Santa Maria Maggiore, e sepolto nella cappella annessavi di San Gio. Battista. Cinque anni prima di morire, il Colleoni avea commesso a Gio. Antonio Amadeo di Pavia, già celebre per lavori nella Certosa di Pavia e nel duomo di Milano, il monumento sepolcrale della figlia Medea, e i disegni e l'erezione di questo tempietto mirabile per eleganza, ove divisava apparecchiarsi la tomba. Venezia ordinò fosse compita quella cappella coll'arca del Colleoni. Sulla quale il 7 gennaio del 1493 ordinò porre una statua equestre in bronzo; ma perchè il peso era soverchio alla leggerezza dell'arca, nel 1501 vi fu collocata una statua in legno dorato, opera di Sisto Siri da Norimberga, e nel 1599 vi si aggiunse l'inscrizione che ora si legge sotto la tomba.

« Bartolommeo Colleoni, scrisse lo Spontone, fu di occhi « molto grandi e neri, e di fisso sguardo, acuto, fiammeg- « giante, di naso lungo e grosso alle narici, di bocca un poco « grande, di carnagione rosseggiante, di capelli di color fosco, « di faccia non carnosa. Ebbe il capo grande, la gola curva, « e grosso il collo ». La qualità del collo e l'alta statura sono spia della di lui robustezza, che se non fosse ricordata, si argomenterebbe alla immane spada ed alle formidabili armi di lui serbate sino ai giorni nostri nel palazzo di Solza. Vero ritratto contemporaneo del Colleoni conosciamo solo quello nel bel quadro figurante l'*Ecce homo* d' ignoto autore, ma certo fatto intorno il 1470, che sta nella sagrestia della cappella Colleoni in Bergamo. Quel dipinto si fece per offerta del Colleoni, quindi, come era costume, a piedi portò il simulacro del votante. Il Colleoni a cavallo, miniato nel manoscritto del Cornazzano, il bel ritratto del Colleoni del Morone negli uffici della *Pietà* di Bergamo, e quelli a fresco in Malpaga del Romanino, posteriori, sono copiati da questo: dove il capitano ha aspetto severo, ma non feroce, serba traccie di bonomia montanina, e schietto tipo orobico. In-

fatti in tempi di orribili crudeltà, non un atto solo spietato di vendetta si può opporre al Colleoni; e ciò lo onora assai.

Bartolommeo Colleoni ebbe sei figlie, delle quali una sola legittima, Caterina, avuta dalla Tisbe Martinengo. Cinque anni prima di morire perdette Medea che prediligeva, perchè ultima nata e frutto de'suoi sessant'anni; e morendo ne lasciò cinque: due nubili, Doratina e Riccardona; le altre tre, Caterina, Ursina, Isotta, maritate in Gaspare, Gherardo, Giacomo Martinengo, che stavano ai di lui fianchi nella battaglia alla Molinella. Rammaricavasi di non aver figli maschi, ed in luogo di quelli, negli ultimi anni, teneva seco i nipoti Giulio, Alessandro ed Estore Martinenghi figli dell' Ursina, ai quali lasciò parte di sue sostanze, ed il suo cognome. Laonde quando nel 1483, otto anni dopo la morte del Colleoni, Marin Sanudo visitò Malpaga, vi trovò Alessandro Martinengo Colleoni capitano di cento cavalli (1) e vide nel di lui palazzo a Brescia i nepoti Scipione, Luigi ed Antonio figli di Gaspare Martinengo. E dopo pranzo intratteneva quelli ed i commensali, riandando le gesta sue e le cose d'Italia da lui vedute e sapute, racconti ai quali attinse il Cornazzano. Ma il Colleoni giudicava di sè molto più modestamente del cortigiano, che lo disse superiore agli antichi ed ai contemporanei tutti.

E doveva in quella avanzata età, pure robustissima, essere ammirato come unico scampato a tanti perigli di quella gagliarda e formidabile famiglia de' capitani di ventura. Egli solo finiva vecchio, onorato e quieto. Giacchè de'suoi commilitoni, Carmagnola, Taliano, Ciarpellone, Iacopo Piccinino, Della Noce erano stati uccisi dal carnefice; in battaglia erano caduti Braccio, Fortebraccio, Leonessa; erano annegati Sforza, Attendolo e Manno Barile; de' Piccinini, due erano morti anzi

(1) Marin Sanudo, *Itinerario*, Padova, 1847. Alessandro Martinengo bellissimo guerriero si vede dipinto nella stupenda pola a S. Bartolommeo in Bergamo lavoro di Lorenzo Lotto ed eseguita nel 1513 per commissione del medesimo Alessandro.

tempo d'afflizione; il Gattamelata giovane soccombette ad apoplessia. Più splendida fine di lui ebbe solo Francesco Sforza, il massimo ingegno militare e politico di que' tempi; ma ebbe vita più breve del Colleoni di dieci anni. Diotisalvi Lupo, più modesto e liberale di tutti, muore pure giovane e quasi dimenticato a Candia, lontanissimo da' suoi, militando contro i Turchi, e però rimase lungi dal cuore, perchè lontano dagli occhi (1).

Non avendo figli maschi, e forse sentendo intimo richiamo, il Colleoni vivente fece doni larghissimi e savi. Il 19 febbraio del 1466 comparso nel Consiglio Generale di Bergamo nella sala magna d'abitazione del Podestà Benedetto Venerio, alla presenza di molti nobili, tra i quali cinque Suardi, fece donazione alla città di redditi pingui, per dotare di centocinquanta lire imperiali le figlie delle famiglie Colleoni, di cento le altre nobili, di quaranta le plebee di Bergamo prive di dote. Nel testamento poi scritto a Malpaga il 27 ottobre del 1475, sette giorni prima della morte, lascia all'Istituto della Pietà di Bergamo i canali *Colionesca* e *Curna*, molte case al Consorzio della Misericordia di Romano, fondi per l'officiatura di tre preti ed un chierico alla sua cappella sepolcrale, e distribuisce con grande cura e senno ai parenti suoi beni stabili e redditi, raccomandando le famiglie Colleoni, Aiardi e Colombi, ed il segretario ed il siniscalco suo, e designando Potestà di Malpaga a vita Alessio Aiardi, antenato del conte Paolo Agliardi che disse un giusto elogio del Colleoni quando nel 1840 se ne inaugurò il busto nell'Ateneo di Bergamo. Nel giorno stesso il Colleoni dettò un codicillo col

(1) Mario Lupo morto a Bergamo nel 1789 lasciò *memorie per servire alla storia del magnifico messer Diotesalvi Lupi*, che passate manoscritte allo storico Ronchetti, indi all'abate Fenci, furono nel 1865 pubblicate a Torino nella *Miscellanea di Storia Patria* per cura del Canonico Giovanni Finazzi. Da quelle, che sono magra cosa, risulta come il Lupo ebbe due mogli, la seconda delle quali lungamente sopravvissutagli fu Buona di Guglielmo Rota vedova di Galeazzo de' Capitani di Mozzo, e come dalla prima ebbe tre figli: Filippo, Gerardo e Bernardino, dalla seconda Petrino e Salvo. De' quali Gerardo, Bernardino e Petrino militarono poi onoratamente per Venezia.

quale, per provare *a tutto l'orbe* la sua fedeltà e benevolenza a Venezia, lascia a quel governo i centomila zecchini che avea presso di sè, i suoi crediti arretrati verso Venezia, e diecimila zecchini dovutigli dal duca di Ferrara, pregando la Repubblica si degni fargli erigere monumento di bronzo equestre nella piazza di San Marco (1). « Appena morto, scrive « il Sanudo, furono portati a Venezia con buona custodia « duecento sedicimila ducati di contanti, oltre gli argenti, i « mobili, le armature e i suoi cavalli per gran valuta ». Come si racchiudesse in quel modesto castello di Malpaga un tesoro tanto, che allora non aveano parecchi re, è sorprendente.

Venezia, gratissima al Gattamelata e desiosa di accendere i condottieri donde abbisognava, a pari fedeltà, nel 1450, dieci anni dopo la morte di lui, sul sacrato di Sant'Antonio il massimo tempio di Padova, dall'eccellente Donatello di Firenze gli fece erigere quella bella statua equestre in bronzo che vi s'ammira ancora. È il primo grande e severo monumento equestre in bronzo fuso dopo la caduta dell'impero Romano. Quest'esempio non fu indarno; giacchè il Colleoni mentre legava a Venezia somma da principe, disponeva gli fosse eretto monumento equestre in bronzo sulla piazza di San Marco in Venezia. Il Senato veneto, mentre faceva terminare la cappella in Bergamo, quattro anni dopo la morte di lui, nel 1479 da Andrea del Verrocchio, pure fiorentino e discepolo del Donatello, fece eseguire i disegni del monumento. Ma il Verrocchio non potè compirlo, chè infermò e morì nove anni dopo, laonde su quelle tracce condusse la superba statua equestre del Colleoni, che ora si vede a Venezia, Alessandro Leopardi. Una legge vietava d'ingombrare la stupenda piazza di San Marco; e Venezia deludendo sottilmente il testamento, collocò quel monumento presso il tempio di San Giovanni e Paolo dove ora sta, perchè là è la piazzetta della Scuola di

(1) A Bergamo da Rossi nel 1655 vennero stampati in un Volume, la donazione di Venezia al Colleoni, quella di lui al Comune di Bergamo, il lungo testamento e l'ampio codicillo.

San Marco. Quello fu il secondo grande lavoro equestre moderno in bronzo fuso, ed è notevole che ambi i monumenti fossero ordinati dall'opulente Venezia, eseguiti dalla creatrice Firenze, sorella nelle aspirazioni liberali.

Bartolomeo Colleoni prese posto cospicuo nella storia d'Italia e dell'arte militare. Egli non fondò scuola speciale, come Alberigo, Braccio, Sforza, ma col lungo, assiduo, audace esercizio fuse il meglio trovato da quelli, e si giovò de'progressi delle artiglierie appresi dai piemontesi, dai francesi, dai romagnoli. Va tra i più celebrati per valore personale; ed il corpo fido ed eletto ch'egli si educò, nel quale abbondava l'elemento bergamasco e bresciano, fece prodigi, e sta di mezzo per tempo e valore tra gl'*Italiani* d'Alberigo da Barbiano, e le *bande nere* di Giovannino de'Medici. Ritrattosi dall'armi Francesco Sforza, Bartolommeo Colleoni rimase la prima autorità militare non solo d'Italia, ma dell'Europa, perchè il primato nell'arte della guerra rimase ancora per cinquant'anni, sino al 1510, quando seguì la battaglia di Gera d'Adda, all'alma terra nudrice dei Romani.

I tempi in cui visse il Colleoni, furono agitatissimi per l'Italia, i cui popoli patirono miserie lacrimevoli per guerre continue e devastatrici. In mezzo a quelle si veggono oscuri e laceri militi diventare condottieri; fra questi uno diventa Duca glorioso e potente, altri salgono a grandi onori e ricchezze. L'opulenza del Colleoni fu mirabile per allora, e venne dalle vicende belliche. In una notte, dice il Corio, alla statua del Colleoni in Venezia fu messa una scopa in mano ed un sacco al collo, con grave molestia di quel Senato. Era lo spirito degli spogliati che si vendicava con satira amara. Ma guardando a larghi tratti la storia d'Italia, si vede progresso continuo anche nel medio evo a traverso le violenze, le calamità; ma nel secolo del Colleoni la società sembra in preda a continua anarchia, tranne nell'unica Venezia. Gli esempi di fedeltà inconcussa del Lupo, di specchiata illibatezza del Bolognino nella vita pubblica, sono solinghi. Ognuno mirava al successo, e la riuscita giustificava i mezzi. Quando Barto-

lommeo Colleoni nel 1443 passa da Venezia al Visconti, nel 1447 si dà allo Sforza, l'anno dopo torna a Venezia, nel 1452 fugge da essa per lo Sforza di nuovo, due anni dopo riede ai Veneti e nel 1467 vuole abbandonarli, fa quello ch'era consueto nei condottieri non solo, ma nei dignitari ecclesiastici e laici, ne' letterati, quello che poco dopo operarono Girolamo Morone e il Giovio e il Caro ed altri. Laonde non è maraviglia se il severo Machiavelli abbia raffinato in teoria le arti dello Sforza, per volgerle alla grandezza ed indipendenza d'Italia. Felici noi nati in tempi nei quali, per gli sviluppi della civiltà, le armonie e le solidarietà dei pensieri, dei fatti, degli interessi avversano le guerre tra i popoli, e cancellando i confini delle lingue, delle religioni, delle nazioni, delle razze preparano l'unità della famiglia umana!

GABRIELE ROSA.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Roma sotterranea cristiana, descritta ed illustrata dal cav. G. B. DE'ROSSI; tom. I, con atlante di LX tavole. Roma, Cromo-litografia pontificia, 1864, in fol. di pag. 351, e appendice di pag. 85.

Sotto gli auspicii e per munificenza del sommo pontefice Pio IX venne in luce, or fa più di un anno, la « Roma sotterranea cristiana », descritta ed illustrata dal cav. G. B. de'Rossi; uomo che per tante mai opere d'ingegno dimostrò come nella erudita scienza delle antichità profane egli non è secondo a veruno, e nelle cristiane poi tiene senza fallo il primato. Discepolo che fu negli anni suoi giovinetti del chiarissimo padre Marchi, e solito di accompagnare quel valentuomo tutta volta che, nella qualità sua di custode delle reliquie sacre, conducevasi a vigilare gli scavi e ad istituire le sue pietose e dotte ricerche sui cemeteri suburbani di Roma e loro monumenti, che da lui furono con somma sapienza dichiarati, illustrati, tanto si infervorò il de'Rossi in quelle ricerche, con tanto amore, con tanto acume intendè la mente al metodo di renderle più fruttuose per la storia delle sacre antichità, che il suo maestro medesimo, il quale erasi inoltrato per una via diversa, non dubitò di riconoscere quanto migliore quella si fosse che gli udì proporre, e abbandonata, per così dir la penna, lasciò al discepolo come in eredità gli avanzamenti nella scienza della Roma sotterranea cristiana. E il discepolo non fallì all'incarico, anzi lo proseguì con fede inconcussa: testimoni, oltre parecchie opere minori, le *Iscrizioni cristiane* che da lui si vengono pubblicando via via, non senza dar mano contemporaneamente, insieme ad altri dotti, alla edizione delle *Iscrizioni latine* della età pagana; il *Bullettino di archeologia cristiana* che dà fuori mese per mese da quattro anni in qua (1863–1866); e finalmente questo Tom. I della *Roma sotterranea cristiana*, del quale non può tardarsi a

rendere quel conto, per verità non breve, che sembrò dovuto ad opera di tanto rilievo. E non si creda che sia precoce il fare adesso parola, come pur altri fecero, di una opera che dovrà crescere a mole immensa: imperocchè se infino ad oggi non comparve se non se il primo volume, nondimeno, chi consideri che in questo si discorre, e lo vedremo in seguito, di tutta quanta in generale la Roma sotterranea cristiana, dei fonti, dei documenti, degli scrittori, e delle norme di sana critica che valgono ad investigarla e illustrarla a dovere; e inoltre che di tali e tanti studii del nostro autore applicazione è fatta ad uno degl'ipogei cristiani più illustri, « le cripte di Lucina nel cemetero di Callisto sulla Via Appia », agevolmente si comprenderà potersi fondare, su questo primo volume, giudizio non imperfetto intorno alla bontà dell'opera cui pose mano il cav. G. B. de' Rossi.

Adunque in questo Tomo I vi ha una parte, ed è la maggiore (pag. 1–222), che si può dir *generale*, intorno ai cemeteri cristiani, o come dicono alle catacombe di Roma, ed altra *speciale* ad uno di quei cemeteri (p. 223–351). Alla parte generale spettano: la *prefazione*, ove per XIII distinti capi si discorre di coloro i quali dal risorgimento in poi delle buone lettere si fecero ad esplorare, studiare, illustrare le catacombe romane, infino ai dì nostri: le *nozioni generali*, partite in tre capi, e riferisconsi alla origine, alle condizioni, agl'incrementi, alle vicende degli antichi cemeteri cristiani e massime romani; agli antichi documenti che dei suburbani illustrano la storia e la topografia, in miglior luce poste dalle prime due di tre dissertazioni che il sig. Michele de' Rossi, fratello al cav. Gio. Battista, dettava e collocava in calce al volume, affinchè si avesse la « analisi geologica e architettonica di que' ce-« meteri; e finalmente alle epoche principali della Roma sotter-« ranea cristiana », che sarebbon cinque, ed a ciascuna delle quali è dato uno de' cinque §§ in che si suddivide il terzo capo di queste *Nozioni*. Della parte speciale poi principio è fatto in questo Tomo I con illustrare, come si disse, « le cripte di Lucina nel ce-« metero di Callisto sulla Via Appia » illustrazione avvalorata dalla « analisi geologica ed architettonica » di quelle cripte che si ha nella terza delle anzidette fraterne dissertazioni, le quali tengono, in tutte, pagine 85. Entriamo adesso nella materia, incominciando con l'A. dalla *Storia letteraria*, esposta come *prefazione* al Volume.

I. Se mi togli le catacombe di San Sebastiano, conosciute e venerate sempre, gli altri cemeteri suburbani di Roma, che dai devoti e dai pellegrini si visitarono infino ai primi anni del secolo IX, perderono ogni culto e caddero in dimenticanza, dopochè le ossa de'SS. Martiri e dei pontefici ne furono trasferite alle chiese di Roma, e la memoria loro durò soltanto nei martirologii e in altre devote leggende. Ma come appena tornò in fiore la letteratura classica e l'amore si risvegliò delle antichità pagane, o fosse per andare in traccia di queste o che un pensiero si rivolgesse ancora alle catacombe cristiane, certo è che in queste s'instituirono ricerche intorno alla metà del secolo XV da uomini dotti, cioè da Pomponio Leto e da quanti altri (il Campano, il Platina, il Sabellico ec.) con lui e sotto lui composero l'*Accademia romana*, la quale ai giorni di Paolo II papa ebbe fama di erudizione sì ma di scarsa pietà cristiana, epperò n'ebbe a patire travagli. A segno indubitato, infatti, di loro visite non pochi dei cemeteri suburbani serbano scritti sulle pareti i nomi accademici di loro che si dichiarano « *Una-* « *nimes antiquitatis amatores* o *perscrutatores* », ma non per fermo della cristiana; ognorachè delle investigazioni loro copia non fecero a chicchessia, nè memoria alcuna ne tramandarono. Sennonchè qualcosa dovè trapelarne; di altri visitatori in quello stesso secolo XV, e soprattutto frati, i nomi e i titoli tuttavia leggendosi segnati in quelle medesime pareti, come ad esempio di un abate in S. Ermete di Pisa e di sette suoi compagni dell'anno 1467. Allo spirare però del secolo XV, que'cemeteri tornarono di nuovo a cadere in oblio; ed ancorchè nel correre del XVI secolo l'amore delle antichità non fosse scemato ed anzi più vivo si riaccendesse per le cristiane a causa dello scisma, e tanti mai eruditi, in ispecie Aldo Manuzio e Antonio Agostino, si facessero a rivangarle per ogni lato; fatto è che pur questi due sì grandi e piissimi uomini visitarono a mala pena e forse a caso una qualche cripta dei cemeteri e ne portarono in luce poche iscrizioni; il Panvinio, che scrisse del rito di seppellire i morti presso gli antichi cristiani, nè in questa nè in altra delle sue opere dà segno di aver visitato nè anche un solo dei tanti cemeteri che rammentava; ed altrettanto rimane a dirsi del padre O. Pantagato, di G. Faerno, di F. Orsini, loro contemporanei insigni ed amici. Accadde intanto che nel 31 maggio 1578 alla destra della via Salaria, al secondo miglio dalla città, si scuoprisse nella villa allora Sanchez un cemetero, ricco di sar-

cofagi con iscrizioni e sculture, di arcosolii fregiati di pitture, e che molti valentuomini, tra' quali il Baronio (1), concorressero a visitarlo, descriverlo e levarne i disegni prima che tutto si distruggesse poi dai cavatori di pozzolana; onde in quel giorno 31 di maggio 1578 « nacque la scienza e il nome della Roma sotterranea ». A descrivere ed illustrare i monumenti del sacro ipogeo adoperò precipuamente il Ciacconio; ma i disegni delle sculture e delle pitture cemeteriali fatti per lui eseguire, sembrando men diligenti al de Winghe, giovane fiammingo venuto di quei giorni a Roma, si dava egli a trarne dei più fedeli, allorchè prevenuto dalla morte in Firenze nel 1592 succedè a lui negli studi della sacra antichità figurata il suo concittadino Giovanni Macario (L'Heureux), il quale ne lasciò scritto un libro intitolato *Hagioglypta* etc. che non ha molto vide la pubblica luce (2). Di quei medesimi giorni Pompeo Ugonio, che nel suo « *Theatrum urbis Romae* » toglieva di mira soprattutto la Roma cristiana, non mancò dal ricercare i cemeteri suburbani e scendervi, come lo attesta il nome che se ne legge scritto in quel di Priscilla, e vedremo come nel 1593 foss'egli in altra occasione compagno al Bosio allor giovinetto. Ma il Ciacconio, il Winghe, il Macario, l'Ugonio non valsero a levar di fascie la nuova scienza; conciossiachè niuno di loro se ne formasse il concetto intiero, non esplorasse se non quattro o cinque dei quarantatre ipogei cristiani ricordati dal Panvinio, nè sapesse a que'pochi rendere il vero nome; e i loro disegni, ancorchè preziosi quando si tratta di monumenti oggidì perduti, si dimostran poveri di arte e di fedeltà: laonde il maggior merito di que' valentuomini in ciò consiste che nel seno, nella amicizia loro si formasse il Bosio, salutato dal nostro autore come « il Colombo della Roma sotterranea cristiana ».

Antonio Bosio nacque intorno al 1576; adottato che fu in figlio dallo zio Giacomo, storico ed erudito illustre e agente in Roma dell'Ordine di Malta, consacrò insin dalla giovinezza la vita, parte alla cura che gli affidò lo zio dei negozii di que'cavalieri, parte allo studio dei monumenti cristiani. Sappiamo infatti che diciottenne, ai 10 di dicembre del 1593 in compagnia di P. Ugonio e di altri gentiluomini esplorava quel cemetero immenso presso Tor Marancia

(1) *Annales*, ad ann. 57, § CXII; 130, § III. 226, § VIII, IX.
(2) Paris, Didot, 1859.

che male intitolò ai papi Zeffirino e Callisto, e da quel giorno e da quel punto in poi proseguendo le sue ricerche per continua serie di anni e secondo l'ordine di prossimità lungo le vie suburbane di Roma, non sostò se non quando videsi ricondotto a quella dalla quale avea pigliato le mosse. Per cotal guisa sortiva al Bosio di rinvenire gli aditi di trenta cemeteri, alcuni de'quali vastissimi, e gli perlustrò con aggirarvisi talora a carpone e non di rado dimorando intieri giorni ed intere notti in quei sotterranei, ricavandone messe copiosa di monumenti e inscrizioni.

E ad illustrare adeguatamente quei sacri cemeteri s'informò egli di tutte quante le dottrine che ne'suoi dì potevano conferire al proposito, come raccogliesi da quattro enormi volumi in folio che lasciò scritti e tuttavia superstiti, ove nella prima parte è detto dei cemeteri in generale e dei riti cristiani nel seppellire; nella seconda dei cemeteri suburbani in ispecie; e nella terza, non forse ancora condotta a perfezione per la prematura morte, si ha la interpretazione dei monumenti, massime figurati. Or l'anzidetta seconda parte di opera sì vasta è appunto quella che giustamente appellasi la Roma sotterranea del Bosio. Incomincia a dovere dal cemetero vaticano, or dentro la città, ove riposò dapprima e tornò poscia a riposare il principe degli Apostoli: seguitano i suburbani disposti topograficamente via per via, muovendo dalla Aurelia e facendo fine con la Flaminia; non senza ordinatamente addurre tutte le storiche notizie che riferisconsi a ciascuno di quei cemeteri, i nomi, i siti, i fondatori, i martiri che vi riposarono; ponendosi di tal modo fondamenta solide a parte sì nobile della scienza monumentale cristiana. Accuratissimo si dimostra il Bosio in descrivere i monumenti da lui veduti allorchè ne parla, ma di parecchi e di non piccolo rilievo si tacque; le mutile inscrizioni in lapidi spezzate non riferì, conciossiachè, nè sempre a ragione, le giudicasse di lieve importanza; e se mi togli due o tre cemeteri ove le immagini dei Santi e gli epitaffi lo soccorsero, mai non riuscì a restituire i veri nomi alle regioni sotterranee esplorate, nè a ravvisare le relazioni topografiche in che stavano tra loro le varie parti onde col tempo si vennero a formare quelle regioni; colpa la scarsezza dei documenti sacri allor conosciuti e il picciol conto in che tenevasi la descrizione topografica delle chiese e dei sepolcri dei SS. Martiri di Guglielmo da Malmesbury; la quale, se più presto e meglio apprezzata, di grande aiuto saria tor-

nata ai disegni del Bosio. Morì egli nella fresca età di anni cinquantaquattro, lasciando inedita l'opera sua, ma corredata di circa 200 tavole in rame di monumenti da stamparsi con quella. Ed acciocchè tanta opera non andasse perduta, il Card. Francesco Barberini si fè a promuoverne la edizione; l'Ordine di Malta, erede che fu del Bosio, ne sostenne la spesa; Ottavio Pichi dal Borgo a S. Sepolcro ebbe incarico di rivedere i monumenti e confrontarli alle tavole Bosiane e curarne la stampa; G. Berti il matematico e F. Contini architetto di levare e unirvi le piante dei cemeteri; il P. Severano di emendare e occorrendo supplire il testo, siccome fedelmente e parcamente fece: e così la Roma sotterranea del Bosio venne splendidamente in luce nel 1634 (1). Frutto della grande opera si fu che non pochi dissidenti si riconducessero nel seno della Chiesa cattolica, il perchè parve buono voltarla in latino. E il Severano lo ebbe fatto, ma il suo lavoro non vide la luce come però la vide l'altro del P. Paolo Aringhi sotto l'ambiguo titolo « *Roma subterranea novissima* (nuova o ultima?) *post A. Bosium et Io. Severanum; Romae* 1651 », che per quanto presentasse ben poco di nuovo, ebbe nondimeno credito grande e l'onore di due ristampe. Detrattori in copia, s'intende, non mancarono al Bosio: chi lo accusò di plagio e chi perfino di vita scellerata, perchè a mio credere a carico di lui furono trasferite le volgari reminiscenze di quelle orgie nei sacri cemeteri delle quali erano già stati accagionati P. Leto e compagni un secolo avanti ch'egli nascesse; detrattori sfolgorati tutti con sagace critica del nostro de' Rossi, il quale passa a narrare invece i detrimenti che subirono que'cemeteri per la celebrità restituita loro dalle imprese del Bosio.

A'giorni di lui durava sempre nelle devote genti la bramosia di possedere reliquie dei SS. Martiri, ed anzi si rendè più viva atteso le sue scoperte di tanti mai cemeteri. Accadde pertanto che mentre il Bosio, contento di esplorarli, gli lasciava intatti ed illesi, i pittori, i disegnatori ec. che accompagnandolo ne avevano conosciuti i siti e gli aditi, come tanti altri in seguito, trovarono il conto loro in appagare quelle bramosie di reliquie, epperò si diedero a scavare, frugare (e ciò vuol dir guastare) que'cemeteri e i loro monumenti vergini e illesi, ora ad arbitrio ora con licenza che si negò talvolta dai sommi

(1) Una seconda edizione ne fu fatta in Roma nel 1650, omesso per minor costo il maggior numero delle Tavole.

Pontefici, i quali poi posero modo e regola agli scavi in cerca di reliquie sacre, e i dotti tolsero a discutere senza fine intorno ai segni distintivi dei sepolcri de'martiri, al fine di riconoscerli, senza però tenere il minimo conto delle notizie storiche e topografiche dei cemeteri; poche ed a caso essendo a noi pervenute quelle dello sperperío, del mercimonio di monumenti insigni, di cimelii rari, di preziosissime lapidi. Frutto di un arruffio sì indegno furono i dubbi da ogni parte surti sulla autenticità delle reliquie, e le altre lotte che lungamente si agitarono sulla sincerità pur anche de'più antichi monumenti cristiani, che non tornò ad essere consentita da tutti, cattolici e dissidenti, se non se ai dì nostri. E manco male che nel 1688, preposto alla recognizione delle reliquie il celebre erudito Raffaello Fabretti, un qualche lume di scienza tornò a rifulgere; conciossiachè nel capo VIII del suo volume delle Inscrizioni ragionasse di due cemeteri non rinvenuti prima dal Bosio, uno dei quali chiamò di Tertullino, l'altro ed a buon dritto di Castulo: del primo diè la pianta topografica e ne illustrò da pari suo le inscrizioni; ma del secondo, ancorchè intatto, non la levò; e se con dottrina squisita dichiarò gli epitaffi de'loculi, di questi non descrisse il sito e quelli non dispose cronologicamente.

A R. Fabretti succedè nell' ufficio il Boldetti, il quale nelle sue « Osservazioni sui sacri cemeteri » raccolse il frutto di trenta e più anni di scavi in regioni cemeteriali inesplorate, epperò ricche di cripte insigni, di affreschi, di sepolcri inviolati, di innumerevoli inscrizioni, di medaglie e arnesi di raro pregio, ed ebbe la più rara sorte di vedervi e leggere date consolari dei primi anni del cristianesimo. Ma se nel Boldetti non mancavano fede, probità, scienza, ossia le doti dell'incarico suo, che era di rimuovere i sospetti sparsi intorno al modo di raccogliere ne'cemeteri e autenticare le reliquie dei Martiri, uguale non era in lui la dottrina archeologica; e pensò tardi a divulgare le sue scoperte; onde per molti anni raccolse, ma senz'arte; nè diligenza usò dipoi nel rappresentare e disporre il nuovo e ricco tesoro de' monumenti per lui rinvenuti; che se tutto e non solamente in parte lo avess'egli pubblicato superava quello messo in luce dal Bosio. Della topografia dei cemeteri, del riferire a ciascheduno quel tanto che vi si era trovato, cura non ebbe se non quando, ed a consiglio forse del Senator Buonarroti, giunse a quella parte delle sue « Osservazioni » ove dicesi dei monumenti più recentemente trovati; ed anzi egli con-

fessa che quella parte è opera precipuamente del Marangoni. Familiari e compagni del Boldetti furono sempre il padre Antonio Lupi, dotto antiquario, che nelle sue *Dissertazioni* ec. (Faenza 1785) sparse molte notizie sui cemeteri e loro monumenti, ed il Marangoni: il quale nel Libro II delle « *Osservazioni* » del Boldetti, al capo XVII intitolato « Catalogo e descrizione dei cemeteri ec. » diè invero poche piante d'angusti ipogei e descrizioni di pochi monumenti, ma vi aggiunse un indice utilissimo dei siti e dei nomi di cemeteri, lodevolmente usando, oltre i documenti riferiti dal Bosio, il martirologio Occidentale e la topografia Einsidliense. Sennonchè da quei documenti non si seppe trarre il frutto che si poteva per tornare in luce i veri nomi, i veri siti delle cripte dei Martiri, come al Boldetti e al Marangoni casualmente avvenne per quella de' santi Felice, Adautto ed Emerita, ossia perchè scritti ne recava i nomi nel cemetero di Comodilla. Nè vuolsi tacere che quei valentuomini si fecero nel seguito « a descrivere in un libro le pitture, le lapidi ed ogni maniera di monumenti de'sacri cemeteri nell'ordine e nel modo che si venivano dissotterrando » : ma questo lavoro appunto che conducevasi a dovere, nell'anno suo diciassettesimo cadde preda del fuoco, e i pochi miseri avanzi furono collocati dal Marangoni in Appendice a' suoi « *Acta S. Victorini* (Romae 1740) ». In questi *Atti* è parola tra le altre del vasto cemetero scoperto sotto la villa Gangalandi presso la via Salaria nuova; se ne descrivono i varii piani e i dipinti; se ne riferiscono gli epitaffi; inoltre dicesi di parecchi altri monumenti, dei loro siti e sepolcri, e un primo tentativo vi si vede fatto d'inferirne la cronologia e di applicare la storia ai cemeteri; tantochè se il Marangoni avesse raccolto in un volume e ordinate quelle notizie giusta la serie topografica dei cemeteri, ne sarebbe uscita una prima e ricca appendice alla « Roma sotterranea » del Bosio.

Di que'medesimi giorni piacque a papa Clemente XII acquistare le tavole di rame fatte incidere dal Bosio e ordinarne la ristampa a monsignor Bottari, uomo dottissimo in lettere e nella erudizione classica e cristiana. Ed il Bottari, con rara e scelta erudizione, non però senza un qualche errore, commentò quelle tavole, ma come se ciascuna stesse di per sè sola, senz'avvantaggiarsi della topografia Bosiana, e nè tampoco sostituendo classazione di sorta o per età o per arte o per soggetti rappresentati; infine, dei monumenti rinvenuti dopo il Bosio non si giovò, malgrado le

profferte del Marangoni. E dal Bottari in poi languirono più sempre gli studii delle romane catacombe, conciossiachè gli stessi più dotti cultori delle sacre antichità si stessero contenti alle opere del Bosio, dell'Aringhi, del Boldetti, del Bottari, e non curassero affatto di ricercare le catacombe o tener conto almeno delle scoperte fattevi dai fossori. Costoro intanto devastavano ogni dì più que'cemeteri; i cimelii che ne uscivano, e senza che si cercasse donde, andavano sperperati ne'musei pubblici e privati; sorte che s'incontrò pur anche dai marmi cemeteriali. Aveva il Boldetti portata istanza a papa Clemente XII acciò volesse dare adeguato posto ai marmi già da lui raccolti, ed instituire una commissione sopra gli scavi da farsi in seguito; al che non avendo per le sue strettezze potuto aderire il pontefice, tanto al Boldetti quanto al Marangoni parve la meglio distribuire, a maggior decoro, tra le varie chiese di Roma le tante lapidi da loro raccolte. Sennonchè invece di ornarne le pareti a edificazione dei dotti, de'pii, vennero adoperate a fabbricarne muri o segate ad uso di pavimenti, senza pur trarne copia; sciupio riparato in parte da papa Benedetto XIV, allorchè, fondato un museo sacro presso la Biblioteca Vaticana per accoglierle, volle si ritogliessero dal pavimento di S. Maria in Trastevere quelle tra dette lapidi che recassero le migliori inscrizioni, e sede avessero nel museo con quante altre in seguito sarebbonsi rinvenute. Or la commodità beata che veniva ai dotti dal nuovo Museo valse a sempre più distoglierli dalla fatica di scendere ne'cemeteri per leggerne gli epitaffi al posto sugli stessi sepolcri. Cripte insigni si ritrovarono negli ultimi trent'anni di quel secolo, ma nemmeno un Gaetano Marini, che pur lo seppe, curò di scendervi o raccattarne almeno una qualche notizia! Vi entrò il D'Agincourt per delineare alcuni pochi dipinti inediti, ed incremento n'ebbe la scienza. Maggiore però fu il danno apportato dalla visita di lui; conciossiachè, per desiderio di possedere un saggio degli affreschi cemeteriali, ne facesse staccare alquante figure; ed i fossori, visto il proveccio che potean cavarne, altrettanto fecero a modo loro, guastando a colpi di piccone alcuni dei dipinti messi in luce dal Bosio ed altri inediti: e manco male, che tornando di scarso lucro il mercimonio di quei calcinacci, presto cessarono dalla barbarica devastazione.

Sorgeva intanto il secolo XIX, e ad annunziare luce più benigna per le catacombe veniva innanzi Giacinto Pozzetti, custode

delle reliquie sacre, che si diè a notare con diligenza in carta ogni prodotto degli scavi di quelle; note che tuttavia si serbano e continuate furono sino ai dì nostri dai successori di lui nell'ufficio. Ma, salvo Leonardo Adami, niun dei cultori dell'archeologia sacra visitava le catacombe o si teneva in giorno delle nuove scoperte; onde che l'Andres, nella sua Storia della letteratura, e le romane Effemeridi del 1822, lamentavano che la scienza delle antichità cristiane con grave suo disdoro si rimanesse cotanto indietro all'altra delle profane. E quanto scarsa, quanto errata fosse la cognizione dei cemeteri cristiani mostrano il libro dell'Artaud sulle catacombe; il trattato sulla simbolica e l'arte degli antichi cristiani del Muenter, uomo dottissimo, ove tra le altre si ripete la falsa opinione, già messa fuori dal Misson e dal Burnet, dello stare alla rinfusa in que'cemeteri sepolcri pagani e cristiani. Guari non andò per altro che il Settele, oltre a parecchie dissertazioni di buon sapore sui monumenti cemeteriali, dettò un libro elementare di sacra archeologia; e alla fatica non si rifiutò di un diario in che registrava le nuove inscrizioni dissotterrate, non senza notare con diligenza i cemeteri, i luoghi ond'erano uscite; ed eletto che fu a Conservatore de'sacri cemeteri usò descrivere minutamente mese per mese dal 1.° di dicembre 1837 al 21 di maggio 1839 ogni qualunque loro prodotto. Oltrechè il canonico Clementi, continuatore delle note di lui, P. E. Visconti e Monsignor Bartolini avvantaggiarono la scienza; e la « Descrizione di Roma » dei valenti alemanni Platner, Bunsen, Gerhard, e G. Roestell, mercè quest'ultimo, ha egregie dottrine intorno ai cemeteri suburbani, alla loro origine ricondotta ai primordii del II secolo, alla loro pretta cristianità, al refugio che vi cercarono, al culto che i fedeli vi celebrarono; dottrine comprovate da un Bellermann, da un Raoul Rochette, ancorchè in altre si dilunghi dal vero, e perfino dal Maitland nella sua opera « La Chiesa nelle catacombe » (Londra 1846), ancorchè ostilissimo alla fede cattolica.

Erano in questo stato le cose, allorchè succeduto al Settele, nell'ufficio di Conservatore, il P. Giuseppe Marchi, pose mano nel 1841 ad una grande opera, la quale giusta la serie dei tempi e nelle distinte classi di architettura, pittura, scultura, rappresentasse gli esemplari più rilevanti « Dei monumenti primitivi delle arti cristiane nella metropoli del cristianesimo », il cui Volume I, ove parla dell'architettura, si pubblicò da lui per fascicoli.

Da questo volume si pone in chiaro come gli studi fatti dal Marchi nel cemetero di Sant'Agnese scavato sotto la sua direzione, lo conducessero a comprendere la relazione che passa tra il cemetero e l'arenaria pagana che vi s'incontra, e quindi a stabilire le differenze in generale tra le arenarie pagane e i cemeteri, opera che sono in tutto dei fossori cristiani; a scuoprire alcune cripte di forme nuove ed ignote e variamente disposte; a tener distinti nelle loro specie i sepolcri, i cubicoli, le cripte, le chiese sotterranee che vi soccorrono; tutto illustrando con argomenti della più squisita e varia dottrina. Grande pertanto levò fama di sè l'opera del Marchi, massime che per la forma e l'ordine di tener distinti per serie di tempi e nelle tre arti i principali monumenti cristiani appagava e per la tanta erudizione trapassava le brame dei dotti. Ma il valentuomo, nel trovarsi in faccia della Roma sotterranea cristiana, non tardò a comprendere quanto minor del vero fosse il concetto che in un co'suoi contemporanei se ne era formato. Aveva egli a discepolo nel 1842 il nostro De' Rossi allora giovinetto, inteso alla ricerca delle *Inscrizioni cristiane*, la cui raccolta, laddove intera, avrebbe egregiamente compiuto la serie dei « Monumenti ec. » della Chiesa romana, il cui primo Volume dicemmo già pubblicato dal Marchi. Sennonchè il De' Rossi lavorando attorno quelle inscrizioni erasi fatto accorto che vero e pieno vantaggio non se ne sarebbe tratto per la storia e per la sacra archeologia chi non le avesse ordinate *topograficamente*, restituendole tutte e ciascuna *cronologicamente* al suo cemetero, con valersi all'uopo dei martirologii, dei libri liturgici e delle varie topografie, per la più parte a stampa, nelle quali vedonsi indicati i siti dei sepolcri illustri già visitati dai fedeli negl' ipogei e nelle basiliche del suburbio romano. E il P. Marchi erasi accostato anch'egli a questa sentenza per un giro che aveva dato intorno la città dietro la scorta di quei documenti; allorchè, richiamato nel 1845 a scendere in un sacro ipogeo aperto a caso, trovò i sepolcri de'martiri Proto e Giacinto nella primitiva cripta, in quel sito e nella forma appunto indicata già dagli antichi topografi. Ma mettersi per quest'altra via più certa parve al Marchi un non volerne veder mai la fine; poi le vicende pubbliche e infine la età senile lo distolsero d'ogni lavoro; e il peso di ricostruire la Roma sotterranea cristiana sulle orme del Bosio tutto quanto cadde sul cav. G. B. De' Rossi.

E il De'Rossi non lo rifiutò. Gran fede da lui prestavasi ai documenti anzidetti. Le tavole, le piante che accompagnano il volume del Bosio lo invitavano alla fatica: molte esplorazioni fatte dall'anno 1849 infino al 1851 lo avevano persuaso che sgomberare dalle macerie i lucernarii e le ampie scale praticate in antico per discendervi avrebbe condotto a ritrovare le cripte storiche e i monumenti insigni dei cemeteri; e la esperienza a suo consiglio fatta di questo metodo dalla Commissione pontificia di sacra archeologia ne aveva confermato il giudizio. Restava che altro uomo di buona volontà si consacrasse tutto alla opera ingente di levare le piante topografiche ed icnografiche dei cemeteri, e lo trovò di fatti nel fratello Michele; il quale, rendutosi architetto e geologo per fraterno amore, tanto assottigliò l'ingegno da inventare nuove macchine per levar piante e livelli con ammirabile speditezza. Fornito adunque dei mezzi necessari all'uopo, e per ventidue anni di studi in Roma, di viaggi al di fuori, ricco di quella suppellettile scientifica senza la quale non basta l'animo alle grandi imprese, il cavalier De'Rossi incominciò a dettare la sua Roma sotterranea cristiana giusta il disegno e l'ordine topografico che già erasi proposto il Bosio; epperò a suo tempo lo udirem dire distintamente uno ad uno dei tanti cemeteri sotterranei della Chiesa (ma non già, che sarebbe troppo, della diogesi suburbicaria) di Roma: delle notizie che a noi ne tramandarono gli antichi scrittori e topografi, mettendone la bontà alla prova dei monumenti che là dentro furono rinvenuti. E di ogni cemetero avremo la descrizione, la pianta e saranno indicate la origine, le trasformazioni, i guasti, le ampliazioni, le vicende insomma che subì nello andare dei tempi, e si dirà delle opere d'arte come d'ogni altro ornamento che vi si ammiri, non che delle inscrizioni rimaste al sito o da potervisi restituire, che le altre delle quali è noto esserne uscite nei precedenti secoli vorran cercarsi nella sua raccolta delle *Inscrizioni cristiane*, in appendice alla quale vengono quelle di luogo incerto; e in fine esaminata la escavazione cemeteriale, la successiva esplicazione e il vario sito dei monumenti, sarà di questi tentata la classazione cronologica dietro la storia e dietro la suddetta « analisi geologica ed architettonica » del sotterraneo.

II. Questa è la storia letteraria degli autori che lo precederono, questo il metodo storico-topografico che il cav. De'Rossi seguirà nella nuova e vasta opera che pigliò a dettare, alla quale intanto

premette quelle « Nozioni generali » senza le quali chi legge non sarebbe convenientemente preparato a farsi capace della sua storia in particolare di tanti mai cemeteri che si stenderà per molti volumi. Nel 1.° capo adunque di queste nozioni egli dice degli antichi cemeteri cristiani in genere e dei romani in ispecie; nel 2.° degli antichi documenti che illustrano la storia e la topografia dei cemeteri suburbani; nel 3.° distingue in cinque « le epoche principali della Roma sotterranea cristiana »: nozioni che ricevono poi legittimo complemento dalla « analisi geologica e architettonica » esposte nelle prime delle tre dissertazioni di suo fratello Michele.

(C. 1.°) Quanta mai fosse sin dalla origine la pietà dei cristiani verso i cadaveri dei defunti, e massime dei Martiri, per la fede nella resurrezione; come prima di seppellirli e poi nel giorno anniversario s'innalzassero preci dalla Chiesa in pro delle loro anime; e come adoperassero affinchè quell'amorevole consorzio in che vissero coi fratelli durasse altresì dopo morte in riposando inumati (non mai bruciati) gli uni accanto agli altri nei cemeteri, apertamente attestano le memorie della Chiesa e antichi scrittori. *Coemeterium* è nome che i soli cristiani tolsero dal greco per indicare i loro sepolcreti, e vale latinamente dormitorio, onde la fraseologia cristiana *dormit, somnum pacis, depositio, depositus.* In Affrica, nella Mauritania a Cesarea il cemetero più elegantemente chiamasi *accubitorium*, e sia per la indole del suolo ovver per altra qualsivoglia cagione, sembra che là non fosse scavato sotterra; Tertulliano ed una qualche lapida parlano di sepolcri collocati in *area* provvista di una edicola o cella per adunarvisi. E in altri paesi ancora non pochi documenti ci rappresentano nelle *aree*, negli *orti*, a cielo aperto, a fiore di terra i cemeteri cristiani; nei quali o in arche semplicissime le une sovrapposte alle altre e senza troppo manifesti segni di cristianità, o dentro pareti tramezzate ed a più file di loculi si deponevano i cadaveri, ciascuno distinto dall'altro; conciossiachè contrario al senso di modestia e di pietà cristiana fosse il gettarli là alla rinfusa. I quali cemeteri, aperti, conosciuti, indifesi, nella età delle persecuzioni, ed anche avanti quella sì sterminatrice di Diocleziano, furono e non di rado segno alla furia, ai ludibrii dei pagani ed alle confische imperiali. Non così nel suburbio di Roma: allorchè qui parlasi di cemeteri, le voci *cryptae, arenarium* che vi si accompagnano gli dimostrano sotterranei, ed anche l'altra voce *catacumbae* significa altrettanto; sennonchè que-

sta di catacombe i cristiani non la usarono in principio se non pel solo cemeterio di San Sebastiano, per quanto in più tarda età si adoperasse per comprenderli tutti quanti. E questo di scavar sotterra i cemeteri fu certamente l'uso più generale presso i cristiani, derivato dal costume di pressochè tutte le antiche nazioni, e massime della Fenicia e della Palestina; ove il monumento, la cella edificata da Giuseppe di Arimatea e nella quale riposò il Salvatore, visibile anche ai dì nostri, sembra aver servito come tipo al cemetero cristiano; tipo trasferito in Roma verosimilmente dai Giudei che dopo le vittorie del magno Pompeo ebbero stanza in Trastevere, e quivi scavarono sul tufo un sepolcreto nella consueta foggia di celle partite a nicchie con arcosolii e loculi orizzontali per accogliervi cadaveri; o vogliam dire in quella foggia medesima dai cristiani data ai loro cemeteri e che non ignorarono nemmeno gli Etruschi, e i Romani. Non poche però nè lievi le differenze tra gli ipogei cristiani ed i pagani o giudaici. Pagani e giudei lasciavano aperti i loculi dei cadaveri, perchè in vece chiudevano la porta della cripta nè più suolevano praticarvi; i cristiani chiudevano diligentemente i loculi per tornare nelle cripte e celebrarvi gli anniversarii dei defunti e le sacre funzioni; augusti gl'ipogei pagani e giudaici perchè di solito spettano a famiglie particolari, e raro è si allarghino a necropli, non mai vaste; vastissimi, giganteschi crescono gl'ipogei de'cristiani affinchè tutti poveri e ricchi, nobiltà e plebe possano dormirvi insieme il sonno di pace: infine i cemeteri cristiani si distinguono per lo evitare accuratamente ogni riscontro coi sepolcri de'gentili, e se v'intoppano a caso, si richiude l'adito e si devía; tantochè di un solo mitriaco è certo e di altro pagano è dubbio che non sortisse cansare l'incontro e la comunicazione ad un cemetero di Roma.

Ora, che i cristiani, cittadini anche essi, al pari dei gentili potessero edificare e di fatto edificassero insin dal I.° secolo monumenti, sepolcri privati e di famiglia, ne'quali accogliere o escludere chi loro paresse o piacesse, intendesi facilmente. Ma come mai, domanda il De' Rossi, altresì poterono i cristiani innanzi Costantino avere, come pur sembra, cemeteri o sepolcreti comuni a tutti i fedeli, quando la Chiesa, il corpo dei fedeli era odiato dal popolo pagano, proibito come illecito dalle leggi, epperò soggetto alle persecuzioni? E non si dica avesse di que'cemeteri perchè nascosti entro le viscere della terra; conciossiachè vedemmo come non po-

chi stessero a cielo aperto, sopratterra o a fior di terra, e i sotterranei non potessero sfuggire ai delatori e all'occhio vigile dei magistrati. Rilevato adunque con somma sagacia che al divieto di riunirsi in collegi o corpi altrimenti illeciti faceva eccezione nella età imperiale il permesso dato ai poco abbienti (*tenuioribus*) di conferire mensilmente moneta (*stipem menstruam*) e di radunarsi pure una volta al mese a fine di provvedere alle sepolture dei defunti, come si ha da una inscrizione di Lanuvio maestrevolmente interpretata dal Mommsen (1) e che al dire di Tertulliano (*Apologet.* c. 39) i cristiani in Affrica suolevano anch'essi contribuire mensilmente (*menstrua die*) un po'di danaro (*stipem modicam*) per alimentare e sotterrare (*humandis*) i poveri; crede il De'Rossi che sotto la protezione di questa legge, accomunata da Settimio Severo a tutto quanto l'orbe Romano, i cristiani in veste di poco facoltosi (*tenuiores*) non dubitassero altrimenti avere cemeteri comuni. Qual fosse il titolo che a quest'effetto ne assumesse il collegio non è dato asserire: non quello di chiesa o corpo dei cristiani, perchè odiato ed illecito, l'altro *fratres* o *ecclesia fratrum* che qua e là soccorre, sembra al De'Rossi meno inverosimile, e nota come nella celebre inscrizione, ma restituita, di Cesarea nella Mauritania, Evelpio chiama sè *cultor verbi*, dà titolo di fratelli agli altri fedeli; nè si trattiene dal dire che alla *chiesa santa* lascia l'area e la cella che avea costrutta per la sua sepoltura. Ma fosse qualsivoglia il titolo, certo è che non pochi romani imperatori del secolo III spiegarono tolleranza molta verso i cristiani e non toccarono ai loro averi; ed anzi Alessandro Severo gli favorì nella loro lite coi *propinarii*, onde può credersi che i cristiani, cresciuti oramai di numero e di potenza, ne pigliassero ardire a mostrarsi come corpo un po'più allo scoperto; il perchè Valeriano vietò loro il congregarsi e l'accesso ai cemeteri, de'quali alcuni ne confiscò, e Galieno figlio ai vescovi restituì, quasichè spettanti al corpo dei fedeli, alla Chiesa; e difatti Costantino e Licinio attestano nei loro editti che i cristiani come *corpo*, o chiesa, avevano già avuto (*habuisse*) in proprio più luoghi. Così il De'Rossi. Ma per quanto ingegnose e fondate sulla più solida erudizione sieno le argomentazioni di lui, mi sembra che per via più piana debba esser giunta la Chiesa ad avere in tutela e mano cemeteri comuni nel

(1) L. 1, Dig. XXII. - Mommsen, *De Collegiis, etc.*, p. 87 e seg.

correre del secolo III. Non può dubitarsi, infatti, che que'cristiani ai quali era per dovizia dato costruire sepolcri di una qualche ampiezza, seguitando le dottrine evangeliche di carità, fratellanza, cattolicità, si rendessero solleciti in concedervi luogo di riposo ancora agli altri fedeli. Nè pel grande numero de'cadaveri che quindi avrebbono ricevuto poteva temersi di svegliare sospetti nella pubblica autorità; conciossiachè, se pel rispetto grande alla religione dei sepolcri, il collegio dei Pontefici interveniva quando trattavasi di abbattere un monumento sepolcrale o di cavarne e trasferirne le reliquie, le ossa, punto non s'ingeriva dello introdurvele *(inferre)*; toccava a chi si credeva offeso nelle sue ragioni muoverne azione innanzi al pretore. Di grave carico però sarebbe tornato alla famiglia nel cui privato nome stava il monumento, conoscere se al numero dei fedeli veramente avesse appartenuto il defunto: onde alla cura di sincerarlo dovè chiamarsi il vescovo o altro ministro della chiesa, che raccoglieva appunto le elemosine per la tumulazione dei suoi poverelli; cura che venne a stendersi su tutto quanto il monumento sepolcrale allorchè di quello, o in vita o morte, facevasi oblazione (come da Evelpio) alla chiesa e veramente diveniva comune a tutti i fedeli. Certo la chiesa, collegio illecito, non avrà potuto di fronte alla legge asserirvi sopra un proprio e vero diritto; ma serbando a quello l'antico nome privato e civile, allontanava da sè pericoli di molestia, onde non solo per gratitudine ma per fine ancora di sicurezza è da credere che sotto l'antico privato nome si custodissero in Roma tanti mai cemeteri che con l'andar del tempo erano divenuti comuni. Anzi non solamente per la cura che papa Zeffirino gliene affidò, ma perchè meglio fosse difeso da un privato nome, crederei che volesse intitolato da Callisto quel primo cemetero comune che sappiamo edificato dalla chiesa romana. E non è da tacere che alla fin dei fatti tornava di pubblica utilità che i cristiani avessero luoghi ov'essere tumulati, facoltà la quale servendo ad un bisogno, ad una necessità naturale « in facto potius quam in jure consistit »; e dall'altro lato, avere dei *luoghi religiosi*, epperò fuori di commercio, per seppellirvi cadaveri poteva sì accattar favore, ma non crescere forza alla chiesa cristiana (1). Così quando agli Imperatori piacque tollerare i cri-

(1) Del diritto romano intorno ai sepolcri ved. *Digest.* XI, 7, e specialmente le leggi di n.° 1, 10, 14, 43, *Cod.* III, 44. Non le ignora il De' Rossi, come si ha da quanto già disse nel suo Bullettino di Archeologia cristiana del mese di apri-

stiani, poterono rispettarne i cemeteri senza offendere il giure; e quando a Valeriano parve non rispettarli, ciò fu più presto per impedire che vi si recassero *(adire)* per tenervi quelle adunanze che non potevano altrimenti tenere in città, e non già per turbare la pace dei morti che non fan paura, nè per cessare la religiosità del luogo indotta dalla immissione dei cadaveri. A Galerio figlio snaturato di lui parve opportuno invece restituirli ai vescovi per acquistar grazia, (e ne avea bisogno) appresso i cristiani e per quelle medesime ragioni che già ne avevano fatta tollerare l'amministrazione, tra le quali, se vuolsi, altresì la cura che si pigliavano acciò sepoltura avessero i poco abbienti, i *tenuiores*, ma senza guardare troppo per la sottile se un tal diritto potesse competere al corpo dei cristiani, alla chiesa. Pur troppo però tornarono a guardarvi in seguito i principi persecutori, che temevano ed aborrivano massime come corpo i cristiani, la chiesa: il che non sembra avrebbono potuto osare, se legalmente e non per semplice tolleranza edificii sacri e cemeteri tenuto e avuto avesse la chiesa.

(C. II.) Avvenne appunto che nella ultima generale e più sterminatrice persecuzione Dioclezianea tutti si volessero dati alle fiamme i libri delle chiese, e che l'archivio ancora della romana andasse perduto; ondechè niuno pervenne a noi dei documenti intorno ai cemeteri di Roma che veramente spetti alla età medesima delle persecuzioni, e rari se ne incontrano cenni negli antichi autori ecclesiastici. Restava adunque che il nuovo autore della Roma sotterranea si facesse a spigolarne le notizie nei martirologii, nei calendarii, negli atti e nelle vite dei martiri e dei pontefici, infine nelle topografie, e che dall'esame di ciascuna in particolare di sì varie sorta di documenti, e dal raffronto, dalla concordia di tutte quante traesse i lumi necessari da portar l'opera a compimento. Lavoro di somma difficoltà e fatica, che richiedeva e vuole la diligenza più scrupolosa e squisito fiore di critica, ma così ben condotto dal cav. De'Rossi da doversi dire che questo secondo e il seguente capo delle « nozioni » in discorso basterebbono soli a collocarlo tra gli scrittori critici più eminenti della nostra età. E incominciando dal *martirologio romano* (o come dicono *geronimiano*), centone che

le 1864, e splendidamente tornò a proporre in detto Bullettino nel dicembre 1865, ove tocca appena della chiesa in veste di collegio funeraticio, numero che mi duole non aver letto prima di aver dettato queste brevi avvertenze sopra quanto dettò nell'Opera che si rivede.

è di martirologii ancora più antichi, egli vi seppe scorgere annotazioni che risalgono ai tempi di papa Milziade, che fiorì sotto Massenzio e forse ad Anterote (a. 236), ed inoltre due serie di papi (ma non iscevre di confusioni, errori e lacune), una delle quali va da S. Pietro a p. Marcello e l'altra a p. Cornelio o incirca: ond'egli col raffrontarne i varii testi a penna editi o inediti, adoperò a rimetterne al netto « gli antichissimi fasti della chiesa romana », ed il Martirologio quale a un bel circa fu riordinato da p. Milziade dopo la persecuzione di Diocleziano. Seguita un così detto *almanacco cristiano* composto nella età che corse tra i papi Milziade e Marco sotto Costantino, e pervenuto a noi in quella edizione dell'anno 354 che sedente p. Liberio illustrata fu con l'arte sua calligrafica da Furio Dionisio Filocalo (il quale eziandio vi aggiunse quel catalogo di pontefici che appellasi Liberiano), e chiude la serie di que' cataloghi e calendarii appellati Bucheriani dal primo dei moderni che li divulgò. Tra le altre e tutte preziose notizie contiene questo una tabella delle *depositiones episcoporum* dall'anno 254 in poi, da Lucio a Silvestro; ed altra tabella intitolata *depositio martyrum*, che non è un martirologio, ma il *Feriale* della chiesa romana, o il registro delle feste solenni non mobili e dei *natali* di que'papi e martiri che si celebravano sotto p. Milziade e primi suoi successori. Qui dunque, ma non sempre, si ha il nome de'cemeteri ove que' papi e martiri riposavano; talchè quando il *Feriale* del calendario e il *Martirologio* anzidetto parlano dei medesimi soggetti e si rispondono, tanto lume e sì autorevole n' esce ad illustrare la storia de'cemeteri di Roma, che da questi due soli, ed a buon dritto, primo si farà il De' Rossi a cavarne un indice da servire qual pietra di paragone a quanti altri ne incontreremo per via. Terzo documento di uguale autorità sarebbero i Carmi di papa Damaso successore di Liberio, se que'carmi non fossero periti. Ma sappiamo che Damaso suoleva volere incisi nei marmi collocati nei cemeteri gli elogi in versi, le epigrafi dei martiri, e pare anzi non manchi una qualche prova che ai giorni di Alcuino e sua scuola si raccogliessero alcune almeno di quelle epigrafi Damasiane che dagli stessi marmi avean trascritte i pellegrini. Dal secolo XVI in poi non più che sei di que'marmi eransi riconosciuti dai dotti; ma il De' Rossi, avvisate meglio le note caratteristiche della calligrafia Damasiana, seppe raccogliere le reliquie di non poche altre epigrafi di quel pontefice; e nel 1856, trovatone scritto il nome in fondo

al marmo, pose fuori di controversia quanto aveva già sospettato, cioè che autore della calligrafia Damasiana fu il sopra ricordato F. D. Filocalo.

Questi i più antichi e solenni documenti per la storia dei cemeteri. Ed altri non difettano che pur vi rechino lume, e sono 1.° le *Vite dei pontefici*, collezione più divulgata delle quali è il *Libro pontificale* di Anastasio Bibliotecario, il quale non dettò ma da libri più antichi raccolse quelle vite. E che difatti un libro pontificale esistesse sin dai primordii almeno del secolo VI lo dimostrano sì quel frammento di codice veronese e sì quell'altra recensione che ne fu compiuta circa il 530 ai tempi di papa Felice IV, di che il Bianchini (1), da preferirsi per la maggiore antichità al libro di Anastasio, che vuolsi altresì posporre all'altro *pontificale* che si ha nello stupendo codice della Capitolare di Lucca (n.° 420) per terminare come fa il testo primitivo nel 714 con la vita di Costantino papa, e così non esserne più recente. 2.° Gli *Atti dei martiri*; conciossiachè se pochi i sinceri che veramente muovano dalla età medesima delle persecuzioni, i posteriori allorchè antichi non riescono di lieve autorità, che anzi quegli *atti* ancora che non risalgono più in su del secolo VIII, malgrado gli errori nello indicare i siti ove riposano per appunto i martiri ed una qualche confusione in dire dei cemeteri, soccorrono di qualche lume nella ricerca dei monumenti chi gli adoperi con la critica necessaria. 3.° I *Martirologii* poi giovano anch'essi: ma, quando spettano alla famiglia dei *geronimiani*, uopo è ricondurli possibilmente al *romano* già rammentato. Dai geronimiani muove in parte ancora quello di Beda, ma in parte discende da altre fonti antiche ed anteriori al secolo VIII in che egli visse, onde si vuol tenere in conto; e in conto si dee tenere l'altro di Adone del secolo IX come fecero l'Usuardo ed i seguaci suoi, conciossiachè più ch'altro fondato sul celebre martirologio *romano piccolo* attribuito dal Sollerio ai primi anni del secolo VIII; bene inteso però, che nell'usarne per la storia della Roma sotterranea siano trattati con mano critica. 4.° Infine i *Libri liturgici* giovano in quanto se ne traggono i calendarii e segnatamente il romano, dei quali prezioso è quello del codice veronese compilato che fu circa i tempi di Leone il grande; imperocchè vi si vedono segnati con diligenza i luoghi e i cemeteri

(1) Ad Anastas. Praef., cap. 9, 15; e T. IV, p. LXIX.

ove riposono que'Santi che nomina, e concorda col *Feriale* ricordato più sopra; notizie che sembrano avere altresì fornito i calendarii denominati *Gregoriani*. E non è da tacere che i così detti *calendarii della chiesa romana* pubblicati dal Frontone e dal Martene come antichissimi, se non i cemeteri stessi, indicano la via e di tal guisa il sito dei cemeteri: onde il consultarli non è fuori del proposito.

Dei documenti sin qui discorsi, ancorchè di forma meno eletta, si giovò pure il Bosio per fondamento della sua Roma sotterranea. A lui però mancarono documenti di topografia cristiana che gli additassero per ordine la serie e la postura dei cemeteri e delle basiliche lungo le vie suburbane di Roma, di che or entra a dire il De'Rossi. È noto che le descrizioni, i cataloghi de'monumenti di Roma pagana muovono tutti da un fonte solo, la cui forma infin d'antico si bipartisce nella « *Notitia regionum* e nel *Curiosum urbis Romae* ». Ora è da sapersi come all'Almanacco cristiano che si disse pubblicato nell'anno 354 è dovuto il testo migliore della « *Notitia regionum* », la quale se non dà (come non dà il *Curiosum*) verun cenno di monumenti cristiani, vedesi qui seguitata dalle già ricordate e disgiunte *depositiones* de' papi e dei martiri solenni documenti storici e in parte ancor topografici dei cemeteri e delle basiliche in discorso. Anche l'Almanacco dell'anno 449 da Polemeo Silvio dedicato ad Eucherio vescovo di Lione (1), e il codice siriaco della Vaticana pubblicato dal Mai, che contiene l'opera di Zacaria retore e dipoi vescovo nell'Armenia, fiorito intorno all'anno 540, ove si danno a Roma XXIV chiese, e sepolcreti o sepolcri (chi lo indovina?) in numero di V mila! (2) vagamente accennano il proposito di riconnettere alla notizia dei monumenti di Roma le memorie cristiane: ma se non da questi, da altri non meno antichi documenti doverono essere soccorsi all'uopo i più tardi compilatori. Infatti nel codice Vaticano 3851 sta una *Notitia regionum*, copiata per quel che sembra dall'antico allorchè pontificava Urbano II (anno 1088), ove tra il paragrafo *de viis* ed i *Breviaria* si legge intercalato un paragrafo nuovo ed inedito, intitolato « *Coemeteria urbis Romae* », pubblicato adesso dal nostro autore come prezioso, nel quale sono enumerati XVI cemeteri con la indicazione esatta dei nomi, e dei siti; catalogo però non completo, conciossia-

(1) MOMMSEN, in Dissertazioni della Accademia di Sassonia, Tom. III, pag. 270.
(2) Script. vet., Tom. X, pag. XII-XIV.

chè in un codice della capitolare di Lucca, rammentato dal Fiorentini nelle sue note al celebre Martirologio romano geronimiano (pagine 942 e 1042), oggidì smarrito, se ne noverassero XXI per la città di Roma; e neppur questi son tutti. Ma se incompleto è quel catalogo del codice vaticano, tanto però in que' XVI concorda coi migliori documenti storici, liturgici, topografici, da doverlo credere antico o non più tardo del secolo VI e autorevolissimo a segno da far voti che un qualche testo a penna ce lo renda nella sua integrità. Alla fine del secolo VI o agli anni primi del VII, insomma al pontificato di Gregorio Magno, spetta altresì quel documento insigne per topografico valore che è il papiro di Monza, ossia l'*Indice degli olii* tratti dall'Ab. Giovanni dalle lampadi che ardevano dinanzi ai sepolcri de'martiri di Roma e recati a Teodolinda regina: indice che se non reca i nomi dei cemeteri, reca però quelli dei martiri e dei pontefici più illustri giusta il succedersi che fanno topograficamente l'uno dopo l'altro i loro sepolcri; e se mi togli che vi si veggono saltate le vie Portuense, Latina, Lavicana, Flaminia, può dirsi che ci esibisce un itinerario del suburbio romano da confrontare utilmente con parecchi altri itinerarii che han veduto la luce.

Di questi itinerarii, di queste topografie, prima a venire in luce, e tardi conosciuta dal Bosio, quella si fu di Guglielmo da Malmesbury nelle sue « *Gesta Regum Anglorum* », che novera le porte, le vie, i sepolcri dei santi di Roma, il cui miglior testo fu pubblicato in Londra nel 1840. Comparve di poi per cura del Mabillon altra topografia che si ha nel Codice del Monastero di Einsiedlen che di recente crebbe assai di valore per la ristampa fattane dall'Haenel a guisa di *facsimile*. Nè tardò molto che l'Eckart mandò fuori nel 1729 una terza topografia, intitolata « *De locis sanctis martyrum quae sunt foris civitatis Romae* », da lui trovata in un codice di Wurzburg, ma che rimase ignota agli scrittori delle catacombe romane. E finalmente pei tipi del monastero di S. Emmeramo tratte da codici di Salisburgo; e come appendice alle opere di Alcuino furono divulgate altre due topografie, la prima delle quali porta il titolo « *Notitia ecclesiarum Urbis Romae* », falso perchè, salva una sola, sono tutte estramurane le noverate chiese; e l'altra « *De locis sanctis martyrum quae sunt foris civitatis Romae* », titolo inesatto, perchè qui vengono altresì noverate le chiese della città; la quale topografia ragguaglia e forse ancora fu fonte dell'al-

tra che si disse pubblicata dall'Eckart. Or queste due topografie salisburgensi apparvero al De'Rossi di tanto rilievo, che corse in Salisburgo a ricercarne il testo, dove non le rinvenne; ma in seguito le ritrovò nella I. Biblioteca di Vienna, e con la giunta di note critiche le riprodusse a guisa di *facsimile* a pagine 138–143 di questo volume. E infatti, dei due opuscoli salisburgensi il primo, del quale sventuratamente è unico il testo, merita preferenza sovra ogni altra delle topografie ricordate; conciossiachè quel rammentarvisi come restauratore di chiese il solo papa Onorio I dà ragione di ritenerlo scritto sotto il pontificato di lui (anno 625–638), e inoltre si dimostra parto di un pio pellegrino, il quale ci descrive il suo itinerario nel modo appunto come lo fece, e non di rado per vie traverse, pigliando sulla faccia dei luoghi i suoi ricordi, che perciò riescono esatti; massime se d'un qualche errore che vi s'incontra diasi col De'Rossi la colpa ai postillatori e correttori di lui. L'altro però de'due opuscoli salisburgensi, per quanto ragguaglia all'altro virtzburgense, più che itinerario potrebbe dirsi notizia di reliquie e di luoghi santi; sennonchè nell'indicare questi e quelle procede per linee di vie, e ne rileva con esattezza topografica la loro vicinanza o distanza. Sembra eziandio per una postilla che dicesi cavata « *de Libro* » essere epitome di un *liber de Locis etc.* » non pervenuto a noi, scritto pur esso al tempo di Onorio I o pochi anni dopo. Ma se il primo degli opuscoli salisburgensi vuole preporsi a ogni altra topografia, l'altro dee cedere il posto a quella malmesburiense, perchè mentre da un lato ancor essa muove da un testo del secolo VII, ci dà per l'altro un indice delle porte e delle ceneri dei santi di Roma tanto bene ordinato, e i gruppi topografici tanto meglio rappresentati e distinti, da doversi anteporre nell'uso alla epitome del Libro « *de locis* » che si ha nel secondo opuscolo salisburgense, da collocarsi come terzo in merito tra le topografie di che si ragiona. Ultima poi nel merito come per la età vuolsi avere la Einsiedliense, la quale si ritiene come topografia non tanto perchè alle inscrizioni raccolte nel testo dell'opera vedonsi intercalati varii cenni topografici, ma perchè lì in calce seguita una propria e vera topografia, che sembra al De'Rossi tratta da una carta topografica di Roma, forse non anteriore a quella fatta da Carlo Magno incidere per suo uso, e da esemplare imperfetto. Nè perciò manca di valore; la sola essendo che additi (non sempre senza confusione ed errore) se i monumenti stanno alla destra o

alla sinistra della via che nomina, e i cenni topografici che precedono o concordano o dan lume agli altri documenti sin'ora discorsi. Documenti che se non vanno scevri di confusione, di errori, sono però fedeli, sinceri, concordi nelle loro testimonianze, la veracità delle quali è comprovata dai monumenti che tornarono in luce. A queste quattro topografie, per non mancare di scrupolosa diligenza, aggiungesi dal De'Rossi che nella vita di papa Adriano, il quale pontificò sul fine del secolo VIII e ne'primi anni del IX, leggesi disposto in gruppi topografici il novero delle chiese suburbane e dei cemeteri da quel pontefice restaurati: talchè ne vien fuori come una quinta topografia cemeteriale, dopo la quale uscì per ultima, e a quanto pare sul cadere del secolo X, nell'opera intitolata *Mirabilia urbis Romae* quella che vi si ha nel paragrafo *de coemeteriis*. De'*Mirabilia* Carlo Boeck, scrittore Belga ora defunto, disse averne veduto il primitivo e integro testo a penna col nome dell'autore *Gregorius Magister*. Che in origine l'autor suo vi ponesse un po'di ordine topografico si scorge da quella parte che ne fu meno alterata da mille e mille raffazzonatori; i quali poi traviarono, salvo il Bosio, quanti mai scrittori, rinate le buone lettere, tennero dietro a que'raffazzonamenti senza investigare da se medesimi le catacombe di Roma.

Quanto sicura e fidata scorta per la ricerca della antica necropoli cristiana di Roma avessero da riuscire documenti sì preziosi e sì varii per età, per indole, per merito intendesi facilmente: restava che squisita arte critica dirigesse la mente e la mano di chi pigliasse a disporli, a giovarsene; nè l'arte fallir poteva al cav. De' Rossi, il quale tanto acume, tanta industria aveva posta nel ricercare, rinvenire ed apprezzare que'documenti. Ponendo pertanto a capo quel catalogo dei soli XVI cemeteri che si vide essere penetrato il primo nella antica « *Notitia regionum* », vuol egli e adopera che sia supplito coi documenti topografici più antichi e certi, affinchè si giunga a conoscere quali fossero i principali almeno dei cemeteri lunghesso le vie suburbane; ai martirologii, agli atti dei Martiri, de'Santi domanderà dipoi quali ne giacciano in questo o in quel cemetero, ed ai topografi quale sia per appunto il sito del cemetero, la cripta, ove fu deposto l'uno o l'altro santo o martire illustre. Tale è il metodo del nostro A. nel trattare i documenti surriferiti, dai quali, giusta la lezione migliore dei loro testi posta a raffronto per ordine di me-

rito e con la giunta di sobrie annotazioni, si hanno le originali notizie a noi tramandate nelle otto colonne di quella Tavola, che da pag. 175 va a pag. 183 del volume, onde si fa palese che malgrado alcune divergenze e non pochi errori, concordano nella sostanza que'documenti; divergenze ed errori da sincerare alla prova degli scavi, nella quale vediamo adesso con quanta solerzia adoperi il sommo archeologo.

Fu già avvertito che i siti ove giacquero martiri illustri e santi pontefici chiamansi *cripte*, dal cav. De' Rossi qualificate di *storiche* per divenir che fecero santuarii celebrati nella età della pace, ancorchè già fosse abbandonato l'uso di seppellire nei cemeteri sotterranei. Considerando adunque come papa Damaso rivolgesse a quelle le pietose sue cure, e non solo con decorarle di marmi e d'inscrizioni, ma col restaurarle ancora ed agevolarne l'accesso aprendo nuove ed ampie scale per discendervi, e inoltre lucernarii che aria e luce somministrassero ai devoti visitatori, il De'Rossi ne inferì doversi ricercare le cripte storiche là dove in maggior copia apparissero macerie e ingombri di ruinati edifizi, e che da quelle cripte sarebbesi ottenuto il frutto migliore della Roma sotterranea, com'era già avvenuto a chi per sorte s'imbattè a scavare in que'siti, e a lui medesimo che nel 1849 a bella posta vi si era indrizzato. Nè questo solo il segno che guidi alle cripte storiche; frammenti di caratteri Damasiani o sopra o sottoterra; dipinti o musaici di stile bizantino del V.° o dei seguenti secoli, incontrati negli ambulacri o nelle cripte, conducono parimenti a un qualche sepolcro illustre, ed altrettanto fanno i nomi che ivi, o nel vestibolo o nella porta, graffiti furono dagli antichi visitatori, i quali suolevano aggiungervi parole di venerazione o di preghiera, o come dicono gli archeologi *proscinemi*, da doversi distinguere accuratamente dai nomi, dalle epigrafi, dai simboli che sovra i loculi o sulle pareti suolevansi scrivere dai congiunti, dagli amici e perfino dai fossori che avevano depositato il defunto, e che potrebbero condurre a rinvenire o il sepolcro o il nome o la data della morte di un qualche martire. E vuolsi tener distinta anche una terza serie di nomi costantemente seguitati dalla sigla PB o PRB, che segna qualità di prete, e raramente vi s'incontra nome di laico: soccorre o nelle mense, o nelle nicchie e sotto dipinti ove acconciamente poterono erigersi altari, epperò sembrano di preti che vi celebrarono il sacrifizio divino. I nomi in

siffatte guise graffiti si ravvisano non posteriori dei secoli VIII e IX, epperò inducono a credere che per infino a quelli e non più oltre durasse l'uso di que'santuarii.

(C. III.) Ma come sursero, come si ampliarono come in onore crebbero e in celebrità, come finalmente e perchè vennero abbandonati i cemeteri suburbani di Roma? Che non surgessero tutti quanti in una età medesima, ma con l'andare del tempo e col distendersi del cristianesimo se ne ampliasse il numero e la vastità, facilmente intendesi. Ma per ciò appunto e prima d'esporre le vicende di ciascuno in particolare, tornava necessario al De'Rossi accennare per le generali, quali de'cemeteri di che pervenne a noi la notizia fossero già annunziati spettare ai primi tempi del cristianesimo, quali ai seguenti; dire dei segni, degli argomenti validi per assegnarli all'una o l'altra età, e così fissarne la cronologia. Incominciando adunque dal proporre il quesito: « Se a Roma veramente esistono cemeteri e sepolcri della età apostolica » egli ricorda come le memorie antiche, le autorità raccolte dal Bosio riferiscano alla età apostolica: nella via Cornelia il cemetero di San Pietro al Vaticano; nella Aurelia quel di Lucina, ove riposarono Processo e Martiniano da quell'Apostolo battezzati; nella Ostiense l'altro pur detto di Lucina, ove si giacque San Paolo; nella Ardeatina quello di Domitilla, che vi seppellì Nereo, Achilleo e Petronilla, discepoli anch'essi di San Pietro; nell'Appia le catacombe e forse ancora il cemetero di Callisto, se, come pare, ricevè il primo suo nome da una Lucina Seniore; nella Salaria quel di Priscilla, proprio che fu dei Pudenti convertiti dagli Apostoli, e l'altro che appellasi Ostriano e nel quale dicesi suolesse battezzare San Pietro. E queste memorie il De'Rossi ha per sincere, per la non inferma cagione che in quanti dei cemeteri predetti è tuttavia possibile di portar gli occhi, scorgonsi gl' incunabuli degl' ipogei di forma cristiana, dell'arte cristiana, della epigrafia cristiana, in un con nomi, memorie e date della imperiale età de' Flavii e di Traiano. Così del cemetero sulla Ostiense ove riposò San Paolo, per le ruine e gl' interramenti or malagevole a praticarsi, uscirono tra le altre due inscrizioni con data consolare degli anni 107 e 110 dell'Era nostra: il cemetero sulla Ardeatina, detto da Domitilla, nome oggi autenticato ancora da una lapide a lei contemporanea del primo secolo, nelle più antiche parti di sua regione cresciuta poi in immenso, si dimostra anteriore ad ogni sistema di escavazione

cemeteriale e di arte decorativa cristiana. Ornati a rilievo di finissimo stucco, affreschi elegantissimi alla pompeiana che ne decorano il cubicolo principale e la scala maggiore che ne fu ritrovata nel 1860 e alla quale accedesi per porta fregiata di belle cornici in terra cotta; niun loculo in quel cubicolo contro l'uso cemeteriale, ma in origine un solo nicchione con arcosoli per collocarvi sarcofagi, come altresì non loculi ma nicchioni hanno gli ambulacri a'quali giungesi per la scala anzidetta; infine niun segno di cristianità nelle scene ivi dipinte, se mi togli il pastor buono che vi è raffigurato, dichiarano la somma antichità di queste primitive cripte del cemetero di Domitilla da riferirsi ai dì migliori dell'arte pagana (1).

Del cemetero di Callisto sull'Appia e delle cripte di Lucina che ci stan dentro sarà detto largamente in seguito; ma delle catacombe a San Sebastiano che vengon prossime per quella via, rileva il De' Rossi che la cripta ove per qualche tempo si tennero celati i corpi dei due SS. Apostoli ti si presenta più presto come una grotta da nascondere che non qual vero ipogeo: singolare è però la forma di quella cripta non escavata, ancorchè ampia, nel tufo, ma edificata e fiancheggiata da arcosolii atti a ricevere arche di marmo e adorni di stucchi colorati, dissimili nei loro avanzi dalle decorazioni de'cubicoli cemeteriali e che si accostano invece a quelle dei colombarii e degli ipogei pagani; segno evidentissimo di arte che non seppe ancora farsi cristiana. Anche del cemetero di Priscilla presso la Salaria nuova quella regione che ha nel centro la così detta *cappella greca*, e dove furono depositati i primi Pudenti ed altri martiri insigni, spetta evidentemente alla età classica per l'ottimo stile degli affreschi, per le dipinte scene quasi affatto estranee al consueto ciclo cristiano; per gli stucchi finissimi, per la sua costruzione a grandi nicchie arcuate per contenere sarcofagi e non per aprirvi loculi; per le inscrizioni che se miniate su tegole recano semplicemente il nome del defunto e al più un *pax tecum* o il simbolo dell'àncora, e se scolpite in pietra si ammirano per la bellezza dei caratteri. Finalmente anche il cemetero Ostriano (o *ad nymphas*) nel quale è detto che battezzò San Pietro ed ebbe cattedra episcopale (il cui vero sito dietro breve cenno negli atti di Papa

(1) Intorno a questo magnifico cemetero, vedi De' Rossi G. B., *Bullettino archeologico* dei mesi di marzo, maggio, giugno e decembre 1865.

Liberio e con l'arte critica più squisita seppe il De'Rossi rintracciare nella vasta necropoli che si domanda da Santa Agnese), non sembra potersi negare ai primordii del cristianesimo in grazia dei consueti segni di classica antichità e soprattutto per la speciale epigrafia delle lapidi, che le più recano i *tre nomi*, e scritti nella forma antica, contro l'uso cemeteriale che dipoi prevalse nel correre della età imperiale.

Prossimi per età se non contemporanei ai testè detti cemeteri, e senza fallo esistenti nel II secolo, ognorachè dagli *Atti* vi si proclamano sepolti martiri di quel secolo, sono tra gli altri sull'Appia l'ipogèo di Pretestato, sulla Salaria quelli di Massimo e e dei Giordani; nel primo dei quali narrasi deposto Quirino che patì martirio o sotto Traiano o sotto Adriano, e nell'altro Santa Felicita coi figli spenti regnando M. Aurelio. Del cemetero di Pretestato non è da tacere che ha stanze magnifiche, decorate di classici affreschi, porte con frontespizi di bellissima opera laterizia non disformi da quelle degl'ipogei pagani e che non possono riferirsi se non se al buon tempo dell'arte. E non rechi meraviglia se questo di Pretestato, come quello di Domitilla ed altri cristiani ipogei avessero porte, frontespizi e aditi visibili a tutti; perchè nel primo e per la più parte almeno del II secolo questi sepolcri erano privati e acconci a ricevere non più che un discreto numero di defunti a beneplacito del possessore; onde non suscitavano verun sospetto nei magistrati, come avvenne poscia intorno alla metà del secolo III, allorchè cresciuti in immenso numero i cristiani apparvero più sempre come corpo o setta pericolosa allo stato, epperò doverono nascondere i loro luoghi di convegno ed i sepolcri sotterra ove si dilatarono in vastissimi cemeteri. Primo dei cristiani sepolcri che da privato doventasse comune ai fedeli e si slargasse a cemetero, quello si pare che nell'anno 197 papa Zeffirino affidò alle cure del suo arcidiacono dal quale nome pigliò di Callisto, ma che in origine potè portare l'altro di Lucina, ne'cui fondi fu costruito, come senza fallo comprese poi le cripte dell'ipogeo di una matrona del medesimo nome. La calma poco turbata goduta dalla chiesa dal principio infino alla metà del secolo III, quel dirsi da Tertulliano che i cristiani in Affrica avevano a cielo aperto aree da sepolture fa credere al cav. De' Rossi come altresì la chiesa di Roma provasse in que'giorni minor bisogno di tener nascosti i luoghi religiosi di sua pertinenza, principalissimo de'quali il cemetero fu di Cal-

listo, ognorachè da Zeffirino in poi ci si depositarono per lunga età le spoglie de'suoi successori. Dicemmo principalissimo, perchè averne avuti la romana Chiesa eziandio degli altri in comune, lo attesta il *Libro Pontificale* che nella vita di Fabiano papa, regnanti i Filippi fautori del cristianesimo, nota com'egli « multas fabricas per cemeteria fieri iussit », cioè oratorii o celle non dissimili da quelle che gli stessi pagani costruivano sulle aree dei loro sepolcri. Ma dopo la metà del secolo III le persecuzioni di Decio e di Valeriano avendo indotto timore che se quelle eransi portate soltanto sovra i sacri edifizi e le aree cemeteriali, altre potessero penetrare nei sotterranei a danno dei fedeli che vi cercavano refugio, se ne doverono chiudere gli aditi manifesti e procacciarne degli occulti. E le persecuzioni di Aureliano e massime di Diocleziano imperatori apparsi nei loro esordii tanto benevoli ai cristiani comprovarono la ragionevolezza di quelle cautele; la chiesa Romana avendo perduto sotto Diocleziano tutti quanti i luoghi di sua pertinenza, restituiti poscia da Massenzio a papa Milziade nell'anno 311 in che albeggiò la età della pace.

Ma quali e quanti può credersi che di que'tempi fossero i cemeteri amministrati dalla chiesa Romana? Rileva il De' Rossi dirsi nel Libro pontificale di papa Marcello o Marcellino, predecessore di Milziade sotto Massenzio, che egli « XXV *titulos* (parrocchie) *in urbe Roma constituit propter... et propter sepulturas martyrum* »: che come p. Dionisio successore di Sisto II martire (a. 259-268) aveva già affidato i cemeteri alla cura dei suoi sacerdoti; così nel secolo V le Basiliche cemeteriali dipendevano dai preti preposti ai titoli sopraddetti, ciascuno de'quali aveva un suo vicario o collega, talchè se l'uno celebrava in città poteva l'altro celebrare nel cemetero; epperò sembra che XXV fossero que'cemeteri, o almanco le distinte loro regioni; anzi XXVI ognorachè due inscrizioni uscite dall'uno e l'altro cemetero attestano che quello di Domitilla da un prete e l'altro di Callisto veniva amministrato dal papa medesimo. De'quali XXVI cemeteri maggiori, ossia comuni a tutti i fedeli avanti la era della pace, ma salvo correzione, dà il cav. De' Rossi uno specchio a p. 207, non senza porvi a riscontro anche i minori o vogliam dire gl'ipogei di alcuni martiri in particolare, disgiunti o ricongiunti ai maggiori che rimanesser poscia nella età della pace: cemeteri ed ipogei che sommano tutti insieme a quarantadue, e non si stendono oltre

al terzo miglio dalla città. Sennonchè stabilita da Costantino nell'anno 312 la pace della chiesa, anche i cemeteri in qualche guisa mutarono forma. Così in basiliche più o meno ampie si convertirono le celle o chiesuole delle aree primitive somiglianti alle celle che nelle aree dei loro sepolcri edificavano i pagani; questi per celebrarvi i loro convegni e conviti funebri, quelli le loro agape e le altre pietose funzioni; e in dette basiliche dopo Milziade, papa ultimo che fu deposto nel cemetero di Callisto, prescelsero avere la pace del sepolcro i papi di lui successori. Tali basiliche, parte dentro di sè ed in parte molto maggiore intorno a sè, riceverono numero grande di sepolture, epperò tolsero nome di cemeteriali, e posciachè venivano costrutte sovra sepolcri di martiri illustri, e per costruirle occorreva il taglio e spiano delle colline ne accadde la distruzione in parte almeno dei sottostanti cemeteri. Oltracciò il desiderio sommo di riposare accanto alle ossa dei martiri fu causa che loculi si moltiplicassero e nuove nicchie si incavassero presso le loro cripte con indebolirle e sciupio grandissimo degli affreschi e degli ornati cemeteriali. Papa Damaso tentò frenare codesto abuso, di rado e malvolentieri concedendo la facoltà di avervi sepoltura che ricusò perfino a sè stesso; ma, lui morto, continuò lo scempio; avvegnachè per tutto il secolo IV e i primi dieci anni del V tornasse tuttavia gradito aver la tomba in que'sotterranei, e dall'altro lato la chiesa, ormai costrutte basiliche cemeteriali, scemasse di vigilanza ne'sotterranei, alcune lapidi facendo fede che per avervi loculi i vogliosi, non alla chiesa, ma col danaro in mano, suolevano indirizzarsi ai fossori (scavatori) o ai discendenti dei fossori che gli avevano aperti.

Se le barbariche irruzioni di Alarico nel 410, di Genserico nel 455 recassero guasti ai cemeteri e alle basiliche cemeteriali mal si potrebbe dire; certo è che in quella tanta desolazione della città e confusione di cose cessò la cura dei cemeteri che più sempre caddero in balìa dei fossori, il collegio de'quali venne però a mancare in questo secolo V, dacchè circa la sua metà era svanito quasi del tutto il pio desiderio di esservi seppelliti, e da lì in poi non si ebbero in conto se non se di santuarii di martiri, venerati e restaurati che furono come già da papa Damaso e da qualche altro suo successore, anche da Simmaco al cadere appunto del V e al principiare del secolo VI. Sennonchè nell'anno 537 i Goti sotto Vitige assediando Roma recarono di grandi

guasti alle basiliche ed ai sepolcri dei martiri, ed altrettanto fecero sotto Totila; guasti ai quali Vigilio e Giovanni III papi cercarono riparare, ed anzi sembra al De' Rossi che per fatto di que'due pontefici le reliquie di alcuni martiri dai violati loro sepolcri sotterranei fossero trasferite sopra terra nelle basiliche estramurane. Si è detto estramurane perchè se nella età delle persecuzioni e contro il divieto delle leggi martiri si seppellirono entro città e qui furono venerati; nondimeno i pontefici rispettarono le leggi e si guardarono quanto più poterono dal toccare ai venerati luoghi ove riposavano i martiri, i santi. Ma quando la città per tante mai percosse fu in seguito mal ridotta; quando nella sua deserta campagna cadevano in ruina i monumenti ond'era fastosa; quando i Longobardi capitanati da re Astolfo ebbero devastati que'cemeteri nell'anno 756, Paolo I pontefice si trovò costretto ad aprire i sepolcri dei martiri più venerati ed illustri, e a distribuirne i corpi tra le varie chiese di Roma. Adriano I e Leone III coi restauri loro tentarono di reggere in piè tanto le basiliche, quanto le cripte de' martiri che tuttavia serbavano il sacro loro deposito: ma le ruine crescevano; onde Pasquale I nell'anno 817 volle trasferiti in Roma 2300 corpi di martiri; e in seguito Sergio II e Leone IV oprarono che molte carra di ossa di martiri si trasferissero dai cemeteri rovinati in Roma al Pantheon che a buon diritto pigliò nome di S. M. *ad Martyres*. Alla metà pertanto del secolo IX vuol riferirsi l'abbandono e l'oblio che incomincia a stendersi sui cemeteri: oblio che grado a grado addensa, ma non si fa assoluto se non col molto andare del tempo; ognorachè un pensiero e un qualche restauro ebbero ancora da Niccolò I; e di visite alle basiliche maggiori almanco e loro ipogei cenno s' incontra eziandio nei secoli XI e XII.

III. Queste sono le cose dal nostro autore discorse della Roma sotterranea in generale. Restava che prima di scendere a dire di ciascun cemetero in particolare si ragionasse altresì in generale della natura e qualità, ed escavazione del suolo non che della architettura dei cemeteri sotterranei, monumento insigne dell'arte cristiana; al quale ufficio, come già avvisammo dal bel principio, si prestò il sig. Michele fratello del cav. G. B. De' Rossi in quelle prime due delle tre dissertazioni che vengono in appendice a questo primo volume, ed alle quali coll' avanzar dell'opera tante ne seguiteranno, corredate di piante e disegni dei varii ceme-

teri in particolare, da potersi infine raccogliere in una sola carta o pianta la intera topografia della Roma sotterranea cristiana. Arduo lavoro e quasichè nuovo, non tentato nemmen dal Bosio e tanto più malagevole nei dì presenti dacchè le frane del terreno, l'avidità cieca di quanti nel corso degli ultimi due secoli andarono in cerca di antichità e la ignoranza degli scavatori di pozzolana sovvertirono in guisa il primitivo andamento e lo intreccio delle vie, le forme regolari di ogni sotterraneo e dei varii sovrapposti suoi piani, che solamente ad occhio attento ed esperto è dato il distinguere l'opera antica dal guasto moderno, e massime i passaggi veri da piano a piano, da galleria a galleria. Il che avvertito, vediamo quanto il sig. Michele ci dice intorno alle condizioni ed alla architettura in generale di que' cemeteri.

Se nelle così dette catacombe romane tutti oggidì consentono che i cristiani soli cercassero requie, non egualmente si può dire dismessa la opinione che la escavazione loro fosse opera dell'arte pagana per trarne arena; epperò, in origine arenarie fossero que'cemeteri; opinione venuta principalmente in voga dal vedersi come gli stessi Atti dei martiri e il Libro pontificale nello indicare il sito di alcuni usano le voci *in arenario, ad arenarium, cryptae arenariae.* Vero che il Bosio tacque in proposito, che il Buonarroti e il Boldetti non dubitarono di riferire a' fossori cristiani il meglio delle escavazioni cemeteriali e più specificatamente se ne pronunziarono il P. Lupi ed il Roestell; ma il solo P. Marchi, il quale ebbe più diligentemente esaminato, massime in quello di S. Agnese, la natura del suolo, e le rocce lo andamento dei cemeteri, conseguì la gloria d'impugnare francamente la vecchia opinione ed affermare essere le catacombe lavoro tutto dell'oro e della mano dei cristiani, i quali non pensarono affatto ad avvantaggiarsi nè delle arenarie nè delle latomie dei pagani, per l'ottima ragione che nelle arenarie o cave di pozzolana i cemeteri non si sarebbero retti in piè; e aprir sepolcri in cave di pietra tufacea avrebbe costato troppo danaro e fatica. Nondimeno, la vecchia opinione fondandosi sul libro pontificale e sugli Atti dei martiri, documenti di per sè gravissimi, al nostro sig. Michele parve necessario sincerare quali dei cemeteri riferiscansi ad arenarie dai documenti anzidetti; quanto dir poi si debba di quelli che alle arenarie non si rapportano e finalmente se sotto l'usato nome di arenarie debbasi sempre intendere cave di pozzolana.

E incominciando dall' esame dei documenti surriferiti egli avverte doversi innanzi tutto distinguere i cemeteri del vero suburbio di Roma, che non si stende al di là delle tre miglia, dai cemeteri delle vicine città suburbicarie; questi ultimi sì per la forma e sì per la esplicazione diversificando molto dài primi, ai quali soltanto si attribuisce il nome di catacombe romane; e procedendo poscia topograficamente, via per via, a dire dei varii cemeteri per que' documenti riferiti ad arenarie e da rammentarsi in seguito, rileva come sepolcri in *crypta arenaria* diconsi soli tre, *in arenario* cinque; non essendo da tenere in conto altri sepolcri che vengono indicati soltanto come prossimi (*juxta*) a un qualche arenario. Sì pochi adunque, tra tanti, essendo i cemeteri, i sepolcri che si dicon posti *in arenario*, *in crypta arenaria*, scende il sig. Michele a dire, dotto in geologia com' egli è, in quale altro suolo, in che mai rocce, scavati fossero tutti gli altri.

È noto come l'agro romano emergesse dal fondo di un immenso mare subappennino a causa di sollevamenti operati da vulcani sottomarini che lo sconvolsero da cima a fondo, lo frastagliarono, e sovrapposero ai nuclei marnosi e sabbiosi di sue colline più e più strati di lave e scorie dai vulcani in varii tempi eruttate. Prodotto principalissimo di queste fu il tufo, le cui specie sono tre: *tufo litoide* chiamasi quello che venne usato e si usa come pietra da fabbricare e dagli antichi detto *lapis ruber*, *saxum quadratum*: *tufo granulare*, ed è quello che ha infiniti gradi di coesione maggiore o minore; quando maggiore, epperò si accosta al tufo litoide, chiamasi dagli antichi *lapis tophaceus*, se terroso ed umido e servir possa per muri a secco e per le fondamenta piglia più propriamente nome di *tophus* ed anche di *lapis arenarius*, *bibulus*, *tophaceus*: finalmente *tufo friabile* è quello che dà buona pozzolana o cemento (e tale altresì chiamasi il granulare allorchè composto di materie aride, non terrose e atte a sciogliersi in minutissimi grani) e allora appellasi in generale *arena*; più specialmente *arena fossicia* o *puteolana* da Pozzuoli che la dava eccellente. Al tufo come prodotto dei vulcani accostasi il travertino, che quando ha forma di pietra calcare buona per fabbricare chiamasi *lapis tyburtinus*; ma quando formasi di detriti informi accozzati insieme piglia pur esso nome di *tophus* o meglio di *tophus scaber*, *lapis arenarius*, *tophaceus*. O vediamo adesso come queste nozioni geologiche aprano la via a sincerare se pagana o

cristiana la origine sia dei sotterranei cemeteri e delle *cripte*: voce questa che presso i latini non significa soltanto stanze di qualche ampiezza ma eziandio i cubicoli, gli ambulacri, e i cuniculi costrutti sotterra; ed altrettanto o voglian dire ogni qualunque sotterranea parte del cemetero significò eziandio presso i cristiani ancorchè l'adoperassero talvolta per significare in particolare o l'una o l'altra più nobile stanza. E posciachè havvi chi crede pagana la origine dei cemeteri, e che i cristiani s'avvantaggiassero delle abbandonate cave di pozzolana, vediamo se a cave tali rispondano almeno que' luoghi della Roma sotterranea che nei documenti appellansi *cryptae arenariae*. Tre sono questi, ed il più celebre egli è il sepolcro di S. Lorenzo presso la via Tiburtina nell'agro Verano sulla cui cripta venne da Costantino eretta una basilica al santo, non lungi dalla quale havvi altresì la cripta ove giacciono i santi Narciso e CC.: il sepolcro dei SS. Nereo ed Achilleo nel cemetero di Domitilla sulla Ardeatina: e finalmente quella di Tertullino sulla via Latina. Della cripta arenaria ove riposa Tertullino nulla può dirsi adesso, ignoto essendone il sito. Ma i grandi lavori di recente eseguiti attorno la basilica di San Lorenzo han messo in chiaro essere quel suolo di tufo terroso poco arido e men friabile e diverso affatto dalla pozzolana di che lì presso non s'incontra vena di conto. E nel cemetero di Domitilla, ove dormirono in pace i SS. Nereo ed Achilleo, le cui immense e profonde regioni investigate furono dal sig. Michele, non fu vista pozzolana di sorta. Il perchè vuolsi conchiudere che sotto il nome di *crypta arenaria*, i cristiani intendessero quelle incavate rocce che si accostano al tufo semilitoide, al sasso arenario; massime non mancando esempli da inferire che invece domandassero *cryptae arenarum* le cave di pozzolana. Non così peraltro quando i documenti in cinque luoghi parlano di martiri sepolti *in arenario*. Questa locuzione invero è talvolta inesatta; come ad esempio allorchè S. Cornelio dicesi deposto sull'Appia vicino al cemetero di Callisto *in arenario*; conciossiachè le cripte di San Cornelio vedansi aperte in uno strato di tufo assai diverso dalla pozzolana; ma egli è vero altresì che ad un livello più profondo incontrasi buona pozzolana; onde non *in arenario*, ma *supra* o *iuxta arenarium* avrebbe dovuto dirsi che dormì quel S. Pontefice. E più inesatta ancora questa locuzione si mostra allorchè i SS. quattro Coronati diconsi sepolti *in arenario* sulla via Labicana; traccia di

buona pozzolana non apparendo negli esplorati cemeteri cristiani di quella via. Sennonchè niun dubbio del soccorrere cave di pozzolana più o meno buona negli altri tre sepolcreti che *in arenario* si dicon posti da que' documenti. cioè dei SS. Ippolito e CC. sull'Appia, dei SS. Crisanto e Daria presso la Salaria nuova, di S. Crescenziano sulla medesima via; ma se ciò fosse come di regola o per eccezione si chiarirà soltanto chi pigli ad esaminare in quali strati, in quali rocce del suolo attorno Roma fossero scavati dai cristiani i loro cemeteri.

Che le marne, le ghiaie e in generale gli strati di sabbie non sieno per natura acconce all'opera de' sotterranei intendesi agevolmente. Sennonchè tra le ultime incontrasi talvolta un qualche strato di sabbia silicea compatta e tanto permeabile all' acqua da mantenere asciutto ogni cunicolo che vi sia praticato. Di siffatti sabbioni non se ne incontra in Roma se non se nei colli gianicolensi; e se di quelli non si giovò la industria pagana, se ne avvantaggiarono però i cristiani, scavandovi il cemetero di Ponziano sulla via Portuense. Nei travertini, utili per la industria del fabbricare, niun cemetero: uno però ve ne ha a più piani, quello di S. Valentino, negl' informi ammassi e tritumi di cotesta roccia (*tophus scaber*) inutile ad ogn' industria, e scavar la quale dovè riuscire duro e penoso molto ai fossori cristiani. Delle tre sopradette specie di tufo quella che appellasi *litoide* e dà pietra per fabbricare non si toccò; ma l' altra sua specie di *granulare*, in tutti i suoi varii gradi e segnatamente allorchè abbastanza compatta, terrosa ed umidiccia (*tophus arenarius?*) epperò inutile ad ogni industria, è per appunto e principalmente quella in che scavati furono i cemeteri. Anche nella terza specie di tufo e dalla quale può trarsi pozzolana (*arena fossicia*) soccorre un qualche cemetero; non però quando tufo siffatto presentasi di per sè sciolto come rena, ma sivveramente quando si tratti di roccia tufacea granulare arida che l' opera dell' uomo potrebbe ridurre in arena. Così le recenti esplorazioni confermarono quanto avean già detto il Bosio e i più schiariti indagatori dei precedenti secoli, che i cemeteri cristiani in generale vennero scavati in rocce o inutili o sfuggite alla industria degli antichi pagani. E difatti che i fossori cristiani dovessero ingegnarsi di evitare le arenarie pagane basterebbe a convincerlo la somma difficoltà, la quasi impossibilità di costruirvi cemeteri, e cemeteri a più piani, che aves-

sero solidità; e lo dimostrano per sovrappiù le forme architettoniche dei cemeteri, sobrie, regolari, anguste massime negli ambulacri, e adatte all' uopo; in mentre che diverse affatto ci si presentano quelle tanto più ampie e sfoggiate dei pagani nelle arenarie e lapidicine. E non è tampoco da tacere come in que'cemeteri che per eccezione furono costruiti in arenarie, vale a dire in quelli di S. Ermete, che ne è il tipo, di S. Saturnino e di Priscilla nella Salaria nuova, tutte si veggono scompigliate le consuete e sì regolari architettoniche forme cemeteriali; muri, pilastri, archi edificati per sostenere vôlte e pareti; interramenti e muri per separare il cemetero da ogni resto dell' arenaria; vestigie della ricerca fatta per trovare, di sotto a quella, roccia più conveniente agli usi di un cemetero; onde si fa più sempre manifesto che solamente o a caso o per eccezione, ed anche allora in minima parte, può l' uno o l' altro cemetero riferirsi alle arenarie pagane. Che poi la origine, il concetto, la forma del cemetero cristiano attribuir si debba al fossore cristiano, il quale seppe valersi all' uopo delle rocce inutili alle consuete industrie, e di questa sua gloria egli volesse tramandare ai posteri la notizia, fan fede que' più antichi dipinti o graffiti che rappresentano il fossore all' aria aperta con lo zappone in mano (*ascia*), e in atto di cominciare lo scavo, ognorachè *sub ascia* dagli antichi appellasi ogni lavoro vergine e nuovo: dipinti e graffiti da non confondere con altri nei quali vedesi il fossore in atto di aprire loculi nei cemeteri, perchè di età più tarda, quando crebbe la voga di scavar loculi nei cemeteri belli e formati.

Resta adesso a definire esattamente, il che sin ora non fu mai fatto, la postura e i limiti della Roma sotterranea cristiana, e quali fossero le norme e le leggi di sua escavazione. E prima di tutto è da ritenere che i cemeteri cristiani erano tutti quanti fuori della città, e falsa la opinione che gli rattacca alle chiese interne di Roma. Notissimi sono difatti i precetti del giure che in ogni tempo proibì sepolcri nelle città; precetti più volte rinnuovati e mantenuti in vigore anche dagl' imperatori Teodosio e Giustiniano dopo il trionfo del cristianesimo. Vero però che quel ripetersi del divieto dimostra come tanto dai pagani (nel Celiolo) quanto dai cristiani furtivamente si seppellì talora in città. Così nel Vico patrizio, in S. Pudenziana, nel maggio 1803 si rinvennero cinque cadaveri con in bocca spugna intrisa di sangue testi-

monianza di martirio; sull' Esquilino nella casa che fu di Santa Bibiana affermano gli *Atti* che furono sepolti dei martiri; e papa Urbano VIII ivi trovò sotto l' altare due urne profondamente sotterrate; e sappiamo altresì che i santi Giovanni e Paolo furono seppelliti sul Celio. Ma questi pochi e se altri privati sepolcri dai cristiani si nascosero in Roma, i cemeteri veri si hanno però tutti fuori di Roma, al di là non solo delle mura di Servio, ma pur di quelle d'Aureliano tra il primo e il terzo miglio dalla città; come di tutti quanti dicono i *Mirabilia*, e dell' uno o l' altro in particolare attestano i topografici documenti, ed oggidì confermano le loro frane: sennonchè negli *Atti* il novero delle miglia si stacca dalle mura ora di Servio ed ora d'Aureliano. Andrebbe per altro errato chi si facesse a credere tutta cemeteriale quella regione immensa che dal primo stendesi al terzo miglio intorno alla città, come se per via di sotterranei ambulacri le catacombe romane a guisa di laberinto si ricongiungessero in solo ed unico cemetero. Già il P. Marchi ebbe a ragione avvisato non essere le grandi vallate acconce a cemeteri, che dai cristiani invece si costruirono su colline, affinchè riuscissero sani ed asciutti sì pei cadaveri depositati e sì per quanti avessero da praticarvi; e il non avere tenuta ferma codesta regola nel cemetero di Castulo sulla via Lavicana dovè renderne l'uso malagevole in ogni tempo, ed ora è inaccessibile affatto. La qual regola, che papa Damaso raccomandò in quella sua inscrizione serbata nelle grotte vaticane, vedesi osservata anche nei cemeteri a più piani orizzontali esattamente posti l' un sovra all'altro, e dall' uno dei quali ordinariamente scendesi all' altro non per ambulacri a declivo, ma per gradinate. Formano in verità que' piani nel loro insieme, e intercalati ove così convenne da mezzanini, vaste e profonde regioni (1), ma non mai scendono, o ben di rado e per errore, così abbasso a valle che gli scoli, le infiltrazioni o peggio le polle d'acqua sì copiose nel suolo romano potessero danneggiarle: tanto i cristiani furono alieni dell' aprire comunicazioni tra cemetero e cemetero col penetrare sotto le valli che dividevangli, e che difatti non s' incontrano nè s' incontrarono dal nostro signor Michele in quella sua topografica escursione nei dintorni di Roma esposta a pag. 49 — 53 della sua dotta Appendice.

(1) Ved. Tav. XXXIV di questo primo volume.

Dai limiti ai cemeteri posti per la natura stessa de' luoghi, passiamo adesso a vedere quali ne segnasse la legge per servire al diritto di proprietà, ai bisogni della agricoltura, ed in quali misure geometriche dovessero contenersi i cristiani nel costruirli. È noto che presso ai Romani la illazione del cadavere rendeva *religioso* epperò non alienabile il luogo ov'era stato tumulato, il sepolcro. Parti costitutive del sepolcro erano il monumento, l'area su cui sorgeva e che lo circondava, il sottostante ipogèo: non di rado in quell'area erano edifici per la custodia e gli usi del monumento, e il sito per potervi abbrustolare i cadaveri. Al sepolcro così costituito potevano per volontà del testatore unirsi (*cedere*) come accessorii orti, giardini, campi, salceti, canneti da restar sempre al servizio di quello; ma non divenivano religiosi nè sottratti alla agricoltura, in mentre che *puro* o non tocco da qualunque mano doveva rimaner sempre il luogo del sepolcro come sopra descritto. Di tal guisa se più o meno ristrette suolevano essere le aree vere e proprie del sepolcro, amplissime riuscivano, chi le considerasse in un con quelle che vi accedevano (*adiectae*) per volontà dei testatori. E senza dire delle tante e sì varie misure che ne soccorrono nelle iscrizioni, una delle quali riferita dal Grutero parla di un' area di dieci iugeri d'agro *puro!* basti il ricordare come le forme di aree sì ampie vedansi rappresentate anche oggi in due marmi, uno dei quali, ed è in Firenze, fu illustrato dal Gori (1), l'altro in Urbino meno diligentemente pubblicato già dal Fabretti ed ora con dotta illustrazione riprodotto dal sig. Michele che tratta per calco dal marmo istesso, volle presente agli occhi de'suoi lettori (pag. 57) la forma e pianta dell'area in discorso non minore di iugeri dieci; nella qual pianta degno è di rilievo come in quella parte dell'*area adiecta* che corre lungo la via pubblica vengono segnati alcuni brevi spazi da potersi convertire in uso di sepolcri, al quale chiaro è per tanto che non era inutile nemmen l'area di quella sorta. Ai cristiani adunque, lungi dal tornar contrarii, ben si affacevano gli usi vigenti ed i precetti del giure; volevano restituiti i cadaveri alla terra e opportunissimi erano a ciò gl'ipogei; la inviolabilità dei sepolcri, il non potervisi tumulare se non quelli ai quali lo avesse conceduto il fondatore, il padrone, gli assicurava che là dentro ripo-

(1) Inscr. Etrus. I, pag. 459.

serebbero soltanto i fedeli e che tampoco non si turberebbero le pietose funzioni che in prò loro piacesse celebrare anche a cielo aperto, purchè non si uscisse dall'area propria del monumento; massime che nella apparenza e forma le funzioni anzidette poco si discostavano da quelle che si praticavano dagli stessi pagani. Vero che le aree proprie dei monumenti suolevano tenersi in limiti alcunchè ristretti; nulla però vietava ai facoltosi, e se ne vide esempli, lo ampliarli a loro piacere. Sotto queste aree non era pertanto malagevole il costruire un cemetero a più piani di qualche ampiezza e forse superiore ai bisogni de'primi cristiani. Ad ogni modo il marmo urbinate ci mostrò come non fosse dalla legge vietato il destinare ad uso di sepoltura uno o più punti ancora dell'area accessoria al monumento; il che dovette col tempo giovare ai cristiani desiderosi di dormire in pace coi fratelli non in separati ma sivveramente in sepolcreti comuni. Si disse col tempo, perchè non essere stati amplissimi i primitivi cemeteri cristiani, bastano a dimostrarlo alcune parti del cemetero di Callisto che in principio formarono altrettanti distinti e separati cemeteri minori; quello ad esempio ove giacquero i pontefici e che vedesi sottostare ad una primitiva mediocre e regolare area quadrilunga (Tavole XXXV-XL) evidentemente alterata in seguito; e l'altra che contiene le così dette cripte di Lucina, in varii tempi rabberciate, la quale a colpo d'occhio scorgesi (Tav. XXXII) avere in origine formato un ipogeo scavato nell'*area adiecta* di un insigne monumento dell'Appia, nel cui bel mezzo tuttavia rimane il rudere di quel monumento; l'area propria del quale di terren *puro* teneva certamente *in fronte* 100 piedi romani, quanti altresì ne tenne il sepolcro degli Scipioni; e a tenore della via che le sta dietro sembra si dilungasse per 50 piedi *nell'agro,* e per tal modo ragguagliava a mezzo iugero in tutto; e l'*area adiecta* ove scavaronsi quelle cripte con una *fronte* anch'essa di 100 piedi si distendeva in agro per 180 e non più: che i grandi cemeteri, di regola, non si formarono se non dopo, quando per via di cuniculi, di sotterranei ambulacri si potè e piacque ricongiungere in un solo e comun cemetero quanti ipogei cristiani erano già disseminati e sparsi in luoghi più o meno prossimi tra loro, come si vedrà viemeglio e più manifesto ora che esposta la prima parte e *generale* della Roma sotterranea cristiana, entrasi nella seconda e *speciale* di ciaschedun cemetero, che in questo I Volume dell'opera in-

comincia per dire del cemetero di Callisto o meglio delle cripte di Lucina racchiuse in quello: argomento che il cav. G. B. De' Rossi svolge in tre libri e il signor Michele di lui fratello in quella terza ed ultima dissertazione che viene in calce del volume anzidetto.

(*continua*) P. Capei.

Della vita di Andrea D'Oria, di F. D. Guerrazzi (Milano, Guigoni, 1864, volumi 2 in 8vo); *e di altri recenti scritti intorno quel grande Ammiraglio.*

I.

Il rimutamento delle sorti cui andò incontro la Repubblica Genovese nel secolo XVI, e la sua novella costituzione in forza delle leggi dell'*Unione*, del *Garibetto* e del 1576, la vita di Andrea D'Oria e di Gian Luigi Fiesco, nei quali si compendia tanta parte di storia delle cose liguri non solamente, ma e delle italiane, vennero da qualche tempo fornendo argomento di studio e discussione a parecchi ingegni elettissimi. I quali invero, colle dotte scritture mandate in luce, hanno fatta opera tanto più degna d'encomio, in quanto che quel periodo della storia di Genova, il quale si apre col 1528, era stato fino ad ora trattato con noncuranza, piuttosto che con profondità di dottrina, acume di critica e copia di documenti illustrato. Noncuranza, la quale, secondo opina il ch. Spinola (1), devesi riguardare come ingiusta; imperocchè tale periodo, se non offre le gloriose gesta del vetusto Comune, non è destituito però d'importanza, nè manca d'egregi fatti, e non si termina che colla fine della Repubblica medesima; la quale, per dirla colle parole del Botta, *periva feroce, animosa, sanguinosa, impaziente* (2).

Ora, fra le scritture testè accennate, vuole, a mio giudizio, e per più rispetti avere la preminenza la *Vita d'Andrea D'Oria* det-

(1) *La ristaurazione della Repubblica Ligure nel* 1814, pag. 2.
(2) *Storia d'Italia*, an. 1797.

tata dall' illustre Guerrazzi; il quale vi spendea meglio di sei anni in meditazioni e ricerche (1), e con gentile pensiero la intitolava *al popolo ligure, come pegno di fratellanza, testimonio di gratitudine per l' onesto ospizio, ed augurio certo che i popoli s'incammineranno d'ora in poi nel sentiero della libertà* (2). Oltrechè, siffatto lavoro dell' egregio autore deesi pure considerare come il primo anello di una collana biografica de' più insigni politici e capitani d' Italia vissuti negli ultimi quattro secoli (1450-1850). E già a questa del D'Oria egli mandò dietro la *Vita di Francesco Ferruccio;* ed apprendiamo che saranno nel novero le altre del Machiavelli, del Burlamacchi, del Carnesecchi, di Giovanni dalle Bande Nere, di Emanuele Filiberto, del Montecuccoli, d'Ambrogio Spinola e del tremendo Sampiero (3). « Lavoro degno di Plutarco, più fedele alla realtà storica, e mercè le circostanze del tempo e del paese, più utile per avventura dell' antico » (4).

Non potremmo che ripetere cose da gran pezza a tutti note, se ci studiassimo a commendare i pregi i più vari e peregrini del forbito dettato; nel quale, meglio assai che descritti, vengono da mano superiormente maestra ritratti uomini ed eventi. Onde il biografo dell' illustre scrittore giustamente afferma, « che se la prosa del Guerrazzi è sempre commendevolissima, cotesta dell' *Andrea Doria* è delle più belle ch' egli abbia scritte mai »; e « se Guerrazzi farà mai scuola, sì la farà con questa e con le altre opere storiche; nel resto sta solo; e non potrebbe essere diversamente » (5). Il brio che trasparisce in ogni pagina invoglia anche i più schivi alla lettura di quei volumi; cui non lievemente crescono merito le riflessioni profonde, i rilievi sottili, i motti arguti, gli attici sali, gli aneddoti i più svariati. Chè anzi di quest' ultimi ve ne ha copia soverchia; nè tutti a vero dire si affanno al proposito, o riescono degni ugualmente della storica gravità; sì piuttosto nocciono all' unità del concetto ed alla sobrietà della narrazione, donde avviene che di frequente, e per tratti non brevi, ci sviino. Nè a cotal fatta intramesse può valere

(1) Ved. Bosio, *F. D. Guerrazzi e le sue opere; studio storico-critico*; Livorno, Zecchini, 1865; pag. 336.

(2) Vol. I, pag. 3.

(3) Vol. II, pag. 252, 313. - Bosio, Op. cit., pag. 336.

(4) Bosio, pag. 320.

(5) Ivi, pag. 330.

gran che la ragione recata in mezzo dal ch. Autore; il quale, a nostro avviso, meglio che scusarsi del difetto, ha voluto con imitabile esempio riconoscerlo, e con bella lealtà confessarlo. « Narrando la vita di Andrea Doria (così egli), io comprendo ottimamente come possa parere a taluno, che, accennando così di volo i fatti generali entro cui si incastrano i gesti del nostro eroe, bastasse, e ce ne fosse di troppo, senza andare a discorrere quelli degli altri, e parrà bene; tuttavolta io non valgo a trattenermi di ricordare una opera di personaggio, da inclito genitore inclito discendente. Quando la virtù dalle radici si dirama per l'arbore, s'intende che sia nobiltà, e come un dì si procacciasse reverenza, e come oggi per le ragioni contrarie si procacci ludibrio dalle genti; nè il lettore m'invidii, se, affaticandomi in su questo doloroso deserto, che si chiama storia, qualora mi occorra una sorgente, mi ci fermi, per dare all'anima refrigerio » (1). Ma, quanto al doloroso deserto, l'onorevole Guerrazzi ci consenta l'osservazione, che tale non parrebbe al lettore, e più agevole tornerebbe a percorrersi, qualora la cronologia gliene venisse di mano in mano rischiarando il cammino. Il che per altro ben poche volte accade; onde noi recandoci in mano la *Vita del D'Oria*, ci troviamo pressochè sempre posti al bivio, o di rintracciare col sussidio d'altri storiografi le date de' fatti raccontati, o di non potere convenientemente estimare nè questi, nè le loro conseguenze, ovvero anche le deduzioni del ch. Autore.

« Se il D'Oria non fosse stato un grande capitano, dice il Guerrazzi, adesso io non istarei a dettarne la vita; ma affermo risoluto, che, scrivendo di lui, non penso e non ho pensato mai esporre i gesti di un grande cittadino » (2). Donde avviene che, nel ritrarcene il carattere, così scrive: « Gli arnesi per diventare personaggio supremo e liberatore della patria, anzi, redentore dell'Italia, egli possedè tutti; gli mancò il concetto..... A Genova basti che Andrea D'Oria fu tale uomo di cui ogni età potrebbe meritamente gloriarsi, siccome andarne altero qualunque lignaggio, ma non si dica Padre della Patria, nè restauratore della libertà: questa laude è dovuta a pochi, per lo più infelici nei magnanimi conati; i quali pagarono l'alto ardimento con la vita, e, dolore troppo più acerbo! con la lunga infamia dal secolo

(1) Vol. I, pag. 174.
(2) Vol. I, pag. 252.

servile imprecata alla loro memoria » (1). Giudizio invero più mite di quello non portassero di recente del D'Oria due suoi concittadini ed egregi scrittori. L'uno de' quali, il ch. Bernabò-Brea, gli contende sin anco la fama d'uomo di mare, per la ragione che non poche fra le vittorie onde s'accrebbe il rinomo d'Andrea, ei le dovette al valore de' suoi luogotenenti (2). Al che basti l'opporre: somma virtù di chi si travaglia intorno a guerresche imprese, quella essere di combinarle e supremamente dirigerle; nè mancarono di luogotenenti, sì ne ebbero molti ed espertissimi, Alessandro, Cesare e il primo Napoleone, cui la storia ed il mondo hanno giudicato grandi, anzi impareggiabili capitani. Tutto al contrario poi del Bernabò, l'esimio cav. Celesia, nelle sue *Memorie* sulla congiura del Fiesco, onde ci avverrà di toccare spesso nel corso della presente rassegna, concede replicatamente al D'Oria non che il vanto di « primo ammiraglio dell'età sua » (3), quello eziandio dell'essere « il più grande ammiraglio onde s'illustri l'Italia » (4). Indi prosegue: « Portò l'armi contro la patria per torla, si disse, alla devozione della Francia, ma egli fece atto necessario a sè stesso, nel sottrarre la Liguria a quel principe, di cui avea diserto le insegne (5). Che s'ei francheggiò la Repubblica dal giogo di Francia, i liberi ordinamenti per contro ne levò via, e la sottopose all'arbitrio di Cesare. Di Doge non volle il nome, chè ministro di Carlo in Italia e dominatore de' mari, non gli mettea conto avventurare la posta maggiore per conseguirne una da meno: sì, ebbe onori ed imperio di principe, e potè ciò che volle. Di levarsi a tiranno non gli consentì la magnanimità del suo cuore, e la tempra dei

(1) Vol. II, pag. 365.

(2) Bernabò-Brea, *Sulla congiura del conte Gio. Luigi Fieschi, documenti inediti raccolti e pubblicati*: Genova, Sambolino, 1863; pag. VIII.

(3) Celesia, *La congiura del conte Gian Luigi Fieschi, Memorie storiche del secolo XVI, cavate da documenti originali e inediti*; Genova, Sordo-Muti, 1865; pag. 308.

(4) Id. pag. 219.

(5) Questo concetto è levato di peso dall'*Oratione dimostrativa et persuasiva a tutto il popolo di Genova*, libello di cui ci avverrà di toccare più innanzi. Ivi, pag. 26: « Andrea Doria fece un atto necessario a sè stesso di cercar che la patria si togliesse dalle mani de' Francesi, essendosi anch'egli partito dal servizio del re lor signore ».

genovesi animi, non disposti al servaggio » (1). Il che fino a qual punto si debba e possa concedere, mi verrà fatto chiarire lungo il seguito di questa Memoria.

Lo scopo cui il Guerrazzi nel proprio scritto dirizza la mente, così viene da lui stesso accennato: « Con religioso studio purgare i personaggi dalle false accuse, come opporre loro le vere, correggendo del pari la malignità e la piaggeria antiche, e dispensando a ciascuno la debita lode o la meritata infamia » (2). Proposito nobilissimo e, che più monta, non raramente avvalorato dai fatti. Le autorità dei grandi nomi, se destituite di prova, a nulla fruttano: e però del Guicciardino gli vien detto: « Costui, che tristo era, misurava gli altri col suo passetto, e le sue conghietture il più delle volte sonano calunnie » (3): e del Brantôme scrive com'egli apparisca sempre intento a scemare la gloria, e sempre studioso di denigrare il nome d'Andrea (4). Notisi tuttavia che il Brantôme, per attestato dello stesso Guerrazzi, « in parecchi luoghi, parlando del D'Oria, afferma come tra i buoni ammiragli dello Imperatore, ottimo fosse Andrea, che da prima servì fedelmente il Re, ed in processo, con pari affetto, lo Imperatore, e forse meglio, però che male può tenere in suo dominio la Italia chi non imperi Genova e il mare » (5). Pure la passione di quando in quando fa velo anche al Guerrazzi: ed egli che la presente quasi la confessa con rara schiettezza, là dove accennato come il più degli uomini vuoi parlando o scrivendo adoperino due pesi e due misure, soggiunge: « ed io, senza pure accorgemene, forse come gli altri » (6).

Che il volere applicati i larghi principii dell'età nostra alle trascorse sia causa principalissima degli errori in che vediamo ben di frequente cadere storici gravi e riputati, sembra non doversi mettere in dubbio: ed io ho per fermo che siano da attribursi a questa ragione segnatamente alcuni men retti giudizi portati dal Guerrazzi intorno varie azioni del D'Oria, sempre che mi avvenga a leggere queste, che sono le ultime conclusioni del suo

(1) Celesia, pag. 308.
(2) Vol. I, pag. 23.
(3) Vol. I, pag. 160.
(4) Vol. I, pag. 326; Vol. II, pag. 272.
(5) Vol. I, pag. 160.
(6) Vol. I, pag. 198.

libro: « Ospite grato a Genova, non penso demeritare di lei, togliendo, giusta la mia estimativa, quello che ad Andrea Doria non si deve, e largamente consentendogli il dovuto. Troppo oggi i Liguri intendono libertà che sia, e sanno insegnare altrui com'essa consista principalmente, dentro, nello esercizio dei diritti civili comuni a tutti i cittadini, e fuori, nella potenza della Italia unita sotto un governo solo senza pure ombra di miscuglio di signoria straniera, perchè piglino in mala parte il niego che faccio di liberatore della Patria ad Andrea Doria, che Genova mise in mano all'aristocrazia, e nè manco a tutta, e la rese, se non serva, vassalla di Austria e di Spagna, per sovvenirle, pagato, a mantenere in servitù popoli e stati così italiani come fuori d'Italia » (1).

Questi poi i concetti del Guerrazzi intorno i diversi modi che ponno tenersi nel dettare le storie: « Ecci una setta, egli dice, ch' io chiamerò poetica, la quale presumerebbe che si avesse a dettare storia, come i maestri dell'antica Grecia conducevano le statue degli Dei con opere di scultura, voglio dire di bellezza perfettissima, senzachè vi apparissero nervo o vena, le quali rammentassero la complessione umana, imperciocchè ella dica: A che giova la sospettosa ricerca? A diffidare della virtù; e se il sospetto si converta in certezza, allora il danno diventa anco maggiore.... Cotesta forse è setta generosa, non prudente, imperciocchè lo ufficio della storia stia soprattutto nella giustizia, e poi frugando le azioni dei trapassati insegnare ai vivi quello di cui devono fidarsi, e quello dal quale devono maggiormente aborrire » (2). A tal fine è quindi mestieri esaminare se la fama che suona di un individuo, buona o rea, sia giusta od ingiusta; ponderare e discutere i giudizi dei contemporanei, e di chi venne dopo; e per quello spetta al D'Oria, considerare attentamente due cose: lo stato e la nazione cui appartengono gli storici che di lui fanno memoria. « I Genovesi, e per ordinario gli Spagnuoli, levano a cielo Andrea dove possono; dove no, o tacciono i fatti o gli alterano; tutto il contrario costumano i Francesi e i Fiorentini, i primi per astio di avere perduto la prevalenza su i mari dopo che gli ebbe abbandonati Andrea; i secondi per rancore che egli pigliasse parte a ridurli in servitù » (3).

(1) Vol. II, pag. 366.
(2) Vol. I, pag. 212.
(3) Vol. I, pag. 269.

Concetti aggiustatissimi, e consoni alla ragione delle cose; distinzioni opportune e di gran conto, senza frangere allo scoglio di quello scetticismo storico, a cui invece dirittamente ne condurrebbero le argomentazioni del Celesia. Il quale, appunto ai giorni di Carlo V e del D'Oria, vede uccisa la cronaca dalla stampa, la storia fatta poco meno che impossibile per le menzogne officiali, divenuta classica, cortigiana, prezzolata, scritta dai vincitori col sangue dei vinti, e i suoi giudizi vergati solo dalla ragione della spada. Nè ammette eccezione pei moderni, comecchè tutti intesi a correre sulle orme tracciate, senza darsi il carico di studiare nei pubblici archivi, o porre l'animo a vagliare con savia critica i casi narrati (1).

Ma tale scetticismo freddo, assoluto, se è agevole a consigliarsi in astratto, non pare altrettanto facile a seguirsi nella pratica. Del che è prova lo stesso Celesia: il quale, sposte le sue teoriche, e predicato doversi rifare la storia, mirabilmente si avvalora d'ogni testimonianza di storico, la quale giovi a deprimere Andrea, ovvero ad innalzare il suo Gian Luigi; benchè, a dirla schiettamente, gli storici favorevoli a quest' ultimo si riducano troppo spesso a vaghi accenni di *memorie degne di fede*, *vecchie cronache confuse e sparte memorie, memorie inedite*, e somiglianti (2). Vero è che l'egregio Autore di questo laconismo intende scusarsi adducendo: « Se dovessi allegare le fonti ove attinsi un convincimento che tanto discorda da quello dell'universale, e'mi converrebbe citare troppo lunga sequela di nomi » (3). Pure, quando si entra in dissidenza coll'universale, e *con onesta baldanza si ribella alla comune sentenza de'savi* (4), a noi pare che le frequenti e positive allegazioni assumano il carattere di una imprescindibile necessità. Vero è eziandio ch' egli annuncia di peregrine notizie averlo a dovizia fornito le nostre biblioteche private, gli scritti del sacro Collegio di Padova, gli Archivi di Parigi, di Madrid; e più ancora quelli di Genova, Firenze, Parma, Carrara e Massa, non che le pergamene e i codici già posseduti dal cardinale

(1) *Congiura*, pag. 10, 11.

(2) V. Bernabò-Brea, *Il ch. sig. cav. E. Celesia e i documenti inediti sulla Congiura del Fieschi*; Genova, 1865, pag. 16. – Celesia, *Congiura cc.*, pag. 75, 106, 117, 127, 211 ed altrove.

(3) *Congiura cc.*, pag. 15.

(4) Ivi.

Adriano Fieschi (1). Ma da sì ricca e tanto preziosa messe è pur anco a dolere gravemente che il Celesia traesse ben poca suppellettile di memorie, le quali già prima dell'opera sua non fossero conosciute e divulgate a stampa (2).

Del resto, noi dovremmo anzi desiderare che un poco di scetticismo avesse rattemperati i voli della poetica anima del Celesia; perocchè egli avrebbe allora posto giudiziosamente da banda certe storie intime, delle quali ben può dirsi che alla vera storia difettino i mezzi per fornircene con esattezza i ragguagli. Tali i particolari della elezione di Alessandro Farnese a cardinale, pei vezzi e le arti onde la sorella di lui ebbe sedotto Alessandro VI, se vero fosse quanto soggiunge lo stesso Celesia a proposito del polizzino con rara abilità da quella astuta femmina contraffatto; che cioè il Pontefice amò meglio tenere coperto l'inganno, che, svelandolo, mettere in chiaro le sue senili turpezze (3). Ma l'egregio storico, il quale anche con manifesto errore attribuisce alla accorta donna il nome di Clara, mentre per ogni cronaca va tristamente conosciuta e famosa con quello di Giulia Bella, dovea pure apprendere dal non sospetto Infessura che meglio delle tenere supplicazioni della Farnese potè sul cuore del Papa la cupidigia dell'oro; giacchè dai sette cardinali, creati in una con Alessandro, il Pontefice ebbe a cavare meglio di centomila ducati (4).

Della stessa natura inoltre dee ritenersi il colloquio seguìto in Roma fra Paolo III ed il Fieschi, intorno al comando delle galee

(1) *Congiura ec.*, 15-16. Erra inoltre il Celesia (pag. 16), scrivendo che il cardinale Adriano fu *l'ultimo della stirpe dei Conti di Lavagna del ramo di Savignone*. Costui discendeva da un ramo spurio dei Fieschi marchesi di Torriglia; e l'ultimo Fiesco del ramo di Savignone fu invece il conte Agostino, Grande di Corte e Cavaliere della SS. Annunziata, del quale tuttora vive una figlia, la marchesa Marzia vedova Balbi (Ved. BATTILANA, *Genealogie delle famiglie nobili di Genova*, Vol. III, pag. V, 7.)

(2) Vedansi specialmente: *La Congiura di Gio. Luigi Fiesco descritta da Lorenzo Cappelloni, ed illustrata con note e documenti da Agostino Olivieri;* Genova, 1858; - BERNABÒ-BREA, *Sulla Congiura del Conte G. L. Fieschi, ec.* - MUSETTINI, *Ricciarda Malaspina e Giulio Cibo*, nel volume II degli *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le Provincie Modenesi e Parmensi*, pag. 147-186; Modena, 1864.

(3) *Congiura ec.*, pag. 110.

(4) INFESSURA, *Vitae Rom. Pontif.*, apud MURATORI, S. R. I., vol. II, par. II, col. 1250; - ODORICI, *Genealogia della famiglia Farnese*, in continuazione del Litta, part. II, tav. VII.

pontificie, riferito col corredo di tante e sì minute circostanze, fino al dirci che il Papa, giunto a certo passo, *astutamente sorrise* (1). Tale infine la splendida difesa del Bonfadio, i cui argomenti si hanno però in buon dato desunti dalle note alle lettere dell'elegante storiografo, edite in Piacenza nel 1763; perocchè, mentre il Celesia conclude avervi fondamento a credere che la morte del Bonfadio avvenisse in segreto per opera della Corte di Roma e de' suoi officiali (2), una lettera scritta alla Repubblica da monsignor Giambattista Lomellini (1.° febbraio 1551) ne accerta che il Papa « restava grandemente scandalizzato di quella Signoria (*di Genova*)..., poichè in poco tempo li era stato fatto richiamo di tre o quattro casi essorbitanti, connumerando il primo del Bonfadio, il quale ancor che allegassi esser prete, senza darli tempo a provar questo l'havevan fatto morire » (3).

Nè da tal fatta appunti si può reputare immune l'opera del Guerrazzi. Nella quale manifestamente poetica si rivela l'orazione onde Caracosa madre d'Andrea, persuadendo al figliuolo restio la cessione di quella parte che gli spettava di signoria in Oneglia, esclama: *l'aquila dei Doria essere usa a lunghi voli, e forse quella cessione aprire ad Andrea il cammino per diventare signore di Genova intera* (4). Nè vero è che d'Oneglia i Doria usurpassero un

(1) *Congiura, ec.*, pag. 115.

(2) Id., pag. 303.

(3) Ber abò-Brea, *Il ch sig. cav. E. Celesia, ec.* pag. 8.

(4) Guerrazzi, vol. I, pag. 10. Questa orazione tiene evidentemente del narrato dal Cappelloni e dal Sigonio; i quali dicono che Andrea non volendo dapprima assentire alla vendita, encomiasse poi la madre perchè l'avesse effettuata; nè volesse accettare in seguito il denaro che all'oggetto di ricomprarla spontaneamente offrivangli i terrazzani. Ma il Pira, nella sua accurata Storia, dimostra che questa vendita non deve considerarsi come un avvenimento isolato, e racconta che i consignori della valle superiore d'Oneglia trovandosi in contingenza di alienare le rispettive loro porzioni, ne ottenero fino dal 19 novembre 1487 l'assentimento dal Duca di Milano, verso cui aveano contratta una soggezione personale. Questo assenso determinò poi i compagni della Valle inferiore a seguirne l'esempio; e così avvenne che tutti i partecipi di quella signoria, per atto rogato in Oneglia, nella casa medesima d'Andrea, dal notaio Michele Cotta, il dì 1° gennaio 1488, vendessero al capitano Gian Domenico D'Oria ciascuno la parte loro. Che poi la vendita non possa attribuirsi a pressione del detto capitano, come vorrebbe il Guerrazzi, ma fosse invece proposito deliberato di quei partecipi, ce ne assicura la determinazione già da essi presa alcun tempo innanzi di vendere quel dominio alla contessa di Tenda, Margherita Lascaris. Ved. Pira, *Storia d'Oneglia*, vol. I, pag. 227.

tempo il dominio (1); giacchè è certo per documenti che Nicolò e Federigo figliuoli di Babilano se l'ebbero per vendita dal Vescovo d'Albenga correndo il 1298 (2): nel modo stesso con cui Oberto D'Oria avea comperata in quel torno da Lanfranco Borbonino e dai conti di Ventimiglia la Signoria di Dolceacqua (3), e dall'Arcivescovo di Genova le terre e castella di San Remo e Ceriana (4). Nè migliore fondamento di storica attendibilità ponno avere le raccomandazioni che dal morente Giovanni Della Rovere si dicono *bisbigliate sommesso al D'Oria dentro l'orecchio*, nell'affidargli la tutela del figliuolo Francesco Maria, che fu poi duca d' Urbino (5); e i consigli dati più tardi alla Duchessa madre di quel fanciullo, per mandare a vuoto le trame del Cardinale di San Pietro (6).

II.

Detto delle prime armi del D' Oria, e specialmente com' ei si travagliasse alle difese di Rocca Guglielma, ove, oscuro milite ancora, ebbe le lodi del gran Consalvo, si fa il Guerrazzi a trattare delle fazioni da Andrea combattute in Corsica, agli stipendi dell' Ufficio di San Giorgio, dapprima sotto gli ordini di Niccolò d'Oria e poscia qual capitano generale. « Coloro, dice il ch. Autore, che hanno scritto dei gesti di Andrea D'Oria per adularlo vivo, e per piaggiare, morto, la famiglia di lui, scivolano assai lestamente sopra questa parte della sua vita, stringendosi a dire, che in breve tempo egli seppe con la sua virtù assettare le faccende scomposte dell' isola; ma la storia ricorda come Andrea vi si comportasse avaro e spietato » (7). Nè io starommi a scagionare intero Andrea di questo giudizio, e nol potrei sinceramente, volendolo; quantunque non al carattere dei genovesi *mercanti*, come vorrebbe il Guerrazzi, sieno esclusivamente da imputarsi codesti

(1) Guerrazzi, vol. I, pag. 205.

(2) Pira, vol. I, pag. 198.

(3) Rossi, *Storia di Dolceacqua*, pag. 63.

(4) *Liber Iurium Reip. Gen.*, vol. II, col. 331.

(5) Guerrazzi, vol. I, pag. 36. Anche al padre di Francesco il Celesia dà il titolo di Duca d'Urbino (pag. 52). Ma Giovanni della Rovere fu Prefetto di Roma, capitano generale delle armi della Santa Sede, signore di Sinigaglia e di altre venticinque terre e castella murate; non mai Duca d' Urbino. V. Passerini, *Famiglia Della Rovere*, in continuazione del Litta, tavola III.

(6) Guerrazzi, vol. I, pag. 55.

(7) Vol. I, pag. 58.

diportamenti. Ingiusti furono sempre i conquistatori verso de' popoli soggetti; e quel che è peggio, neppure oggidì, in tanto lume di civiltà, è mutato il sistema. Ma non possiamo assentire col Guerrazzi, laddove accennato come il re Luigi XII mandasse a Ranuccio della Rocca due uomini a posta per offerirgli l'ordine cavalleresco di San Michele, e buona provvisione, a patto che, deposte le armi, si riducesse a vivere in Francia, soggiunge: « Ora Andrea avendo considerato, che se la guerra terminava a quel modo, veniva a cessare la sua condotta coll' Uffizio, e certo perduti i premi della vittoria; finse credere falsa la commissione dei messi e le patenti regie, comecchè apparissero munite del suggello del re, e sotto pretesto di chiarire il vero ritenuti i messaggeri, mandò il suo cancelliere a Genova perchè maneggiasse a stornare il trattato, come di vero gli accadde » (1). Su questo punto giovi dunque consultare i documenti dello Archivio di San Giorgio; e innanzi tutto una lettera scritta da que' Protettori ad Andrea il dì 14 luglio del 1507, in risposta al messaggio recato dal suo cancelliere: « Quanto specta a lo salvo conducto, vi dichiamo a noi non essere mai stata fatta noticia de dicto salvo conducto... et propterea non ve è data alcuna noticia in ordine » (2). Dal che si deduce che il D' Oria non mandò a Genova per impedire i trattati, sibbene a ricevervi quelle istruzioni delle quali era affatto sprovveduto, e che pure faceangli mestieri, per adoperare saggiamente in così rilevante bisogna. Onde i Protettori, fornendogliele amplissime, lodano assai la diligenza e perspicacia di lui; e mentre gli commettono « che a franceisi venuti costì ghe debiati fare bona jhera (*ciera*), et tuti li piacieri et caresse oportune, talmente che de voi restino bene contenti e satisfatti » (3), concedono che Ranuccio possa entro otto giorni, se così gli piaccia, abbandonare, con due navi e con sei uomini che si avrà scelti a compagni, il suolo di Corsica.

Che poi Andrea, anzi di porre ostacoli al fine della impresa, nudrisse ardente desiderio di cessare la sua condotta, è fatto

(1) Vol. I, pag. 61. Altrove dice anche (pag. 229): « celebri sempre i Genovesi per anteporre l'utile privato al pubblico ». Al Guerrazzi opporremo il Guerrazzi: « Il senso patrio nel popolo genovese non venne mai meno » (pag. 249).

(2) *Litterarum Officii S. Georgii ab anno* 1507 *usque ad* 1510.

(3) Lettera citata del 14 luglio 1507.

chiaro dalla lettera che il dì 13 settembre dello stesso anno 1507 egli indirizzava all' Ufficio di San Giorgio, lamentando che la sua permanenza nell' isola recasse discapito a' suoi particolari interessi. La quale lettera noi ci teniamo a debito di pubblicare per esteso, come quella che riesce attissima a fornirci contezza dei diportamenti del D' Oria inverso Ranuccio, dacchè questi non volle risolversi a lasciare la Corsica (1).

(1) Siffatta lettera, tutta scritta di mano del D' Oria, si custodisce nell'Archivio di San Giorgio.

(*A tergo*) « Ali Magnifici et prestantissimi Signori de Santo Georgio, Signori mei observandissimi etc ».

(*Intus*) « Magnifici et prestantissimi Signori mey da poy chio scripsi ultimamente a V S. asay a suficientia per via de la Bastia, ho nova de diverse bande che fugiendo Renucio da certi nostri che lo seguitavano, el sia cascato de una ponta e factosi qualche danno a la persona, de modo chel fu portato via ligato atraverso de uno cavalo; e pensandomi chel sera necessitado a stare fermo parechy jorni in qualche grota, ho ordinato nova compagnia e magiore a sua persecucione. Io non me alargo che se li homini del paese farano suo debito chel potria pervenire a mane lhoro. La magior parte de li homini chi restavano in sua compagnia me hanno facto dire chi de volersi inbarcare e chi di volermi asegurare de essere fideli per lo tempo da venire. Io li ho concesso che possano securamente venire a parlare cum mi, se venirano como credo mi darò loco di fare cum lhoro quanto cognosco più utile al stato di V. S. per non cunsumare più le terre de Quela Signoria; et per havere una parte di la compagnia amalata mi sono reducto qui alaiacio (*al Aiaccio*) ove havendo finito il tempo de li tre mesi tute le compagnie farò la mostra e se dara la pagha a quelli de cui se potremo servire. Li homini di quela Signoria habitano pacificamente li loci a lhoro consignati e in termine de octo giorni non sera a le montagne ni bestiame ni altre victualie de qualli queli resterano ala selva possano vivere; imperhò non accadendo altro sono de opinione che passada questa paga V. S. potrano mancare de una parte di questa spesa, salvo se Quelle deliberasino exequire quanto li ho scripto per la mia ultima. In questo caso bisogneria havere uno pocho più pacentia. Non deliberando che se exeguisse per adesso quando bene Renutio stia ne lisola V. S. puono redurre tuta questa spexa in cento fanti, perchè essendo il paese ad obedientia dicto Renucio è reducto in termine che può fare a V. S. più pocha guerra. Io non mancherò di avisare diligentemente V. S. di quelo acaderà, et quelle poterano meglio ordinaro ala jornata quelo farà de bisogno. Per mio particulare, como ho già a quelle scripto, passado che sia questo quarto mese, prego instantemente V. S. che senza niuna exceptione me daghano licentia, perchè il mio stare qui me da grande danno senza niuno beneficio de quelle. Spero ben che le cose seran reducte in termine che lo poterano fare senza rispecto, ma in ogni modo è bisogno che V. S. me diano licentia, perchè la mia facultà non patisse suportare più ultra il danno de che me è questa compagnia; e levandomelo cum

Ma più che i rigori e le austerezze esercitate in quell' isola, pesano sulla memoria d'Andrea le accuse di complicità nell'assassinio perpetrato dal di lui consanguineo Bartolommeo sulla persona di Luciano Grimaldo signore di Monaco (1). Nella quale tragedia (anno 1523) pare anzi che egli pigliasse parte non piccola; giacchè appena commesso il delitto comparve colle sue galere alla vista di Monaco « per entrarci dentro ad assicurare lo acquisto; ma presa lingua che la trama era capitata a male, si trasse al largo, non si facendo più vedere » (2). E qui il Guerrazzi adopera con somma discretezza aggiungendo: « Certo, per argomentare la sua complicità al delitto, simile indizio sarebbe poco; ma rimane una lettera donde si ritrae manifesto: però io confesso questa lettera non avere visto, nè lo scrittore che la rammemora ne riferisce per disteso il dettato » (3). Pure quello scrittore, comecchè parzialissimo al D'Oria, dice abbastanza: « In quanto ad Andrea D'Oria, non isfuggì il biasimo e sospetto che s'ebbe di lui, che a questo fatto avesse tenuto mano » (4); e quella lettera, sebbene concepita con frasi ambigue, incoraggiava in sostanza Bartolommeo ad *accingersi all' impresa che sapeva*, ed allegava *esserne tempo* (5).

Di savia moderazione ci è pure esempio il Guerrazzi in un punto assai più rilevante della vita del D'Oria; voglio dire dell' abbandono da questo fatto nel 1528 delle parti di Francia, per quelle di Cesare. « Io per me (scrive egli) ventilate le ragioni pro e contro, penso potere conchiudere: avere avuto facoltà il D'Oria di lasciar le parti di Francia senza un biasimo al mondo, perchè decorso il termine della sua condotta, il quale è pure il modo più naturale per cui le obbligazioni cessano: nè ci era

darmi licentia ne resterò in obligo a V. S. ala bona gratia de le quale di continuo me ricomando.

Da laiacio a dì 13 septembre 1507.

Servitore D. V. S.
ANDREA DORIA.

(1) A pag. 70 del vol. I il Guerrazzi, con manifesto errore, fa signori di Monaco i Giustiniani.

(2) GUERRAZZI, vol. I, pag. 95.

(3) Ivi.

(4) GIOFFREDO, *Storia delle Alpi Marittime*, nei *Monumenta Historiae Patriae*; – *Scriptorum*, vol. II, col. 1159.

(5) Ivi.

mestieri disdetta, giacchè il giorno interpella per l'uomo, come dicono i legali; e poi la disdetta ei la diede, e se il Cristianissimo non gliela mandò, giudichino i discreti se la colpa stia in cui, ricercato, si astenne da cosa che non poteva negare, ovvero in colui che, spontaneo, compì l'ufficio al quale non era punto obbligato.... Tanto basterebbe, per mio avviso, a scolparlo; che se ci arrogi Savona accresciuta a detrimento di Genova, gli strazi, i sospetti, le ritenute paghe.... e per ultimo le insidie mortali, troverai di leggieri, che cause per abbandonare la Francia ei n'ebbe anco troppe » (1).

Ma in questo giudizio non convengono nè il Bernabò, nè il Celesia; e specialmente negano la ragione di Savona, che è pur quella su cui maggiormente insistono gli antichi biografi d'Andrea. Al quale uopo il Bernabò ha messo fuori un decreto, con cui re Francesco I, inchinando alle domande degli oratori genovesi Gaspare Bracelli e Benedetto Vivaldo, non più tardi del 1 luglio 1528 restituiva Savona nel dominio di Genova (2). Onde il Celesia nota come il D'Oria invece, di già innanzi che volgesse l'ultimo giorno del mese di giugno, in cui spirava il termine della sua condotta, riparasse in Lerici (3); e il Bernabò ripiglia osservando come Andrea solo tentasse l'impresa di Genova, quando i suoi concittadini, attesa la restituzione di Savona e il mite governo del Trivulzio, erano forse meno bramosi di novità (4).

Ora la questione è di tale rilevanza, che merita bene vi si spendano intorno a chiarirla le opportune riflessioni.

Narra il contemporaneo e credibilissimo Du Bellay, che dopo la disdetta inviata dal D'Oria al re Francesco, il Lautrech spedì a Genova presso Andrea il signore di Langey, al quale l'ammiraglio genovese ebbe allora a commettere: volesse per lui chiedere al Re, fra le altre cose, la taglia dovutagli pei prigioni, e la restituzione a Genova della gabella del sale, con tanto scapito di questa città trasferita a Savona. Il signore di Langey tornò in posta a Parigi, e nei Consigli del Re espose le domande del D'Oria: le quali non furono trovate ragionevoli, massimamente dal cancelliere Du Prat, uomo allora di grandissima autorità. Dopo molto

(1) Vol. I, pag. 167.
(2) Bernabò-Brea, *Documenti ec.*, pag. 127.
(3) Celesia, *Congiura ec.*, pag. 58.
(4) Bernabò-Brea, *Documenti ec.*, pag. 10.

discutere, si venne anzi in queste conclusioni: si dovesse destituir Andrea, e creare in suo luogo ammiraglio del Levante il Barbezieu; e si ordinasse a costui di recarsi difilato a Genova, con istruzione d'impadronirsi così delle galere del Re come di quelle particolari del D'Oria, e, se gli mettesse bene e gli riuscisse agevole, d'impossessarsi pur anco della persona d'Andrea (1). Il quale solo, poich'ebbe lingua di tali trame, corse a rifugiarsi in Lerici.

È dunque manifesto che dell'abbandono di Francia non si può giustamente incolpare il D'Oria. Le arti subdole di quella Corte, la tutela de'suoi averi, la sua personale sicurezza ve lo astrinsero. Della rinunzia di Savona, la quale, come Egina ad Atene, fu costantemente un pruno negli occhi di Genova, non si trattò per allora; e il decreto della sua restituzione, consigliata per avventura al Re dalla foga degli eventi, venne più tardi, quando cioè nulla poteva sull'animo del D'Oria, di già licenziato dalla Francia ed impegnato colla Spagna. Poi quel decreto, essendone fallito lo scopo, rimase lettera morta (2).

A meglio chiarire i modi tenuti dal D'Oria nel suo passaggio al servizio di Spagna, paiono a mio giudizio avere non lieve importanza due lettere di Girolamo Morone di recente venute in luce. Nell'una, che è in data del giugno 1528, quello statista significa a Carlo V, che « se l'armata (*di Spagna*) viene in Sicilia, riceverà augumento de quelle galere sono ordinate là, et forse di quelle del signor Andrea D'Oria, se ad V. M. piace, adaptandosi al tempo ed alle occorrenze, acceptar le sue conditioni » (3). Ed in altra del luglio, accennato come i soccorsi condotti dal Duca di Brunsvich all'impresa di Napoli se ne fossero

(1) Martin du Bellay, *Memoires de plusieures choses advenues.... depuis l'an 1513 jusques au trepas du Roy François premier*. Lib. III. Non sono dunque da appuntarsi d'errore, come vorrebbe il Guerrazzi (vol. I, pag. 167), il Guicciardini ed il Bonfadio, i quali affermano che il Cristianissimo aveva licenziato Andrea.

(2) V. lettera di Teodoro Trivulzio governatore di Genova al Re di Francia, del 27 agosto 1528: « Sono stato questi dì passati espettando intender qualche bona resoluzione che V. Maes. havesse fatta sopra le cose di Savona, per posser parlare et restringermi più gagliardamente con questi a far quello che V. Maes. desidera, maximamente hora che la peste è cominciata a cessar, ec. » (Molini, *Documenti di Storia Italiana*, vol. II, pag. 55). Inoltre, quando Savona si arrese alle armi di Andrea D'Oria e del conte Fiesco (21 ottobre 1528), vi era tuttavia governatore in nome di Francesco I il Sire della Moretta.

(3) *Miscellanea di Storia Italiana*, vol. III, pag. 685.

tornati in Germania, dopo avere consumato molto danaro, prosegue: « Privati adunque d'ogni speranza de soccorso de Alamani, et anche essendo questi signori in puoca speranza di haver a tempo soccorso da Spagna, offerendose il partito del signor Andrea D'Oria, il quale, come sa V. M., era disposto venire ad soccorrere questo exercito et darvi adito di poter haver victualia per mare, deliberorno acceptar li capitoli, quali dimandava epso signor Andrea, ancora che non gl'intervenesse l'ordine, nè volere di quella...., perchè conobbero non esser altro remedio alla salute dello esercito, essendo la munitione del grano quasi al fine, et mancando ogni speranza di haverne per alcun altra via, et così il signor Principe (*d'Orange*) firmoe li capitoli suoi, et col mezzo di detto signor Marchese del Guasto s'è facto tanta instantia, che detto signor Andrea è stato contento venir al soccorso nostro, senza aspectare la ratificatione de V. M., confidandose della promessa et fede del signor Prencipe solo » (1). Dal che tutto si rileva la singolare importanza del passaggio del D'Oria alle parti imperiali, e il sommo studio che la fazione spagnuola mise ad averlo. Il Du-Bellay narra infatti, che Andrea era allora « le plus fort sur la mer et le plus riche en argent comptant »; e soggiunge: « sans les secours d'Andrè Dorie la ville de Naples n'eust le moyen d'estre secourue de vivres, ayans.... perdu leur armée de mer, chose qui les amenoit la corde au col » (2).

Che il D'Oria nel disertare le parti di Francia avesse il biasimo della più parte degl'Italiani, lo dice il Varchi, storico a lui poco parziale; ma ciò che desta meraviglia grandissima si è il vedere com'egli incontrasse quello del suo casato. Di che il Guerrazzi riporta una irrecusabile testimonianza, nella lettera del 18 agosto 1528, con cui la famiglia D'Oria, ripudiato Andrea, supplica

(1) *Miscell. cit.*, pag. 691. Le capitolazioni fra Carlo V e il D'Oria, furono ratificate dall'Imperatore in Madrid l'11 agosto 1528, essendo Andrea rappresentato a quell'atto da Erasmo D'Oria suo cugino (V. Sigonio, *Opera*, vol. III, col. 1239).

Taluno potrebbe forse opporci, che non tutti i documenti da noi allegati potevano essere noti al Guerrazzi, al Bernabò ed al Celesia, avvegnachè usciti in luce solo posteriormente alla stampa de' loro scritti. Ma nostra mente non è quella soltanto di passare siffatti libri in rassegna, sibbene di chiarire sempre meglio le azioni del D'Oria.

(2) Du Bellay, lib. III.

il re Francesco a non permettere che i traviamenti di un solo riescano a tutti di gravissimo danno (1).

III.

Condotte a prospero termine le cose di Napoli, e fermamente stabilita la sua condotta con Carlo V, mentre il decreto che portava restituita Savona si risolveva per parte del re di Francia in aperto dileggio, il D'Oria drizzò la mente e le forze all'impresa di Genova. Intorno a che aveva egli digià avuta l'accortezza di chiarirsi dell'animo di Cesare, ponendo nel primo capitolo delle suaccennate convenzioni la seguente richiesta: « Domanda a Sua Cesarea Maestà, che sempre che li fia concesso grazia da Dio di levar Genova dallo soggetto de' suoi nemici, sia posta in libertà sua, e rimessa a vivere in forma di repubblica, e reintegrata di tutto il suo dominio, e specialmente della terra di Savona, della quale cooperazione senz'altro pagamento, nè gravezza di quella che la Città vorrà cortesemente dare, ne permetta la protezione, et ordini, e comandi a tutti li suoi Capitani in Italia che la conservino e difendino da ogni forza, e violenza, che la volesse perturbare ». Cui rispondeva l' Imperatore: « Sobre este premier capitulo plaze a su Magestad que assi se haga en buena, ampla, y segura forma » (2).

Osserva il Bernabò, ed in ciò abbiamo anco veduto appieno consentire il Celesia, come il D'Oria tentasse codesta impresa « quando i proprii interessi alienandolo da Francia, gli riusciva di somma utilità alienarne anche Genova » (3). Nè io, ben ponderata ogni ragione, sarò per dilungarmi da questo giudizio: in quanto che ognuno di leggieri comprenda, come Andrea fatto nemico di Francia, non avrebbe potuto mai levarsi nella patria sua in gran conto, se questa avesse continuato a rimanere soggetta ai Francesi. Ma grave errore e peccato d' ingratitudine è sconoscere, che mentre Genova, suddita alla Francia, aveva perduta affatto ogni autonomia di stato e di governo, Genova sollevata dal D' Oria, riebbe

(1) Guerrazzi, vol. I, pag. 183. La lettera fu primamente stampata dal Molini (*Documenti di Storia Italiana*, vol. II, pag. 54), che la trascrisse dall'autografo, il quale fa parte del codice 8616 della Biblioteca Imperiale di Parigi.

(2) Sigonio, loc. cit.

(3) Bernabò-Brea, *Documenti*, ec., pag. 10.

la integrità del suo territorio, l'antica forma di reggimento particolare, nè fu da lui tradita mani e piedi legati alla Spagna. Chè s' ei ne chiese la protezione (e tutti sanno che sia protezione straniera, comecchè guarentita da patti), fece atto necessario, indispensabile. Fra le accanite rivalità di Carlo e di Francesco una vera neutralità sarebbe stata impossibile (1); e che nelle grandi lotte la neutralità de' piccoli Stati ridondi sempre in rovina di questi ultimi, la esperienza ce ne fu in ogni tempo costante maestra.

Della riforma che ebbe allora luogo in Genova, colla promulgazione delle *Leggi del Ventotto*, il Guerrazzi dà biasimo grandissimo al D'Oria. A noi sembra per contro, che Andrea non debba intorno a questo punto essere fatto segno di lode o biasimo alcuno. Perocchè egli, appena entrato in città (12 settembre), secondo la testimonianza del contemporaneo e gravissimo Giustiniano, « andò in piazza D'Oria, dove si ridussero molti cittadini, ch' erano dispersi in le lor ville per cagion della pestilenza, fra i quali vi erano parte degli Anziani, e parte dell' Ufficio della Balìa, e parte dei dodici Reformatori. Ed entrati in la loggia dei D'Oria, il capitano Andrea li fece intendere, come egli era venuto per mettere la patria in libertà, e per operare che la unione, che già era cominciata, avesse buono e compiuto effetto, vivendo sotto stato di libera repubblica, e non sotto stato tirannico e forestiero. Questo nome di libertà e vivere a repubblica piacque a molti: e nondimeno non mancarono però alcuni, i quali si sforzarono persuadere al capitano Andrea che si facesse signor della città, come far si poteva facilmente; ai quali egli, come buono patrizio e vero amatore della patria, non diede udienza alcuna, avendosi proposto di farla libera e non serva. E i cittadini quali erano congregati in la loggia ebbero varii ragionamenti fra loro, e concorrevano per la più parte, anzi quasi tutti, alla libertà e ad abbracciar l'occasione che se gli era offerta, stimando che fosse cosa fatta particolarmente per grazia e per operazione divina.... E finalmente conclusero, che il giorno seguente si dovesse congregare il Consiglio generale nella sala grande del Palazzo, perchè giudicarono loro non essere numero sufficiente, e ivi di comune e universal concordia determinare quel che si avesse da fare in

(1) Su queste rivalità meritano esser consultate le dotte memorie del Mignet, nella *Revue des deux mondes* del 15 gennaio 1854, 15 marzo e 1.° aprile 1858, 15 febbraio, 1.° e 15 marzo 1860, 1.° e 15 febbraio e 1.° marzo 1866.

questa cosa di tanta importanza. E il Capitano se ne andò a casa sua, e il giorno seguente convennero in sala grande forse mille cinquecento cittadini, e fu messo a partito e in consulta se si doveva accettare questa libertà e questo modo di vivere a repubblica che proponeva e offeriva il capitano D'Oria; e fu concluso con grande allegrezza e con gran concordia per la parte affermativa, e si diede il dominio della città e delle pertinenze sue ai XII Reformatori, con grandissima balía.... E molti cittadini, prima che si partissero di sala, offersero di prestar denari in buona somma, per mantenimento della ricuperata libertà (1).... E così la città restò libera, per grazia di Dio e per opera del buon patrizio Andrea D'Oria, da signorie forestiere e da signorie di tiranni» (2).

Il D'Oria adunque propose la libertà della patria; indi i suoi concittadini la proclamarono, e commisero il governo della Repubblica a quegli stessi Riformatori che già erano stati eletti sotto il reggimento del Trivulzio, ed ebbero perciò prorogato di sei mesi il magistrato. Questi poi, e non il D'Oria, furono esclusivamente gli autori della *Riforma*. Già fino dall'anno 1527 aveano essi data opera alla medesima, divisando che, estinti colle nuove leggi ogni colore e fazione, si avesse a comporre un ordine solo di cittadini; ed era eziandio stato deliberato che la promulgazione delle medesime avrebbe avuto luogo innanzi l'ottava di Pasqua del 1528, e così parecchi mesi avanti la impresa del D'Oria. Al che solo oppose difficoltà la pestilenza, la quale prese a desolare la terra.

Ricuperata la libertà, volle il Consiglio, e non Andrea, che i Riformatori continuassero l'opera loro, e che ridotte a sollecito compimento quelle stesse leggi, e fattevi le mutazioni che richiedevansi dalle mutate condizioni della patria, le pubblicassero tosto, e ne curassero l'esatta osservanza. Il che appunto si fece solennemente l'undecimo giorno del successivo ottobre (3), mentre Andrea si travagliava all' impresa di Savona.

Scrive il Guerrazzi che il D'Oria « il quale, a fine di concordia, cotesta riforma *ordinava* (e noi abbiamo di già veduto il contrario), meno degli altri pregiavala ed attendeva ad adempirla. Di ciò porge prova manifesta il suo testamento, dove in più luoghi Andrea

(1) Primo di tutti fu lo stesso Andrea D'Oria, il quale offerse alla Camera una somma considerevole (Casoni, *Annali di Genova*, vol II, pag. 23).

(2) Giustiniani, *Annali di Genova* vol. II,, pag. 706-7.

(3) Casoni, *Annali di Genova*, vol. I, pag. 246, 251, 253; vol. II, pag. 45.

vieta alle donne della propria famiglia le nozze co'nobili *ascritti*; nè i nati di cosiffatti sponsali egli accetta eredi in mancanza di discendenti maschi » (1). Dal testamento del D'Oria null'altro emerge però se non che il disegno di volere per l'avvenire conservato alla sua famiglia il possesso delle triremi che avea sul mare, e quindi il grado di ammiraglio di Spagna (2), non che il palazzo avuto in dono dalla Repubblica nel 1528, del cui reddito avrebbero dovuto fruire il conte Filippino D'Oria, e poscia i discendenti di Gianettino nipote di Andrea, ovvero il gentilizio tempio di San Matteo (3). Ora di questo legittimo desiderio del vecchio Principe, e dello amore per esso dimostrato alla propria famiglia, chi potrà giustamente chiamarlo in colpa? Noi dovremmo allora accusare con lui i Gentile, i Sauli, i Grimaldi, i Lomellini, i Da Passano, e quanti altri provvidero colle proprie dovizie al benessere dei loro discendenti. E però, siccome le leggi del 1528 aveano stabilito, che la incorporazione delle diverse famiglie negli *Alberghi* non dovesse attribuire agli ascritti alcun diritto sul patrimonio particolare delle medesime, giacchè l'*Ordine* creato coll'*Unione* rifletteva bensì lo assetto della Repubblica, ma non la distribuzione dei privati interessi; così a noi pare che, anzi di allontanarsene, Andrea operasse in senso della riforma, allorchè dispose che ove Giannandrea e Pagano figliuoli di Giannettino fossero venuti a mancare senza eredi maschi (4), la maggiornata di esso Giovannandrea avesse a contrarre matrimonio con un nobile della famiglia e non già dell'Albergo D'Oria, e che ai nati di questi sponsali soltanto spettar dovesse il godimento del palazzo e delle triremi anzidette.

(1) Vol. I, pag. 222.

(2) Però Giovanni Andrea D'Oria giunto alla vecchiaia lo rinunciò, e re Filippo II il conferì allora al principe Filiberto di Savoia, nato da Caterina sua figlia (Ved. D'Oria, *La chiesa di san Matteo*, pag. 214.)

(3) Vedansi il testamento ed il primo codicillo del D'Oria nell'Olivieri, *Monete e medaglie dei Principi D'Oria*; Genova, 1859, pag. 86 93.

(4) Pagano infatti morì senza prole nel 1574, in età d'anni 32, alla conquista di Tunisi, ove era da quattro mori decapitato a tradimento. Giovanni Andrea, nato il 14 febbraio 1539, sposò nel 1558 Zenobia Del-Carretto quondam Marco Antonio dei marchesi di Finale; morì in Genova nel 1606, ed ebbe per figliuoli: Carlo, il quale sposò Placidia Spinola; Vittoria maritata con Ferrante Gonzaga; Artemisia moglie di Carlo Borgia duca di Gandia; Giovanni cardinale di Santa Chiesa; Andrea, ammogliatosi con Giovanna Colonna. (Ved. Battilana, *Genealogia delle Famiglie nobili di Genova*, vol. I, pag. 31. - Olivieri, *Monete, medaglie e sigilli dei Principi D'Oria*, pag. 30. - D'Oria, *La chiesa di san Matteo in Genova*, pag. 212, 223.)

Da questo caso in fuori, Andrea non istabilisce prescrizione di sorta per riguardo alle femmine del suo casato; ed assegnando le doti alle figliuole di Bartolommeo e di Gianettino, non le astringe a vincolo alcuno.

IV.

Eccoci ora giunti a quel periodo di storia, il quale, se non è il più importante, è certo il più controverso nella vita d'Andrea, grazie ai nuovi giudizi fornitici intorno al medesimo dai signori Guerrazzi e Celesia. Periodo, che nel giro poco più che d'un anno abbraccia ben tre congiure; e prima fra esse quella del conte Gian Luigi Fieschi. Innanzi tutto però siami consentito il purgare questo brano de'patrii annali d'alcuni errori di fatto, in cui l'ebbe ad avvolgere segnatamente il prelodato cav. Celesia.

« Sogliono negli Stati monarchici, egli scrive, le grandi prosapie accentrarsi nel capo della nazione, che tutte, soprastando, le adombra; laddove nelle città rette a popolo ogni casato ha un aspetto e un' indole sua peculiare.... L'indole che distingue la stirpe de'Fieschi è d'essere stata, benchè partigianamente, sempre mantenitrice e custode caldissima delle libertà popolari » (1). « Quali i Capponi in Firenze, tali in Genova i Fieschi » (2). Ma a siffatto riciso asserto, pare a noi che vengano meno le prove; ed i Fieschi, piuttosto che fautori delle popolari franchigie, siensi ognora mostrati studiosissimi e teneri sopra modo della grandezza di loro prosapia. Onde più volentieri ci accosteremmo alla sentenza di un altro moderno scrittore, il quale ne'Fieschi ravvisa *i soli tra i nobili Genovesi, che in ogni tempo osarono aspirare al principato* (3). Turbolenti ed ambiziosi, fra gli altri, ci presenta la storia Giannantonio, Carlo, Scipione, Obietto, e quell'ammiraglio Giovanni Aloise avolo del cospiratore, che nel 1499 operò la dedizione dei Genovesi a Luigi XII di Francia (4). Il quale venuto poi contro della città, splendidamente ospitato dallo stesso Gian Luigi (1507), ebbe a conculcarne ogni

(1) *Congiura*, ec., pag. 125.

(2) Id. pag. 126.

(3) Olivieri, *Introduzione alla congiura del Fiesco scritta dal Cappelloni*, pag. 5.

(4) Ved. Belgrano, *Della dedizione dei Genovesi a Luigi* XII *re di Francia*, nella *Miscellanea di Storia Italiana*, vol. I, pag. 557-659.

diritto, a lacerarne ed arderne pubblicamente le convenzioni, ed a conciare il popolo in quella guisa che ciascuno può di leggieri conoscere; mentre il Fiesco profittava il governo di tutta la Riviera orientale (1).

Il cav. Celesia appella la madre di Gian Luigi Fieschi: « Maria Grasso della Rovere, la fiera nipote di Giulio II.... figliuola del Duca d'Urbino » (2). Ma la moglie del conte Simbaldo fu invece figliuola di Caterina Grosso (e non *Grasso*), e di Bartolommeo della Rovere (3), che venuto da Savona ad abitare in Genova, fu quivi dichiarato patrizio, e diè principio a quel ramo dei Grosso della Rovere, che nel 1528 entrò nell'Albergo dei D'Oria (4). Nè fu altrimenti nipote di papa Giulio, sibbene (giusta la computa-

(1) Lo stesso Celesia, a pag. 32, scrive: « Gian Luigi II.... non intese a dominar Genova, ma sì al principato di Pisa. *E' sconsigliò a tal fine i suoi concittadini ad accettarla sotto la loro signoria*, di che i Pisani pregavanli (1505); *del qual rifiuto s'accesero siffattamente gl'animi de' popolari*, che un anno appresso confinarono i nobili, le castella dei conti occuparono, ed elessero otto tribuni a capo del nuovo reggimento. Ma Luigi XII, *stigato dai nobili a schiacciare la contumacia plebea*, reintegrò il Fiesco de' suoi aviti dominii ». Ed a pag. 51 soggiunge: « se talora s'aggravò su di noi la straniera conquista, *fu per opera de' soli nobili* a danno dei popolari. E in vero, ai tempi di Luigi XII, quando Italia gli cedea sottomessa, il popolo genovese levasi poderoso contro di lui, *rompe le trame de' patrizi*, abbatte il governo del vicario reale.... Senonchè Luigi XII, *cui la nobiltà genovese spianava le vie della patria*, scendeva con formidabile esercito a tagliare in mezzo i suoi generosi disegni....; ma Rodolfo di Savoia, cui re Luigi commetteva il governo della città, si vede costretto a risegnarne l'ufficio, non potendo, aggiunge il Foglietta, *soffrir l'avarizia e la tracotanza de' nobili, che i comodi privati al bene pubblico mettevano innanzi* ». Notisi in questi passi il sottile avvedimento del Celesia, il quale nelle circostanze di maggior peso sostituisce la qualifica generale di *nobili* alla indicazione dei Fieschi, principalissimi attori in questo dramma della nostra Istoria. Il Giustiniani (Vol. II, pag. 616) ricorda che *Gioan Aloise fu sempre contradicente* alla concessione d'alcuni privilegi emanati da Filippo Roccabertino luogotenente del regio Governatore (1506) a favore dei popolari; e che temendo quindi l'ira di questi ultimi « si discostò due miglia dalla città, e poi andò in la villa di Quarto, e vedendo che le cose crescevano, si ridusse al suo castello di Montaggio » (Ibid.). Infine (Vol. II, pag. 627) accenna: « Per questo tempo (1507) furono presi cinque dei satelliti di Gioan Luigi, e furono impiccati alle finestre del Palazzo ».

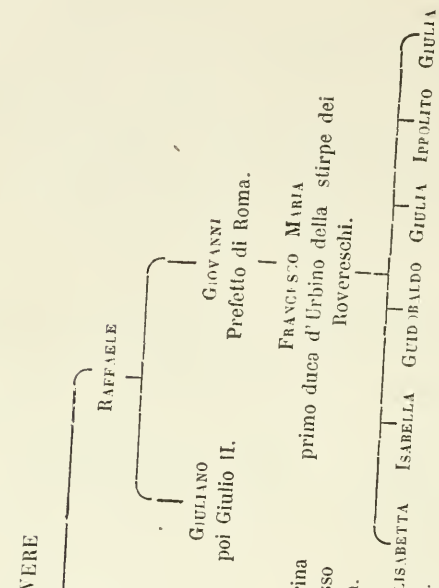
(2) *Congiura*, ec., pag. 71.

(3) Erra il Battilana che la dice figliuola di Clemente, il quale fu invece suo avolo.

(4) Ved. Buonarroti, *Genealogie delle famiglie nobili genovesi*, MS. della Civico-Beriana, vol. I, pag. 374; vol. III, pag. 144-45; - Franzoni, *Nobiltà di Genova*, tav. III; - Passerini, *Genealogia dei Della Rovere*, in continuazione del Litta.

zione civile) cugina del medesimo in sesto grado, ed in ottavo del Duca d'Urbino, come assai chiaramente apparisce dalla genealogia che stimiamo utile soggiungere qui appresso (1).

(1)



Nè meglio aggiustate ed esatte possono ritenersi le notizie, che lo stesso chiarissimo Celesia ne porge intorno la figliuolanza del conte Sinibaldo. « Il maggiornato ...., Gian Luigi, era sui dieci anni alla morte del padre, e gli venivano appresso Gerolamo, Ottobuono, Camilla, che andò sposa a Nicolò Doria figlio spurio del cardinale Gerolamo, Angela Caterina, e Scipione che nacque postumo. Arroge a questi Cornelio, che, sebbene ingenerato da illegittimi congiungimenti (aveva a madre una Clementina da Torriglia), era a tutti per indole briosa e prestante assai caro. Altri danno a Sinibaldo altri figli naturali, fra cui Giulio, ed una Claudia che entrò nella stirpe dei Ravaschieri » (1).

A questo proposito due rilievi ci occorrono: 1.° A Sinibaldo Fieschi le genealogie non assegnano figliuoli naturali da Cornelio infuori; e Claudia nacque legittimamente. Inoltre uopo è aggiungere alla discendenza del Conte una Caterina, la quale andò sposa a Baldassarre Cibo (2); 2.° Nicolò non fu spurio, ma legittimo figliuolo di Girolamo D'Oria. Il quale, sposata nel 1499 Luigia di Giambattista Spinola (3), ne ebbe di poi quattro femmine ed un maschio (4); indi, nel 1513, rimasto vedovo, abbracciò il sacerdozio; e del 1529 Clemente VII lo creò cardinale diacono, del titolo di San Tommaso in Parione (5).

Entrando il Guerrazzi a trattare della Congiura del Fiesco, si professa di volerla narrare « con animo purgato da odio e da amore » (6); e di riferirne le cause e l'andamento col metodo

(1) *Conjiura ec.*, pag. 72.

(2) Ved. Buonarroti, *Alberi genealogici.*, vol. II, pag. 375. - Battilana. *Genealogie ec.*, vol III, pag. 6. Angiola Caterina fu monaca a Genova in Santo Andrea della Porta.

(3) Costui fu eletto Doge nel 1531.

(4) Cioè: Minetta, sposa di Agostino Salvago quondam Ambrogio; Nicoletta, moglie di Francesco Lomellino quondam G. B.; Bartolommea, che ebbe per marito Simone Pallavicino quondam Agostino; Tommasina, che andò sposa al marchese Marcorina di Gattinara; Nicolò, protettore delle Compere di San Giorgio nel 1552-56-60, 70, 74, membro del Maggior Consiglio nel 1576, e del Minore eziandio per la riforma delle leggi nell'anno medesimo (Ved. Olivieri, *Contratti ec. delle Compere di S. Giorgio*, ms. della Civico-Beriana, vol. V, car. 41, 102, 141, 251 e 336; *Leges novae Reipubl. Genuen. etc., conditae anno* 1576, car. 58).

(5) Oldoinus, *Athenaeum Ligusticum.* - Ciacconius, *Vitae Pontif. Rom. etc.*, vol. III, col. 501.

(6) Vol. II, pag. 59.

appreso dai nostri maestri d'Italia » (1). Ed invero, chiunque si faccia a raffrontare il racconto dell'illustre romanziere collo scritto dell'egregio Celesia, non tarda ad assentire al primo una moderazione di giudizio, il cui luogo è bene spesso nel secondo occupato da generosa passione e da caldissima e splendida poesia. Il Guerrazzi pertanto, contrariamente al Celesia, nello amor patrio di Gian Luigi non mostra di credere gran fatto, dicendo: « Il Fiesco scelse all'opera compagni cuori di salda fede, e nello amore di patria forse più sinceri di lui » (2). Tesse invece lo elogio di Giambatista Verrina, *perpetuo eculeo ai fianchi del Fiesco*, cui « i pochi fatti chiariscono anima antica, e lo stesso biasimo a forza onesto dei suoi nemici ce lo attestano intemerato cittadino (3). Uomo costante lo manifestano lo studio di mantenere la parte Fiesca nell'avversa fortuna, la pertinacia a combattere per la causa della libertà, e finalmente la morte incontrata » (4).

Ciò che dagli storici risulta meglio concorde fra le cause di codesta congiura, egli è l'odio che vivissimo arse tra il Fiesco e Gianettino nipote d'Andrea D'Oria. Afferma il Guerrazzi, allora essere corsa voce, e forse artatamente averla fatta spargere lo stesso Gian Luigi, che Gianettino gl' insidiasse alla vita, e commettesse di poi al capitano Leccaro di ucciderlo, non appena Andrea avesse chiusi i suoi giorni (5). Ben altre ragioni invece reca in mezzo, oltre a questa, il cav. Celesia; ed eccone le parole.

« Tra le vaghe donzelle che d'ogni parte d'Italia ambivano le nozze del conte di Lavagna, e' pose gli occhi sopra Ginetta figliuola del principe Adamo Centurione, giovane, quanto altra mai costumata e gentile. Il principe e la di lui consorte Oriettina, che forte amava Gianluigi, si tennero assai lieti d'impalmar la Ginetta al più virtuoso cavaliere di Genova. Sorse però tal intoppo che mandò a vuoto ogni disegno; e posciachè da tali primordi hassi principalmente a ripetere la iattura de' Fieschi, stimo cosa dicevole toccare alla sfuggita di tal fatto pretermesso od ignorato da tutti gli storici..... Narrano memorie degne di fede, che un bel dì il Centurione s'aprisse ad Andrea, d'aver fatto partito per

(1) Vol. II, pag. 67.
(2) Vol. II, pag. 71.
(3) Vol. II, pag. 77.
(4) Vol. II, pag. 96.
(5) Vol. II, pag. 72.

la Ginetta sul più compito gentiluomo della Repubblica, e accennò al signor di Lavagna; al che il Doria soggiunse: niuno soprastare a Gianettino successore della sua casa ed erede delle ampie sue facoltà: talchè, disdetto ogni altro parentado, fosse mestieri d'impalmare ad esso lui la figliuola. Stava in forse il Centurione a non rompere la data fede; ma stretto al fine dalle vive sollecitazioni d'Andrea, di cui era assai famigliare, non gli diè il cuore d'inimicarselo, e sposò col di lui nipote la figliuola, assegnandole in dote sessantamila scudi d'oro del sole. Questo mancamento di fede contristò assai la Ginetta, che ogni sua dilezione avea collocato in Gianluigi, e la principessa Orietta n'ebbe pur essa a sentir tal corruccio, che a breve andare infermò, e trovandosi in fin di morte volle le si scrivesse, ultima ricordanza della famiglia di Fieschi, la vita di S. Caterina, che conservasi tuttavia manoscritta nella biblioteca dello Studio genovese. Tal fu la prima scintilla dell'odio, che appresso per altri rispetti dovea crescere fra i Fieschi ed i Doria in grandissimo incendio » (1).

Senza perderci in vane disquisizioni e lunghi giri di parole, osserviamo:

1.° Il fatto raccontato dal ch. Celesia, non fu nè pretermesso, nè ignorato da tutti gli storici. Filippo Casoni fu primo a narrarlo ne'suoi *Annali*; e sono poi questi senza fallo le *memorie degne di fede*, cui accenna lo stesso ch. Autore (2). Solo il Celesia ha voluto con sicurezza affermare quanto quell'Annalista ebbe con giudizio migliore a scrivere dubitando (3). Perocchè il trattato di nozze tra il Fieschi e la figliuola del Centurione, se non è l'unico, è però certamente uno degli errori più madornali in che sia caduto il Casoni.

2.° Il matrimonio fra Gianettino D'Oria e la Ginetta avvenne nel 1530 (4); onde il Fieschi, nato nel 1523, contava allora appena il settimo anno d'età. Del che convengono gli storici in

(1) *Congiura ec.*, pag. 74-75. La beata Caterina Fieschi non apparteneva propriamente alla famiglia del cospiratore. Capo del ramo di costui fu Tedisio figliuolo di Ugo conte di Lavagna; ed il ramo della beata invece riconosceva a stipite Alberto, altro dei figliuoli di Ugo summentovato (Ved. Battilana, *Genealogie ec.*, vol. III, pag. 1, 6, 21).

(2) Casoni, *Annali*, vol. II, pag. 250.

(3) « V'è memoria che egli (*il Centurione*) l'avesse antecedentemente promessa al Conte Gio. Luigi Fiesco ec. » (Casoni, loc. cit.).

(4) Buonarroti, *Alberi genealogici*, ms., vol. I, car. 198.

generale, e particolarmente eziandio lo stesso cav. Celesia, laddove gli vien detto che il conte Sinibaldo, morto nel 1532 (1), lasciava Gianluigi in sui dieci anni (2). Inoltre, dopo la morte dello sposo, Maria della Rovere si ritrasse a Montobbio; e Gianluigi non discese da quel castello, per fermare stabile dimora in città, se non nel 1542, in cui egli ebbe a sposare Eleonora *dei principi* Cibo (3). E principi li afferma il Celesia, bench'eglino ancora non fossero tali. Giacchè il primo ch'ebbe titolo principesco fu appunto Alberico, fratello di Eleonora; e venne al grado di principe innalzato soltanto dall'imperadore Massimiliano II, con diploma del 23 agosto 1568 (4). Di ciò mostra convenire più innanzi lo stesso cav. Celesia; ma senza schifar Scilla, rompe allora in Cariddi. Alberico, egli dice, trovossi a guerreggiare l'animosa città di Siena nel 1554, in qualità di luogotenente delle truppe della Santa Sede; e ne fu poi da Filippo II rimunerato col titolo di Principe dell'Impero e di Massa e Carrara (5). Ma Alberico non prese altrimenti parte a quella guerra, se non col soccorrere d'un corpo di mille fanti al Duca Cosimo di Firenze, che ne lo aveva richiesto; e solo nel 1555 si acconciò luogotenente di Guidobaldo duca d'Urbino, capitano generale delle armi pontificie. Finalmente, del 1558 passato col Duca medesimo al servigio di Filippo di Spagna, ottenne da questo una decorosa patente (19 luglio), con cui gli venia conceduto l'annuo stipendio di 2400 scudi d'oro; poscia il grado di ciambellano col soldo di altri scudi 600 (6). Ulteriori diplomi di Filippo a favore del signore di Massa non accenna la storia; ed è ovvio il comprendere che un re non poteva eleggere principi dell'Impero.

3.° La circostanza della vita di santa Caterina, aggiunta dal Celesia alla narrazione del Casoni, anzichè venire in appoggio di questa, giova mirabilmente a provarne sempre meglio l'erroneità. Fra il matrimonio di Ginetta e la compilazione di quell'ascetica scrittura corre un intervallo di ben diciotto anni. Nella prima pagina del codicetto che la contiene si legge: « Fu principiato a

(1) *Congiura ec.*, pag. 34.
(2) Id. pag. 72.
(3) Id. pag. 79.
(4) Viani, *Memorie della famiglia Cibo*, parte I, pag. 37.
(5) *Congiura ec.*, pag. 275.
(6) Viani, *Op. cit.*, pag. 33-4.

scrivere questo libro a petitione de la Magnifica Signora, la Signora Orietitina (*sic*) consorte al molto magnifico et generoso signor, il signor Adam Centurione, essendo lei di grave et quasi incurabille infermità vexata, già erano IX mexi passati. Per uno religioso di Observantia a loro Magnificentie devotto et spiritual figliolo affectionatissimo, non solo a quelle, ma a tutti loro benevoli: a sette di octobrio de l'anno de quarantasette ». Indi, verso la fine del volume: « Questo libro è stato scritto a petitione de la felice memoria de la Consorte del Magnifico et Generoso Signor Adam Centurione. Qual già per due anni di gravissima infirmità vexata iaceva; alcuna volta sedendo si sorava (*sic*) sui dolorosi tormenti, legendo li longhi incendii quali à patito questa santa Donna (*Caterina*), et così lei suportava con ogni pacientia il purgatorio nel suo corpo. Qual il suo amoroso Redemptor li ha permisso longo, cognoscendo la humanità gagliarda; qual humiliata et consumatto ogni macula mundata nel precioso sangue suo, in suo bon sentimento a IX hore a' quattro di fevraro se la (*sic*) pigliata. Qual pochi dì nanti che passasse, presente la Magnifica Signora la Signora Ginetta, molto dilecta figliola, mi pregò con lacrime finito fusse gel dovesse dare. Et così sarà, a uso et passamento de sui dolori et travaglii, li quali il Signor allevie, dandoli bona pacientia ». E nella pagina ultima: « De l'anno de Mille cinquecento quaranta octo, a treze di fevrà, finito » (1).

4.° Infine, Adamo Centurione cui il Celesia dà assai di frequente il titolo di Principe, non fu tale giammai, nè alcuno del ramo degli Oltramarini, cui il medesimo apparteneva, tenne prima o poi quel grado cospicuo; sibbene ei fu marchese di Stepa, Pedreira e Monasterio in Ispagna (2), e possessore di parecchi importanti feudi in Liguria. Ebbero invece titolo di principi del sacro romano impero i Centurioni-Scotti, per diploma di Ferdinando III dato in Ratisbona il 21 aprile del 1654 (3).

Ora ecco il ritratto che di Gianettino D'Oria ci viene formando lo stesso cav. Celesia. « Trovo memorie che il fanno dapprima

(1) Olivieri, *Carte e cronache ms. per la storia genovese, ec.* pag. 228, num. 276; Codice B, I, 29 della Biblioteca Universitaria, senza numerazione di pagine.

(2) Ivi appunto si stabilì più tardi la discendenza di Adamo, estintasi verso il 1820.

(3) Olivieri, *Monete e Sigilli dei Principi Centurioni-Scotti*, pag. 4.

venditor d'olio in mercato, per la stremità delle fortune paterne; quindi messosi ai servigi di Bernardo Invrea setaiolo, non se ne tolse, se non quando cercato dalla famiglia del bargello per non so quale trascorso, gli fu mestieri cansarsi sulle galere del Principe, che gli era congiunto per sangue. Gianettino allor datosi forzatamente alle armi, levò in breve gran nome di sè per fatti di guerra rilevati ed audaci. Egli era invero d'una intrepidezza piuttosto singolare che rara; ma di modi superbi e dispotici, procedeva con un far castigliano, anzichè genovese, divisato di particolari intrasegne, come già avesse il reggimento a sua mano. E il principe, non che porvi riparo, consentiva che il giovane tracotato bravasse la plebe e sbizzarrisse a sua posta » (1). Ed altrove ripiglia: « L'istesso Gianettin Doria, essendo il di lui padre Tommaso caduto in basse fortune, s'era acconciato nella sua fanciullezza fra i tessitori di drappi di seta » (2).

Ripartiremo anche qui le nostre osservazioni, secondo spettano alla supposta povertà di Gianettino, ovvero alla sua tracotanza.

Le memorie cui allude il cav. Celesia, non sono altro che que'libelli cui il famigerato Giovanni Antonio Ansaldo, puntello ed anima della Congiura Vaccheriana fece stampare alla macchia nel 1628, per oscurare la fama de'più nobili, benemeriti ed illustri cittadini di Genova (3). È quindi facile e naturale assai l'immaginare come le più nere calunnie e le più stupide accuse sieno ivi

(1) *Congiura ec.*, pag. 66.

(2) Ib. pag. 128.

(3) *Verità essaminata a favor del popolo*, *ec.* MDCXXVIII (senza numerazione di pagine); *Oratione dimostrativa et persuasiva a tutto il popolo di Genova, il quale barbaramente è stato oppresso, ec.*, *Genova*, *in casa dell'Autore*, *con licenza et autorità del popolo patrone, et privilegio della verità*, pag. 27. *I novi contra i vecchi, Dialogo*, pag. 18. Questo dialogo e l'altro *I vecchi contro i nuovi* sogliono da taluno attribuirsi a monsignor Gioffredo Lomellini autore di una Relazione assai pregiata della Repubblica di Genova. Inoltre la Civico-Beriana possiede un volumetto a stampa, il quale oltre *la Verità essaminata*, *l' Oratione dimostrativa* e i Dialoghi summenzionati, contiene due opuscoli di cui l'uno è intitolato: *A tutto l'ordine fortissimo, fedelissimo, generosissimo ec.*, *salute et aviso*, MDCXXVIII; e l'altro: *Secondo Avviso di Gioffredo Lomellini*, il cui nome per altro, come giustamente notò l'Olivieri (*Carte e cronache ec.*, pag. 20), vedesi impresso a mano con caratteri diversi e di età posteriore. Ed io infatti nol trovo sovra un esemplare che degli avvisi medesimi che degli accennati opuscoli possiede l'egregio signor marchese Marcello Staglieno.

Ma a chi ben guardi però non riesce difficile il riconoscere come i libelli suddetti sieno tutti di un medesimo autore, e per conseguenza dell'Ansaldo, il quale anzi

lanciate contro la memoria di Gianettino e d'Andrea, per oscurarne la fama gloriosa. Nè desta poi meraviglia alcuna il vederle riprodotte in quelle note sprovvedute d'ogni critica, onde un Giuseppe Tubino sconciava l'opuscolo dell'Acinelli, intitolato *Artifizio con cui il Governo democratico di Genova passò all'aristocra-*

non mancò in certa guisa di collegare l'uno all'altro. Così per esempio la *Verità essaminata* si chiude con queste parole al lettore: « I mezi (*sic*) con quali ho condutto il mio trattato in altra parte ti saranno esposti. L'oratione adunque che ti occorrerà prima di leggere è stata fatta nel tempo che Giacomo Lomellino precedeva come capo del governo (*fu doge dai 16 giugno 1625 al 27 giugno 1627*) all'ingiustizie et alla tirannide: hor leggi pure; che a tempo ti anderò avvertendo d'ogni cosa ». Poi nella Prefazione al primo Dialogo è scrittto: « Se bene, amico lettore, la conditione di quelli che governano in Genova è hoggidì conosciuta dalla maggior parte degli huomini, e che le attioni loro si fanno sentir per tutto ingiustissime e vilissime, come dalle precedenti scritture et oratione si manifestano; nulladimeno, perchè non resti dubbio che non si sia scritto la verità, m'è piacciuto qui appresso di far istampare alcuni Dialoghi, ec. ».

Nè è da pretermettere che i varii opuscoli sono tutti di un medesimo sesto, la più parte stampati cogli stessi caratteri, ed evidentemente usciti da una sola tipografia, come lo mostrano gli ornamenti e le figure che vedonsi ripetute al principio ed al fine di ciascuno. Oltre che, negli *Avvisi* l'autore non solamente inveisce contro il governo della Repubblica, ma in termini assai espliciti ragiona della congiura del Vacchero, di già per altro fallita. « I giorni passati, egli dice nel primo Avviso, con tanta nostra lode, con tanto vigore unito, e, quel che più si deve stimare, con tanta fedeltà sapemmo mettersi insieme per la essecuzione d'un fatto così necessario, come di liberarsi dalla insopportabile tirannide di chi ci governa: havevamo armi, denari, consiglio, aiuto certissimo et efficace di gran princepe » (pag. 3). Il quale « non ci abbandona, nè ci lassa senza la sua amorevole e sicura protettione » (pag. 4). Nel secondo poi l'autore appella i congiurati col nome d'*amici carissimi e fedelissimi* (pag. 8), e d'*uomini fortissimi* (pag. 15); e deplora gli *amici già morti* (ivi).

Ora, oltrechè del Lomellino cessano affatto le notizie dopo il 1598 (ved. Spotorno, *Storia letteraria della Liguria*, vol. III, pag. 50), chi volesse supporlo autore dei libelli summenzionati, converrebbe anzitutto crederlo implicato nelle trame vaccheriane, ed anzi principale nella condotta delle medesime. Il che invero è assolutamente assurdo, perchè i complici del Vacchero tutti risultano dal processo autentico, serbato nella Civico-Beriana, e dalla storia di quella Congiura, e perchè delle opinioni del Lomellino in fatto delle cose genovesi ci porge testimonianza indubitata quella sua relazione di cui ho toccato in principio. Nella quale Gioffredo, comecchè in tutto non approvi l'operato d'Andrea, s'informa a temperate idee, nè manca giammai verso lui di rispetto; che anzi di molte cose gli dà lode assai, e come illustre capitano grandemente lo esalta.

Anima invece della Congiura Vaccheriana fu, come abbiamo detto e come è notissimo, l'Ansaldo, nè altri con maggior sicurezza di lui poteva parlare di sè e del principe fautore di quelle trame, perocchè egli appunto era accet-

tico (1). Se queste però sieno fonti autorevoli, e meritino vi faccia su fondamento chi vuole rifatta la storia, e ricusa la testimonianza concorde del Bonfadio, del Campanaceo, del Sigonio, del Cappelloni, del Foglietta, del Mascardi, perchè rotti a piaggeria, del Tuano e del Cardinale di Retz, perchè male informati, ed in genere poi degli storici moderni perchè meri copiatori non intenti a sceverare il vero dal falso (2), lasceremo che ognuno ne porti giudizio. Ma se l'Ansaldo e il Tubino non sieno poi a loro volta, più che scrittori partigiani, menzogneri aperti e sfacciati, sel vegga ora il lettore. Perocchè Tommaso D'Oria, e per conseguenza Gianettino di lui figliuolo, mai non patirono avversità di fortuna; che anzi il primo, oltre all'essere de'compartecipi nel dominio d'Oneglia, sposò Maria figliuola del ricchissimo Lorenzo Grillo signore di Lerma, e tenne parecchie fra le più orrevoli magistrature della Repubblica; di cui, avanti l'innalzamento d'Andrea, fu consigliere (1512), anziano (1517), ufficiale di Mercanzia (1518), censore (1520), procuratore (1528); poscia legato a Carlo V (1529 e 1533), protettore delle Compere di San Giorgio (1530), governatore (1536-37), e di bel nuovo procuratore (1538-39) (3).

tissimo al Duca di Savoia, e presso lui sollecito riparava dopo la scoperta di quelle macchinazioni, per far rivivere le quali andava ora scrivendo gli *Avvisi*.

Nel *Catalogo della Biblioteca*, impresso colla data d'*Italia* (pag. 86), si fa autore dei predetti *Dialoghi ed Avvisi* lo storico Oberto Foglietta. Ma questi era morto fino dal 1583.

(1) Genova, Como, 1797. L'Acinelli era morto già da venti anni; ed il suo autografo oggidì si conserva presso l'egregio sig. avv. Gaetano Avignone. In queste sue note (pag. 88) il Tubino, dopo avere riferito quasi testualmente quanto a proposito del D'Oria si legge negli opuscoli sopra notati, cita per giunta l'autorità di Oberto Foglietta, nel suo *libro della Republica di Genova*. Ora chiunque può convincersi che in quel libro non vi ha parola di quanto vorrebbe il Tubino; il quale ha certamente confuso col grave scritto del Foglietta l'*Oratione dimostrativa* e il *Dialogo de' nuovi contro i vecchi*.

(2) *Congiura ec.* pag. 11.

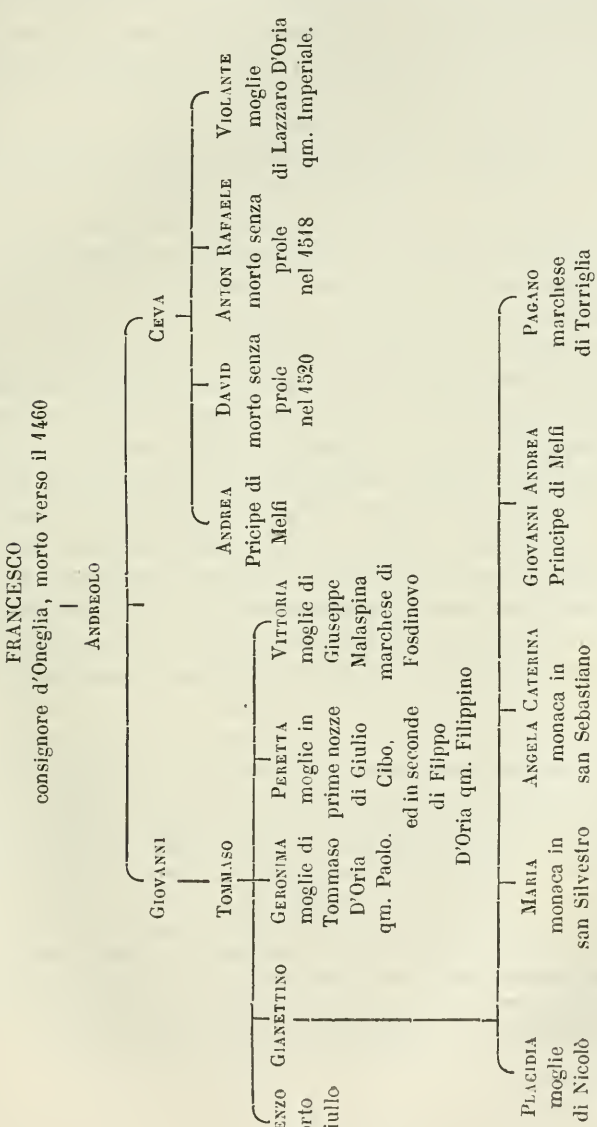
(3) Tommaso D'Oria morì in Genova nel 1544. Ved. Federici, *Famiglie nobili di Genova*, MS. della Biblioteca della Missione Urbana; Cibo-Recco, *Historia Genuensium*, MS. della Civico-Beriana; Albero autentico dalla famiglia D'Oria; Buonarroti, vol. I, car. 308; Battilana, vol. I, pag. 26.

Gianettino adottato dal D'Oria per successore e figliuolo (1529), era l'unico giovane il quale, perchè nato da un cugino d'Andrea, fosse a questo congiunto,

Quanto è poi dell'alterezza di Gianettino, noi non ci faremo a scusarnelo. Solo osserveremo col Guerrazzi: « Tristo veramente

ed esistesse allora della maschile discendenza del loro avolo comune Francesco.

A tale proposito mette bene desumere dall'albero autentico dei D'Oria, non che dal Battilana, dal Buonarroti ec., il seguente brano genealogico:



non era, senonchè l'abitudine del comando gli aveva dato modi risoluti troppo ed acerbi; di sè presumeva molto, nè a torto, che per le prove sostenute in terra e in mare era dagli amici del pari che dai nemici tenuto degno di succedere ad Andrea, non senza fiducia che lo avesse a superare » (1).

Nota il cav. Celesia come intorno a Gian Luigi convenisse l'eletta della cittadinanza, e nel suo palazzo di Vialata si radunassero il fiore dei genovesi e gli ingegni i più prestanti, non solo a spassi e piaceri, ma ben anco allo scopo d'illeggiadrire le menti e d'informarle agli studi gentili. Ed ecco le aule della casa del Fiesco tramutate dalla feconda penna del chiaro Autore in una accademia sceltissima. « Non tornerà forse a fastidio de' leggitori, egli scrive, il toccar brevemente le famose gentildonne che facevano lieta corona alla moglie del signor di Lavagna, la quale, ornata anch'essa di lettere e d'ogni virtù che a gentildonna s'avvenga, solea raccoglierne il fiore. Si mostrano tra le prime Arcangiola Di Negro e la venerabile Battista Vernazza.... Il Bandello ricorda con onore una Antonia Scarampi: e di vantaggio vuolsi rammentare Peretta Scarpa-Negrone, che i coetanei commendano a gara per la perizia dei carmi, quasi nuova Corinna. Di Livia Spinola abbiam buone rime; Maddalena Pallavicini, moglie del marchese di Ceva, scrisse non ispregievoli versi, e una Placida Pallavicini ottenne gli encomi di Paolo Foglietta. Tra la famiglia Pallavicini però tiene la cima quell'Argentina che andò sposa di Guido Rangone, e che fu lodata per altezza di lettere dai più chiari lumi dell'età sua ». E qui l'esimio Autore, facendo a fidanza colla propria immaginativa e più che d'altro pascendosi del desiderio d'ingrandire in ogni opra la casa del Fiesco, prosegue ancora,

(1) Vol. II, pag. 73. Il Casoni per altro, nella foga del dire, qualifica Gianettino *uomo nuovo nella città, nè per meriti verso della Repubblica, nè per fama di valore e di condotta militare conosciuto* (vol. II, pag. 139). Eppure lo stesso Annalista lo aveva pocanzi encomiato, laddove narrando la presa del corsaro Dragut gli venne detto, che quel pirata ed i suoi vascelli *servirono di onorato trofeo alle galee di Andrea e di Giannettino* (vol. II, pag. 139). Ed il Brantôme (*Memoires etc.* vol. II, pag. 52), che certamente non va sospetto, d'adulazione, lasciò scritto che Gianettino era « le plus diligent capitaine de mer, qu'on eust sceu voir; car aussitôt songè et résolu de son affaire, aussitôt executé ».

Che poi Gianettino aspirasse al principato, come vuole il Celesia (pag. 139), non venne primamente detto se non dagli scrittori che, durante la guerra dei due portici (1575-1577), favoreggiarono le ragioni dei nobili nuovi.

noverando le illustri donne genovesi e savonesi citate dal Ruscelli in una epistola mandata in luce nel 1555; indi Benedetta Spinola figliuola d'Alfonso marchese di Garessio, e più altre, e conclude: « Fra quest'aureola di gentildonne informate al culto del bello ed alle amenità delle lettere, primeggiava la gentile consorte del conte Fieschi: ma le rime d'Eleonora, che tanto alto levarono allora il suo nome, sono oggi anch'esse sventuratamente perdute. Non pertanto le poche che di lei ci rimangono fanno ampia testimonianza del suo fioritissimo ingegno ». Ma poco stante anche l'elogio trapassa i giusti limiti, perciocchè d'Eleonora, della quale appunto null'altro si conosce se non che coltivò la poesia (1), venga detto al Celesia che essa « non era da meno della di lei zia Caterina duchessa di Camerino, cui erano famigliari l'ebraico, il greco ed il latino idioma » (2).

Ma tornando ora alle egregie donne, che, secondo il ch. Celesia, avrieno dovuto circondare la moglie di Gian Luigi, ne duole assai che le leggi immutabili della cronologia ci vietino d'assentire a quei convegni così bene architettati, e l'arduo ufficio assuntoci ne tragga invece a disperderli, senza tema però di recare il benchè menomo oltraggio ai precetti della cavalleria anche la più volgare. Premesso quindi come gli sponsali d'Eleonora Cibo col signor di Lavagna non si celebrassero che nel 1542, e come di poi all'aprirsi del 1547, il Fieschi perisse, gli aderenti di lui fossero condannati e sbanditi, e il suo palazzo distrutto; diremo che Battistina Vernazza di già nel 1510, appena tredicenne, avea preso il velo nel monastero di santa Maria delle Grazie (3); e che d'Arcangela Di-Negro null'altro ci è dato conoscere, se non che fu alla Vernazza amica e compagna nel chiostro, ed anche poetessa non vile (4). D'Antonia Scarampi fa cenno sì il Bandello, ma non delle sue pretese relazioni colla moglie del Fieschi. Solamente, intitolando egli al marchese Francesco Acquaviva la sua novella di Bindoccia, la dice narrata in Milano, in casa di Camilla Scarampa « a l'ora che voi con molti altri signori e gentiluomini eravate quivi per udir sonare e cantare la bella e vertuosa figliuola

(1) Spotorno, *Storia letteraria della Liguria*, vol. IV, pag. 113.

(2) *Congiura ec.*, pag. 87-88.

(3) Ved. *Opere spirituali della Ven. Battista Vernazza*; Genova, 1755; Vol. I, pag. 10 e 13.

(4) Spotorno, *Op. cit.*, Vol. III, pag. 109.

d'essa signora Camilla, allora chiamata Antonia, ora Suor Angela Maria (essendosi ella in Genova fatta monaca), la qual nel vero al presente ha sortito nome più a lei convenevole et a le sue vertù e rare bellezze, che prima non aveva, però che qualunque persona la vede et ode sonar e cantare, tien per fermo di veder e sentir un angelo celestiale » (1). Peretta Scarpa-Negrone, Livia Spinola, Maddalena e Placida Pallavicini fiorirono alcune decadi più tardi, onde spettano tutte anzichè alla prima alla seconda metà del secolo XVI (2); ma d'Argentina Pallavicino neppure potrebbe dirsi con sicurezza che dimorasse mai in Genova, perocchè ella discendesse da Federigo marchese di Zibello; e ad ogni modo già prima del 1537 era passata in Modena appo il marito (3). Ma a tutte posteriore è poi Benedetta Spinola, essendo noto che del 1584 sposò il principe di Racconigi, e poco appresso, rimasta vedova, Arrigo Saluzzo di Cardè (4).

Purgata ora la storia da parecchie assai gravi inesattezze ed errori, torniamo al Guerrazzi. Il quale giustamente pone in sodo non essere state le angustie della povertà quelle che determinarono Gian Luigi a dar mano alle proprie macchinazioni (5); e va in ciò di pieno accordo col Celesia, di cui mette bene riferire cotesta confessione preziosa: che cioè il Fieschi « pervenuto al diciottesimo anno dell'età sua, si recò in mano l'amministrazione del suo patrimonio, reso viepiù opulento nella sua fanciullezza dalle cure materne e dal savio indirizzo de' suoi tutori Paolo Panza e Andrea Doria, talchè è fama superasse i duecentomila scudi d'entrata » (6).

Sulla domestica tirannide minacciata da Gianettino, e sui mali umori della città per sentirsi di dì in dì maggiormente stretta dall'aquila imperiale, in che il Guerrazzi riconosce precipuamente gl'impulsi propri ed interni alla congiura del Fiesco, non pare a noi, per quello che n'abbiam detto, si debba fare gran fondamento;

(1) Dedica della novella V della parte I.

(2) Spotorno, Vol. III, pag. 23; Vol IV, pag. 109 e 111.

(3) Spotorno, Vol. IV, pag. 114: Tiraboschi, *Biblioteca Modenese*, pag. 257; Litta, Famiglia Pallavicini, tav. XXVI.

(4) Spotorno, Vol. IV, pag. 110. Neppure al tempo del Fieschi potrebbono giustamente riferirsi il P. Ilarione e Marcantonio Sauli citati eziandio dal Celesia (pag, 86). Il primo fioriva intorno al 1550; ed il secondo, nato nel1523, si addottorava in legge appena nel 1547 (V. Spotorno, Vol III, pag. 185 e 189).

(5) Vol. II, pag. 71.

(6) *Congiura ec.*, pag. 72.

ma assai meglio ci accorderemo col ch. Autore, nello avvertire come gli estremi, *non che mancassero, abbondarono, e prima di tutti instavano il Papa e i Farnesi;* indi le istigazioni che giornaliere e focose doveano a Gian Luigi venire di Francia, per isturbare in Italia le faccende dell' Imperatore. « Certo era fresca la pace di Crepy; ma tu non andrai errato, se immagini che il Re di Francia, mentre intingeva la penna nel calamaio per segnarla, mulinava il modo di romperla » (1).

Inoltre, quanto a' fini veri o verosimili che il conte si propose nell' impresa zarosa, acconciamente soggiunge l' illustre Autore: « I primi rimasero sepolti nel suo petto, chè di questa maniera disegni non si mettono in carta (2); intorno ai secondi, oltre a quelli che adombrammo nel favellare delle cause impellenti l'animo del conte, e' pare che lo movesse l' ambizione di costituirsi signore della città dove si sentiva vassallo; indole maligna, epperò prona alla vendetta, non sembra che lo sforzasse, e questo chiarirà la storia; forse lo indusse desiderio di riformare lo stato con migliore fondamento di giustizia, ma ciò non è certo..... Questo dentro; di fuori non avrebbe potuto fare altro che mutare soma alla patria, e di spagnuola renderla francese (3); e quindi difficile a giudicarsi se di tutto quel tafferuglio la carne valesse il giunco » (4). « Il concetto del conte, non anco bene disegnato circa alla sua estensione, per ora non si stringeva a meno, che a sostituire sè nella signoria di Genova; poi da cosa nasce cosa e il tempo la governa » (5). Nè ai blandimenti del conte verso la plebe, comecchè di lusingherìe col popolo non facesse a spilluzzico, aggiusta credenza; perocchè, secondo il consueto, « chi più divisa opprimere, più blandisce » (6). Indi scevera con fino e retto criterio ciò che nelle consulte precedenti l'esecuzione della congiura comparisce amplificazione rettorica, o misto di rettorica

(1) Vol. II, pag. 75, 77, 81.

(2) Così più innanzi afferma, che neppure nell'animo di Girolamo fratello a Gian Luigi, e gran parte dopo lui di quel moto, erano chiari i finali intendimenti della Congiura (vol. II, pag. 133).

(3) Anche l'esimio cav. Odorici, nella genealogia de' Farnesi, conviene in questa sentenza, scrivendo: « Quel vero Catilina dei tempi suoi, volea torre Genova alla Spagna, e voltarla a devozione di Francia » (art. Paolo III).

(4) Vol. II, pag. 84.

(5) Vol. II, pag. 92.

(6) Vol. II, pag. 85.

e di malignità (1); e mostra privi di fondamento, od almeno esagerati, i progetti sanguinarii del Fiesco, o meglio ancora del Verrina, messi innanzi dal Cappelloni e dal Sigonio, manifeste imitazioni ora classiche ed ora moderne (2).

Osserva il Celesia col Bernabò (3), che all'appressarsi del tempo in cui le macchinazioni del Fiesco si dovevano mandare ad effetto, il duca Pier Luigi Farnese, « per dileguare ogni sospetto di trame, spesseggiava di lettere alla Repubblica, mostrandosi sempre paratissimo a compiacerla in ogni negozio di cui fosse ricerco ». Indi soggiunge: « Lo scopo di queste sue lettere, che altri per avventura può considerar destituite di ogni pregio politico, era ben più grave ed astuto che a primo aspetto non paia: e più che l'aureo stile del Caro che le vergava, deve in esse lo storico avvisare la profonda sagacia con cui Gian Luigi ed il Duca tendevano a che gli uffici più illustri della Repubblica venissero esclusivamente a mani de' lor partigiani, per togliere ai Doria ogni ingerenza ne' pubblici affari e meglio riuscire al fine che s'eran proposti. E vaglia il vero, potentissimi furono nella Repubblica in ogni tempo i dottori di legge e i magistrati di *Ruota*, a' consigli de' quali si reggeano intieramente le cose. Al Fiesco già gagliardo abbastanza sull'armi per voltare lo Stato, importava afforzarsi eziandio dell'autorità de' leggisti per sodare il nuovo suo reggimento. Quindi egli intese col Duca a far collocare nei principali uffici di *Ruota* e nell'istesso *Vicariato* della città uomini lor fidatissimi e insigni per sapienza e per senno » (4). E qui il Celesia, dopo avere riprodotte le lettere con cui Pier Luigi raccomandava per ufficiali di *Ruota* Ettore Lusiardo piacentino e Bernardo Alberghetti da Rimini, non che il dottore Camillo Villa da Piacenza per il conferimento del Vicariato, conclude: « Inutile il dire che la Signoria in ogni sua richiesta il compiacque » (5). Ma per noi non fia senza utilità l'affermare riciso, che dei tre raccomandati dal Farnese niuno ebbe i favori della Repubblica; perocchè vicarii nel 1547 furono Andrea Massa ed Agostino Ber-

(1) Vol. II, pag. 98.
(2) Vol. II, pag. 103-4.
(3) *Il ch. sig. cav. E. Celesia*, ec., pag. 12.
(4) *Congiura* ec., pag. 135.
(5) Id., pag. 137.

nuzio, giudici un Ansaldo, un Egidio, e Giovanni Maria Pauluccio (1).

Quanto agli apprestamenti della congiura, nè il Guerrazzi nè il Celesia dipartonsi da ciò che si ha nelle storie comunemente raccontato; ma vuolsi bene emendare quest'ultimo laddove scrive, che il Fieschi *appuntò pel gran fatto la notte della natività del Signore del* 1547 (2), vale a dire quella del 25 dicembre. Imperocchè se nelle trame di Gian Luigi vi ha circostanza posta assolutamente fuori di controversia, quella appunto è la data del loro avvenimento, il quale è notissimo essersi principiato e compiuto invece la notte del 2 gennaio dell'anno stesso 1547. Posticipato il fatto, l'intera storia andrebbe sconvolta; e i casi medesimi narrati dal Celesia come seguenze di quelle trame, avrebbono invece a riputarsene incentivo e principio.

Sulla via tenuta dal Conte in partendo dal suo palazzo di Vialata seguìto dai partigiani, non sono d'accordo gli autori. Ma posti a confronto i luoghi, sembra al Guerrazzi più verosimile questa: che Gian Luigi condottosi alla porta di Sant'Andra, discendesse pel *Prione* e proseguisse lungo la strada di S. Donato alla piazza de' Salvaghi ed all'ora distrutto ponte de'Cattanei; dal quale mosse di poi per far impeto nella Darsena, ove, come è noto a ciascuno, periva affondato sotto il peso della propria armatura (3). Questo avvenimento fornisce per altro al cav. Celesia l'occasione ad una intramessa, in cui discorre de' varii arsenali che ebbe la Repubblica, allo scopo di accertare che quello in cui morì Gian Luigi fu terzo fra essi in ordine di costruzione, ed era situato fra le chiese di santa Fede e santo Antonio di Prè (4). Indi, notato come nel porticello dal *Mandraccio* sorgesse la galera del Fiesco, la quale, *per il poco fondo dell'acque, non senza gravissimi stenti si potè cavar fuori*, soggiunge: « Trovo infatti, che sebben il

(1) Debbo questa notizia alla cortesia dell'egregio collega mio avv. Edoardo Bernabò-Brea, il quale ha voluto per me consultare negli Archivi gli atti del Governo ed i giudiziarii dal 1546 al 1548. Ed io nel mentre che me gli professo obbligatissimo, profitto dell'opportunità per dichiarare che se alcuna volta potremo in fatto di storici argomenti portare disparate opinioni, non sarà mai per ciò che si rallentino i vincoli di quella amicizia che da lungo tempo ci professiamo affettuosa e sincera.

(2) *Congiura* ec., pag. 147.

(3) Vol. II, pag. 117.

(4) *Congiura* ec., pag. 168.

Boccanegra avesse praticato in quel luogo profonde cavazioni, pur l'acque non erano in ogni sua parte tanto alte da sostentar le grosse galere; laonde pochi anni appresso il sommergimento del Fieschi, cioè nel 1575, fu mestieri asciugare sotto la direzione dell'architetto Anastasio siciliano quella parte del porto che dal ponte dei Cattanei corre al picciolo molo del Mandraccio, chiamato allor *la Goletta;* e in quell'occasione ne furono infranti e svelti dal fondo i macigni per la lunghezza di ben venti palmi » (1). Ma il ch. Autore la sbaglia a gran pezza, perocchè l'architetto Anastasio e le accennate opere non susseguirono, sibbene precorsero di circa un secolo i moti del Fiesco. Di che abbiamo testimonianza indubitata nei documenti pubblicati dall'Alizeri fino dal 1846 (2), ovvero indicati dal Varni (3); pei quali è chiaro come Anastasio capitò a Genova, e vi fu occupato nei lavori del Molo e della Darsena fino dal 1470.

Del Celesia però dobbiamo qui eziandio avvertire un nuovo abbaglio; chè, ragionando egli della distruzione del palazzo di Vialata statuita dalla Signoria, si fa a rammentare come « un'antica tradizione tiene che i marmi del palazzo dei Fieschi fossero adoperati ad abbellire quello degli Spinola, eretto sulle rovine della torre dei *Luccoli*, e che formato a listelle di bianco e nero con vaghissime nicchie tra le finestre, prospetta la piazza delle *Fontane Morose*. Ignoro (egli prosegue) quanto in ciò v'abbia di vero; certo è però che le statue che vi si ammirano appartengono al casato degli Spinola » (4). Ma l'Alizeri molti anni prima del ch. Celesia avea scritto di questo palazzo: « Per qual guisa mettesse radice nel volgo l'opinione, che i marmi e le statue onde è adorna la sua facciata fossero tolti dal palazzo di Gio. Luigi Fieschi atterrato per ordine del Comune, non è facile ad investigarsi, e più ancora è strano che le memorie quivi incise lasciassero campo a sì grossolane investigazioni » (5). E lo stesso Celesia soggiunge:

(1) *Congiura* ec., pag. 167.

(2) Alizeri, *Guida Artistica di Genova*, 1846; Vol. I, pag. 407.

(3) Varni, *Elenco di documenti artistici*, pag. 19 e 20.

(4) *Congiura* ec., pag. 193.

(5) Alizeri, *Guida* ec., vol. II, pag. 535. Il palazzo di Lucoli fu innalzato da Iacopo Spinola, morto nel dicembre 1411, e sepolto nella chiesa di S. Caterina, ove leggeasene l'epigrafe riportata dallo stesso Alizeri (II, 533). Ne fa ampia fede l'iscrizione posta sotto la statua di Carroccio, quarto Capitano di Genova, che dice: *Carocius genitor Iacobi qui hanc extulit aedem*, etc.

« Le pietre ed i marmi di Vialata fur compri ai pubblici incanti da un Antonio Roderio, ed andarono dispersi; non esclusi i fregi e gli ornati dell'ampia fontana che rallegrava il sottoposto verziere, fattura dello scultore Giovanni Maria di Pasalo » (1). Il che è vero appunto, avendosene documento nei Cartolarii della Repubblica (2).

Alfonso Ulloa, nelle vite di Carlo V e di Ferrante Gonzaga, s'industria a far credere che Andrea D'Oria fosse parte precipua nella strage di Pier Luigi Farnese; ma il Guerrazzi è ben lontano dall'aderire a questo giudizio (3). Vero è che Andrea, fino da quando il Duca gli mandò con sottile infingimento ambasciatori a dolersi del caso macchinato dal Fieschi, prese a negoziare coi medesimi, e segnatamente col conte Agostino Landi, « come potesse ammazzare il Duca, e rendere a quel modo al vecchio Papa (Paolo III) pan per focaccia » (4); si indettò più tardi con Giovanni di Luna, onde infiammare entrambi l'animo di Cesare, affinchè non lasciasse impunito il Farnese, per le tante ingiurie arrecategli (5); e si accontò pure con Girolamo Pallavicino conte di Cortemaggiore (6). Ma nè il di Luna nè il Pallavicino poteano gran fatto avvalorare l'impresa; giacchè Don Ferrante, con lettera del 31 luglio 1547, scriveva a Carlo potersi fare sovra i progetti di costoro assai poco fondamento, e del Pallavicino specialmente diceva: « La M. V. saprà che questo Gerolamo è fuoruscito di Piacenza habitante in Crema, che sì per questo come per esser egli molto a sospetto a Pierluisi, il quale li tiene di continuo spie dietro, di maniera che non può far un passo che non sia apostato, non si presume che per via di lui potesse riuscir cosa buona, essendo da creder che si muova a questo piuttosto per tentar la fortuna ec., che non havendo

(1) *Congiura* ec., pag. 193.

(2) Vedasi nel Cartolario del 1547 (Archivio Governativo) il conto delle spese occorse per la demolizione del palazzo Fieschi.

(3) Vol. II, pag. 176. In data del primo febbraio 1547, Don Ferrante Gonzaga scriveva a Carlo V: « Vostra Maestà saprà che da ogni banda si ode la parte che ha havuta il Duca predetto (*Pier Luigi*) nel trattato di Genova, e come tuttavia porge aiuto ai Fieschi nelle cose che occorrono nello Stato già loro; di sorte che mi pare che si possa confidare ogni di meno di lui (V. Odorici, *Pier Luigi Farnese e la Congiura Piacentina del 1547*, pag. 70).

(4) Vol. II, pag. 138.

(5) Vol. II, pag. 176.

(6) Vol. II, pag. 177.

che perdere non può di cosa che succeda esser a peggio di quello che è, facendo come chi giuoca del disperato » (1). Ed anima invero della congiura piacentina altri non fu che il Gonzaga, *arnese capacissimo di tirannide, e senza cui Cesare non moveva foglia in Italia* (2). Così è d'avviso il Guerrazzi; e con lui sta oggi la importante narrazione dell'Odorici ricca di notizie e documenti preziosi; onde l'illustre biografo non si perita d'affermare « che Andrea Doria non va debitore presso Dio e gli uomini dell'omicidio di Pier Luigi Farnese, tranne che per la mala intenzione » (3). La quale però dobbiam dire che egli vi pose tutta: in guisa che può giudicarsi senza tema la morte del Duca esser venuta a liberarlo da un peso enorme, che gli opprimeva il cuore. Di che ci è prova la lettera che Andrea stesso scriveva il 14 settembre a Don Ferrante: « Parmi che di tutto s'habbi da ringraziar Dio, per servizio di S. M. e beneficio di quella città *(di Piacenza)* che si ha scaricata di sì grave soma, e ritornata al suo vero Principe e Signore..... Ben voglio ricordare a V. S. Illma che di molti banditi di questa città *(di Genova)* e quelli scelerati di Fieschi stavano ridutti in quelle parti alle speranze e poco virtuosi consiglj del detto Duca, e fra gli altri Ottobone Cornelio tra Fontanellato, e in casa di certo Andrea Bajardo in Parma, delle quali la supplico voglia far fare quella diligentia che per il servizio di S. M. le parerà più convenire » (4).

Afferma il Celesia, sull'autorità del Casoni, che il Principe D'Oria, a meglio tirare il conte Landi nel fiero disegno, aveagli promessa in nuora una sorella di Gianettino con ricchissima dote, e che mantenne di poi fedelmente la promessa (5). Il Guerrazzi riferisce all'incirca la medesima particolarità; ma invece della sorella accenna ad una figliuola, pur soggiugnendo che « Andrea quanto promise mantenne » (6). Ma, oltrechè il Casoni qui, come altrove, non adopera che vaghe espressioni (7), noi abbiamo buon

(1) Odorici, pag. 93.
(2) Vol. II, pag. 179.
(3) Vol. II, pag. 207.
(4) Odorici, pag. 111.
(5) *Congiura* ec., pag. 227.
(6) Vol. II, pag. 139, 207.
(7) « Vi è alcun che dice, che il Doria promettesse al Landi di dargli per nuora la sorella del morto Gianettino..... la qual cosa è stata da molti creduta..., perchè il suddetto matrimonio poco dopo seguì » (Casoni, vol. II,

fondamento per negare l'asserto d'entrambi quegli scrittori chiarissimi. Gianettino D'Oria ebbe tre sorelle e quattro figliuole; ma delle prime Geronima andò sposa a Tommaso di Paolo D'Oria, Vittoria Luigia fu moglie di Giuseppe Malaspina marchese di Fosdinovo (1), Peretta ebbe per marito Giulio Cibo e poscia Filippo del conte Filippino D'Oria; delle seconde Placidia e Geronima sposarono l'una Nicolò e l'altra Giovanni Spinola, Maria prese il velo nel monastero di San Silvestro, ed Angiola Caterina in quello di San Sebastiano (2).

« Scrivendo talora libri, nei quali, ai fatti veramente accaduti, andai di tratto in tratto innestando uomini e casi immaginati, udii spesso appormi l'accusa di viziato vagheggiatore ed espositore d'ogni maniera efferatezze: ora che mi sono condotto a raccontare storie affatto vere, non vedo quale civanzo ne sia venuto a me nè ad altrui; all'opposto parmi averci scapitato di molto: imperciocchè nella mia immaginativa allato dell'uomo iniquo io potessi mettere il virtuoso; dove lasciava l'orma la scelleraggine farci mettere il piede alla pena umana qualche volta, e sempre alla divina; alternare insomma veleni e antidoti, demoni ed angioli; ora non è più così; il morto giace su la bara, e mi tocca di colpa trapassare in colpa, sicchè per lo immenso laberinto di opere fraudolenti e di sangue, l'anima sbigottisce, e lo stesso giudizio per incertezza balena. Tanto mi scappò quasi a forza, considerando come dopo due congiure adesso mi occorra raccontare la terza, e forse la più lamentevole di tutte » (3).

Così appunto il Guerrazzi, entrando a narrare le trame di Giulio Cibo. Il quale, figliuolo di Lorenzo e di Ricciarda Malaspina marchesana di Massa, era cognato del Fieschi e al D'Oria congiunto, avendogli questi, come più sopra accennammo, conceduta in isposa la nipote Peretta, con la promessa di pagargli l'egregia somma di ven-

pag. 200). Ma l'annalista confonde senza fallo persone ed epoche; e fu tratto per avventura in errore dalla aggiunta del cognome e dello stemma dei Landi a quello dei Principi D'Oria, senza riflettere che questo accoppiamento ebbe invece origine dal matrimonio del principe Giovanni Andrea II con Maria Polissena Landi, avvenuto nel 1637 (V. Olivieri, *Monete* ec. *dei Principi D'Oria*, pag. 36).

(1) Con manifesto errore il Litta (famiglia Malaspina, tav. XIV) la dice figliuola d'Andrea D'Oria, il quale è notissimo che non ebbe prole.

(2) Ved. Battilana, vol. I, pag. 26.

(3) Vol. II, pag. 218.

timila scudi per dote. Vero è però che Andrea mai non si volle muovere di poi a satisfare codesto impegno, allegando come i danni avuti da'Fieschi gliene togliessero il mezzo, e pretese inoltre che dalla somma stessa dovessero in ogni modo detrarsi le spese da lui fatte allorquando ebbe a fornire a Giulio artiglieri e cannoni per l'impresa di Massa; per il che anzi, a detta del Venturini « il buon Principe li incominciò a levare un conto addosso.... molto minutamente... non da principi, ma sì da mercadanti (1).

Gli avvenimenti che si erano andati svolgendo nel breve giro d'un anno, aveano fatta sull'animo di Giulio tanta forza da mutarne in guisa assoluta i divisamenti; per modo che, mentre all'epoca della congiura del Fieschi, egli avea poste in armi le sue milizie e da Carrara si era messo in marcia per alla volta di Genova, onde spalleggiarvi la parte del Principe (2), ora invece il troviamo essersi fatto *il vero continuatore del moto del conte di Lavagna*, come rettamente lo definisce il cav. Celesia. Il quale, per riguardo agli intendimenti di quest'ultimo, si accosta ora alle opinioni guerrazziane, scrivendo del Cibo, che « un sol errore fu in lui: quello di voler combattere lo straniero con lo straniero: di cacciar gli spagnoli per forse intronizzare i francesi » (3).

Il Guerrazzi per altro ha di ciò solamente dubitato; imperocchè egli dice « quantunque le sieno cose difficili a provarsi per via di scritture puossi ragionalmente credere, se guardiamo alla qualità degli uomini e delle passioni loro, che non mancassero al marchese (*Cibo*) i conforti dei cardinali di Bellay e di Guisa, e nè manco

(1) Musettini, *Ricciarda Malaspina e Giulio Cibo*, pag. 29.

(2) Contrariamente al Celesia (pag. 147), il quale pone Giulio tra quelli che consentivano nella congiura del Fiesco, il Musettini (pag. 169) racconta che il Cibo pervenuto appena a Sestri di Levante, seppe da un corriere speditogli dal D'Oria, che la sedizione era stata compressa. Ordinò quindi alle soldatesche di retrocedere fino a Massa; e solo con dugento fra cavalieri e pedoni prese imbarco per Genova. « Giunto in porto sul far della sera, fu accolto con molto onore e grandissima amorevolezza dagli amici e parenti, e più specialmente dal principe Andrea, il quale tosto dispose perchè la milizia massese fosse comodamente alloggiata, ed avesse l'onore su le altre di tener la guardia del suo palazzo. Stando Giulio in Genova, non si lasciò sfuggir l'occasione di mettersi molto innanzi nella stima e nell'amore del Doria, cui per la sua franchezza e gentilezza di modi piacque tanto, che senza più fu concluso il matrimonio di lui con Donna Peretta ».

(3) *Congiura* ec., pag. 255, 263.

quelli del papa o degli attenenti del papa » (1). Ma l'illustre autore si è bene apposto al vero; e ce ne chiariscono più lettere di Ferrante Gonzaga a Carlo V, delle quali è prezzo dell'opera il rilevare ciò che maggiormente s'addice al proposito nostro (2). Infatti, con nota del 27 gennaio 1548, Don Ferrante porgendo avviso dell'arresto del Cibo a Pontremoli, *dove era ito alla rivoluzione della terra e del paese*, riferisce che « se gli sono trovate le scritture delle quali mando copia con questa, acciocchè V. M. faccia quel giudicio che gli parerà che possa farsi dell'animo del papa e di Francia (3).... Tra le dette scritture si trova una ziffra scritta di mano di un segretario del duca Ottavio (*Farnese*); onde sono caduto in considerazione che sia possibile che il papa non solo avesse parte nel maneggio, ma che in qualche modo disegnasse delle cose di Parma » (4). Altrove, accennando alla raunanza delle genti del Cibo a'confini di Modena e Reggio, soggiunge: « Vi è poi indicii più d'uno che il papa ci tenesse mano; e l'uno è che il cardinale Farnese per due sue lettere che si sanno inanimava coloro ch'andassero animosamente...; l'altro è che nel medemo tempo che quelle genti così facevano, licenziarono 300 fanti di Bologna. Il che manifestamente si vede che fu con disegno che andassero a servir contro Genova, essendo che in tempi sospetti e ne'quali si fanno genti segretamente su dui confini, non si licentiano, ma si accrescono le genti da guerra nell'altro opposito confine » (5). E finalmente ricorda che Nicolò D'Oria teneva una stretta intelligenza col cardinale di Bellay; e che citato a comparire nanti la Signoria uscì di città (6), senza che al principe Andrea bastasse l'animo di fargli porre le mani addosso (7).

(1) Vol. II, pag. 224.

(2) *Particolari spettanti alle cose di Genova, cavati da lettere di Don Ferrante Gonzaga scritte l'anno* 1548. MS. della Biblioteca dei signori marchesi Spinola fu Massimiliano. Questi *Particolari* non furono ignoti al Gritta, editore del Casoni, il quale anzi ne fa esplicita memoria (vol. III, pag. 247).

(3) Gli si erano pure sequestrate alcune carte sottoscritte di mano di Ottobuono Fieschi, contenenti le istruzioni della congiura in modo così esplicito, che niun dubbio lasciarono sulle intenzioni dell'arrestato (Musettini, pag. 36).

(4) *Particolari* ec., car. 9.

(5) Id. car. 10 *verso*. Lettera del 9 marzo, in data di Vigevano.

(6) *Particolari* ec., car. 10. Lettera citata.

(7) Id., car. 12. Lettera del 20 marzo, da Piacenza.

Ora Carlo V, nel vagheggiato concetto della monarchia universale, mirando a sottomettersi interamente e direttamente la città di Genova, riputata, com'ella è, porto d'Italia, divisava rizzarvi una fortezza capace a tenerla in fede e rispetto, e d'aggravare intanto il più che potesse la mano su quei cittadini, per avvezzarli al giogo cui ne'suoi progetti ambiziosi aveali destinati. Di ciò tocca il Guerrazzi, ma con brevità veramente soverchia, per chi ben guardi all'importanza del caso; rilevante assai per la vita d'Andrea e per la storia di Genova. Sia quindi a noi consentito il soffermarvisi, almeno quanto basti a chiarirlo.

Già dopo la congiura del Fiesco l'ambasciatore Figheroa, cui il lungo soggiorno in città aveva reso assai esperto dell'umore e degli interessi dei nobili, era con lusinghiere arti riuscito a trarli nella rete, e far loro soscrivere una supplica a Cesare, colla quale istantemente chiedevano l'erezione di una fortezza ben presidiata da milizie spagnuole, per tenere in freno chiunque avesse tentata novità contro lo stato della Repubblica. Non fu sordo Carlo V a tali sollecitazioni; e però avuto anco il parere del Gonzaga, spedì a Genova il Granvela per tentare l'animo del principe D'Oria. Il quale, poich'ebbe intese le corse pratiche, mostrò riprovarle, e chiese come mai l'Imperatore avesse potuto seriamente occuparsene; che anzi, qualora fosse risoluto di mandarle ad effetto, volesse prima licenziare lui dalla sua condotta, essendochè per l'attuazione di codesti divisamenti, venisse ad essere violato uno dei più importanti patti della medesima, quello cioè di mantenere in libertà la Repubblica. Ciò narrano concordi gli storici; ed aggiungono che del disegno cesareo non si udì a parlare più per allora. Ma poichè le trame del Cibo parvero somministrare all'Imperatore un'occasione propizia a tornare sull'argomento, egli non tardò ad afferrarla, e commise al Gonzaga, spertissimo in ogni fatta di scabrosi maneggi, l'incarico di trarre pur una volta il vecchio Principe nelle panie. In data del 18 gennaio, Don Ferrante mandava quindi al suo signore questa prima relazione: « Quanto alla pratica di Genova, io mi chiarisco ogni dì più dell'animo del Principe D'Oria poco atto al disegno della fortezza; nondimeno attendo con tutti li mezzi che possa trovare a tirarlo innanzi » (1). Ed in lettera 26 febbraio soggiugneva: « Il Principe

(1) *Particolari* ec., car. 9.

ha detto che vuole mandarmi Cammillo (1) suo segretario.... Io l'aspetto con desiderio, e ho scritto all'ambasciator Figheroa, che me ne avvisi se gli par bene che venendo detto Cammillo io gli parli, o non venendo mandi a parlare apertamente al Principe D'Oria sopra il negozio della fortezza. E se egli non me lo dissuade con qualche vivissima ragione e non è in tutto contrario, io voglio per ogni modo mandare il Franzino (2) commissario, quale è destrissimo e prudente, a questo effetto » (3). E veramente Andrea mostrò l'animo più inchinevole alle proposte di Cesare e de' suoi ministri: chè anzi adottò in massima il progetto, e solo si ristrinse a muovere obbiezioni, le quali erano di un ordine affatto secondario, od anche non riguardavano che il privato interesse di lui e de'suoi aderenti. Onde il Gonzaga, a dì 6 maggio, scriveva a Carlo: « È ritornato il Franzino da Genova, l'andata del quale ha fatto gran frutto al mio parere.... A me pare che già non mi resti altra opera da fare intorno a quei negotii (*della fortezza*), per la gelosia che ha di me il principe con suoi seguaci, la quale potrebbe crescere se io perseverassi, et esser cagione di nuove difficoltà; perciocchè a concluderla vuol esso et Adam Centurione che V. M. resti obbligata a loro soli di ciò che seguirà di buono; et io che non sono punto ambitioso, supplico V. M. umilmente che li consoli.... Come Vostra Maestà potrà vedere da detta relatione (*del Franzino*), il principe D'Oria pare che rimetta il far della fortezza all'arbitrio e comandamento di V. M., perchè se quella espressamente dirà volersi che ella si faccia, sarà obbedita; e in tal caso mette la difficoltà nella spesa ». A superare la quale per altro il Gonzaga non rifiniva dal confortare l'imperatore, dicendo: « Ma posto che fosse pur molta la spesa, stimerei essere minore male nel farla, che nel tener impegnate venti galere in modo che V. M. non se ne può servire, ma solo per conservarsi Genova a sua divotione: le quali galere con tutto ciò non bastano » (4).

(1) Camillo Della Pietra. Leggo nel Casoni (Vol. III, pag. 246), che questo segretario fu poi licenziato da Andrea, per sospetto di connivenza coi ministri imperiali. Del che rimase assai male soddisfatto il Gonzaga, e scrisse all'imperatore « con mostrar desiderio che di nuovo ritornasse al servizio del principe, per essere soggetto di somma fede verso di Cesare, e per leggieri cagioni, con manifesto affronto, licenziato dal D'Oria ».

(2) Sigismondo Franzino.

(3) *Particolari* ec., car. 12.

(4) *Particolari* ec., car. 10.

Ecco adunque descritta da quelli stessi che non hanno interesse a mentire la grave situazione dello stato di Genova, in cui la preponderanza spagnuola rapidamente crescendo, aumentava tuttodì il malumore del popolo, e metteva in pericolo il politico assetto della Repubblica. In Genova, scriveva il Gonzaga, tuttodì cresce il numero dei malcontenti e dei nemici di Sua Maestà Cattolica (1); a peggio non possiamo noi stare di quel che stiamo (2); Genova non può essere in peggior stato che al presente. E se in apparenza mostra altrimente e vive quieta, ciò avviene solo perchè ogniuno aspetta la morte del principe, (al quale, mentre vive, hanno qualche consideratione) come quella che lor pare vicina; e che sia il vero, molti non potendo aspettarla, perchè temono di perdere l'occasione pronta e facile, cercano di accelerarla con violenza, e francesi li aiutano prontissimamente, come si è veduto e forse non a pieno, giudicando e li uni e gli altri che la vita sola del principe obsti con la sua autorità alli disegni loro; ma se quella mancasse, hanno per compita ogn'altra cosa che disegnino » (3).

Aveva di fatti il Principe spedito in Ispagna Adamo Centurione, per negoziarvi con Cesare il trattato della fortezza; ed erasi convenuto di por mano alla impresa, tosto che fosse arrivato in Genova il principe Don Filippo, il quale doveva allora passare in Italia. Ma il Comune, subodorate le trame e misurato il pericolo, « si reca al Doria, e con preghiere la libertà della Patria gli raccomanda... e lo supplica a rispettare la sua fama: pensi, a lui vecchio e senza figliuoli non potere concedere la fortuna maggiore onoranza, quanto morire libero nella Patria da lui liberata; nè già sperasse che i cittadini di questa sofferissero Genova ridotta alla odiosa servitù; chè avrieno tolto innanzi mandarla a fuoco e a fiamma. Al Doria, rimosso alquanto il pericolo e rinfrancato l'animo, tornarono gli antichi concetti a galla, di porre sè, la sua famiglia e i suoi tra Genova e Spagna.... Andrea in quel punto maledì in cuore suo la colpa antica di avere screduto che la Italia potesse rivendicarsi a libertà: breve, promise non avrebbe

(1) *Particolari ec.*, car. 10.

(2) Ivi.

(3) *Particolari* ec., car. 13 *verso*. Lettera in data del 20 marzo, da Piacenza. Tutte coteste pratiche, le quali antecedono la venuta in Genova di D. Filippo, sono erroneamente narrate dal cav. Celesia, (pag. 244), come seguite dopo l'arrivo del medesimo.

avuto Genova nè fortezza nè Spagnuoli; e mandata ogni pratica a monte, dalla osservanza delle promesse fatte ai cittadini nè per minaccie, nè per blandizie si remosse ». Ciò tutto egregiamente scrive il Guerrazzi (1). Intanto giugneano alla Repubblica pressanti lettere di Leonardo Strata, le quali avvisavano disegni arditi e vastissimi covare in animo Cesare, ed essere ormai parato a mandarli ad effetto; nel congresso di Piacenza essersi risoluto d'occupare Genova per sorpresa, appunto nella occasione della imminente fermata che ci avrebbe fatto il principe Filippo. Le lettere giunsero in tempo, ed il Senato valentemente provvide a cansare le insidie; armò quaranta compagnie alla difesa della Patria, e vietò l'ingresso in città alle milizie di Spagna e di Toscana. Andrea andato a levare da Rosas il principe, fe' lungo il viaggio il restante, e persuase al caparbio spagnuolo, che Genova non sonnecchiava, nè era sì facil preda quale l'augusto suo genitore ed i ministri di lui si erano andati per avventura immaginando. Il Gonzaga, visto ire a vuoto il colpo con tanta maestria divisato, così tra l'irato e il dolente scriveva a Carlo da Sestri, neppure a lui avendo la Repubblica consentito che maggiormente si avanzasse alla volta della città: « So certo che il principe mio Signore avvisa particolarmente V. M. di quello che si è trattato circa le cose di questa città, e perciò io me ne rimetto a S. A.; e dolomi che il principe D'Oria et Adam Centurione habbino dato speranza a V. M. e pubblicato il negotio (*della fortezza*) per tutto, per dover poi fare la mala riuscita che hanno fatto. Si attende ora a procurar che si faccino provvigioni, con le quali morendo il principe D'Oria, questa città resti sicura nel servizio di S. M.; ma io non ne spero cosa buona; imperocchè a dover ottenere questo, non basta provvigione alcuna minore di quella del castello » (2).

Nella condotta del D'Oria opina qui il Guerrazzi ci entrasse forse « un po' di amore di non vedere la patria del tutto serva, e forse in maggior copia l'odio contro gli spagnuoli ladri, che già gliel' avevano manomessa » (3). Ottimo giudizio, nel quale ci pare si debba assentire da ognuno; ma poco innanzi dallo stesso egre-

(1) Vol. II, pag. 231.
(2) *Particolari* ec., cart. 27. Lettera del 20 dicembre 1548.
(3) Vol. II, pag. 250.

gio Autore distrutto, per sostituirvi questa sentenza: « Andrea non si piacque mai della libertà, nè mai la largiva al suo popolo; Genova amò, come l'accorto colono ama il podere » (1).

V.

Delle guerre frequentemente e strenuamente combattute dal D'Oria contro de' turchi (2), si occupa a lungo il Guerrazzi, il quale attinge a buone fonti. A noi sia però consentito il toccare appena d'un qualche particolare, usando la massima brevità.

Nell'anno 1537 il terribile Ariadeno Barbarossa uscito d'Algeri alla testa di un naviglio forte di ventisette galere, disegnava rinnovare nell'Italia meridionale le imprese di Maometto II; mentre che una flotta di Solimano entrava nelle acque di Corfù, per dare una fierissima battitura a'Veneziani. I quali pertanto, unitamente al Pontefice, spedivano messaggeri al D'Oria, che, trovandosi in mare, si era scansato nel porto di Messina, per averne soccorso. Ma Andrea « si pose risoluto sul nego, non si lasciando per focosa pressa smovere dal suo proponimento » (3). Scrive il Guerrazzi come alle ragioni eziandio si mescolasse da parte del D'Oria il malo animo; « chè rancoroso egli fu molto; e se fosse vero che dal canto suo non si omise fraudelenza per aizzare i Turchi contro ai Veneziani, fino al punto di scrivere lettere all'ammiraglio Pesaro, con le quali si ragguagliava dello assalto fatto dal Contarino (4), in modo da parerne egli istigatore, e farle poi capitare in mano al Barbarossa, noi lo dovremmo accusare di peggio » (5). E il caso invero si ha da notare come degno d'assai riprovazione; benchè non sia da preterirsi quanto narra lo storico Hammer, che cioè siffatto maneggiarsi del D'Oria avesse per iscopo di sforzare i Veneti ad uscire da quella neutralità, che

(1) Vol. II, pag. 253.

(2) Le imprese di Tunisi e d'Affrica ricevono oggi nuova luce dalle *Lettere di Moulei – Hasan re di Tunisi*, pubblicate ed illustrate dal ch. Amari e Odorici, nel volume III degli *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le Provincie Modenesi e Parmensi.*

(3) Vol. I, pag. 360.

(4) Alessandro Contarino, incontrate due galere di Solimano, era corso al loro abbrivo e le aveva affondate.

(5) Vol. I, pag. 360.

per riguardo a' Turchi aveano insino allora costantemente serbata (1).

Che poi alla Prevesa (1538) le cose sinistrassero un poco per le insidie spagnuole contro a Venezia, ed un poco pel sospetto dei Veneziani, come meglio si parve più tardi a Lepanto, egli è giudizio portato pure dal Guerrazzi (2), cui non potremmo non accedere con sicurezza, restandocene specialmente mallevadore il Guglielmotti; il quale prendendo ad esame quel tratto di storia che corre appunto dai primi armeggiamenti dei Veneziani contro a' turchi, per insino alla famosa giornata di Lepanto, chiarisce a fondo la politica di diffidenza onde a vicenda guardavansi in questa bisogna la Repubblica e l'Impero (3).

Del resto, giovi ripetere col Brantôme: « Qui voudroit escrire les faits dudit André D'Oria, il foudroit qu' il allast és mers du Levant et de Barbarie, voire en nos mers; et en prendre des memoires, lesquelles toutes resonnent de ses plus notables actes et victoires qu' il a eu sur les ennemis de la Foy: comme à la Goulette, à Coron, à Modon, à Alger, en Barbarie, en la prise de la Ville d'Affrique, et en plusieurs autres lieux » (4).

Fra le imprese del D' Oria già decrepito vuolsi poi annoverare quella di Corsica, ove ebbe a volgersi tutto il nerbo della guerra fieramente combattuta da Ottavio Farnese, dalla Francia e da Solimano contro il papato e l'impero. Narra il Guerrazzi come Andrea non rifinisse allora di avvertire la Signoria Genovese « perchè facesse intendere allo Ufficio di San Giorgio, in cotesto tempo principe di Corsica, tenesse di occhio le marine dell' isola, principalmente Calvi e Bonifazio; si legge altresì che conformi avvisi mandasse Cosimo di Firenze, principe quanto altri mai benissimo informato; ma i governatori del Banco di San Giorgio, inetti o avari, non dettero mente, e il guaio accadde presto e più grave di quello avesse presagito il Doria (5) ». I Francesi ed i Turchi si traghettarono in Corsica, e con esso loro alla testa di molti fuorusciti « quel Sampiero di Ornano, nemico mortale al nome genovese, e per virtù militare da anteporsi ai più illustri

(1) Hammer, *Histoire de l'Empire Ottoman*, vol. V, pag. 267.
(2) Vol. I, pag. 372.
(3) Guglielmotti, *Marcantonio Colonna alla battaglia di Lepanto*, lib. I.
(4) Brantôme, *Memoires etc.*, vol. II, pag. 44.
(5) Vol. II, pag. 300.

dell'antichità, che da paragonarsi ai moderni » (1). In breve a'Genovesi più non restarono che Bonifazio nelle parti meridionali dell'isola, e Calvi nelle occidentali. Ma Bonifazio con ferocia assalito, dopo essersi per ben diciotto giorni strenuamente difesa, cadde alfine in potere dei nemici, dissero alcuni per non essergli giunti i soccorsi pecuniarii speditigli dall'Uffizio di San Giorgio a mezzo di Domenico Caracciolo, ucciso da'Corsi tra via: dissero altri, per essere caduto in mano degli avversarii un isolano cui l'Ufficio medesimo avea mandato al capitano Antonio Spinola di Canneto, preposto alle difese, con lettere ortatorie a tener fermo e coll'annuncio d'un prossimo rinforzo. Il Guerrazzi che riferisce queste ragioni, prudentemente si astiene dal portarne sentenza a ciò mancandogli i documenti. Ora noi siamo in grado di affermare che entrambe sono vere, ma l'ultima più specialmente decise delle sorti di Bonifazio (2).

Quale fosse lo scopo di tutto questo arrovellarsi dei francesi nell'isola, è pure dal chiariss. Autore nettamente divisato: staccare Genova dalla lega di Spagna, e tornare, come un tempo, signori del Mediterraneo (3). Ma nè per le sostenute percosse, nè per le ambascerie e sollecitazioni di Francia, i Genovesi si indussero mai a disertare le parti di Spagna « in ciò sbracciandosi sopra tutto Andrea (4) »; chè anzi, sovvenuti da Carlo e da Cosimo di Firenze, deliberarono di riacquistare con forte armata il perduto; e della impresa tutta commisero al vecchio D'Oria il supremo indirizzo. Ma il Guerrazzi tace il meglio; ed è che Andrea, cui erano volti gli occhi e gli animi dei patrizi, dopo avere consigliata siffatta spedizione con efficace ragionamento, all'efficacia del dire aggiunse quella dell'operare, e, colla vita profferse ogni sostanza alla patria. Il generoso atto del Principe valse di sprone agli altri cittadini cospicui; ed in breve la Repubblica si trovò forte di un esercito numeroso, e ben fornito l'erario (5).

(1) Vol. II, pag. 300.

(2) *Registro Litterarum Corsicae*, anni 1553, nell'Archivio di San Giorgio. Ivi, lettere dei Protettori delle Compere ad Antonio di Canneto del 29 agosto e 10 settembre.

(3) Vol. II, pag. 304.

(4) Ivi.

(5) Casoni, vol. III, pag. 52.

L'impresa condotta dal D'Oria va specialmente segnalata per l'assedio di San Fiorenzo, durato tre mesi, e ad assediati ed assedianti ugualmente fatale; finchè i primi, ridotti allo stremo di ogni cosa, furono astretti a calare a patti. « Andrea, scrive il Guerrazzi, li propose infami e crudeli; pretendeva nientemeno libera facoltà per dare alle forche quanti fuorusciti còrsi avrebbe trovato dentro a difendere San Fiorenzo .... I capitani genovesi, a cui mal seppe la intempestiva ferocia di Andrea, e piuttosto mostruosa tra gente presso la quale il mutuo combattersi con prestanza, posate le armi, è argomento di lode non di odio, con preghiere accesissime istarono, e, comecchè reluttante, condussero il fiero vecchio a più miti consigli.... Tanto allo accostarsi del sepolcro piacque al D'Oria la ferocia » (1)! Sia a noi lecito l'appuntare d'esagerato così questo giudizio come quello del Cappelloni, il quale a siffatto proposito esalta Andrea, chiamandolo « costantissimo e prudente » (2), e di accostarci invece a coloro, i quali, senza scusare completamente il D'Oria, credono però necessario di non obliare lo sdegno, che egli dovea sentire acerbissimo, per l'esercito distruttogli nel lungo assedio dagli stenti e dalla morìa (3). Bensì vogliamo notare che Andrea, dopo la vittoria, assunse diportamenti i quali arieggiavano troppo il dispotico, e spiacque assai all'Ufficio di San Giorgio, disponendo nell'isola dei beni de'ribelli, senza pur consultare i Protettori delle Compere. Di che eglino si dolgono, quantunque sommessamente, per lettera, con Adamo Centurione; e non tacciono che le concessioni di quei beni, fatte dal D'Oria, *portano con loro delle considerazioni assai* (4). Scrissero poco appresso anche direttamente al Principe, facendogli intendere che da tali arbitrii dovesse onninamente cessare; benchè non mancassero di temperare il comandamento, con accertarlo che « in questa città, come la E. V. è principale in tutto, lo sarà anco in questo negotio, nè si farà dispositione alcuna di detti beni, eccetto conforme al volere di V. E. » (5).

(1) Vol. II, pag. 312.

(2) Cappelloni, *Vita di Andrea D'Oria*, pag 178.

(3) Carbone, *Storia Ligure*, Vol. II, pag. 10.

(4) Registro di lettere sulla Corsica, dal 1554 al 1555, nell'Archivio di San Giorgio. Lettera del 10 gennaio 1554.

(5) Registro citato. Lettera del 2 marzo 1554.

VI.

Della vita privata di Andrea D'Oria poco e quasi punto si occupa il Guerrazzi; abbenchè ciò ch'egli ne scrive non voglia essere passato in silenzio.

Asserisce il ch. Autore, che Andrea tolse in moglie Peretta Usodimare toccando gli anni sessantuno d'età, e così nel 1537 (essendo nato nel 1466); ma inchina all'opinione di coloro, i quali ammettono « ch'egli segretamente l'avesse sposata avanti, sendo la donna in età pari alla sua » (1). Il Sigonio però, credibilissimo in questo particolare, afferma riciso tale circostanza, ed assegna inoltre a un decennio prima dell'epoca notata dal Guerrazzi la solenne pubblicazione degli illustri sponsali. « *Matrimonium, quod multis ante annis cum Peretta Gherardi Usodemari filia occulte contraxerat, divulgavit; ac nuptias quam magnificentissimo apparatu celebravit* » (2). E poco appresso il Guerrazzi prosegue: « La storia generale, nè le scritture che ci rimangono della vita di Andrea, ricordano i suoi amori; ch'ei non ne avesse ci pare difficile.... Forse Andrea, se non casto, fu cauto; e di vero l'amor suo verso la duchessa di Urbino si ha piuttosto per conghiettura, che per riscontro storico; con maggiore fondamento può credersi, ch'egli amasse una certa Chiara, dacchè nel suo testamento leggo lasciarle il frutto di settanta luoghi delle Compre di San Giorgio, che le aveva assegnato per lo tempo antecedente, e nel suo quinto codicillo glielo conferma: nè per le stampe si pone il cognome della donna, bensì si surroga co'soliti discreti puntolini » (3).

A questo proposito non entreremo al certo in lungo discutere. Del primo di questi amori lo stesso ch. Autore confessa giustamente non aversi riscontro storico; e tanto basti, chè anche noi ne cercammo invano. Quanto alla Clara osserveremo, che i puntolini i quali s'incontrano nel testamento del D'Oria a stampa, null'altro dinotano fuorchè una cancellatura a quel luogo nell'originale (4); ma nell'atto d'assegnamento di que'proventi, ne'Carto-

(1) Vol. I, pag. 126.
(2) Sigonius, *Opera*, Vol. III, col. 1135, ad an. 1127.
(3) Vol. I, pag. 127.
(4) Olivieri, *Monete ec. dei Principi Doria*, pag. 89.

larii di San Giorgio, chiaramente si nota che quella donna era figliuola di un Guglielmo Pozzolo (1).

Di questo legato, arduo ufficio sarebbe poi, non che cercare, divinare la causa. Le assegnazioni delle paghe di San Giorgio erano il mezzo più ovvio e spedito onde giovavansi i nostri antichi per satisfare a debiti, dotare pii instituti, prestare malleverie, e va dicendo. Molte ne fece lo stesso Andrea, segnatamente a beneficio della propria famiglia o del tempio di San Matteo; e trovo eziandio che dispose dei frutti d'altri luoghi cinquantatrè in favore di Geronima Lomellini vedova di Lazzaro Torre (2). Ora chi vorrebbe sostenere che anche questo legato avesse per fonte gli amori del Principe?

Avremmo desiderato in ultimo che l'egregio Autore si fosse condotto a ragionare alquanto della splendida protezione conceduta dal D'Oria agli artisti migliori; ed avesse narrato come ad ornare il suo palazzo di Fassolo chiamasse con Perino del Vaga, il Beccafumi, il Pordenone, Girolamo da Trevigi, il Montorsoli, i Della Porta, i Cosini ed altri artefici valorosi, per l'opera de'quali rapidamente si diffusero in Liguria la scuola romana e le massime del divino Michelangiolo (3). Ma il Guerrazzi altro non vede in quella superba mole, che una « stanza di corsaro, e di tale, che, non osando ancora scoprirsi tiranno, pure intendeva non essere considerato cittadino uguale agli altri; di fatti le opere sotterranee vincono due volte le sopraedificazioni; sotto terra tu trovi forni, mulini, lavacri, e celle infinite, dove teneva chiusi prigionieri e schiavi; e magazzini per riporvi le munizioni, gli attrezzi navali e le prede; sotto terra un passaggio per cui, dopo molto scendere e avvolgersi riesci al mare, e fitti tuttavia contempli sopra gli scogli parecchi ferri corrosi dalla ruggine,

(1) Cartolario P. N., per l'anno 1563, car. 27 *verso*: *Respondeatur de proventibus dictorum locorum* (septuaginta) *Claraе filiae qm. Guglielmi Pessoli tempore eius vitae singulis annis.* Indi questa nota: *Dominicus de Auria ... tamquam unus ex tribus gubernatoribus nobilis familiae de Auria, dicit dictam Claram decessisse.*

(2) Cartolario P., per l'anno 1554, car. 20 *recto*: *Respondeatur de pagis et proventibus dictorum locorum* (quinquaginta et librae unius)... *Geronimae filiae qm. Baldissalis Lomellini et uxori qm. Lazari de Turri in vita sua et quamdiu vixerit tantum.*

(3) Una bella illustrazione di questo palazzo, con incisioni eseguite da valenti professori, si prepara dalla Società Ligure di Storia Patria.

per via dei quali, mercè di assi distesi a traverso, si faceva il ponte per iscendere dalle navi o per salirci » (1).

Ora uopo è ricordare, che Andrea non fece levare di pianta codesto insigne edificio, sibbene mise a difficile prova lo ingegno del Montorsoli, commettendogli di accozzare insieme più fabbriche disparate, e già esistenti da varii secoli, erigere logge, aprire viali e spianare infino alla prossima riva deliziosi giardini. Poi la copia delle opere sotterranee, a chi ben guardi, non apparisce tale da soverchiare le altre parti della principesca dimora, sì piuttosto dicevole all'ampiezza e maestà della medesima. Oltrechè il passaggio al mare è situato appena in fondo ai loggiati, e facilmente si scorge, solo che si metta piede nella esterna galleria del palagio; ed i molini già situati lungo il *fossato del Lagaccio* rimontano almeno al secolo XII, ed erano posseduti in antico da'monaci della sovrapposta ed ora distrutta chiesa di San Michele (2). Ma sopra tutto osserveremo, che i ferri confitti nella scoglieria di San Tommaso hanno una origine assai più modesta di quella che loro attribuisce il Guerrazzi, e appena contano circa tre lustri (3).

Ed eccoci oramai pervenuti al termine del compito addossatoci, non senza speranza che della lunghezza per avventura adoperata nella trattazione dell'argomento ci vogliano dare ampia venia i lettori benigni. Imperocchè meglio di una semplice rivista bibliografica, abbiamo avuto intendimento, per quanto le deboli forze cel consentissero, di fornire notizia degli studi recenti sulla vita del D'Oria e la congiura del Fiesco; pigliandone argomento a ripurgare la storia di quest'ultima dai non pochi nè lievi errori in cui si vide travolta. Ci studiammo a dire imparzialmente il bene ed il male; e non discutemmo giammai d'opinioni, ma di fatti, confortando le nostre asserzioni di documenti irrecusabili.

Agli egregi, che posero mano alle opere onde tenemmo discorso, augurammo lunga pezza critici d'ingegno non da meno del

(1) Vol. I, pag 287.

(2) V. Belgrano, *Il Registro della Curia arcivescovile di Genova*, pag. 202 (Vol. II, parte II degli *Atti della Società Ligure di Storia Patria*).

(3) Vi furono collocati verso il 1851, nella occasione in cui vennero affittati al Governo i fondi terranei del Palazzo, per deposito di carbone ec., ad uso della vicina stazione ferroviaria.

loro; ma ci apparvero inopportuni gl' indugi da poi che fu scritto: « I nostri critici che al primo comparire della *Vita di Andrea D'Oria* levarono alto schiamazzo contro il Guerrazzi, incolpandolo di volere, per delirio di distruzione, anche la fama di un morto assalire, non osando muovere le medesime accuse al Celesia, perchè di forme, *se non di opinioni*, più temperato e manco attaccabile, dopo la pubblicazione del suo libro, si contentano di chiedere ad ambedue gli scrittori i documenti da cui furono condotti a un medesimo giudizio » (1). Domanda invero, a senso nostro, discreta ed onesta; chè le prove sono appunto il fondamento su cui s' appoggia l' istoria. Senza di queste la si tramuterebbe di leggieri in romanzo, e correrebbe ad ogni tratto pericolo gravissimo di essere scalzata per lo tumulto incessante delle umane passioni.

L. T. Belgrano.

(1) Bosio, op. cit. pag. 329.

ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E CONTINUATO

A CURA DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE

DELLA TOSCANA, DELL'UMBRIA E DELLE MARCHE

SERIE TERZA

TOMO IV. – PARTE II.
ANNO 1866

IN FIRENZE
COI TIPI DI M. CELLINI E C.
ALLA GALILEIANA
—
1866

BREVE DEGLI OFFICIALI
DEL COMUNE DI SIENA

COMPILATO NELL'ANNO MCCL

AL TEMPO DEL PODESTÀ UBERTINO DA LANDO DI PIACENZA

ORA PRIMAMENTE EDITO

DA LUCIANO BANCHI [1]

DOCUMENTI [2]

PARTE PRIMA

I. - *Società contratta per dieci anni fra Siena e Perugia.*

(1201, 4 marzo.)

In nomine Domini, amen. Sacramentum Consulum Perusine civitatis.

Iuro ad Sancta Dei evangelia quod ab hodie usque ad decem annos completos, et tanto plus in antea, quantum acordaverint Consules vel Potestates utriusque civitatis, qui pro tempore fuerint, tenebo amicitiam et societatem cum Comuni senensis civitatis. Et salvabo et custodiam et defendam omnes homines civitatis senensis et eorum bona per totam meam fortiam, et ubicumque potero, per bonam fidem sine fraude. Et non tollam nec tolli permittam mercatoribus vel hominibus senensis civitatis guidam vel passagium nec

(1) Vedi Tom. III, Par. II, pag. 4-104.

(2) A scanso d'inutili ripetizioni, avvertiamo che questi documenti sono tutti ricavati dal R. Archivio di Stato di Siena, e più specialmente dalla serie del *Diplomatico* (Riformagioni) e da quel prezioso istrumentario del Comune, che appellasi *Caleffo Vecchio*. La data dei documenti è sempre secondo lo stile senese.

aliquid occasione guide vel passagii, in tota mea forzia et districtu; et si contra hoc factum esset, faciam emendari et reddi citius quam potero.

Item, adiuvabo Senenses et eorum Comune de litibus eorum et guerris, bona fide sine fraude. Et quandocumque requisitus fuero a Consulibus senensibus vel Potestate per se vel suum certum nuntium aut certas litteras, dabo et mittam infra octo dies post inquisitionem C milites in eorum servitio, ubicumque illos ducere voluerint et ire cum eorum Comuni; quibus dabo per octo dies expensas ex quo transierint Clanes, et ab octo diebus in antea Senenses debeant dare illis expensas quantumcumque steterint in eorum servitio, et stare debeant per mensem completum, computatis ibi his octo diebus; et dabo istos milites ad mendum Comunis perusini de omnibus dampnis que tunc illis evenirent.

Item, adiuvabo Senenses cum comuni et per comune militum et peditum mee civitatis, sicut et quantum Consules vel Potestas perusine civitatis, et Consules vel Potestas senensis civitatis insimul pro tempore concordaverint et firmaverint.

Item, si aliqua discordia pro aliqua re vel occasione alicuius rei oriretur inter Comune utriusque civitatis, vel inter cives et homines utrarumque civitatum, illam discordiam emendari faciam et finiri intra xxx dies post inquisitionem, ad dictum comunium amicorum, quos eligere insimul debeamus, ita ut pax et concordia inter utramque civitatem possit et debeat conservari.

Item, infra meum terminum faciam iurare centum homines de Consilio perusine civitatis, quod hanc societatem et amicitiam firmam teneant et observent Senensibus sicut scripta est; et faciam socios meos perusinos Consules hoc idem iurare, et precipiam per sacramentum Perusinis quod ita teneant et observent, bona fide sine fraude. Et scribi et apponi faciam in Constituto et Brevi, ad quod Consules perusini iurant, quod Consules et Potestates perusini, qui pro tempore fuerint, iurent hanc societatem sic firmam tenere de consulatu in consulatum et potestate in potestatem, quousque duraverit, cum acordamento Consulum vel Potestatum utriusque civitatis. De hoc sacramento excipio dominum Papam et eius cardinales et Romanos et Florentinus, quibus iuramento teneor vel tenentur Consules perusini vel Comune pro Comuni civitatis. Item, excipio sacramenta societatis Tuscie.

Segue dapprima il giuramento dei Consoli del Comune di Siena, in tutto conforme al precedente, poi quanto appresso:

Hoc sacramentum tunc fecerunt senenses Consules, videlicet Guido Mariscotti et Bartholomeus Rainaldini; et iuravit tunc Bartholomeus similiter in animam suorum sociorum, scilicet Comitis Palmerii et Maizi quondam Guidonis Maizi.

Item, iuraverunt tunc et fecerunt sacramentum superius dictum Consules perusini, videlicet Guiducius Rainaldi et Ugolinus de Masio.

Acta sunt hec omnia in Monte Fullonice, intus ecclesiam Sancti Leonardi, coram Iacobo Ildibrandini Antolini, Vencecastello consule mercatorum, et Ugolino iudice senensibus civibus, et Ubertino Spadalonga, Gualfredo de la Valle, Gualkerino Lodi et Pepo de Quinciano. Item, coram Piero di Piero, Ugolino Salamonis et Leonardo de Raino et Valentino de Novellino, civibus perusine civitatis, et Consulibus de Castello, et Ugolino Latini, anno Domini MCCI, die iiij nonas marzii, indictione v.

Ego Scoctus iudex et notarius his omnibus interfui, et rogatu et parabola utriusque partis, hec omnia scripsi et in publicam formam redegi; et Ugolinus iudex senensis habuit similiter parabolam publicandi (1).

(*Caleffo vecchio*, a c. 31).

II. - *I Ghibellini d'Arezzo fanno amistà col Comune di Siena.*

(1222, 3 settembre)

In nomine Domini, amen. Nos cives Aritini, qui ad hoc Breve iuramus, promittimus et iuramus ad sancta Dei evangelia vobis domino Guilielmo de Persico senensi Potestati, et tibi Gionte Ar-

(1) Pochi mesi dopo stipulavasi tra i Comuni di Siena e d'Orvieto egual Società; e dell' istrumento originale che si conserva nell'Archivio senese (*Diplom.*, ad annum e *Caleffo vecchio*, a c. 32) trascriviamo solamente il principio.

« In nomine Domini, amen. Anni Domini millesimo CC secundo, tempore imperii vacante certo imperatore, anno V pontificatus domini pape Innocentii tertii, indictione quinta, die martis, mense augusti, XIII kal. septembris.

Nos Parentius, Urbevetanorum Potestas, pro nobis et pro tota civitate et comunitate urbevetana vobis Senensium Consulibus Guidoni Mariscotti, Maizo, Bartholomeo Rainal-

zocchi, camerario Comunis senensis, recipientibus vice et nomine Comunis seu Comunitatis senensis, et pro dicta universitate et comunitate senense, quod ab hac die in antea dabimus studium et operam cum effectu, quod pax et amor et concordia sint inter comunitatem et Comune senense et comunitatem et Comune Aritii, et inter civitatem Aritii et civitatem senensem perpetuo.

Et guardabimus et salvabimus Senenses omnes et singulos in perpetuum in personis et rebus, ita scilicet, quod non erimus in consilio vel consentimento vel ordinamento seu facto quod perdant vitam vel membrum, vel captionem patiantur, vel perdant bona que secum habebunt, vel pro eis erunt, in tota forzia vel districtu Aritii, quem modo civitas aretina habet vel in antea habebit. Et si qua perderent bona, studium et operam dabimus, bona fide, sine guerra tamen facienda et sine nostris expensis, ut ea recuperent et recuperata retineant.

Item, inimicis Senensium, Florentinis videlicet et aliis, non dabimus aliquod auxilium, adiutorum vel consilium in dicto vel facto contra Senenses vel contra Marturenses, quos Senenses tenentur iuvare a Florentinis. Et vetabimus et contrariabimus, in quantum poterimus, ne universitas civitatis nostre eis auxilium, adiutorium vel consilium prebeat, ut dictum est de nobis; set resistemus nos et resistet universitas Comunis Aritii dissuasionibus et verbis ne Senenses offendant, et ne fiduciam de nobis habeant contra Senenses et adiutores suos.

Item, studium et operam dabimus cum effectu in Comuni terre nostre, in quantum poterimus studiis et suasionibus, non tamen bellicosis factis inter nos, quod dissensio et discordia sit de cetero inter Comune Florentinorum et Comune Aretinorum, donec advenerit terminus, et completus fuerit, securitatis et compagnie que est inter Florentinus et Aretinos.

Item, ante dictum terminum, vel postea, non erimus in consilio vel ordinamento vel facto, nec permittemus aliquo modo quod renoventur iuramenta, vel refirmentur, vel alia fiat de novo societas vel compagnia inter Florentinos et Aretinos; nec nos cum Florentinis

dini, Guinisio, Uguzioni Beringuerii, pro vobis et tota civitate et comunitate senense propria et spontanea nostra voluntate promittimus sub pena mille lbr. argenti, et insuper iuramus ad sancta Dei evangelia, omnia capitula inferius scripta tenere, custodire et observare bona fide et sine omni fraude et malo ingenio, et facere observari civitati nostre urbevetane de hic ad XX annos proximos. In primis puram et meram societatem inter nos, quam volumus fraternitatem et unitatem appellari », ec.

societatem vel compagniam de cetero renovabimus nec faciemus aliquo modo. Et quandocumque ante terminum societatis inter Florentinos et Aretinos discordia fuerit inter nos et ipsos talis, ut occasionem habere possimus discedendi ab eis et non observandi quod iuratum est inter nos et ipsos, faciemus generalem societatem, compagniam et iuram. Et faciemus quod faciet universitas nostra vobiscum, id est cum Comune et universitate senense, contra Florentinus et contra omnem hominem comuniter et divisim; illis exceptis a nobis, quibus iuramento tenemur, et a vobis quibus iuramento tenemini; excepto Imperatore Romanorum et nuntiis eius, et episcopo aretino, de proprio facto suo et sue ecclesie. Et non obligabimus nos de cetero alicui vel aliquibus iuramento aliquo; nec consentiemus quod obligetur universitas nostre civitatis, quo predicta possint impediri et non compleri. Et si ante predictum terminum non poterimus habere occasionem faciendi vobiscum societatem et generalem compagniam et iuram, statim post completum terminum inter nos et dictos Florentinos ad unum mensem post inquisitionem Potestati vel Consulum Senensium per se vel per suos nuntios, dictam generalem societatem et compagniam et iuram faciet universitas Aretinorum cum universitate senense. Et tunc eligantur quattuor ex utraque parte qui iurent concordare, statuere et ordinare de adiutorio et servitio et exercitu, quomodo et qualiter fiat per comune utriusque civitatis; et quomodo et qualiter fiat per divisum de adiotorio militum et peditum ex utraque parte. Et interim non contrariabimus vos, nec contrariabit Comune Aritii contra omnes alios inimicos vestros, quos modo habetis vel in antea habetis. Et iuramus sic facere et observare ut superius continetur; et dare studium et operam ut sic faciat et observet universitas Aretinorum, et amor sit et vigilet vel vigeat semper inter Senenses et Aretinos. Et si discordia apparuerit inter utramque comunitatem, dabimus studium et operam ut sit concordia et amor inter eos; et reformetur quotiens contra factum fuerit.

Et hec omnia iurabunt ducentum homines de generali Consilio Aritii ad inquisitionem domini Guilielmi de Persico, senensis Potestatis, vel nuntii eius cum litteris suis. Et si qui decederint interim vel mutabuntur, submittemus et subrogabimus totidem de melioribus et nobilioribus eiusdem civitatis Aritii, qui erunt de generali Consilio Canpane. Et si contigerit quod usque in XL hominibus vel pautioribus de generali Consilio Aritii hec, que dicta sunt et superius continentur, recusaverint iurare, subrogabimus loco eo-

rum totidem eque bonos nobiles et potentes, sicut erunt illi qui ista iurare et firmare recusaverint; et subrogati vel mutati debeant esse et sint de generali Consilio Canpane Aritii. Et credimus quod si terminus fuerit appositus inter Florentinos et Aretinos, quod sit completus. Et promittimus vobis et iuramus, tactis sacrosantis evangelis, quod operabimus et faciemus quod de hinc ad tres menses societas erit inter comunitatem Senensium et comunitatem Aretinorum: quod iuramus facere et fieri facere bona fide sine fraude, remota omni cavillatione et malo ingenio. Et si infra hos tres menses eam facere non poterimus, facere eam iuramus et fieri facere ad alium competentem terminum et terminos competentes, quem et quos nobis dederit Potestas senensis qui tunc erit. Et hoc bona fide, remota omni fraude et malo ingenio, iuramento tenentur Senenses Marturensibus, comiti Ildibrandino et fratribus et Urbetanis, et Aretini solis Florentinis, et non aliis. Qui post terminum completum inter se et Aretinos, non excipientur ab Aretinis, tempore generalis societatis cum contrahetur inter Senenses et Aretinos, sed iurabunt specialiter contra eos, ut superius continetur.

Item, si contigerit quod generalis societas et compagnia contrahatur, ut superius continetur, et fiat inter Senenses et Aretinos, nos ducentum, et quique nostrûm, ab inde non teneamur de isto iuramento prestito prius novo iuramento illius facture societatis a nobis. Et postea teneamur sicut ceteri Aretini qui iuraverint, et non aliter.

Supradictum iuramentum et promissionem fecerunt cives Aretini qui inferius continentur, scilicet: Stephanus Nerbotti, Guido Renaldi de Bostola, Forzore Pauli et Rainerius Pandicampi; qui iuraverunt, tactis sacrosanctis evangeliis, et promiserunt domino Guilielmo de Persico senensi Potestati, et Gionte camerario Comunis senensis, recepientibus pro ipsa comunitate et nomine ipsius Comunis, omnia supradicta observare, facere et complere per singula capitula, ut superius continetur.

Actum prope civitatem senensem, iuxta ecclesiam de Vignano, coram Anselmo iudice, Incontrato Assaliti, Bonaguida Camerate, Altavilla Cavalcantis, Iohanne de Serra, et Macza de Aritio, rogatis testibus; anno Domini millesimo CCXXII, die tertio nonas septembris, indictione X.

(L. S.) Ego Arnolfinus iudex et notarius totum quod superius legitur rogatus scripsi.

(*Diplom.*, ad annum; *Caleffo Vecchio*, a c. 142.)

III. - *Società contratta fra i Comuni di Pisa, Siena, Pistoia e Poggibonsi contro Firenze* (1).

(1228, 7 giugno)

In nomine Patris et Filii et Spiritus sancti, amen.

Nos Hubaldus Vicecomes, Dei gratia Pisanorum Potestas, vice et nomine universitatis pisane; et nos Malpillius de Sancto Miniate, eadem gratia senensis Potestas, vice et nomine universitatis senensis; et Pierus Taurelli bononiensis, eadem gratia Pistoriensium Potestas, per Fraimerigum Gubiani et Buldronem de Soldo et Mezovillanum de Ponti procuratores eiusdem Pieri Taurelli, sicut apparet per publica instrumenta per manum Astuldi notari facta; et nos Donusdeus Guinisii de Senis, eadem gratia Potestas Podiobonizi, vice et nomine universitatis Podiobonizi, contrahimus ad invicem inter nos puram societatem, amicitiam et compangniam in perpetuum. Et salvabimus et custodiemus nos et unumquemque de societate et compangnia ista, qui modo sunt et in futuro erunt, in personis et rebus in omni fortia nostra et per totam forziam nostram, ubicumque poterimus, bona fide sine fraude. Et non erimus in consilio vel facto aut consensu, quod aliqui vel aliquis de predicta societate patiatur dampnum in persona vel rebus, aut perdat vel perdant bona sua, que apud eum vel aliam personam pro eo fuerint. Et si aliquis vellet auferre vel iniurari sibi, sive auferret, adiuvabimus eum et eos, bona fide sine fraude, recuperare et rehabere et recuperata retinere, in fortia nostra.

Et ab hodie in antea adiuvabimus nos ad invicem per bonam fidem sine fraude de omnibus litibus et guerris et discordiis que sunt vel apparebunt inter nos et Florentinos, vel inter aliquam predictarum comunitatum et Florentinos, secundum modum qui inferius distinguetur. Et tenebimus de cetero Florentinos pro inimicis; et non faciemus cum eis neque faciet aliqua predictarum comunitatum per se vel per interpositam personam, pacem vel finem cum predictis

(1) Un'altra lega era stata fatta tra i Senesi e i Pisani il 4 ottobre 1208, e si rinnovò il 10 luglio 1221 (*Diplom.* ad annum). Questa del 1228, della quale adduciamo il documento perchè più volte se ne trova menzione nel *Breve* (pag. 24, 38 e 58), fu confermata e rinnovata nel 1252, stipulando per Pisa Marzucco Scornigiani. Ma gli uomini di Poggibonsi non furono compresi in quel nuovo trattato, *facto prope Pontem Here, iuxta flumen Sarni, in quodam campo Hospitalis Pontis Here*, presenti i Podestà di Pisa e di Siena, il dì 19 giugno 1252 (*Caleffo Vecchio*, a c. 311 e segg.).

Florentinis, nec guerram ricredutam vel treuguam, vel tenebimus menamentum cum eis, nec tenebit aliqua predictarum comunitatum per nos vel per interpositam personam, sine expressa licentia et voluntate omnium comunitatum que modo sunt vel in futuro erunt de predicta societate; habita tantum licentia a Potestatibus vel Consulibus predictarum comunitatum, cum consensu generalis Consilii cuiusque comunitatis et per scripturam publicam. Salvo quod si aliqua predictarum comunitatum, que modo habet vel in antea habebit specialem litem vel guerram aut brigam cum Florentinis, et aliquo tempore devenerit ad concordiam vel treuguam cum eis, quod facere possit non obstantibus supradictis, nichilominus omni tempore teneatur iuvare predictas comunitates vel comunitatem, generaliter et singulariter, et guerram facere, et pro inimicis tenere Florentinos, sicut superius et inferius continetur, cui vel quibus Florentini guerram facerent cum exercitu comunitatis sue: et hoc quousque guerra duraret inter eos, vel alia de novo inciperetur. Salvo semper inter Senenses et Marturenses contractu habito inter eos, de non facienda pace aut treugua vel menamento cum Florentinis, sine licentia utriusque partis; cui contractui per hec in nullo possit aliquatenus derogari.

Et si contingerit aliquo tempore ab hodie in antea quod Florentini faciant exercitum per comune super terram et forziam Pistoriensium, nos Senenses et Pisani et Podiobonizenses, aut incontinenti post inquisitionem Pistoriensium, incipiemus et faciemus guerram Florentinis et super terras Florentinorum cum effectu; aut nos Pisani dabimus predictis Pistoriensibus ducentos milites, aut expensas pro ducentis militibus, videlicet soldos x pro unaquaque die et per unumquemque militem, usque ad xv dies; et si minus starent, pro rata temporis. Qui denarii dentur Pistoriensibus Pistorii, si commode illuc portari poterunt, vel Pisis aut alio loco de quo conveniretur inter Potestatem vel Rectorem aut Consules Pisanorum, vel Rectores aut Consules Pistoriensium infra octo dies, elapsis primis quindecim diebus suprascriptis; et nos Senenses cum Podiobonizensibus alios ducentos milites, aut expensas pro ducentis militibus, videlicet soldos x pro unaquaque die et per unumquemque militem, usque ad dies quindecim; et si minus starent, pro rata temporis. Qui denarii dentur Pistoriensibus Pistorii, si commode illuc portari poterunt; vel Pisis aut alio loco de quo conveniretur inter Potestatem vel Rectorem aut Consules senenses, et Potestatem vel Rectores aut Consules Pistorii infra octo dies, elapsis primis suprascriptis

xv diebus; queque videlicet pars vel comunitas suis expensis, mendis et rischiis, quando milites miserint, et non rischis vel mendis Senensium vel Podiobonizensium aut Pisanorum, quando pecunia dabitur, pro militibus habendis, cum Florentini fecerint exercitum per comune super Pistorienses aut terras eorum. Qui milites dentur infra sex dies post inquisitionem Pistoriensium, et infra illos sex dies teneantur venire et veniant Pistorium et morentur cum Pistoriensibus per xv dies, si placuerit Pistoriensibus; et a quindecim diebus supra usque ad alios quindecim dies, si Pistorienses voluerint illos tenere. Et in istis ultimis quindecim diebus stabunt expensis et mendis suis, et non Pistoriensium. Et dabunt Pistorienses eis pro expensis soldos x pro unaquaque die et per unumquemque militem in istis quindecim diebus. Et hec totiens, singulis annis, quotiens Florentini facerent exercitum per comune super Pistorium vel terras Pistoriensium.

Et si contigerit aliquo tempore ab hodie in antea quod Florentini faciant exercitum per comune super terram vel forziam Senensem vel super Podium Bonizi vel forziam suam; nos Pistorienses aut incontinenti post inquisitionem Senensium vel Podiobonizensium incipiemus et faciemus guerram Florentinis et super terris Florentinorum cum effectu, aut dabimus predictis Senensibus, cum Florentini fecerint exercitum per comune super terram vel fortiam Senensium; et similiter predictis Podiobonizensibus, cum Florentini exercitum fecerint per comune super Podium Bonizi vel forziam suam, ducentos milites nostris expensis et mendis et rischiis, quando milites miserimus, et non nostris mendis vel rischiis quando pecunia dabitur pro habendis militibus; aut expensas pro ducentis militibus, videlicet soldos x pro unaquaque die et per unumquemque militem, usque ad xv dies; et si minus starent, pro rata temporis. Qui denarii solvantur Senensibus Senis et Podiobonizensibus apud Podiumbonizi vel Pisis, aut alio loco de quo conveniretur inter Potestatem vel Consules aut Rectorem seneses vel podiobonizenses, et Potestatem vel Consules aut Rectores Pistorii infra octo dies, elapsis suprascriptis primis quindecim diebus. Qui milites dentur infra sex dies post inquisitionem Senensium vel Podiobonizensium, et infra illos sex dies teneantur venire et veniant Senas, cum Florentini fecerint exercitum per comune super terram vel forziam Senensium. Et si fecerint exercitum per comune super Podiumbonizi vel forziam suam, teneantur similiter infra sex dies venire et veniant Podiumbonizi, et morentur cum Senensibus, cum exercitus Florentinorum fuerit super terris Senensium vel forzia

sua, per xv dies, et cum Podiobonizensibus, cum exercitus Florentinorum fuerit super Podiobonizi vel terra sua, per xv dies, si placuerit Senensibus, cum fuerit exercitus Florentinorum super terris vel forzia sua, vel si placuerit Podiobonizensibus, cum fuerit exercitus Florentinorum super Podiobonizi vel forzia sua; et a quindecim diebus supra usque ad alios quindecim dies si Senenses vel Podiobonizenses voluerint eos tenere. Et in istis ultimis quindecim diebus stabunt expensis eorum, scilicet Senensium vel Podiobonizensium, qui eos tenere voluerint, et non mendis et rischiis eorum, sed suis, scilicet, Pistoriensium tantum. Et dabunt eis Senenses vel Podiobonizenses pro espensis soldos x pro unaquaque die et per unumquemque militem in istis diebus quindecim. Et hec totiens, singulis annis, quotiens Florentini facerent exercitum per comune super terras vel forziam Senensium aut super Podiumbonizi vel forziam suam.

Et si contigerit aliquo tempore ab hodie in antea quod Florentini faciant exercitum per comune super terras vel forziam Senensium vel super Podiobonizi vel forziam suam; nos Pisani ad sex dies post inquisitionem Senensium vel Podiobonizensium, aut faciemus exercitum per comune et veniemus Senas vel ad partes suas, super quibus esset exercitus Florentinorum cum illo exercitu; aut veniemus Podiumbonizi, cum exercitus Florentinorum erit super Podiobonizi vel forziam suam, cum nostro exercitu per comune, et ibi stabimus quantum exercitus Florentinorum stabit super terras eorum vel stabit super Podiumbonizi vel forzia sua, nostris mendis, rischiis et expensis; aut dabimus Senensibus, cum Florentini fecerint exercitum per comune super terram vel forziam Senensium; et similiter predictis Podiobonizensibus, cum Florentini fecerint exercitum per comune super Podiobonizi vel forzia sua, quadringentos milites nostris expensis, mendis et rischiis. Qui milites dentur infra sex dies post inquisitionem Senensium vel Podiobonizensium, et infra illos sex dies teneantur venire et veniant Senas, cum Florentini fecerint exercitum per comune super terras vel forziam Senensium. Et si fecerint exercitum per comune super Podiumbonizi vel forziam suam, teneantur similiter infra sex dies venire et veniant Podiumbonizi et morentur cum Senensibus, vel ubi Senenses voluerint, cum exercitus Florentinorum fuerit super terris Senensium vel forzia sua per quindecim dies; et cum Podiobonizensibus, cum esercitus Florentinorum fuerit super Podiobonizi vel forzia sua, per xv dies, si placuerit Senensibus, cum fuerit exercitus Florentinorum super terris vel forzia sua, vel si placuerit Podiobonizensibus, cum fuerit exer-

citus Florentinorum super Podiobonizi vel forzia sua; et a quindecim diebus supra usque ad alios quindecim dies, si Senenses vel Podiobonizenses, voluerit eos tenere. Et in istis ultimis quindecim diebus stabunt expensis eorum, scilicet Senensium vel Podiobonizensium, qui eos tenere voluerint, et non mendis vel rischiis eorum, set nostris, silicet Pisanorum tantum. Et dabunt eis Pisani pro expensis, soldos x pro unaquaque die et per unumquemque militem in istis quindecim diebus. Et hec totiens singulis annis, quotiens Florentini facerent exercitum per comune super terras vel fortiam Senensium, aut super Podiobonizenses vel forziam suam.

Et si contigerit aliquo tempore ab hodie in antea quod Florentini faciant exercitum per comune cum Lucensibus, vel per comune venient in adiutorium Lucensium, vel exercitum per comune per se ipsos tantum facerent super terris vel forzia Pisanorum, nos Senenses et Podiobonizenses ad sex dies post inquisitionem Pisanorum aut faciemus exercitum per comune et veniemus Pisas vel ad partes suas, super quibus esset exercitus Florentinorum et Lucensium, cum illo exercitu, vel exercitus Florentinorum per comune tantum, et ibi stabimus quantum exercitus Florentinorum staret cum Lucensibus vel per se tantum, nostris mendis, rischiis et expensis; aut dabimus Pisanis nos Senenses cum Poniobonizensibus, cum Florentini et Lucenses, vel quando Florentini per comune tantum fecerint exercitum per comune super eis vel forzia sua, quadringentos milites, nostris expensis et mendis et rischiis. Qui milites dentur infra sex dies post inquisitionem Pisanorum, et infra illos sex dies teneantur venire et veniant Pisas et morentur cum Pisanis, vel ubi Pisani voluerint, per xv dies, si placuerit Pisanis; et a diebus quindecim supra usque ad alios quindecim dies, si Pisani voluerint eos tenere. Et in istis ultimis quindecim diebus stabunt expensis Pisanorum, et non rischiis nec mendis eorum. Et dabunt Pisani eis pro expensis soldos x pro unaquaque die et per unumquenque militem in istis quindecim diebus: et hec totiens, singulis annis, quotiens Florentini facerent exercitum per comune super Pisanis vel terris vel forzia eorum.

Et si contigerit aliquo tempore ab hodie in antea quod Lucenses faciant guerram Pisanis vel super terris eorum, aut Florentini cum Lucensibus facerent guerram Pisanis vel super terris eorum, nos Pistorienses tandiu faciemus guerram Lucensibus et super terris eorum, cum ipsi fecerint guerram Pisanis et Florentinis et super terris eorum, cum ipsi fecerint guerram eisdem, quandiu guerra

duraverit inter eos. Et quotienscumque guerra fuerit, queque comunitas huius societatis habeat et teneat presciones quos illi de comunitate sua ceperint, de quibus et pro quibus possit stadigare presciones qui capti fuerint de suis, dum tamen nullum possit deliberare vel in fraudem stadigare vel terminum fraudulenter dare, sine licentia omnium comunitatum; et superfluos teneatur dare pro stadigando illis comunitatibus huius societatis, que non haberent sufficientes presiones pro suis stadigandis. Arma autem et equi sint eorum qui ceperint presciones, secundum mo lum et consuetudinem sue comunitatis. Et unaqueque comunitas huius societatis teneatur eligere et eligat unum capitaneum pro comunitate sua in primo mense sui regiminis, set modo in principio infra xv dies. Qui capitanei iurent diligenter et studiose intendere simul et tractare super omnibus et singulis que congnoverint pertinere ad honorem, commodum, incrementum et statum huius societatis, et crescere societatem istam de ydoneis et competentibus comunitatibus Tuscie, bona fide sine fraude. Et quod super his tractandis singulis annis simul conveniant, quotiens viderint expedire. Et queque comunitas teneatur dare omnes expensas necessarias suo capitaneo singulis vicibus, quibus super predictis oportebit eum cum aliis convenire, vel super facto huius societatis alias intendere et aliqua operari. Et unaqueque comunitas huius societatis iurabit, et iurabunt singuli presentes a viginti annis usque septuaginta de comunitate illa, nisi evidenti excusatione vel iuxta remanserit, hanc societatem per omnia et singula capitula perpetuo tenere et observare. Et hec iuramenta faciant fieri Potestates vel Consules aut Rectores singularium comunitatum infra duos menses a die huius societatis contracte bona fide sine fraude, et predicta sacramenta debeant renovari singulis quinquenniis. Et Potestates et Consules vel Rectores singularium comunitatum teneantur facere iurare successores suos, cum iuraverint officium sui regiminis, istam societatem et omnia et singula capitula que continentur in ipsa; et inde facere speciale capitulum in Statutis suis et in Brevibus consiliariorum et officialium et populi. Et teneantur facere legi seriatim istam societatem et capitula eius in generali Consilio Campane singulis sex mensibus sui regiminis. Et si alicui de aliqua comunitate huius societatis fuerit facta offensa ab aliquo de aliqua comunitate huius societatis, teneantur capitanei utriusque comunitatis infra triginta dies post inquisitionem inde eis factam, facere emendari offensam ad defensionem passi offensam, vel facere ei inde rationem infra dictum terminum triginta dierum. Et quicquid dicti capitanei inde statuerint vel imposuerint per

scripturam publicam, Potestates et Rectores ipsarum comunitatum facere et observare et fieri et observari facere teneantur. Et si aliquid per tempora fuerit additum huic societati per capitaneos comunitatum que sunt vel erunt in futurum in hac societate, quod ab eis primo inventum et statutum fuerit, et postea adprobatum per Potestates, Consules vel Rectores omnes et singulos comunitatum huius societatis cum generali Consilio sue comunitatis, de sic addito teneamur; eo addito, ut non possit aliquid ordinare vel statuere in aliquo, quod hec societas rumpatur vel vitietur, quin perpetuo firma et illibata sine corrutione et diminutione permaneat; a qua societate nullatenus aliquo tempore possimus absolvi. Et, solempni stipulatione interposita, promittimus nobis ad invicem et obligamus inter nos quosque Potestates, Consules et Rectores huius societatis pro comunitate sua et vice et nomine universitatis sue, singuli sub pena duorum milium marcharum argenti, quod omnia suprascripta et singula que superius et inferius continentur, semper firma et illibata tenebimus et observabimus. In quam penam committat aliis comunitatibus illa comunitas, que sic non teneret et observaret. Et pena soluta vel commissa, omnia suprascripta et singula in sua nihilominus permaneant firmitate. Hoc hacto inter predictos Senenses et Podiobonizenses ex una parte, et Pistorienses ex altera, quod teneantur ad invicem tantum, ad penam marcharum mille argenti, et non plurium.

Et hec omnia suprascripta dominus Hubaldus predictus Pisanorum Potestas, vice et nomine universitatis pisane, et dominus Malpillius supradictus senensis Potestas, vice et nomine universitatis senensis, et dominus Donusdeus prefatus Potestas Podiobonizi, vice et nomine universitatis podiobonizensis, predicta omnia et singula sic facere et observare et firma tenere ad sancta Dei evangelia corporaliter iuraverunt.

Et ego Mezovillanus de Ponti, pistoriensis nuntius et procurator sive sindicus domini Pieri Taurelli predicte Potestatis Pistorii ab eo ordinatus et constitutus et a quibusdam consiliariis Comunis eiusdem civitatis Pistorii, ut apparet ex publico instrumento facto per Astuldum notarium, ex parabola et potestate et balìa et licentia mihi data et concessa ab eisdem, postea non oblata vel subtracta, super animam suprascripti domini Pieri Torelli Potestatis Pistorii et consiliariorum in predicto instrumento comprehensorum predicta omnia et singula facere et observare et firma tenere et adimplere, tactis sacrosanctis evangeliis, iuro. Et iuro me facturum et curatu-

rum ita, quod dictus dominus Pierus Torelli, Pistorii Potestas, iurabit in propria persona predicta per singula facere et observare, ut superius continetur, si vobis placuerit.

Insuper nos Fraimerigus et Buldrone, suprascripti procuratores, auctores, sindaci seu fauctores predicte Potestatis Pistorii, et consiliariorum eiusdem civitatis Pistorii, ab eisdem constituti et ordinati, ut in carta facta per manum Astuldi notarii continetur, nomine et vice universitatis eiusdem civitatis et Potestatis et consiliariorum Pistorii in dicto instrumento comprehensorum, omnia et singula suprascripta approbantes et penitus confirmantes, ad sancta Dei evangelia corporaliter iuramus.

Acta sunt hec in Valle Ere in domo Mansionis de Tenplo; presentibus et rogatis testibus dominis Renaldo Ranerii Rustichini, Uguiccione Fortebrachii, Gualterocto Comitis, magistro Forte de Senis, Guelfo de Porchari, Lamberto Galli, Ritornato iudice, Frangnepane Vicecomite, Gherardo Verchionis, Uguiccione Vicecomite de Pisis, Guidalocto iudice, et Lanbardo Scotti de Podiobonizi, et Ruberto Sismondi et Gherardo notario; in anno Domini millesimo ducentesimo vigesimo octavo, indictione prima, die septimo ydus iunii.

(L. S.) Ego Conpangnus notarius predictis omnibus et singulis interfui, et ea rogatus a suprascriptis scripsi et publicavi.

(*Diplom.*, ad annum; *Caleffo Vecchio*, a c. 175).

IV. - *Condizioni di pace proposte dal Comune di Siena a quello di Montepulciano. - Società fermata tra i Senesi e i* Milites de Montepulciano (1).

(1228, 21 marzo)

In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti, amen. Ad honorem Domini omnipotentis et beate Marie virginis, et ad honorem domini nostri imperatoris Frederichi et semper augusti, et ad honorem et

(1) Il *Breve* alle pag. 39 e 58 rammenta il contratto *factum inter Comune senense et Milites de Monte Pulciano*; ma non fa menzione di queste condizioni di pace proposte ai Montepulcianesi, imperocchè essi per mantenersi in libertà, come dice il Villani, stando in lega coi Fiorentini, non le accettarono. Tuttavia due mesi dopo il Comune di Siena fece nuove pratiche per staccare dall'amicizia di Firenze i Mon-

salvamentum et bonum statum civitatis et Comunis senensis et castri et Comunis de Montepulciano. Hec sunt ea que Comune et homines de Montepulciano, qui modo sunt vel in antea erunt, debent promittere, facere et observare Senensibus et Comuni senensi, cum venerint ad pacem et concordiam cum eis.

In primis, videlicet, quod annuatim quidam boni homines et honorabiles milites de Montepulciano cum camerario, qui pro tempore erit, illius loci, deferent et dabunt et offerent in festo sancte Marie de augusto publice in ecclesia sancte Marie, que est cathedralis ecclesia illius civitatis, unum cereum de quinquaginta libris

tepulcianesi, e spedì loro un' ambasceria che a nulla approdò, come appare dal documento che trascriviamo.

« In Christi nomine, amen. Anni Domini millesimo CCXXviiij, imperante d. Frederico secundo, viij hal. iunii, indictione secunda. Ex hoc publico legatur instrumento, quod Gualteroctus Luce et Gualteroctus Comitis, ambaxiatores Comunis senensis, requisiverunt ore ad os Aringarium Ioannis Pisani Consulem, et Beniaminum Iudicem Montispolitiani ex parte Comunis senensis, quod volebat Comune senense habere pacem cum Comuni et hominibus Montispolitiani; et licet milites dicti castri venissent ad mandatum et amorem Comunis senensis sine peditibus dicti castri, nichilominus tamen volebat Comune senense habere pacem et amicitiam cum eis, et tenere eos pro sociis et amicis, et retinere dictum castrum in bono statu, ad honorem Comunis senensis, et dicti castri utilitatem et commodum ac profectum. Qui Consul et Iudex dixerunt respondentes, quod nolebant pacem habere cum Senensibus sine mandato et parabola Florentinorum. — Actum inter Montempolitianum et Montemfullonicum iuxta Salaricum, in loco qui vocatur Riguile, presentibus Guasco Iordanis, Andrea Ranucci, Bartalomeo Branduli, Iordano iudice, Montispolitianensibus; Abbate de Fullonico, Menda Bernardi, Corcivaldo Ildibrandi et aliis pluribus, testibus rogatis. — Ego Altimannus imperiali auctoritate notarius predictis interfui, et mandato predictorum ambaxiatorum, ut supra legitur scripsi, et publicavi ». (*Diplom.* ad annum).

Queste cose avvenivano alla fine del maggio: nel giugno l'oste senese era sopra Montepulciano, cominciando così quella guerra con Firenze che durò fino al 1235 e alla quale accenna il *Breve* nel § XLII. Bensì pochi giorni prima che l'esercito senese muovesse ai danni de' Montepulcianesi, questi contrassero lega cogli Orvietani (1229, 13 giugno), i quali si obbligarono a difendere *eorum expensis dictum castrum et homines dicti castri et eius curtis et districtus, qui nunc sunt et in antea erunt, et in eorum iuribus et rationibus contra omnem hominem et personam, et specialiter contra illos qui exiverunt ad faciendum guerram Montepulizianensibus, excepto contra dominum Papam et dominum Imperatorem et eorum nuntios, et excepto contra Florentinos et Aretinos et Romanos* ec. Così leggesi in un documento trascritto a c. 139 di un Istrumentario molto pregevole del Comune di Montepulciano, da noi non ha guari veduto nell'archivio municipale di quella città. È evidente che dove parlasi di coloro *qui exiverunt ad faciendum guerram* ec. si allude ai predetti *Milites*, i quali parteggiando pei Senesi e costretti perciò ad uscire di Montepulciano, ne molestavano continuamente il contado.

cere, et quod in eadem die vel secunda dabunt Senis in manus camerarii Comunis senensis, qui pro tempore erit, decem marcas boni argenti vel quinquaginta libras bonorum denariorum senensium. Et hec singulis annis in perpetuum.

Item, quod Comune et homines de Montepulciano facient guerram non ricridutam omnibus et singulis inimicis civitatis senensis, et hostem et cavalcatam similiter contra omnem personam et personas et locum, excepto contra Imperatorem et Regem Romanorum et suos nuntios de eorum propriis guerris, ita tamen quod nullus intelligatur eorum numtius nisi qui pro eo fuerit constitutus in Tuscia. Et dictam guerram et hostem et cavalcatam facient eorum propriis expensis et mendis et dampnis. Et predictam guerram et hostem et cavalcatam facient post inquisitionem Consulum vel Potestatis senensis, qui per tempora erunt, infra quattuor dies intra comitatum senensem, et ad octo dies extra comitatum senensem, facta eis vel rectori ipsorum inquisitione per Consulem vel Potestatem senensem vel per litteras vel nuntios suos. Et similiter facient pacem et finem amicis Comunis senensis, quibus Comune senense vel rectores sui fieri dixerint et voluerint. Et dabunt ricovarum Senensibus in Montepulciano quotiens eis opus fuerit.

Item, quod Comune et homines de Montepulciano confitentur et confitebuntur et morabuntur et stabunt de comitatu senense et esse et stare de comitatu senense.

Item, quod Potestas vel unus Consulum de Montepulciano, quando Consules habebunt, veniet sociatus de quibusdam bonis hominibus de Montepulciano singulis annis Senis ad parlamentum senense de mense ianuarii (1).

Item, quod nulli romano et quod nulli senensi tollant vel tolli permittant guidam vel passagium vel curaturam, vel aliquid loco istorum, in Montepulciano vel eius fortia et districtu. Et quod guardabunt et salvabunt, custodient et defendent civitatem senensem et omnes et singulos Romanos, et omnes et singulos Senenses in Mon-

(1) Anche tra i patti che furono convenuti tra Siena e Montepulciano il 13 giugno 1294 si legge: *Item, quod Comune et homines de Montepulciano mittent et mictere teneantur et debeant duos bonos et honorabiles ambasciatores de terra Montispoliziani ad civitatem Senarum annuatim in perpetuum, scilicet quando Comune senense faciet parlamentum, ad ipsum parlamentum, si inde dictum Comune Montispoliziuni fuerit requisitum a prefato Comuni senense.* Ciò desumiamo da un altro documento che sta a c. 104 dell'Istrumentario sopra citato del Comune di Montepulciano.

tepulciano et in tota fortia et districtu de Montepulciano, et bona predictorum.

Item, quod non facient et fieri permittent aliquod divietum de blada et rebus aliis venalibus alicui senensi vel alicui volenti deferre vel deferri facere ad civitatem senensem.

Item, quod non recipiant in castellanos suos aliquem hominem vel villanum alicuius civis senensis nec aliquem hominem de terra vel de terris civium senensium. Et si inventus fuerit stare, debeant expellere et expellent et exbannibunt eum et eos de Montepulciano et eius fortia et districtu.

Item, quod Comune et homines de Montepulciano non facient servitium vel servitia ulterius Comuni Florentie, que olim faciebant, vel aliqua alia pro comuni, nec alicui alii contra Comune senense.

Item, de debitis contrahendis in futurum inter aliquas singulares personas de Senis et inter aliquas singulares personas de Montepulciano, post pacem factam, non possint ab aliis, nisi ab contrahentibus exigi vel recolligi vel ab heredibus et successoribus eorum, dum tamen ius observetur conquerentibus a rectoribus illius terre, cui debitor subpositus invenietur.

Item, si aliqua partium non observaret vel offenderet in aliquo predictorum, possit et debeat illud emendare infra xv dies alteri parti, post inquisitionem inde sibi factam. Et si sic emendaverit et emendatum servaverit, non committat in penam, superioribus contractibus et capitulis semper firmis et illibatis permanentibus.

Item, quod hec omnia et singula supradicta servare, facere et tenere Comune et homines de Montepulciano iurabunt, quilibet a xiiij annis usque ad lxx annos, et ita singulis annis in perpetuum; ponantur et teneantur in Brevibus Consilii et populi de Montepulciano, et iurentur quando iuratur singulis annis Potestati vel Consulibus de Montepulciano, et similiter in suum Constitutum stabilitum; et inde videlicet tam de Brevibus supradictis quam de Constituto, non possint tolli vel abrogari vel mutari vel derogari vel diminui in perpetuum, id est sine temporis prefinitione.

Et de predictis omnibus et singulis vel de aliquo ipsorum, nec de iuramentis predictis, non possint absolvi nec absolutionem petent vel peti facient ab Papa vel Imperatore vel ab aliqua alia persona ecclesiastica vel seculari; et si aliquando contingeret quod fieret eis aliquod preceptum a Papa vel Imperatore vel legato vel nuntiis eorum de predictis capitulis vel sacramentis non tenendis vel observandis, ea semper nihilominus teneantur et debeant tenere

et observare et contra non venire in perpetuum, id est sine temporis prefinitione, sine diminutione et cavillatione vel subtracta aliqua, ad bonum et purum intellectum Consulum vel Potestatis senensis qui pro tempore erunt, et Comunis senensis. Et ad predicta omnia et singula tenenda, facienda et observanda obligabunt se et eorum bona Montepulcianenses et Consules et Potestates eorum. Et promittent per se et successores suos ita tenere, facere et observare et facere, sub pena duorum milium marcarum argenti boni et puri, quam, si commissa fuerit, dare et solvere teneantur Comuni senensi; et pena soluta, contractus et omnia et singula supradicta nichilominus in sua firmitate perdurent, et ipsi nichilominus observare et tenere et facere teneantur. Salvo et intellecto in omnibus supradictis, quod nullus in Montepulciano, qui modo est vel in antea erit, cogatur ire ad respondendum Senas de aliqua causa seu querimonia; et quod non possit imponi datium Montepulcianensibus, nec aliqua supraposta imponi a Comuni senense, preter ea que superius posita sunt, que singulis annis prestari debent Comuni senensi.

Hec sunt ea que Milites infrascripti promittunt et facere debent Comuni senensi.

In primis, nos Gulfus rector Militum de Montepulciano, et alii Milites de Montepulciano infrascripti, et unusquisque nostrûm, promittimus et iuramus quod non faciemus pacem neque finem neque treguam vel guerram ricridutam cum Comuni, vel diviso, de Montepulciano; nec stabo vel habitabo in Montepulciano, nec in eius fortia vel districtu, sine parabola Potestatis senensis et Consilii Campane civitatis senensis vel maioris partis, data per scripturam publicam, nisi prius Comune de Montepulciano firmaverit et securaverit Comune senense prestare et facere et tenere et observare omnia et singula supradicta, sicut superius seriatim scripta sunt per singula capitula, ad dictum Sapientis Comunis senensis sine malitia, ut superius continetur.

Item, promittimus et iuramus quod, quottiens Comune de Montepulciano rumperet et non observaret predicta vel aliquid predictorum Comuni senensi, teneamur esse et erimus cum Comuni senense ad octo dies post inquisitionem Consulum vel Potestatis senensis, qui per tempora erit.

Item, non faciemus guerram Montepulciano in comuni vel diviso de hinc ad proximas kalendas iunii, sine parabola Potestatis domini

Ugonis (1), Potestatis senensis, data per scripturam publicam: sed ab inde in antea, vel prius, si dicte Potestati placuerit, faciemus vivam guerram et non ricridutam et non tregnam Montepulcianensibus in comuni vel diviso, ad purum et sanum intellectum Potestatis senensis vel Consulum, qui modo est vel per tempora fuerint, donec Comune et homines de Montepulciano fecerint et compleverint et observaverint Comuni senensi omnia et singula supradicta, ut superius continentur et scripta sunt. Et stabimus interim in equis et armis per bonam fidem sine fraude, pro posse nostro.

Item, iuramus nos predicti Milites tenere, facere et observare omnia et singula supradicta, et faciemus similiter filios nostros masculos iurare, cum fuerint in etate xiiij annorum; et predicta iuramenta renovabimus nos et renovabunt ipsi, singulis quinquenniis toto tempore vite nostre et sue, infra xv dies ante vel post completum quinquennium, a die inquisitionis Consulum vel Potestatis senensis, qui per tempora erunt, vel specialium nunciorum suorum: et sic in infinitum, de descendentibus in descendentes nostros et heredum nostrorum et suorum.

Et salvabimus et custodiemus et defendemus castrum de Monteaffollonica et de Turrita et de Ciliano (2), et homines et personas et res et bona ipsorum, per bonam fidem sine fraude. Et si aliqua partium non observaret vel offenderet in aliquo predictorum, possit et debeat illud emendare infra xv dies alteri parti per inquisitionem inde sibi factam; et si sic emendaverit et emendatum servaverit, non committat in penam, superioribus capitulis semper firmis et illibatis permanentibus.

Item, pro his omnibus et singulis faciendis, tenendis et observandis dabimus xx stadigos Comuni senensi, nomina quorum scripta sunt inferius (3); qui stadighi debeant stare Senis apud Comune se-

(1) Ugo d'Ugolino da Città di Castello, altrove citato, che fu Podestà di Siena dal gennaio al dicembre 1229.

(2) Montefollonico e Ciliano, antichi e assai forti castelli, a poca distanza da Montepulciano, furono spesso causa di controversia tra quel Comune e i Senesi. Nel 1249 essendo minacciati di calere in mano ai Montepulcianesi, il Comune di Siena ebbe ricorso a Federico II, a cui mandò ambasciatore lo stesso podestà Ubertino da Lando. Stabiliti meglio nel 1285 i confini tra Montepulciano e Montefollonico, vennero a mancare molte cagioni delle vecchie contese.

Terra ben nota e di origine antichissima è Torrita, a sei miglia da Montepulciano. La repubblica vi teneva, come ne' due predetti castelli, un vicario o rettore.

(3) Non appariscono nel documento i nomi di questi venti ostaggi.

nense quo usque pax facta fuerit, et predicta promissa et firmata inter Comune senense et Comune de Montepulciano, et postea nobis restituantur; qui stadighi interim stabunt Senis nostris expensis per quattuor menses; et ab inde in antea expensis Comunis senensis, donec nobis redditi fuerint.

Item, pro his omnibus et singulis faciendis, tenendis et observandis, obligamus nos et nostros heredes et bona nostra et quemque nostrûm in solidum vobis domino Ugoni Ugolini de Castello, Dei gratia senensi Potestati, recipienti pro Comuni et nomine et vice Comunis senensis, sub pena duorum milium marcarum argenti boni et puri, quam, si commissa fuerit, dabimus Comuni senensi, et dare et solvere vobis dicte Potestati, recipienti pro Comuni senense et nomine et vice Comunis senensis, promittimus; et, pena soluta, contractus et predicta omnia et singula in sua firmitate perdurent. Et damus nos et unusquisque nostrûm vobis dicte Potestati, recipienti pro Comuni senense et nomine et vice Comunis senensis, et Comuni senensi plenam et liberam licentiam et potestatem, auctoritate Comunis senensis, possessionem bonorum nostrorum intrandi et accipiendi, ut ex eis liceat vobis pro Comuni senense et Comuni senensi, auctoritate vestra, vendere et possessionem accipere unde plene satisfiat Comuni senensi de predicta pena, et interim dicta bona nomine Comunis senensis costituimus possidere; renuntiantes in his nove constitutionis beneficio et fori privilegio, et sine causa, et in factum, et omni et cuilibet iuri et legum auxilio.

In nomine Domini, amen. Hec sunt ea que Potestas et Comune senense debent facere et observare Militibus infrascriptis de Montepulciano: - Item, ea que debent facere et observare Comuni de Montepulciano, quando Comune senense et Comune de Montepulciano venerint ad pacem et concordiam.

In primis, facient hec Militibus pretaxatis. Nos Ugho Ugolini de Castello, Dei gratia senensis Potestas, vice et nomine Comunis et universitatis senensis, promittimus et iuramus vobis Militibus infrascriptis, quod non faciemus nec faciet Comune senense pacem neque finem neque treugnam cum Comuni de Montepulciano vel diviso, sine voluntate rectoris Militum, domini Gulfi, qui nunc est, vel alterius qui in antea per tempora erit, cum Militibus vel maiori parti eorum, qui electi fuerint de predictis ab eodem rectore.

Item, si Comune Montispulciani rumperet et non observaret ea que statuta erunt et posita in fine et pace predictis Militibus de

Montepulciano, nos et Comune senense teneamur esse et erimus cum dictis Militibus quotiescumque Comune Montispulciani rumperet et non observaret, et teneamur facere omnia que modo facimus predictis Militibus de Montepulciano; excepto quod non teneamur dare vel solvere eis aliquam pecuniam ad viij dies post inquisitionem rectoris eorum, qui per tempora erit.

Item, nos et Comune senense defendemus et manutenebimus omnia bona predictorum Militum tamquam civium senensium, et nominatim castrum de Ripa; sed ut Montepulcianensibus vel eorum manifestis adiutatoribus non teneamur eos defendere ante pacem factam inter Comune senense et Comune Montispulciani.

Item, quandocumque Comune Montispulciani voluerit facere et prestare predicta Comuni senensi cum Militibus supradictis, que superius scripta sunt et continentur in illis capitulis que ordinata sunt fienda inter Comune senense et Comune Montispulciani superius, quum utrumque Comune et predicti Milites venerint ad pacem et concordiam inter se; nos et Comune senense recipiemus et recipere teneamur et facere pacem cum eis; et post pacem factam manutenere et defendere predictum Castrum in bono statu et condictione; salvis servitiis et pactis et prestationibus que debent facere Comuni senensi in predictis capitolis et scripturis superius ordinatis; dum tamen nichil possit ibi plus apponi, ut ibidem continetur.

Item, de debitis contrahendis in futurum inter aliquas singulares personas de Senis et inter aliquas singulares personas de Montepulciano post pacem factam, non possit ab aliis nisi a contrahentibus exigi vel recolligi vel ab heredibus vel successoribus eorum, dum tamen ius observetur conquerentibus a rectoribus illius terre, cui debitor sub-positus invenietur. Et si aliqua partium non observaret, vel offenderet in aliquo predictorum, possit et debeat illud emendare infra xv dies alteri parti per inquisitionem inde sibi factam. Et si sic emendaverit et emendatum servaverit, non conmittat in penam, superioribus capitulis semper firmis et illibatis permanentibus.

Item, dabimus liberos redditus et recursus predictis Militibus et eorum adiutatoribus in Monte de Follonica et Turrita et Ciliano, ita quod libere ipsi et familie sue possint ibi stare et habitare et redire intus et extra in curte et districtu eorum, quotiens eis opus fuerit, usque ad guerram finitam.

Item, [iuro] hec omnia et singula supradicta servare, facere et tenere in toto tempore mei regiminis et potestarie senensis. Et de predictis omnibus et singulis vel de aliquo predictorum, nec de iuramen-

tis predictis non possimus absolvi nec absolutionem petere vel peti faciemus a Papa vel Imperatore vel ab aliqua alia persona ecclesiastica vel seculari. Et si aliquando contigeret quod fieret nobis aliquod preceptum a Papa vel Imperatore vel legato vel nuntiis eorum de predictis capitulis vel sacramentis non tenendis vel observandis, ea semper nichilominus teneamur et debeamus tenere et observare, et contra non venire in perpetuum, idest sine temporis prefinitione et sine diminutione aliqua et cavillatione, vel subtracta aliqua, ad bonum et purum et sanum intellectum rectoris predictorum Militum, qui per tempora erit, et ad bonum, purum et sanum intellectum Potestatis vel Consulum Montispulciani, qui per tempora erunt, et Comunis Montispulciani, a die facte pacis et finis inter Comune senense et Comune Montispulciani in antea.

Item, hec omnia et singula supradicta servare, facere et tenere in toto tempore mei regiminis et potestarie senensis, iuro ego Ugho Ugolini de Castello, Dei gratia, senensis Potestas, et in Constituto senense pro futuro anno, ad quod iurabunt successores mei, Consules vel Potestas, faciam scribi et apponi. Et successores meos faciam sic iurare; et sic de successore in successorem in perpetuum. Et quod facient sic iurare homines de Consilio Campane, et in eorum Brevi apponi; et in Brevi populi senensis similiter; et iurentur quando iuratur singulis annis Potestati vel Consulibus senensibus, et ita videlicet tam de Brevibus supradictis quam de Constituto senense non possit tolli vel abrogari vel mutari vel derogari vel diminui in perpetuum, idest sine temporis perfinitione. Et ego Ugho Ugolini predictus senensis Potestas faciam iurare homines de Consilio Campane, ad tertiam diem postquam stadighi, xx numero, predictorum Militum pervenerint ad civitatem Senarum, qui iurent omnia et singula supradicta servare, facere et tenere per bonam fidem, sine fraude, nisi remanserit parabola domini Gulfi, rectoris predictorum Militum.

Et ad predicta omnia et singula tenenda, facienda et observanda obligamus nos et successores nostros et Comune senense et bona Comunis senensis, de consilio et consensu Gratiani iudicis Comunis senensis, et Albizii Pieri camerarii, et Incontrati et Altaville et Ildibrandini Gionte ex quatuor Provisoribus Comunis senensis, ita tenere, facere et observare sub pena duorum milium marcharum argenti; quam penam, si conmissa fuerit, vobis dabimus et dare et solvere promittimus nomine et vice Comunis Senensis, et pena soluta, contractus et predicta omnia et singula in sua firmitate per-

durent. Et damus vobis de consilio et consensu predictorum plenam et liberam licentiam et potestatem, bona Comunis senensis possessionem intrahendi et accipiendi auctoritate vestra sine alicuius inquisitione, ut ex eis liceat vobis vendere et possessionem accipere, unde plene vobis satisfiat de predicta pena; et interim dicta bona Comunis senensis vestro nomine per nos et successores nostros constituimus possidere; renuntiantes in his nove constitutionis beneficio et fori privilegio, et in factum et omni iuri et legum auxilio, canonico et civili iuri. Et hanc eamdem obligationem faciemus Comuni de Montepulciano, quando faciet pacem et finem et concordiam cum Comuni senense.

Isti sunt Milites de Montepulciano qui iuraverunt apud Plebem de Buzzona, et promiserunt omnia et singula supradicta que superius scripta sunt:

Gulfus Brandoli rector Militum de Montepulciano, - Gualteroctus Pieri Martii, - Accarisius Pietri, - Albonectus Orlandini Cutonis, - Accarisius filius Ugolini Piatti de parabola patris, - Carsidonius Bulgarelli de Aviano de parabola patris, - Salimbene, - Andreas Orlandini Monachi, - Bulgarellus de Aviano, - Ugolinus Pieri Monachi, - Blasius iudex, - Richomannus Brandoli, - Ranerius Acharisii de parabola patris.

Acta sunt hec et ordinata omnia et singula supradicta apud Plebem de Buzzona, in ecclesia dicte plebis, coram Bartalummeo Orlandi et Beringario Baruncelli et Manente Ildibrandini de Pogna et Bucha Ranuccini et Bonfillio Aldimari et Bernardino Mezolombardi, presentibus et rogatis testibus, anno ab Incarnatione Domini nostri Ihesu Christi millesimo ducentesimo vigesimo octavo, indictione secunda, die duodecimo hal. aprilis.

Mannus Ugolini Accarisii, - Guido Accarisii, - Gualterius Abbatis, - Abbate Abbatis, - Ranuccius domine Berte, - Orlandinus de Bellanova, - Albonectus dicti Orlandini, - Pepo Franceschi, - Palmerius Guidi Bernardini, - Iohanninus Ranerii Cittonis, - Barthalummeus Dindini, - Albonectus Iohannis Gratiani, - Ranerius Andree iudicis, - Franceschus Ufriduccii, - Ranaldus Vezzusii, - Albertus Franceschi, - Iordaninus Guaschi, - Gratianellus Iohannis Gratiani, - Ranerius Albonecti, - Iacobus Orlandini Pontecarpi, - Francescus Ranieri Pieri, - Monachus Orlandini Monachi, - Pierus Orlandini Monachi, - Bernarduccius Bernardini Monachi, - Filippus Orlandini Monachi, - Ranuccius Alberti, - Ranerius Comitis.

Acta sunt iuramenta predictorum in castro Montis de Follonica, eodem anno et indictione, die VI hal. aprilis, coram Orlandino Abrami

et Vitaleone iudice et Riccomano Brandoli et Acharisio Pietri, presentibus testibus.

Item, loco predicto, et anno et indictione predictis, die v hal. aprilis. - Ugho Iohannis Brandoli, - Pietrus Acharisii, - Pepo Bulgarini, - Tortus Orlandini Monachi, - Gregorius Franceschi de Chianciano, - Caccianimicus Vezzusii, - Provenzanus Orlandini de Sonno, - Bonensegna Vezzusii, - Varcarone Rudolfini, - Gumeldus Orlandini Gumeldi, iuraverunt coram Orlandino Abrami et Ventura Ruffoli, presentibus testibus.

Pietrus Gualterocti Pieri Martii iuravit apud Montechiellum, coram Ventura Guillielmini et Guidone Assaliti, presentibus testibus.

Item, anno Domini millesimo ccxxviiij, indictione II, die xij hal. maii, apud Senas, coram Gratiano iudice et Albizo Pieri, presentibus testibus, Marsoppinus Angelerii, - Iohannes Orlandini Pepi, - Sinibaldus Franceschi Uffriduccii iuraverunt.

Item, anno et indictione et loco [predictis], die XI hal. maii, coram Spinello Matasala et Bulgarello de Aviano, presentibus testibus, Pepo Abatis iuravit.

Item, eodem anno, indictione III, die vj hal. novembris, apud Senas, coram Gratiano et Orlandino, presentibus testibus, Bulgarinus et Iohannes eius filius iuraverunt.

(L. S.) Ego Iohannes iudex et notarius omnibus et singulis supradictis interfui, et ea omnia rogatus scripsi et manu propria publicavi et complevi.

(*Diplom.*, ad annum; *Caleffo Vecchio*, a c. 193.)

V. - *Società fermata tra il Comune di Siena e quello di Chiusi* (1).

(1232, 16 ottobre.)

In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti, amen. Anno Domini MCCXXXII, indictione VI, die XVII hal. novembris.

Hec est forma concordie et societatis inter Senenses et Clusinos.

Nos Orlandus notarius, sindicus Comunis senensis ad infrascripta specialiter constitutus, sicut apparet per instrumentum factum manu Apulliesi notarii, pro Comuni senense; et Ranerius notarius, clu-

(1) Vedi il *Breve* a pag. 25 e 67.

sinus civis, sindicus Comunis clusini ad hoc constitutus, sicut apparet per instrumentum factum manu Cittadini notarii, pro Comuni clusino, contrahimus ad invicem puram et meram societatem perpetuo duraturam, idest sine temporis prefinitione; et promittimus, solempni stipulatione interposita, insuper et iuramus predictam societatem firmam et illibatam tenere, sicut predictum est, et contra non venire.

Et salvabimus et custodiemus nos Senenses et defendemus omnes et singulos cives clusinos et eorum bona, per totam nostram fortiam et districtum et ubicumque poterimus, bona fide sine omni fraude, sicut nostros assiduos cives senenses; et bona eorum et alicuius eorum, si qua fuerint sibi per totam nostram fortiam et districtum ablata, adiuvabimus recuperare et recuperata retinere, bona fide sine fraude, sicut civium nostrorum assidualium.

Et eodem modo salvabimus et custodiemus nos Clusini et defendemus omnes et singulos cives Senenses et eorum bona per totam nostra fortiam et districtum et ubicumque poterimus, bona fide sine omni fraude, sicut nostros assiduos cives clusinos; et bona eorum, si qua fuerint sibi per totam nostram fortiam et districtum ablata, adiuvabimus recuperare et recuperata retinere, bona fide sine fraude, sicut civium nostrorum assidualium.

Item, ubicumque Senenses in eorum fortia et districtu sunt liberi a guida et pedagio, et aliis exactionibus loco guide et pedagii, Clusini sint similiter per Senenses; et eodem modo ubicumque Clusini in eorum fortia et districtu sunt liberi a guida et pedagio, et aliis exactionibus loco guide et pedagii, Senenses sint similiter liberi per Clusinos.

Et nos Clusini faciemus pacem et guerram pro Senensibus et Comuni senense, et expeditionem et exercitum, bona fide sine fraude, ad inquisitionem Potestatis vel Consulum Senensium, qui pro tempore fuerint, factam per se vel suum certum nuntium vel litteras, sigillo sue comunitatis munitas, infra viij dies, bona fide sine fraude; et hec totiens quotiens inde requisiti erimus contra omnes personas et loca, exceptis domino Papa et domino Imperatore et Rege Romanorum et Perusinorum Comune. Et recipiemus Senenses et eorum adiutatores in civitate clusina cum paucis et multis ad faciendum inde guerram et pacem inimicis et amicis Senensium, quotiens voluerint et eis opus fuerit.

Et nos Senenses faciemus pacem et guerram pro Clusinis et Comuni clusino, et expeditionem et exercitum, bona fide sine fraude, ad

inquisitionem Potestatis vel Consulum Clusinorum, qui pro tempore fuerint, factam per se vel suum certum nuntium vel litteras sigillo suc comunitatis munitas, infra viii] dies, bona fide sine fraude; et hec totiens quotiens inde requisiti erimus contra omnes personas et loca, exceptis domino Papa et domino Imperatore et Rege Romanorum et Perusinorum Comune et episcopo clusino in iuribus et rationibus suis, et Pisanis et Marturensibus et exitis de Montepulciano. Et recipiemus Clusinos et eorum adiutatores in civitate Senarum cum paucis vel multis ad faciendam inde guerram et pacem inimicis et amicis Clusinorum, quotiens voluerint et opus eis fuerit.

Et non faciemus nos Clusini pacem vel finem vel treuguas vel guerram ricredutam cum inimicis Comunis senensis nec cum nostris, sine parabola et licentia Potestatis vel Consulum Senensium, qui pro tempore fuerint, data cum consensu et voluntate maioris partis hominum de Consilio Campane per scripturam publicam.

Et eodem modo nos Senenses non faciemus pacem vel finem vel treuguas vel guerram ricredutam cum inimicis Clusinorum nec cum nostris, sine parabola et licentia Potestatis vel Consulum Clusinorum qui pro tempore fuerint, data cum consensu et voluntate maioris partis hominum de Consilio Campane per scripturam publicam; salvo quod de hac guerra quam modo habemus cum Florentinis et Urbetanis et eorum parte possimus nos Senenses facere pacem et finem sine predicta licentia Clusinorum, dummodo ponamus Clusinos in pace, sicut et nos, cum predictis. Et similiter, si qua guerra apparuerit nobis ab hodie in antea cum aliquibus personis vel locis a Sancto Quirico et Montefollonico in susum, possimus sine licentia Clusinorum predicta facere pacem et finem cum inimicis, dummodo ponamus Clusinos in pace et fine, sicut et nos, cum predictis. Si qua vero guerra ab hodie in antea nobis apparuerit a predictis Sancto Quirico et Montefollonico in giusum versus Radicofanum et Urbeveterem, non possimus facere pacem vel finem vel treuguam vel guerram ricredutam cum eis sine comuni et concordi voluntate Potestatis vel Consulum Clusinorum qui pro tempore fuerint, data cum consensu et parabola maioris partis hominum generalis Consilii Campane Clusini, pes scripturam publicam.

Et similiter nos Clusini non possimus facere pacem vel finem vel treuguas vel guerram ricredutam cum predictis sine comuni et concordi voluntate Potestatis vel Consulum Senensium qui pro tempore fuerint, data cum consensu et parabola maioris partis hominum generalis Consili Campane senensis, per scripturam publicam.

Et quotiens post pacem factam de predictis omnibus et singulis guerris, vel aliqua eorum, pax rupta fuerit et guerra renascetur, totiens nos Senenses et Clusini teneamur nos adiuvare et guerram predicto modo facere, ut superius continetur, usque in infinitum. Lucra vero que de guerris simul faciemus nos Senenses et Clusini, secundum quantitatem hominum utriusque terre qui ibi fuerint, dividentur.

Item, presciones quos Clusini ceperint in partibus Clusii, videlicet a Sancto Quirico et Montefollonico in giusum; quando nos Senenses cum eis erimus vel absque nobis, habeant eos apud Clusium; et quos nos Senenses ceperimus, habeamus et tenere possimus Senis vel alibi, ubi vellemus. Salvo quod si de Clusinis, quod Deus advertat (1), plures caperentur quam haberent, teneamur nos Senenses eis dare de nostris quos ceperimus pro suis rehabendis, si plures haberemus quam de nostris capti essent, et similiter. Salvo quod si de Senensibus, quod Deus advertat, plures caperentur quam haberent, teneamur nos Clusini eis dare de nostris quos ceperimus pro suis rehabendis, si plures haberemus, quam de nostris capti essent. Et si Clusini alibi ceperint presiones et capti fuerint de suis, teneantur eos Senis in carceribus pro relevatione suorum; et si de suis capti non fuerint, dent eos et dare teneantur Senensibus. Salvo quod si postea capti fuerint de suis, Senenses restituant hos captos Clusinis, si extiterint, tenendos Senis, ut supradictum est, pro numero suorum captivorum.

Item, singulis annis, tempore guerre, nos Senenses dabimus Clusinis cc milites nostris expensis, mendis et dannis, uno mense tempore estatis, ad viij dies post quam inde ab eis fuerimus requisiti certo nuntio vel litteris, sigillo comunitatis clusine signatis, et totidem et tanto tempore, non computato adventu vel redditu ipsorum. De maiori vero tempore unius mensis, si opus fuerit Clusinis, sit in providentia Potestatis et Consilii utriusque civitatis; ita tamen quod dictos milites eis dare non teneamur, cum Florentini fuerint super nos; set pro ducentis militibus aliunde acquirendis a Clusinis, dabimus pro unoquoque milite, pro qualibet die, x soldos per unum mensem, si pro minori pretio haberi non poterint, si tamen ibi steterint. De maiori tempore sit in providentia Potestatum et Consilii utriusque civitatis, et tunc faciemus ibi stare semper nuntium Comunis senensis, qui pro mendis faciendis militibus obli-

(1) Così il testo, invece di *avertat*, qui e in seguito.

get se pro Comuni senense. Et si pro x soldis haberi non possent, de superfluo a decem usque xij soldos sit in providentia Potestatis et Consilii utriusque civitatis.

Et quotiens Senenses vel alii pro eis steterint apud Clusium pro facto guerre, nos Clusini faciemus eis et facere teneamur comune forum de victualibus et annonis, et tales nummatas et non cariores, quales Clusini sibi facient inter se comuniter, omni fraude remota. Et non faciemus nec fieri permictemus forum vel liberalitatem aliquam de blada, pane, vino et aliis rebus comestibilibus Montepulcianensibus, inimicis Senensium et ammodo nostris, quousque pax fuerit facta inter ipsos et Senenses et nos; exceptis captivis quos habuimus de eis, et venientibus pro statigandis ipsis, quibus dare possimus tantum infra civitatem clusinam.

Et quotiens Clusini vel alii pro eis steterint Senas pro facto guerre, nos Senenses faciemus eis et facere teneamur comune forum de victualibus et annonis, et tales nummatas et non cariores, quales Senenses sibi facient inter se comuniter, omni fraude remota. Et non recipiemus nos Clusini homines civium senensium vel homines alicuius comitatensis de comitatu senense ammodo in cives clusinos; et si venerint ad nos aliqui, scito quod sint homines alicuius civis senensis vel alicuius de comitatu senense, probatione duorum testium vel instructi confessione per aliquod certum servitium per breve vel longum tempus exhibitum pro suo homine, ipsum abinde sine voluntate sui domini non retinebimus nec stare permictemus in civitate vel districtu civitatis clusine, immo infra xv dies eum restituemus. Homines vero episcopatus nostri libere et sine contradictione recipere possimus et retinere.

Item, pro vasto rerum civium clusinorum dabimus et dare teneamur nos Senenses MM libras denariorum senensium; et si minus fuerint, sit in extimatione duorum bone oppinionis hominum clusine civitatis pro ipso Comuni; et pecuniam que pro mendo dabitur, dabimus ubi Consilium vel maior pars clusini Consilii voluerit exhiberi: et hoc de mendo vasti intelligatur semel et non plus, usque ad dictam quantitatem. De facto Perusinorum tractando, sit in providentia Potestatum utriusque civitatis; et si illud comode tractare et perficere poterunt, teneamur nos Senenses in dicto facto expendere M libras denariorum senensium. Et nos Clusini incavallabimus et incavallare teneamur nos iuxta nostrum posse, ad inquisitionem Potestatis vel Consulum senensium qui pro tempore fuerint, factam pro se vel nuntio sive litteris.

Item, hec aguntur inter nos ad invicem, et hec observabimus et observare teneamur, ut quicumque de Clusinis voluerit petere ius de aliquo vel ab aliquo senense, veniat Senas petiturus et recepturus. Et similiter quicumque Senensis voluerit petere ius de aliquo Clusino, veniat Clusium petiturus et recepturus; et petenti observetur ius et constitutum illius terre in qua petitio fuerit. Et similiter cui dabitur ab eo, vel a fideiussore pro eo, exhigatur; et hoc ita, quod nullus alius parte vel bona eius propter hoc impediatur vel molestetur. Et teneantur Potestates utriusque civitatis, singulis annis, in primo mense sui regiminis, eligere et ponere, quique de terra sua, duos arbitros, viros bonos, legales et discretos, qui iurent actente et diligenter intendere supra omnibus et singulis que huic societati viderint commode expedire, et terminare et finire concorditer omnes lites et discordias, si que apparuerint inter utramque comunitatem, quod Deus advertat, vel inter aliquos de utraque comunitate: et hoc infra XXX dies postquam inde requisiti fuerint. Et pro his faciendis in locum congruum conveniatur pro utraque parte, et utraque comunitas teneatur dare suis arbitris expensas competentes pro huiusmodi expediendis. Et nos Clusini singulis annis dabimus et dare teneamur Comuni senensi unum cereum, more solito. Et utraque comunitas ponet et ponere teneatur in statuto comunitatis sue, cum ordinabitur per statutarios, speciale capitulum in quo contineatur, hanc societatem firmam et illibatam tenere et observare per omnia et singula capitula; et quod sic iurabunt Potestates vel Consules utriusque comunitatis, cum iurabunt regimen civitatis sue: et sic annuatim in perpetuum sine diminutione aliqua.

Item, iuramenta consiliariorum et populi utriusque comunitatis renoventur de singulis in singulis decem annis, quando iurabunt rectoribus comunitatis sue, hanc societatem firmam et illibatam tenere et observare per omnia et singula capitula, et contra non venire.

Et nos predicti sindici, obligando nos et quisque nostrûm civitatem suam suprascriptam et eius universitatem, promittimus omnia supradicta et singula, que superius continentur, firma tenere et observare, solempni et legiptima stipulatione interposita, et contra non venire per nos vel per alium, aliquo modo vel ingenio. Et si contra fecerimus, vel aliqua partium contra fecerit, vel venerit, M marcas boni argenti nomine pene ad invicem predictis universitatibus dabimus et dare spondemus, ita quod pars non observans parti servanti dictam penam mille marcarum argenti dare et solvere teneatur et debeat; et datâ et soluta pena, vel ea non soluta, omnia et

singula supradicta in suo statu perdurent; renuntiantes omni iuri et legum auxilio et omnibus exceptionibus quoque modo competentibus. Et de predictis omnibus et singulis non possimus ab aliqua persona vel personis absolvi, quum semper durent et teneant in perpetuum.

Actum Senis, coram Bonricovero iudice, Ranerio de Montaperto, Renaldo Iacobi, Accarisio Pietri, Manno Ugolini Pietri, Blasio iudice, Gualterotto Pietri de Marzis et Iacobo de Guardavalle, testibus rogatis.

(*L. S.*) Ego Apulliese notarius his omnibus interfui, et que superius continentur, scripsi rogatus.

(*Diplom.*, ad annum; *Caleffo vecchio*, a c. 196 t.)

VI. - *Lettera di Federico II imperatore al Comune di Siena.*

(1246, 26 maggio.)

Fridericus Dei gratia Romanorum Imperator semper augustus, Ierusalem et Sicilie Rex, Potestati, Consilio et Comuni Senarum, fidelibus suis, gratiam suam et bonam voluntatem.

Cum cordi nobis sit sic semper imperii nostri providere negotiis, ut, quantum necessitas rerum patitur, cum commoditate nostrûm fidelium procuretur; licet quosdam de militibus vestris in Lombardiam ad exercitum nostrum micti iampridem extiterit ordinatum, nunc tamen levaminibus ipsorum et vestris, mutato in hoc consilio, providentes cum dictus noster exercitus, concurrentibus in eum nostris Lombardie fidelibus ad confusionem rebellium, satis laudabiliter sit instructus, prefatos vestros milites ab instanti necessitate eundi in Lombardiam duximus eximendos; fidelitati vestre mandantes, quatenus ad requisitionem Friderici de Antiochia dilecti filii nostri, sacri imperii in Tuscia et per totam maritimam vicarii generalis, dictos milites vestros non longe nec externe regionis dispendia subituros, ad exercitum dicto filio nostro conmissum contra Perusium, munitos, sicut expedit, destinetis.

Datum Alifre, xxvj madii, iiij indictione.

(*Caleffo vecchio*, a c. 250.)

VII. - *Lettera di Federico d'Antiochia al Comune di Siena.*

(1250, 7 ottobre.)

Fridericus de Antiochia, domini Imperatoris filius, sacri imperii in Tuscia vicarius generalis, nobili viro domino Ubertino de Lando Potestati, Consilio et Comuni senensi, imperialem fidelibus amicis suis salutem et dilectionem sinceram.

Cum, pro solvendis militibus et balestrariis qui apud Aretium et partes ipsas ad imperiale servitium conmorantur, et aliis imminentibus servitiis, ad presens sit nobis pecunia plurimum opportuna; devotioni vestre, et imperiali auctoritate qua fungimur, precipiendo mandamus, quatenus marcas quas imperiali curie dare tenemini annuatim, Iacobo Cambii de Florentia, latori presentium, pro presenti anno solvere debeatis, quod Camera nostre pecunie ipsam pro dictis servitiis mutuavit receptam ab eo; de hiis que sibi dederitis, apodixam vel publicum instrumentum sic facientes, quod propter ea vobis amplius solvere non cogamur.

Datum Asciani, vij octubris, viiij indictione.

(*Caleffo vecchio*, a c. 286.)

VIII. - *Altra dello stesso a Iacopo Cambi da Firenze.*

(1250, 9 ottobre.)

Fridericus de Antiochia, domini Imperatoris filius, sacri imperii in Tuscia vicarius generalis, discreto viro Iacobo Cambii de Florentia salutem et amorem sincerum.

Mandamus vobis, auctoritate imperiali qua fungimur, quatenus septuaginta marcas argenti, quas Comune senense tenetur annuatim imperiali curie exibere, ab ipso Comuni senense recipere debeatis; que capiunt de pisanis parvis libras trecentas quinquaginta: de quibus instanter libras ducentas quindecim et medalleam unam parvam eodem Comuni, in compensationem ipsarum ducentarum quindecim librarum pisanarum, et medallee unius parve pisane, quas idem Comune recipere debet a castro et Comuni Montis (1), exibere

(1) Cioè, il Comune del Monte San Savino.

curetis; recipientes de ipsa pecunia, ad cautelam Comunis, publicum instrumentum.

Datum Senis, viiij octubris, viiij indictione.

(*Caleffo vecchio*, a c. 286.)

IX. — *Compromesso per definire le vertenze esistenti tra il Comune di Siena e Gherardo Lupi, già Podestà, pel pagamento del suo stipendio e per la refezione dei danni sofferti stando, pel Comune di Siena, nell'esercito imperiale e in quello di Enzo re di Sardegna.*

(1247, 3 gennaio.)

Anno Domini MCCXLVII, indictione VI, die iij nonas ianuarii. Nos Galganus Grossus, Dei gratia senensis Potestas, nomine et vice Comunis senensis, et de licentia et parabola nobis concessa a generali Consilio Campane, congregato more solito in ecclesia Sancti Crisptofani ex parte una, et ego Petrus Iohannis Blanci de Camsoribus de Regio pro me ipso, et procuratorio nomine pro domino Gherardo Lupo quondam domini Manfredis, sicut constat de procuratione instrumentum publicum per manum Ricciardi notarii, ad hec omnia me pro dicto domino Gherardo, olim Potestate senense (1), et pro omnibus de parte et masnada seu familia nostra me principaliter obligando, promictendo quod ipsi hec omnia rata habebunt et firma ex parte altera, promictimus et compromictimus in vos Guidonem Iacobi consulem mercatorum senensium, et Nastasium Guidi et Vivianum Guillielmi consules pizzicaiolorum, et Mainectum Ugolini priorem Vigintiquactuor servitorum (2) populi senensis, et vos nostros facimus arbitros, arbitratores et amicabiles compositores de omnibus et singulis litibus, discordiis, controversiis et petitionibus et questionibus que sunt vel esse possunt vel esse possent inter Comune senense et me et dictum dominum Gherardum Lupi, olim Potestatem senensem, quocumque modo et ex quacumque causa, et specialiter occasione salarii seu feudi potestarie ipsius domini Gherardi, quod recipere vel habere deberet vel debet seu petere

(1) Cioè, dal gennaio al dicembre 1247.

(2) Anche nel lodo che segue dopo questo compromesso i ventiquattro Priori del Comune sono appellati *servitores populi senensis*. Chi non rammenta il *servus servorum Dei?*

posset a Comune senense, et occasione dispendii et more quam fecimus ego et ipse et quidem alii de masnada et familia nostra in exercitum imperialem apud Castillionem Clusinum, et occasione dispendii et more quam fecimus ego et ipse simul pro Comune senense in exercitu domini Imperatoris in obsidione Parme, et in exercitu domini Henrigi, illustris regis Sardinie, legatus Italie generalis, et occasione duarum copertarum ferri quas admisit dictus dominus Gherardus Lupi in obsidione Parme, et occasione equorum qui mortui vel magagnati fuerunt, seu modo alio dissipati in dictis exercitibus vel aliis locis, et occasione cuiuscumque pentionis quam ipse vel alius pro eo vel de sua masnada seu familia vel ego facere possemus a Comuni senense, occasionibus supradictis vel aliis occasionibus que excogitari possent; promictentes quicquid inde dixeritis vos vel alter vestrum de voluntate aliorum laudaveritis vel arbitrati fueritis vel diffinieritis, die feriato vel non feriato, semel vel plures, sedendo vel alias stando, nobis presentibus vel absentibus, vel una parte presente et altera absente, nobis citatis vel non citatis cum scriptura vel sine scriptura, firmum et ratum habere et tenere. . . . . .

Actum Senis, coram domino Turchio indice Comunis senensis, Donosdeo notario, Orlando notario, et aliis pluribus testibus presentibus et rogatis.

(*L. S.*) Ego Guiduccinus Iohannis notarius predictis interfui, et ea rogatus scripsi et publicavi (1).

(*Diplom.*, ad annum.)

(1) Segue nella medesima pergamena il lodo pronunziato il successivo dì 9 gennaio dai predetti arbitri, i quali sentenziarono che il Podestà di Siena, *dominus Galganus Grossi, et Comune senense dent et solvant dicto domino Petro, recipienti pro se et dicto domino Gherardo Lupo, olim Potestate senense*, ccccl. *lbr. den. pisanorum minutorum, scilicet trecentas libras pro residuo* DCCC *lbr. den. quos recipere et habere debebat ipse dominus Gherardus pro feudo sue potestarie civitatis senensis, et centum quactuor lbr. pro residuo et complemento soldorum quos habere debebant dicti domini Gherardus et Petrus et omnes de masnada seu familia eorum, secundum formam Constituti senensis, pro andata et mora quam fecerunt in Lombardiam pro Comuni senense in exercitu imperiali, et pro andata et mora quam fecerunt ad Castellionem Clusinum pro Comuni senense, et centum quadraginta sex lbr. pro mendo copertarum ferri, quas admisit ipse dominus Gherardus in Lombardia, et pro mendo et pro facimento equorum quos admiserunt vel perdiderunt in dictis andatis, et pro magagniis eorum quocumque modo, etc.*

X. — *I Fiorentini di parte ghibellina contraggono società col Comune di Siena.*

(1251, 22 giugno.)

In nomine sancte et individue Trinitatis. Anno Domini Millesimo CCLI, indictione viiij, die x halendas iulii. Ego dominus Vendemiolus de filiis Lamberti de Florentia, sindicus et procurator et capitaneus et certus nuntius et negotiorum gestor, constitutus a domino Gherardo Ciccie et domino Primarano et Albonecto et Monnachino de dicta domo filiorum Lamberti, pro se ipsis et pro omnibus eorum domibus; et domino Ugone Guidalotti et domino Rusticciolo quondam Sassoli et Turchio quondam Rustichelli de domo filiorum Guidalotti de Sommaria, pro se ipsis et pro omnibus hominibus eorum domus; et Donato filio domini Leonis de domo filiorum Caponsacchi, pro se ipso et pro omnibus hominibus eorum domus; et Puccio filio olim domini Gondi de domo filiorum Burnelleschi, pro se ipso et pro omnibus hominibus sue domus; et Philippo quondam domini Gualduccii de domo filiorum Bernardeschi, pro se ipso et pro omnibus hominibus sue domus; et a domino Orlandino quondam domini Melliorelli, et a Gattafuia filio eius de domo filiorum Melliorelli, pro se ipsis et pro omnibus eorum domibus; et a domino Iohanne quondam Giambercardi et Baldovino quondam domini Ponzetti de domo filiorum Ponzetti, pro se ipsis et pro omnibus hominibus eorum domus; et a domino Farinata et Bruno de domo filiorum Uberti, pro se ipsis et pro omnibus hominibus eorum domus; et a domino Phylippo quondam domini Corsini et domino Iacoppo filio domini Guidalotti de domo comitum de Gangalanda, pro se ipsis et pro omnibus hominibus eorum domus; et a domino Brano quondam domini Arnoldi de domo filiorum Amidei, pro se ipso et pro omnibus hominibus sue domus; et a Gianni quondam domini Uguccionis de domo Ebriacorum, pro se ipso et pro omnibus hominibus sue domus; et a domino Alberto comite de Certaldo, pro se ipso et pro omnibus hominibus sue domus; et a domino Brancaleone et Bernardo et Ciecco fratribus, filiis quondam domini Scolay; et a Scolayo filio quondam domini Sinibaldi de domo filiorum Scolay, pro se ipsis et pro omnibus hominibus sue domus; et a domino Boza de dicta domo filiorum Scolay, pro se et omnibus hominibus sue domus; et a domino Chianni Baldovini de domo filiorum Guide, pro se et

omnibus hominibus sue domus; et a domino Manzigo Renaldeschi, et a Gianni filio domini Giandonati de domo filiorum Soldanierii, pro se ipsis et pro omnibus sue domus; et a Gianni filio quondam domini Amidei de domo filiorum Amidei, pro se ipso et pro omnibus sue domus; et a Nepoleone comite filio olim comitis Alberti de Mangona, pro se ipso et pro omnibus suis sequaciis; et a domino Phylippo de Montespertoli pro se ipso et pro omnibus hominibus domus sue; et a Neri filio domini Berlingherii de Caponsacchi, pro se et omnibus sue domus; et a domino Mainecto Gualterotti et Ugone Gualterotti de domo filiorum Gualterotti, pro se et omnibus eorum domus; a predictis pro se ipsis et pro tota parte Ghibellinorum civitatis Florentie; ad promittendum et obligandum me pro dictis omnibus et singulis Comuni et universitati senensi et eius syndico, et quibusdam aliis Comunibus et universitatibus et locis et singularibus personis, et cuique eorum, ad certam penam, iuvare ipsas universitates et personas et eis auxilium et consilium prestare, et ad iurandum super anima omnium eorum et singulorum predicta omnia observare et alia facere et iurare in animabus eorum, et que mihi viderint expedire, sicut plenius continetur in instrumento exinde confecto per manum Bonacursi Clariti de Arrimino, iudicis ordinarii et notarii. — Et nos dominus Gherardus Ciccia, dominus Neri Piccholinus de filiis Uberti, dominus Lambertus Teschi de domo filiorum Lamberti, dominus Primaranus filius domini Contavecchie de domo Lamberteschi, Donatus filius domini Leonis de Caponsacchis, Ubertus filius domini Ildibrandini Uberti de Ubertis, nomine nostro et predictorum omnium, licet non simus procuratores vel nuntii, renuntiantes exceptioni rei, ut dictum est, non geste, exceptioni doli, fori privilegio et omni iuri et legum auxilio, contrahimus cum vobis domino Iacoppo iudice quondam domini Turchii Amerighetti, sindico Comunis senensis ad infrascripta recipienda, et ea versa vice facienda nomine nostro et predictorum et omnium de parte Ghibellinorum, societatem, et vobis promittimus nomine dicti Comunis recipientibus, adiuvare dictum Comune senense et universitatem et homines dicte terre, et dare eis auxilium et consilium, et adiuvare cum armis et sine armis contra omnes et singulas personas et loca et universitates de omnibus et singulis guerris et litibus et discordiis et factis ipsius Comunis, et nullum impedimentum inde facere vel prestari facere, et ipsum adiutorium facere et prestare secundum ordinamentum et modum quem statuet vir nobilis dominus Ildibrandinus Cacciacomitis, presens, acceptans atque consentiens, a nobis

comuniter electus quod modum et formam statuere debeat et teneatur super predictis. Et sicut statuerit, ita debeat a partibus observari, et sic observare promittimus, et observabunt dicte persone infrascripte et facient integre et complebunt. Et vobis dicto domino Iacoppo sindico, stipulanti vice et nomine dicti Comunis senensis, promittimus nos facturos et curaturos ita quod omnes et singule persone supradicte, et omnes persone de domibus supradictis, et illi de domo filiorum Comitis, qui sunt de parte Ghibellinorum, et omnes de domo domini Ubaldini de Mugello, et omnes de parte Ghibellinorum civitatis Florentie et comitatus, et castri de Prato et districtus, facient et promittent et iurabunt Comuni senensi omnia et singula predicta. Salvo quod predictis de domo filiorum Comitis Guidonis et de domo domini Ubaldini de Mugello teneamur tamen dare studium, et operam, bona fide sine fraude, quod veniant ad predicta et ea faciant et compleant. Et hec omnia et singula promittimus vobis, pro dicto Comuni recipientibus, attendere et observare, et quod observabunt supradicte persone, sub pena duorum milium marcharum argenti, qua vobis pro dicto Comuni recipientibus dare promittimus et ipsi Comuni, et pena data, predicta observare. Et in predictis omnibus et pro eis obligamus nos nostro nomine et heredes nostros et bona nostra, pignori et procuratorio nomine, ego dominus Vendemiolus, et omnes personas supradictas et bona eorum pignori vobis pro dicto Comuni recipientibus et ipsi eidem Comuni. Et tactis sanctis Dei evangeliis, iuramus in animam nostram et predictorum omnium et singulorum omnia et singula supradicta attendere et observare et complere, et quod persone predicte facient et complebunt. Et facimus hec que versa vice vos dictus dominus Iacoppus, syndicus et procurator Comunis prefati de Senis, similem promissionem et obligationem et iuramentum pro Comuni et universitate senense mihi dicto Vendemiolo pro me et dictis personis recipienti et omnibus aliis de parte Ghibellinorum, quod predicta dicto Comuni senensi iurabunt et promictent et facient, fecistis et contraxistis.

Actum in pede Castillionis Vallis Strove, iuxta stratam francigenam, in quadam cappanna posita iuxta ipsam stratam, supra terreno Ghinibaldi Seraceni, coram domino Pelachane Thalomei, domino Gratiano iudice et Ghinibaldo Seraceni, presentibus et rogatis testibus.

(*L S.*) Ego Inghiramus Dietavive notarius predictis omnibus interfui, et quod supra legitur rogatus scripsi et publicavi.

(*Diplom.*, ad annum; *Caleffo Vecchio*, a c. 313 t.)

XI. - *I Conti Guidi fanno mandato a Tancolo di Aringherio di contrarre per essi amicizia coi Comuni di Pisa, Siena e Pistoia.*

(1251, 25 e 26 luglio.)

In Dei nomine, amen. Anno dominice nativitatis MCCLI, inditione viiij, die sexto exeunte iulio, actum in castro Puppii, in presentia et testimonio domini Ugolini canonici florentini, Iacobi Faigie et Guilielmini de Lorenzano notariorum, et Venturini de Poppio, scilicet dominus comes Symon in Tuscia palatinus, filius domine comitisse Iohanne et olim domini comitis Guidonis pro se; — Item, anno, mense et indictione predictis, die quinto exeunte dicto mense iulio, actum Gargareto presentibus testibus dominis Grifo filio olim domini Iacobi de domo filiorum Uberti, Gerardo Ciccia et Primerano de Lamberteschis et Donato Povero de Capinsachis de Florentia; domini comes Guido de Romena filius quondam comitis Aghinulfi, et comes Guido Novellus filius dicte domine comitisse Iohanne et olim dicti comitis Guidonis, Dei gratia in Tuscia palatinus, pro se ipsis, fecerunt, constituerunt et ordinaverunt ita quod quilibet eorum pro se fecit, constituit et ordinavit Tancolum filium quondam Arengerii de Montevarchi presentem et suscipientem, suum procuratorem et negotiorum gestorem et certum nuntium ad contrahendam et faciendam societatem et compagniam, societates et compagnias cum Comunibus Pisarum, Senarum et Pistorii, et cum quolibet dictorum Comunium, vel altero tantum, aut cum syndico vel syndicis dictorum Comunium et cuiuslibet ipsorum vel alterius ipsorum tantum, et cum qualibet alia universitate vel loco et singularibus personis Tuscie, et ad pacta et conventiones et promissiones et obligationes contrahendas et faciendas et recipiendas pro predictis Comitibus et eorum quolibet a predictis Comitibus et universitatibus, loco, parte et aliis singularibus personis de Tuscia, que sunt vel erunt de parte Ghibellinorum de Florentia, et aliorum locorum de Tuscia; et ad promittendam penam et stipulandam, quam idem procurator viderit expedire; et ad contractum celebrandum et faciendum fieri supra predictis et circa predicta, sicut videbitur ipsi procuratori et cum alia parte concordaverit; et ad omnia alia et singula facienda et gerenda supra predictis pro parte dictorum Comitum et recipienda pro eis ab alia parte, qualis verus et legittimus procurator

et negotiorum gestor facere posset, vel ipsi Comites per se facere possent; et ad iuramentum prestandum super animas seu in animabus eorum, et ad recipiendum simile iuramentum ab alia parte supra observanda societate et compagnia, et societatibus et compagniis contrahenda et contrahendis cum predictis Comunibus vel eorum syndicis et aliis universitatibus et locis et singularibus personis Tuscie, per ipsum procuratorem; concedentes in omnibus et singulis suprascriptis ipsi Tancolo liberum et generale mandatum; promittentes per hoc instrumentum habere et tenere firmum et ratum perpetuo quicquid et totum id quod idem Tancolus in predictis et supra predictis et qualibet predictorum duxerit faciendum sine ulla disformatione, obligando se, suos heredes et bona.

Acta sunt hec in locis predictis, in presentia et testimonio predictorum testium.

(*L. S.*) Ego Iunta olim Anselmi, imperiali auctoritate iudex ordinarius et notarius, predictis omnibus interfui, et de voluntate et mandato predictorum Comitum et cuiuslibet eorum predicta scripsi et in publicam scripturam redegi.

(*Diplom.*, ad annum.)

XII. - *Società fermata tra il Comune di Siena e i Conti Guidi, pe' quali contrae Tancolo d'Aringherio.*

(1251, 30 luglio.)

In nomine sancte et individue Trinitatis, amen. Nos Iacoppus iudex, filius quondam domini Turchii Aimerighetti, syndicus Comunis senensis...., et Tancolus quondam Aringherii de Montevarchi, procurator et certus nuntius et negotiorum gestor nobilium et magnorum virorum dominorum Comitum palatinorum in Tuscia..., facimus et contrahimus et inhimus inter nos ad invicem veram et perpetuam societatem et compagniam, promittentes inter nos ad invicem per stipulationem solempnem iuvare nos ad invicem ubicumque locorum in Tuscia contra omnem personam et locum cum armis et sine armis, cum requisitione et sine requisitione, quotiens et quando fuerit opus, sub eo modo et forma et tenore quos et quam vir nobilis dominus Ildibrandinus Cacciacontis, presens, consetiens et acceptans, dixerit et statuerit et ordinaverit una vice et pluribus.....

Actum Senis in palatio in quo moratur Potestas senensis nunc, coram domino Ildibrandino Cacciacontis, domino Bertromino Aldibrandi, Ranerio Patricis..... in anno Domini millesimo CCLI, indictione viiij, die tertio halendas agusti.

(*L. S.*) Ego Inghiramus Dietavive notarius predictis interfui, et ea rogatus publicavi et scripsi.

(*Diplom.*, ad annum; *Caleffo Vecchio*, a c. 318.)

XIII. - *I Conti Guidi approvano il contratto di società per essi stipulato da Tancolo d'Aringherio coi Comuni di Pisa, Siena e Pistoia, coi Ghibellini di Firenze e con altri.*

(1251, 13 dicembre.)

In Christi nomine, amen. Anno Domini millesimo CCLI, indictione decima, die idium decembris.

Appareat universis quod illustris vir dominus comes Guido Novellus Tuscie palatinus, pro se et comite Symone fratre suo, ratificavit et approbavit contractum societatis factum et inhitum inter Tancolum quondam Aringherii de Montevarchi, procuratorem suum et dicti fratris sui et illustris viri domini comitis Guidonis de Romeno, filii quondam domini comitis Aghinulfi, Tuscie palatini, ex parte una; et nobilem virum dominum Bandinum Lancie iudicem, syndicum Comunis Pisani, et dominum Iacoppum Turchii iudicem, syndicum Comunis senensis, et Salomonem Rolandi syndicum Comunis Pistorii ex parte altera, scriptum et publicatum manu Iuncte notarii pro dictis Comitibus, et manu Scorcialupi notarii de Pisis pro Comuni pisano, et manu Inghirami notarii filii Dietavive pro Comuni senense, et Grandonis notarii filii Bellebuoni pro Comuni Pistorii; et contraxit societatem et compagniam cum nobili viro domino Ventrillio Guidonis Ventrillii de Pisis, Dei gratia senense Potestate pro Comuni senense, et cum nobili viro Domino Bandino Lancia, syndico Comunis pisani, pro ipso Comuni, et cum domino Bertromino Aldibrandi syndico Comunis Pistorii pro ipso Comuni Pistorii, et cum domino comite Napoleone filio quondam domini Alberti de Mangona, et cum domino Albizo de Monteaccinico pro se et illis de domo sua, confederatis Comunibus Pisarum, Senarum et Pistorii, et cum dominis Grifo de Ubertis et Vendemiolo de Lambertis de Florentia, syndicis seu procuratoribus

Ghibellinorum de Florentia et districtu, et cum domino Lamberto Teschi syndico seu procuratore, ut dicebat, Ghibellinorum de Prato, quam ratificationem et societatem promisit predictis Potestati senensi et syndico et procuratori et cuilibet ipsorum, recipientibus pro dictis Comunibus et personis, firmam et ratam habere omni tempore.....

Actum Senis, in Ecclesia Santi Cristofori, presente Consilio Campane civitatis Senarum, coram dominis Ildibrandino Cacciacontis, Gratiano iudice, Branchaleone de Scolariis, Aringherio notario et domino Bernardino Albo, et aliis multis testibus presentibus et rogatis.

(*L. S.*) Ego Inghiramus Dietavive notarius predictis interfui, et ea rogatus publicavi et scripsi.

(*Diplom.*, ad annum; *Caleffo Vecchio*, a c. 318 t.)

XIV. - *Lettera del Podestà di Siena agli ambasciatori senesi in corte del Papa.*

(1251.)

Ventrillius Guidi Ventrillii de Pisis, Dei gratia senensis Potestas, et eiusdem civitatis Consilium, nobilibus viris domino Bonagratie et domino Iacoppo iudicibus, et domino Donusdeo et domino Bernardino Blanco, ambasciatoribus senensibus apud curiam domini Pape existentibus pro Comuni senense, salutem et amorem sincerum.

Volentes ut, ad honorem et profectum vestrum et universe nostre societatis ea pro quibus missi estis, efficaciter et laudabiliter impleantur, prudentiam vestram ortamur hactentius, et monemus districte, mandantes quatenus ambasciariam vobis conmissam coram domino Papa tam pro nobis quam Ghibellinis Florentie et Aritii, sociis nostris dilectis, proponere et operare velitis, proponentes coram eodem domino Papa que videritis proponenda, tam pro nobis quam pro Ghibellinis eisdem; ita quod dominus Papa ex dictis vestris intelligat vos esse ambasciatores Comunis senensis et eorumdem; semper caute et sapienter proponentes que coram eo proposueritis, ita quod ex dictis vestris vos interpellare non possit de compromisso aliquo seu pace vel treugua aliqua facienda. Insuper, procuretis cum domino Papa et aliis amicis de Curia quod lictere mictantur domino Episcopo Aretino ex parte eiusdem domini Pape, quod de factis

Aretii, seu de factis Florentie, se non debeat taliter intromictere contra partem Ghibellinorum et eorum societatem, quod ipsi Ghibellini vel eorum societas possit vel debeat romanam curiam vel ipsum dominum Episcopum habere suspectum, vel aliqua alia scandali materia oriretur. Ad hec autem sic vos providos, prudentes, sagaces et sollicitos reddatis, quod testimonium vestri laudabilis operis nobis finaliter representet.

(*Nell' indirizzo*) Domino Bonagratie, domino Iacoppo, domino Donusdeo et domino Bernardino, ambasciatoribus senensibus, qui sunt in Curia domini Pape.

(*Diplom.*, *Append.*, ad annum.)

PARTE SECONDA

I. - *Duello giudiziario.*

(1225, 16 dicembre.)

In nomine Domini, amen. Nos Gerardus Rangoni, Dei gratia Potestas senensis, cum Accursus vinaiolus accusasset iuramento Giordanellum florentinum, quod dedit ei feritam, et de ea postea mortuus est; et cum teneremur iuramento de vulneribus datis de nocte vel occulte inquirere, secundum tenorem [capituli Constituti] (1) quod sic incipit: *Et studebo melius et subtilius invenire, quam potero, per sacramentum hominum et duellum et camphionem Comunis* (2), ec.;

(1) Aggiungemmo *capituli Constituti*, omissione evidente del testo.

(2) Riportiamo per intero il capitolo del Costituto qui ricordato. - « *De homicidiis et vulneribus de nocte vel occulte factis.* Et studebo invenire quam potero melius et subtilius homines qui occident sive vulnerabunt, vel occidi vel vulnerari fecerint aliquem civem senensem de nocte vel occulte; et hoc inveniam per sacramentum hominum et duellum, expensas et campionem Comunis, si competens et probata fama erit contra accusatum vel denumptiatum sive diffamatum, vel contra illum contra quem fieret inquisitio, non obstante aliquibus capitulis Constituti huic Costituto; et idem observetur et fiat de igne immisso studiose vel de nocte; et Potestas, Iudex malefitii vel alter

habitis super his presumptionibus vel fama et indicata vel duello, et ordinata postea in Campo fori post Sanctum Paulum, prestitis etiam sacramentis a Sindaco Comuni iurante se firmiter credere quod Giordanellus dictus dederat feritam dictam Accurso vinaiolo et eum vulneraverat, de qua vel quo vulgariter dicitur mortuus esse; et Giordanello negante precise se eam vel illud non dedisse, et campionibus utriusque partis ad invicem pugnantibus in Campo fori; quia Mainettus camphio Giordanelli post ultimam posam requisitus a nuntiis Potestatis et a Potestate diligenter ut veniret ad prefatam pugnam pugnandam et finiendam, et Giordanellus similiter requisitus ad domum in qua habitabat et inter populum senensem qui presens aderat, et per nuntios et vocem preconiam, non comparuit, sicut apparet per instrumenta publica; pronuntiamus dictum Giordanellum prefatum duellum sive pugnam perdidisse et in eo succubuisse; et habentes eum pro convicto, omnibus his et aliis diligenter inspectis; condempnamus prefatum Giordanellum tamquam homicidam in CC libris den. senensium; et cum habeamus liberum arbitrium super homicidiis per Constitutum senense, et quod factum fuit de predicto Accurso sit detestabile et orrendum, inspecta etiam qualitate facti eiusdem, insuper exbannimus ipsum Giordanellum in M libris den. senensium, de quo banno in perpetuum exire non possit vel extrahi nec absolvi, nisi prius solverit dictas M libras den. senensium Comuni senensi, nec interim possit vel debeat stare, venire vel habitare in civitate vel comitatu seu districtu senense. Et quecumque persona in civitate vel comitatu seu districtu senense prefato Giordanello adiutorium vel consilium dederit, seu cum eo partecipaverit vel eum in domo tenuerit vel hospitatus fuerit de die vel de nocte aliquo modo vel ingenio, miles puniatur in C libris den, et pedes in L libris; et si Comune alicuius terre fuerit, in C libris similiter puniatur; et Potestas qui pro tempore fuerit teneatur exigere et auferre dictam penam et in utilitatem Comunis senensis convertere et expendere; et sic teneatur de potestate in potestatem et signoria in signoriam in perpetuum.

Ego Forensis notarius predictis interfui et, ut supra legitur, scripsi et in publicam formam redegi. Et lata fuit dicta sententia Senis in

eorum possit et debeat ex suo offitio facere diligentissime inquisitionem super predictis sine alia denumptiatione vel accusa et sine aliquo dicto alterius; et valeat dicta inquisitio et teneat, et possit procedere ad condempnationem ac si plene de iure facta esset. Et hoc locum habeat tam pro civibus quam pro illis de comitatu senense » -.

(*Const. Com.*, 2, 2 c. 117 t.)

curia Sancti Pellegrini, in anno Domini millesimo ccxxv, indictione xiiij, xvii kalendas iannarii, coram multo ex populo senense congregato ibidem.

(*Diplom.*, ad annum.)

II. - *Breve dei cittadini che dovevano essere allirati.*

(1226.)

In nomine Domini, amen. Ego qui debeo allibrari, iuro ad sancta Dei evangelia manifestare allibratoribus qui mea bona allibrabunt et allibrare debent, omnia mea bona mobilia et immobilia; silicet omnes et singulas domos, superficies et plateas et turres et palatia et vineas et terras et fundos et possessiones et edificia et molendina et homines et villanos, et generaliter omnia et singula immobilia, credentias et nomina, omnia mihi debita que habeo vel aliquis pro me habet et detinet in rebus predictis, castellis et affictis, ere alieno deducto. Et in predictis manifestandis aliquam subtractionem non faciam, vel fraudem vel dolum conmictam per me vel interpositam personam; imo predicta ad bonum et purum intellectum recipientium manifestabo. Et si habeo aliquod nomen vel credentiam, quod vel quam reputem inane vel inanem, vel ipsum vel ipsam habeam pro amisso vel amissa, predictis allibratoribus manifestabo; et quantum ipsum vel ipsam carum vel caram habebo et habeo, eis exprimam et manifestabo, omni cavillatione et fraude remota. Et illud quod allibratum non fuerit, si quo tempore fuerit mihi vel alteri pro me solutum in totum vel partem, quantum fuerit mihi solutum renuntiabo Potestati qui pro tempore fuerit, ponendum in allibramento meo.

Item, iuro quod si a me fuerit quesitum a predictis allibratoribus vel ab aliquo eorum de facto predictorum hominum et credentiarum, inde veritatem dicam sine omni inmixtione falsitatis et doli; et quotiens a me quesierint ipsi vel alter eorum vel aliquis de allibratoribus senensibus de facto alicuius mei fratris vel patris vel pupilli vel adulti vel filii vel socii vel affinis vel alicuius persone pro inveniendis bonis eorum tam mobilibus quam immobilibus, inde veritatem, quam scivero, dicam, et in dicenda veritate aliquam falsitatem vel mendacium scienter non inmiscebo; et generaliter de omnibus et singulis capitulis de quibus a me predicti allivratores vel aliquis allivratorum de civitate senensi pro facto allibramenti quesierit,

inde veritatem dicam et manifestabo, omni cavillatione et falsitate remota.

Item, iuro quod non dedi seu concessi vel alienavi vel obligavi seu remisi alicui persone vel filiis nec uxori mee, nec singulis aliis personis vel locis aliquid in fraudem mei allibramenti fiendi, nec ob hoc aliquem contractum vel pacem sive obligationem aliquam inivi vel feci; et si aliquod predictorum fecissem, allibratoribus mee contrade, quam citius potero, manifestabo; nec etiam predicta vel aliquod predictorum in fraudem predictam faciam per me vel per aliquam interpositam personam. Et de predictis et pro predictis stabo et faciam ad terminum vel terminos, quem vel quos predicti allibratores mihi dabunt, et ad predictum terminum vel terminos predicta bona manifestabo. Et exceptis que allibrari non debent, si qua ipsarum habeo, silicet equis de armis, qui non habeantur venales, et annona eis sufficiente per annum a die mihi prestiti iuramenti computandum; et exceptis armis pro me et familia mea, et indumentis meis pro me et familia mea, et lectis pro me et familia mea, et ornamentis et apparatibus lectorum, et exceptis pannamentis et lino et accia que destinata sunt ad usum meum et familie mee, et padillionibus et tendis et travachis pro facto exercitus et eorum apparatibus; sed non illi qui habentur venales et qui prestantur ad vecturam excipiuntur; et exceptis expensis de pane et vino pro me et familia mea, que sufficiant per annum a die mihi prestiti iuramenti; et exceptis massaritiis omnibus, in quibus predictis omnibus non computentur aurea vel argentea si que sunt, allibrari non debeant; et excepto anulo gudie, et hac exceptata mihi sunt, si sum talis civis, cuius bona omnia allibrentur. Et consilium et consilia quod et que predicti allibratores vel aliquis eorum a me petierint vel perierit pro facto allibramenti, dabo, et pro honore et comodo Comunis senensis dabo bona fide sine fraude, et datum non subtraham, nisi causa meliorandi consilii. Et credentiam et credentias quam vel quas dicti allibratores vel aliquis eorum mihi manifestaverint vel manifestaverit pro dicto facto allibramenti, tenebo, et ipsam non pandam in iacturam et detrimentum Comunis senensis. Que omnia et singula supradicta, sicut dictum est, observare, facere et complere iuro, omni cavillatione et fraude remota, et omnibus soffismatibus et malis ingeniis remotis.

Item, in debito reducendo non computabo usuras quas accepi, vel guidardones, nec debitum ad quod solvendum vel prestandum me obligassem in fraudem; salvo quod si nomen quod reputetur inane allibrare voluero, tanquam bonum et ydoneum, non tenear

nomen mei debitoris exprimere meis allibratoribus; et quod possim plus dicere quam sit in bonis meis, si voluero; minus vero non. Salvo in omnibus et singulis capitulis iuramento domini Petri de Monaldo senensis Potestatis (1); et si contigerit me non iurasse quod continetur in Brevi de Populo, iuro totum quod ibi continetur; (2) et si iuravi ad Breve Consilii campane, non iuro; et si sum mulier, iuro pro facto allibramenti tantum.

(*Diplom.*, ad annum.)

III. - *Atto di accettazione dell'ufficio di Podestà.*

(1237, 23 marzo.)

In Christi nomine, amen. Domini autem eiusdem millesimo ccxxxvij, indictione decima, Domino Frederico imperatore regnante, die iovis, nono ante aprilem. Ego Iacobinus Rangoni civis mutinensis iuro ad sancta Dei evangelia vobis fratribus Raynaldo et Nicholao de Ordine fratrum Predicatorum, missis a Raynerio Gualterii, Bartholomeo Picholomini et a Paganello Angilerii civibus senensibus, electoribus Potestatis senensis, recipere et portare offitium Potestatis senensis, et iurare ad Constitutum senense clausum, omni tenore et exceptione remota. Et ab hodie ad xx dies proximos ero in civitate senensi pro dicto offitio publice recipiendo et portando, usque ad proximas kalendas ianuarii. Et in publica concione iurabo ad Constitutum clausum senense offitium dicte potestarie, omni cavillatione remota. Et pro salario offitii mei et potestarie predicte non possim aliquo modo vel ingenio recipere vel habere nisi tantum quingentas libras denariorum senensium minoris monete, et non plus. Et ita attendere et observare promitto sub obligatione omnium meorum bonorum et sub pena quingentarum marcharum argenti, eisdem fratribus pro Comuni senensi promissa. Ita, quod veniam et redibo meis expensis et mendiis.

Actum Mutine in domibus fratrum Minorum, presentibus testibus domino Ubertino de Panzano, domino Rolando de Tonsis, domino Scurza de Compagnis et Bernardo Gatoesii.

(1) Questa citazione è servita ad indicarci la data di questo Breve o giuramento. Posteriormente, annullato il nome di questo Podestà, fu scritto nell'interlinea: *Malpillii*, che fu Podestà nei primi sei mesi del 1228.

(2) Ciò che segue è scritto dall'istessa mano che sostituì il nome del podestà Malpillio a quello di Pietro Monaldi.

Ego Nicholaus de Bruneta, notarius a domino Frederico Romanorum imperatore factus, interfui et scripsi.

(*Diplom.*, ad annum.)

IV. - *Breve de la Livra.*

(1241.)

In nomine Domini, amen. Nos qui iuramus ad hoc Breve, tactis sacrosantis evangeliis, iuramus allibrare et extimare omnes et singulos cives et assidnos habitatores contrate nostre de qua sumus allibratores electi, tam clericos de suis proprietatibus, quam laicos, et tam nos ipsos quam alios; videndo prius et diligenter inspiciendo scripturas factas super huiusmodi libra, tempore domini Ildibrandini Guidonis Cacciacomitis senensis potestatis (1), reformando et reaptando tam in plus quam in minus quod ibi scriptum fuit, ut nobis videbitur faciendum; salvo quod teneamur, priusquam renuntiemus Potestati, silicet, domino Bernardino Pii senensi Potestati, et debeamus id quod fecimus et extimavimus, loqui cum quolibet sic allibrando et manifestare ei quantum ipsum proposuimus extimare vel allibrare. Et si quis eorum per sacramentum noviter prestitum volnerit se minus facere vel allibrare quod ei manifestavimus, teneamur et debeamus eius sacramentum recipere et minuere de eius extimatione vel libra, quantum ipse minuerit vel dixerit suo iuramento. Salvo quod, si aliquis minuerit se plus quam nobis videtur, quod possimus et debeamus et liceat nobis, tam per nos quam per alios, per quos veritas poterit melius inveniri, de facto minuctionis reducere et ponere libram suam prout nobis videbitur, sine fraude. Et postea personas sic allibratas diligenter et distincte debeamus per scripturam dicte Potestati renuntiare. Et predicta omnia et singula iuramus ad sancta Dei evangelia facere, tractare et complere, bona fide sine fraude, omni cavillatione et malo ingenio remoto, nec considerato odio, amore, pretio, vel precibus alicuius vel partita, recte et legaliter prout nobis videbitur melius de dictis cognoscere pro Comuni senense. Et quidquid

(1) Podestà di Siena due volte, nel 1240 e nel 1243. Trovandosi poco dopo citato Bernardino Pii, che fu Podestà nel 1241, si rileva che la Lira qui menzionata fu fatta nella prima podesteria del Cacciaconti.

Potestas huic Brevi sine sacramento nostro addiderit, de addito teneamur ad eius dictum et voluntatem.

De populo Sancti Christofori ex parte filiorum Talommei de Platea } Dominus Cristoforus Iacobi Ranerius Folchalcherii Paganellus Forzoris.

(*Diplom.*, ad annum.)

V. — *Atti per l'elezione del Potestà.*

(1243, 22 novembre.)

In nomine Dei, amen. Dominice Incarnationis anno, secundum cursum pisanum, millesimo ducentesimo quadragesimo tertio, indictione prima, decimo kalendis decembris.

Sit omnibus notum quod frater Insigna de Ordine Coniugatorum (1), procurator et certus nuntius Ranerii Gualterii et Guinisii Venture et Tinaccii Guarnerii, qui pro Comuni senense fuerunt constituti inventores et electores Potestatis senensis pro anno futuro, sicut constat de dicta procuratione per cartam rogatam a Ranerio Boncompagni notario, ostendendo Ventrilio quondam Guidonis Ventrillii cartam dicte procurationis, in qua continebatur qualiter dicti electores invenerant et nominaverant eundem Ventrillium in Potestatem senensem pro anno futuro, et ostendendo etiam eidem Ventrilio similiter

(1) È questa una delle varie appellazioni che ebbero i Frati Gaudenti, come quelli che potevano contrarre matrimonio, e fare iscrivere le mogli nel medesimo Ordine religioso. Lo stesso istorico di questi Cavalieri chiama talvolta il loro Ordine: *Milizia de' Coniugati* (FEDERICI, *Istoria de' Cavalieri Gaudenti*, Vol. I, pag. 49.). Chi legge, non ignora le controversie che si agitarono, specialmente fra gli scrittori di storia ecclesiastica, intorno al tempo in cui quest'Ordine di Cavalieri passò dalla Linguadoca in Italia: la preziosa Cronica di fra Salimbene, pubblicata dalla Deputazione di Storia Patria per le Provincie Parmensi e Modenesi, ha portato molta luce anche su ciò. Intanto a coloro che opinarono che quest'Ordine di Cavalieri non prendesse stanza in Italia anteriormente al 1261, si oppone eziandio il nostro documento, il quale rettifica pure un'asserzione dell'erudito Uberto Benvoglienti. Imperocchè nelle note ch' egli appose alle *Cronache senesi* edite dal Muratori, e in un suo Ragionamento sopra l'origine di quest'Ordine, affermò che in Siena i Frati Gaudenti non si trovano ricordati innanzi al 1275: ora noi vediamo che vi esistevano anche trentadue anni prima. Essi convenivano nella chiesa di S. Domenico: in seguito ebbero monastero proprio, e vi appartennero molti cittadini di casata illustre, riportati dal Benvoglienti e dal P. Ugurgieri nelle *Pompe Senesi*. Alle vedove de'nostri Cavalieri Gaudenti devesi l'origine delle Congregazioni del Terz' Ordine di S. Domenico; e in Siena la prima zittella che vi s'iscrisse, fu Caterina Beninca sa.

aliam cartam rogatam a suprascripto Ranerio notario, in qua continebatur de feudo dicte Potestatis et de aliis conditionibus quas Comune senense debebat ei facere, si potestariam reciperet, et de hiis que ipsum Ventrillium iurare oportebat; et similiter aliam cartam rogatam a Viviano notario de quibusdam capitulis Constituti senensis; que carte incontinenti fuerunt lecte coram me Gerardo iudice et notario et testibus infrascriptis a nobili viro Seraceno Albithonis calderario; et postmodum representando et dando eidem Ventrilio litteras domini Imperatoris, sibi a domino Imperatori missas, de dicta potestaria; idem frater Insigna, procurator dictorum electorum, requisivit eundem Ventrillium, ut super predictis omnibus et super hiis que in dictis cartis continentur, deberet respondere. Qui Ventrillius respondit, quod cum non constet de mandato fratris Insigne a Comuni senense, quod ostendendo mandatum sufficiens dicti Comunis, paratus respondere super predictis ea que sint honoris domini Imperatoris et civitatis Senarum et sue persone.

Actum Pisis, in Capitulo fratrum Predicatorum, presentibus predicto Seraceno Albitonis Caldere et Pellario et Gualterocto de Santo Cassiano et Iacobino notario, et Guilielmo nuntio Comunis senensis et Gregorio de Ordine Coniugatorum, testibus ad hoc rogatis.

Postea, vero currentibus eisdem anno et indictione, videlicet iiij kalendas decembris, prefatus frater Insigna, procurator predictorum electorum Potestatis, ostendendo eidem Ventrilio aliam cartam rogatam a Viviano notario, in qua continebatur qualiter inventio et nominatio dicti Ventrilli pro dicta Potestate fuit unanimiter approbata in generali Consilio civitatis Senarum, et inquisivit eundem Ventrilium ut responderet et diceret suam voluntatem super predictis, et ut iuraret dictam Potestariam, secundum formam sibi ostensam a fratre Insigna, dicens se paratum esse ei promittere que habet in mandatis, et eius sacramentum recipere, secundum formam sibi concessam. Quibus dictus Ventrillius respondit in hunc modum. Quod ad honorem Domini et Beate Marie semper Virginis, et ad honorem domini Friderici Romanorum Imperatoris, et ad honorem et salvamentum civitatis Senarum, et ad honorem persone sue, quod ipse electionem de se factam de Potestate senense acceptat et ei placet, et eam recepit et recipit, salva fidelitate imperii et honore imperii, et salvis preceptis domini Imperatoris; et per dictam potestatem sic paratus esse iurare dictum regimen, secundum

formam et modum sibi porrectum a dicto fratre Insigna pro dictis hominibus et Comuni, predicto modo; et ad dictam civitatem ire et esse usque ad kalendas decembris proximi, et ad Constitutum glausum (1) iurare cum in dicta civitate erit, nullo addito vel diminuto, et iuxta modum civitatis Senarum, et facere omnia sicut in litteris domini Imperatoris ei missis ab eo continetur de dicto regimine. Quibus etiam idem frater Insigna iterum respondit et dixit, quod si dictus Ventrillius vult recipere dictam potestariam, quod ipse erat paratus ei facere et promittere omnia que habet in mandatis ut superius continetur, et recipere sacramentum eius prout continetur in quadam cedula a dicto fratre Insigna ostensa, ad honorem Domini et domini Imperatoris et Comunis senensis; et dixit ei quod nihil aliud faceret nisi quod habet in mandatis.

Actum Pisis, in parlatorio dictorum fratrum Predicatorum, presentibus Saraceno et Henrico Villano et Gatto Bonaccorsi de Gatto et Iacobino notario et Guilielmo nuntio Comuni senensis, et Gregorio de Ordine Coniugatorum, testibus ad hec rogatis.

Ego Gerardus quondam Benenati Cascianensis filius, imperialis aule et postea domini Imperatoris iudex et notarius, suprascriptis omnibus interfui, idemque, rogatu predictorum fratris Insigne atque Ventrillii, predicta omnia scripsi et firmavi, et in publicam formam redegi.

(*Caleffo Vecchio*, a c. 236 t.)

VI. — *Elezione dell'ufficio di Podestà rifiutata.*

(1243, 5 dicembre.)

In Dei nomine, amen. Dominice Incarnationis anno millesimo cc quatragesimo tertio, secundum cursum Pisanorum, indictione prima, nonis decembris.

Sit omnibus notum, quod frater Insigna de Ordine Coniugatorum, procurator Ranerii Gualterii, Guinisii Venture atque Tinaccii Guarnerii, inventorum et electorum Potestatis senensis pro anno futuro, nomine Comunis senensis et dictorum electorum, coram me Gerardo iudice et notario, et testibus infrascriptis, inquisivit

(1) Così nel testo, invece di *clausum*.

dominum Ventrilium quondam Guidonis Ventrillii, civem pisanum, ut super inventione et nominatione de se facta de regimine dicte civitatis a predictis Ranerio, Guiniscio et Tinaccio deberet respondere, dicens se esse paratum promittere ei pro dicto Comuni ea que habet in mandatis a predictis inventoribus, et insuper ostendens etiam eidem Ventrilio quoddam instrumentum publicum, rogatum a Viviano notario, ipso die kalendis decembris proxime preterito, quo continebatur de licentia concessa eidem fratri Insigne de recipiendo sacramento regiminis a predicto Ventrillio, salvo mandato domini Imperatoris. Qui Ventrilius incontinenti respondit, quod rengratiabat Comuni dicte civitatis de honore quem ei fecit de dicta electione, et quod de cetero tenet inde se obligatum dicto Comuni et hominibus ipsius Comunis in omnibus eorum servitiis et honoribus. Et quia frater Insigna pro Comuni dicte civitatis non offert ei dictum regimen, sicut ipsum postulat, idem Ventrilius inventionem et nominationem sive electionem de se factam de regimine predicte civitatis refutat, et dicit et vult quod, non obstante inventione sive electione de se facta, possit dictum Comune eligere Potestatem pro anno futuro, suo velle; et si quod ius ipsi Ventrillio competitur contra predictum Comune pro feudo vel alia qualibet causa, pro dicta inventione et electione vel earum occasione, ipsum Comune inde liberat, ipsumque ius irritum vocat et inane, ita quod nec ipse nec alius pro eo dicto Comuni, pro dictis vel eorum occasione, nullam repetitionem vel molestiam seu brigam facere possit seu alicui civium dicte civitatis.

Acta sunt hec Pisis, in ecclesia Sancte Caterine fratrum Predicatorum, presentibus Saraceno Albithonis Caldere et Gualterocto et Pellario de Sancto Cassiano, et Guilielmo nuntio Comunis senensis et Ranerio filio Orlandi Guidonis Gregorii, et aliis testibus ad hec rogatis.

Ego Gerardus quondam Benenati Cascianensis filius, imperialis aule et postea domini Imperatoris iudex et notarius, predictis omnibus interfui, et rogatu predictorum fratris Insigne et domini Ventrillii, hec scripsi et firmavi.

(*Caleffo Vecchio*, a c. 236 t.)

VII. - *Lettera del Podestà di Siena al Podestà nuovamente eletto.*

(1256.)

Multe nobilitatis et sapientie viro domino Uberto quondam domini Robbacontis de Mandello de Mediolano, Roffinus quondam domini Robbacontis de Mandello', Dei gratia senensis Potestas, et eiusdem terre Consilium, salutem in omnibus prosperam et felicem.

Vestra noscat prudentia, quod iuxta nostre consuetudinem civitatis, domini Recuperus Bonaguide, Bartolomeus Rugierocti et Petrus domini Christofori, cives senenses, fuerunt nominatores Potestatis pro anno futuro in civitate senense, silicet a kalendis ianuarii proxime venturis ad annum; qui vestram prudentiam cognoscentes, ad dicte civitatis senensis regimen vos concorditer nominarunt, et ad vos Chierimbaldum Boccaccii, civem senensem, eorum pro Comuni senense procuratorem et nuntium destinaverunt specialem: cui in hiis que proponet credere debeatis, scientes quod que vobiscum statuerit et fecerit [omne sane] ratum firmumque tenebit (1).

(*Indirizzo*). Egregio viro domino Uberto domini Robbacontis de Mandello.

(*Diplom.*, *Append.*, ad annum.)

VIII. - *Lettera del Podestà di Siena al Giudice del Malefizio nuovamente eletto.*

(1256.)

Multe nobilitatis et sapientie viro domini Tructio iudici honorabili, de Burgo Sancti Sepulcri, Roffinus domini Robbacontis de Mandello, Dei gratia Potestas senensis, salutem in omnibus prosperam et felicem.

Vestra noscat prudentia, quod iuxta nostre consuetudinem civitatis, domini Ubertus domini Bernardini et Palmerius Palmerii iudices, et Ranuccius Grosseti, cives senenses, fuerunt nominatores Iudicis Malefitii pro anno futuro in civitate Senarum, scilicet a

(1) Uberto da Mandello fu difatti Potestà nel 1257.

halendis ianuarii proxime futuris ad annum. Qui, vestram prudentiam cognoscentes, ad nostre civitatis dictum officium nominaverunt, et ad vos Ranerium Ruffi, civem senensem, procuratorem et nuntium destinaverunt specialem: cui in hiis que proponet, credere debeatis; scientes quod que vobis statuerit et fecerit, omne sane ratum firmumque tenebit.

(*Indirizzo*). Nobili viro domino Tructio iudici, de Burgo Sancti Sepulchri.

(*Diplom. Append.*, ad annum.)

IX. - *Lettera del Capitano di Popolo del Comune di Siena al suo successore eletto.*

(1257.)

Honorabili et nobili viro domino Frederigo de Burgo, discreto et sapienti militi, amico harissimo, quem fama laudabilis merito recomendat, Manfredus de Marengo, Dei gratia Capitaneus honorabilis populi et Comunis senensis, salutem et quicquid pretiosius est salute.

Noverit vestra nobilitas et discreta prudentia, quod Biencivenne Giliotti, Buonaguida Christofori, Ugo Guicciardi, Bartolomeus Azzolini, Buonincontrus Giugnoli et Boscholus Albertini, nobiles et magni cives senenses, mandato nostro et Consilii populi senensis, et ex auctoritate eis concessa a nobis et Consilio eiusdem populi, nominaverunt et elegerunt vos, confisi de vestra nobilitate et discretione, in Capitaneum populi senensis pro anno futuro, a kalendis ianuarii proxime venturis usque ad kalendas ianuarii alias sequentes, pro salario mille librarum denariorum senensium minutorum, dando et solvendo vobis ab universitate populi senensis, iuxta formam ordinamentorum et constitutorum et Consiliorum universitatis eiusdem; ita tamen quod vos primo iuretis et promictatis Senas venire et Senis esse in festivitate omnium Sanctorum proxime ventura; et iurare ad Constitutum populi senensis clausum, sine aliqua diminutione vel adiunto, postquam Senis fueritis; et stare et morari ibidem secundum tenorem Constituti prefati, cum uno milite sive iudice, quem vobiscum ducere debeatis pro salario memorato; et cum tribus equis, silicet uno destrario, uno pallafredo et uno ronzino, ad rischium populi senensis et mendum, postquam fueritis ibi iuxta for-

mam Constituti prefati et Consiliorum et ordinamentorum universitatis eiusdem, facientes predicta ad purum et sanum intellectum eorum et populi senensis, remoto omni sophismate et ingenio malo. Quare discretionem et prudentiam vestram duximus actentius deprecandam, quatenus Capitaniam dictam, ad quam dingne electus estis, dingnemini adceptare, si de vestra processerit voluntate, iuxta formam superius memoratam (1).

(*Indirizzo*). Provido viro domino Frederigo de Burgo.

(*Diplom. Append.*, ad annum.)

(1) Il Da Borgo accettò l'ufficio di Capitano del Popolo, e vi rimase dal gennaio al dicembre 1258.

GLOSSARIO

NB. – Queste voci, tratte dal testo del *Breve*, non si riscontrano nel Glossario del Du Cange, o vi stanno con altro significato.

Accactaria. § x, pag. 29.
Acquistatus. L, 99.
Adpostamentum. x, 28.
Affeator. XI, 41.
Allodius, ivi.

Barlectarius. XXV, 65.
Bigonzellus. XXV, 62.
Bigonzum, ivi.
Biscottus. LII, 100.
Bugiaria. XXV, 64.
Bulganum. XXXVII, passim.

Canapes. XXIII, 57.
Cappella. XXX, 71.
Casalenghus. XXV, 63.
Cavalcatura. XXX, 72.
Cavamentum. XXXIX, 87.
Ceravelliera. XXXIII, 75. XXXIV, 76.
Cocitura. XXV, 66.
Concia. x, 28, 32.
Consolamentum. XXXVII, 80.
Consolatus. XXXVII, 80, 81.
Coquitura. XXV, 63.
Corectus. § XXXV, pag. 75, 76.
Crudamen. XXXVIII, 84.

Digrossare. XXXVII, 81.
Donamentum. x, 29.

Exlaudi. XLVIII, 93.

Frescus. XXV, 63.

Granaiolus. XXV, 59.
Guerminella. XLI, 89.
Guidardone. XLII, 90.

Imposta. V, 12.
Inconiator. XXXVII, 82.
Ingiusum. XXXVII, 81.
Ingrottatus. XLVIII, 94.
Inlesus. XLV, 92.
Insursum. XXXVII, 81.
Intalliator. XXXVII, 82.

Laborens. XXXVII, 81.
Lesio. IX, 24. XXIII, 57.

Mactonarius. § XXV, pag. 64.
Mandata. X, 29.
Mannarese. XXXIII, 75. XXXIV, 76.
Menovamentum. XXV, 66.
Missum. VI, 13. VII, 16.

Panicocolus. XXV, 66.
Papillio. IX, 24.
Passettum. XXV, 59.
Pentimentum. VIII, 20. XVIII, 50. XXII, 54.
Pizzicariolus. XXV, 65.
Posticcius. XXXIX, 87.
Preconizzari. XI, 40.
Prezolaiolus. XXV, 66.
Provaiolus. XXXVII, 79, 82.

Raseria. XXV, 62.
Rebannimentum. XVI, 48. XIX, 51.
Rebannitus. XIX, 51.
Recatura. XXV, 62. LII, 99.
Revendimentum. XXXIV, 76.

Sansa. XXV, 63.
Sceda. § LII, pag. 100.
Sconciamentum. XLIII, 91.
Secchia. XXXI, 73.
Societor. XXXV, 77.
Spaczatura. XXXVII, 80.
Spiedus. XXXIII, 75. XXXIV, 76.
Subtracta. VIII, 18.
Sutzura. XXV, 65. XXXIX, 87.

Tasca. XXXVIII, 84.
Tenuta. VIII, 20. XIII, 45. XVI, 48.
Traboccare. XXXVII, 81.
Traboccator, ivi.
Tragittator. XXXVII, 81, 82.
Treccola. XXV, 61.
Treccolus, ivi.

Valentia. XLIX, 94.
Vescontes. XI, 41.

Zampica. VI, 14. VII, 16. XI, 42, 43.
Zara (*Lusores ad zaram*). XXV, 64.

LETTERE INEDITE

DI TOMMASO CAMPANELLA

(Continuazione, Vedi Dispensa precedente, pag. 3.)

Al Cardinale Farnese

Quello Altissimo Dio, che mi liberò di sette tormenti horrendi, et a *laqueo venantium*, e dalla furia *conclamantium crucifige, crucifige*, perchè si manifesti la sua gloria in me servo suo vilissimo; laonde *quia noluit Mundus cognoscere per sapientiam Dei virtutem, placuit Deo per stultitiam salvos facere credentes*, come è scritto; mi dona anche animo, e commodità dentro una fossa d'acqua puzzolente, dove mai non vedo giorno, sempre inferrato, e morto di fame, e di mille afflizioni confuso tra 50 leopardi, che mi guardano, di scrivere a V. S. Ill.ma e supplicarla, che mi aiuti a tanto, ch'io possa veder luce solo per annunziare alla Santa Chiesa quel che fin mo' non m'han voluto credere, e confirmarlo con miracoli e testimonianze di cielo e terra. Son accusato per ribello et heretico, per lo che 8 anni cominciano che sto sepolto, *donec veniret verbum eius*, e le dico, che la ribellion mia è come quella d'Amos profeta nel 7 dove scrive l'empio sacerdote Amasia: *Rebellat contro te Amos, o Rex Jeroboam*: la heresia è come quella di Socrate, che (1) per esser più pio degli altri, fu stimato empio, e così morto. Vero è che sendo stato preso io e molti frati dell'ordine per ribello, quasi volessimo ribellare il regno al papa, in tempo che molti officiali e baroni del regno erano scomunicati, e perseveravano, e la città di Nicastro interdetta, e in tutte queste cose mi trovai, e fu gridato in Seminara, *viva il papa*, dal clero, che armata manu liberò un clerico dalle carceri seco-

(1) Il *che* è parola la quale manca nel manoscritto ed è richiesta dal senso. Il quale anco richiederebbe che nel seguente periodo fosse tolta la *e* che precede alle parole: *in tutte queste cose etc.*

lari. Del che facendo processo lo scomunicato fiscale D. Luigi Sciarava per le parole di fra Dionisio che predicava di mia bocca la novità del secolo, e fu interpretato per ribellante, et io capo: furo necessitati gli amici di dire che ribellavamo per far heresia, e non per il papa, altrimenti moriamo tutti *de facto inconsulto Pontifice*. Poi fu posto il negotio a giustitia, e si vide il vero dell'heresia, che tutti testimoni si ritrattaro dicendo perchè haveano finto; e così pur della ribellione che di 80 tormentati *ad pompam* nullo confessò, e quelli che moriro nelli primi impeti per tormenti diabolici, dissero cose varie, e morendo si ritrattaro ad alta voce, e ci son presentate le fedi di confessori. Tutti poi fur liberati, et io rimasi solo per coprir l'error di processanti al re et al mondo. Non ho testimonio contra me, se non uno morto, che per altra causa morendo su le forche persuaso dal falso fiscale e confessore, tornò in pregione, e disse *mirabilia. et non subsistentia*. L'altri tutti si ritrattaro. Li revelanti *sunt ex dicto fratris Dionisii qui omnia negavit*. Se ne fuggio, et si fè turco, che tanto gridaro al cane lupo lupo, che si fè lupo. Ma Dio lo permesse per la sua lussuria; perchè esso ha riferito le parole mie d'altro modo, volendo uscire in campagna a vendicar la morte di suo zio ammazzato da altri frati: e però dicea, che dovea perir il Regno; e certi carcerati per debito l'accusaro, e s'indultaro, e premij acquistaro. Hor, signor mio, ben sa ella, che tutti profeti passaro per questa accusa. Micheas *quia non prophetat nobis bona*. Isaia per lo stesso morì. Jeremia *moriatur quare dixit contra templum hoc etc.* De gli altri si legge sempre questa accusa: *Benedixit Deo et Regi*: et Platone e Senofonte nell'Apologia in favor di Socrate dicon che questa è querela antica contra li sapienti, nati ad illuminar la gente al meglior vivere; et però odiati da chi governa male. Non mi ammacchia fra Dionisio, sendo scritto: *Erunt duo in eodem lecto unus assumetur, alius relinquetur*; e S. Giovanni: *Ex nobis exierunt, sed non erant ex nobis, nam permansissent etc.* Havendo io l'anno 98 predicato il fin del mondo, e la renovation del secolo per la mutation del sole, che da Tolomeo in qua è calato cento e dieci mila miglia; e per la obliquità del zodiaco mancata 30 miglia in circa; e per la mutation dell'Apogij (*sic*), eccentricità et d'equinotij e solstitij, ch'arrivano al proprio quatrato di 90 gradi dal principio del mondo in qua, e son confuse tutte le figure celesti; (cose non intese da gli antichi, parte scoperte da Copernico con l'osservanze passate,

ma con falsi principij, e cause non cause ragionate: e da me conosciute solo per sintomi della morte del mondo perituro per fuoco, onde scrissi 4 libri della mortalità del mondo in favore di San Pietro, contra Aristotele e Tolomeo e Copernico e Telesio, e palesai come è gionto il tempo, *Virtutes coelorum movebuntur*) (1), tutta la gente mi venea a dimandar di questo. Occorse nel medesimo tempo l' inondation del Tevere, et in Calabria cometa, e visioni in aria come quelle di Gerusalem; e li terremoti prodigiosi, ch' inghiottiro quasi mezza la Calabria e Sicilia, e fur da me predetti et antevisti. E da ciò io predissi la ruina della provintia che dovea venir gente forastiera a conculcarla, come veramente venne *Carlo Spinello* con più compagnie di Spagnoli, e la disertò d'ogni bene, e compose in denari più di 40 persone, e la consumò: e me coi miei prese come ribellante per il Papa; e questa strada sendo da noi con industria schifata, disse per il Turco con occasione che un carcerato andò sopra le galere per un riscatto, e dimandò curiosamente, s'era vero quel ch' io predicea, che li Turchi a questo tempo havean d'esser divisi, e la metà farsi christiani, secondo scrive Arquato Astrologo e Santa Caterina di Siena; e perch'era bandito si fece fare un salvacondutto per il mare. Et io avvisai questo per uscir dal peggior laberinto del Papa, e di tanti vescovi e cardinali, che nominaro nel principio li Revelanti. Talchè il fiscale per vendicarsi di suoi nemici, che fin al vicerè ci pose, ch'era mio amico, per lettera di curiosità, e delli ecclesiastici contra li quali esso scommunicato tenea la fatione in Nicastro, e Melito e Catanzaro, fece quelli horrendi e falsi processi. Hor io trovandomi in guai senza aiuto humano, ricorsi a Dio, appellai alla santità di Paolo Quinto, et dimandai ch'almeno mi lasciasse defendere secondo il *can. pastoralis de Sent. et re iud. in Clem.* che non devo in man della parte esser tenuto sotto le fosse senza difesa. E che li avversarii accorti, che il re potrebbe saper il gran male ch' han fatto, s' io mi defendessi, e potessi scrivere, mi tengono sepolto. Ricorsi al vicerè, e non mi vuol udire; perchè il capitano che mi tiene, è amico di nemici, e sempre riferisce male di me: et li possenti nemici premiati di danari e dignitati *ex mercede iniquitatis* ten-

(1) È stata messa questa parentesi, acciocchè la forma del discorso più chiaramente si convenga col necessario ordine delle idee.

gon l'orecchie del vicerè assediate ch'io non possa arrivarci con la voce, e combatton contra me con ferri, maniglie, tormenti, fossi, sbirri e fame: armi che io non ho contra loro, e mi offero d'ogni cento ragioni dar a loro cinquanta e la mano, purchè mi lascin combattere per via di ragione, della quale son tanto scarsi, che non si fidano darmi al mio tribunale; dove io son notato d'heretico e di diavolo, et elli come figliuoli primogeniti son del Papa e della Chiesa. Dunque la gratia ch'io demando, è solo d'esser ascoltato ex jure: e tanto più ch'io posso far grandissimi beneficij alla christianità, e non son membro fracido e resecando dal corpo della Republica, le quali cose presentai al Vicerè, e mandai a Sua Beatitudine ancora, e non mi voglion udire perchè forsi non mi credono. Nel che son prudenti; ma a non voler veder prova son tirati da imprudenza, e malignità de' nemici. Hebbi in questo luoco dal Signor revelationi e miracoli in prova maggior di quelli di Mosè, et autorità come quelle di San Gioanni secondo il decretal, e pensano che son bugiardo senza veder la sperienza, guidati da ragion di stato humano. *Venite cogitemus adversus Jeremiam, et non attendamus ad universos sermones eius.* Veda, per gratia, prima le promesse (1).

In primis prometto, sotto pena d'essermi tagliata una mano, s'io mento, di augumentar li vassalli e rendite del regno di Napoli a cento mila scudi più che l'ordinario con gusto dei popoli e gloria del re subito svellendo abusi e piantando virtù, e facilmente il medesimo fare nello stato della Chiesa, ec.

2.° Far guadagnar al re per una volta cinquecento mila scudi per una impresa importantissima a tutti negotij d'Europa per la monarchia cattolica con facilità, e gaudio de' popoli anchora.

Di più, sotto pena della vita si non riescono, prometto le seguenti imprese e libri finire in 25 mesi: che non possino esser notati d'errore, nè di stiratura de sensi, nè d'adulatione, fortificati con la ragione comune copiosamente, et autorità della Bibbia, e di dottori santi, e di sapienti d'ogni natione: e sodisfar ad ogni contradicente ec.

(1) Queste promesse, e la notizia delle opere fatte dal Campanella leggonsi ancora in uno scritto posteriore alla presente lettera, e pubblicato dal Baldacchini (*Vita e filosofia di T. Campanella*, Vol. II, pag. 190 seqq.) Ma non essendo identità perfetta fra l'una e l'altra scrittura, gioverà farne il confronto.

In primis far un libro, dove si mostra esser venuto l'articolo magno de' tempi, in cui s'adimpisca la promessa d'Abram, *ut haeres esset mundi:* e che dopo tanti scompigli del mondo avvenuti per la diversità di principati e di leggi varie, è naturale e conveniente al Governator del mondo unir tutte le genti sotto una sola legge et un principato felicissimo cantato da' poeti per secolo d'oro, da'filosofi descritto per stato d'ottima repubblica auchor non vista, da' profeti antevista nella tranquillità di Gerusalem liberata da Babilonia d' heretici et infedeli, e da' sapienti di tutte nationi predicata, et aspettata dalli popoli, come pregamo, che si faccia la volontà di Dio in terra come si fa in cielo; et che tocca a' re di Spagna congregarla, e far una greggia et un pastor, sotto li cui auspicij si cominciò a girar tutto il mondo. Et ch'egli è cattolico, universale et mistico Ciro, c' ha da metter il continuo sacrificio in terra, in ogni momento celebrandosi messa nello suo stato: e così è antevisto da tutti profeti et astrologi, e prefigurato in Esdra, Nehemia, Isaia ec. E farò che 'l sommo pontefice n' habbia gran contento, e tutti principi sian forzati a crederlo, e volerlo senza invidia, et assicurarli con grand'arte certa e sicura dalla gelosia di Stato; e che tutti popoli d'ogni natione anche infedeli lo desiderino, et faccino che sia; perchè dove inchina (Forse: *per profezia* etc.) la profetia et opinione di savij il ben comune, per natura inchina anche l' imperio come sanno i politici dotti nell' historie.

2.° Far un libro secreto al re come possa arrivar facilmente a questa monarchia, e presto per via politica e profetale sicura, e scoprir molti errori che tardaro la fortuna del suo imperio; e far un altro al papa del medesimo modo.

3.° Un volume contra politici e macchiavellisti, che son la peste di questo secolo, e di tal monarchia, fondando la ragion di stato su l'amor partiale: mostrando a loro con novi et efficaci argomenti quanto s' ingannano nella dottrina dell'anima; et in pensar che la religione sia arte di stato. Scoprendo anche come tutti principi chi seguiro tal' opinione ab initio mundi han perduto la vita e lo stato in sè, o subito nei posteri loro; et avanzar ogni scrittore in questa materia, di maniera che non possa risponder qualunque ostinato sofista, per consenso d'ogni savio.

4.° Un volume per convertir li gentili dell' Indie Orientali et Occidentali con li principij di ciascuna setta loro, e con la ragion

commune, poichè non credono autorità: che per prova e per giudicio d'ogni savio non potranno rispondere: et sarà atto a scompigliar i regni loro, e tirarli à sè con meraviglia.

5.° Un volume contra Luterani e Calvinisti, et altri heretici insorgenti, che possa convincerli ogn'uno efficacemente alla prima disputa; che il modo usato è uno allungar la lite: il che è specie di vittoria a chi mantiene il torto.

6.° Andar in Germania lasciando per ostaggi 4 parenti in prigione, e convertir alla fede almeno dui di principi protestanti, e screditar Calvino affatto in quei paesi: e tornar con gli ambasciator loro al papa fra 15 mesi: scoprendo, prima che vada, al papa et al vicerè com'io posso ciò fare sicuramente.

7.° Dopo tornato, far 50 discepoli armati d'argomenti, di profetie, di testimonianze, e d'animo risoluto al martirio, et mandarli contra gli heretici con guerra spiritale più che grammaticale: et assicurarli dell'imminente lor ruina; che dove entra atheismo, o negation di liber arbitrio, o di providenza, o d'immortalità, necessariamente quel paese ha di mutar legge: et che essi stanno per la resistenza nostra, e si confessan vinti, ma noi non sappiamo cogliere il frutto della vittoria. Oltre le profetie naturali e divine et altre prove dicende ec.

8.° Insegnar filosofia naturale e morale, logica, rhetorica, poetica, politica, astrologia, medicina, cosmografia in spatio d'anno a tutti ingegni atti ad imparare, con mirabil modo, facendo che lo mondo stesso serva per libro e per memoria locale, e che sian risoluti più nella scienza delle cose, che delle parole: et avanzino ogn'altro versato dieci anni nelli studij communi ec.

9.° Componer di nuovo tutte le scienze naturali e morali, cavandole dalla Bibbia e Santi Padri, per sciogliere la gioventù dalla dottrina greca, zizania del Vangelo e nutrimento dell'impietà di questo secolo; che fa svanir l'ingegni et oscurare, come predisse Catone, et avanzarò in quelle Aristotele e Platone di certezza, di verità, di facilità, di pietà, e d'efficacia di prove al senso esposte, e confirmate dal divino lume.

10.° Componer l'astronomia di nuovo, che tutto il cielo è mutato di Christo in qua, e figurar nelle ignote stelle del mondo novo gli Heroi della conquista con gloria di Spagna e della Christianità, come han fatto li Chaldei et Egittij nel nostro: e scoprir la mor-

talità del mondo per fuoco, contro Aristotele, Tolomeo, Copernico, in favor del Vangelo, e migliorar il calendario.

11.° Aprir nova e sicura porta a gli Ebrei e Macomettani per intrar alla fede: scoprir con novi segni Macometo Antichristo, e far cessar la meraviglia della sua potenza e di suoi satelliti calvinisti.

Di più, prometto le seguenti cose come probabili, sotto pena di perder l'honor di letterato, se non riescono tutte:

1.° Fabricar una città amirabile al re, salubre et inespugnabile; che mirandola solo, s'imparino tutte scienze historicamente.

2.° Far che li vascelli senza remi navighino, anche senza vento quando l'altri stanno in calma, con magistero facile: e guadagnar il tempo el (Forse: *al*) nemico.

3.° Far caminar le carra per terra col vento con buoni pesi, meglio forsi che non s'usa nella China.

4.° Far che li soldati a cavallo adoprino ambe le mani senza tener briglia, e guidar bene il cavallo per ogni verso, meglio ch' i Tartari.

Tutte queste cose io pensavo fare per levar la macchia che mi fu data nel S. Officio, come appare dalle conclusioni da me scritte, che speravo sostener in Roma nell'anno Santo: tra le quali ci son 200 della mutation di questo secolo, e della profetia et in favor di Spagna. Et io edificavo la Signoria di Spagna, e della Chiesa quando fui carcerato come distruttor di quelle, e per segno ho scritto li infra notati libri in favor loro, e non mi lasciano presentarli: perchè non possa arrivar alla gratia del re e della Chiesa. In primis un libro di discorsi sopra la Monarchia di Spagna, e di tutti regni del mondo in suo favore per fato e politica ec. al Regente Marthos dato (1). Un discorso a' principi d' Italia che per ben del Cristianesimo e di loro stati non abboriscano l'Imperio Spagnuolo, e con che arte si ponno assicurare dalla gelosia ec. La Tragedia della Regina di Scotia per Spagna contra Inghilterra. Di più la Monarchia universale di Christiani: la tiene il Cardinale S. Giorgio. Un libro secreto al Papa per far un gregge et un pastore, con le forze sole della Chiesa, benchè ogn' un

(1) Nella lettera al Card. di San Giogio, che qui non pubblichiamo intera perchè in più parti identica a questa, egli dice di avere scritto il libro della *Monarchia di Spagna ad istanza* di quel Reggente.

repugnasse. Di politica Aphorismi 150. De prop. Rep. lib. 1. De Episcopo lib. 1. De praedistinatione et gratia contra Molinam pro Thomistis q. 50. De rerum universitate iuxta propria principia lib. 20. De sensu rerum et Magia lib. 4. De investigatione rerum Lib. 3. De insomniis lib. 1. De arteriis, nervis, et venis, et facultatibus, et usibus eorum et motibus lib. 1 contra medicos. Di filosofia naturale compendij dui varij. Pro Telesio contra Aristotelem lib. 8. De Rhetorica, Poetica et Dialectica proprij lib. 6. Un Epilogo magno di ciò c'ho filosofato e disputato intorno alle cose naturali e morali. De philosophia Pythagoreorum lib. 3 in versu latino. Apologia pro Philosophis Magnae Graeciae ad S. Officium. De Metaphisica secondo i suoi principij novi tre parti: De Possanza, Sapienza et Amore: e di lor oggetti, Essenza, Verità, e Bontà: e di lor influenze magne Fato, Armonia e Necessità. De Eventibus presentis saeculi articuli profetales 18. De Astronomia lib. 4 contra Aristotelem Ptolomeum, Copernicum et Telesium: demptis orbibus et excentricis et concentricis et epiciyclis, et raptibus. Et simul de Symptomatis mundi per ignem interituri pro D. Petro. Dell'Arte cavagleresca un Trattato. Un discorso a' Venetiani, richiesto da loro « Se dovean lasciar parlar in lingua strana e non venetiana gli ambasciatori spagnuoli e francesi nel lor Senato. Cur sapientes et prophetae Nationum omnium in magnis temporum articulis fere omnes rebellionis et heresis tanquam proprio simul crimine notentur, ac morti violentae subiaceant, et postmodum cultu et religione reviviscant, trac. 2. Un volume di sonetti e canzoni a varie republiche, regni, et amici, e salmodia della legge naturale, e divina in tutte cose: e suoi lamenti e profezie in novo modo di poetare. Da queste scritture, che son tutte salve, può vedere, com' io edificava la Chiesa e 'l Regno. E ch' ad ogni cosa pensava, altro che a quel che mi s' impone. Et anche come son atto a far quanto prometto, poich' è fatto in età di 31 anno, che fui preso in questo travaglio.

Di più l'avviso, come havendo io visto l' eclisse dello spirito tra Christiani, lo qual solo ci distingue dall'altre nationi, poichè tutte defendon la lor legge con argomenti, miracoli e profezie e coll' inquisitione, mi son risoluto ad esaminar l' Evangelio con tutte le leggi delle nationi antiche e moderne dell' uno e dell'altro emisfero: e così con tutte scienze d'ogni setta di filosofanti. Arrivai al vero della nostra legge, che in lei sta solo la purità della

legge naturale, et solo vi son aggionti li sacramenti per aiuto ad assicurar la legge della natura, e conobbi li miracoli e profezie vere e false, e d'ogni cosa son risoluto, e delle Eclisse dello Spirito, e del ritorno di Dio a gli huomini vicino; che se ci fè senza haver bisogno di noi, come se ne havesse, così pur ci guida e con noi tratta come se di noi havesse bisogno, e non n' ha, ma gode dell'opere sue, perchè son sue. Così anche della morte del mondo. E m' occorse ver la natività d' una persona: li dissi ch'era inclinata alla profezia, li donai il modo di disponersi all' influsso divino: e perchè egli era scelerato, li comparse il diavolo, e dicea esser angelo, e ci donò avviso di tutte le cose future a' molti regni del mondo: e del Papato e di Venetia ch' ha a rovinare. Io poi dimandai segni come Gedeone, s'era Dio o angelo; ci li promesse: e perchè non insegnassi a colui a scoprir il diavolo, esso diavolo mi fece ponere in questa fossa con strattagemma stupenda, che non posso scrivere; qui aspettai scienze del cielo e libertà; secondo egli mi predisse: vennero più diavoli, mi afflissero assai, perchè io non mi lasciai ingannare: finalmente con molta oratione e flagelli, hebbi rivelation del vero, che quello era demonio, e delle cose soprastanno in Roma d'ecclesiastici e di Venezia, delle quali parte scrivo a N. S. Papa, et al Cardinale d'Ascoli. che qua non ho più carta e tempo. E perchè ci possa dirli, piacque al Signore darmi autorità come quella del S. Gioanni a' farisei, e miracoli più stupendi che quelli di Mosè: per convertir il mondo al vero Evangelio, et humiliar li principi alla S. Chiesa; e son X mesi; e non posso haver audienza. Et hora io seppi il negotio di Venetia, e mandai queste scritture. Per tanto supplico V. S. Ill.ma che per beneficio della Christianità m' aiuti con sua Beatitudine, mi faccia venir a Roma: che non solo farò li libri e l' imprese che prometto in questa lista a loro data, ma li miracoli e profezie, non per prova dell' innocenza mia, che fui scelerato, ma per confirma del Vangelio e spavento delli rebelli della Chiesa; e se non è così in tutto quanto scrivo, m' obligo ad esser subito brugiato, e con questa conditione mi ponno dimandar dal Vicerè, che forsi mi darà: che se mento, il S. Officio mi rimandarà a Napoli. Veda per amor di Dio di farla da vero apostolo et aiutar che 'l Vicerè non mi faccia morire senza veder prova di tante cose mirabili, ch' al Re non giova uccider un fraticello, che può esser tanto utile. Io ho fatto il mio

officio di pregare V. S. Ill.ma: faccia il suo di favorire la ragione, che però sta in questo grado eminente, e non per bellezza e mostra. Non ho nova di Monsignore di Civita Ducale. Però direttamente indrizzai a V. S. Ill.ma nata a ben di buoni. Amen. 30 d' agosto 1606.

Fra Thomaso Campanella spia delle opere di Dio.

Al Cardinale San Giorgio.

Il glorioso nome ch'ha VS. Illustrissima di favorir la virtù non solo ne' servi suoi, *quia et Etnici hoc faciunt*, ma in tutte le persone, e stimarsi a tutti nato, sempre mi fe' desiderare d' esserli servitore, come sa; nè mai ne fui degno. Però adesso questa sua apostolica cortesia mi fa animoso a dimandarle gratia, che s'adopri con S. B. ch' io venga in Roma a difender la causa mia, e far cose di grande importanza per la Chiesa di Dio; che non per altro, come sentirà, m'ha conservato da tante morti in mezzo di nemici potentissimi, col freddo dove nocea il caldo, e con la stoltitia dov' era odiosa la virtù. Nè senza miracolo, da tante persone guardato, scrivo questa, e prego non si sappia dalla parte, perchè più non m' affligga in questa fossa oscura e puzzolenta, dove mai vedo cielo nè luce, sempre inferrato, e di fame e di guai oppresso. Et certo queste son l' armi, con le quali meco combatte la parte avversa, che di ragioni le darei d' ogni cento cinquanta et la mano, se con quelle volesse oppugnarmi, e non con violenza tanta, ignota al Re, alle cui orecchie verità non arriva: chè la gente bassa non ardisce dirla, et gli satrapi mi son contrarii, et l'un con l'altro si rispettano: et l' orecchie del principe son assediate per me sempre. Anzi con ragioni di stato sataniche li persuadeno, che non mi doni alla Chiesa, e non mi lasci defensar secondo il *can. pastoralis*, *De sen. et de re iud., in Clem.*, e secondo la ragion naturale: dubitando non si scoprano li latrocinii di Calabria, et l' infamia ch' han dato alla provintia di seditiosa, e per conseguenza al re di tiranno. Son li regi gelosi dello Stato più che della innamorata; et la gelosia fa parere ogni

mosca cavallo, e crede ciò che li è detto, e cerca torsi via ogni sospetto o vero o falso: quindi è che tutti i filosofi delle nationi, come scrive Platone e Senofonte nella difesa di Socrate, fur accusati d'eretici e ribelli, et così tutti profeti et apostoli e Nostro Signore Giesù. Dunque sappia che la ribellion mia è come quella d'Amos contra cui scrissero li satrapi: *Rebellat contra te Amos*, o *Rex Jeroboam*, et di profeti si legge tal accusa: *Benedixit Deo et Regi;* et la heresia è cosa finta da noi frati per schifar la prima furia, perchè ci voleano far morire *inconsulto pontifice*, facendo processo contra il papa e cardinali e vescovi, e contra lo stesso vicerè ch'era mio amico, che voleano ribellare il Regno a tempo ch'era interdetta la città di Nicastro, e scommunicati tanti officiali, principi e baroni, et ogni piazza era piena di dispute di giurisditione, et occorsero inondationi, terremoti, e visioni in aria, per le quali io predissi la rovina della provintia; come avvenne, che la corsero *armata manu*, e la disertaro d'ogni bene, et ognun si componea in danari, perchè si dicea che ci facean morire senza processo. Talchè per parer nemici al papa, si disse la heresia: e già s'è visto il vero, poichè fummo posti a giustitia, e tutti liberati, et così anche della ribellione, et io non ho altro testimonio esaminato in mio loco, se non Mauritio Rinaldis, a cui fu promesso la vita *sub verbo regio*, che dicesse su la forca quel ch'in mille tormenti negato avea: e poi l'ingannaro. Fra Dionisio fuggío, et appostatò: che tanto si grida lupo lupo al cane, che diventa lupo. Se ben Dio lo permesse, che gran causa fu egli di quelli romori, perchè volea uscir in campagna a uccider un frate che fe' ammazzar suo zio; e riferìa quelle profezie mie a questo fine variamente. Ma come si difende S. Giovanni, mi difendo io: *Non erant ex nobis si exierunt ex nobis, nam permansissent nobiscum.* Et Christo Signor Nostro: *Erunt duo in eodem lecto, unus assumetur, alius relinquetur.* Et è tanto chiara l'innocenza, che non si fidano venir alla luce del tribunal ecclesiastico, e contender meco; ma sotto le fosse, che non possa parlare, nè scrivere, nè dir cosa, se non quel, come, quando, et a chi essi vogliono; et li giudici passati serviro pro forma (nella causa di me solo dico) et li presenti per ombra. E perchè sappia che non cercano il ben del re, ma coprir l'inganno, e così ingannano il vicerè, li mando queste utilissime promesse c'han (*ho*) fatto al re et alla S. Chiesa, e mirabilissime, nelle quali non mi voglion sentire, perchè la

prova non li condanni di calunniatori. E di più il Signore m' ha fatto gratia di molte revelationi, e di miracoli per beneficio della Chiesa, e dell' imminente roina; e li mandai a Roma, e non son inteso. Io dico che son savii a non credermi, ma imprudenti e maligni a non voler veder la prova. Però supplico m'aiuti con Sua Santità ch' io venga in Roma; e se mento, ci è fuoco per me, e mi pon render anche a gli avversarii poi, e satiarli; e con tal conditione VS. Illustrissima mi può favorire col re e con S. B., già che si tratta il ben della Christianità. E le roine ch' io nelle stelle antevidi, hora l' ho per revelatione di miglior maniera, e 'l tempo li scopre dopo la congiuntion magna del 603, e seguenti eclissi e mutation d'apogei, eccentricitati, obliquità d'equinottii e solstitii, e confusion di figure celesti e calata del sole verso terra; antevista da S. Gregorio e da me predicata contra li filosofi et astronomi, che rendeno cause per cause, et occultano il Vangelio. *Virtutes celorum movebuntur*, perchè ci sopravenga il Signor come ladro di notte a noi anchora, *qui non sumus noctis, neque tenebrarum.* Et già si vede che Roma, per la zizania delle scienze humane, e per la ragion di stato opposta alla ragion divina in quelli chi *terrena sapiunt,* ha di (*da*) patire in questo, sendo avvenuto quel che (*a*) Gerosolima nel primo. *Milvus in coelo cognovit tempus suum, Turtur et Hyrundo et Ciconia custodierunt tempus adventus sui, populus autem meus non cognovit iudicium Domini. Quomodo dicitis, sapientes sumus et lex Domini nobiscum est? Vere mendacium operatus est stylus mendax scribarum, etc. Ego polluam sanctuarium meum superbiam imperii vestri, etc.* et: *Stridebunt cardines templi, etc.* Ma non si legge li Profeti, e guai a me dice....

1. In primis prometto, sotto la pena d'essermi tagliata una mano se mento, di augumentar le rendite del Regno di Napoli a cento mila ducati più che l' ordinario, con facilità e consolatione di vassalli, e gloria del re: e 'l medesimo nello Stato Ecclesiastico.

2. Far guadagnar al re per una volta cinquanta mila ducati, impiegandoli ad un gran negotio necessario a tutte l' imprese d' Europa, con beneficio di popoli e gran profitto alla Monarchia Catolica.

Questo prometto perchè dicono che hanno speso tanto per causa mia, e fu per causa di D. Luigi Sciarava scomunicato, che fe' lo processo occulto e falso per vendicarsi contra il vicerè suo nemico,

e contro il vescovo de Milito e d'altri ecclesiastici; e noi voltammo il male a voi per manco male. Ma perchè dicono che volevo far male alla Chiesa et al re, prometto far le seguenti imprese, e libri perfetti in 25 mesi, che non possano notarsi d'heresia, nè d'errore, nè di stiratura di senso, nè d'adulatione, fortificati di ragioni convincenti et autorità della Bibbia e di Santi Padri e di sapienti d'ogni natione, et risponder ad ogni contradicente *usque ad satisfactionem animi*, e sotto pena della vita.

(*Seguono le proposte fatte nella lettera al Cardinal Farnese.*)

Illmo Signore, queste cose proposi, e non sono udito perchè non al re si serve ma alla ambition de' nemici possenti: li mandai a Sua Santità: non so che farà. Di più sappia, ch'io sempre hebbi questi concetti per levar le macchie c'hebbi nel Santo Officio; del che non se ammiri, sendo scritto: *Vidi iustos, quibus mala proveniunt tanquam opera egerint impiorum.* Et di più havevo fatto molti libri di queste materie per il re, e non mi lascian presentarli: e così per la Chiesa, affin si veda ch'io edificavo quel ch'essi dicono che distruggevo: et oltre le conclusioni che pensavo in Roma l'anno Santo sostentare, tra le quali vi son molte della mutation di questo secolo, posso mostrare li sequenti libri ch'ho fatto, onde anche si mostra che quel ch'io prometto è conveniente al mio genio.

(*Parla dei libri suoi come nella lettera precedente.*)

Di più sappia il sacramento del giudicio divino: come io vedendo tra' christiani la medesima via naturale di difensar la legge con l'armi, con l'argomenti logicali, con il martirio, e miracoli, e con l'Inquisitione essere in tutte le altre nationi che ognuno si vanta haver queste prove; e che noi habbiamo perduto quello spirito, lo quale ci facea manifestamente diversi dall'altre nationi; onde la santità delli moderni fa dubitar di quella degli antichi; e che ogni cosa è ragione di stato: et *qui profitentur verbis se nosse Deum, factis negant;* mi posi ad esaminar il Vangelio con le leggi di tutte le genti antiche e moderne, e con le sette di filosofi antichi e moderni, e con tutte le scienze, che caminano fra gli huomini: e perchè io assicurassi me et gli altri, m'avvenne quel ch'è scritto nella Sap. *In tentatione ambulat cum eo: Tribulationem et metum inducet super illum, et cruciabit*

illum in tribulatione doctrinae suae, donec innotescant cogitationes suae. Et poi: *Laetificabit illum et denudabit asconsa sua.* Voglia Dio sia vero di me l' ultimo come il primo.

(*Narra anche a questo Cardinale l'apparizione del diavolo.*)

Non cerco se non parlar a S. B., e non fingo col S. Ufficio, perchè la fintione s' usa contra la violenza, come insegna S. Geronimo per l' esempio di David e di Solone: ma dal S. Ufficio hebbi sempre misericordia e ragione: così l' havessi io qua! Dunque, per fine, supplicando di questo favore, ch'è beneficio universale, mi resto. Scrissi ad altri signori cardinali, *utinam audiant*, e Dio non ci habbia indurato, *qui seducit corda principum, adducit sacerdotes inglorios, et consiliarios ad stultum finem, et optimates supplantat,* come dice Iob. Queste non sono prove di vecchiarella, nè da huomo chi sta in India, e non può veder prova: nè di chi non si è soggetto, che non puoi stringerlo alla verità. Dunque, ec.

A' 30 di Agosto 1606.

Taccia la lettera, se li par bene. Io confessai alcune cose con la cautela del cap. *dilecti filii Cist. de Accus.*, e non mai ribellion, nè heresia. Ma perchè questa è causa di tutto il Senato di Card. Ill. e non di giudici bassi, non m'ascoltano, nè ponno. E così anche il Nuntio passato non m' intese: che non basta leggista solo a cose tali; e sempre condannaro li profeti questi giudici di legge con errore, come si sa. Però solo da me potrà intender il vero, lasciandomi parlare in abundanza di scienza; e non concisamente *ad laqueum et ruinam*, sì e no. Va alla fossa, crepa ec. O Dio, provedi presto. Non caderà una lettera di quanto disse S. Caterina da Siena ec. Ma scrissi a Sua Beatitudine assai: può vederlo. Dio sia con noi.

Fra Thomaso Campanella, spia delle opere di Dio.

Al Papa ed ai Cardinali.

Beatissimo Domino Papae Paulo Quinto et illustrissimis et reverendissimis Cardinalibus S. R. E. ut digni sint promissionibus Salvatoris, miserrimus ab inferis quem nosse oportet.

Audiat Christus Domini, audite et obstupescite Coapostoli eius; nunquid non a Deo miraculum isthuc? Cinis et vermis loquitur ad Deos terrae, ad Dominos mundi. Si excelsus Dominus humilia respicit, respicite humillimum, ut vere Domini, vereque excelsi sitis maxime. Ego vermis sepultus, traditus in animas inimicorum meorum sub impio Ionatha, sicuti Jeremias, in lacu inferiori, in tenebris et umbra mortis, vinctus in mendicitate et ferro, obrutus sordibus, paedore, foetore: cuius os insania obstruit, et leopardi armati centum excubantes timorem adijciunt; ecce loquor ad pastores meos, ut succurrant centesimae oviculae, si sunt ipsi ad quos dixit Princeps Pastorum, *sequere me*. Quare ergo negligitis, nec illos vos esse re demonstratis? Invenio misericordiam in armatis leonibus, qui permittunt eiulanti misero petere auxilium vestrum; vos autem patres orphanorum, iudices viduarum, adiutores pupillorum, continebitis in via vestra misericordiam vestram? Sed forte dicitis, me esse sine Deo, et ideo cum Dii sitis, non vultis me audire. Sed nunquid obliviscetur misereri Deus? et quare Dii vos obliviscimini? Date mihi Deum qui pro nobis omnibus tradidit se ipsum; date mihi sacramenta, instrumenta gratiae suae; per quae sim cum Deo, et vos faciatis mecum misericordiam, o Dii. Haec remedia per plures annos expetii instanter a custodibus, a iudicibus utcumque potui: cur autem negantur? ex quo insanire destiti, dante Deo, ab hac petitione numquam cessavi, et tamen nec Jubilei gratias impetrare potui. Verumtamen Domini mei scitote, me non esse absque Deo. Octo annos iam detineor in foveis horribilibus, obscuris, madidis, in ferro, nuditate et fame: bis tormentum horribile eculei sustinui; semel torturam brachiorum: et 40 horas suspensus fune et cuniculis ad ossa penetrantibus, insidens acutissimo ligno quod devoravit carnes meas ad duas libras, et sanguinem ad octo sextertia exhausit plagis decurrentibus; et nutu Dei miraculoso salvus factus sum, et nunc tot miseris agitatus modis adhuc vivo: nunquid hoc absque Deo? Nunquid sine Deo inter arma et custodias arctissimas loquor ad Principes meos? et quoties me occidere voluerunt, scitis. Nunquid dicere nequeo: *Nisi quia Dominus erat in nobis, forte vivos deglutissent nos; cum irasceretur furor eorum in nos, forsitan aqua absorbuisset nos?* Sed adhuc ostendam Deum esse in me; et saepe monui B. V. et Praestantias Vestras illustrissimas, me velle ostendere coram principibus populi mei et tri-

bubus Israel iuxta sacras decretales, ex scripturae auctoritatibus sicut Joannes Baptista, et miraculis de coelo, quae diabolus nequeat imitari, veluti miracula Moysi coram Pharaone, me nutu Dei ad populorum salutem excitum esse: et noluistis audire. Ergo vel non vultis agnoscere, ne forte cogamini bonum mihi reddere, si vera fero; quod quale redoleat vitium, melius nostis: vel tanquam stultum me reputatis impossibilia loquentem; quod an recte feceritis, vos scitis. Scriptum est enim, *quod Spiritus ubi vult, spirat. Et de lapidibus potest Deus suscitare semen Abrahae.* Quanto magis de insipientibus sapientes, et de impiis pios faceret ille, qui iustificat impios et non vult mortem peccatoris; et cuius sapientiae non est numerus. *Nonne infirma elegit Deus? nonne stulta elegit Deus?* An magis creditis inimicis meis acclamantibus, haec mihi diabolico viro esse impossibilia, quam Angelo dicenti, *non esse impossibile apud Deum omne verbum?* Si ego stultus sum, liberate me. Achis enim Rex Getheus Ethnicus ius gentium venerando liberavit insanientem David inimicum, qui suum gigantem occiderat, et qui percusserat decem millia suorum Philistinorum. Sed Saul Christus Domini, quanvis bonum David et suum servum, parum aestimavit si tantum ius gentium et non etiam divinum et naturale violaret cum eo. Ego quoque dicam: *Quem persequeris Rex Israel? canem mortuum? culicem unum?* Sed persistunt Domini mei contra me, quod saepe accusatus de haeresi, et nunc simul et rebellionis crimen (*sic*), non possim David prae me ferre, sed Macomethum, aut Epicurum Atheistam, ac sciatis me esse subversum. Ego autem dico vobis, nunquam facto ad iudicium delato me peccasse, sed dicto, non meo, sed aliorum. Nunquid fugi ad Germanos, ad Turcas, ad Genovenses (*sic*) toties sive falso, sive vero in sacro officio afflictus? Et tamen David fugit ad Gethaeos hostes Domini sui. Primo ex dicto unius Judaizantis molestatus; secundo ob rithmum impium Aretini, non meum; tertio ex depositione conterranei quaerentis salutem suam in manifestatione haeresum fictarum adversum me et multos alios, ut scivi postea in patria mea (1), quod etiam se retractaverit pro me et pro illis, et testes examinati sunt ab episcopo Scyllacensi. Alias quod haberem demonium comprehensus sum, alias quod

(1) Pare che qui debba aggiungersi *et*; o forse deve leggersi *et* e non *ut scivi etc.*

deturpassem reverendissimum P. Generalem in conventu Patavino, ubi triduo quasi ante deveneram, et non habebam proprium cubiculum, cum alio cubabam, et noctu patratum scelus etiam mihi cum aliis ex sola aemulorum sciolorum ficta suspicione impositum est, ut ait Salomon: *Vidi iustos quibus mala proveniunt tanquam opera egerint impiorum.* At si fuissem ferreus, toties exasperatus, restitissem in Italia habens animum haereticum? O Domini vacate et videte quia tempora sunt tenebrosa, Antichristus est in ianuis, et boni et mali uniculores apparent in tenebris. Sed vobis apostolis primum dixit Christus Deus, *ab operibus eorum cognoscetis eos*, et non a verbis aliorum malevolorum. Multa quidem bona opera feci pro ecclesia Dei, et pro rege Hispaniarum; nescio propter quod ex illis traditus sum in animas inimicorum. Ego scripsi monarchiam Messiae ad D. Papam et Principes, quae extat apud illustrissimum Cardinalem S. Georgij. Ego de regimine ecclesiae librum unum secretum, ut quam cito *fiat unum ovile et unus pastor:* item contra Lutherum, et quoscumque insurgentes haereticos, librum mirabilem ad convincendos illos unica disputatione per logicam Christi et non sophistarum, et excitavi bellum spirituale pro grammaticali, qui liber ad serenissimum Maximilianum etiam delatus est: et datus a me illustrissimo Alexandrino olim. Item de episcopo librum unum, et contra Molinam articulos 150; dum essem in patria mea, quando captus sum tanquam haeresiarcha. Item philosophiam et metaphysicam ex libris sanctorum patrum contra gentiles, qui sunt zizania in Christianismo et Antichristi fautores. Et alia opuscula multa pro S. Ecclesia: sed et pro rege catholico scripsi de ultima monarchia Hispanorum ex propheticis et politicis doctrinis, et Tragoediam reginae Scotorum pro Hispanis contra Anglos: et panegyricum ad Principes Italiae pro rege catholico, quae opera extant Neapoli. Et nolunt me defendi et illa praesentare. Propter quod horum me lapidant? cur facta non praeponderant dictis apud apostolos Christi? Nec mea dicta sunt sed aliorum. An non videtis, o lumina mundi posita super candelabrum, quod tenebrae invaserunt saeculum isthuc? *Quomodo dicitis* (ait Deus apud Jeremiam) *sapientes nos sumus, et lex Domini nobiscum est? Vere mendacium operatus est stylus mendax scribarum. Turtur et hyrundo custodierunt tempus adventus tui; populus autem meus non cognovit iudicium Domini.* An non videtis ex sacris literis quod transit iam quinta aetas

Ecclesiae (non dico mundi) et iam sumus in sexta plaga, in sexto sigillo, in sexta tuba Apocalypsis sacratissimae? In quinta apparuit ultimus Antichristi praecursor Lutherus sicuti pridem praedixerat Divus Vincentius noster, mox nasciturum ex Germania. Ecce ipsum oppositum Joanni Baptistae sacramentorum et poenitentiae, et constantiae, et virginitatis praeconi; praeconem adversum sacramenta, extirpatorem poenitentiae et virginitatis, arundinem vento agitatam, saepe eadem negantem et affirmantem, imbutum mille diabolis: et quinta plaga Calvinus fecit eius regnum tenebrosum: et ex puteo abyssi omnes haereses surrexerunt, et fumus eius orbem obnubilavit. Ergo si post Lutherum triginta annos expectatur Antichristus magnus, ut prophetavit Joachinus Abbas, qui etiam Lutheri adventum praedixit, et astipulantur Ubertinus, et Joannes Parisiensis, et d. Seraphinus Firmanus, et alij multi, iam praesens est, vel anno 1630 revelabitur, videlicet 30 annis post hoc centenarium, et hoc tempore ergo luna convertetur in sanguinem, et sol in tenebras, et quidem dictum est ad Brigidam illustrissimam Sybillarum, quod cum aperietur *(operietur?)* porta fidei novis Gentilibus et Christiani diligent hareses, et Clerus conculcari coeperit, tunc apparebit Antichristus. Visa sunt prima duo signa, unum in novo Orbe, alterum in Aquilone in 40 regnis et simul tertium, sed hoc magis nunc elucescit Venetiis, et in me. Et quidem dixit Dominus ad Divam Catherinam nostram, Renovationem Ecclesiae mox futuram, de qua D. Vincentius et Frater Rusticianus, B. Joannes Episcopus, et B. Egidius, et Savonarola, et D. Brigida, et B. Raymundus, et Magister Caterinus expectant, et alii innumeri, et ille Firmanus vir prudens et spiritualis, et addidit se facturum flagellum de funiculis creaturarum malarum ad purgandam Ecclesiam ab ementibus et vendentibus. Quis autem non videt illud? In Graecia invaluit, in Germania convaluit, in Italia praesto est. Ego vero qui inter tenebras saeculi huius quaesivi lucem, evolui prophetarum volumina, et Doctorum Scripturas et Sapientium universae terrae, quos habere potui; et de legibus omnium nationum disputavi, et de prophetiis et martyribus earum (1) ex omnibus scientiis omnium sectarum antiquarum et novarum examinatis, veritatem fidei, quae cum sit in Italiam et Hispaniam

(1) Mancano alcune parole; e probabilmente il Campanella scrisse: *et ex omnibus etc. veritatem fidei demonstravi. Quae cum sit etc.* E forse ancora avrà scritto: *in Italia et Hispania.*

modo angustiata, et tenebris tot confusa, absque manifestis operationibus Spiritus Sancti, quales solebant esse in primitiva Ecclesia, unde nunc Sectis alienorum vix dissimilis apparet, nam nec bonos videtur homines facere, cum omnes Principes et plebes prudentia carnis vivant, et quae carnis sunt sapiant, et quae spiritus sunt spernant: at *qui spiritum Christi non habent, hi non sunt eius* uti scriptum est; inveni tandem, unde recrearem animam meam, et confirmarem nutans saeculum in veritate, sed non sine doloribus ut nuper de talibus Brigida futurum mox praedixerat. Comperi enim unam fidem veram, quae legem naturae innocentis continet, et secundum illam omnes vivere debere, et tandem visis omnibus, hanc legem Christi esse agnovi, superaddita (1) vero lege naturae tantummodo sacramenta quae et ipsa sunt symbola naturae et institutioni renascentium in nova mirabili doctrina conveniunt: et simul gratiam conferunt, ut possimus observare, quae naturalis ostendit lex: hoc tamen ultimum est de fide vix evidenti propter tenebras saeculi antichristiani, in quo dona Dei quasi dormiunt in nobis, et aguntur mysteria christianorum non longe dissimiliter a (*sic*) caeterarum gentium. Sed habui unde me reficerem. Nam cum nulla res intelligat, quod operatur, et omnia arte mirabili operentur; alia enim sursum vadunt; alia deorsum ad distinguendum chaos; plantae fructus efficiunt, ut aeternentur in foliis, folia ut a calore et frigore tutentur, spinas vero contra animalia: similiter et animalia comedunt, bibunt, nutriuntur, et nesciunt propter quid et quomodo: et sapiens homo etiam ignorat quo pacto ipse compactus fuerit in utero, et quomodo nutriatur nunc, et cibi ad partes corporis trahantur nutriendas: quin nec quomodo intelligit et sapit ipsa anima scit et post multam philosophiam nec invenit nisi coniecturas discordantes ab aliis consimiliter philosophantibus; ideo certum est omnia haec regi non a se ipsis, sed a prima Arte et prima Sapientia, quae est Verbum Dei, et hanc diligere effectus suos, et curam gerere absque negligentia, et nobilium magis. Cumque nobilissimus sit homo, maxime curat de illo. Ergo facillimum creditu, et congruentissimum est, cum oblitus fuisset homo ob peccata Deum, et adorasset lapides et statuas, et elementa et sidera; sapientiam primam, quia erat inaccessibilis nobis factam accessibilem per

(1) Leggasi: *superadditis .. sacramentis.*

incarnationem, et redemisse homines a peccatis suis. Et hoc posito omnis doctrina lucida est in fide nostra, et omnes ad ipsam redituros: quia homines sunt rationales, et vivunt ratione; prima autem ratio est Verbum Dei. Ergo cum hoc innotuerit, quod post modicum tempus spero, relicta barbarie, assumtaque rationalitate cum corruerit Antichristus re cognita ab hebreis et macometanis et gentilibus etc., universus mundus erit Christianus. Haec ego cum meditarer, et scriberem, venientibus in Calabria terrae motibus et Tybris annunciatis inundationibus, et cometis visis, caepi philosophari de signis universalis iudicii, exque d. Ambrosio et d. Gregorio super Lucam agnovi omnia pertransisse signa Evangelii, praeter illa ultima in sole, et luna, et stellis quae tamen proxima esse (ait Gregorius docte) ab aeris immutatione colligimus. Ego vero ratus non falli tantum patrem, inveni praesentia, quae ipse Gregorius proxime futura praenunciat, et Ioannes Episcopus sub hoc papatu revelanda. Nam solstitia et equinoctia mutata sunt, ex quo Messias dixit: *Virtutes coelorum movebuntur*, per gradus 25, vel si semper ut ex Hipparco et Timochari colligitur, commota sunt, iam sumus in 77 gradibus prope quadratum, quod interitum mundi affert iuxta minimas supputationes annorum ab orbe condito. Inveni etiam polos ex sedibus suis recessisse: stellas australes factas boreales et e contra, et obliquitates solis excurrentis ad tropicos abbreviatas, et apogea planetarum translata valde, et omnes planetas ad terram appropinquasse, solem vero ad minus centum et decem millia milliaria; quod per veras certasque observationes Timocharis, Abrachis, Hipparci, Ptolomei, Menelari, Albategnii, Alphonsi Regis, Arzachelis, Prophatii hebrei, et N. Copernici, et Reinaldi, et nostrates certissime agnovi, et ex cultu soli, et morum septentrionalium, in quibus deerant fructus, et inerat rusticitas et barbaries sylvestris, nunc autem et terra fructus, et ingenia artes afferunt, et corpora sunt parva magis: quibus consideratis, vidi alios reddere non causas, et principia petere, ut Evangelium obnubilarent. Ego vero causas eorum pueriles ostendi, et scolas dirui; et hoc venturum orbi praenunciavi, quod dixit D. Petrus: *Elementa calore solventur, coeli impetu transient, terra et opera quae in ea sunt exurentur;* quod Heraclitus quoque agnovit parum. Propter haec me lapidaverunt, et fecerunt diabolum, rebellem et haereticum, cum de his sermones habuissem.

O Domine Pontifex, nunc de vultu tuo iudicium meum prodeat, oculi tui videant aequitatem, et non de vultu et oculis inimicorum, quibus traditus sum. Ego natus sum contra scholas Antichristi, contra Aristotelem, qui dixit Mundum aeternum, et aequinoctia et stellas et motus semper eodem ordine, et situ, et modò fieri; et hi sunt, de quibus apostolus Petrus dixit: *Venient viri illusores, dicentes: ubi est promissio aut adventus eius? ex quo dormierunt patres, omnia perseverant sicut ab initio creaturae.* Et ego ostendam, quod non perseverant sicut ab initio: et quod verum est, quod dicit d. Seraphinus, quod Aristoteles et Averroes sint unum de septem capitibus Antichristi, et phiala irae Dei super aquas fluviorum et fontium in illos vertenda est; idem obmurmurat B. Raymundus, et D. Bernardus contra Abailardum laudantem philosophos: et revera aeternitas mundi aristotelica, et mortalitas animarum (nam unam solam ponit mortalem [*immortalem?*] et derisio inferni et paradisi et purgatorii (quae Plato, Stoici, et Pythagoras affirmaverant) et negatio providentiae singularium, fuere zizania huius saeculi, et ex hac doctrina scolares imbuti derident Evangelium, et Macchiavellus dogmatizavit cum eo et Averroe, quod religio sit inventio sacerdotum, et illusio populorum: et ubi Macometus et Lutherus non habent potestatem (hoc est in Italia et in Hispania) regnat Macchiavellus et Politici. Ergo totus mundus est antichristianus; ergo mox apparebit cornu illud parvum loquens ingentia et blasphemias; nam ex cornibus quatuor graecae monarchiae, et ex decem romanae, Daniel illud educit. Macomethus vero ex his est mixtus, et sine dubio Antichristus, ut probavi multis rationibus; sed exorietur ultimum caput, cui Aristoteles, Macchiavellus et Lutherus cathedram erexerunt. Nec Divus Thomas potuit huic malo obviare, quando bonum sensum dedit aristotelico textui, ne videretur contraire scripturis, et esse nobis venenum etc. uti erat ante D. Thomam: nam omnes scolares, quin et Caietanus illudunt D. Thomae, dicentes non intellexisse Aristotelem: et sequuntur Averroem et Alexandrum et alios, qui atheismum docent: nam Deo nihil dant, nisi motum primi orbis; saltem dedissent solis tabernaculum. Patres autem veteres omnes unanimiter sunt contra Aristotelem etiam in naturalibus; de quo librum composui magnum s. (Forse: *scilicet*) de Philosophia Patrum. Ecce Sancte Pater iste Aristoteles oppressit me in religione mea, et semper fecit odiosum, et Praelati Sanctae Ecclesiae oderunt me pro illo,

qui vindicavi Scripturas ab ore antichristiano, et ego primus ostendi mundi symptomata per ignem perituri contra ipsum, et contra Ptolomeum, quod non durabit 36000 annorum: nec 49 millibus. contra Regem Alphonsum; nec 25816 contra Copernicum: nec 23710 contra Albategnium: et ex anomaliis ostendi nunc concitari, nunc tardari motus coelorum ad nutum Dei, et ad eius nutum consumatum iri; et providentiam Altissimi digito ostendi in arcanis eis (*eius?*). Et nunc isti macchiavellistae qui putant Religionem esse figmentum ad regnandum, ex proprio animo coniecturant de animo meo (et utinam non etiam de vestro), dicentes me talia loquutum, ut excitarem populum ad faciendum mihi principatum. Sed nunquid omnes Prophetae et Sapientes eodem crimine in talibus articulis temporum non notati sunt? et de quibus illi, et ego? Satrapes quidem et Pharisei, qui Principibus adulantur, unde pinguescunt, agnoscentes ex novitate saeculi et probitate morum, quae annunciant et suadent sapientes, suas fraudes aperiri, et tenebras illuminari, in quibus ipsi confisi malefaciunt, et panem mendacii et doli illis defecturum, statim insurgunt; et quia moribus sanctis obiicere non possunt, rebellionis et haeresis crimen obtendunt, et supplantant homines in verbis, quia suis non consonant verbis. Ideo contra Jeremiam exurgunt. *Moriatur Jeremias quare prophetavit contra domum hanc etc. Non attendamus ad sermones eius, percutiamus eum lingua; et fugit ad Caldeos* (nunc ad Turcas). Item: *odi Micheam, quia non prophetat nobis bona*: item: *rebellat contra te Amos, o Rex Jeroboam.* Et similia contra Isaiam et alios: et semper legitur haec accusatio: *Benedixit Deo et Regi;* et contra Apostolos, tanquam contra pseudoprophetas falsarios, seductores, et regni avidos insurrexerunt: et Christus Dominus omnium esto exemplar. *Quia blasphemat etc. Demonium habet etc. contradicit Caesari, se Regem facit etc.* Cur ergo et mihi non potuere peiora imponere crimina, qui peiora illis annuncio, et malus ad illos sum? et quidem Plato et Xenophon in Apologia Socratis veterem dicunt esse hanc contra sapientes calumniam, videlicet impietatis et affectati Regni. Et vere Pythagoras, Socrates, Anaxagoras, Senecas, Lucanus et consimiles ob idem interfecti sunt a Principibus terrae, qui zelum regni habent plusquam amasiae. Zelus autem (ait Chrysostomus) sapere nescit, et ideo omnem muscam aestimat caballum; et facile Principes hoc nomine excitantur ad occidendos prophetas et sapientes; quia, ut ait Assuerus, sunt

technarum inexperti, et zelo inebriati, ut (*et*) sive verum, sive falsum timorem amittendi regni explodere a se volunt, occidendo eos qui solum affectare illud dicuntur, aut natos ad illud, sicut Herodes innocentes ob hoc peremit. *Vos autem Christi discipuli* attendite ne forte zelus Herodis aut in vobis aut in rege Catholico excitatus sit a perversis contra me qui vobis regnum solidare putavi, et pseudosapientes confutavi. Auferte Deos alienos de medio vestri: quia quamdiu doctrina Peripateticorum durabit, non stabit regnum vestrum; praedicate quidquid vultis, corrigite quidquid vultis in doctrinis eius, omnes sequuntur, quod peius est in eis: et Cato hoc praedixit, et sanctus Justinus, Basilius, Ambrosius, Augustinus, Bernardus, Eusebius, Cyrillus, omnesque Patres agnoverunt. Ego non sum propheta nec sapiens, sed vermis mortuus, Christianus tamen; et cum vacarem et viderem in specula Christi, agnovi Diaboli zizania. Sumus in tempore Ecclesiae correspondente tempori Machabeorum ex Joachino et Firmano, cui illustrissimus Bellarminus in quinto sigillo subscribit. Mementote autem quod Antiochis caput antichristianum aperuit gymnasia graecorum, ut ex Aristotelis doctrina bibentes Hebrei, mosaicam obliviscerentur: et factum est ita. Quid restat nunc? ut exurgant Machabei, fratres praedicatores, et obtineant legem de manibus gentium, confutando doctrinas incirconcisorum. Sed Machabei plures habuere adversarios ex propriis Hebreis et Sacerdotibus, quam ex gentilibus: quid mirum si idem evenit contra me? Cum Divus Hieronymus Biblia sacra veraciter transferret, sacerdotes christiani insurrexerunt contra eum, vocantes haereticum, falsarium, innovatorem, contrarium Patribus, qui secuti erant 70 interpretes, et Symmachum, Theodotionem, et Aquilam Hebreos, ut ipse in omni prologo testatur: tamen vicit veritas; et sanctus est et verax Hieronimus, quem etiam Augustinus in nonnullis repraehendit, et obtinuit Hieronimus de manibus gentium et Judeorum post 400 annos puritatem Scripturarum. Quid mirum si ego, post 1600 annos, in quibus praevaluit Aristoteles (sed non praevaluit nisi 800 a Carolo Magno ad nos) reputor diabolus et heresiarca, et affectator regni, et demoniacus? et opera me laudant, et verbo accusant non mea, sed inimicorum. Scitis qui me pridem accusaverunt: nunc autem etiam scitis: Don Aloysius Sciarava fiscalis provinciae excommunicatus per duos annos, et perseverans in maledictione, processum contra D. Papam Clemen-

tem Octavum composuit, contra Episcopos, qui ipsum et alios officiales et barones anathemate percusserant, et contra Cardinales, et contra omnes suos inimicos, et me caput fecit rebellionis tanquam a praelatis missum ad praedicandum novitates exequendas a fratribus meis et exulibus, quos in conventibus alebat reverendissimus Episcopus Melitanus, zelantissimus iurisdictionum, et patronus meus: testes fuerunt duo, qui propter debita in conventu sequestrati erant; et audierant ex ore fratris Dionysij mutationem saeculorum et praecipue provinciae Calabriae, ubi terrae motus et cometae et aliae visiones horribiles apparuerunt, de quibus ego sermones habui ad populum contra excommunicatos. Ipsi omnia sinistre interpraetati sunt clam. Gubernatore inscio et apposito ut complici, quo possint falsare pro voluntate, processum composuerunt, vocaverunt Carolum Spinellum, percurrerunt per provinciam armata manu, sicut Antiochus eisdem precedentibus signis et modis; extorserunt pecunias multas non solum ab urbibus, sed a privatis; nam quoslibet carcere mancipabant et morituros sine processu praedicabant: illi pauperes redimebant vitam praeveniendo multa pecunia: nostri autem fratres mendacio dicentes esse haeresim cum ribellione, ne occiderent nos inconsulto Pontifice a quo dicebamur destinati ad rebellandum, ego inveni negotium Turcarum quia Mauritius nominatus adscendit triremes pro redemptione concivium suorum. Ut vero viderentur provinciam recuperare, sicut scripserant ad regem, et pecunias tegere (Forse: *tegerent*) extortas, inducebant homines blanditiis et horribilibus tormentis. Obtinuerunt iniquitatem sed non qualem volebant, quia non conveniebant testimonia. Prorex provinciae inimicus Sciarave positus etiam fuit in rebellium numero, accessit fugiendo Neapolim; et nos eodem venire fecit, omnes liberati sunt, praeter exules, quos ob alias causas occiderunt in portu triumphantes sed sub titulo rebellionis; alii vero retractati sunt: centum fere tormentati nihil dixerunt. Mauritius periturus ob alias causas, suasu inimicorum sub promissione vitae, dixit quae negaverat in mille cruciatibus, omnes liberati sunt. Dionysius fugit et apostatavit, me solo relicto in fovea, cui negatae sunt defensiones, et insania ob hoc accessit. Nunc triumphant in Dionysio contra me. Sed non ne scriptum est: *erunt duo in eodem lecto, unus assumetur, alius relinquetur?* item, *ex nobis exierunt, sed non erant ex nobis?* Siquidem haeresis et rebellio vera esset,

pater et fratres mei, et fratres Dionysii diu iam fugissent ad Turcas, et alii innumeri. Sed nemo periit, nisi filius perditionis. Nam ipse concitavit rumores, volens interficere eos, qui patruum suum interfecerant, sed non ut rebellaret; et abutebatur verbis meis, sicut haeretici verbis Scripturae Sacrae; non enim regni, sed mundi renovationem ego praedicavi, et praecessuram desolationem. Et nunc, o Domini, appellavi ad vos de tenebris et umbra mortis, quia hic non sinunt me praesentare defensiones et scripta pro Ecclesia Dei et pro catholico Rege, et fame et doloribus inauditum devorant pauperem in abscondito: et cur appellatio mea non exauditur? extat c. pastoralis de sen. et re iud. in Clement. ubi quanto atrocior est causa rebellionis, tanto magis locum defendendi se et extra manus partis concedit Dominus Papa; extat historia Liebergae in decreto, quae appellavit in causa matrimonii adversus regem suum maritum, et exaudita est, sola hac ratione, quia in regno partis iustitia poterat etiam in ecclesiasticis labescere; extat historia Catherinae ab Austria quae appellavit in eadem causa contra Henricum VIII regem Angliae, et profuit illi; et mihi cur non prodest appellatio eadem, et iustior? ego quidem non regina sum, nec rex, nec Robertus, nec princeps, sed miser in fovea obstructo ore, absque advocatis nisi insidiatoribus pro forma datis sine libris, sine quam (*sic*) possem articulos condere aut examinare: et contra me potentissimi regis honor et respectus militat: et Fiscus inimicus, quaerens nomen magnum, et iudices pro forma nihil pro me, sed omnia contra me potentes: quomodo ergo ostendam iustitiam meam? Neque vultis audire me; si inimici minimum rationis haberent, non suaderent regi et proregi, ne tradar foro meo; sed qui male agit odit lucem; ego infamis et perditissimus sum apud Vos, ipsi filii Dei et Ecclesiae, et potentissimi habentur apud Vos; et tamen timent de iustitia apud Vos contra me: ergo non habent illam: sed timent ne iniquitas manifestetur eorum, et rex aperiat oculos, et repetat ab eis rapinas, et fraudes, et sanguinem innocentem, et auferat mercedem iniquitatis quam dedit eis. Si ex iustitia et charitate clamaverunt contra me; cur ipsi Principes et Pharisei et falsi duo testes usque in Hispaniam perrexerunt ad petendam mercedem beneficii magni? Heu heu, idem fecit Amasias, quando rebellionis crimine Amos insimulavit. Sed Vos sancti principes cur observatis canones favorabiles

cum Reginis et Magnatibus, et non cum pauperibus; canones vero duros et amaros cum miseris? Ideo Christus dixit S. Brigidae *quod lex Ecclesiae iam non est sua;* ideo eriguntur Veneti contra canones; ideo Reges et Principes eludunt Bullam *in caena Domini:* et scriptores sacri venundati ad malum, scribunt pro eis; quare non agonizatis usque ad mortem pro iustitia mea? immo pro vestra? Utinam ego millies perirem et fieret Ecclesiae pax! Aperite oculos regis in hoc, et bene erit vobis in caeteris omnibus, et si putatis me impium, et sinitis perire, non quidem iusti estis, quia quod iustum est non iuste exequimini. Nec scandalizabitis regem, sed pecuniam et honorem illi et provintiae restituetis. Quidquid loquitur populus iste coniuratio est contra regem et contra Vos. Quidquid lupi contra canes moliuntur, contra pastores et greges redundat; hoc autem apertum erit si me purgare sinatis calumniam secundum iura. Scriptum est de Messia et consequenter de Vicario suo: *Adorabunt eum omnes Reges terrae et omnes gentes servient ei, quia liberabit pauperem a potente; et pauperem cui non erat adiutor.* Ergo si non liberabit, non adorabitur. Ecce in ianuis est destructio Romae et cleri, praedicta in S. Brigida a Christo et in Dionysio Cartusiano, et aliis Sanctis; et nunc dico vobis sicut Ieremias: *Obsessa est Ierusalem, saltem nunc facite iudicium pauperis, et Dominus liberabit Vos.* Nolite obdurare corda vestra sicut Sedecias, nec imitamini principibus, et militiae, qui sunt baculi arundinei, quia Deus non erit Vobiscum. Quando praecessit destructio Ierusalem sub Ieremia, et sub apostolis figura Romanae cladis fuit: obduratio eorum naturam figuravit. Et nunc Christus patitur in tota Ecclesia crudeliter, et morietur in adventu mox revelandi Antichristi, et resurget in casu illius, et Ecclesia ingemiscit parturiens semen renovationis; Draco stat ad decurandum (*devorandum?*), ipsa tumet alas, fugiet ad desertum gentium in novum orbem; et draco cum reliquis nostri emispherii regredietur ad pugnam. O Petre princeps apostolorum cur non sinis lavari tibi pedes? ergo non habebis partem secum. Semper in passione Petrus negat lotionem pedibus suis a Christo. Pedes tui, Petre, sumus nos fraterculi miselli, extimati stercora mundi et purgamenta; sine me lavari, quia pes tuus sum: si manus tuae Cardinales et Episcopi sunt mundi omnes, cur me mundum esse non pateris pedem tuum? Ego ostendam posse me mundari, si vis ostendere te Petrum cum rete

tuo. Nunquid canones sunt telae aranearum perviae leonibus, et apris, et tenaces muscarum; an non sunt rete Petri, quod magnos et multos cum cepisset, non est scissum? *Audi Draco magne, extendam in te rete meum*, dicitur in Ezech. ergo et dracones capit potestas Petri si noscet se ipsam; nam ipse est quoque Deus Pharaonis, Rex Regum, et Dominus Dominantium, si novit. Sine me mundari, sine in tuis retibus, Petre. Quare non miseremini mei saltem Vos amici Dei? quare persequimini me sicut Deus. et carnibus meis saturamini? abstulistis iudicium Dei propter peccata mea occulta, me sicuti diabolum percutientes in finem. sicut et Brigida mihi praedixit; et si lavero me nitro, et multiplicavero herbam borith, adhuc maculatus sum in conspectu vestro: et si vestimenta mea fuerint candida ut nix, adhuc sordibus intingitis me sicut Deus Beatum Iob. Et quare non super exaltatis misericordiam iudicio? quin nec iustitiam iniquitati? sed dormit nunc Petrus, dormiunt coapostoli, quia venit hora passionis Christi, et dispersionis eorum: resurgetis in adventu Paradisi, cum vineam suam locabit aliis agricolis, ut pridem Sancti praedixerunt. Sed non credimus illis, nec Prophetis et Apostolis fides adhibita est, nisi post horam adventus; ideo in resurrectione mox futura hi patres erunt canonici sicut Ieremia et Isaias. Scitis de quibus loquor, et de quatuor sanctis mulieribus, quas ad confundendos Theologos superbos misit Deus, quibus non credidimus facto, sed vix voce. Ideo misit Deus poetas mendaces et pseudoprophetas adversum nos, percussit nos et non doluimus: ergo evellet nos de terra sua, et reliquiae salvae fient. Vocavit nos ad cilicium et saccum, et ecce gaudium, bibere vinum, iugulare arietes: manducemus et bibamus: et ideo eras moriemur: *expergiscimini qui bibitis vinum in dulcedine, quoniam periit ab ore vestro: polluet Dominus Sanctuarium suum, superbiam imperii vestri percutiet cardinem. movebuntur superliminaria, nam etc. et stridebunt cardines templi*, et quidem prophetae priores concordant Brigidae et Catherinae et Cartusiano et Firmano et Ioachino: quid expectatis ultra? Iudicium sine misericordia his, qui non fecerunt misericordiam. Domini mei irascor pro vobis, non contra vos. Deus testis est, et poemata, et lamentationes, quos (*sic*) scripsi de morte et resurrectione Ecclesiae imminentibus: et articuli prophetales et astrologici de eventibus praesentis saeculi. Si vultis vacare et videre, forte invenietur pauper in obsidione qui

salvabit civitatem obsessam sicut scriptum est: *faciem coeli nostis iudicare, hoc autem tempus quomodo non iudicatis? Luna versetur in sanguinem, sol iam dudum est in tenebris.*

12 Aprilis 1607.

Allo Scioppio.

Si porrigas Pontifici literas, non malum puto. Si de miraculis, quae polliceor, riserit, dicito me habere fidem, quantum sinapis granum; et non ad gloriam meam, sed ad Evangelii veritatem per me illa esse patefacienda, non patranda. Deus facit mirabilia solus. Item pro comperto habeas praedicesque cupio coram Papa et Cardinalibus, me propalaturum huiusmodi prodigia, et digito ostensurum haec et arcana Dei et naturae tot tantaque tantoque spiritu, ut confidam et Persarum et Indorum et Maurorum et Hebraeorum et haereticorum multitudinem ad fidem Christi repente convolaturos. Ego enim leges gentium omnes novi, et quid in hac re sentiant; item, omnes scriptores praefatarum nationum huiusmodi coelestia portenta admirari, nescire autem causas, sed non causas pro causis reddere et principia petere: et quasi coniurasse philosophos et astronomos ad Evangelium occultandum turpiter et iniuste. Cum autem haec ego patefecero ex sensibus et observantiis gentilium primo, videlicet Archimedis, Timocharis, Abrachis, Dionysii, Plinii, Columellae, Menelai, Hipparchi, Ptolemaei et Chaldaeorum, item Eudoxi et Calippi et Metonis, Philolai, Pythagorae, Platonis, Aristarchi: ex (*observantiis*) Arabum mathematicorum secundo, videlicet Albategnii (hic vocatur Macomethus Arateg et Thebis) Alphraganii, Abenragel, Hely expositoris, Albunassaris (1), Dorothei, Vitellii. Tertio ex observantiis Judaeorum, Prophatij et Levi; item et christianorum, Alphonsi regis, Arzachelis Hispani, N. Copernici, Reinoldi, Vuerneri, Pighij, Augustini Riccij et Beneventari, et Petri de Aliaco, aliorumque multorum haereticorum: adde Bracmanorum et Iaponensium et Chinensium et Catainorum

(1) In questo ed in altri nomi, stampati come furono scritti, conosceranno i dotti leggitori qual debba esser la correzione.

et Persarum praesentes admirationes, ignorantium quo pacto haec acciderint. Veluti reges chaldaei tempore Ezechia admirati de portento viso in sole miserunt nuncios ad sciscitandum. Et si Judaea tunc sapientes habuisset viros, propagatores fidei multum profecissent. Sed nec Isaias extra Judaeam id praedicavit, quoniam non venerat tempus promulgandi fidem. Fides enim Hebraeorum erat sub paedagogia, et umbris et tutelis. Ego autem cogito librum contra leges gentium edere, et veritatem Evangelii in coelo nunc ostendere, et sapientes nationum ad admirationem redigere: insultabo legibus eorum, et ostendam vera, quae praedixit David: *Annunciabitur Domino generatio ventura, et annunciabunt coeli iustitiam eius.* Nam post haec signa cadet Antichristus et renovabitur alleluia in ecclesia in tranquillitate aurei innocentisque saeculi. Et ideo credo nunc in me adimpleri quod scriptum est: *Dominus de coelo in terram adspexit, ut audiret gemitus compeditorum et solveret filios interemptorum, ut annuncient in Sion nomen Domini, et laudem eius in Ierusalem, in conveniendo populos in unum et reges.* Et quod sequitur: *Respondit ei in via virtutis suae: pacuitatem dierum etc.* Et deinde ipsa renovatio ostenditur: *Tu in principio terram fundasti et opera manuum tuarum sunt coeli. Ipsi peribunt. et sicut vestimentum veterascent, et mutabis eos et mutabuntur.* Ecce coelum novum et terram novam: et exustionem terrae postmodum oriri; et ea quae sequuntur, nam nequeo scribere cuncta. Vellem potius loqui et Apoclypsin tibi aperire, ut saltem videam, an probetur iudicium meum, quod nutu Dei intelligere videor. Et quidem facillimum erit ostendere, Christum esse primam Rationem, et omnes homines cum sint rationales, illius fidei assensuros. Fiet enim decretum omnium nationum (ut videbis ex prognosticis meis) et consilium etiam infidelium, et omnium erit sententia, vivendum esse secundum legem naturae. Perquiretur, quae sit haec: invenietur esse christiana et sic fiet unum ovile et unus pastor, nescio an Romae vel Hierosolymis. Ego autem ita Deo meo addictus sum, ex quo vidi mirabilia eius, et angelos et daemones, et passus sum multa, ut totus in spiritum versus iam sim: et si Romae per mensem praedicavero in plateis et in templis, credo Germanos et Gallos convolaturos sponte ad fidem absque fastidio tuo. Parum enim proficies, nisi Roma primo accipiat semina sanctae renovationis, quae iaciantur eo tempore, quo Antichristus sua spargit. Et nisi fallor, hinc ad 23 annos

comparebit *cornu illud loquens ingentia*, et tribus annis cum dimidio durabit, et corruet, et statim Ecclesia renovabitur. Venient quidem Romam Germani tui sponte et quasi stupidi, quando audientur verba Dei in libro, quem paro: sique ibo in Germaniam, in diebus decem convertam Comitem Palatinum Rheni, et duos alios principes, qui saepe me accersierunt, et doctores et scholasticos innumeros. Spero etiam me secundum Evangelium victurum, et discipulos multos adducturum, ingenio et fide pollentes. Et quidem tunc reformabitur clerus sponte, non per iudiciariam potestatem, quia ipsi irrident et spernunt Epicuraeos reformatores. Habeo etiam arcana naturae multa et medicinam admirabilem, cui et fides hominum addit vires. Ideo saepe desperatas infirmitates curavi et in omni genere scientiarum nova et recondita (1) ad alliciendos sapientes: hos autem sequitur vulgus. Aperi haec Pontifici et Cardinalibus. Praeterea, charissime, si habuerimus fidem, transferemus montes. *Omnia possibilia sunt credenti.* Vide librum meum de magia super hoc verbo. Et certus sum, Deum confirmaturum praedicationem nostram miraculis et gratiis et donis suis. Nunquid ipse non dixit: *Si fuerint tres in nomine meo vel duo etc.* Et: *Sunt verba mea ut ignis, et sicut petram conterens malleus?* Ideo, frater mihi dulcissime, in Deo spes nostra, et convertemus Germanos et Indos. Si in marsupio et gloriola thesaurizabimus fidem discipulorum, uti faciunt concionatores nostri, erimus derisores et derisi a Deo et ab hominibus, et nihil proficiemus.

6 maij 1607.

Al Re di Spagna.

Potentissimo Re ec. A nome dell'Onnipotente Sapienza oda queste parole per la salute universale: et esaminile bene.

Amplifichi hor mai V. M. Cattolica i pensieri e fatti, che già è venuto il tempo, secondo il ciel dimostra nelle congiuntioni magne, nei solstitii, equinotii, obliquità, eccentricitati, et apogei mutati in suo favore, et secondo ogni profeta dice, e filosofo

(1) Qui manca il verbo o la frase che indichi la cognizione che egli ha di queste cose *nuove e recondite*.

e poeta di tutte nationi, che l' imperio suo s' habbia con la fede universale in tutto l' universo spandere. Pare ad Aristotelici questo impossibile, ma non a chi fece un padre solo del mondo, un re, un sole et una legge naturale: e che disse per li suoi profeti: *erit Rex imperans omnibus unus, etc. et erit Idumea possessio eius, et omnes nationes etc., et omnes principes terrae adorabunt regem Israel, etc.; et Gens et regnum, quod non servierit tibi, peribit.* La V. M. è il braccio diritto dell' imperio del Messia, el sommo Pontefice il capo: a V. M. tocca la spada del regimento di David, a Sua Beatitudine la legge. Però non si sgomenti delle turbolenze c' hanno a nascere sopra la terra grandissime; che queste son occasion di trionfo, e d' unire i principati divisi, havendo Dio con sè, che disse: *Me insulae expectabunt, et brachium meum sustinebunt.* Questo braccio portò la legge aspettata nell' isola e nel mondo nuovo, e pose il culto divino a torno del mondo; però lasci V. M. ogni ragion di stato umano, e segua le promesse divine, ch' a lui sta dar e toglier li regni. Quanti seguino la ragion di Stato, tutti roinano de subito, che si credeno saper più che Dio. Già son finite le monarchie terrene, già sta per ruinar l' antichristianesmo di Macometto: già s' è visto far da Spagnuoli quel ch' è scritto: *Exultabunt sancti in gloria. Exultationes Dei in gutture eorum, et gladij ancipites in manibus eorum, ad faciendam vindictam in nationibus, et increpationes in populis; ad alligandos reges eorum in compedibus, et nobiles in manicis ferreis;* che non solo il Cortese ha fatto questo, ma per tutto il giro del mondo da Spagnuoli s' è visto; et che sono come fuoco a mezzo la paglia, e come leoni in mezzo alle pecore, secondo profetò Michea: et hor sarà quel che dice Zacharia: *Suscitabo filios tuos Sion super filios tuos Graeciae, et ponam te quasi gladium fortium. Et Dominus Deus super eos videbitur, et exibit sicut fulgur iaculum eius: Et Dominus in tuba canet, et vadet in turbine Austri.* Tutte le apostasie delle nationi d'Europa son permesse dal Signor Dio per giustificar le imprese di Spagna: et esser voluntà divina, si vede: perchè quando mai pensò Spagna col suo giudicio e forze trovar et occupar un mondo nuovo? Unir due corone di Castiglia e Portogallo, che cingono l' universo? Insertar casa d'Austria e di Spagna fra due corone d'Aragona e Castiglia, et hereditar tanti regni, et unire senza guerra? e tanto oro et argento acquistare senza pensarci? Questo profetò

Isaia: *Me insulae expectabunt, et naves maris in principio, ut adducam filios tuos* (praedestinatos ad fidem) *de longe, argentum eorum et aurum eorum cum eis etc. et aperientur portae tuae iugiter ut afferatur ad te fortitudo gentium, et reges eorum adducantur.* Qui parla alla Chiesa; et Spagna è una parte di Chiesa principale; et quanto acquista, professa d'acquistarlo al Messia, e sottoponerlo al suo vicario; però sempre vincerà; et quante volte seguì la ragion di Stato, come fece in Fiandra, ha perduto. Dunque riconosca la spada e l'imperio da Dio e dal vicario, come fe' Carlo Magno, che ogni cosa li verrà in mano, non pensando: ma se poi farà, come li figli di Carlo, a se gloria et usurpatione, perderà come quelli. Hor si vede, altissimo re, che quel ch'io ho scritto e predicato, si verifica della ruina d'Italia, et mutamento della S. Chiesa, e tutto a gloria di Spagna, che pigliarà la sua difesa, e la rinoverà con l'aiuto di Dio in Terrasanta. Faccia animo a' suoi, predicando questa dottrina, che li rumori presenti fan per lei. Ma Domenedio per segnalare quel ch'io dico, m'ha lasciato travagliare otto anni, come ribello et eretico. Accusa antiqua non solo contra i profeti, sendo scritto contra Amos profeta: *Rebellat contra te Amos, o Rex, et moriatur Ieremias; quare prophetavit contra domum hanc; et fugit ad Chaldeos* (hora ad Turcas) et di Isaia, e Michea, et altri morti per ragione di Stato si leggono sempre questi titoli: *Benedixit Deo et Regi;* et degli Apostoli lo medesimo: e di Nostro Signor Gesù: *Blasphemat etc. et contradicit Caesari;* pur di S. Athanasio, e Crisostomo, e Tomaso ec. Ma anche contra tutti filosofi santi in legge di natura si legge questa querela, come Platone e Senofonte dicono in difesa di Socrate. Talchè V. M. può stimar, ch'io possa essere un di questi, e se spesso fui travagliato, fur anche li santi più spesso, et è scritto: *Vidi iustos, quibus mala eveniunt, quasi opera egerint impiorum;* et la Sapienza dice, che *timorem et metum et probationem inducet super eum: et cruciabit eum in tribulatione doctrinae suae, donec tentet eum in cogitationibus suis.* Le cogitationi mie, Sacra Maestà, da fanciullo furon sopra questa rinovation di secolo, e mi mosse dalle parole di S. Vincenzo, di S. Brigida, di S. Caterina, di S. Gregorio, dell'abbate Gioachino, e d'altri astrologi e filosofi d'ogni natione: e perchè parlai di questo a tempo, che furo in Calabría le inondationi, terremoti e comete, e tanti officiali scommunicati, fui preso per sospetto, non per le

parole mie, ma di fra *Dionisio Pontio*, chi volea uscir in campagna per ammazzar certi frati, che fecero ammazzar suo zio, come per molti processi costa: et si servia delle mie parole, come gli Heretici di quelle di S. Paolo, per mover genti a quest' effetto, non per ribellare: ma il fiscale *D. Luigi Sciarava* scomunicato, avvisato da quelli rivelanti, ch'erano sequestrati per debito, si pensò che fosse ribellione fatta da Clerici, per le tante dispute ch' erano di giurisditione, et città interdette, et Baroni: e fece un processo secreto, e ci pose anche il governator D. *Alonso de Roias*, e vescovi e prelati: e noi, per scampar la vita alle prime furie, fu bisogno dir ch' eramo heretici, per non parer esser mandati dal Papa. Questa eresia poi si vide esser vanità et industria, per venir a Napoli, e non morir in Calabria senza processo, e tutti furo liberati. Io non ho testimonio alcuno contra, se non *Mauritio*, che fu ingannato sotto parola della vita dopo molti tormenti, quando andava a morire; e disse mille bugie: gli altri sono per detto fra Dionisio, che negò ogni cosa, fuggì e si fece Turco per disperatione; ma non credea a quella setta. Nè deve a me pregiudicare, sendo scritto: *erunt duo in eodem lecto, unus assumetur, alter relinquetur. Et ex nobis exierunt, sed non erant ex nobis: nam permansissent etc.*: si vede poi di me il contrario in tutta la vita. Perchè oltre li molti libri, c' ho fatto di Teologia e Filosofia contra Gentili et Heretici, e con tanti travagli chiamato da loro, mai non ho voluto passar in Germania. Ho di più composto un libro della Monarchia Cattolica, dove mostro per profetie umane e divine come hoggi ha di succedere in persona del re di Spagna sopra tutto il mondo; di cui non è il re anima, ma la religione, che può star tutta in tutto, et in ogni membro, contra il detto d'Aristotele, e con politica mirabile discorre sopra tutti regni del mondo, e del fin loro, e come Spagna ha da guidarsi per arrivarci presto e facilmente. Di più scrissi un libretto alli principi d' Italia, che per util loro e di S. Chiesa non dovessero contradire all' imperio spagnuolo, altrimenti andaranno a ruina: et in che modo si ponno assicurar della gelosia c' han da lui, un secreto stupendo. Scrissi pur la tragedia della regina di Scotia contra Inghilterra in favor di Spagna. Dunque io edificava questa monarchia, non la destruia, e non mi lasciaro li fiscali interessati in questo negotio presentar detti libri, nè difensar secondo la legge e sempre mi tennero sotterrato: et al presente sto intra un ca-

laboso (*sic*) in continuo fetore et oscurità; mai non vedo sole nè aria, nè messa, nè sacramento. Le mura stillano acqua d'està e d'inverno, quando piove intra l'acqua; mangio poco e male, e dormo sempre di notte e giorno con li grilli, in man di un luogotenente amico di miei nemici, aggranditi sotto color di liberare il regno e lo ruinano, e mo pensano farmi morire a questa guisa. Nè posso supplicar al vicerè, che non mi lasciano, nè sono inteso. Per tanto io appello di tutti questi aggravij a V. M. Cattolica, non de iure, ma de facto, come S. Paolo a Cesare: perchè sendo aggravato da suoi vassalli, nè potendo il Papa havermi in mano chè temono che non mi liberi subito, perchè si sa in Roma e per tutto, che questa fu una baia, e tutti furo liberati gli altri; però secondo il Can. *Regum est*, tocca a V. M. ascoltarmi e farmi ragione; et in questa solennità del nascimento del nostro felicissimo Principe, dimando solo gratia d'esser ascoltato secondo la legge, e che mi possa difender di propria bocca: come pur fu concesso a S. Paolo da Nerone benchè era tenuto per seduttor del mondo, e destruttor dell'imperio romano: e supplico che non mi lassi morire in questa fossa diabolica contro l'honor di V. M. perchè nè anco il vicerè sa come sto; ma il capitano luogotenente li dice bene, et in luoco bono, per compiacere a nemici: e li memoriali miei non furo creduti: e mo non mi lasciano scrivere; e questa faccio secretamente. Non ci è chi voglia dir al vicerè una parola per me, et l'orecchie sue stanno assediate da tanti nemici possenti, che dubbitano non si scopra la falsità della ribellion finta, e li latrocinii c'han fatto sotto questo nome, e di più ch'io non sia esaltato per li doni che Dio m'ha dato, e si forzano a tutto potere, ch'io non parli a sua Eccellenza; dicendo che son pazzie e diavolarie le mie parole. Et io mi protesto avanti di V. M. che voglio rivelare cose di grandissima utilità alla santa Chiesa et alla monarchia di V. M. e che ho parole del cielo d'avvisarle. E per prova di quel che dico, tengo secondo il decretale autorità divina come quella di S. Gio. Battista alli Farisei, et miracoli più grandi e stupendi di quelli di Moise al re Faraone; et quando non li farò vedere a V. M. mi condanno da me stesso al fuoco. Però veda per l'amor di Dio di farmi venir a Spagna, perchè in questo paese non mi voleno ascoltare, perchè s'adimpisca la profezia sopra loro: *Quos dies Domini sicut fur in nocte comprehendit;* ma noi *non sumus noctis neque tenebrarum; vigilemus etc.* Mi fecero pazzo

essi con tanti tormenti, et con non lasciarmi difensare, e Dio con la pazzia mi ha difeso da quelli che resisteva alla sapienza. Questi son doni gratis dati anche a' peccatori. Dicono pure c' ho finto d'esser pazzo: io rispondo, che David e Solone si finsero pazzi per lo stesso modo, e son lodati da S. Geronimo. Io non dico queste parole per allungar la vita, ma solo per il beneficio publico, a cui mi son consacrato: e mi contento subito morire c' havrò fatto veder questi miracoli a V. M., e se non li farò tanto più. Sto come Jeremia in carcere dell'empio Jonathas; el re Sedecia ha paura di parlarmi. Consideri V. M. che nelle cause importanti sempre erraro li giudici bassi, et han fatto morire li filosofi e profeti. Però io dimando di venir inanti a lei e del suo Consiglio: e veda, l' historici nel futuro poi scopreno il vero; et gli animi semplici delli principi spesso sono ingannati dalli satrapi, disse il re Assuero: pensi che ella pure può esser ingannata da chi cercò gloriarsi appresso lei. Et alli principi nel negotio di Stato ogni mosca pare un cavallo. Et in questo secolo tenebroso il cane può parer lupo; perchè è venuto il tempo che disse San Pietro: *Venient illusores iuxta proprias conscientias ambulantes et dicentes: Ubi est promissio aut adventus eius? ex quo dormierunt patres, omnia perseverant sicut ab initio creaturae.* Et io dimostro contra filosofi et astronomi di questo tempo che *non perseverant* ec. E S. Brigida dice che in questo tempo: *Veritas et honor prosternetur, sapientes et senes non levabunt caput.* Ohimè come è vero! Non disprezzi la maestà Cattolica una persona, che li vuol parlare di parte di Dio, e mostrar con miracoli quel che dice. Perchè Dio s'adirerà contra lei: ancora ch' io fossi falsario, deve al nome di tanto Signore ascoltarmi, e poi punirmi della falsità per gloria sua, e non dire col re Acham *Non petam signum etc.*, ch' io dico con Isaia: *Audi domus David: nunquid parum vobis est molestos esse hominibus, quia molesti estis et Deo meo? propterea Dominus ipse dabit etc.* Di più io prometto a servitio di V. M. e di S. Chiesa far le opere seguenti, sotto pena della vita, se mento. Dalle quali ne resulterà, quel che tutte le nationi aspettano, di felicitarsi nella quinta monarchia di Santi. È prudenza non credermi: ma malignità non voler veder la prova, non che sciocchezza. Che n' ha V. M. uccidendo un fraticello? Ma molto n' ha, si farà quel che promette: *Excellens in arte non debet mori de iure gentium;* e Platone e S. Tomaso solo i membri

inutili tagliano dal corpo della Repubblica; et io prometto utilità incredibili a chi ha picciola anima. Solo avvertisco, che li Spagnuoli non ascoltano volentieri le virtù di stranieri: e doveriano spagnolarli, come facea Roma per vincere il mondo: e pensino, ch' un italiano ha dato il mondo nuovo a Spagna, et un la calamita per dominare il mare; et un todesco gli archibugi per intrar a' paesi inaccessibili; e ch' a Spagna toccano solo in questo tempo le arti della pace e della guerra: *Excudent alii spirantia mollius aera; credo equidem, vivos ducent de marmore vultus. Orabunt causas melius etc.;* ma poi: *Tu regere imperio populos, romane* (nunc Hispane) *memento. Hae tibi erunt artes, pacique imponere morem: parcere subiectis et debellare superbos.*

Prometto fra 25 mesi far le seguenti opere, le certe certamente, le probabili probabilmente, a pena capitale, che non possano esser notate nè di heresia, nè di senso stirato, nè di adulatione, ma fortificate con la ragion commune et autorità di Santi e di Sapienti di tutte nationi; e risponder ad ogni contradicente usque ad satisfactionem animi.

(*Seguono le solite promesse di libri e cose mirabili*).

Prudentissimo re, mentre nullo può parlar per me, io son forzato vantarmi in questo giudicio: e Plutarco mostra che in tale evento non è presuntione, tanto più che posso mostrar esser vero quanto dico, con l'esperienza. Colombo, quando disse voler trovar un nuovo mondo, fu burlato come pazzo, e da alcuno tenuto per heretico, perchè S. Agostino nega gli Antipodi; eppure lo trovò, e portò tanta gloria a Spagna; e quei chi fecero voltar le molina col vento e gli spiedi col fumo, non erano creduti, et lo han fatto. Dunque non disprezzi V. M. questo meschino, che forse è fatale strumento di sue glorie; e perchè sappia ch' io son atto a far questo oltre li predetti libri, ch' ho composto di pensieri novi e non trascritti, scrissi anche con principij novi li sequenti libri, ch'alla sua monarchia portino splendore; et Alessandro conobbe questo quando la nova dottrina d'Aristotile accettò per farsi ammirabile: nuoce la mutatione alli stati piccioli non capaci di grandezza, et la mutation di religione a tutti quando si peggiora: il che qui non avviene, se non in meglio, soprastando la rinovation del secolo etc.

(*Qui è la nota dei libri già scritti*).

Pertanto a V. M. et al suo Consiglio protesto che non è bene far perire inauditi li vassalli suoi, che son atti alla sua grandezza et alla gloria di Dio, e che mirino bene che da questo inganno, scoprendosi, saperanno assai meglio per l'avvenire guidarsi (*guardarsi?*) e nullo ardirà levar bugie; tanto più che a gli avvisi celesti mi offero con prove celesti dar sicurtà e certezza; e come servo di Dio mi protesto che s'oda un chi parla a nome di tanto Signore. Sapienti son in Spagna assai per esaminar queste verità, e non sono interessati in tal negotio come in questo paese; o almeno mi lascino andar in Roma a dar conto di questo fatto e di me stesso: che se son certi gli avversari di tener ragione, sarà fatta più a loro che a me poverello, infamato et consumato e solo, che non ho altro che la lingua et la ragione per me, ma molto oppressa. Nostro Signore Dio doni intelletto a V. M. per beneficio universale. Amen.

Sappia che han riferito che vennero li turchi quell'anno chiamati da noi, e non fu vero; et fecero morire nel molo alcuni ladri sotto nome di ribelli, per dar ad intendere che scopriron la ribellione, e fu bugia; or se in cose tanto manifeste fingono, che sarà nel processo secreto?

Fra Tomaso Campanella, Spia delle opere di Dio.

All' Imperatore.

Serenissime ac invictissime Caesar.

Cum dormirent Christiani, quibus *lumbos habere praecinctos ac lucernas ardentes in manibus tenere, similesque servis expectantibus Dominum suum donec revertatur a nuptiis, iussum est* a Domino; Ego frater Thomas Campanella ordinis Predicatorum, tintinnabulum pulsare meum coepi, et faculam ad fumigantia candelabra accendenda, erigere praetendentem (*sic*): et ecce viri ignorantiae somno noctis huius tenebricosae sopiti, a suavi dormitione deturbari conquesti sunt: magis autem qui cytharas et lyras vocesque molles ad alliciendum somnum stipendio praestabant: maxime vero qui lupina fraude honores, bona corporis et animi, nedum

exteriora rapiebant. Omnes igitur in me miserum irruentes inscitiae suae prorsus inscii flagellaverunt, deturpaverunt, sepelierunt tandem sub putenti, madida et obscurissima fovea, ut ipsi queant Domino male dormire, sibi vero bene vigilare, et *nisi quia Dominus erat in nobis, forte vivos deglutissent nos.* Ego saepe clamito, mirabilia et superbissima sed verissima quidem Regi Catholico polliceor, et Ecclesiae Dei, tantum ut me audiant secundum iura. Tantoque magis obstruunt os. Haec Caesarea ut videat Maiestas saepe Regi Catholico exhibita pro me, sed per magistratus occultata, tanquam ab insano et haeretico promissa, iam mitto. Cumque etiam per miracula de coelo, non quidem meam patefacientia innocentiam, sed Evangelii veritatem a sophistis et hypocritis reiectam, quaecumque praedicaveram confirmare vellem, ita sane ut Persarum, Indorum, Maurorum et haereticorum, praesertim politicorum et Macchiavellistarum mirabilis repentina que conversio ad fidem Christi primae sapientiae, primaeque rationis, ad quam omnes homines, cum omnes sint rationales, venturos, ut oportet, propediem expecto, converterentur (1); ipsi contra illudunt. Vellet audire quidem Pontifex et praelati multi, sed non audent, ne forte displiceat Catholico; Catholicus autem prorsus ignorat uti res se habeat. Nemo ipsius dignitatem fere aut eminentiam, et quam promisit Dominus monarchiam sanctorum, illi optat, sed proprii marsupii gaudium propriumque apud deceptum regem decus. Aman, Seianus, Gainus, et huiusmodi innumeri ubique regnorum suorum grassantur. Ego vero qui plures pro eo conscripsi libros, quos et D. Gaspar Scioppius, qui Philosophi et Apostoli munus pro Germania subivit, pietate quidem ac doctrina insignis, meritoque Austriacis charus, reddet Caesari Christianorum, Ego, inquam, rebellis sum, inimicus sum quia adulator non sum; praeripio illis panem mendacii et mercedem iniquitatis, si forte rex meos semel audiret libellos, aperiret oculos, quidve gerendum, quid cavendum, et quid immineat, intelligeret. Prophetiae divinae humanaeque operam dedi, arcana naturae perscrutatus sum, operum Dei explorator, et temporis huius speculator, uti prophetales et astrologici libelli

(1) Questa parola *converterentur* è necessariamente esclusa dalla ragione del costrutto; ed una che manca è da aggiungersi alle parole *mirabilis repentinaque conversio*; forse: *fieret.*

testantur mei, et naturales et metaphisici, et theologici innumeri, quorum indicem M. C. videat. Video in specula positus, clementissime ac sapientissime ut aiunt Caesar, ex quo dixit Dominus Ratio incarnata nobis, verbum aeternum nunquam fallax; *virtutes Coelorum movebuntur, etc. et erunt signa in sole et luna et stellis etc.*, universam coeli faciem immutatam, polos e suis evulsos sedibus, boreales, australes, et contra, factas esse stellas, equinoctia, solstitia nimis anticipari, ac spatii immensi situm, in quo mundus locatur omnino permutasse, apogea posterius etiam deambulasse, excentricitates imminutas, planetas, in primisque solem plusquam centum et decem millia milliariorum telluri appropinquasse, obliquitatem vero diminutam esse: semperque ita factum fuisse, futurumque ut fiat: et longe aberrasse Copernicum, qui aliquando reversiones pollicetur, magis vero Ptolomeum, qui stabilitatem promisit. Nec arbitror ante Messiae adventum, ita isthaec sideribus evenisse, quandoquidem tacent Chaldei; Hipparchus vero primum ante Messiam haec paululum nosse fertur: sed praeludia divinae sapientiae praecessisse absonum non est. Hoc vero prudens scio, nequaquam anomalias eumdem semper quem describit Copernicus servasse tenorem, nam aliis temporibus aliter concitari tardarique huiusmodi motiones rationabile est, quandoquidem vix unam in 1717 annis annotavit: ex una autem qui omnes dignosci valeat incertum arbitror. Vidi praeterea non 49,000 millibus, uti Alphonsus Rex putavit, nec 36000 ut Ptolomeus, nec 25816 ut Copernicus, nec 23000 circiter ut Albategnius, annis praecurrere universalem machinae rerum periodum: nam et prisci observatores aliter deprehendisse ex Platonis decem millibus, et ex consimilibus Pythagoreorum fragmentis, et ex Indorum octo millibus, et rem secus agi certum est: ut Deus, prout expedire videt, accelerare ac retinere motus appareat; et quidem Iosue (1) et in portento Ezechiae exhibito, quod et Chaldei annotarunt, anomaliarum etiam anomalias cernere licet. Ego autem multis apprime consideratis, nec orbes distinctos, nec excentricos, nec epiciclos in coelo video, nec raptum, sed sidera amore circumferri, prout C. M. in 3 libro de sensu rerum intueri poterit tantillum; nam 4 libros exaravi ad defensionem Evangelii contra astronomos et peripateticos, causasque naturales phaenomenorum ostendi,

(1) Qui manca qualche parola.

simulque symptomata senescentis aegrotantisque mundi per ignem perituri adinveni, sicuti d. Petrus praedixit, et Heraclitus philosophus agnovit. Omnes quidem mathematici pro salvandis apparentiis petunt principia, et non causas ut causas adducunt ut Evangelium obnubilent, et motum terrae coacti sunt tribuere, in quo quantum veritatem physicam et theologicam aperuerim, et mundi fictam aeternitatem expulerim Caesar intuebitur. Haec autem d. Gregorius signa in sole et luna et stellis vicina ex aeris immutatione didicit, et docte quidem; nam tunc temporis celeritas anomaliae pestem corporibus et moribus sole descendente terramque urente velociter, ubi et Machometus originem spurcissimam accepit, afferebat, prout ex Albategnii, qui sub seculo est, agnoscimus observantiis. Et pridem viri sancti his diebus detegenda esse prophetarunt. Ego quidem non id mihi arrogo ut ad hoc missum a Deo me vindicem; sed quae vidi, nisi fallor, in Theatrum aeternae lucis contemplando evectus ac viventes adhuc sanctitate conspicui viri suadentes me excitarunt ad vigilias magni diei contra antichristianos monent (1): et ita antichristianorum plerique, cum inter christianos sint, teste d. Vincentio et Bernardo, quamplurimi in me irruunt, extinctumque volunt; et quamvis Ieremias pietate forem (nam calumniis, persecutionibus, et lacus inferioris afflictione, et percussus lingua, et despectus non auditus et rebellis fugiens ad Chaldeos, nunc ad Turcas, simillimus quidem suum) tamen non audirent me. *Rebellat Amos o Rex Ieroboam.* Quapropter cum Rex sit deceptus, et Pontifex veluti Petrus minus possit, ego sicuti Paulus Caesarem appello non de iure sed de facto: in uno enim Caesare sapientia dolis non obsessa satraparum elucet, in eodemque sermo potestate plenus, neque formidini, neque cupiditati obnoxius. *Exierunt quidam ex nobis, sed non erant ex vobis* (ut ait Ioannes) *nam permansissent nobiscum*, et abierunt ad Turcas desperatione ducti, non perfidia: et quidem unus modo: nam fratres sui ac mei pie apud nos vivunt, mille capti homines liberati sunt: quidam vociferantes falsa, ob tormenta et falsas ob blanditias, dixisse, mortui sunt. Ego unus caput omnium acclamatus sepultus iaceo, qui omnem vitam in divinarum, naturalium humanarumque rerum investigatione peregi. Quid autem profecerim ex librorum indice et pollicitationum mearum

(1) Dopo la parola *viri* forse è da aggiungere: *qui*.

et relatione sapientum non venditorum agnoscet. Misissem multa, sed neque paginam, neque locum, neque tempus adesse doleo: quanquam, etsi suppeterent isthaec, magnitudo rerum declarandarum efficiendarumque ea est, ut non nisi coram explicari percipique valeat. Obsecro itaque C. M. per Deum vivum, cuius imago pulcherrima in terris est Caesar, et per virtutes quas profitetur, et per Regis Catholici gloriam, et utilia, quae miser spondet, bona (nam et stulta et infirma huius mundi elegit Deus ad praeclarissima quandoque facinora); oro inquam ut audiat me, vel ad se accersiri vinctum iubeat, et si mendax fuero me ex nunc igni trado; vel ad S. Pontificem, aut saltem ad Catholicum ire iubeat, efficiatque, antequam traditus in animas inimicorum tribulantium dispeream. Scit Caesar apostolos, prophetas ac sapientes philosophos in articulis magnis temporum, qualis praesens, violentae subiacere neci, postea vero historicorum et piorum opera cum dedecore interficientium resurgere: omnesque Reges, ut testatur Assuerus, in arduis huiusmodi causis a satrapis circumventos; itaque rogo etiam atque etiam, iubeat ne forte Maximus Christianorum Rex in posterum quod in philosophum peccaverit suggelletur. Ego per sapientiam et insipientiam, per spem contra spem adhuc superstes sum, quia forte Caesari Deus me servavit. Quid autem promittam audiet et videbit C. M. quae nemo crediderit ita se habere: ideo taceo. Quid prodest Regi interitus sacerdotis? Vita autem, et quae dicere aut facere possem, multum profecto. Sed non satrapis: qui virtute carentes, exuberantes virtute oderunt, ac regni zelum ostendere ac vendere regibus insidiose noverunt. Misissem metaphisicos libros, nisi iniuste detinerentur ab amicis, quoniam mihi mortem imminere putant, seseque illis ditare. Sed spero per M. C. recuperandos fore: nam digni sunt Caesare, nisi fallor, reconditissimarum rerum ob lucem, et Religionis ob christianae primaeque sapientiae, et potestatis et amoris arcana, et sectarum summarum aperta initia et fines, ex fato, harmonia, et necessitate fluentibus ex magnis eminentiis methaphisicis, rerum elementis adhuc ignotis. Logica enim est Aristotilis Metaphisica usque ad 2 librum: ex quo posteriores sapiunt stultitiam caelestibus in doctrinis, et in theologicis crassam impietatem, et pugnam inter Deos; nec veluti sapiens, sed uti fur dictorum Calippi et Eudoxi sermones excelsos pronunciat. Parmenidem vero quem omnibus sapientibus anteponere debuisset. velut ineptum

irridet. Taceo Pythagoram nostrum, quem vix intuetur eius luce oculorum acies praestricta. Nunc autem sidera mutationes scientiarum et monarchiarum culmen ostentant, temporaque nostra primis circulo copulant; sed praedictiones nostras C. M. non dedignabitur intueri: ego furtim pavens, et tristis scribo; si enim rescirent, adderent compedibus (heu duris continuisque!) compedes et manicas ferreas et frenum ori. Deus potentissime sapientissime et optime serva me; da ut me ad tuam gloriam servet benignissimus Caesar, ipseque per te servetur, rogo, reipublicae et nobis. Multa dicerem de Macomethismo, sed in prophetalibus nihil fere desideratur: et suave erit quae promittit Deus, qui et in prophetis loquitur et in stellis, contra ipsum ex non inepta scientia cernere. Mitto litterarum exemplar ad Catholicum, ut C. M. videat quod nolunt audire: prudentes quidem sunt non credendo, sed dolosi et impii experientias videre, quas absque mora et dispendio possunt, respuendo. Mitto etiam et Epistolam, quam ad d. Papam, et cardinales deferri oportet, nisi timor Angelum quoque meum impediat. Non abiiciat saltem audire me tanquam pauperem clamantem in amaritudine animae suae: nam de Caesare Christiano scriptum est: *liberabit pauperem a potente cui non erat adiutor, et omnia ossa mea dicent, Domine quis similis tui, eripiens inopem de manu fortiorum eius, egenum et pauperem a diripientibus eum.* Vale.

Agli Arciduchi d'Austria.

Serenissimis ac potentissimis Archiducibus Austriacis Fr. Thomas Campanella Dominicanus, semper bene valere semperque bene agere.

Quoniam reipublicae christianae salus omnis in invictissima, piissimaque familia vestra versatur, quicumque divinam profitentur veritatem, quidquid possunt et sapiunt grande illi dicare contendunt, et veluti animata instrumenta magnis reipublicae artificibus austriacis coaptari student. Quod mihi, ex quo mysteriis Sapientiae aeternae, mundum gubernantis, vestrosque dirigentis actus, initiatus sum, semper facere curae fuit. Testantur istud opera mea, videlicet de Monarchia Regis Catholici: ubi

hanc postremam ex Prophetis et Astris, quibus non vulgariter operam dedi, esse intellexi: sub quam hominum universitatem omnem venturam agnovi, viasque tum politicas, tum prophetales aperui: quod ex articulis meis prophetalibus de eventibus huius saeculi satis iudicatur. Scripsi etiam panegyricum ad principes Italiae, ne monarchiam fatalem impediant, si a Turcis, et ab intestinis malis salvi esse velint; modumque aperui, quo illi copularentur, et absque timore principatuum amittendorum cohaererent. Scripsi et tragediam reginae Scotorum contra Anglos pro Hispanis: contra lutheranos et calvinistas dialogum politicum pro Austriacis: contra omnes sectas universi Orbis: et quibus modis e suis principiis et communi ratione mortalium sint ad fidem, proindeque ad hanc monarchiam, trahendi mirabiliter: et tandem in coelo signa ostendi. Praeter libros physicos et metaphysicos iuxta nova principia, quos serenissimis Austriacis magno ad tantum negotium usui fore confido: nam et Alexander, et quicumque monarchiam capessere orbis conati sunt, novis doctrinis admirabilibus novisque artibus sibi mundum conciliare aggressi sunt: ex quibus, inquam, signis spero totius orbis commotionem, admirationem et conversionem ad fidem catholicam. Quoniam vero Sathanas eodem tempore, quo mundi orditur reformationem Deus, et ipse Antichristo sedem parat: et iam in sexta Ecclesiae summs aetate, et sexta canit tuba; et sol vertitur in tenebras, et luna in sanguinem, propalabitur cornu illud parvum loquens ingentia. Lutherus enim eius postremus praecursor sub quinto sigillo functus est munere suo, paravit sedem. Fuit arundo vento agitata, substulit e medio sacramenta et penitentiam, obedientiam, modestiam, et Dei misericordiam, introduxit quendam Deum hominum proditorem, qui nobis se bene facturum spondet, cum contra ipsum statuerit ad malum nos impellere; contrarius quidem in cunctis Ioanni Baptistae: ita sane uti S. Vincentius meus ex Germania, et qualem praecursorem nasciturum pridem ostenderat. Calvinus vero quinta phiala irae Dei fecit eius regnum tenebrosum. In Italia vero et Hispania sedem paravit impius Macchiavellus qui per omnes principes et magistratus fere grassatur: reliquam orbis partem Macomethus tenet, fabulis, luxuriis et impietatibus paratam ad Antichristi regnum, quod breve erit. Sed dicit Dominus in Zacharia: *Suscitabo filios tuos Sion super filios tuos Graecia etc., et vadet Dominus in turbine Austri, etc.* Verba non me-

mini. Haec ergo cum instent, atque ipse cogitarem, et verum praedicarem, et illusores huius saeculi insectarer: praedixit enim Apostolus Petrus: *Venient viri illusores dicentes, ubi est promissio aut adventus eius? ex quo dormierunt patres omnia perseverant sicut ab initio creaturae* ego vero, non sicut ab initio perseverare, digito ostendo in polis, aequinoctiis, solstitiis, excentricitatibus, apogeis, obliquitatibus coelestium omnino mutatis, quia mundi situm in immenso eius spatio forte revulsum demonstro, et Aristotelis dogmata de aeternitate everto; et quidquid Ptolomeus, Albategnius, Copernicus et alii reddentes non causas ut causas, et petentes dolose principia, ad signa Evangelii obscuranda tradunt, falsissimum ostendo: mundique symptomata esse per ignem perituri: orbes, et eccentricos et epicyclos, et motum, raptum, et caetera huiusmodi falsa commenta esse convinco, et multa huiusmodi ex quibus novam astronomiam, novamque astrologiam compono: et novas rationes exordiorum, et finium et mutationum rerumpublicarum et regnorum patefacio; et arcana multa hactenus ignota: igitur cum haec agitarem, Macchiavellistae quidam excommunicati magistratus ex predicationibus meis et relationibus aliorum occasione sumpta, putaverunt me velle regnum usurpare, quod quantum a viro philosopho longe sit, prophetarum et sapientium mortes et calumniae post mortem illorum detectae, liquidum faciunt. Scriptum est: *Rebellat Amos o rex.* Hic vero Catholicus, cui ego ad ingentia facinora instrumenta parabam, dolis satraporum, octo iam annos sub fovea sathanica obscurissima, lucem et aerem nil admittentem, putentem, madidam, et tandem diabolicam, sub manu impii Ionathae, in arcto, pane tribulationis et aqua moororis, et planctus detinet me. Audire me nolunt, nec libros meos, neque testes. Aufugit ad Turcas ille, qui concitavit rumorem, non quidem ad rebellandum, sed ad occidendos quosdam inimicos, qui patruum occiderant suum: et verbis meis abutebatur, sicut Calvinus verbis apostolorum. Ego mundi novitates, regni terraemotum, et provintiae seditionem ex cometis et astris praedixi, et evenerunt; ipse vero haec eo torquebat, ut homines tumultuarent contra proprios hostes; nihilque actum fuit. Aufugit *quia non erat ex nobis*, ut ait Apostolus: *et duo erunt in eodem lecto, unus assumetur, alter relinquetur*, ait Dominus Iesus. Hac ratione, quam unam habent, premunt me inauditum. Sed nisi quia Dominus erat in nobis, forte vivos deglutissent nos. Hac-

resis nulla est inventa in nobis, nam de industria ne moreremur tamquam rebellantes ad pontificis nutum, a nobis adinventa est, et tandem retractata. Sed excessit medicina modum. Ego vero per stultitiam ab iis, qui sapientiam persecuntur, salvus factus sum. Excitavit Dominus spiritum angelicum ad auxilium meum, cum immineret mors: et quidem qui monarchiam catholicam erexi, uti destructor pereo: qui multos ad fidem catholicam revocavi, ut testantur apud vos et calviniani et luterani et hebrei et turcae, tanquam haereticus ad necem trahor; mitto libros, et predicationes, ieiunia, sacrificia, patientiam et calumnias. Non potest dici de me sicut de impiis: *In labore hominum non sunt, et cum hominibus non flagellabuntur;* saepe enim et inaudita tormenta pertuli. Et nunc, o Domini clementissimi, si Deus de coelo in terram aspexit, ut audiret gemitus compeditorum per aures vestras, et solveret per manus; ut annuntiemus in Sion nomen Domini etc., ad conveniendum populos in unum et Reges: ut videant, quod coeli sicut opertorium mutat et mutabuntur: ut annunciet coeli iustitiam eius populo qui nascetur et generatio ventura nunc annuncietur ad vestrum replendum imperium; satagite priusquam moriar, certiorem regem facere, et monere, ut me audiat ipse, vel sinat a pontifice, vel a Caesare audiri: et si mentiar, ex nunc igni me dedo: si fateor vera et proficua orbi christiano, et domui vestrae, utantur opera mea: nam et stulta et infirma elegit Deus: eripite inopem de manu fortiorum eius; egenum et pauperem a diripientibus eum. Litteras ad regem et ad pontificem vobis mitto videndas, ex quibus quid petam quidque pollicear intelligetis. Haec atrocissima mala mihi mentem, spiritum et visionem faciei eius benignitate addiderunt, nec sermone explicari possunt, quia incredulitas omnia deridet. Antichristus regnat in praecursoribus suis, et angit me, sicut et Brigida olim quasi mihi praedixit: qui legit intelligat. Non datur plura loqui. Gaspar Scioppius, clarissimus vir, doctrina et pietate insignis, qui philosophi et apostoli pro Germania officio fungitur, referet multa, et ostendet literas et libros. Quod si indigna opera mea vestris Celsitudinibus apparebunt, misericordia non indigna erit. Hac utamini in me, Proceres inclyti, et Catholicum a caede nocentis (*innocentis?*) innoxium Vobis et reipublicae reddetis: oculos aperietis. Rapinas Regni videbit, providebit. Hic nemo vult me audire: quoniam satrapae lucrati sunt multa, et clamant haereticum et

ribellem, si quis opem mihi ferat: tacent amici. Deus submisit auxilium, et vobis mentem immittet piam, prudentem, ut audiatis et solita clementia patres vos pauperum et pupillorum ad regna modo natos, ostendatis. Iam paro libellum ad Pannoniae filios contra Macomethum. Instrumenta imperii et arcana non desunt. Sed quis credit auditui nostro? prudenter non credunt, sed insipienter et per dolum experimenta videre respuunt. Itaque apud Vos mihi clementissimae prudentiae una spes reliqua est. Non arbitror exsiccatum fontem virtutum. Fidenter scribo, quia quibus scribam intelligo. Dominus vobiscum. Amen.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Roma sotterranea cristiana, descritta ed illustrata dal cav. G. B. DE'ROSSI; tom. I, con atlante di LX tavole. Roma, Cromo-litografia pontificia, 1864, in fol. di pag. 351, e appendice di pag. 85.

(Continuazione. Vedi la Dispensa precedente, pag. 178.)

IV. Il cemetero di Callisto sull'Appia, sia che riguardisi ai documenti storici ovveramente alla fama, alla tradizione che dai primi tempi dell'Era cristiana ne fu trasmessa alla età di mezzo e durò poi viva e perenne insino ai dì nostri, primeggiò mai sempre sugli altri cemeteri di Roma, nè senza causa; ognorachè del callistiano e di niun altro, papa Damaso lasciò scritto riposare in quello santi di ogni età, di ogni sesso, di ogni condizione, e che pur egli lo avrebbe scelto per sua sepoltura se non lo avesse trattenuto il timore di turbar le ceneri di tanti santi e martiri illustri. Avvenne adunque che mentre il nome di tanti altri cemeteri andò smarrito, quello di Callisto non si scordò giammai: onde anche il primo e più solenne investigatore moderno della Roma sotterranea, il Bosio, mosse dal callistiano le sue ricerche, seguitando la opinione invalsa già da circa due secoli, e rincalzata dopo lui per argumenti in sembianza validi da non pochi dotti archeologi e scrittori di cose ecclesiastiche, doversene ricercar l'adito ne' sotterranei ai quali si discende dalla chiesa di S. Sebastiano. E perchè ai sotterranei di S. Sebastiano fu sin dalla origine dato il nome di Catacombe, avvenne altresì che il nostro cemetero se non perdè mai il nome suo da Callisto, lo vedesse però confuso e non di rado con l'altro di catacombe; come a poco a poco nei nomi di catacombe e di Callisto vennero a confondersi quelli eziandio di Pretestato, di Lucina, e di tanti altri separati e distinti cemeteri delle vie Appia e Ardeatina non

troppo discosti da S. Sebastiano; ed anzi il nome di catacombe tanto si dilatò, da doventar comune e generale a tutta quanta la Roma sotterranea cristiana. Ma contro la opinion volgare, che sotto il nome di catacombe comprendeva almeno il cemetero di Callisto, e sotto quello di Callisto tanti mai cemeteri dell'Appia e dell'Ardeatina, stavano i documenti storici più antichi e di miglior conto (il catalogo Filocaliano, la *Notitia urbis Romae*, gli atti dei martiri, il Libro pontificale ec.), che gli distinguono a chiare lettere, non che gl'itinerarii e le descrizioni topografiche di que' secoli di mezzo, nei quali i devoti pellegrini poterono visitare que' sacri monumenti non ancora abbandonati nè caduti in rovina: documenti che se illuminarono alcun poco e ritrassero da qualche errore gli scrittori che dopo il Bosio trattarono dei cemeteri suburbani, non valsero però a rimetterli e mantenerli nel buon sentiero; gloria riserbata al recente autore della Roma sotterranea, addottrinato com' egli è nella critica più squisita dei nostri giorni. E di non poca utilità tornerebbe il seguitarne passo a passo le orme, e vedere come sortisse a lui rientrare nel buon sentiero sulla scorta di que' documenti; ma troppo lungo riuscirebbe il corso, nè breve è quello sin qui battuto e che rimane a battere; talchè ci terremo contenti a seguitarlo da lungi, e godere i frutti che il nostro autore seppe raccogliere dal suo arduo, diligente e indefesso lavoro.

Gli antichi documenti pervenuti a noi, in testi a penna non sempre integri, chi gli raffronti criticamente, mai non confondono l' un con l'altro i cemeteri di vie diverse, nè tampoco quelli di una medesima via. Così, parlando dell'Appia, il catalogo Filocaliano e la *Notitia U. R.* accuratamente vi distinguono tre cemeteri: di Pretestato, di Callisto, le Catacombe; e per dare come una guida a riconoscerli, dicono quali più insigni martiri sieno venerati in ciascuno di quelli, cioè: nel primo S. Gennaro, nel secondo S. Sisto, nel terzo S. Sebastiano, ed a quei detti consentono i documenti posteriori di miglior nota, non senza aggiungere più altre preziose indicazioni di santi. Vero che alcuni di questi documenti talvolta sembrano attribuire all'Appia cemeteri posti dai più antichi sull'Ardeatina; ma ciò accade perchè nell'avanzare dell' Era cristiana, nel secolo VIII, la via Ardeatina non altrimenti usciva da una porta sua propria, ma da quella dell'Appia, al mezzo miglio dalla quale, una breve traversa via riconduceva

sull'Ardeatina. Remossa adunque l'apparente contradizione dei documenti, e sulla loro scorta, il cav. De'Rossi, che non poteva dubitare del sito conosciuto da tutti delle catacombe *ad S. Sebastianum* al terzo miglio dalla città sulla destra dell'Appia, non tardò a scendere nel concetto che il cemetero di Pretestato *ad S. Januarium* stesse alla sinistra della medesima via quasi dirimpetto alle catacombe presso al Circo di Massenzio e lungo una via traversa che giunge alla Latina, non però toccata dal cemetero, ossia ne' sotterranei di quella vigna con casale che chiamano dei Pupazzi, e che il cemetero di Callisto *ad S. Xystum* (regione immensa!) si stendesse tra l'Appia a destra e l'Ardeatina, un po' più vicino a Roma degli altri due, e segnatamente sotto la vigna prima Cassini e Ammendola, poscia Molinari, ed ora dei sacri Palazzi, ove i topografi ricordano due oratorii sopratterra, che uno dei SS. Sisto e Cecilia, l'altro di S. Cornelio, i ruderi de' quali anc' oggi vedonsi in piè. E i monumenti vennero a confermare la bontà di quelle indicazioni, e del concetto che il nostro A. ne ricavò. Infatti il P. Marchi nel 1843 ritrovò nelle catacombe, e fece riaprire la cella (*platonia*) in che per anni XL riposarono le ossa degli apostoli Pietro e Paolo. Nel 1848 il De' Rossi nel primo piano del cemeterio che reputava di Pretestato *ad S. Januarium* vide il sepolcro sotto arcosolio di una Gemina, vissuta intorno al secolo IV, che recava dipinti i nomi dei SS. Pietro e Paolo, e l'altro ancora di Sisto (il II) che fu per un tempo altresì quello del cemetero; conciossiachè lì accanto fosse decollato S. Sisto, ed un oratorio ivi gli fosse eretto, e quattro inoltre de' suoi diaconi con lui martirizzati vi ricevessero sepoltura: che anzi, aperto nel 1857 il varco ad una cripta ornata di bei dipinti, ed in un loculo della quale leggevansi scritti i nomi di Gennaro, Felicissimo ed Agapito, entrò egli in sospetto di essersi avvicinato alla *Spelunca magna ad S. Januarium*, che comprendeva più cripte; aperta la quale nel 1862, il sospetto si convertì in certezza, avendovi incontrato scritto in caratteri Damasiani *Beatissimo Martyri Januario Damasus Ep. F.*: e di tal guisa svanì ogni dubbio che quello veramente fosse il cemetero di Pretestato. Finalmente, che di Callisto appunto fosse il terzo mentovato cemetero dell'Appia, nel quale al dire dei topografi e degl'itinerari si veneravano le ossa di S. Cornelio e di Santa Cecilia, già se n'era, quanto a sè, persuaso il cav. De'Rossi in fin del 1850, allorchè seppe essersi in que' pressi raccolto il

frammento di un marmo che recava scritto NELIUS MARTYR, o vogliam dire il nome di S. Cornelio papa, meglio accertato poi ritrovato che fu l'altro frammento di quel marmo con le due lettere iniziali CO; persuasione alla quale, se di que' giorni i dotti non consentirono, plauso non può negarsi al dì d'oggi, avendo comprovato gli scavi quanto i topografi lasciaron detto del callistiano cemetero papale, cioè che S. Cornelio riposava appartato dagli altri pontefici in antro interno; come in altro simile antro ancor più interno giaceva soletto S. Eusebio papa, nella cui già splendida or devastata cripta si trovò la epigrafe in marmo a lui dedicata ma divisa in cinquantanove frammenti, e prossimo a cotal cripta il cubicolo in che dal topografo Salisburgense si dissero dormire i martiri Partenio e Calocero. Ma per cessare ogni dubbio che questo fosse il cemetero di Callisto occorreva rinvenirvi il gruppo delle famose cripte intitolate *ad S. Xystum, ad S. Caeciliam:* epperò il De' Rossi pregò la Commissione pontificia sopra gli scavi cemeteriali che volesse aprire una via da condurre a quel gruppo; e quella via sterravasi allorchè giunti a un lucernario apparve grandiosa porta di nobili stanze, sulla cui soglia leggevansi graffiti in abbondanza nomi di devoti, ed invocato per ben tre volte S. Sisto, accanto al quale, giusta il topografo Malmesburiense, dovevano giacere i papi, e poco di lì distante S. Cecilia. E difatti, passata la porta, fu messo il piede in nobilissima cripta ricca di pitture e di marmi pressochè tutti già rubati; ma per sorte, lapidi spezzate dei loculi serbavano i nomi di Antero, Fabiano, Lucio, Eutichiano papi, rammentati ancora nella epigrafe Damasiana che vi si potè raccogliere ridotta in centoventicinque minutissimi pezzi; e così ebbesi certezza esser questo il sepolcreto papale ove da Zeffirino, e massime da Milziade in poi, per tempo non breve furono deposti quasichè tutti i sommi pontefici. Vero che in quella cripta niuna s'incontrò menzione di S. Cecilia; ma sgombrata che fu dalle macerie quella angusta uscita che si vedeva in fondo alla cripta presso l'angolo a manca, si penetrò in una seconda cella nella cui parete sinistra grandeggia, ma vuota, una nicchia sepolcrale, il fondo della quale tocca le contigue tombe papali; accanto alla nicchia vi ha poi la immagine di giovane santa, e sotto, gli adoratori di lei, uno dei quali ha il nome di Urbano papa: che dunque detta immagine sia quella di S. Cecilia si può inferire con sicurezza, sapendo noi

che papa Urbano appunto la ebbe deposta accanto a quelle tombe; e chiaro si comprende il perchè al nome di S. Sisto e del sepolcreto papale vada ognor congiunto il nome di S. Cecilia.

I tre cemeteri di cui si tenne parola, non sono i soli, ma i principali che si rammentino sull'Appia dai topografi, i quali altri minori e prossimi al Callistiano ve ne ricordano, cioè quello di Santa Sotere v. e m., che dovè sorgere in quel punto della via traversa che mena alla Ardeatina, ove si mira un oratorio somigliante all'altro di S. Sisto e ne è discosto non più di un settanta passi; l'altro di S. Ippolito e CC., sepolti in un arenario a un miglio dalla città, tra l'oratorio di S. Sotere e la basilica di San Marco sul cemetero di Balbina; e finalmente questo di Balbina prossimo alla notissima chiesetta che s'intitola *Domine quo vadis*, tra l'Appia e l'Ardeatina. Se questi cemeteri minori, in origine separati, si ricongiungessero nel seguito per cunicoli al Callistiano si farà chiaro a suo tempo; non si potendo adesso affermarlo se non se dell'arenario dei S. Ippolito e CC., da papa Damaso perciò rammentati nella iscrizione che pose nel cemetero di Callisto ad onore dei santi e martiri che vi riposavano. Fuori affatto dell'Appia convien poi ritenere in un coi topografi le basiliche di S. Damaso, dei SS. Marco e Marcelliano, e di S. Petronilla, ossiano i cemeteri di Damaso, Basilea e Domitilla che stanno al di là dell'Ardeatina, e non già tra questa e l'Appia, nè si sa che mai collegati fossero al Callistiano del quale si tratta; e meno poi può credersi di quello vastissimo e sì famoso di Domitilla che dalla Ardeate allargasi fino alla via Ostiense. Resta pertanto che si ricerchino col cav. De'Rossi i veri limiti del cemetero di Callisto e dove là dentro stessero le cripte di Lucina reputate come anteriori a quello, e forse incominciate da una matrona dello stesso nome vissuta nella età degli Apostoli.

Chi guardi alla Tavola XXXV-XL delineata dal signor Michele, fratello del nostro A. (1), immediatamente vede quale sia il limite occidentale, verso la via Ardeate, di quel cemetero, quando ne tenga fuori que' sotterranei che spettando a questa via, non possono dirsi far parte della necropoli sottostante alla vigna ora in proprietà dei sacri Palazzi. L'opposto limite orientale è tracciato dal margine dell'Appia e suoi monumenti a destra. A mezzodì è

(1) Vedi pag. 189 e altrove della Dispensa precedente.

fissato da quella collina che lo separa dalle catacombe di S. Sebastiano; limite che nel suo punto estremo fu trapassato, forse, ai dì della pace. A tramontana, difaccia a Roma, un ambulacro di circa ottanta metri sembra segnare il limite primitivo della escavazione; ma tagli posteriori lo trapassarono e condussero ad altre nobilissime regioni cemeteriali; e siccome toccasi il diverticolo che dall'Appia mette nell'Ardeate e presso a *Domine quo vadis*, così è da dire che quivi si ricongiungessero al Callistiano i cemeteri di S. Ippolito e di Balbina. Appuntato lo sguardo alle magnifiche scale per discendervi costrutte nella età della pace, ai lucernarii che le illuminano, ai graffiti, ai proscinemi de' pii visitatori, ne inferì il De'Rossi che in questo laberinto gigantesco di sotterranei molte si racchiudessero cripte venerate o storiche di martiri illustri, i gruppi delle quali monterebbero a non meno di undici, ed il più insigne potè riconoscere, quello cioè dove dormirono in pace i pontefici e S. Cecilia (*ad S. Xystum*) e l'altro ancora di S. Eusebio papa che ha prossima la cella dei SS. Partenio e Calocero; di un terzo poi che ha prossimo un arenario, conghietturò che fosse il cemetero di S. Ippolito, posto com'è verso l'Ardeate e ad un miglio da Roma; e finalmente ravvisò sull'Appia la cripta di S. Cornelio papa che fu sepolto presso (*iuxta*) il cemetero di Callisto in quel di Lucina incorporato che fu poscia, e lo vedremo, nel Callistiano: dei sette rimanenti gruppi dà cenno appena, riservandosi a parlarne distesamente col procedere degli sterri in quei sotterranei, e dietro studii ancor più accurati: in questo primo volume non avendo egli assunto a trattare se non se del sepolcro di S. Cornelio nelle cripte di Lucina e di queste medesime cripte, le quali se incorporate in seguito nel Callistiano, erano però in origine distinte affatto da quel cemetero, come passiamo adesso a vedere.

Ancorchè nei documenti a noi pervenuti della età di mezzo, i nomi di Lucina e di Callisto alternino e si confondano, o perchè i loro cemeteri già separati eransi ricongiunti, o perchè se non in tutto in parte almeno si distendessero ambedue sui fondi spettanti alla famiglia e al patrimonio di quella nobile matrona, fatto è che il Libro pontificale in ragguagliare degli atti di S. Cornelio papa e martire seppe distinguerli, dicendone raccolto il corpo e sepolto (a. 252) da Lucina in suo predio *iuxta coemeterium Callisti*. Vero, che intorno alla sincerità degli atti di S. Cornelio si di-

sputa; ma ciò non porta che lo scrittore nell'anno 530 del Libro pontificale, e molto meno poi l'altro ancor più antico scrittore degli atti da cui si trassero le notizie, ignorasse il luogo dove il santo fu seppellito: nè si dee tacere come negli atti di papa Stefano I martire, non anteriori al secolo VII, tuttavia soccorra nel Callistiano il nome di Lucina allorchè parlasi della sepoltura di lui per fermo nella cripta papale; onde pur questa cripta sembra fosse scavata nel fondo di quella matrona. Ad ogni modo, leggendosi nei documenti che S. Cornelio era venerato in un con l'amico suo S. Cipriano d'Affrica nella medesima cripta, e che Lucina tumulò col papa nel suo predio i SS. Cereale e Sallustia non che altri martiri XXI, vediamo se alle memorie tramandate rispondano i monumenti in guisa da ravvisare se e quali nel cemetero di Callisto sieno le cripte di Lucina dove S. Cornelio si narra sepolto.

Fu già accennato come in fin del 1849 il cav. De' Rossi venisse a notizia di una lapide frammentata e rinvenuta nella vigna allor Molinari, che meno le due lettere iniziali recava *(Co)rnelius martyr* e non più. Ed or vuolsi aggiungere come nel 1852, sgombrate le macerie che l'ostruivano, ed allargato il pertugio di un sotterraneo, scese egli col P. Marchi in una stanza sostenuta da arco laterizio, ed alcun poco trasformata dal primiero suo stato, e sotto quell'arco già rivestito di finissimo stucco, mirò dipinte le immagini di quattro santi, due delle quali con le epigrafi SCI CORNELII PP e..... IPRI... N., ossia di S. Cipriano, con attiguo al fianco della stanza un solo sepolcro ad arca, dentro cui trovò l'altro frammento della predetta lapide che avendo in cima un CO e in fondo EP., rendeva intero il nome di Cornelio vescovo e martire. Degli altri due santi effigiati uno portava il nome di S. Sisto papa, dell'altro rimaneva soltanto la iniziale O da riferirsi ad un Ottato vescovo forestiero, ma non ignoto al culto della Chiesa romana (1).

Che poi nell'anzidetto sepolcro ad arca o sarcofago giacessero in origine le ossa di S. Cornelio, lo prova il fatto che aggiustati insieme que' due frammenti di lapide che ne rendevano tutto il nome col terzo ivi parimente trovato, restituivasi alla integrità primiera la marmorea lastra, e con questa si chiudeva esattamente

(1) Tav. VII.

l'area summentovata. Il sepolcro adunque di S. Cornelio nelle cripte di Lucina poteva dirsi già ritrovato; ma dei SS. Cereale e Sallustia, ed altri XXI compagni martiri che con quel papa si dicono altresì sepolti da Lucina nei documenti, il sepolcro non si trovò: sennonchè nel seguito dei lavori si scuoprì graffita sull'arco in mattoni della cripta di S. Cornelio la leggenda *SCS Cerealis Sallustia cum* XXI; incerto se sia contemporanea alla deposizione, o se più tarda di qualche secolo, ma sufficiente a confermare quanto della sepoltura a loro ed a Cornelio papa data da Lucina in un suo predio ci era noto per documenti. Avrà poi recato meraviglia il dirsi che l'area di S. Cornelio invece di trovarsi più onoratamente collocata in fondo alla parete dirimpetto alla porta, stesse in un angolo della cripta e presso ad un ambulacro. Ma chi guardi alle tavole cromolitografiche, vede come questa cripta fosse già antica quando nell'a. 252 quel santo vi fu tumulato, e che il suo piano primitivo erane già stato, e di non poco, abbassato, tantochè un loculo anteriore con arcosolio, non che parecchi altri loculi rimangono sì alti da non potersi toccare; siffatta trasformazione adunque ebbe renduti necessari archi e sostegni alla cripta, e che a tanto sepolcro fosse assegnato non il più nobile ma il luogo più sicuro della cripta medesima, alla quale si scendeva per una scala sua propria e antica molto, ognorachè una stanza prossima all'adito, è di opera reticolata. Delle inscrizioni che si rinvennero in questa cripta, alcune delle quali sembrano anteriori a quella addotta di S. Cornelio (v. Tav. XIX); della inscrizione Damasiana, la cui restituzione tentò il De' Rossi dietro gli scarsi frammenti che ne raccolse, troppo in lungo menerebbe il dire. Conchiuderemo pertanto con accennar di volo che papa Leone il Magno edificò a S. Cornelio una basilica *iuxta coemeterium Callisti*, di che fin ora non sortì scuoprire vestigio; che papa Leone III ancora sembra aver lasciata memoria di sè nella cripta di S. Cornelio, e forse alla pietà di lui potrebbonsi attribuire le immagini dei quattro santi ivi dipinti in stile bizantino, se non apparissero migliori della età nella quale quel papa o Carlomagno giovaronsi delle arti omai cadute nella più grande miseria; e che dagli anni di Leone III in poi, ogni venerazione ed ogni memoria di quella cripta, onde eransi già tolte le ossa di S. Cornelio, andò perduta, nè sembra che nella moderna veruno vi sia disceso; talchè non si vedrebbe adesso tanto straziata e guasta

quanto ella è, se i cavatori di pozzolana, pel taglio di un pozzo accortisi del sotterraneo, non vi fossero discesi nel 1835, se dietro ai loro passi non avessero tenuto i mercadanti di anticaglie, e gli uni e gli altri non avessero menato le mani a tondo nel devastarla.

Ed ora che dal rinvenimento della cripta ove S. Cornelio giacque, siam certi del sito proprio delle cripte, dell'ipogèo di Lucina, ove i documenti attestano sepolto quel santo, entriamo a dire di quelle cripte; e posciachè non ci è dato porre sott'occhio dei lettori i disegni, le piante (Tav. XXXII-XXXIII) che accompagnano l'opera dei fratelli De'Rossi, tocchisi almanco delle ragioni onde quel cemetero vuolsi tener distinto in origine dall'altro che si chiamò di Callisto. Chi penetri entro le sue cripte e segnatamente in quella di S. Cornelio, vede che da tre lati almeno gli ambulacri veramente proprii al cemetero di Callisto, sfuggono dal condursi all'ipogèo di Lucina come da monumenti separati; e se del quarto non può dirsi altrettanto, egli è perchè le opere dei moderni cavatori di arena, rendono oggidì impossibile la recognizione dei limiti antichi. Vedesi inoltre come nel correre dei tempi fosse quell'ipogèo portato a tre diversi piani, ampliato e ravvicinato al Callistiano, e così guastata la bella e regolarissima struttura delle primitive sue cripte. Difatti i loro pavimenti più non conservano il medesimo livello; talora qua o là si abbassano e le volte surgono ad una altezza fuori di proporzione; tal'altra i pavimenti si alzano e le vôlte a così dire ti schiacciano; gli aditi e gli ambulacri mirando al solo bisogno, sprezzano ogni ordine architettonico, e nondimeno questa regione cemeteriale cotanto alterata e trasformata, chi la rapporti alla superficie esterna, trova che il centro suo cade puntualmente in linea di quel gran rudere monumentale che si disse posto sull'Appia (1), e l'area del quale tiene in fronte cento piedi, come altresì gli tiene nell'area adietta a quel monumento l'ipogèo di Lucina, che si distende per cento ottanta piedi in agro, ossia per poco più di mezzo jugero: estensione convenientissima ai più antichi sepolcreti cristiani, conciossiachè ne' suoi tre piani sotterra, atto a ricevere non meno di duemila cadaveri, in un migliaio, circa, di loculi. E appunto sotto l'ombra di quel rudere monumentale che

(1) Vedi la Dispensa precedente, a pag. 215.

sorge in mezzo alla fronte dell'area tutta quanta, e avendo l'adito suo da un prossimo edificio antico sta la cripta di S. Cornelio, il quale se non fosse stato deposto in un monumento separato dal Callistiano, male si comprenderebbe il perchè non giacesse anch'egli nella cripta papale. Vero, che tanto il monumento con ipogèo sull'Appia, quanto il cemetero di Callisto diconsi ambedue costrutti nei fondi di Lucina; ma che già fossero separati lo prova il dislivello tra l'uno e l'altro, e che passati appena da entrambo i lati i limiti della fronte di quel monumento soccorrono sepolcri e monumenti pagani, dal contatto de' quali rifuggivano i fedeli; nè si sarebbe questo potuto cansare, se l'uno e l'altro sepolcreto cristiano avesse fin da principio avuto comune il sito sotto un' area medesima.

Ma chi fu ed a quale romana famiglia illustre spettò la matrona che tumulò S. Cornelio nell' ipogèo del suo predio? Di cinque Lucine almeno ricordate negli Atti della Chiesa romana, tre sono le più famose e han titolo di matrone. Prima vien quella che si rammemora per discepola degli apostoli e fu sepolta presso la via Aurelia; dipoi la nostra che tumulò S. Cornelio; terza finalmente quella dei tempi di Diocleziano e di Massenzio. Delle altre due meno celebri, una è nominata negli atti delle sante Sofia e compagne vergini; l' altra, detta pur vergine, in quella di S. Urbano papa. Tutte e cinque poi le Lucine si rappresentano come progenie non di una sola, ma di più nobili e doviziose famiglie; e che la nostra uscisse veramente da nobile e ricca famiglia, lo prova il dirsi che ne' suoi fondi dell'Appia stavano le cripte summentovate, e il cemetero di Callisto, e in altri pur fuori della Ostiense il sepolcro cui fu restituito l'apostolo Paolo. Ma quale si fosse il nome di famiglia della nostra Lucina oggi non può affermarsi; conciossiachè della epigrafe che un tempo si dovè leggere nel monumento, del quale ci resta appena un rudere, nessun frammento da noi si conosce; e per insino a tanto che non riesca trovarne alcuno sufficiente all' uopo, sarà mestieri spaziare col cav. De' Rossi nel campo delle più o meno probabili conghietture. Ora, egli avverte come tanto nell' ipogèo di Lucina quanto nel cemetero di Callisto, ambedue nei fondi della stessa matrona, mentre son rari altrove, abbondano i nomi dei Cecilii del III e del IV secolo e dei Ceciliani, congiunti per parentela ad altri nobilissimi nomi (come Pompeia Octavia Caeciliana Attica) degli Emilii

Paoli, dei Cornelii, i quali al pari dei Cecilii proseguono a portar cognome di Massimi, o l'altro cristiano di Pudenti, e quindi argomenta che i fondi ove si scavarono que' cemeteri fossero de' Cecilii, de' quali è noto aver avuto fondi prossimi a Roma sull'Appia imperando Augusto; ed argomenta inoltre che a causa appunto di qualche o naturale o civile congiunzione con S. Cornelio papa sortisse a Lucina rivendicarne la sepoltura al suo proprio e particolare ipogèo. Ed a più sempre avvalorare la conghiettura, aggiunge il De' Rossi come accanto al cubicolo doppio XY, cioè al primitivo e più distinto luogo delle cripte di Lucina, si rinvenissero frammenti di sarcofagi coi nomi di Annia Faustina, Licinia Faustina, Acilia Vera, Annio Cato, che sforzano a ricordare gli Annii Veri e gli Antonini Augusti, ed a supporne la parentela; tanta schiettezza di nomi romani non consentendo il riferirli a liberti; nè per fermo liberti si posson dire i Cecilii e gli altri summentovati, ognorachè lo vieta la pluralità di que' nomi in ciascun soggetto e non di rado il titolo di chiarissimi che li accompagna; nè liberta dir si vorrà Iallia Clementina figlia di Iallio Basso e di Catia Clementina che fu deposta nelle cripte di Lucina da suo figlio Elio Clemente; ben si sapendo che il padre di lei fu console avanti l'anno 161 dell'Era nostra, e governò dipoi la Mesia inferiore (1); nome che come quello degli Annii Veri si rannoda ad altri già detti. È noto infatti che Annia Faustina qui ricordata fu moglie a Pomponio Basso, e dipoi per breve tempo ad Elagabalo; ora dei Pomponii Bassi ricordano il nome più lastre delle cripte di Lucina e del Callistiano. Dato è pertanto il credere che donne della famiglia degli Annii Veri ed Annio Cato incontrinsi in quelle cripte per la loro affinità coi Pomponii Bassi, e che per la medesima ragione vi si legga pure quello di Catia (da Cato?) Clementina figlia di un Iallio che dal cognome Basso non sembra estraneo ai Pomponii: e non essendo ignoto a veruno che Pomponio Attico, il fidato amico di Cicerone, fu nipote ed erede di un Cecilio ed ebbe casa sul Quirinale, come poi ve l'ebbe, e forse quella medesima, il nostro Pomponio Basso, cessa la meraviglia che i nomi dei Cecilii, dei Pomponii, degli Attici, veggansi insiem

(1) Vedi *Bullettino di Archeologia Cristiana*, ottobre 1865, pag. 77 e segg., ove mercè una lapide trovata a Troesmis nella Mesia inferiore, restituì l'A. alla vera lezione il nome di Iallia, che a pag. 309 della *Roma Sotterranea* è detto Lallia e Lallio.

congiunti dentro alle cripte di Lucina e dentro al prossimo cemetero di Callisto. Ed anzi il cav. De' Rossi giunge persino ad aprire la sua credenza che alla gente medesima appartenesse Pomponia Grecina, moglie che fu di Plauzio vincitore dei Britanni, la quale appo Tacito (Annal. XIII, 32) essendo effigiata in guisa da doverla ravvisare per cristiana, altresì propende a credere che la Lucina negli Atti ricordata quale discepola degli apostoli e premurosa di seppellire i martiri nei suoi fondi, fosse per appunto Pomponia Grecina, la quale illuminata dalla luce apostolica avrebbe tra' cristiani assunto il nome di Lucina, rarissimo nella epigrafia romana, e che da lei o da una sua erede e discendente dello stesso nome fosse chiamato lo ipogèo del quale si tratta.

Ma dal campo delle conghietture giovi tornare, come saviamente avverte il De' Rossi, ad interrogare senza prevenzioni i monumenti del nostro ipogeo. L' ingresso che fu primiero a quello si ha da una scala comoda ed ampia, che serba in parte gli antichi ornati e mette al cubicolo doppio XY già ricordato, ond' ebbe senza fallo il suo cominciamento l'ipogeo di Lucina. Orribile ne è la devastazione; nondimanco vedesi che le due celle di quel cubiculo han vôlta piana e loculi ampli incavati nelle pareti, ma spogliati delle lapidi che gli chiudevano, e sulle quali non poterono non essere scritti i nomi, or miseramente perduti, dei fondatori e di quei primi che ivi furono tumulati: vôlte e pareti sono ricoperte di finissimo stucco: e sì nelle vôlte come nelle pareti tra loculo e loculo, ci hanno dipinti a fresco di purgato e antico stile ridotti a pochi brani, da esperti archeologi e dal professor Welcker, sommo conoscitore dell'arte, giudicati anche alla prima occhiata spettare al primo secolo dell' Era nostra. E che qui siasi in ipogeo cristiano fan fede, per tacer d'altro, il buon pastore con l' agnello in spalla e le pecorelle ai piedi, effigiato nel disco della vôlta, le oranti in tunica, pallio e velo breve in capo all' antica; il delfino con accanto il mostro che divorò Giona, il Battista che sporge il braccio al Salvatore uscente dal Giordano dopo il battesimo, due pesci nuotanti a fior d'acqua e recanti sul dorso una cesta con pani a ciambella sovra un bicchiere pieno di vino, simbolo notissimo della Eucaristia, del viatico in terra, come altresì lo è la secchia del latte ivi ritratta, stante sovra un' ara, alla quale appoggia un bastone pastorale,

in mentrechè alla vita beata in cielo accenna il simbolo delle anime, figurato in due uccelli su tronchi di albero in prato fiorito. Se poi nel doppio cubiculo XY niun avanzo si trovò delle pietre scritte de' loculi suoi, altre però se ne rinvennero là dentro; due delle quali almeno, sì per la bellezza delle lettere, sì per la semplicità e sì perchè scolpite in greco e con un solo nome (ad esempio ΤΥΡΑΝΝΙΩ) sembrano molto antiche; le rimanenti invece, come quelle più tante che si rinvennero qua e là per gli sotterranei ambulacri, tranne alcune poche, non paiono anteriori al secolo III, e ve ne ha pur anche di posteriori. Sennonchè lo andare con l'A. per quegli ambulacri, noverarli e distinguerli senza aver qui tavole da rinviarvi i lettori, sarebbe opera pressochè perduta, onde starò contento a dire che per uno di que' non pochi ambulacri che scendono più abbasso del primiero livello entrasi nel cubiculo C, alterato appunto per quello abbassamento dalla sua forma originale; ma che per gli ornati di due diverse età, pe' simboli consueti, pei lucernarii che gli danno aria e lume, mostrandosi già visitato da pellegrini, porta il De' Rossi ad arguire fosse la grotta ricordata negli Atti di S. Calocero diacono di S. Cornelio, che poco di là discosto riposava nella sua cripta. Avvertasi però che di mezzo a questa e all'altra del diacono, sta il cubiculo E ornato anch' esso di affreschi, ma di uno stile così diverso ed inferiore a quello del cubiculo doppio, da doverlo riferire alla seconda età dell' ipogeo di Lucina, a quando ebbe subìto un primo abbassamento; diciamo un primo, conciossiachè nel seguito subisse altre alterazioni, e con maggior suo danno, segnatamente allorchè vi giunse a contatto il cemetero di Callisto, il cui primo piano giunse perfino a stendersi e sovrapporsi all' ipogeo di Lucina!

E posciachè il discorso ci ricondusse alla cripta di S. Cornelio ed al sepolcro suo, in un canto di quella, ornato è vero di finissimo stucco e di fasce in rosso, ma in sito men conveniente a personaggio sì alto, a causa come fu detto dello abbassamento subìto da quella cripta, e forse ancora perchè ne erano già pieni i loculi tutti quanti, vuolsi ora aggiungere che lo stato appunto della cripta e del sepolcro di S. Cornelio, servono mirabilmente a fissar la età dell'ipogeo di Lucina. Infatti, che l'ipogeo esistesse nell' anno 252 dell' Era nostra, è manifesto ognora che in quell'anno vi fu deposto il santo pontefice; che poi l' abbassamento del

primo piano dell' ipogeo precedesse di alcun poco almeno, nè cominciasse appunto nel dar mano a quel deposito venerando, se ne capaciterà chiunque consideri la stoltezza dello scalzare in fretta e indebolire allora il fianco di quella cripta. Come poi nel doppio cubiculo XY al suo primitivo livello molto ampli i loculi e scritte da diverse mani e in anni assai tra loro distanti sono le lapidi, e il contrario accade posteriormente, è giuocoforza ritenere che di que' giorni fosse privato il nostro ipogeo, nè però molti i cadaveri sepolti là dentro. Queste ragioni adunque basterebbero per ricondurlo almeno al secolo II. Ma se rammentisi come gli affreschi del cubiculo doppio, ancorchè di mano non egregia, si reputarono di purgato e classico stile da conoscitori profondi ed espertissimi dell'arte antica presso i Romani, non dubiteremo renderlo al secolo I dell' Era nostra. Oltre a ciò, fede di antichità molto ragguardevole esce dalle inscrizioni che ci rimangono nelle pietre dei loculi situati in alto al primitivo livello o piano dell' ipogeo di Lucina e nella stessa cripta di S. Cornelio, conciossiachè semplicissime, nè rechino se non il solo nome del defunto (*Tranquillianus*, *Tranquilliana*, *Olympiades*), epperò mostrano antichità molto maggiore a quella di S. Cornelio; ed altrettanto dicasi dei nomi dettati in lingua greca, l' uso della quale scema con l' avanzare della età cristiana, talchè dal secolo III in poi doventa rarissimo, e signoreggia invece la lingua latina. Nè si dee tacere il fatto che per quanto la epigrafe di Olimpiade siasi riposta tre le anteriori alla sepoltura di S. Cornelio, cresce di non poco l'antichità della lapide, guardando al suo rovescio, ove leggesi l' altra epigrafe di M. Nemonio Vittorino, parimente cristiano e per fermo tumulato prima di Olimpiade; altre inscrizioni poi degli ambulacri dan segno di spettare ai tempi delle persecuzioni, ed a persone ancora di non ignobile stato, e tra le altre si rinvenne in un loculo il cadavere di una giovinetta con veste di porpora e filamenti di oro, massime tra i capelli. E tanto basti delle inscrizioni: agli eruditi lettori che vogliono addentrarsi nella scienza delle antichità cristiane, essendo mestieri togliere in mano l' opera di che si tratta e vedere con quanta maestria il cavalier De' Rossi proceda a stabilirne la età non che a distinguere accuratamente quelle da tener proprie alle cripte di Lucina, dalle altre che poterono trasportarvisi o cadere dalle sepolture edificate sopratterra nella età della pace, o anche precipitarvi in seguito

dalle frane o dalla bocca di lucernarii che illuminavano quelle cripte.

Portata così al suo termine la storia delle cripte di Lucina, potrebbe darsi qui termine al non breve lavoro. A ragione infatti il De' Rossi avvisa che sol quando tutte saranno investigate e messe in luce le varie parti della Roma sotterranea e loro monumenti, chiaro si apprenderà quali la fede e le dottrine fossero, quali le arti della primitiva Chiesa cristiana. Ma non per questo si trattien egli dal tenerne adesso un breve ragionamento, ancorchè giunto appena al fine del primo di que' tanti mai volumi in che l'opera andrà partita. A me pertanto che non dovrò più tornare sul grave argomento, sembra doveroso seguitarne i passi, ed esibire un saggio del frutto che si raccoglie dalle sole cripte di Lucina, chi ponga mente alle formule epigrafiche, alle immagini, ai simboli esprimenti le antiche credenze dei fedeli che vi soccorrono, alle origini, al progresso, alle vicende che rivelano dell'arte cristiana. Fu detto più sopra come nelle cripte di Lucina. le epigrafi più antiche rechino un nome solo, accompagnato (aggiungeremo adesso) da un simbolo di cristianesimo, più raramente da altra parola. Questo laconismo nato dalle dottrine di umiltà, e dalle condizioni cotanto nella origine avverse alla Chiesa, le distingue capitalmente dalle pompose iscrizioni pagane. Tra le parole poi che raramente accompagnano il nome del defunto, la più antica incontrasi nel titoletto di *Blastarne*, ed è l'acclamazione *pax tecum;* formula che nella seconda e seguenti età delle cripte convertesi nell'altra in *pace*, per indicare che così *vixit* o *recessit* il defunto rispetto alla Chiesa, come espressamente portano altre inscrizioni. L'uccello, simbolo dell'anima, con ramo d'olivo, significa altresì lo stato di pace. Delle acclamazioni al defunto la più antica è *vivas in Deo;* sieguono poi le analoghe *inter sanctos, cum sanctis.* Della deposizione (*depositio*) dei defunti, non s'incontra menzione prima del IV o del V secolo, e sol quando pietre con date consolari chiudono le sepolture; in lapidi di loculi cavati nelle pareti, mai non soccorre quella parola; si ha peraltro in greco κατάθεσις in tre titoli da riferirsi al fine del secolo III. Dalle inscrizioni poco o nulla rilevasi quanto allo stato ed alla gerarchia della società cristiana, che per ogni buon rispetto si teneva celata; nondimeno il titolo di prete si ha qui tre volte; la prima in pietra or senza nome, ma con la sigla in greco ΠΡ, che per la bellezza dei carat-

teri sembra scolpita nel secolo II; l'altra in latino PR va congiunta al nome di Massimo, forse il noto confessore della fede nell'anno 250; la terza infine presso un Dionisio qualificato inoltre di medico; professione pietosa e praticata in que' tempi da diaconi, preti e vescovi. Nel secolo III e non prima, si dà, a chi l'abbia, qualità di vescovo (*Ep.*) Il titolo poi di vergine, e soltanto nella età della pace, non apparisce in queste cripte se non una volta sola, nè certo prima del secolo III, in pietra che reca la parola *Virgo*, e forse desidera a complemento *Dei*. Rari mai sempre, per le dottrine di uguaglianza e di religiosa modestia, vi appariscon titoli per distinguere nobili e liberi; patroni, liberti e servi: un solo nome basta di consueto, cioè il *diacritico* o agnome: e l'usato in chiesa si preferisce all'altro usato nel consorzio civile. Nondimeno, esprimere i proprii titoli, le qualità, non era disdetto: così il nome di un Secondo *liberto* si ha nell'epitaffio per lui dedicato a Marcia Rufina *patrona*: nè si dimentichi come i *tre nomi* e nomi di famiglie e consorterie nobilissime, si videro usciti in copia dalle nostre cripte e dal cemetero di Callisto. Al seppellire nei loculi, pare che in origine i sarcofagi prevalessero, e se ne vedono usati pure di quelli usciti da officine pagane, scegliendosi però quelli che rappresentavano scene cosmiche, di agricoltura, di caccie, di giuochi, e non contrarie alla fede, quali sarebbono state le esprimenti false divinità, teogonia pagana, riti idolatrici; e quando non si fosse potuto fare a meno di giovarsene, si cancellavano o intonacavano quelle scene, o nascondevansi con applicarle al muro e tenerne di faccia la parete greggia, se non fosse dato volgere a significato cristiano quelle scene che si scolpivano per l'uso dei pagani. Così il tridente in mezzo ad un ippocampo e ad un ippogrifo si voltò nel monumento di Lollia a significato della croce; ed al medesimo significato l'àncora si tradusse: la scena di Ulisse che tura le orecchie ai compagni per salvarli dal canto delle sirene, si rivolse pure e dicevolmente a senso cristiano, massime che il monogramma TY (*Tyrannio*) scolpito sopra, simboleggiava a un tempo il Crocifisso e la croce. In generale però nelle arche cristiane veggonsi effigiati uccelli con palme in bocca o ramuscelli di ulivo, o solamente l'uno o l'altro di que' ramuscelli presso al nome del morto. L'àncora, nell'antichità cristiana più remota, è il simbolo maggiormente solito della croce, la quale pur qualche rara volta incontrasi effigiata allora in foggia equilatera alla greca, ed

una sola nella foggia latina, nè divien comune se non dopo il secolo III; della croce poi congiunta al monogramma di Cristo esempio non s' incontrò che spetti certamente alla prima età dell' ipogèo di Lucina, e non già perchè quel monogramma non fosse usato almeno correndo il secolo III, ma perchè le devastazioni che l' ipogeo patì, e i rottami che vi precipitarono con quel segno dai monumenti di sovratterra, non dieron campo a sceverare gli uni dagli altri.

Or se da quanto videsi figurato sulle tombe, l'occhio si volga a rimirare quali pitture, quali immagini si facesse a colorirvi l'arte cristiana, non poco apprenderemo dal nostro ipogeo. Fu già detto che le pitture del doppio cubicolo XY si riconobbero di stile purgato e classico; e vuolsi aggiungere adesso come vi si vedan chiari gli sforzi del pittore cristiano, di tradurre alla nuova religione l' arte da lui imparata nella scuola pagana, della quale tanto sono evidenti le vestigie, che se tu guardi soltanto alle parti accessorie ed ornamentali del dipinto in Y ti credi dentro un sepolcreto pagano. Non così in guardare alle poche immagini superstiti che formano il subietto principale della scena tolta a dipingere. Queste escono fuori affatto dal ciclo pagano; ritraendo, come si disse, il naufragio di Giona, il battesimo del Signore, il pastor buono, le donne oranti, i simboli eucaristici. Vero, che non del tutto estranee all' arte pagana sono le rappresentazioni dei pastori, e forse ve ne ha qualcuno con l'agnello in ispalla: ma quel pastore non è mai il principale soggetto del dipinto come il pastor buono è nell' arte cristiana, nè sì solenne il suo atteggiamento. Uomini e donne oranti incontransi nei sepolcri pagani, ma per raffigurare i defunti; l' arte cristiana non ti presenta se non donne e la orante non si pone se non a riscontro del buon pastore, e i SS. Padri non vedono raffigurata in lei se non Maria la vergine e madre, o la Chiesa vergine anch' essa e madre, o il doppio simbolo dell' una o dell'altra; a raffigurarvi i morti deposti nelle arche non pensarono mai. Proprii della Chiesa, senza fallo sono i simboli eucaristici; il pesce che sostiene la cesta della Eucaristia, il vaso del latte in mano al pastore. Il simbolo del pesce nel correre dei tempi ricevè molte e varie esplicazioni; qui lo si vede espresso nella sua forma primitiva e rara, se non forse unica; perchè il pesce (Cristo) vi si rappresenta vivo, e reca da sè medesimo ai fedeli la cesta col pane e col vino. L'altro simbolo della

Eucaristia soccorre anch' esso in questo cubicolo e nella seconda forma, già detta; la secchia del latte è collocata sovra un' ara alla quale appoggiasi il baston pastorale (*pedum*) e l'ara è circondata dal gregge, come appunto circonderebbe il buon pastore, se qui fosse, come altrove, effigiato. Ma perchè mai qui non si vede ritratto? Perchè « sull' ara o sull'altare della mistica oblazione, non il pane e il vino, ma la carne e il sangue del pastore medesimo (che è Cristo) sono offerti e distribuiti ai fedeli in cibo e bevanda »: così il De' Rossi; in altri termini il bastone che appoggia all' ara è sufficiente di per sè a mostrare la presenza del buon pastore, non effigiato, perchè nascosto sotto le specie eucaristiche.

A quelli de'miei lettori ai quali tornò gradito questo non breve sunto del volume I della « Roma sotterranea cristiana », se al pari di me sieno avanzati negli anni, non poca recherà amarezza il pensiero che per tanti anni non ci durerà la vita quanti ne dovranno correre prima che la grande opera sia condotta al suo compimento. Ad alleviarne adunque il giusto rammarico, parmi opportuno il ricordare di bel nuovo come il nostro cav. De'Rossi viene da quattro anni dettando e pubblicando quel vasto tesoro di sacre antichità che s' intitola *Bullettino di Archeologia cristiana*, nel quale si annunziano altresì gli scavi e le scoperte che via via si fanno nei cemeteri suburbani di Roma: preziosi materiali che sono per la prosecuzione della grande opera, e intanto ne esibiscono a chi voglia un saggio di non picciol valore. Così, oltre a quanto e più di quanto si notò più sopra intorno al famoso cemetero di Domitilla, ivi si dice di una cripta scoperta nel cemetero di Pretestato; del cemetero di Massimo nella Salaria nuova; di sette loculi intatti in quel di Priscilla; del cemetero di San Nicomede presso la via Nomentana nella villa Patrizi ec. ec. E non è da passare in silenzio lo « Esame archeologico e critico della storia di S. Callisto, narrata nel libro IX dei Filosofumeni » da un autore invido nemico di quel pontefice illustre che diè il suo nome al maggiore dei suburbani cemeteri; storia che il cavalier De'Rossi con molto acume ed una dottrina senza pari s' ingegna di ricondurre (come pur altri fecero) ai termini di verità e giustizia. Il che avvertito, mi si consenta prendere commiato dalla Roma sotterranea cristiana. P. Capei.

Institutions militaires de la France avant les armées permanentes, suivies d'un aperçu des principaux changemens survenus iusqu'à nos jours dans la formation de l'armée, par EDGARD BOUTARIC, *archiviste aux Archives de l'Empire.* Paris, Henri Plon, 1863. In 8vo, di pag. VIII-499.

I. Un libro, che ancora manca all' Italia, ha oggi la Francia per opera dell'archivista signor Edgardo Boutaric, già noto ai cultori degli studi storici per altri pregevoli lavori d' erudizione (1). Negli ordini militari, meglio che in ogni altra parte di legislazione, si rivelano le virtù pubbliche e l' amor patrio di un popolo: chè, dove tu trovi masnade raccogliticce senz'altra legge che il denaro, senz'altro freno che la serva paura, ivi è tirannide; dove armi cittadine stanno a sostegno del diritto e dell' indipendenza, qui è libertà. A questi intendimenti sembra informato il libro del Boutaric; il quale (lontano da quell' inutile razza di eruditi che nelle ricerche storiche non hanno altro fine se non una gretta curiosità di fatti e di date) ha studiato nelle costituzioni militari antiche del reame di Francia quanta parte vi avesse fino di principio quell'umile ordine di plebei e di villani che si disse *terzo stato;* e su che fondamenti venisse poi a costituirsi l' esercito nazionale (2). Toccato prima dei Galli, della conquista romana e dell' invasione dei Franchi, che fu proprio un rinnovamento, esamina le costituzioni merovingiche e caroline, e gli ordini feudali; e di questi minutamente discorrendo, mostra, com' accanto ai superbi e valorosi cavalieri si formassero milizie pedestri di uomini ignobili, un po' dispregiate, un po' tenute in disparte per sospetto, ma che in ogni modo indicavano il primo ridestarsi di un popolo. Più vi-

(1) *La France sous Philippe le Bel* (Paris, 1861); e il primo volume dell' Inventario e regesto degli *Actes du Parlement de Paris* (Paris, 1863).

(2) Riferisco le sue parole: « Une étude attentive et impartiale a fait re-« sortir à mes yeux une grande verité historique qui jusqu'ici a été méconnue, « la participation constante au moyen âge du tiers état aux operations militai-« res. On a cru trop longtemps que la noblesse seule se battait, et elle s'est « vantée de ce glorieux impôt du sang pour être affranchie des autres impôts. « Il m'a été doux de constater le contraire, et de montrer qu'en France la « bravoure militaire n'a jamais connu de distinction de castes, et que tous, plé-« béiens et nobles, ont fait la France ce qu'elle est ». (*Preface*, pag. VII.)

gorose appariscono poi nel risorgimento e nella difesa dei comuni, e stanno non indegnamente nell'esercito regio. I re si valsero tuttavia del servigio feudale della nobiltà; però, siccome l'obbligo dei nobili, non che quello dei comuni, era a tempo limitato, e v'erano pure eccezioni di luoghi e di modi, fu sopperito alle necessità delle grandi guerre colle leve in massa e con assoldare compagnie di venturieri. Si stimò poi necessario costituire un esercito permanente, e Carlo VII ne pose le basi, formando alcune compagnie di cavalli, scelte tra i nobili. La fanteria fu in principio debolissima, per difetto d'educazione militare, e perchè si componeva di vagabondi; onde dovette essere sostenuta da compagnie svizzere e tedesche; ma dalle battaglie e dall' incremento dei principî di popolarità ebbe perfezione, e divenne poi forza vera dell'esercito e onore del nome francese; *car l'infanterie, c'est le peuple.*

Come sopra altri fondamenti è costituita l' unità della nazione italiana, così altre ne sono le tradizioni militari: ma aspettano ancora, com' io notava in principio, un libro che compiutamente le illustri. Per noi, un lavoro come questo del signor Boutaric varrebbe a far conoscere, quanta fosse nei comuni italiani del medio evo somiglianza d'istituzioni, e quanto forte il sentimento dell' indipendenza da' forestieri; con tutto che lo zelo dell'autonomia municipale, e le velleità di conquiste a danno dei vicini, impedissero a quelle floride e liberissime repubbliche di maggiormente avvicinarsi. Ma, finchè un'opera simile resti tuttavia un desiderio, ci sia lecito intanto dar conto di questa del signor Boutaric; e giovi agli studiosi delle nostre antichità l' esempio.

II. L' autore comincia la sua storia con dar notizie dei Galli antichi, traendole dai Commentari di Giulio Cesare, che sono il solo monumento che rischiari quei tempi oscurissimi. Prima della conquista romana la Gallia non avea unità nazionale, ma era divisa in tre parti differenti di lingua, d' usi e di leggi: l'Aquitania, il Belgio e la Gallia celtica. V' erano popoli di maggior potenza, uniti in confederazione, e altri popoli minori che obbedivano ai principali. In ogni popolo tre ordini; druidi, nobili e plebei; tutti, fuor che i sacerdoti, obbligati al servizio militare. Il nobile combatteva in mezzo ai propri clienti (che in Aquitania appellavansi *soldurii*), i quali avevano verso di lui una devozione quasi di servi. Bandivasi la guerra convocando il popolo armato in assemblea: tutti coloro che fossero atti a combattere dovevano rispon-

dere al bando; e chi giungeva ultimo era ucciso fra i tormenti, « per impaurire quelli che tentassero di sfuggire a quest' obbli- « go » (pag. 7). La quale usanza, benchè paia efferata, dimostra come fosse sacro per quei forti popoli il dovere di difendere la patria. Il comando dei loro grandi eserciti affidavasi a più capi, per quel geloso sospetto delle nazioni libere di commettere la propria salute in un solo, che spesso può divenire un tiranno; nè gli esempi son rari. Le loro armi offensive erano lunghe spade, aste con ferri ritorti in cima, frecce e giavellotti: vestivano, i più, abiti di vivi colori e brache, grandi elmi in testa, corazze e maglie di ferro, e scudi sui quali ognuno aveva dipinto un' insegna propria. Tenevano un' ottima cavalleria, piacendosi di avere bei cavalli: anche portavano nelle battaglie carri, dai quali scendevano i guerrieri per combattere a guisa di pedoni. Sui nemici si precipitavano gridando ad alta voce, incorandosi con suoni di tromba e con canzoni di guerra.

Trattando dei costumi dei Galli, il pensiero ricorre ai finitimi popoli della Germania; e gioverà esaminare in che differissero gl' istituti militari delle due nazioni, e in che si assomigliassero. L' autore nostro asserisce, « che i costumi dei Galli e dei Ger- « mani erano presso che i medesimi » (pag. 7); ma credo che questa affermazione non debba accettarsi troppo assolutamente. Mi ricorda di aver letto che, finita la prima guerra gallica, i Galli portarono querela a Cesare contro certe schiere di Germani, che sotto il comando di Ariovisto avevano invaso qualche tempo innanzi il loro paese, chiamatevi dai Sequani. *Futurum esse paucis annis,* essi dicono a Cesare paurosamente, *uti omnes ex Galliae finibus pellentur, atque omnes Germani Rhenum transirent; neque enim conferendum esse gallicum cum Germanorum agro, neque hanc consuetudinem victus cum illa comparandam* (1). Dalle quali parole può facilmente desumersi come apparisse nei Germani più feroce avidità di conquiste, e rozzezza maggiore nei costumi. Della prima dà ragione l'asperità del loro suolo nativo; la seconda pareva tale ai Galli, i quali ai tempi di Cesare avevano acquistato una cultura nuova, mentre i Germani eransi serbati fedeli ai loro semplici usi antichi. Così, presso di quelli noi vediamo esistere già una distinzione politica negli ordini dei cittadini; presso di que-

(1) Caesar., *De bello gallico*, lib. I, cap. 31.

sti, l'eccellenza del grado conferirsi solo come premio al valore (1). Gli uni e gli altri avevano guerrieri principali che combattevano circondati dai loro clienti; ma quello che presso i Galli era obbedienza quasi servile, fu presso i Germani scuola di virtù e d'emulazione (2). Quelli combattevano generalmente bene armati e difesi; questi sprezzavano le vesti e gli ornamenti: « pochi hanno « corazza; uno o due, elmo o celata » (3). Il maneggio dei cavalli, del quale i Galli erano esperti, fu presso che ignoto ai Germani, che tenevano cavalli piccoli e brutti, o combattevano più volentieri a piedi (4). Somiglianti le due razze in questo, che radunavano il popolo armato nei comizi; entravano in battaglia con gridi e canti guerreschi; e destramente trattavano l'asta e le armi da getto.

Delle guerre galliche di Giulio Cesare l'autore fa piccolo cenno; nè io altro ne riferirò, se non il ricordo della leva di ottomila cavalieri e ducentoquarantamila pedoni, formatasi alla chiamata di Vergintorige, quando Gallia tutta rivoltossi contro il conquistatore romano: mirabile sforzo di difesa nazionale che anche altre volte s'incontra nella storia di Francia. Ma dalla conquista romana venne un bene alla Gallia; cioè, l'unità della patria (pag. 16); e Giulio Cesare s'adoperò molto sapientemente per darle nuovo ordine: trascurata poi nelle guerre civili fino ai tempi d'Augusto, questi diede opera a rinnovarla e farla romana. Se non che, presto si fecero sentire anche alla Gallia i danni della corruzione e dello scadimento dell'impero; il quale, uccisa Roma, stremava coi balzelli le provincie, senza saperle guardare dalle minacciose irruzioni dei barbari. Il nostro autore, diligentemente discorrendo delle milizie che stavano nella Gallia, dimostra come fossero in numero sufficiente a ben difenderla; e studiasi con questo di purgare Costantino dal rimprovero datogli di avere lasciate aperte ai barbari quelle frontiere (pag. 37). Nè l'asserto del Boutaric vuolsi rivocare in dubbio; ma in fatto quelle milizie non bastarono, non rispondendo al numero la qualità; imperocchè per metà, e forse più della metà, erano barbare, e il resto levate,

(1) Tacit., *Germania*, vii.
(2) Lo stesso, xiii.
(3) Lo stesso, vi; trad. del Davanzati.
(4) Lo stesso, ivi. Caes., op. cit., iv, 2.

non già a modo di coscrizione nazionale, ma come imposta sul terreno. E il forte popolo gallico non era più: « disavvezzi dalle « armi per quattrocent'anni, i discendenti dei terribili compagni « dei brenni fuggivano, come timide greggie, dinanzi a pochi Ger- « mani » (1). I quali, e segnatamente i Franchi, che avevano formata una potente lega sulle rive del Reno, facilmente ruppero i mal difesi confini, disertarono e conquistarono la Gallia, e fondaronvi un nuovo impero e una nuova razza.

III. In Francia, come in Italia, i barbari nuovi padroni non distrussero d'un tratto le istituzioni romane, ma vi mescolarono le proprie, e fecero sentire alla vinta nazione la loro preponderanza. Sotto i Merovingi il servigio militare fu ordinato in questo modo: ogni città era retta da un *conte*, giudice e capitano di guerra, che aveva per suoi minori ufficiali i *vicari* preposti ai *pagi* (borghi), e i *centenari* ai quali spettava il comando di cento uomini liberi. L'obbligo militare veniva imposto in special modo ai proprietari, i quali dovevano adempirlo a proprie spese: le guerre proponeva il re nei campi di marzo, dove tutti i chiamati dal bando reale (*heribannum*), concorrevano in arme; nè poteva egli muover l'esercito, se prima alla sua proposta non avessero aderito i grandi del regno. E questo era un seguito delle vecchie costumanze germaniche, che non davano al re assoluta autorità, ma lo consideravano come primo tra i capitani.

Il re e i grandi militavano a cavallo, ma la forza degli eserciti, come presso i germani antichi, era nella fanteria. Del resto erano orde senza disciplina, mosse solo dalla speranza di far preda; nè prestavano di buon animo il servigio militare; ma, per liberarsene, molti proprietari cedevano i loro beni per atto *precario* alle chiese che da quel servigio erano esenti.

Carlomagno, « non introdusse cambiamenti notevoli nel modo « del servigio militare, ma con leggi meglio lo statuì; se non « che, le guerre frequenti che furono durante il suo regno dovet- « tero modificare, se non i principî, certo l'applicazione dei me- « desimi » (pag. 69). Anche sotto di lui il servigio di guerra imponevasi ai proprietari, come appresso si dirà, e prestavasi gratuitamente. Convocavansi i grandi signori e gli uomini liberi per bando reale; e ai *missi dominici* e ai conti spettava farlo

(1) *Hist. de France*, chap. v.

eseguire. Pei capitolari di Carlomagno, chiunque possedeva almeno quattro mansi di terreno, era tenuto di rispondere personalmente al bando reale; altre volte bastarono tre mansi; e in alcuni casi urgenti fu imposto tale obbligo anche sui redditi della ricchezza mobile. Coloro che possedevano meno della quantità di terreno statuita, dovevano unirsi insieme; e uno di loro militava, gli altri fornivano le spese. Ai poveri spettava l'ufficio di guardare i confini e riattare le strade; ma una costituzione di Lodovico II, citata dal Muratori nelle *Antichità italiane* (1), deroga in parte a questa regola generale riferita dal nostro autore (pag. 75); imperocchè vi si dice che i poveri, i quali abbiano più di dieci soldi di ricchezza mobile, sieno obbligati a fare le guardie nelle città e nelle maremme: chi peraltro *non plus quam decem solidos habet de mobilibus, nil ei requiratur*. Non tacerò come l'autore nostro paragoni questa maniera d' imposta de' tempi carolingi a quella che fu in uso sotto gli ultimi imperatori romani, e rettamente conchiuda che in più modi differivano, comecchè ambedue gravassero sulla ricchezza stabile (pag. 73). I proprietari romani non erano costretti a militare personalmente; ma, posto l'obbligo di fornire un soldato in ragione di certa quantità di terreno, dovevano fornirne tanti più, quanta maggiore ricchezza avessero. Al contrario, sotto i Carolingi, l'obbligo militare era personale per ogni proprietario, sia che possedesse quattro mansi, sia che ne possedesse molti più, con questa eccezione, che i più ricchi andavano all'esercito meglio armati.

Fin qui è stato detto del servizio militare imposto agli uomini liberi, sui quali aveva diretta autorità il re. Ma intanto a interporsi fra lui e la nazione sorgeva un'altra potestà; quella dei vassalli e feudatari, ch'ebbe il maggiore incremento nel secolo XI. Il numero degli uomini liberi diminuisce ogni giorno, costretti dalla prepotenza dei conquistatori a mettersi in servitù, per salvare gli averi e la vita; e l'autorità regia è contrappesata da quella di altri potenti signori, i quali il dominio acquistato sulle terre dei vinti avevano convertito in piena giurisdizione sugli uomini stessi; dimodochè il re non poteva a questi comandare nè giudicarli, senza l' intermezzo dei loro padroni. Quest'intricato argomento della feudalità ha trattato l'autore nostro largamente, e

(1) Dissert. XXVI; tomo II, col 444.

con molto acume, nella sua origine, nella sua costituzione e negli obblighi di servizio militare che ne derivavano: e qui, seguendo le tracce di lui, ne dichiarerò le cose principali.

Dell'origine dei feudi hanno variamente discorso gli eruditi. Anche prima della conquista barbarica s'incontrano nelle provincie dell'Impero istituzioni che somigliano a omaggi di vassalli e a benefizi feudali: così in Roma i clienti, e i soldati beneficati dall'imperatore con dono di terre, e con l'obbligo, pei loro figliuoli, di militare in servigio della patria; e in Gallia i fedeli o soldurii dei nobili Aquitani. Ma non già nella somiglianza di tali istituzioni è da cercarsi l'origine vera della feudalità; sibbene in un fatto nuovo che quasi dalle radici sconvolse gli ordini antichi della società; in una conquista violenta che rese necessario all'orde dei barbari, ora stabiliti da padroni assoluti nella patria dei vinti, di riordinarsi, di fermar bene i propri diritti sulle terre occupate, e di regolare le nuove relazioni che tra loro vincitori nascevano dal fatto di tale occupazione e della divisione delle prede. La conquista germanica è pertanto da ritenersi come principio allo stabilimento dei feudi: tale è l'opinione di quel padre della critica storica italiana che fu Antonlodovico Muratori (1); e alla medesima accede il nostro autore.

Fu immediato effetto della conquista, che i barbari occupassero con libero dominio le terre che poterono avere; e queste si dissero *beni allodiali*: ma ogni capo di quelle bande predatrici, per gratificarsi i propri fedeli, detti con parola germanica *vassi*, (i quali non avrebbe tenuto a dovere nè legge di disciplina nè devozione a sovranità di re, l'una e l'altra sconosciute ai Germani), divise tra loro molte delle terre usurpate; e queste concessioni dissersi *beneficia*. È da notarsi che la summentovata parola *vassus* ha semplicemente il significato di *famulus*, *minister* (2), e non include l'idea di benefizio goduto; ma perchè poi tutti, servendo il proprio signore, ebbero da lui concessioni di terre (*beneficia*) o di pubblici uffici (*honores*), le denominazioni di *vasso* e di *vassallo* acquistarono col tempo il significato di beneficiario e feudatario. Ai beneficiari non pare che fosse posto in principio nessun obbligo tranne la fedeltà; ma nel secolo decimo i semplici benefizi

(1) *Antiq. Ital. Medii Aevi*, dissert. XI; tomo I, col. 548
(2) Vedi la stessa Dissertazione.

cambiaronsi in feudi; e alla *fedeltà* compresa negli « uffici natu-
« rali di suddito a principe » si aggiunse l'omaggio, che « incluse
« certe obbligazioni ad una ad una espresse in giuramenti, e com-
« pensate con godimento di terre ed altri vantaggi » (1). Di tre maniere omaggi distinguono generalmente gli eruditi : *piano*, *ordinario* e *ligio*. Ecco come li definisce il Ricotti (2) : « Il primo
« non richiedeva prestazione veruna di servitù, oltre fedeltà e ri-
« verenza: l'altro assoggettava il vassallo al servigio militare e
« alla *fiducia* e *giustizia* verso il signore, cioè consigliarlo retta-
« mente ne' placiti, obbedire alla sua giurisdizione. L'omaggio
« ligio arrogeva l'obbligo di servire in persona e durante tutta la
« guerra contro ogni anima al mondo che *potesse vivere o morire* ». Ma l'autore nostro argomenta che due sole specie di omaggio vi fossero : l'ordinario (o semplice o piano che dir si voglia) e il ligio (pag. 119). Nè ammette che vi potesse essere omaggio senz'obbligo di servitù, e osserva poi che « nei testi antichi trovasi
« l'omaggio piano opposto al ligio, come pure il semplice ; ma non
« s' incontrano in verun documento menzionati insieme questi tre
« omaggi, o distinti l'omaggio piano ed il semplice » (pag. 125).

I feudi, per loro natura, si moltiplicarono e si intrecciarono: ai grandi signori, che prestavano omaggio diretto al re, obbedivano altri vassalli, che alla lor volta avevano concesso parte dei loro beni in feudo a vassalli minori o valvassori; e così dal re fino al più piccolo feudatario ognuno era a un tempo signore e vassallo ; e in quest'ordine artificiale dello stato gli obblighi tra maggiori e minori non avevano altro fondamento che il fatto del possesso materiale del terreno. Il re stesso dai suoi grandi vassalli non aveva obbedienza come da sudditi, ma solo quella fedeltà e quel servigio che incombeva loro per le terre che da lui tenevano in benefizio. Che in questo stato di cose si mantenessero uomini liberi e proprietari indipendenti, era presso che impossibile ; e infatti quasi tutti i piccoli possessori di allodi si raccomandavano co' loro beni a qualche signore, mettendo a discrezione di lui le persone e gli averi ; ed egli al contrario ne rilasciava ai raccomandati l'usufrutto, purchè prestassero a lui gli obblighi feudali.

(1) Ricotti, *St. delle Comp. di ventura*, parte I, cap. 1.
(2) Op. cit., parte I, cap. 2.

De' quali il principale fu il servigio militare, che consisteva nel guardare il feudo e combattere pel proprio signore: alcuni vassalli poi ebbero anche l'obbligo speciale di fare la guardia al castello signorile, detta *estagium, status, custodia.* La durata del servigio che poteva imporsi ai vassalli non oltrepassava i quaranta giorni: in caso poi che le guerre si prolungassero, il signore ve gli obbligava con dar loro qualche compensamento di denaro, e con pagare le mende (*restaurs*) dei cavalli morti o magagnati. In tali necessità s'assoldarono anche vassalli altrui; poi uomini di ventura o masnadieri, conosciuti in Francia sotto il nome di *routiers*, *cotereaux*, *brabançons*, i quali « vendevano i loro servigi a « prezzo d'oro » (pag. 163), e commettevano scelleratezze d'ogni maniera (1). I feudatari, che avevano grandi baronie divise in feudi minori, dovevano rispondere alla chiamata del proprio signore, conducendo secoloro i vassalli immediati e i vassalli dei loro vassalli (*arrière-vassaux*). I quali tutti, anche i minimi, militavano a cavallo, divisi per bandiere o alla spezzata, e questi ultimi dicevansi *baccellieri:* avevano poi titolo di cavalieri o di scudieri, secondo la maggiore o minore rendita del feudo.

Prestare adunque a cavallo il servigio feudale era segno di nobiltà; ma sotto ai vassalli stavano altri uomini presso che servi, i quali all'avidità dei più potenti avevano abbandonato i loro meschini allodi, senz'essere da tanto da racquistarli poi a titolo di feudo, offerendo in cambio il servigio di una spada e di un cavallo. Questi, che si dissero *censuari*, perchè pagavano al signore un censo sulle terre coltivate, furono anch'essi col tempo obbligati ad una specie di servizio militare, cioè, fare la guardia, le mostre, gli eserciti e le cavalcate, ma non potevano essere costretti a uscire dal feudo contro loro volontà. Combattevano generalmente a piedi, qualche volta anche a cavallo: in ogni modo combattevano di mala voglia; e i nobili cavalieri li dispregiavano, come disadatti alle armi e ignari di ogni gentilezza militare. E pure da questi villani uscirono le milizie comunali.

(1) Questi soldati di mestiere si ritrovano anche nei feudi italiani. Così in un giuramento dei Soarzi al Comune di Siena, del 29 aprile 1156, si legge: *Item faciemus iurare omnes milites terre nostre et masnadieri et omnes homines de Monte Acutolo Senensibus* (R. Archivio di Stato in Siena, *Caleffo Vecchio*, a c. 5 t.); dove *milites* significa i vassalli, e *masnadieri* gli stipendiati.

Nell' ordine feudale, anche le chiese e l' abbazie fornirono milizie, imperocchè anch' esse avevano grandi possedimenti donati dalla pietà dei fedeli e degl' inermi. Abbiamo già veduto come sotto i Merovingi molti piccoli proprietari si raccomandassero a chiese ed abbazie, per godere l' esenzione dalla milizia; ma Carlomagno le obbligò a fornire carri all'esercito per trasportarvi i viveri e le munizioni di guerra; e i vescovi e gli abbati chiamò alle armi, come uomini liberi e come possessori di beni immobili, assimilandoli ai suoi conti. E codesti prelati (nonostante che le costituzioni pontificie vi si opponessero) trattarono le armi da veri guerrieri; riputando forse, quelli che avevano cari i loro immensi dominî, che a mantenersi immuni, in tempo di violenza e di guerra continua, valesse meglio d' ogni argomento spirituale la spada. E armarono pure i loro vassalli, notando il nostro autore che l' abate di San Dionigi aveva « un seguito di ufficiali militari « numeroso quanto quello di un conte, e comandato da un gran « maresciallo » (pag. 101). Quegli abati poi che si tenevano lontani dalla guerra affidavano il comando dei loro vassalli e la difesa dei loro possessi a potenti signori che si dissero *avvocati:* ma avveniva che questi, sotto colore di protezione, li rovinassero, usurpandone gran parte delle rendite (1).

In tutto quest' intrigo di possedimenti e di giurisdizioni feudali, nessun germe ne apparisce di libertà o di civiltà. Tutto era violenza: i liberi non avevano difesa dalla legge: i piccoli proprietari erano posti a discrezione delle maggiori signorie: e fino le vantate leggi d' onore della cavalleria, (nelle quali il nostro autore trova un po' di bene (pag. 181-186), non valsero che a mantenere il privilegio dei grandi, di cui si favoleggiava come di semidei, e il disprezzo del popolo. In Francia la feudalità portò le guerre continue, gli eccidi delle ville inermi, l'avvilimento del potere regio, la superbia della nobiltà. Nell' Italia nostra, i feudatari e i loro discendenti furono sempre coll' Impero a danno delle libertà comunali: senz' aver mai il generoso intendimento di unificare la nazione, si sforzarono a ridurla tutta in servitù: e da codesta parte imperiale fondaronsi poi, sulla morte dei municipî, le parziali monarchie che sono state per lunga età rovina e vergogna d'Italia.

(1) Vedasi anche il Ricotti, op. cit., parte I, cap. 2.

Sotto la terza razza dei re francesi, le crociate, le paci e tregue di Dio, le reazioni popolari, e la cooperazione stessa dei re, quando ebber senno e virtù, giovarono a scemare vigore alla feudalità, o per lo meno a farle cambiare natura. Cominciaronsi allora a dare i feudi « non già a un prode uomo d' arme che prestasse il ser- « vigio della spada »; ma « a un *borghese*, che senza adempire « gli obblighi del feudo, faceva qualche cosa di meglio; lo com- « perava ». (p. 138) Con tutto ciò, il mal germe del privilegio e della disuguaglianza sociale, caratteri precipui della feudalità, non era tolto via; e fu necessaria a estirparlo l'opera dei secoli e la forza ineluttabile della rivoluzione.

IV. Ho accennato più sopra come dalle milizie plebee che servivano nei feudi, derivassero poi le comunali: vediamo ora per che modo si stabilissero in Francia i comuni.

Ai nobili feudatari, che ponevano ogni loro ragione di possedimento e di signoria nella forza, e consideravano le persone come dipendenti dal terreno, non venne mai forse in pensiero che quei tanti agricoltori, quei tanti artigiani, che bagnavano di *servo sudore* i campi e le officine, fossero un popolo che pensasse, un popolo che prima o poi avrebbe rivendicato i propri diritti. E, in mezzo all' avvilimento, quei servi sentirono ch' erano uomini: e si riunirono, si formarono parrocchie e villaggi, e stanchi oramai della tirannia feudale, vollero reggersi con proprie leggi e con propri magistrati. Luigi VI, che ai primi del secolo decimo secondo ebbe il trono di Francia, aiutò vigorosamente questo risorgimento; imperocchè a lui, signore in fatto di poche contee intorno a Parigi, premeva di abbattere la minacciosa potenza dei grandi vassalli, e sulle città liberate da quel giogo allargare la propria autorità. E infatti concesse di buon animo alle città e a' villaggi che gliene fecero istanza, *carte di comune:* e costrinse i nobili che le signoreggiavano a riconoscere quei privilegi. Anche il chiericato prestò favore contro i feudatari; non dico i fieri vescovi e gli abati, ai quali stava meglio in mano la spada che il pastorale; ma le chiese che avevano sofferto ruberie e soprusi dai magnati, e i poveri parrochi, intorno a cui si erano raccolti i villani desiderosi di libertà. Molte chiese infatti offersero al re, nelle sue imprese contro i castelli feudali, l'aiuto dei propri censuari: i curati stessi vi conducevano gli uomini dei nuovi villaggi e delle nuove città; uomini, che un tempo avevano prestato servizio al signore del

castello. Rettamente pertanto osserva il nostro autore che Luigi VI non creò le milizie comunali, ma degli uomini, che già avevano obbligo militare sotto il reggimento feudale, si valse a sostenere i comuni e la monarchia. Così avvenne che mentre « avanti il « secolo XII i prevosti dei signori convocavano gl' ignobili, e li « conducevano alla guerra; avvenuta l' emancipazione dei co- « muni, spettò ai magistrati municipali chiamare i cittadini e gui- « darli all' esercito » (pag. 156). I comuni dovevano il servigio militare direttamente al re, ma erano poi costituiti di maniera da guardarsi e fare la guerra anche per conto proprio.

Più largo in Italia, più vittorioso il risorgimento comunale. Le città prima unironsi sotto i vescovi; poi crearonsi magistrati propri. Firenze nel 1081 respinge Arrigo IV dalle sue mura, e nel secolo XI comincia a distendere i suoi dominî, « sottomettendo ogni « nobile di contado, e disfacendo le castella » (1). Milano e la lega delle città lombarde fiaccano l'orgoglio del Barbarossa, e nella pace di Costanza costringono l' Impero a riconoscere le loro franchigie municipali. Intanto, dinanzi al vigoroso sforzo delle fanterie cittadine, cedevano i signori delle castella; e s' affrettavano a raccomandarsi ai comuni, a prestar loro il servigio delle cavallate, e a dimandare alcuna volta per grazia d'esser dichiarati popolari.

Questa piena remissione della potestà feudale dinanzi ai comuni non fu nè poteva essere in Francia; perchè il risorgimento non fu generale, nè veramente efficace, e perchè dove s' indebolì la signoria dei vassalli si raffermò quella del re. E infatti, per quanto i comuni fossero da principio costituiti a guisa di piccole repubbliche indipendenti, non durarono a lungo in quel modo; ma trasformaronsi, dopo il regno di san Luigi, in maniera da star meglio d'accordo coll' incremento de' principî monarchici; e le loro fanterie, insieme con quelle delle chiese e cogli uomini dei dominî del re, divennero in certo modo milizie regie, e rappresentarono negli eserciti il *terzo stato* (2). Il re imponeva il

(1) VILLANI G., *Cronica*, IV, 36.

(2) Gioverà riportare le parole dell'A., a pag. 160: « A partir du regne de « saint Louis, cette indépendance républicaine était trop en opposition avec « les progrès toujours croissants du principe monarchique pour être tolérée. « Les milices communales se transformèrent, sous l'influence de la royauté, « pour répondre au nouveau rôle que le tiers état était appelé à jouer dans « la composition des armeés ».

servigio; e le città e le chiese gli fornivano, secondo ch'erano imposte, un dato numero di sergenti (*servientes*), così chiamati per dispregio, quasi servitori; o si redimevano pagando una somma. Tali milizie incontrarono pur sempre l'avversione de' nobili: e l'esperimento dimostrò anche ch'erano male adatte alla guerra fuori delle loro contrade: ma, se non diedero migliori frutti, la principale cagione sta nell'avvilimento e nel sospetto in che erano tenute. Pur tuttavia di questa ignobile *pietaille* (così la chiamavano i cavalieri) la storia segna fatti gloriosi, specialmente nella guerra de' cento anni contro gl' Inglesi; e ricorda come di quel tempo cominciasse in Francia l' uso del tiro della balestra, e come alle altre milizie borghesi fossero aggiunte per ogni città compagnie di balestrieri e d'arcieri, le quali, obbedienti al re e sostenute a spese dei comuni, si sforzarono di difendere, per quanto fu in loro potere, i propri focolari, minacciati a un tempo dall'esercito degli invasori stranieri e dalle masnade di ventura.

V. Ma nella costituzione delle milizie feudali e dei comuni era un grave difetto: che non potevano obbligarsi a servire più d'un certo tempo; nè condurle in guerra, senza il loro consentimento, oltre a certi confini. A tale insufficienza potè, in alcuni casi supremi, provvedersi con quelle specie di leva in massa, che si disse *ban et arrière-ban*, fondata sull'antico principio, « che ogni « farncese, nobile o villano, doveva concorrere alla difesa della « patria » (pag. 223). Se non che, ben presto questa chiamata alle armi si convertì in un' imposta di denari, della quale i re si giovarono spesso nelle strettezze del pubblico erario; e della moneta raccolta si valsero per soldare milizie di ventura, che parvero a loro meglio addestrate alle armi, e da poterle più utilmente, e senza veruna restrizione, adoperare in qualunque servigio di guerra.

Ecco adunque a che estremo la feudalità aveva condotto un reame di gente valorosa: a porsi nelle mani di soldati venturieri, che furono in Francia, come in ogni altro paese, cagione di danni senza fine. Del loro principio ho già fatto cenno, parlando del servigio che prestavano ai vassalli; crebbe poi la loro potenza, nelle continue guerre nazionali, quando i re stessi furono costretti a prenderli al proprio soldo, scrivendoli a compagnie, a drappelli di tre o quattro, e anche ognuno di per sè. E allora non più quelle bande mercenarie si composero solamente di gente ignobile; ma v'erano cavalieri e scudieri di poca fortuna e di

core ardito, che tutta la speranza di uno stato migliore ponevano in quel mestiere di violenze e di rapine. Seguitando per lungo tempo la micidiale guerra cogl' Inglesi, la prepotenza de' venturieri cresceva ogni dì più: e formaronsi allora grandi compagnie, che combattevano quasi per conto proprio, e per proprio vantaggio imponevano taglie, e, dovunque passassero, uccidevano e predavano senza misericordia. Nè solamente dalle compagnie soldate nei suoi confini ebbe a soffrire la Francia; ma dopo la battaglia di Poitiers (1356), che le riuscì tanto luttuosa, si riversarono furiosamente nelle sue provincie anche le bande di ventura licenziate da Eduardo III re d' Inghilterra.

Non valse a stornare tanta maledizione, che le città valorosamente si ponessero in difesa, che dei pochi masnadieri presi si facesse atroce vendetta, nè che movessero a combatterli gli eserciti del re; imperocchè tutti questi sforzi davano agli uomini d'arme pretesto di nuove stragi, e mostravano come la loro ferocia e la lunga abitudine delle milizie li facesse temibili e potenti in un paese dalla feudalità diviso e stremato di forze.

Meglio riuscirono i re a liberarsene con mandarli a tentare fortuna nei paesi stranieri; e l' Italia offerse loro largo campo di conquiste. Vennervi prima gl' Inglesi, così chiamati « per aver « militato sotto l' Inghilterra e averne adottato la milizia » (1); dei quali dice Filippo Villani (2), ch' erano « caldi, vogliosi, usi agli « omicidii e alle rapine; erano correnti al ferro, poco avendo le « loro persone in calere ». Dice poi, che e' vincevano « più per la « codardia di nostra gente che per loro virtù »; nè parrà senza ragione questa sentenza, quando si consideri che ai nuovi invasori le repubbliche italiane non avevano da opporre fuor che altri soldati di ventura; e le confederazioni contro gli stranieri, più volte promosse e formate tra i vari stati della Penisola, troppo presto si scioglievano per gelosia di comuni o per ambizione di potenti (3). Dei condottieri inglesi è famoso Giovanni Aguto, che postosi nel 1375 ai soldi di Guglielmo Noellet cardinale legato di papa Gregorio XI, con una sua compagnia detta *santa*, sottomise e predò varie città della Chiesa. Entrò poi in Faenza, sospetta

(1) Ricotti, *Storia* cit., parte II, cap. 5.

(2) *Cronica*, xi, 81.

(3) Vedasi il discorso storico del sig. G. Canestrini nell'*Arch. Stor. Ital.*, Serie I, Tomo XV, pag. xlvii-lviii.

di volersi ribellare dalla tirannia dei legati pontifici per darsi ad Astorre Manfredi ; e miseramente l' empì di stragi nella notte dei 28 maggio 1376 ; per insegnarle come debbasi umilmente piegare il capo agli oppressori , e per rifarsi sul sangue dei suoi cittadini dei denari dovutigli dal papa e dal legato. Nè vuolsi qui dimenticare come l' Aguto, divenuto poi provvigionato della Repubblica fiorentina , avesse da lei , vivo , privilegi e ricchezze ; morto, pubbliche e solenni onoranze (1).

Fama anche più trista lasciarono di sè le compagnie dei Brettoni e Guasconi , che lo stesso Gregorio XI mandò a sottomettere Romagna e Toscana , e che Roberto cardinale di Ginevra incitava a sanguinose vendette. Per opera loro , Cesena vide il primo di Febbraio 1377 rinnovarsi nelle sue mura le stragi che un anno avanti avevano desolato Faenza: Cesena , che aveva dapprima riverentemente accolti il cardinale e i suoi soldati , e che poi era stata costretta a levarsi a tumulto per infrenare la loro avidità. Di questo miserando eccidio stampò già il signor G. Gori nell'*Archivio Storico* (Serie II , tomo VIII , parte II) una lettera di Coluccio Salutati , e un dialogo di anonimo ; alle quali due narrazioni , scritte con vivezza e pietà, rimandiamo i lettori. Invasero poi i Brettoni il dominio senese , mandativi dal papa , il quale voleva impadronirsi di Grosseto ; ma non vi riuscirono , chè le genti della repubblica fecero buona difesa ; e dovettero partirsene « senz'aver « fatto altro acquisto , che menarne certa quantità di bestiame, « che robbaron per la Maremma » (2). Vi tornarono nel 1380, e vi presero il castello di Montorio , aizzati a questa guerra predatrice da messer Francesco de' Prefetti di Vico usurpatore della signoria di Viterbo , e dai Farnesi e dai Baschi , ribelli ed emuli del comune senese ; ma anche questa volta la repubblica, con l' esercito proprio e delle città amiche , fece resistenza, poi venne ai patti , e ricomprò dai condottieri la terra di Montorio (3) ; e nel 1384 fece accordo co' Prefetti , coi Farnesi e coi Baschi contro la compagnia.

(1) Vedasi l' *Inventario e regesto dei Capitoli del Comune di Firenze* , (Firenze Galileiana, 1866), tomo I, a pag. 48-50.

(2) MALAVOLTI , *Historia di Siena* , parte II , a c. 144.

(3) I capitoli della pace , 31 luglio 1381, stanno nel *Caleffo Nero* dell'Archivio di Siena, a carte 621.

Il Boutaric, narrando di certa impresa tentata in Alsazia, fa menzione del condottiero Enguerran de Coucy (pag. 261): anche di lui hanno qualche notizia le cronache e i documenti italiani. Il Coucy venne in Italia, per farvi valere le ragioni del duca Lodovico d'Angiò sul reame di Napoli contro re Carlo di Durazzo. Nel settembre del 1384 entrò in Toscana, e per alcun tempo si trattenne nel contado senese; finchè, a istigazione dei fuorusciti di Arezzo, s'impadronì di questa città, e strinse d'assedio la fortezza dov'erasi ricoverato Iacopo Caracciolo vicario di re Carlo. Il Malavolti racconta che il Coucy ne offerse la cessione ai Senesi; ma i Fiorentini maneggiarono la cosa per modo, che l'ebbero facilmente acquistata. E prima, per poche paghe di soldati, si fecero cedere il cassero dal Caracciolo; il quale, non potendo liberarlo dall'assedio, « piuttosto di abbandonarlo con « disonore della real maestà e dei suoi servitori », disse di volerlo affidare al comune di Firenze, stato sempre guelfo e amico e devoto dei reali di Sicilia: a ciò lo istigarono anche i suoi conestabili e caporali, i quali vedendo le cose a mal punto e che il vicario non aveva moneta da pagarli, minacciarono di abbandonarlo, se non cedeva alle dimande degli ambasciatori fiorentini. Venne poi il comune di Firenze a patti con Inguerrano, corrompendone con denaro gli ufficiali (1), e ottenne la cessione della città mediante il pagamento di quarantamila fiorini d'oro; dicendo al solito il Coucy di dargliela volentieri, « avuto rispetto all'affe- « zione grande e sincera che Arezzo ebbe al comune di Firenze, « e all'antica affezione, devozione e riverenza, che il comune di « Firenze ebbe sempre alla regia inclita casa di Francia » (2).

Così nella storia delle milizie di ventura incontriamo sempre o lacrimevoli eccidi o compre e vendite disoneste; in Francia,

(1) Vedansi gli stanziamenti dei Dieci di Balía del comune di Firenze, nel R. Archivio centrale fiorentino. Dal registro degli anni 1384 e 85, a c. 19, si ricava che *Matheus de Humeriis* e *Vitalis Chais* comissari del Coucy, *qui dederunt efficacem operam* nelle sovresposte pratiche, ebbero dal comune di Firenze una remunerazione di duemila fiorini d'oro; e cinquecento ne furono dati a *Martino de Bochi de Pedemontibus*, altro commissario, *pro remuneratione serviticrum per eum factorum dicto Comuni, ut dictus dominus de Conciaco daret et consederet eidem Comuni civitatem Aretii.*

(2) Queste notizie sono ricavate dal cit. *Inventario e Regesto dei Capitoli*, I, pag. 371-380.

disertato il paese; in Italia, spente le libertà. Solo un miglioramento nelle discipline militari fu il bene che da esse derivò; il quale peraltro sarebbe stato maggiore se le nazioni avessero avuto armi proprie.

VI. Finora non abbiamo incontrato in Francia un esercito nazionale permanente; ma milizie fornite, secondo la necessità, dai signori feudali, dalle chiese e dalle città, e dai venturieri. Pur tuttavia un cert'ordine nella gerarchia e nell'amministrazione militare erasi già stabilito: imperocchè « le guerre frequenti che i « re ebbero a sostenere, e il desiderio d'ordinare con prontezza « l'esercito quando guerra avvenisse, furono cagione che ben pre- « sto s' istituissero ufficiali principali sempre apparecchiati a porsi « a capo delle milizie » (pag. 268). Di tutti questi uffici discorre partitamente il nostro autore. Il gran siniscalco, « primo ufficiale « della corona », s' incontra fino dal secolo XI; ma alla fine del secolo seguente venne soppresso, perchè dava ombra ai re; e le sue incombenze passarono nel conestabile, che fino allora aveva atteso al governo delle regie scuderie. Eranvi poi i marescialli, istituiti da Filippo Augusto, che dapprima furono due soli; il maestro dei balestrieri, istituito da san Luigi; i luogotenenti generali del re; i siniscalchi e i baili, a cui spettava « convocare i « nobili pel servizio feudale e le milizie dei comuni, e intimare « l'*arrière-ban* » (pag. 274), non che provvedere ai viveri del soldato in tempo di guerra. Per riscuotere poi i denari che provenivano da imposte di guerra e per pagare le milizie, erano deputati speciali ricevitori e tesorieri.

Le prime prove di costituire un esercito permanente debbonsi a Carlo VII. Niuno ignora come passasse affatto inonorata la giovinezza di questo re; e una tradizione cortigiana dà merito alla bella Agnese Sorel, sua favorita, di averlo saputo ridestare dalla mollezza e dall'inerzia a più generosi intendimenti. Se non che, la critica storica ha rifiutato il galante aneddoto, ponendo in chiaro certa contrarietà di date; e vuolsi credere che fossero a lui migliori consigliere la moglie Maria d'Angiò e la suocera Iolanda; senza dire che la saviezza dei suoi ministri e l' esperienza propria s'aggiunsero a far sì ch'egli terminasse il suo regno in più degno modo che non l'ebbe cominciato (1).

(1) Vedasi DURUY, *Hist. de France*, chap. XXXIII. Agostino Thierry, nel suo pregiato lavoro *Essai sur l'histoire du tiers état*, chap. III, così autorevolmente

Carlo VII ebbe insomma il merito di liberare la Francia dalle continue invasioni degl'Inglesi, e a questo gli giovò l'aver dato un ordine certo alle bande de' venturieri, ricostituendole come compagnie permanenti dell' esercito nazionale. Nel 1439 pubblicò un'ordinanza, colla quale dichiarava di prendere a stipendio i capitani delle compagnie di Francia, e vietava che niuno d'ora in poi si mettesse a capo d'uomini d'arme, se non fosse a ciò eletto per decreto regio. Nel 1445 poi, sembrandogli soverchio il numero dei cavalli e degli uomini *qui estoient es compagnies, et de rien ne servoient, fors à piller et mengier le povre peuple* (pag. 309), ridusse le genti d'arme a quindici compagnie; licenziando tutti gli altri, e saggiamente provvedendo che non commettessero nuovi eccessi. Le compagnie d'ordinanza furono poste sotto gli ordini di capitani eletti dal re, presero stanza nelle città, e furono rette con severa disciplina: componevansi generalmente di cento lance, e ogni lancia era costituita di sei persone e sei cavalli. Questa istituzione, togliendo ai nobili l'indipendenza nel mestiero delle armi, rovinò il partito feudale, senza scemare punto le forze militari della nazione: imperocchè molti cavalieri e signori di feudi, non avendo altra via di farsi stato, vollero essere scritti nelle compagnie d'ordinanza; e questo fu con vantaggio proprio e delle milizie stesse: affermando il Machiavelli, che « di qui « nasce che le genti d'arme francese son oggi le migliori che siano, « poichè si trovano tutti nobili e figliuoli di signori, e stanno ad « ordine per venire a tal grado » (1).

Lo stesso re provvide pure all'ordinamento della fanteria, istituendo i franchi arcieri per decreto dell'anno 1448. Ogni parrocchia del regno doveva fornire un arciere: e agli ufficiali eletti dal re spettava farne la scelta tra gli uomini più abili al tiro, *sans avoir égard ne faveur à la richesse et aux requestes que l'on pourroit sur ce faire* (pag. 318). In tempo di guerra erano chiamati all'esercito, con un soldo mensuale di quattro franchi per ogni uomo; in tempo di pace poi rimanevano nella propria parrocchia, e non avevano altr'obbligo se non di esercitarsi i giorni festivi

giudica Carlo VII: « Charles VII, roi faible et indolent par nature, occupe une « grande place dans notre histoire, moins par ce qu'il fit de lui même que par « ce qui se fit sous son nom; son merite fut d'accepter l'influence et de suivre « la direction des esprits les mieux inspirés en courage et en raison ».

(1) *Ritratti delle cose di Francia.*

nel tiro dell' arco. Luigi XI emanò varie ordinanze relative ai franchi arcieri, portandone il numero a sedicimila, dei quali formò quattro corpi di quattromila uomini ciascuno; e suddivise poi ogni corpo in otto compagnie. Carlo VIII, riconoscendo quanto potesse riuscire utile in guerra la fanteria, *attendu que gens de cheval ne peuvent aisément faire grand esploit sans gens de pied* (pag. 139), ordinò che per ogni comune si levasse un uomo sopra ogni cinquantadue fuochi: il quale dovesse essere eletto non più dagli ufficiali del re, ma dagli stessi abitanti; e il comune dovesse fornirgli l' intero vestito e sessanta soldi al mese. Anche Francesco I portò altri innovamenti nei franchi arcieri, formandone sette legioni, ciascuna delle quali si componeva di seimila uomini; e armandoli d' archibugi e di picche. Ma, nonostante tutte queste riforme, i franchi arcieri non risposero mai adeguatamente al servigio di guerra, perch' erano armati male, male esercitati e senza disciplina. Gli uomini d' arme gli vilipendevano, dando loro il titolo di *francs taupins;* e « le canzoni popolari (dice il nostro autore) mettevano « in ridicolo la loro vigliaccheria nei combattimenti, la loro umiltà « dinanzi agli uomini di guerra, e l' insolenza verso la gente del « popolo » (pag. 320).

Non è mio intendimento riferire tutte le minute notizie che dà il signor Boutaric dei vari ordinamenti della fanteria francese sino alla Rivoluzione: ma piacemi di non omettere una sua opinione, che se codesta milizia pedestre si mantenne per lungo tempo debolissima, « c'est que les rois l'avaient voulu ainsi: on avait « craint de voir le peuple, dans lequel l'infanterie pouvait seu- « lement se recruter, s'émanciper par les armes » (pag. 331). A questa considerazione, più volte ripetuta ma vera, fanno riscontro alcune del Guicciardini e altre di ambasciatori veneti; le quali tutte convengono nell' affermare che il popolo era tenuto in grande avvilimento, e quasi aveva paura dell' armi (1).

(1) Il Boutaric cita alcune parole tolte dal lib. II delle Storie del Guicciardini, e l' ambasceria di Michel Suriano, nel 1561. Credo non inutile aggiungere quanto ne dice Matteo Dandolo stato ambasciatore di Venezia alla corte di re Enrico II; che, cioè, i Francesi per difendersi « hanno bisogno di soldati fore- « stieri, perchè per aver voluto li gentiluomini del regno domar li popoli « con verga ferrea, li hanno privati dell' arme; i quali nè anche ardiscono « portar bastoni, e stanno a quelli soggetti più che cani » (*Relazioni Venete* pubbl. da E. Albèri, Serie I, vol. II, pag. 174).

Luigi XI si studiò di provvedere al difetto della fanteria, con formare bande di volontari, e con prendere a stipendio compagnie di soldati svizzeri, dei quali era meritamente celebrata la disciplina e la gagliardia nelle fatiche del campo. Tenevansi pure da quel re e dai suoi successori fanterie alemanne e italiane; ma dei fatti di questi venturieri non potrebbe sempre vantarsi il paese dove nacquero.

Degl' Italiani dice l' ambasciatore veneto Giovanni Soranzo: « Non si serve Sua Maestà (Enrico II) di fanteria italiana in al- « tra parte che in Piemonte, ed anco in poco numero; ed il si- « gnor conestabile ha sempre persuaso Sua Maestà a servirsi « più presto di tutte le altre nazioni che di questa, principalmente « per la poca obbedienza che per il più sogliono prestare li sol- « dati italiani alli loro capitani » (1). E delle bande italiane ch'erano ai soldi dell' imperatore Carlo V aveva già detto Bernardo Navagero: « È la fanteria italiana animosa e ardita, ma superba e « disobbediente, e sopra tutto mal trattata dai suoi capitani; per « il che essendo stata costretta molte fiate ad ammutinarsi, e a « cercar padron nuovo e più oneste condizioni, ha avuto infamia; « ed è stata lasciata addietro da quelli che onorar la dovevano « essendo ancor essi italiani » (2). Tali testimonianze non sono certo di lode: ma l' Italia ha nella storia delle sue città altre e più gloriose tradizioni di virtù militare. Giovi far ricordo che, intorno al tempo a cui si riferiscono le due citate Relazioni venete, mentre le bande mercenarie italiane facevano mala prova in paesi stranieri, otto compagnie di fuorusciti fiorentini condotte da Bindo Altoviti militavano sotto le bandiere di Francia per la libertà di Siena; e avevano per insegna un drappo verde in mezzo al quale stava un' H dorata (HENRI), sopravi una corona reale, con intorno la scritta LIBERTÀ DELLE CITTÀ OPPRESSE, e i versi di Dante

Libertà vo cercando ch'è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta (1).

Le milizie straniere, dico principalmente le svizzere, valsero a migliorare, coll' emulazione e coll' esempio, la fanteria francese,

(1) *Relaz. Venet.* cit., a pag. 419.
(2) Le stesse, vol. I, pag. 317.
(3) MONTALVO, *Guerra di Siena*, parte III, pag. 121

la quale andò sempre progredendo in virtù e crescendo in onore. I nobili stessi non sdegnarono d'esservi scritti, e l'autore nostro cita il fatto di Baiardo, soprannominato il Cavaliere senza macchia e senza paura, che, a istanza del re Luigi XII, assunse il comando di una compagnia di cinquecento pedoni (pag. 331). Per altro, l'intervenzione dei nobili non fu pienamente giovevole; perchè portavano nei campi di battaglia i privilegi della loro condizione e i vizi della corte, compravano gradi e reggimenti, e davano ai soldati esempio di sregolatezza e d'immoralità.

Restava tuttavia in vigore il *ban et arrière-ban* (non più come leva in massa, ma come imposizione ai proprietari di feudi) che il nostro autore afferma essere stato intimato alcuna volta anche nel secolo decimottavo. Ma oramai questa cavalleria feudale era di pochissima utilità; poichè molti nobili erano già ufficiali nell'esercito del re, altri godevano diritto di esenzione; e l'imposta cadeva tutta su' « poveri gentiluomini di provincia », poco atti alle armi, che servivano a malincuore, e che servendo rovinavano ogni loro bene. Di questa milizia dice il summentovato ambasciatore Soranzo, che « omai la gravezza è fatta tale per le continue « guerre, che si vede la nobiltà di Francia quasi tutta impoverita ». Poteva essa fornire di quel tempo intorno a sedicimila cavalli, ma « per essere questa assai trista milizia, non andando essi « signori alla guerra, ma mandando per il più servitori, ed anco « male a cavallo, si è inteso che il re disegna di levar loro l'ob- « bligo di mandar persone alla guerra, ma piuttosto contribuire « per porzione in denari, e con quelli aumentare il numero delle « genti d'arme » (1). Queste cose rappresentava l'ambasciatore veneto nel 1558: e intorno a quel tempo Enrico II ordinava che i gentiluomini potessero redimersi dal servizio pagando una certa somma; eguale esenzione, mediante riscatto di denaro, fu poi concessa al clero; e Luigi XIV, con la moneta che ne ritraeva, soldò compagnie di cavalieri, e meglio provvide alle ingenti spese delle guerre. L'*arrière-ban*, che a Enrico II poteva fornire sedicimila cavalieri, non ne dava più che tremila sotto Enrico IV; e aveva perduta ogni virtù militare; cosicchè a metà del secolo decimottavo questo modo di milizia fu soppresso, senza però che venisse sostituito da altra imposta di denaro, perchè era privilegio

(1) *Relazioni Venete*, Serie I, vol. II, pag. 407.

dei nobili esserne esenti. « Tutti li gentiluomini di Francia (dice Matteo Dandolo) non hanno alcuna fazione del mondo, nè hanno « angheria o spesa per la corona nè per il re, nè di dazi, nè gabella « alcuna, ma ben sono astretti andare alla guerra a tutte loro « spese per tre mesi; e di là in suso, se il re li vuole, li paga » (1). E intorno a ciò l'autore nostro rettamente osserva, che questa loro immunità dal pagamento dei dazi non era poi bastevolmente compensata dal servizio militare, dall'imposta che potrebbe dirsi di sangue; nè in esso hanno i nobili troppi più meriti dei plebei. Imperocchè s'e' si tratti di quelli ch'erano ufficiali nell'esercito regio, è chiaro che vi stavano nella stessa condizione degli ignobili, anzi molto meglio, perchè a loro soli toccavano i principali uffici e le remunerazioni e i godimenti; se di quelli convocati dall'*arrière-ban*, vero è che spendevano molto denaro, e anche talvolta impoverivano; ma da Carlo VIII in poi ebbero stipendio, e non a tutte le guerre erano convocati. Soppressa poi l'imposta militare dell'*arrière-ban*, non era più ragionevole che i nobili fossero liberi dalle altre gravezze: « tale immunità era allora fuor « d'ogni diritto; e l'abolizione di questo iniquo privilegio nel 1789 « fu un atto di giustizia » (pag. 358.)

Ponendo qui termine alla mia recensione, ho da notare come la costituzione monarchica e unitaria della Francia giovasse a darle un esercito. Italia non l'ebbe, perchè divisa in troppo piccoli stati; ma le più vecchie memorie ci raccontano che i suoi cittadini e i suoi comuni hanno sempre combattuto per la libertà. Diverse cagioni nei due paesi hanno fatto ostacolo per lungo tempo alle milizie nazionali: in Francia la feudalità, in quanto impedì alla plebe di trattare l'armi degnamente; in Italia, prima la disunione delle città, poi le straniere signorie. Ma, rinnovatasi la costituzione politica dei due popoli, tanto maggiore incremento ne hanno ricevuto le militari virtù, quanto più largamente si è svolto in essi il sentimento nazionale.

CESARE PAOLI.

(1) *Relazioni Venete* cit., pag. 137.

Studi sulla storia della Pittura italiana dei secoli XIV e XV, e della Scuola Veronese dai medj tempi fino a tutto il secolo XVIII, del dott. Cesare Bernasconi. – Verona, 1864-65, Tip. Rossi. – Un volume di pag. 458.

I.

Le condizioni delle arti del bello visibile nelle diverse età di ogni nazione sono forse il più sicuro documento che possa convalidare la storia. Lo svolgere e il narrare di tali condizioni non può reputarsi che siano le parti più difficili che la storia presenti nel suo còmpito, e facilmente sono quelle nelle quali possono svilupparsi in maggior grado, presso noi Italiani, le vanità di regione, di città, e anche di campanile. Nella patria nostra non è regione, non città, e quasi non parrocchia, che non abbia dato i natali ad artisti più o meno valorosi.

Il sig. Bernasconi esordisce la prima parte dei suoi *Studi* coll'osservare che lo storico non dovrebbe avere prevenzioni, ma che difficile è che se ne possa spogliare. Non se ne spoglia il Vasari nelle sue Vite dei pittori affermando l'anzianità degli artisti toscani, e in ispecie fiorentini, nel risuscitare la pittura e nel levarla al più alto grado. Non se ne spoglia il Rosini nella sua Storia della pittura, nella quale contende col Vasari perchè tiene il pisano Giunta, anzichè il fiorentino Cimabue, avere il merito della risurrezione della pittura; nè se ne spogliarono altri scrittori che lo autore degli *Studi* ricorda. Sebbene il Lanzi abbia assai merito, egli pure non si spogliava di prevenzioni scrivendo la sua storia intorno alla pittura, col favorire la Toscana.

Egli segue notando che i due storici della pittura italiana che ne scrissero distesamente, il Vasari che la narrò nelle sue Vite dei pittori, gli storici e biografi parziali di regioni e città possono giovare per una buona storia della italiana pittura. « Ma è ne-
« cessario che uno scrittore di mente e di cuore italiano pigli
« questa opera generosa; perchè Italia non è una città, non una
« provincia, ma è *il bel paese* Che Appennin parte, il mar cir-
« conda e l'alpe, – ed ogni punto dell' incantevole suolo raggia di
« gloria; e se la pittura italiana ha il vanto di essere la maestra
« a tutte le altre nazioni, ciò ella dee riputare a merito tanto

« della scuola romana che della toscana e della lombarda, e della « napoletana e della ligure, e della veneta, e de'lor più bei « fiori s'intreccia la corona ond'è cinto il divin Raffaello ».

Quanto alla scuola di Firenze, egli trova che due scrittori fiorentini ci lasciavano preziose notizie. Il primo fu anche artista insigne, Lorenzo Ghiberti, il quale nel suo secondo Commentario edito nel Vasari, dato in luce colle stampe del Lemonnier (Vol. I, pag. 18), rammenta la vita e le opere di alcuni pittori toscani, ma si riferisce sempre alla *Etruria*, e non alla intera Italia.

Il secondo è Franco Sacchetti. « Nella novella 136 ci tramandò, « dice il Bernasconi, una notizia della maggior importanza per « la storia della pittura. Egli racconta che Andrea Orcagna mosse « questione, quale fu il maggior maestro di dipingere, *che altro* « che sia stato, di Giotto in fuori? Chi dicea, che fu Cimabue, chi « Stefano, chi Bernardo, chi Buffalmacco, e chi uno e chi un altro. « Taddeo Gaddi, che era nella brigata, disse: Per certo, assai va- « lenti dipintori sono stati, e che hanno dipinto *per forma*, ch'è « impossibile a natura umana poterlo fare; ma quest'arte è venuta « e viene mancando tutto dì ». Noi abbiamo trascritto questo passo della novella 136 dalla edizione prima del Sacchetti (Firenze 1724) e ha due differenze, segnate qui in carattere corsivo della citazione del Bernasconi. Non possiamo però non ricordare che il sommo novelliere così comincia la novella: « Nella città di Firenze, che « sempre di nuovi uomeni è stata doviziosa, furono già certi di- « pintori, e altri maestri, li quali essendo a un luogo fuori della « città, che si chiama San Miniato a Monte, per alcuna dipintura « e lavorio, che alla chiesa si dovea fare; quando ebbono desi- « nato con l'Abate, e ben pasciuti e bene *avvinazzati*, comin- « ciarono a questionare »; e segue l'anzidetto passo che dà luogo « a una vivace satira: « Disse uno, che avea nome maestro Alber- « to, che era gran maestro d'intagli di marmo: E'mi pare, che « voi siate forte errati, perocchè certo vi mostrerò, che mai la « natura non fu tanto sottile, quant'ella è oggi, e specialmente « nel dipingere, e ancora del fabbricare intagli incarnati. Li mae- « stri tutti, udendo costui, rideano, come se fosse fuori della « memoria. Dice Alberto: Oh voi ridete! io ve ne farò chiari, se « voi volete. Uno, che avea nome Niccolao, dice: Deh! faccene « chiari per lo mio amore. Alberto risponde: Ciò farò, poichè tu « vuogli: ma ascoltate un poco (perchè tutti erano a modo delle

« galline, quando schiamazzano). E Alberto comincia, e dice: Io « credo, che il maggior maestro che fosse mai di dipignere, e « di comporre le sue figure, è stato il nostro Signore Dio; ma « e' pare, che per molti, che sono, sia stato veduto nelle figure « per Lui create grande difetto, e nel tempo presente le correg- « gono. Chi sono questi moderni dipintori, e correttori? sono le « donne fiorentine ». E qui maestro Alberto le trafigge argutamente, e particolarmente per lo imbellettarsi, il lisciarsi, lo azzimarsi, il nascondere i difetti corporali, talchè altre appariscono da quelle che Dio le ha fatte. « E voltosi alla brigata, disse: E « voi che dite? Allora tutti a romore di popolo dicono, gridando: « Viva il messere, che troppo bene ha giudicato; e su quella « prateria, ch'è di fuori, dopo l'assoluta questione, dierono a « maestro Alberto la bacchetta, e *feciono venire del vino della* « *botte, con lo quale si rifiorirono* molto bene, dicendo all'Abate, « che la domenica seguente tornerebbono tutti a dire il loro parere « sopra quello, di che aveano avuto consiglio. E così la seguente « domenica, tutti insieme, tornarono a fare con lo Abate quello « medesimo, che aveano fatto quel dì, salvo che portarono.... ». La stampa, citata da noi, ha dopo il *portarono..... Manca il ms.* Ed è gran danno che il manoscritto manchi, perchè si vedrebbe chiarificata meglio la sentenza di Taddeo Gaddi, e si conoscerebbe veramente se parlasse di buon senno e con mente serena, o se volesse deprimere gli altri perchè ne ridondasse gloria a se stesso, ossivvero se parlasse ispirato dalla lauta e succulenta pietanza e dal vino generoso e abbondante dello Abate reverendissimo.

Il sig. Bernasconi, presa isolatamente e seriamente la sentenza del Gaddi che era fra gli avvinazzati, accenna che il Lanzi l'avea citata soltanto per determinare il tempo nel quale visse il Gaddi stesso. Il Rosini la citò per inferirne *la decadenza* della pittura in Italia. Dal Bernasconi si mette quella sentenza nel crogiuolo per provare che nel tempo che fu proferita, scaduta era la pittura in Firenze e non mai in Italia, e che il Gaddi ne era così persuaso che raccomandò i figliuoli a Giovanni da Milano per gli ammaestramenti dell'arte.

Soggiunge: « La storia dell'arti belle cammina ad egual passo « di quella dei popoli. Quando i reggitori furono sapienti e gene- « rosi protettori delle lettere e delle arti, l'une e l'altre tra' lor

« popoli fiorirono e furono onorate. Imbarbarirono i popoli, quando « per l'ignoranza dei genitori cadder le lettere e le arti ».

Viene poi esemplificando il suo detto, confrontando il governo di Firenze cogli altri d'Italia. « Il governo forte e sapiente degli « antichi priori di Firenze secondò e protesse Giotto, al quale « ogni elogio è poco. Trabalzato quel reggimento, e succeduto il « governo di gente nuova, ed estraneo alla sapienza civile,

La gente nuova e i subiti guadagni
Orgoglio a dismisura han generata,
Fiorenza, in te; sì che tu già ten piagni.
(*Inf.* XVI.)

« dovette Firenze, o per dir meglio la Toscana, cedere il primato « dell'arte ad altre città o provincie divenute più fiorenti per la « sapienza dei lor reggitori: a Milano per i Visconti, all'Umbria « per i pontefici che vi risedettero, a Venezia per un governo « libero e saggio, a Verona per gli Scaligeri, e simigliantemente « d'altri. Quando più tardi gli affari pubblici di Firenze vennero « in mano di Cosimo de'Medici, padre della patria, che sapiente « egli pure, era padre altresì di chiari ingegni, riprese Firenze « il primato dell'arte, che poi dovette cedere alla città eterna « quando ne reggeva i destini il più generoso e 'l più sapiente « dei signori d'Italia, Leon X pontefice massimo ».

Siamo costretti di osservare che Giotto, contemporaneo a Dante e suo amico, compieva lavori in Firenze anche dopo che Dante esiliato *dalla gente nuova* dettava i versi citati, e che la Toscana non imbarbarì punto per le mutazioni politiche. Ebbe valorosi pittori e scultori e architetti nelle epoche della caduta dei grandi e del tumulto dei Ciompi, sino al ritorno di Cosimo dei Medici dallo esilio e alla sua preponderanza, e indubbiamente per le lettere fu un tempo che non venne superato dalla età medicea. Basta scorrere le Tavole cronologiche e sincrone della Storia Fiorentina del dotto Reumont per accertarsene.

Furono splendide le corti di quei principotti che per forza od inganni distrussero la libertà nelle diverse regioni della penisola, ed aveano lo intento di farla dimenticare ai popoli. Noi non diremmo che avessero sapienza nel venerando significato di questa parola, se protessero arti e studi per quello intento, o se per vanità e orgoglio voleano adonestare le turpitudini domestiche e nascondere il sangue fraterno sparso crudelmente e vergognosa-

mente per innalzare e mantenere e crescere la dominazione. Venezia, libera, indipendente, aveva un governo saggio, ma aveva anche stragrandi ricchezze procacciate dai suoi cittadini, mercadanti e soldati e statisti e marinari. Non c'è verso: le arti del bello visibile, sono come le arti industriali, e anche le meccaniche; colà corrono dove sia ricchezza e sicurezza; e dove è sicurezza e ricchezza, i ricchi vogliono abbellite le case loro. E per i popoli liberi non sono soltanto case proprie quelle dove abitano, ma anche la casa d'Iddio dove convengono, ma anche la casa del Comune. Non consta che la Repubblica proteggesse direttamente le arti prima della metà del secolo XVIII, quando istituiva l'accademia di pittura e scultura. Pittura e scultura per lo addietro erano lasciate al governo di se stesse nelle proprie confraternite.

Quanto poi all'asserzione che Firenze, allorchè cominciò la preponderanza medicea racquistasse il primato dell'arte, sorge un dubbio. Può Firenze mostrare maestri che tanto superassero gli altri che vivevano fuori della sua cerchia, da tenerseli sezzai? Quanto a Cosimo de'Medici, nessuno gli contende sapienza; ma l'acuto mercadante e ricchissimo la sapienza usava per istromento atto a soddisfare le ambizioni, preparando il trono alla sua casa. E le larghezze verso letterati ed artisti non erano che impiego di danaro per ottenere lo scopo d'invilire, caricare di ceppi, strozzare la libertà di quella patria della quale i suoi adulatori lo dissero padre. E tranne Lorenzo il Magnifico che proseguiva gli intenti di lui, e Cosimo I granduca che li compieva interamente, non si saprebbe facilmente rinvenire nella schiatta medicea chi meritasse il nome *d'ingegno preclaro.*

La generosità, anzi la matta prodigalità del pontefice massimo Leone X nessuno contende, il quale largheggiava coi letterati puri e semplici, e Niccolò Machiavelli e Lodovico Ariosto ebbe in non cale, e Michelangiolo mandava a cercar marmi, e un solo eccellente protesse, Raffaello, e si era circondato di scandalosi buffoni. Ma la storia, per certo, nol dice il più sapiente dei signori d'Italia, se dalle sue profane magnificenze vennero non solo danni alla veneranda maestà del pontificato, alla nazione, ma più ancora alla pura e santa unità della fede cattolica.

Noi non ci peritiamo di esporre questi dubbi con tutta la reverenza allo autore, il quale sincera reverenza merita e come uomo e come scrittore. Li abbiamo espressi perchè si conosca venire

da animo sincero e matura riflessione la lode che tributiamo alle cinque vite di pittori che formano la prima parte degli *Studi*. Le quali vite egli dettava per provare che se, giusta la sentenza che il Gaddi sciorinò ai più allegri suoi compagnoni di San Miniato a Monte, la pittura era scaduta in Toscana, si trovava in buone condizioni in altre parti d'Italia dove nacquero Giovanni da Milano, Antonio Veneziano, Gentile da Fabriano, i due veronesi Altichieri e Vittore Pisano; e se si rialzò anche in Firenze e Toscana, fu per opera dei tre primi. Sguardando le cinque vite senza più addentrarci nel concetto generale al quale sono rivolte, ci sembrano lodevoli per la erudizione, la diligenza, e le crediamo utili per la storia della pittura italiana.

Le cinque vite formano cinque capitoli nella prima parte degli *Studi;* nel sesto sono esposte accurate indagini sugli autori che dipinsero in fresco la cappella dei Brancacci nella chiesa del Carmine in Firenze, alla quale lo autore attribuisce lo ingrandimento dell'arte.

Seguono quattro appendici:

Prima. Tutti gli studiosi della storia artistica italiana conoscono la *Notizia d'opere di disegno della prima metà del secolo* XVI *esistenti in Padova, Cremona, Pavia, Crema, Venezia, di un anonimo*, chiamata volgarmente Lo Anonimo Morelliano, dal gran bibliotecario della Marciana Don Iacopo Morelli, che la rinvenne, dottamente la illustrava, e la dava alle stampe. Il Morelli l'attribuisce ad ignoto artista padovano; il professor Daniele Francesconi la tiene opera di M. A. Michiel, patrizio veneto; il Cav. E. A. Cicogna, che scrisse la vita del Michiel, propende alla opinione del Morelli. Il signor Bernasconi mantiene quella del Francesconi e la prova chiaramente.

Seconda. È un articolo tratto dagli Opuscoli religiosi, scientifici, letterari che si stampavano in Modena (Vol. VI). Il padre B. Sorio vi loda un lavoro del Bernasconi.

Terza. Si riproducono le osservazioni (tratte dal vol. VIII di detti Opuscoli) del signor conte Camillo Laderchi, non meno sapiente giureconsulto che scrittore di cose di arte dotto e conscienzioso, intorno agli scritti del Bernasconi.

Quarta. Dal volume IX il Bernasconi trae la risposta che fece al Laderchi. Questa polemica è un modello di cortesia.

II.

Nel risorgimento della civiltà, la nostra penisola fu politicamente divisa in molte parti, e talune anche esigue; e molte, anche fra le esigue parti, ebbero vita propria. Da ciò le diverse scuole speciali di pittura italiana, che in principio suddivise, come lo erano le esistenze politiche del paese, andarono conglomerandosi col conglomerarsi gli stati italiani, e formarono le scuole principali, e perdettero la propria specialità, collo assumere o in tutto, o almeno in gran parte, un solo carattere. La Venezia, per un tempo, ebbe scuole speciali di pittura, fra le quali primeggiano quelle di Padova, di Verona, della città di Venezia. Queste città in principio componevano diverse famiglie pittoriche, e cadauna aveva il proprio focolare di pittura, e la storia di essi vuole essere scritta separatamente, e il Lanzi ebbe torto nell'unificarla col nome di Scuola veneta anche nei primi tempi.

Col progresso degli anni, le mutazioni politiche, lo aumento di potenza e ricchezze, la Scuola veneziana che ha dato all'arte il Semitecolo, i Vivarini, i Bellini, prevalse sulle altre della Venezia, e ne venne una scuola che per le sue principali caratteristiche, per le sue bellezze come per i suoi difetti, per lo splendore che ebbe e le miserie nelle quali cadde, ottenne dal comune consentimento, dalla logica universale il nome di *Scuola veneta. Veneta,* non più *veneziana;* mentre la composero artisti nati in diverse parti della Venezia signoreggiata da San Marco, Tiziano nel Cadore; Giorgione e Paris Bordone, nel Trivigiano; il Caliari, in Verona; il Pordenone, il Basaiti, Pellegrino da S. Daniele, nel Friuli con altri; il Campagnola, Alessandro Varotari, e più tardi Pietro Liberi in Padova, e via discorrendo. I quali tutti lavorarono mentre in tempi diversi fiorivano i due Tintoretti, Giacomo Palma il giovane, e più tardi il Tiepolo con parecchi nati e battezzati entro la cerchia delle lagune. Ai quali artisti non veneziani ma della Scuola veneta, si può aggiungere che insigni artisti venuti da altre regioni italiane vi si aggiunsero alla Veneta, come nei tempi anteriori, e della scuola speciale veneziana avea fatto Vittore Carpaccio istriano. E basta nominare Giacomo Palma il vecchio e il Morone e Lorenzo Lotto da Bergamo, il Moretto da Brescia, An-

drea Schiavone dalla Dalmazia. La Scuola Veneta fu anche maestra a Scuole non italiane che vi attinsero le dottrine.

La variabilità dei pensieri e delle opere dell'uomo è una conseguenza indeclinabile della sua natura, della sua esperienza, dello influsso dei tempi, del moto della civiltà. Da ciò avviene che in un pittore stesso si scorgono diverse maniere di pitturare, da ciò avviene che gli scolari si attengano alle maniere dei maestri, con maggiore o minor merito, secondo la diversa potenza dello ingegno, sempre però a chi ci guarda per entro alle opere loro, che non siano mera copia e servile, con qualche diversità, per la diversa costituzione della mente umana. Da ciò viene che nella scuola medesima pittorica si vede che sgorgano correnti diverse, ma che avendo o tutte o la massima parte delle caratteristiche generali della scuola complessiva, mal si potrebbe affermare che formino scuole diverse. I quattro grandi luminari della Scuola Veneta, il Vecellio cadorino, il veronese Caliari, il bassanese Da Ponte, il veneziano Robusti, e quelli che vennero da cadauno di loro, ebbero maniere diverse; pure nessuno dirà che nelle caratteristiche generali non abbiano tale consonanza di principii pei quali la scuola Veneta non può confondersi con altre scuole italiane, e distrusse le antiche scuole speciali.

Nella seconda parte degli *Studi* il signor Bernasconi presenta la serie dei pittori nati e in gran parte vissuti e operanti in Verona dai *medii tempi* sino alla fine del secolo XVIII. È lavoro diligente, erudito, ed ha quelli stessi pregi di nitida esposizione, i quali si riscontrano nella prima parte. L'autore ne deduce che vi fu in Italia, e in tutto lo spazio di tempo suaccennato, una scuola pittorica veronese, speciale, con vita propria e da non confondersi colle altre scuole italiane, e quindi nemmeno colla veneta. Per le ragioni esposte dianzi, non si saprebbe di leggieri acquietarsi alla sua opinione, e la Scuola Veneta non può abdicare la sua signoria sopra tanti valorosi nati nella illustre città e bellissima che sorge in riva all'Adige, e dei quali parecchi, come Paolo, molto operarono fuori della sua cerchia. Nè alla città illustre deve parere che venga scemata la osservanza che se le compete, se i suoi pittori abbiano cooperato ad arricchire di gemme il serto di quella regione italica che Roma signora del mondo distinse dalle sorelle col nome di Venezia, composta di città e terre e flutti che hanno comunanza secolare di glorie

e di sventure, e della quale Verona è uno dei più splendidi ornamenti. Nè deve credere che la sua rinomanza municipale sia lesa da una rinomanza più larga, e venga sostituito al nome suo quello di una regione, e non di un'altra città, onde con quel nome unito ai nomi delle altre regioni e delle altre scuole, e dai caratteri speciali che hanno sia costituita la grande unità della pittura italiana. La storia codesto francheggia, e se il Caliari tenne come fratelli Tiziano, il Bassano, il Tintoretto; se egli, quel sommo che egli era e vissuto quando la pittura trionfava, come Taddeo Gaddi e Giovanni da Milano, diede a istruire i figli nell'arte ad altri suoi contemporanei che teneva come fratelli, egli avrebbe salutato come discepolo e quasi emulo, Giambattista Tiepolo che la nostra età conobbe dover essere locato fra i più grandi pittori del paese nostro.

Dalla storia dei pittori Veronesi narrata dallo autore ne venne che fossero o fatti conoscere, o messi nella luce che meritavano, pittori o nulla o poco conosciuti degnamente fuori di Verona. E questo è merito e utilità vera delle storie municipali, che ricordano uomini e cose degne della stima della propria regione, ai quali e alle quali o fortuna od altro impedì raggiungere la fama che meritavano. Fra i veronesi pittori basti il rammentarne uno ricordato dallo autore, Paolo Morando detto il Cavazzola, pittore eccellente, non molto conosciuto in Italia, e facilmente per la vita troppo breve, e perchè non i molti quadri che dipinse, le non molte pareti che istoriava a buon fresco, non sono che in Verona. Il nome e il merito di lui si diffusero quando s'intagliarono in rame le sue opere; e più quando le descrisse quel potente ingegno e animo generoso che è Aleardo Aleardi, il quale mostrò in prosa quella sapienza e quella vigoria che sono nei versi del Tirteo italiano. Il Bernasconi nel suo lavoro quella fama egualmente riconfermava.

Nel chiudere il volume, il Bernasconi dice e dimostra a parer nostro una gran verità. Nelle presenti e nelle ultime passate condizioni del paese, le accademie di belle arti furono suprema necessità per salvare l'arte dal naufragio; e lo saranno fino a che non cessi il tramestio delle passioni, sia tolta di mezzo ogni incertezza, se ne sviluppino le ricchezze, acciò si possa volere che la terra materna sia bella, come potente, e possa largheggiare gloria agli artisti ed eque ricompense. E questi siano educati a

generoso sentire, fondamento vero dell'arte, e siano istruiti per tal modo che non si lascino allucinare dallo idealismo pagano e dalla *eletta natura* che il signor Bernasconi pone come elemento primo della istruzione artistica. Noi ci contentiamo della *natura semplice*, come chi l'ha fatta, ma collo Autore siamo perfettamente di accordo, nello studio dei grandi pittori antichi, come perfezionamento della istruzione artistica. Nessuno vorrà negare che l'arte abbia debito di gratitudine verso lo idealismo pagano del secolo passato e dello inizio del presente, mentre propugnato acremente dal Milizia, dallo Azara, dal Mengs, dal Cicognara, esemplificato da Winkelmann nelle scritture, dal Canova nelle opere di scarpello, gli si deve la distruzione del *barocco* e il risorgimento dell'arte. Ma lo idealismo pagano ha assolto il suo compito, e nelle scuole non può ingenerare che confusione, se i discenti devono passare da questo allo studio dei sommi maestri antichi che ne ignorarono fino il nome, e dal cuore e dalla verità traevano le norme da seguire, non costretti a pingere o a scolpire un nume pagano per adorarlo.

Con calde e generose parole ai giovani, ai ricchi, ai letterati d'Italia, il signor Bernasconi si accommiata dal lettore.

Anche la seconda parte ha quattro Appendici:

I. Era stato scritto che il pittore conosciuto col nome di *Bonifazio* era veneziano; poi se ne fecero due, *veneziano* l'uno l'altro *veronese;* il signor Bernasconi li dice tre tutti veronesi; e ne fa una che potrebbe dirsi *sotto-scuola* veronese dei Bonifazi. Ma siano pure uno, due o tre, e siano pur tutti veronesi, non può spossessarsene la Scuola Veneta, perchè forse non vi sono opere di pittori veneti che più arieggino il fare di Tiziano, e come sue non siano spesso vendute anche ad uomini intelligenti.

II. In questa Appendice viene riprodotto (riveduto dall'Autore) il bellissimo scritto dell'Aleardi intorno alle pitture del Cavazzola.

III. Vi è la descrizione della cappella di S. Girolamo alla Vittoria in Verona, e del quadro del Literale, fatta dallo autore degli *Studi*, che lasciava all'Aleardi il descrivere i freschi della volta.

IV. Vi si ristampa, per somma cortesia, una breve nota di quest'*Archivio Storico* intorno ad uno scritto del Bernasconi sullo scultore Antonio Rizzo.

Agli altri meriti, alla sua perizia pratica per la quale il signor Cesare Bernasconi raccolse una ricca galleria di quadri, della quale a ragione Verona va superba, egli unisce quella gentilezza, benevolenza, che sono rare doti nelli scrittori sull'arte, i quali assai spesso e assai volentieri declamano sentenze assolute e arrischiate, o inveleniscono con critiche mendaci. Le quali cose tutt'altro che giovamento producono, mentre giovamento grande possono recare la gentilezza e la benevolenza di uomini eruditi come è lo Autore di questi *Studi.* A. Sagredo.

Raccolta Veneta. *Collezione di documenti relativi alla Storia, all' Archeologia, alla Numismatica.* – Serie I, Tomo I. – Venezia, 1866, Antonelli (Primo quaderno).

Il signor avvocato Cav. Barozzi Direttore del civico museo Correr di Venezia, imprese una raccolta di documenti veneti. Nobile e utile pensiero, perchè in Venezia non esiste una Deputazione di storia patria; e chi vuole dar conto in questo *Archivio Storico* dei documenti che vengono in luce per private allegrezze, deve andare accattandoli, quasi mendicando, e come esploratore aiutato da altri esploratori, deve stare tutt'occhi a vedere chi si marita, chi si fa prete, chi si laurea ec., per avere il modo di rendere note carte preziose, le quali facilmente andrebbero in dimenticanza. In questo primo quaderno, che essendo vendibile, può andare per le mani di tutti, oltre ai lavori del signor Barozzi, ne sono del sig. Domenico Urbani, vice-direttore del Museo stesso, del signor Cecchetti professore di paleografia nella scuola dello Archivio dei Frari, del cavaliere Federico Stefani.

Breve e succusa è la prefazione del Barozzi. Seguono i Ricordi del doge Niccolò Da Ponte, che potrebbero dirsi il suo testamento politico, e il Romanin accenna nella sua Storia di Venezia. Furono tratti da una trascrizione che ne fece il gran doge Leonardo Donà, del quale a ragione dice il Barozzi non è degnamente conosciuta la vita. Non ci poteva essere che uno scipito giornale che affermasse, in uggia al Barozzi, la vita del Donà essere stata scritta degnamente da Andrea Morosini, e volgarizzata da Girolamo Asca-

nio Molin. Basta leggerla quella vita o meglio panegirico, che ommette tutta la faccenda dello interdetto di Paolo V, nel quale il Donà ebbe tanta parte, per vedere che lo stesso Morosini, al certo il più debole di quelli che scrissero per ordine pubblico, e sono stampate, non ebbe il coraggio di trattarne le parti più recondite, che si conoscono dalli scritti del doge Donà, conservate gelosamente dai più nobili discendenti.

Niccolò Da Ponte già vecchio morì nel seggio ducale nel 1585. Scrisse i Ricordi nel 1583, e dice di sè che nel 1513 entrò nei supremi consigli e nei forse settantuno anni di vita pubblica sostenne otto ambascerie e fu sempre al timone dello stato. Fra le otto ambascerie vi fu quella al concilio di Trento. Uomo di grande ingegno, la lunga pratica lo fece statista consumato; di quegli statisti che misurano i tempi e conoscono gli uomini, e insegnano il modo di antivenire ai pericoli.

Questi Ricordi lo provano. La potenza di Filippo II aveva raggiunto il suo culmine, e questo re acuto e malvagio era ingelosito dei Veneziani, che ebbero per causa sua, conseguenza del trionfo sui Turchi a Lepanto, il perdere la isola di Cipro, talchè si vide lo strano caso che le spoglie opime restassero, non al vincitore, ma al vinto. Da questi Ricordi si mette in guardia la Repubblica contro gli attentati degli Austriaci di Spagna, e la congiura del Bedmar fece ragione al Da Ponte. Il quale mostra quale assegnamento si potesse fare sui principi italiani per la comune salvezza, e specialmente sopra il papa (allora Gregorio XIV non XIII come è scritto per errore di stampa). Se questi Ricordi non fossero in una raccolta vendibile, l'avremmo senza esitazione riferiti per intero nello *Archivio Storico*. È un documento impagabile della italianità della Repubblica di Venezia.

Il signor Urbani ha cominciato la stampa delle lettere ducali ad un altro insigne statista e filosofo veneziano, Gaspero Contarini, quando era ambasciatore a Clemente, e quando trattò la pace d'Italia. Egli corredò il lavoro con belle illustrazioni. Se ne darà conto allorchè ne sia continuata la pubblicazione. Si deve contentarsi di notare, per ora, che quel momento è uno dei più importanti per la storia della nostra nazione, della quale segnò il destino per quasi due secoli.

Il signor Cecchetti pubblica ed illustra un atto di domestica divisione di beni del 1038. Si è ancora, in questo *Archivio Storico*,

avvertita la importanza che hanno gli atti domestici per la conoscenza della parte interiore nella storia delle nazioni.

Può facilmente recar qualche lume a chi studia le finanze, la concessione della zecca di Roma alla ragione Farsetti e Pavia, fatta da Urbano VIII, pubblicata per cura del Barozzi e dell'Urbani. In quello scritto Venezia non vi entra punto nè poco; solamente ricorda il nome dei Farsetti, che stabilitisi, con molto oro in Venezia, furono munificenti protettori delle arti e degli artisti, ed ebbero uomini dotti nel casato loro.

Il signore Stefani pubblicò il Testamento di Vittore Pisani preceduto da una illustrazione accurata. Il nome dell'eroe veneziano, sfortunatissimo, è la sola parte importante del documento, tutto di affari domestici.

Il signore Urbani illustra il suggello, esistente nel museo Correr, attribuito ad Enrico Dandolo. Gli sfuggì al certo il ricordare che per la prima volta il suggello stesso fu pubblicato dal sempre compianto Vincenzo Lazari in questo *Archivio Storico* (vol IX, Appendice), quando pubblicava la promissione ducale del vincitore di Costantinopoli, perchè l' Urbani non ne fa ricordo. Il signor Urbani vuol dimostrare che il suggello non appartenesse già allo Enrico Dandolo doge, ma ad un suo nipote, ex filio, di nome anch' egli Enrico e che nelle genealogie è chiamato *il pazzo*. Egli lo afferma genuino, anzi dice: *se a tutti i caratteri che io vi riscontro potessi rimanere incerto nel mio giudicio, non ardirei recarlo sopr' altro resto veruno dell' antico tempo.*

Tale pensava anche il Lazari intorno alla genuinità del suggello, e a chi gli metteva dubbi, non badò. Nel ricordare le opinioni dell'uno e dell'altro dei due dotti archeologi, non si può non ricordare un fatto che lascerebbe vivi i dubbi, tanto più che il suggello si presenta all'occhio di chi lo guarda, come fosse di fresca data. Lo Autore riferisce la pulitura ad incauti posseditori del suggello, ma ei vede *nell'antico metallo qualche sfregio per opera di chi malamente volle ripulirlo, che lascia tuttavia scorgere i leggeri avvallamenti di corrosione e in diverse parti l'ossido rosso dal quale fu coperto e che vi aderisce come lo smalto.*

Sulle antichità veneziane bisogna andar molto cauti. Il fatto è che nei primi quindici anni di questo secolo esisteva in Venezia una fabbrica di antichità veneziane, segretissima. Un orefice chiamato Meneghetti ne lavorava la parte metallica, altri vergava gli

scritti sopra pergamene, e l'abate Mauro Boni, gesuita, uomo di molto ingegno, prestava loro la materia. Vi erano tre raccoglitori, e generosi, di anticaglie veneziane, tutti e tre patrizi, Lorenzo Giustinian, Giandomenico Tiepolo, Teodoro Correr, che lautamente pagavano i pretesi cimelii. La cosa andò tanto oltre, che si fabbricarono monete, pergamene, lamine di piombo con caratteri incisi. E in quasi tutte vi entrava un Correr, un Tiepolo, un Giustinian dei primi tempi della consociazione veneta. Si arrivò a persuadere un vecchio, già *mastro di zecca*, o direttore della zecca repubblicana, a tale che ne scrisse una dissertazione, stampata dal Picotti nel 1818 col titolo, *delle monete dei Veneziani dal principio alla fine della loro repubblica.* Parte prima. Questo vecchio addomandavasi Antonio Menizzi. Il libro del Menizzi fece saltare la mosca al naso ad un altro patrizio, veramente dotto, il conte Leonardo Manin; il quale in una sua lezione all'Ateneo di Venezia, stampata nel I volume delle Esercitazioni di quell'accademia molto più tardi, con ragioni evidentissime prova la falsità di monete, lamine di piombo, propugnate dal Menizzi. Il Boni andò a morire gesuita a Parma, il Meneghetti moriva forse venti anni dopo, in Venezia, poverissimo. E allora si seppe tutto. Il Boni, autore delle ciurmerie, suggeriva al Meneghetti, che le eseguiva, le più minute frodi per dare il carattere di antichità vera ai lavori. Morto il Boni in Parma, furono vendute molte pergamene, che noi abbiamo vedute per la gentilezza del signor Turri di Reggio, membro della Deputazione di storia patria, che presentano atti di pretesi rettori della primitiva consociazione veneziana, fabbricate o per opera o sotto la direzione del gesuita e che erano di sua spettanza, e furono vendute dopo la sua morte. Anche il padre del Meneghetti fabbricava anticaglie, e checchè ne dica l'abate Daniele Francesconi in una sua *illustrazione di una urnetta lavorata d'oro e di altri metalli all'agemina*, non è senza sospetto che questa urnetta sia opera del Meneghetti padre. Sospetto venuto perchè il primo che la illustrasse fu l'abate Mauro Boni, del quale è oggimai nota la storia. Sospetto che cade anche sulla tavoletta geografica esistente nel museo Correr, descritta dal Lazari, nelle *Notizie* del museo stesso sotto al n. 1162. Non ci parve estraneo alla indole e scopo dello *Archivio Storico* ricordare quanto è sopra, e che abbiamo tolto da un nostro articolo inserito in un giornale brioso e utile che

si stampò in Padova intitolato il *Caffè Pedrochi*. La urnetta, o cassetta, sta nel museo Trivulzio in Milano.

Nella Raccolta, il signor Barozzi ha posta la cronaca del museo Correr. Detto dei preposti e del curatore, accenna il ricco lascito di libri del conte Bertuccio Balbi-Valier, il magnifico dono del cav. Cicogna. E qui si deve notare che il Consiglio comunale lo accettò gratissimo, e a voti unanimi deliberò che gli fosse inviata una giunta speciale di consiglieri a ringraziarlo, e quando la raccolta Cicogna fosse locata stabilmente nel Fondaco dei Turchi (del quale il ristauro procede alacremente) sia ivi collocata la sua immagine in marmo, con analoga iscrizione. Di più avendo il Cicogna chiesto al Comune che per correspettivo del dono si assegnasse alle due vecchie sorelle sue un annuo stipendio vitalizio di italiane lire 1000, statuì che fosse portato a it. L. 1500. La cronaca aggiunge gli acquisti fatti dal Museo durante il governo che ne ebbe, dopo la morte del Lazari, il nobile Girolamo Soranzo, che si prestò generosamente, degnissimo dell'officio come quegli che è cultore egregio di studi storici veneziani e raccoglitore assiduo di preziosi volumi.

Si aggiungono le Notizie diverse. Si dice specialmente di una iscrizione romana trovata nei poderi dei signori fratelli Olivieri alla cava Zuccherina, dove fu poi l'antica Equilio e che viene a confermare il fatto che sotto allo impero di Roma, la Venezia marittima non era regione deserta, e l'antica consociazione dei primitivi abitanti, non solamente poveri pescatori, con coloro che vi cercarono refugio nelle invasioni barbariche.

Compie il quaderno la Bibliografia storica, che torna utilissima a chi intende dar conto di opuscoli stampati per occasione di domestici rallegramenti, e non posti in vendita. Così si hanno dati sicuri per iscegliere i migliori. A. Sagredo.

Cremona *durante il dominio de' Veneziani* (1499-1509), *di* Guido Sommi Picenardi. Milano, Albertari, 1866.

Que' dieci anni di storia cremonese che corsero dalla lega di Blois a quella tanto più celebre di Cambrai, sono stati illustrati recentemente con molta diligenza dal march. Guido Sommi Pice-

nardi. Ebbero in quel tempo il dominio di Cremona i Veneziani, i quali, poichè si lasciarono sedurre dall' ambizione di allargare in Lombardia il territorio della repubblica, vennero declinando dall' antica potenza. Effetto di questa ambizione fu la lega conchiusa a Blois, promossa nel senato veneto da' senatori più giovani, e volentieri accettata dal re di Francia, che, come erede della casa d'Angiò, non occultava volerne rivendicare i possedimenti italiani. Pel misero acquisto di Cremona e della Gera d'Adda gli avversari di Carlo VIII diventarono a un tratto gli amici di Luigi XII; e non fu savia politica, non fu politica, essendochè contro i Veneziani crescevano ognorapiù i sospetti degli altri Stati d'Italia; e l'aiutare la caduta di Lodovico il Moro, se giovava alla Francia, non portava alla repubblica altra conseguenza che quella di sostituire al principe di uno Stato non vasto, a un confinante debole e odiato da non temersi, un re destro e accorto, Signore di uno de' più ricchi e potenti regni d' Europa. E manco male se la signoria veneziana fosse stata tanto o quanto desiderata dalle popolazioni lombarde che, per la lega di Blois, dovevano passare in podestà di Venezia. È noto, invece, che i Cremonesi, benchè non avessero gran fatto a lodarsi del governo Sforzesco, pure non aprirono le porte della città ai nuovi padroni, finchè dai loro ambasciatori reduci di Milano non furono fatti certi e della fuga del Moro, e della caduta della reggenza che aveva istituita nell' abbandonare il ducato, e della impossibilità di opporsi a' patti fermati a Blois (1). E anche dopo che la città si rese quietamente a' Veneziani, rimaneva sempre agli Sforzeschi la rôcca, a quei tempi fortissima, di S. Croce; la quale non cadde per virtù d'armi, ma per tradimento di Pietro Battaglia castellano, a cui l'oro de' Veneziani piacque più che la gloria della serbata fede al duca lontano (2). Tra i patti che il Battaglia pose per prezzo del suo tradimento fu quello di « essere facto zentiluomo, zoè el magnifico suo padre et lhoro fradelli et descendenti » (3). Così questa famiglia, dice l'A., entrata in quell' aristocrazia per un tradimento, ebbe in Venezia onorati discendenti, ed intrecciò il suo nome con gli ultimi capi della repubblica, per merito di quel Francesco Battaglia che con tanto onor suo assistè agli estremi aneliti della libertà dell' infelice sua patria (4).

(1) Ved. il nostro A. a pag. 16 e 19.
(2) Pag. 44.
(3) Doc. III del cap. II, pag. 73.
(4) Pag. 47.

Il governo che Cremona ebbe dai Veneziani fu conforme a quello delle altre città soggette al loro dominio. Il Podestà e il Capitano erano le magistrature principali, avevano una curia e duravano in ufficio sedici mesi (1). Primo podestà fu Domenico Trevisani; capitano, Niccolò Foscarini, uomini probi. Ma, generalmente, ressero la città giudici e amministratori avari e parziali, e più arrendevole ai desiderî de' Cremonesi si chiariva il Senato, che concesse loro assai privilegî, in ispecie per rendersi meglio devota la parte più ricca della nuova provincia. Ma intorno a ciò rimane molto a sapersi, chè il manoscritto ove teneasi memoria di quei privilegî « fu tolto agli archivi di Venezia e portato in quello di Vienna, perlochè non ci riuscì aver notizia del numero, della natura e della importanza di quelle concessioni » (2). E queste ricchezze involateci dagli stranieri forse non riavremo più mai.

Podestà e capitano a Cremona nel 1502 fu Paolo Pisani, uomo saggio e di molta onestà e, secondo che affermano alcuni, amatissimo dai Cremonesi. Della relazione ch'egli fece al Senato al suo ritorno da Cremona, ci ha conservato ricordo Marin Sanudo (3), secondo il quale il Pisani « laudò quella terra usque ad astra, disse di la fidelità nunc di cittadini, et che comenzano a esser contenti star sotto la signoria » della repubblica. La città contava quarantamila abitanti; ottantamila il territorio: i rettori erano benissimo ricevuti: i fanciulli, incontrandoli, gridavano « Marco, Marco », che è buon segno, osserva il Sanudo (4). Nell' istess' anno la città spedì un' ambasceria di dieci gentiluomini per rallegrarsi dell'avvenimento di Leonardo Loredano al seggio ducale (5). Sigismondo Borghi, uno degli ambasciatori, lesse nella grande aula del palazzo dei Dogi un'orazione latina, nella quale esaltava la fede de' suoi concittadini al governo della repubblica, la sapiente amministrazione della città, la molta gioia provata per l' elezione del Loredano, e la gara dei Cremonesi per far

(1) Pag. 51-52. L'A. pone anche la nota dei Podestà e Capitani di Cremona durante il dominio de' Veneziani. I Podestà furono otto: sette i Capitani.

(2) Pag. 58. Dove nota l'A. che, oltre a questo cod. CLX, num. 6521 de'Mss. Foscariniani, sta pure nell'Archivio di corte in Vienna un volume intitolato: *Pacta Cremonae*, già esistente nell'Archivio de' Frari.

(3) *Bibl. Marciana*, *Diarii del Sanudo*, Vol. V, pag. 662.

(4) Doc. III del cap. III, pag. 128-129.

(5) Pag. 109-110.

parte di quella ambasceria. A ricordo della quale presentarono gli oratori un magnifico stendardo di seta rossa, carico d'oro, con lo stemma di Cremona e col motto: *Civitas Cremonae verae fidei*, riposto quindi orrevolmente nella chiesa di S. Marco (1).

Tutte queste dimostrazioni di fedeltà non valgono le poche parole del Pisani, riferiteci dal Sanudo, che cioè solo nel 1503 cominciavano i Cremonesi ad esser contenti della signoria veneziana: il che vuol dire che nei quattro anni precedenti, le cose avevano camminato assai male. Nè deve far meraviglia se un Cremonese ragionasse della fedeltà de' suoi concittadini con più calore di un magistrato supremo com'era il Pisani: i governi hanno avuto sempre ed hanno tuttora bisogno di adulatori; gente che si compiace d'inchinarsi a chiunque segga in alto e celebrare le lodi a dispetto ancora della universalità dei cittadini. Infatti, che Cremona mal sopportasse il dominio della Repubblica n'è irrefragabile documento quel vero e proprio atto di accusa che la magistratura municipale formulò nel 1505 contro il governo dei suoi amministratori. Erano stati violati i capitoli della resa del 1499, impedito il commercio de'grani, ricchezza principale del paese; limitato il numero de' fornai; la giustizia corrotta; nei pesi, nelle misure, nei dazi, continui gli arbitrii; generale lo scontento (2). Questa franca protesta, rimessa alla Signoria per mezzo di due oratori, rivela una ruggine vecchia, un risentimento lungo tempo represso: è come lo sfogo di un popolo che ha dissimulato talora i suoi mali a sè stesso, che ha pazientato sperando, finchè le violate leggi e i gravi danni economici non posero il colmo allo sdegno inutilmente covato.

Di buone promesse non fu avara la Signoria, ma il regime della città non mutò aspetto. Eppur Venezia non poteva ignorare qual diffidenza ispirasse agli altri Stati d'Europa, e quanto le convenisse tenersi fedeli i paesi soggetti per non crescere il numero dei pericoli e dei nemici. Ma, volgendo i tempi al peggio, la Repubblica, meglio che provvedere al buon governo di Cremona, pensò a munirla di fortificazioni, le quali contro il nemico non valgono mai il valore di cittadini devoti alla cosa pubblica. E intanto a Cambrai si stipulava il celebre e iniquo trattato contro Venezia, e promotore n'era quel Luigi XII che i Veneziani ave-

(1) Pag. 111-112.

(2) Pag. 117.

vano consigliato e aiutato a calare in Italia per l'acquisto del Milanese, e che ora adduceva in mezzo pretensioni su Cremona, la Gera d'Adda e le altre terre che appartenevano al ducato di Milano. Quasi tutta Europa stette contro Venezia, e la battaglia d'Agnadello, ove l'esercito della Repubblica fu vinto da trentamila francesi, ridusse i Veneziani all'estremo. Cremona aprì volentieri le porte della città ai Francesi, e a Venezia non diede ombra di soccorso in quelle supreme giornate (1). Luigi da Porto, dalle cui preziose *Lettere Storiche* avrebbe potuto trarre profitto il nostro A., scriveva da Venezia il 29 maggio a messer Antonio Savorgnano: « I Francesi sono entrati in Cremona con tanta letizia di quel popolo, che null'altra ne puol'essere maggiore; il quale contra le pitture e gl'intagli dello stemma di San Marco ha fatto molte cose superflue, e piuttosto lievi e bestiali che iraconde: così contro l'arme de' particolari viniziani, ch'erano per la terra, guastandole con molto disprezzo. Ma i Francesi, fornita Cremona, e posta la guardia alla rôcca, ed avuto il resto di Ghiaradadda, sono venuti a Crema, la quale è stata loro consegnata per messer Soncino Benzone,.... facendo così dimostrazione, se non di aver avuto intelligenza con esso loro, almeno di avere smisurato odio contro i Viniziani » (2).

Come s'inaugurasse in Cremona il governo francese è facile indovinare. Ai ringraziamenti del re per la spontanea dedizione, succedettero senza indugio imposte nuove, « le quali aumentando sempre di anno in anno, doveano condurre la città, un tempo sì fiorente, a quello stato di povertà e di miseria, che toccò il colmo sotto l'infausto governo di Spagna » (3). Infausto e peggiore sempre d'ogni altro, qualunque governo straniero; e Cremona che oggi col rimanente d'Italia sospira il momento della liberazione della sua antica dominatrice, dovette accorgersene molto per tempo. Torna perciò a lode del nostro A., nel quale la lucidezza dell'ingegno non è disgiunta dalla rettitudine del cuore, il rincrescimento che prova nel considerare « con quant'odio i *suoi* antenati cacciassero il governo di quella Repubblica, che pur fu detta buona madre de' sudditi »: e giustamente si duole vedendo « gli storici *Cremonesi* diffondersi negli elogi di principi forestieri, nelle descrizioni de' loro ingressi nella città che, mascherata a festa, ap-

(1) Pag. 161. (2) Pag. 62, edizione Le Monnier, 1857. (3) Pag. 162-163.

plaudiva a'nuovi tiranni, simile al saltimbanco che ha il riso sul volto e l'angoscia nel cuore » (1). Perdoniamo ai tempi questi errori, alla educazione queste vergogne: forse non ebbero la minor parte in questo nostro risorgimento civile.

Delle condizioni della chiesa e della città di Cremona dal 1499 al 1509; dei cittadini che meglio la onorarono coltivando le scienze e le lettere, del progredire delle arti, massime della pittura che in quegli anni sembra prendesse in Cremona un migliore avviamento, non mancano notizie e ragguagli, raccolti con assai cura dall'A. (2). Pregevoli i documenti allegati in fine ad ogni capitolo; in ispecie quello che l'A. tolse dall'archivio privato della sua famiglia, pel quale si poterono conoscere le fiere lagnanze fatte dai Cremonesi alla Signoria Veneta nel 1505 (3). E questa monografia, temperata nei giudizi, esatta nella narrazione degli avvenimenti e nelle date, non risente della grettezza, difficile senz'arte ad evitarsi, che generalmente riscontrasi in ogni lavoro desunto dai documenti. Di questi l'A. ha saputo valersi con disinvoltura, talora con efficacia: perciò il suo scrivere non stanca, e il racconto procede semplice ma non stringato, giudizioso ma senza declamazioni. È, infine, un buon volumetto del quale potrebbe onorarsi chiunque: dettato da un giovane, è preludio a cose maggiori, è promessa di studî più laboriosi e più larghi.

Siena, 31 Maggio 1866.

LUCIANO BANCHI.

(1) Pag. 195-202. (2) Pag. 210. (3) Pag. 136-147.

NOTIZIE VARIE

Spogliazioni austriache nella città di Venezia.

I lutti di Venezia negli ultimi mesi della dominazione austriaca forniranno dolorose pagine alla storia contemporanea. Qui non si narra se non se quello che è di spettanza di questo periodico, e lo si narra semplicemente come cronaca.

Nel giorno 21 Luglio dell'anno corrente si presenta allo Archivio dei Frari un Don Beda Dudick, che dicesi essere nativo di Moravia, e fece più pubblicazioni storiche. È monaco dell'Ordine di San Benedetto di quell'ordine tanto benemerito degli studi storici in tutta Europa, imperial regio professore, imperial regio storiografo ec. Non viene solo: è accompagnato da un imperiale regio uffiziale dello esercito. Al Direttore dello Archivio Conte Dandolo, il frate presenta un foglio aperto scritto in lingua tedesca. Il Dandolo, che quella lingua non conosce punto, se lo fa tradurre estemporaneamente da uno dei suoi subalterni. L'ordine non giunge per il tramite regolare del ministero di stato, dal quale dipende lo Archivio dei Frari; giunge direttamente da *Sua Maesta l'Imperatore costituzionale d'Austria*, ed è sottoscritto dal suo primo aiutante di campo, Creneville. Quest'ordine accorda facoltà al frate di entrare nel detto archivio, e scegliere quello che meglio piacesse fra i documenti.

Il Dandolo rimane attonito, e quantunque nel 1865 addì 15 luglio, con prescrizione venuta per le vie regolari fossero state spedite a Vienna otto filze di Dispacci originali di Germania, mostra un Decreto del 14 febbraio 1854, nel quale lo Imperatore stesso prescrive che i documenti dello Archivio di Venezia non sarebbero stati mai dislocati, e che al caso taluno ne occorresse agli archivi di Vienna, se ne trarrebbero copie autentiche.

Qui si apre una discussione assai vivace, alla quale con modi poco cortesi prende parte anche l'ufficiale, minacciante che l'ordine sarebbe

stato eseguito a ogni costo. Al Direttore null'altro restava che l'obbedire.

Le gazzette viennesi confessando la spogliazione, dicono che si era ristretta soltanto a documenti spettanti alla Istria e alla Dalmazia, provincie che non dovevano far parte del Regno d'Italia per la cessione del territorio veneto amministrativo, combinata colla Francia. Il catalogo fa conoscere a che cosa si ristringesse.

Il Direttore va dal governatore militare Alemann, gli narra il fatto, gli mostra il decreto imperiale del 14 febbraio 1854. - Il governatore gli dice che bisogna obbedire; e tutto quello che potè ottenere si fu una lettera che lo accertasse che l'ordine in tedesco era autentico, come autografa la soscrizione del Creneville.

La notizia di questo avvenimento, che il governo austriaco avrebbe voluto tenere segreto, si sparse per tutta la città, e Don Beda mosse accusa all'Arciduca Alberto contro il sig. B. Cecchetti, aggiunto allo Archivio e professore di Paleografia, come se avesse propalato il segreto e si fosse reso colpevole di perturbazione della tranquillità pubblica. Per ordine del detto Arciduca, comandante generale delle milizie in Italia, il Cecchetti è catturato, mandato a Trieste, sottoposto a un tribunale militare. E non fu liberato che negli ultimi giorni della dominazione austriaca nella Venezia.

Nel giorno 22 la prima scelta di documenti, nel giorno 23 la seconda; e nel 23 col frate càpita una squadra di soldati austriaci con barche e casse vuote. E questi nuovi e singolari archivisti collocano come possono i documenti nelle casse, le quali, fabbricate nell'arsenale (probabilmente perchè nulla traspirasse) si trovavano nelle barche, e riempiute, le conducono al piroscafo che le porta a Trieste per passare a Vienna.

Dopo molti eccitamenti, l'inerte cessato Municipio di Venezia protestò contro al furto presso il Governatore militare, nonchè si recò a protestare dal Console Generale della Francia, la quale allora si conosceva essere (per servirmi di una frase alla moda) *padrona della situazione*. Fu debole la rimostranza al Governatore militare che non ci bada punto; ma come gli venne riferito che una protesta era stata presentata al Console Generale di Francia, ordina che per le ore cinque p. m. il Municipio sia radunato, volendo conferire con esso. Così fu, e il Signor Alemann con fiero piglio minaccia il Municipio, se non ritira la protesta dal Console Generale. L'Assessore conte Giovanni Grimani, che per ordine del ff. di podestà Cavaliere Gaspari aveva presentato la protesta, si reca dal console Generale, e non arrossisce di ritirarla. Che così avessero operato i suoi illustri antenati, non posso nemmeno immaginare.

Lo Istituto Veneto di Scienze, lettere, ed arti, nell'assenza del presidente e vice-presidente, non domiciliati in Venezia, viene rappresen-

tato dal segretario Dottore Giacinto Namias, al quale si aggiunge il vice-segretario Dottore Giovanni Bizio. Allo Istituto sono raccomandati gli studi, e lo animoso e generoso Namias si reca personalmente dallo Alemann, e con nobile franchezza fa la sua protesta. Gli si risponde seccamente che è ordine di Sua Maestà, e che se vuole scriva. E scrive con tutta libertà, sottoscrivendosi col vice-segretario. Gli si risponde in iscritto che le carte erano poche, risguardanti Dalmazia ed Istria, che si trovavano in sicuro e che sarebbero restituite, tranquillate le cose. La lettera si dice dettata dal Procuratore di Stato della Corte di Prima istanza, *factotum* poliziesco, dottor Edoardo Ferrari.

Il Namias non si perde di coraggio. Va dal bibliotecario della Marciana abate Valentinelli, e gli domanda il catalogo di quello, che il Dudick aveva rapinato nella Marciana. Gli si risponde che gli impiegati non potevano darlo. Il Namias replica, che per prescrizione superiore la biblioteca fu sottoposta allo Istituto e che gli avrebbe ordinato *ex officio* una copia del catalogo stesso. Si viene a una transazione: se il Dandolo desse una copia del suo, anche il bibliotecario accordava una copia del proprio catalogo, purchè non fosse messa in giro. Il Dandolo non fece ostacolo di sorte alcuna, e i due cataloghi, esaminati dal Namias, sono involti in un foglio, e suggellati coi suggelli in ceralacca dello Istituto, dello Archivio, e della Biblioteca. Al Namias importava averli per rispondere a quanto il governatore militare gli aveva significato sulla scarsità e qualità della rapina operata dal frate, e ne ebbe poco cortese riscontro, e gli furono rimandati i cataloghi dissuggellati. Egli allora raccolti gli atti di questa brutta storia, ne aggiunse la narrazione, e spedì ogni cosa al Ministero di Stato a Vienna dal quale non ottenne neppure una parola di risposta.

Non di Venezia sola, ma di tutti gl' Italiani e gli stranieri che conoscono lo Archivio dei Frari, il grido di dolore fu unanime. Il Namias per nome dello Istituto scrisse all'onorevole Generale Menabrea plenipotenziario italiano a Vienna per la pace, onde ottenere la restituzione dei documenti; la sua lettera fu divulgata nei giornali.

La raccolta intitolata *Pacta* contiene sciolti gli atti originali delle transazioni politiche della Repubblica di Venezia dal secolo XIII sino alla fine del secolo XVII. - Sono quasi tutti in pergamena, preziosi anche perchè hanno le soscrizioni autografe di personaggi storici illustri. L'abate Glubich al presente professore a Fiume, e che fu temporaneamente impiegato nello Archivio dei Frari, con assidua cura metteva in ordine questi patti e ne stendeva un catalogo in schede. Fu portato via anche il catalogo, talchè non vi è più memoria sicura per rilevare se sarà restituita ogni cosa.

Gli Atti Greci non li conosco, ma probabilmente vi saranno contenute transazioni collo impero greco di Costantinopoli.

Il saccheggio fu abbondante per quello risguarda Atti diplomatici, Patti e Concordati della Repubblica con principati stranieri, i Dispacci originali dei ministri veneti in Germania, Svizzera, Polonia, le Relazioni che si trovavano ai Frari di Ambasciatori veneti in Vienna.

Di leggeri si comprende il perchè siano state tolte le carte spettanti alle provincie oltramarine Istria e Dalmazia. Ma non si saprebbe comprendere perchè si volessero anche atti del Governo del Friuli, così ai Frari come della biblioteca Marciana, se pel trattato dell'Austria colla Francia, precedente alla impresa del Frate, quella provincia, tranne una piccola parte, doveva far parte del regno di Italia; quando non fosse che si nodrisse la speranza che il confine austriaco venisse portato al Tagliamento, come si era buccinato per lo addietro.

Perdita irreparabile sarebbero i *Commemoriali*, i *Misti*, le *Deliberazioni del Senato*. Ivi è raccolta tutta la storia di Venezia dal 1375 al 1787, così spettante alla sua politica interna come alla esterna. Mi ricordo che avendo io scritto per questo *Archivio Storico* una nota intorno a Filippo Scolari, detto *Pippo Spano*, ho consultato i *Commemoriali*, e ho veduto come ivi si trovassero, per ordine di date, documenti disparatissimi.

Nella Biblioteca Marciana, Don Beda, seguito da ufficiali e milizie austriache, recò sei casse vuote da riempiere. Fu grande ventura che si contentasse di adoperarne una sola e senza che neppur fosse tutta empiuta. Egli è da notarsi che gli piacque assai un codice slavo con ricche miniature; ma come udì che era solito il tenerlo nelle vetrine, dove sono le maggiori rarità della biblioteca, lo lasciasse. La mancanza di questo codice sarebbe stata avvertita.

Il signor Vittore Cerésole, dotto e diligentissimo svizzero, che i lettori dello *Archivio Storico* conoscono, per avere io scritto intorno al suo prezioso libro *La Republique de Venise et la Suisse*, stese un'ampia descrizione di questi brutti fatti, pubblicata testè in Padova col titolo: *La vérité sur les déprédations autrichiennes dans les Archives Generales des Frari à Venise*. Egli illustra i Codici rapiti, dei quali volentieri io gli ho fornito i cataloghi, e raccolse altri documenti sullo argomento medesimo. È lavoro degno di ogni lode.

Non mi allargherò sulle pitture che furono tolte al Palazzo Reale, le quali non appartenevano punto nè poco alla casa imperiale austriaca, ma erano proprietà del Regno Veneto, come quelle le quali vennero o da pubblici offici della Repubblica o da corporazioni religiose soppresse. Ricordo soltanto che per la coraggiosa insistenza del signor Paolo Fabris, conservatore del Palazzo Ducale, gli furono restituiti i quadri che a quel palazzo appartenevano. Noterò un atto di barbarie singolare. La Repubblica volendo ornare la volta della gran sala della libreria pubblica antica, ora annessa al Palazzo Reale,

chiamò pittori eccellenti, e per animarli al lavoro, promise che oltre al pagamento dei quadri che vi dovevano essere collocati, avrebbero il premio di una collana d'oro; e il premio fu ottenuto da Paolo Veronese. Questi quadri furono staccati dalla volta, per opera di un pittore straniero che era stato ai servigi dell'ex duca di Modena, e che per questo lavoro e per lo imballaggio degli altri quadri, ebbe premio in danaro contante.

Oggimai fra Italia e Austria è fermata la pace e nel trattato è statuito che si devano restituire i documenti e gli oggetti di arte rapiti a Venezia. Il Governo ha ordinato che si dia opera per constatarne la quantità e la qualità. Quando questo sia fatto, sarà per certo cura assidua del Governo stesso che la restituzione integra faccia dimenticare la mancanza. Nè il suo compito dovrà restringersi a riparare i danni recati alli Archivi veneziani e alla Biblioteca Marciana nell'anno presente, ma anche in tempi anteriori, come accennai in altro quaderno di questo *Archivio Storico*, e dei quali potrò dar conto particolareggiato in seguito.

A. Sagredo.

fessore Dott. Dudik *furono prelevati e tolti in consegna dall' I. R. Archivio generale di Venezia nei giorni* 22 *e* 23 *Luglio* 1866 *per farne il trasporto a Vienna.*

MERO Came- e si tro- ano le e Re- stri	DENOMINAZIONE DELLA SERIE DEGLI ATTI	EPOCA dall'anno	EPOCA all'anno	NUMERO delle Filze, Buste o Volumi	*OSSERVAZIONI*
213	Pacta (Documenti sciolti) N.° 1000	1200	1779	Cassette N.° 49	Pergamene e carta. *NB.* Vennero prelevate anche le schede
"	Documenti greci	—	—	" " 2	Pergamena
"	Commemoriali - Registri	1295	1787 10 Set.	" " 33	Il Registro N.° 30 è in carta
"	Dispacci originali - Svizzera Grigioni Valtellina	1569 9 Nov. 1624	1762 3 Sett. 1626	Dispacci Filze 93 Rubriche " 8 Totale, Filze 101	La Filza 1.ª manca
"	Capitolazioni, Concordati, Decreti di Principi.	Secolo XVII		Vol. N.° 1	Carta
"	Trattati e Concordati tra Principi	1356	1 64	Vol. N.° 1	Carta
212	Dispacci originali - Ratisbona	1668	1669	Filze N.° 2	
	Münster	1643	1650	Filze N.° 11	Vanno progressiv. dal N.° 1 all'11 inclus.
	Polonia	1574	1718	Filze N.° 20	N.i 1 2 3 4 5 6 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20 21
	Rubriche, detti	1684	1694	Filze N.° 2	
211	Dispacci originali - Germania	1541 10 Nov.	1778 28 Feb.	Prima Filza contrassegnata con ✠ (1541), 2.ª Filza N.° 1 e progressivam. al N.° 138, poi 185 a 292, e sono in complesso Fil. 292 *NB.* Al sig. Prof. Dudick vennero effettivamente consegnate Filze 284 perchè otto Filze contrassegnate coi N.i 256 257 258 259 260 261 262 263 vennero ancora dal 15 Luglio 1865 spedite a Vienna col tramite dell'I R. Luogotenenza del Regno Lombardo-Veneto. (Vedi Elenco entro il N° $\frac{938}{455}$ Sez. I, 1865 della Direz. dell'I. R. Archivio generale.	
210	Provveditori generali in Dalmazia ed Albania. - Dispacci originali	1589	1795	Indici N.° 43, col progressivo N.° da 1 a 43 Dispacci Filze 249; in complesso Filze 292	
"	Istria, Grao, Maran. - Dispacci dei Rettori	1602	1780	Filze N.° 111	Le Filze non sono numerate
"	Dalmazia, Zara, Spalatro, Cattaro. - Dispacci dei Rettori	1602	1708	" 78	Vanno progressivam. per numero
"	Cattaro. - Provveditori estraordinari	1666	1783	" 23	Coi N.i 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20 21 22 23
"	Udine e Friuli. - Dispacci dei Luogotenenti	1602	1737	" 106	Vanno progressivam. per data; manca la numeraz. delle Filze
legio 207	Udine - Relazioni dei Luogotenenti	1546	1764	Relazioni N.° 47 in due Filze	
	Dalmazia. - Relazioni dei Provveditori generali	1559	1792	Relazioni N.° 41 in quattro Filze	
	Istria. - Provveditori	1588	1634	Relazioni N.° 11 in una Filza	
	Germania. - Relazioni	1533	1736	Relazioni N.° 7 in una Filza	533 Nicolò Tiepolo 546 B. Navagero 551 Marino de'Cavalli 557 Paolo Tiepolo 560 Federico Badoer 1658 Gio. Batt. Nani 1736 Marco Foscarini
"	Misti - Deliberazioni segrete - Senato.	1332 4 Marzo	1421 Febbr.	Volumi 53 in pergamena	Quattro Indici. Il Vol. I comincia col N.° 15. - Vol. 14 colla data 1293 alla fine del 1331 sono a Vienna. Vi sono altresì cinque altri Registri contraddistinti colle lettere dall'*A* fino alla *F*, dal 1345 al 1397 in pergamena.
	Deliberazioni Senato	1401 10 Apr.	1630 30 Giu.	Volumi 135	In Pergamena.
206	Collegio - Lettere	1308 16 Sett.	1310 15 Lug.	Un Vol. originale	In Pergamena. Rimane nell'Arch. la copia.
isitori Stato 15	Trieste - Lettere agli Inquisitori	1731	1796	Una Filza contrassegnata col N.° 99	
"	Vienna - Lettere agli Inquisitori	1576	1794	Filze N.° 14 coi N.i romani da *I* a *XIV*, contraddistinte coi N.i 102 103 104 105 106 107 108 109 110 111 112 113 114 115	
ioteca ellanea 46	Codice N.° 127 col titolo: Trattato sopra il titolo del Duca di Savoia. Serie II, N.° 116. Aquileia: Privilegia ecclesiastica. Papae potestas. Clausula derogatoria. Patriarca Aquileiens. Patti fra i Patriarchi e la Repubblica 1445-1451. Storia del Patriarcato di Aquileia e della Patria del Friuli sotto l'epoca veneta, fino al 1615.				

NUMERO della Camera ove si trovavano le Filze e Registri	DENOMINAZIONE DELLA SERIE DEGLI ATTI	CONTENUTO
Biblioteca Miscellanea		
246	Serie II, N.° 16	Greci in Dalmazia. — Ricorsi, processi, dispacci, decreti ec., in materia di Greci e lor preti in Dalmazia nel secolo scorso, ed altre cose.
"	" " 17	Greci della Dalmazia. — Raccolta di varie dottrine nel proposito dei Greci, cioè da Concilj ecumenici, Bolla Clemente VII, Pallavicino nella Storia del Concilio di Trento, Bolla Pio IV, Formola di fede di Gregorio XIII, ec.
"	" " 18	Greci. — Carte relative al Collegio Corsini in Ugliano, e circa il Vescovo titolar greco deputato agli Italo-Epiroti delle Calabrie, 1750 ec.
"	" " 19	Greci — Bolla di Leone X, 18 Maggio 1521, e sua conferma di Clemente VII, 26 Marzo 1526, e altra Bolla di Leone X, 3 Giugno 1514.
"	" " 20	Greci della Dalmazia. — Carte della Chiesa di Cattaro, Zara, Sebenico ed altri luoghi; carte relative alla introduzione di un Vescovo greco in Dalmazia, ec.
"	" " 21	*Collectione Rerum Aqulejensium.* — Circa il titolo del dominio del Friuli e circa i diritti ducali sul Patronato di Aquileia ec.; in fine, Notizie circa i Patriarchi di Aquileja fino il 1656

Riassunto

Patti sciolti	Volumi	49
Atti greci	"	2
Commemoriali	"	33
Dispacci Svizzera	"	101
Decreti di Principi ec.	"	1
Trattati tra Principi	"	1
Dispacci Ratisbona	"	2
" Münster	"	11
" Polonia	"	20
" " Rubriche	"	2
" Germania	"	284
" Dalmazia; Provved. generali	"	292
" Istria; Rettori	"	111
" Dalmazia id.	"	78
" Cattaro, Provved. estraord.	"	23
" Udine-Friuli, Luogotenenti	"	106
	Volumi	1116

	Riporto	Volumi	1116
	Relazioni Udine	"	2
	" Dalmazia	"	4
	" Istria	"	1
	" Germania	"	1
	Misti. - Deliberazioni Senato	"	52
	Deliberazioni secrete Senato	"	135
	Collegio - Lettere secrete	"	1
Inquisitori di Stato	Dispacci Trieste	"	1
	" Vienna	"	14
	Codici. - Biblioteca	"	8
	Totale	Volumi	1336

Firmati
Prof. Dott. Beda Dudick O. S. B.
Conte Girolamo Dandolo, Direttore dell' I. R. Archivio generale L. V.
L. Pasini Ufficial dell' I. R. Archivio.

- ELENCO *dei Codici Mss. Latini ed Italiani dell' I. R. Biblioteca Marciana, consegnati, dietro ordine superiore, al Rev. Prof.* Beda Dudick *di Vienna il* 25 *Luglio* 1866.

Numero Progressivo	CLASSE	NUMERO E SECOLO DEL CODICE	MATERIA	Numero de' Volumi
1	Latini IV	74. Cart. in fo., sec XV	Atti dei Concilii di Costanza e Basilea	1
2	" V	58-59. Membs., di varii secoli.	Istrumenti diplomatici dell'Abbazia di Moggio e d'altri luoghi del Friuli	1
3	" IX	56-57. Cart. in fo., sec. XVIII	Documenti relativi alla Chiesa d'Aquileia	2
4	" "	63. Cart. in 4to, sec. XVI	Vite dei Patriarchi di Aquileia	1
5	" "	87. Cart. in 4to, sec XVIII	Atti dei suddetti Patriarchi	1
6	" "	125, 126, 127, 128, 129, 130, Cart. in fo., sec. XVIII	de Rubeis B. M. - Documenti relativi alla Chiesa di Aquileia	6
7	" "	169, 170, 171, 172, 173, 174, 175, 176, Cart., in fo., sec XVIII	*Tarlati Daniele* - L'Illiria Sacra	8
8	" X	40. Cart. in fo., sec. XVII	Dalmazia - Storia	1
9	" "	125. Cart. in 4to, sec. XV	Ungheria - Polonia - Guerra contro il Turco	1
10				
11	" "	131-132. Cart, in fo., sec. XVIII	Friuli ed Aquileia - Storia	2
11	" "	182. Cart. in fo., sec XV	Boemia e Germania - Storia	1
12	" "	213. Cart. in fo., sec. XV	Germania - Imperatori	1
13	" "	219. Cart in fo., sec. XVIII	Dalmazia - Iscrizioni antiche	1
14	" "	227. Cart. in fo, sec. XVI	Cronaca della Dalmazia	1
15	" "	241. Cart. in fo, sec. XVII	Dalmazia - Iscrizioni antiche	1
16	" "	273. Cart. in fo., sec. XVIII	Ungheria - Annali	1
17	" "	299 Cart in fo., sec. XIV	Miscellanea - Relazioni dell'Ungheria	1
18	" "	300 Cart in 4to, sec. XV	Zara - Cronaca ed altro - Miscellanea	1
19	" "	305. Cart. in fo., sec. XV e XVI	Aquileia - Chiesa ed altro - Miscellanea	1
20	" XIV	45 Cart. in 4to, sec XV	Miscellanea	1
21	" "	48. Cart in fo., sec. XVI	Aquileia e Friuli - Famiglie	1
22	" "	49 Cart in fo., sec. XVI	Aquileia e Friuli	1
23	" "	50. Cart. in fo., sec. XVI e seg.	Miscellanea - Aquileia - Friuli - Istria ed altro	1
24	" "	51. Cart. in fo. sec. XVI	Aquileia ed altro - Miscellanea	1
25	" "	80. Cart. in 4to, sec. XIII XIV	Aquileia e S. Daniele - Cronache	1
26	" "	81. Cart in 4to, sec. XVIII	Aquileia e Friuli - Miscellanea	1
27	" "	94 Cart in 4to, sec. XIV	S. Daniele - Annali	1
28	" "	95. Cart. in 4to, sec. XIV	S. Daniele - Annali	1
29	" "	101-192. Membr. in fo., sec. var.	Autografi di Aquileia, raccolti da Giusto Fontanino	2
30	" "	137. Cart. in 4to, sec. XVIII	Patronato di Aquileia	1
31	" "	140 Cart in fo., sec. XVIII	Aquileia ed Istria - Storia	1
32	Italiani "	82. 83. 84. 85. 86. 87. 88. 89. 90. 91. 92 Cart. in fo obl., sec. XVI.	S. Daniele - Documenti	11
33	" V	35. Cart in 4to, sec XV	Leggende di Santi	1
34	" "	46. Cart. in fo, sec. XVII	Sette Patriarchi di Aquileia	1
35	" "	51. Cart. in 4to, sec XVIII	Spalatro - Documenti relativi al Monastero di S. Stefano	1
36	" "	70. Cart. in fo., sec. XVI	Vita di Raimondo Della-Torre Patriarca di Aquileia	1
37	" VI	25. Cart. in 4to, sec. XVIII	Descrizione del Friuli	1
38	" "	31. Cart in fo. sec. XVII	Storia del Friuli	1
39	" "	51. Cart. in fo., sec. XVII	Storia dell'assedio di Vienna nel 1683.	1
40	" "	70. Cart. in fo., sec. XVII	Istoria di Trieste di Vinc. Scussa (autografa)	1
41	" "	159-160 Cart. in fog., sec. XVII	Commentarj Storico-Geografici dell'Istria	2
42	" "	200. Cart. in fo. sec. XVIII	Relazione delle Craine della Dalmazia	1
43	" "	267. Cart in fo., sec. XVIII	Storia dell'Imperatrice Maria Teresa	1
44	" "	276. Cart. in fo. sec. XVI	Turchia - Ungheria - Miscellanea	1
45	"	290 Cart in fo. picc, sec. XVIII.	Miglioramento del sistema agrario in Dalmazia	1
46	" "	290 292. 293. 294. Cart. in fog. sec. XIV	Dandolo Vincenzo - La Dalmazia	2
47	" VII	417. Cart. in 4to, sec. XVII	Polonia - Turchi nel Friuli, ed altro - Miscellanea	1
48	" "	646. Cart. in fo., sec. XVII	Relazioni della Dalmazia	1
49	" "	701. Cart. in fo., sec. XVII	Guerra di Ungheria contro i Turchi, ed altro	1
50	" "	873. Cart. in fo., sec. XVII e XVIII	Germania ed altro - Miscellanea	1

Numero Progressivo	CLASSE	NUMERO E SECOLO DEL CODICE	MATERIA	Numero de' Volumi
			Riporto Vol.	79
51	Italiani VII	1008. Cart. in fo., sec. XVI e XVII	Friuli ed altro - Miscellanea	1
52	" "	1018. Cart in fo., sec. XVIII	Patriarcato di Aquileia - Ambasciatore Veneto a Vienna	1
53	" "	1217. Cart. in fo., sec. XVI XVII	Germania - Carlo V ed altro - Miscellanea	1
54	" "	1220. Cart. in fo., sec. XVII	Boemia, Germania ed altro	1
55	" "	1378. Cart. in fo., sec. XVIII	Vertenza del Patronato d'Aquileia tra Roma e Venezia	1
56	" "	1379. Cart. in fo., sec. XVIII	Dissertazione storica sul Patriarca di Aquileia	1
57	" "	1330. Cart. in fo., sec. XVIII	Vertenze del Patriarca d'Aquileja tra Roma e Venezia	1
58	" "	1384 Cart. in 4to., sec. XVIII	Patriarcato di Aquileia - Miscellanea	1
	" "	1385. Cart. in fo., sec. XVIII	id. id id.	1
59	" "	1798. Cart. in 4to., sec. XVIII	Patriarcato di Aquileia - Miscellanea	1
60			Ambascerie Venete in Vienna - Dalmazia e Morlacca	
61	" "	1866. Cart. in fo., sec. XVIII		1
62	" "	1897. Cart. in fo., sec. XVIII	Dalmazia - Fortificazioni	1
63	" "	1901. Cart. in fo., sec. XVIII	Fortezze della Dalmazia e Corfù	1
64	" "	1913. Cart. in fo., sec. XVI e XVIII	Castello di Brescia (sec. 16.°) Friuli (18.°) Ferdinando Imper., Istruzioni a Mons. Venanzio	1
65	" XI	16 Cart. in fo., sec. XVI		1
66	" "	64. Cart. in fo, sec. XVIII	Patriarchi di Aquileja ed altro - Miscellanea	1
			Totale. Volumi	95

Recapitolazione

Codici MSS Latini	Volumi	57
" " Italiani	"	38
	Volumi	98

Venezia, 26 *Luglio* 1866.

Il Bibliotecario
Firmato - Giuseppe Valentinelli.

NB. Ai Volumi contenenti Miscellanee vi è un Catalogo speciale pubblicato dal Sig. Cerésole e che per brevità qui si omette. Per quanto rilevai dallo stesso, i Codici più preziosi sono quelli al Num. 1, Atti del Concilio di Costanza, e i Volumi contenenti Atti originali del patriarcato di Aquileia.

A. Sagredo.

Regie Deputazioni di Storia Patria.

Deputazione per le Provincie di Romagna.

Questa Società continua nella sua operosità: ed a noi è grato darne ai lettori le notizie che ricaviamo e anche ricopiamo dalle relazioni che il prof. Giosuè Carducci, Segretario, pubblica nella *Gazzetta delle Romagne* e in foglietti separati.

Nella tornata del 14 gennaio di quest'anno il Segretario diede lettura d'una nota, con la quale il socio cav. Luigi Napoleone Cittadella illustra una lettera di Alberto Ariosto, scritta da Bologna a' 24 d'ottobre 1626, il cui autografo serbasi fra i codici della Biblioteca comunitativa di Ferrara. Con quella lettera il padre Alberto della Compagnia di Gesù duolsi piamente al nipote Ottavio, gentiluomo de' cardinali Bevilacqua, ch'egli non abbia voluto togliersi il carico di rivedere ed espurgare il poema del lor glorioso antenato. Egli non può ben capire « come s'intenda che il far quello che si proponeva sarebbe lacerar, come dicono, il buon nome e fama di tanto poeta nostro, là dove per lo contrario noi *(egli e suoi padri probabilmente della Compagnia)* credevamo con l'accomodar alcuni luoghi, i quali danno occasione a' confessori et predicatori di continovamente lacerarlo come fanno, sin con dir: l'Ariosto è il messale o il breviario del demonio; credevamo, dico, che il lacerar fusse questo, et che opera buona et pia fusse la nostra di accomodarlo in modo, che non havessero più giusta causa di trattarlo in tal maniera..... Hor, poi che così corre il mondo, io per mia parte potrò far conto d'esser di que' religiosi, che, quando mutano l'abito del secolo in quello della religione, mutano anche nome et cognome (poichè la nostra compagnia non l'ha per instituto nè per uso), et attenderò a raccomandare quanto meglio saprò nelle mie povere orazioni l'anima del parente a Dio N. S.; così gli piaccia che sia in luogo ove i nostri suffragi possano essergli di qualche giovamento, sì come sommamente desidero ». Il cavaliere Cittadella vien nella sua nota quasi a contrapporre al rigore religioso del secolo XVII la larghezza del XVI, discorrendo dei privilegi concessi da Leon X e da Clemente VII con apposite bolle alle famose edizioni dell'Orlando del 1516 e del 1532, e difendendo que' due pontefici dalle accuse che per ciò moveva il Bayle al primo di essi nel suo *Dictionnaire historique et critique.*

Nella tornata del 26 gennaio il presidente conte Gozzadini lesse la conchiusione della sua Memoria intorno la necropoli di Marzabotto resa alla luce per le dotte cure del signor Giuseppe Aria. Questa me-

moria, colla quale sostiene la origine etrusca di Marzabotto, è resa ora di ragion pubblica in una bella edizione arricchita di tavole in cui sono splendidamente disegnati e litografati i monumenti.

Lo stesso conte Gozzadini nel presentare, il dì 11 di febbraio, la illustrazione delle *Pitture murali a fresco e suppellettili etrusche in bronzo e in terra cotta scoperte in una necropoli presso Orvieto nel* 1863 *da Domenico Golini pubblicata per commissione e a spese del R. Ministero del l'istruzione dal conte prof. Gian Carlo Conestabile* con XVIII tavole in rame (*Firenze*, *Cellini*, 1865, in 4°), inviata alla Deputazione dal Ministro della Pubblica Istruzione, commenda anzi tutto il pensiero di chi promosse e la dottrina di chi elaborò tal cosa, la quale riuscirà ad onore dell' Italia e ad incremento della scienza per l' importanza dei monumenti illustrati, notevoli non tanto nei soggetti delle rappresentazioni dipinte, in cui l' arte mostrasi già ben innanzi, quanto ancora, e più, per le molte e lunghe epigrafi in lingua etrusca che promettono grandi aiuti alla filologia dell' antica Italia. Dà lettura di alcuni passi della illustrazione, dai quali apparisce, come, rese illeggibili dagli effetti dell' umidità le iscrizioni etrusche per l' alterazione della tinta del fondo e di quella delle lettere, il sig. Conestabile proponesse di segare le pareti e trasportarle all' aria aperta, perchè, rifioritine i colori coll' asciugamento, fosse dato di leggere le iscrizioni: a corroborare la quale speranza si aggiungea questo fatto, che, caduto parte dell' intonaco e trasportato all' aria, se ne erano ravvivati i colori in modo da poter raccoglierne distintamente i caratteri iscritti. Il Ministero non estimò poter assentire alla proposta del Conestabile, per rispetto al lasciare i monumenti su 'l luogo ove erano stati discoperti. Non vorrebbe già il presidente recare alcuna censura alle disposizioni del Ministero, in favore delle quali riconosce che possono essere probabili ragioni, ma sottoporrebbe al giudizio della Deputazione questa proposta, da presentare al Ministero, per giungere al conoscimento delle copiose e rilevanti iscrizioni dei monumenti d' Orvieto. Lasciando intatta la parte figurata, non si potrebb' egli procedere allo strappo della parte iscritta, la quale, trasportata quindi su tela coi mezzi dell' arte, si porgerebbe agli studi e alle interpretazioni dei filologi e degli antiquarii in musei o in altri luoghi acconci? Darebbe cagione a dubitare l' umidità delle pareti, che non permettesse senza guasto lo strappo e il trasporto. Ma il presidente interrogò in proposito il signor Rizzoli, già esperto operatore di siffatti trasporti, il quale rispose potersene ripromettere buon esito, quando le pareti non fossero impregnate di salnitro. Che ciò sia, non apparisce nè dal rapporto del Conestabile nè dalla condizione stessa delle pitture. — Dopo alcuni discorsi in proposito, la Deputazione entra a parte della proposta del presidente.

Dopo ciò il segretario lesse uno scritto presentato dal socio signor Michelangelo Gualandi, cioè *Ricordi di 38 diverse cronache bolognesi* già raccolte dal Carrati e che si serbano nella biblioteca del Comune di Bologna. Il sig. Gualandi tocca le notizie che si hanno degli autori delle singole cronache; di esse segna il limite onde move il racconto, e quello a cui va; ne determina l'indole propria e accenna ad alcune delle più curiose notizie politiche, artistiche e di costumi. È in somma una guida diligente ed utile a chi abbia da cercare in cotesta collezione di scritture, che tutte insieme contengono la storia di Bologna dai tempi romani sino a mezzo il secolo passato.

Il 25 di febbraio fu comunicata la lettera del conte Cappi a Filippo Luigi Polidori intorno le Cronache Anconitane, che i lettori dell'*Archivio Storico* hanno trovato in uno dei precedenti fascicoli. Dopo di che il prof. Teza, toccando de' pregi del nuovo Museo Palagiano, che è bell'ornamento di Bologna, ne presentò, brevemente illustrata, una iscrizione greca de' cristiani d' Egitto, comparandola a due altre in lingua copta.

Una *Memoria* del socio cav. dott. Luigi Tonini intorno *alcuni marmi scritti e un sigillo antico del Comune trovati recentemente in Rimini* negli scavi per le nuove chiaviche, che già resero alla luce i due frammenti di un titolo monumentale ad Antonino Pio, e dettero con ciò allo stesso socio argomento d'altra memoria letta nella tornata dei 26 giugno 1864, fu letta nelle tornate dell' 11 e 25 marzo. Per la via Magnani, delle più antiche e frequentate della città, condotti gli scavi oggimai fin oltre la porta meridionale, contemporanea sicuramente alla prima cinta delle mura, hanno rivelato vestigi dell'antico piano, dai quali è dato computare a circa tre metri il sollevamento del suolo in più punti; han prodotto frammenti d'un bacino di marmo pario a figure d'animali in basso rilievo, avanzi d'una gran vasca marmorea, e quattro marmi scritti da arricchirsene la serie riminese, non senza vantaggio della storia locale. Il primo, ch'è un frammento di base grandiosa in travertino e di bella lettera, guasto com'è, ha esercitato l'ingegno e la dottrina del Tonini per una probabile restaurazione o divinazione di quel che manca: a ogni modo il nome CLODIO, che restavi intiero, è venuto opportuno ad accertare la esistenza in Rimini d'una famiglia Clodia, ammessa dal Tonini solo fra le incerte (nel t. II della *Storia di Rimini*) per difetto di sufficienti prove. Il secondo, titoletto d'età più bassa posto ad una *Munatia*, da *Munatio* marito suo e da *Munatio* figlio, aggiunge una prova alle altre per le quali la famiglia Munazia era già stata posta tra le famiglie certe della colonia riminese. Più splendido degli antecedenti, e pur troppo più manco, il terzo titolo in marmo greco, manifestamente de' primi tempi imperiali, pare indubitato che dovesse essere apposto a grandioso mo-

numento che sorgesse presso all' antica porta meridionale: ma le quattro o cinque lettere intiere, se aprono al Tonini un campo di dotte congetture, non permettono però di affermarne la destinazione. Il quarto e ultimo de' marmi provenienti dagli scavi riminesi è metà d' altro titolo monumentale, che torna per più rispetti alla storia riminese preziosissimo: 1.° perchè, aggiungendo il nome di un T. AELIVS agli altri di questa gente già conosciuti e colla espressa indicazione della Tribù ANNiense, ne fa forza a riporre la famiglia Elia fra le certe della colonia; 2.° perchè dà notizia d' una *Schola*, d'un luogo cioè destinato ai convegni, benchè non resulti di quale esercizio, mestiere od ufficio, mentre di siffatta istituzione non avanzavano memorie almeno antiche nella storia municipale; 3.° e disegna questa *Schola* come esistente nel vico *Fortunae*, rivelandone così la denominazione d' uno de' tre *vici* che fra i sette nei quali dividevasi la città erano rimasti per ingiuria del tempo anonimi. Aggiunge di poi il dott. Tonini un titoletto venuto fuori alla marina fra altri materiali, e dal professor Giacomini che lo trovò donato alla Biblioteca Gambalunga: vi si legge il nome d' un *Lusio*, nuovo fra i riminesi. Un sigillo in bronzo, che porta figurati i due monumenti romani di Rimini, l' arco cioè ed il ponte, ed ha intorno la scritta ✠ S. VRSVS SVMVS DVX DATIBOS CIVITA ARIMN gli dà autorità: 1° a stabilire nella serie dei duchi riminesi del secolo x cotesto Orso, il cui titolo finora era dato argomentare sol da una carta dell'anno 919; 2.° a riportare almeno al secolo x, che è l' età indubitata del sigillo, l' uso del comune di Rimini d' improntare nella propria insegna i due monumenti romani, il quale uso era attestato finora da sigilli ed impronte di tempi un po' bassi, cioè del secolo xv; 3.° e, come il ricordato sigillo porta la immagine dell' arco romano già spoglio della statua di Augusto, della quadriga e di quanto doveva anticamente adornarlo, e in quella vece crestato della stessa merlatura che oggi, così il Tonini ragionevolmente ne deduce che la trasformazione e il guasto di quel monumento abbia da riporsi fra il secolo vi, quando i Greci furono assediati in Rimini dai Goti di Vitige, e il x, mentre o per passi dubbii di cronache o per arbitrarie induzioni altri la protraevano ai tempi di Federigo Barbarossa, altri al 1305 e altri fin dopo il secolo xiv.

Nella tornata dell' 8 aprile 1866, furono lette alcune scritture preparate in varii tempi dal ch. socio Michelangelo Gualandi come preliminari ai Documenti per lui raccolti intorno *La Basilica Petroniana* ed i suoi progettati restauri. Se nel 1850, ch' è il tempo del primo scritto, il Gualandi facea voti perchè la insigne basilica fosse tornata al pristino decoro; se nel 1854 aveva da compiacersi che il voto fosse in parte adempiuto; nel 1866 lamenta che siensi di nuovo scialbate quasi tutte le ricomparse pitture, rovinate le poche che si vollero staccare

dal muro o riportare in tela. Da queste scritture del Gualandi si ha, per la storia dell'arte, il ricordo di un quasi ignoto pittore, del cui nome si potean leggere gli avanzi in certe pitture frescate sul muro sinistro della seconda cappella a destra di chi entra dalle porte principali. È un *Francesco .....ola*, e nella leggenda è anche iscritto l'anno 1431, solo che oggi scorgasi chiaramente. Ora nel novero dei matricolati in Bologna alle Quattro Arti trovasi ascritto nel 1410 *Francesco di Andrea* detto *Lola pittore*, con i suoi figli *Giovanni* e *Giacomo* e *Francesco Andriolo*. L'abate Zani nella Enciclopedia metodica di Belle Arti, vol. XII, pag. 57, aveva registrato un *Lolla* o *Loli* o *Lolli* o di *Lolo Francesco di Andrea detto Lolla*. Ma dalla matricola apparisce chiaro *Lola* anzichè casato essere un corrotto diminutivo di Andrea.

Il prof. cav. Rocchi presentando, nella tornata del 29 aprile, il disegno della parte d'un mosaico scoperta nell'autunno del 1851 sotto l'odierno pavimento della cattedrale di Pesaro, e fatto noto come di recente il resto del mosaico fu quasi per intero restituito alla luce, espose a voce il giudizio intorno alle qualità e al tempo dell'edifizio al quale apparteneva. La Deputazione applaudì al proponimento dei Pesaresi, che il mosaico non venga risepolto sotto la nuova fabbrica, ma rimanga per sempre visibile; e che intanto ne sia dato al pubblico un disegno ed una descrizione per opera del valente ingegnere signor Gio. Battista Carducci.

Una tazza dipinta, posseduta dal signor Pompeo Aria di Bologna, diede argomento di una dotta memoria al presidente conte Gozzadini; il quale indagando il tempo in cui la tazza fu dipinta, credè poter venire alla conclusione che fosse opera del Francia eseguita per un Bentivoglio e probabilmente per Giovanni II; e dai motti tratti dagli evangeli crede essere un'allusione alla congiura dei Malvezzi e dei Marescotti; ne prese occasione a dare pregevoli notizie sulle leggende di san Giorgio, sulle targhe dipinte in Italia nel 400 e nel 500, e a riordinare criticamente molte notizie su le relazioni dei Bentivogli col Francia. Questa memoria fu letta dall'autore nell'adunanza del 13 maggio.

Nell'altra tornata del 27 maggio, il Segretario diede lettura d'una memoria del socio conte Alessandro Cappi intorno *l'urna di Dante in Ravenna*, con la quale s'intende a provare che la presente urna di marmo greco non può essere la medesima ove i signori da Polenta deposero il corpo del poeta, quella che il Boccaccio nella *Vita di Dante* denomina *arca lapidea*. Fondamento alle sue prove è appunto la interpretazione di questo passo del Boccaccio e di due luoghi del comento di Benvenuto Rambaldi al XIV del Purgatorio e al XXX del Paradiso, come leggonsi nel latino originale del codice palatino di Modena. L'*arca lapidea* del Boccaccio non può, secondo l'avviso del nostro socio, valere che arca di *pietra* e non già di *marmo* e specialmente di

marmo greco che era tenuto e si tiene de' meglio preziosi: tradurre poi il *tumulo valde gravi* e il *sepulchro magno* di Benvenuto per *tumulo assai pregevole* e per *condegna tomba*, come fu fatto, è infedeltà licenziosa. Seguita il ch. dissertatore confortando la sua opinione con alcune considerazioni storiche e in fine con l'avvertenza capitale che le dimensioni dell'urna attuale, oltre al restare al di sotto di quel che usavasi nelle arche del tempo (segnatamente in quelle di Ravenna ove se ne contano ben cinquanta), sono tali che il cadavere del poeta non vi poteva per nessuna guisa capire. Stretta e corta come ci apparisce, l'urna presente è qual richiedevasi dal Lombardi per accomodarla al disegno del mausoleo fatto nel 1483 per ordine del Bembo.

Dopo di che il presidente conte Giovanni Gozzadini presentò ed illustrò l'impronta d'un sigillo bolognese dei bassi tempi che serbasi nel Museo nazionale di Firenze.

Nella tornata del 10 giugno il vice-presidente cav. prof. Rocchi diede lettura d'una lettera inedita a lui diretta dall'illustre Borghesi e presentò una memoria pure inedita di Pasquale Amati. La lettera del Borghesi aggirasi intorno alla questione sur una duplice via Flaminia nata dalla dissidenza fra Livio e Strabone. Sostiene contro il Monti, erudito bolognese del secolo passato, che durante la repubblica e l'impero non fu mai praticata una via da Bologna nell'Etruria, e lo sostiene con quella domestica conoscenza dell'antichità romana che era in lui mirabile. Sospetta egli pertanto che nel controverso passo liviano *Bononia perduxit Aretium*, il *Bononia* debba imputarsi ad errore de' menanti, e si fa a difendere Strabone con nuove e dotte ragioni dall'accusa di falso intentatagli, perchè, in vece di guidare l'Emilia a Piacenza di qua dal Po, l'abbia condotta al di là di quel fiume sino ad Aquileia. La Memoria dell'Amati, citata con onore dal Borghesi nell'anzidetta lettera, è un'apologia d'altra sua scrittura stampata in Bologna per il Longhi nel 1776 *sopra il passaggio dell'Appennino fatto da Annibale*, contro alcune obbiezioni ed opinioni diverse avanzate dal Tiraboschi nel 1° libro della Storia dell'abazia nonantolana. Sosteneva l'Amati il capitano cartaginese aver tenuto la via che da Forlì per Meldola (Castrum Mutilum), Galeata, Bagno e il Casentino cadeva ad Arezzo e mettea quindi per Chiusi pel Trasimeno e Bolsena a Roma. Voleva il Tiraboschi che il valico d'Annibale dalla Gallia in Toscana fosse avvenuto per una via che si distendesse da Modena a Pistoia. L'Amati difende ora la sua opinione con prove critiche ed erudite.

Lo stesso Signor Rocchi lesse il 24 giugno una sua memoria contenente, per così dire, la biografia militare della colonia romana di Bologna nei tempi dell'Impero. Facendosi dal dimostrare l'indole guerresca della colonia, che dedotta in Bologna nel 565 di Roma (av. C. 189) dopo la cacciata de' Galli veniva a fare della città nostra, quel ch'è

pur oggi, ma oramai per breve tempo, un arnese militare, insieme con Modena, Parma e Piacenza nella restante Emilia e con Cremona nella Transpadana, da fronteggiare i Celti rimasti oltre Po; seguita discorrendo come nella seconda lega dei tre venisse assegnata premio di guerra ai veterani di Cesare sotto il patronato di Antonio; in rispetto a che Ottaviano non richiese ai coloni bolognesi il giuramento che da tutte le altre città italiche volle al tempo della guerra aziaca, ma cercò anzi di farseli suoi con ogni maniera di benefizii, onde ne fu salutato padre della colonia. Fra le altre cortesie che Ottaviano usò ai Bolognesi racconta Plinio il vecchio che ei sedette ospite alla mensa di un veterano di Antonio. Questi, di cui non avanza il nome, e M. Celio centurione della legione XVIII morto nella guerra variana, forse il primipilo lodato da Frontino, sarebbero i due più antichi militi della colonia dei quali duri la memoria. Dei seguenti il ch. archeologo ha dottamente e ingegnosamente raccolti i nomi e gli onori da marmi bolognesi o da schede, dissertando a un tempo su la lezione di questi spesso malamente corrotta dai raccoglitori, e dichiarando le diverse nature dei carichi militari e l'ordine regolare delle promozioni.

Finalmente nella ultima tornata dell'8 luglio fu data lettura d'una relazione del cav. dott. Luigi Tonini *intorno alquanti oggetti etruschi nella maggior parte in rame trovati di recente in una villa del Riminese.* Nel fondo di Casalecchio, pochi chilometri al sud-ovest di Rimini, dilamandosi un piccolo colle lasciò allo scoperto tre depositi di oggetti metallici, dei quali gran parte andò dispersa, il resto venne acquistato dal sig. Costantino Frontali riminese. Questi vengono minutamente annoverati e descritti dal Tonini. Vi si notano un'arma falcata o ronchetta, frammenti di scuri, arnesi da taglio con quattro alette accartocciate e scanalate (a uso forse di scalpelli), una forma pel getto di essi arnesi, una testina di satiro, fibule, delle quali alcune figurate, armille, altri ornamenti in bronzo, pezzi informi forse di *aes rude.* Siffatti depositi attestano essere un sepolcreto o non più tosto una officina di fonditore? Il Tonini sembra inchinare al secondo supposto, sebbene non dissimuli le ragioni che concorrono a favore del primo: la cosa tuttavia non può recarsi in chiaro, non volendo i villici indicare il luogo ove furono scoperti que' depositi d'arnesi, che probabilmente annunziano tempi umbri od etruschi. Il Tonini chiude col voto che il fondo riminese venga visitato ed esplorato, e che, salvi gl'interessi di tutti, gli oggetti che si ritrovano vengano raccolti ad incremento della storia e della scienza locale.

Dante e il suo Secolo.

La Seconda Parte dell'Opera « DANTE E IL SUO SECOLO » è venuta di recente in luce e contiene gli scritti seguenti:

Della costituzione topografica di Firenze nel secolo di Dante, discorso di Giunio Carbone.

Accenni alle dottrine astronomiche nella Divina Commedia ,discorso di Giovanni Antonelli D. S. P.

Accenni delle Scienze botaniche nella Divina Commedia, discorso di Roberto de Visiani.

La Medicina in Italia ai tempi di Dante, discorso di S. De Renzi.

Accenni alle scienze penali nella Divina Commedia, discorso di Francesco Carrara.

Cenni geologici intorno alla Divina Commedia, discorso di L. N. Pareto.

Dante e la Bibbia, discorso dell'Ab. Iacopo Bernardi.

Delle Arti Belle in relazione a Dante, discorso di Pietro Selvatico.

Dante e il Petrarca, discorso di Giuseppe Fracassetti.

Dante e Shakespeare, discorso di G. Carcano.

Che cosa intendesse Dante per idioma Illustre, Cardinale, Aulico, Curiale, considerazioni di Raffaello Lambruschini.

Del Volgare Eloquio di Dante in relazione al secentesimo anniversario dalla nascita, cenni di Angelo Cavalieri.

Omero, Virgilio e Dante Alighieri, considerazioni di G. I. Montanari.

La Latinità di Dante, discorso di Michele Ferrucci.

Delle Rime di Dante, discorso di G. Carducci.

Analogia dell'antica lingua italiana con la greca, la latina e co' dialetti viventi, a illustrare il libro della volgare eloquenza di Dante, discorso di Ariodante Fabretti.

Della prosa di Dante comparata a quelle degli altri prosatori del suo tempo, discorso di Iacopo Ferrazzi.

Accenni a cose venete nel poema di Dante, discorso di Niccolò Barozzi.

Dante in Ravenna, memoria di Alessandro Cappi.

Bellezza Drammatica della Divina Commedia, discorso di F. Dall'Ongaro

La Divina Commedia e l'Arnaldo da Brescia, cenni di Corrado Gargiolli.

Accenni alle cose sanesi nel poema di Dante, discorso di B. Aquarone.

Sulle varianti ne'testi della Divina Commedia, discorso di F. Palermo.

Dante autore e maestro alla Italia della sua nazionale letteratura, discorso di Silvestro Centofanti.

Benemeriti dell'edizione.

Elenco dei sottoscrittori.

BREVE DELLA CITTÀ D'IGLESIAS (*Villa di Chiesa*) DEL SECOLO XIV, SCRITTO IN VOLGARE PISANO.

Il conte Carlo di Vesme, nell' Adunanza della classe di scienze morali, storiche e filologiche, tenuta il 28 di maggio 1865 dalla R. Accademia delle scienze di Torino, presentò parecchi documenti antichi che si conservano nell'Archivio d' Iglesias in Sardegna. Fra questi primeggia per importanza il *Breve* di quella città. Esso, come appare da una carta dell' Infante don Alfonso d'Aragona, degli 8 di giugno 1327, è una riforma dell'antico Statuto dell'anno 1303, fatta da Duodo Soldani, Andrea Corona, Ponzio di Vincenzo e Giovanni Mosca, e dal notaio Pietro di Bonifazio, a ciò eletti dai *consiliarii universitatis ville predicte;* riforma evidentemente destinata a porre d'accordo lo Statuto con le mutate condizioni di Villa di Chiesa, caduta quattr'anni prima dalla dominazione pisana in quella degli Aragonesi. Se non che, nello spazio di un secolo e mezzo che corse dalla invasione Aragonese alla caduta dei regoli d'Arborea, Iglesias a parecchie riprese fu da questi occupata; e di siffatto passaggio dall'una all'altra signoria, troviamo indizio nel codice; le parole *Re di Ragona* essendovi spesso raschiate e sostituitovi quella di *Iudice*, e poscia riscrittevi quelle prime da mano più recente. L'approvazione data al *Costituto* dall' Infante don Alfonso fu confermata dal suo figliuolo Pietro d'Aragona l'anno 1358. – Il Codice è quasi intero; il *Breve* o *Costituto* è in volgare pisano. Esso è diviso in quattro libri, l' ultimo dei quali contiene gli ordinamenti intorno alle miniere, dette *argentiere* o *cave*. Era libero a chiunque di scavare le *fosse* che non fossero da altri occupate, o che fossero dal possessore abbandonate da oltre due anni. La *vena si colava* nel territorio stesso d'Iglesias. I metalli erano l'argento, il piombo e il rame. Nelle quistioni concernenti alle argentiere si conosceva un magistrato speciale detto dei Maestri di Monte.

Questo importantissimo monumento probabilmente sarà pubblicato a cura della Accademia medesima, tra' monumenti di Storia Patria.

Revue des Questions Historiques.

Sotto la direzione del signor Du Fresne de Beaucourt si è cominciato a pubblicare a Parigi un' opera periodica col titolo « *Revue des Questions historiques* ». Ogni tre mesi ne viene in luce un quaderno di 19 a 22 fogli di stampa in 8vo che ogni anno vengono a formare due volumi, in tutteddue, di 650 a 700 pagine.

Dalla Introduzione scritta dal Direttore [illegible] possiamo dire che [illegible] le cose e i modi che hanno il merito [illegible] compilatore. [illegible] Noi il [illegible] che studio delle questioni storiche senza passione e senza preconcetti [illegible] ma soltanto ne desidera il [illegible] la verità e il bene. Non sono [illegible] più o meno brillanti e che possono avere un [illegible] possibilità [illegible] che ne vengono dipendere. Noi abbiamo in mano il [illegible] di bene, e nel sistema che [illegible] originale [illegible] nel [illegible] di [illegible] e di [illegible] [illegible] [illegible]

première partie, par M. Edouard Dumont. – III. Bibracte et le mont Beuvray. – Véritable emplacement de Bibracte, par M. C. Bossennec. – IV. Clovis, ses mesures politiques, par M. Léon de la Marche. – V. Les Hérétiques albanais au XIII et XIV siècles par M. César Cantu. – VI. La mission de Jeanne d'Arc, par M. Alfred Maury. – VII. Voltaire diplomate. – Une mission politique de Voltaire auprès de Frédéric II, par M. Fabré Maraval. – VIII. Les Catacombes de Rome d'après les travaux récents, par M. Henri de l'Epinois. – IX. Mélanges. Les légendes messines. – Une accusation d'empoisonnement contre les Jacobins sous Charles VI. – De l'ermitage de Jeanne Hachette. – Une erreur du Président de Thou sur Pierre d'Espinac, par MM. Anatole de Barthélemy, H. Duplès-Agier et Ph. Tamizey de Larroque. – Bulletin bibliographique.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Italia.

Niccolini, Monti, Giordani, 1811, 1812, 1817, 1831. Lettere inedite, con note di Pietro Bigazzi - In 8vo di pag. 35. - *Firenze, tip. di G. Barbèra*, 1865. - Per le nozze Bajveri-Serristori.

Curiosità storico-artistiche fiorentine, Scritti del conte Luigi Passerini. - Prima serie. Del Pretorio di Firenze. - Del Monogramma di Cristo posto sulla porta del Palazzo della Signoria - Degli Orti Oricellari. - La loggetta del Bigallo. - La Loggia della Signoria. - La Loggia di Or San Michele. - In 16mo di pag. 162. - *Firenze, per Stefano Jouhaud*, 1866.

Il Duomo d'Orvieto, descritto ed illustrato per Lodovico Luzi. - In 18mo di pag. XVIII-542 con appendice di N.° CLXXX documenti. - *Firenze, tip. dei Successori Le Monnier*, 1866.

Lettere di Francesco Petrarca delle cose familiari libri ventiquattro, lettere varie libro unico, ora la prima volta raccolte volgarizzate e dichiarate con note da Giuseppe Fracassetti. - Vol. IV, - *Firenze, Successori Le Monnier*, 1866.

La guerra del Vespro Siciliano scritta da Michele Amari, settima edizione, rivista dall'autore. - In 16mo. - *Firenze, Successori Le Monnier*, 1866.

La guerra di Chioggia e la Pace di Torino, saggio storico con documenti inediti per il conte Luigi Agostino Casati. - Un vol. - *Firenze, Successori Le Monnier*, 1866.

La prima legislatura del Regno d'Italia, studi e ricordi di Leopoldo Galeotti, Seconda edizione, riveduta e accresciuta di nuovi Capitoli. - Un vol. - *Firenze*, 1866.

La Chiesa e lo Stato in Italia, studi del cav. Carlo Bon-Compagni deputato al parlamento. - Un vol. - *Successori Le Monnier*, 1866.

Istituzioni di Diritto Romano compilate dall'avvocato Alessandro Doveri, professore all'università di Pisa, seconda edizione accresciuta per note di confronto col Codice civile italiano. - Due grossi vol. in 8vo. - *Firenze, Successori Le Monnier*, 1866.

Giuseppe Angelelli pittore toscano. Ricordo biografico di Guglielmo Enrico Saltini. - In 8vo di pag. 54. *In Firenze, nella tip. Bencini*, 1866.

Necrologia del conte Carlo Capponi, scritta da Cesare Guasti. - In 8vo di pag. 27. - *Firenze, tip. Galileiana*, 1865.

Opere inedite di Francesco Guicciardini, illustrate da Giuseppe Canestrini e pubblicate per cura dei conti Piero e Luigi Guicciardini. - Vol. IX. La prigionia di Clemente VII, la caduta della Repubblica Fiorentina e la Legazione di Bologna. Carteggio dal 1527 al 1534. - *Firenze, presso M. Cellini e C. alla Galileiana*, 1866.

I Capitoli del Comune di Firenze; Inventario e Regesto. Tomo primo. *In Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. nella Galileiana*, 1866. - In 4to di pag. xxii, xxxi - 732. - Fanno parte dei « Documenti degli Archivi toscani pubblicati per cura della R. Soprintendenza generale agli Archivi medesimi ». Vi sta innanzi il « Rapporto sugli Archivi toscani fatto a S. E. il barone Giuseppe Natoli, senatore del Regno e ministro della pubblica istruzione », del comm. F. Bonaini Soprintendente generale degli archivi medesimi, e una Prefazione di Cesare Guasti.

Dante e il suo Secolo. - Parte seconda. - *Firenze, coi tip. di M. Cellini e C. alla Galileiana*, 1866.

Dei Bagni di Lucca, Notizie topografiche, storiche e mediche, per Alessandro Carina, medico direttore delle terme di detto luogo ec. - In-8vo di pag. vii-380 con pianta topografica di detti Bagni e suoi contorni. - *Firenze, coi tipi di M. Cellini alla Galileiana*, 1866.

Sulla Storia di Giulio Cesare dell'Imperatore Napoleone III, esame critico di Ferdinando Campolmi. In-8vo, quaderno I di pagine 40. - *Firenze, Tipografia Galileiana di M. Cellini e C.*, 1866.

» Altra edizione tradotta in lingua francese, eguale quaderno, stampato dalla stessa tipografia.

La Rosa d'ogni mese Calendario pel 1867. - Vol. di pag. 144 in 16mo. - *Firenze, Tipografia Galileiana di M. Cellini e C.*, 1866.

Annali d'Italia dal 1750 compilati da A. Coppi - Tomo XIV - 1859. - In 8vo di pag. 282. - *Firenze, nella tip. Galileiana*, 1866.

Sull'Ordinamento dello Stato, Nuovo studio d'Augusto De'Gori. - Vol. di pag. VIII-156. - *Firenze*, *coi tipi della Galileiana di M. Cellini e C.*, 1866.

Statuto del comune della Pieve a Molli nel contado di Siena, volgarizzato circa l'anno MCCCXXXVIII ed ora edito da Luciano Banchi per le nozze Ricci-Busatti. - In 8vo di pag. XXIV-59. - *Siena tip. Mucci*, 1866. - Edizione di soli sessanta esemplari.

Bullettino della Società senese di Storia Patria municipale. Anno 1865, fascicolo secondo. - In 8vo. - *Siena*, *tip. Moschini*, 1866.

Atti della Società ligure di Storia Patria. - Volume III, fasc. 1.° e 2.° - *Genova*, *R. Istituto de'Sordo-Muti*, 1865. Il fasc. 1.° di pag. CXLIII contiene: Elenco degli ufficiali che ressero la Società e le sezioni di essa negli anni 1862-64, dei soci effettivi, onorari e corrispondenti; Necrologia; Doni fatti alla Società dal 1.° giugno 1862 al 15 novembre 1864; Rendiconto dei lavori fatti dalla Società negli anni accademici 1862-64, del segretario generale cav. L. T. Belgrano. - Il fasc. 2.° di pag. 808 contiene: Iscrizioni romane della Liguria raccolte e illustrate dal cav. prof. Angelo Sanguineti. - Il fasc. 1.° del Vol. IV contiene: Relazione del segretario generale. L. T. Belgrano, letta nell'adunanza straordinaria del 4 febbraio 1866.

Nuova Enciclopedia Popolare italiana, ossia Dizionario generale di scienze, lettere arti, storia, geografia, ec. - Quinta Edizione. - *Torino*, *dalla Società l'Unione tipografico-editrice*. - Disp. 447-489. (*Sofisticazione - Vie Romane*) - Suppl. perenne, Disp. 26-29 - Tavole. Disp. 100 e 101.

Dizionario della lingua italiana nuovamente compilato dai signori Niccolò Tommaseo e Bernardo Bellini. - *Torino*, *dalla Società l'Unione tipografico-editrice*, Disp. 49-57 (*Dare dentro - Dotto*).

Appendice alla Raccolta delle Pergamene, dei Codici e fogli cartacei di Arboréa per Pietro Martini, presidente della Biblioteca della R. Università di Cagliari. - Disp. 2.ª - *Cagliari*, *tip. Timon*, 1865.

Monete franco-italiche ossidionali edite ed illustrate da Carlo Morbio. - In 8vo di pag. 36, con tav. - (Ediz. fuori di commercio). - *Asti*, *tip. Raspi e C.*, 1865.

Del Tiro al segno in Torino, Storia con documenti, narrata e raccolta da Angelo Angelucci, capitano d'artiglieria. - *Torino*, *tip. Letteraria*, 1865. - In 8vo di pag. 120 di testo e LX di documenti, con una tavola litografata rappresentante il nuovo edifizio pel tiro al segno eretto in Torino per decreto del Comune, col disegno del cav. Castellazzi.

Gli Italiani in Africa, ossia gli Assedi della Goletta e del forte di Tunisi nel MDLXXIV, per A. Ripa di Meana. - In 8vo di pag. 104 con due tavole litog. - *Torino*, *G. Cassone e C.*, 1865.

Notizie sugli organi italiani (macchine da guerra) raccolte da Angelo Angelucci capitano d'artiglieria. - In 8vo di pag. 32 (Estr. dalla *Rivista Militare Italiana*, Disp. I, luglio 1865). - *Torino e Firenze, G. Cassone e comp. tip. editori*, 1865.

Degli stiletti o fusetti con tacche e numeri, per Angelo Angelucci. - In 8vo di pag. 16, con una tavola litogr. - *Torino*, *tip. Cassone e C.*, 1865.

Relazioni dei consoli veneti nella Siria, per Guglielmo Berchet. - In 8vo di pag. 166. - *Torino*, *tip. di G. B. Paravia e C.*, 1866.

Della vita e delle opere di Pietro Martini, Discorso del professore Giuseppe Regaldi, recitato nella R. Università di Cagliari addì 15 aprile 1866. - In 4to, di pag. 24. - *Cagliari tip. Timon*, 1866.

Il Battistero di Parma descritto da Michele Lopez, Note di F. Odorici. - Disp. 2.a - *Parma*, *tip. Ferrari*, 1865.

Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le provincie modenesi e parmensi - *Modena*, *per Carlo Vincenzi*. - Vol. III, fasc. 1.° - Contiene: Dichiarazione di un antico bassorilievo scoperto in Modena (mons. Celestino Cavedoni). - Appendice ai cenni archeologici intorno alle Terremare nostrane (Idem). - Leone Leoni d'Arezzo (cav. Amadio Ronchini). - Nuovi documenti per la vita di Leonardo da Vinci (march. Giuseppe Campori). - Don Alessandro Farnese e la contessa Caterina Scotti Verugoli (prof. Emilio Bicchieri). - Descrizione di un Peso in bronzo del secolo XV (conte Gio. Francesco Ferrari-Moreni). - Pietro Aretino e una sua lettera inedita al re di Francia (Antonio Cappelli).

Fasc. 2.° Contiene: Appunti critici intorno al Battistero di Parma descritto dal comm. Michele Lopez (mons. Celestino Cavedoni). - Questione grammaticale risguardante un antico cippo sepolcrale (Idem). - Una lettera inedita di Pirro Ligorio (cav. Amadio Ronchini). Lettere di Muley-Hassen re di Tunisi a Ferrante Gonzaga vicerè di Sicilia [1537-1547] (cav. Federico Odorici e comm. Michele Amari).

Fasc. 3.° Contiene: Ragguaglio archeologico di un gruppo di Sepolcri antichi scoperto di recente in Modena (mons. Celestino Cavedoni). - Di Azzo da Corrreggio e dei Correggi (avv. Quirino Bigi). - Giulio Clovio (cavalier Amadio Ronchini). Il Pordenone in Ferrara (march. Giuseppe Campori).

Fasc. 4.° - Contiene: Tre lettere greco-latine di due paleologhi, dirette a Borso d'Este (mons. Celestino Cavedoni). - Degli Statuti della Mirandola e di S. Martino in Rio (march. Cesare Campori). - Francesco Paciotti (cavalier Amadio Ronchini). - Delle opere di Alessandro Stradella (Angelo Catelani). - Consolatoria di Borso d'Este a Lorenzo de' Medici (cav. Antonio Cappelli).

Introduzione alla Filosofia della Storia, di Demetrio Livaditi. - In 8vo di pag. 83. *Reggio nell'Emilia*, *presso Giuseppe Barbieri*, 1866.

Monumenti di Storia Patria delle Provincie Modenesi. - Cronaca modenese di Tomasino De' Bianchi detto de' Lancellotti. - Serie delle Cronache, Tom. IV, fasc. 5 e 6; Tom. V, fasc. 1-4.

Di un'antica necropoli a Marzabotto nel Bolognese, Relazione del Conte Giovanni Gozzadini. - In 4to di pag. 99. con tavole. - *Bologna, tip. Fava e Garagnani*, 1865.

Intorno al libro « Gl'ingegneri militari della Marca d'Ancona che operarono e scrissero dall'anno 1550 all'anno 1650, per Carlo Promis », Brevi osservazioni di Carlo Rinaldini. - In 12mo. - *Ancona, tip. Baluffi*, 1865.

Vita di Marco Terenzio Varrone, rintracciata nelle antiche memorie da Costantino Maes romano. - In 8vo di pag. 110. - *Rieti, tip. Trinchi*, 1865.

Sopra sei dipinti ad olio del Correggio, Lettera di G. Giordani a ricordo e in rallegramento, pubblicata per nozze. - In 8vo di pag. 15. - *Bologna, tip. Fava e Garagnani.*

Lettere artistiche inedite [in numero di DL], pubblicate per cura di Giuseppe Campori. - In 8vo di pag. 571. - *Modena, tip. Soliani*, 1866. - Edizione di 250 esemplari.

Di Azzo da Correggio e dei Correggi, Ricerche storiche dell'avv. Quirino Bigi. *Modena*, 1866.

In lode del conte Giovanni Marchetti, Discorso del prof. Gabriele Fonduti, detto in Sinigaglia il dì 3 dicembre 1865 per la solenne distribuzione de'premi agli alunni del R. Liceo, del Ginnasio, delle Scuole tecniche e delle Scuole elementari. - In 8vo di pag. 20. - *Sinigaglia, tip. Pattonico*, 1866.

Una pagina della Storia di Modena desunta dalla Cronaca di Bartolomeo Lodi da Cesare Campori. - In 8vo di pag. 14. - *Modena, tip. di Carlo Vincenzi*, 1866. - Per Nozze Coccapani Anguissola.

Santa Elisabetta, Testo di lingua pubblicato per cura di Giulio Piccini. - In 8vo. - *Perugia, tip. di V. Santucci*, 1866.

Costantino Beltrami da Bergamo, Notizie e lettere pubblicate per cura del Municipio di Bergamo e dedicate alla Società di Minnesota. - In 8vo di pag. 134. - *Bergamo, tip. Pagnoncelli*, 1865. - V'è uno scritto di Gabriele Rosa sui Viaggi e le Scoperte del Beltrami.

La Valsassina, ossia il Mandamento d'Introbio ne'suoi confini naturali, storici, economici, amministrativi, giudiziari ed ecclesiastici, Ricordo dell'ingegnere cavalier Giuseppe Arrigoni. - In 8vo di pag. 33. - *Bergamo, tip. Pagnoncelli*, 1865.

Storia diplomatica della Lega Lombarda, con XXV documenti inediti, per Cesare Vignali. - Un Vol. in 4to. - *Milano, tip. Agnelli*, 1865.

Notizie storiche intorno al Comune di Gravedona ed alle sue principali famiglie, dai tempi più remoti fino al 1865. - *Milano, tip. Salvi*, 1865.

Francesco Talenti, Ricerche storiche sul Duomo di Firenze, dal 1294 al 1367, Lettere di Camillo Boito a Cesare Guasti. - In 8vo gr. di pag. 56 con tav. litogr. - *Milano, tip. degl'Ingegneri*, 1866 (Estr. dal *Giornale dell'Ingegnere-Architetto ed Agronomo*, anno XIV).

Boezio Filosofo, teologo, martire a Calvezzano Milanese, di Luigi Biraghi, sac. dott. della Biblioteca Ambrosiana. - In 8vo di pag. 87 con tav. litog. - *Milano, tip. Boniardi-Pogliani*, 1866.

Intorno al giudizio dato dal Signor Di Falkenstein sull'opinione che attribuisce a Panfilo Castaldi l'invenzione della stampa, Dissertazione del prof. Antonio Valsecchi. - In 8vo di pag. 8. - *Milano, tip. di Pietro Agnelli*, 1866.

I popoli antichi e moderni. Nomenclatura e cenni storici preparatorii allo studio delle vicende nazionali, opera compilata dal professore Ercole Luigi Marenesi. - In 16mo di pag. xx-491. - *Milano, editori della Biblioteca utile*, 1866.

Bibliografia di Statuti della città e provincia di Bergamo per Pietro Rota. - In 16mo di pag. 70. - *Bergamo, tip. fratelli Bolis*, 1866.

Barbarano e il palazzo Martinengo, Memorie storiche di P. Perancini. - In 16mo di pag. 35. - *Salò, tip. eredi Capra*, 1864.

Memorie intorno alla vita ed alle opere di Romoaldo Tonini pittore di Salò, e pubblicazione di sei lettere dell'immortale scultore Antonio Canova, per Paolo Perancini. - In 16mo di pag. 31. - *Brescia, tip. Gilberti*, 1866.

Milano e il Barbarossa, Storia narrata da Pietro Rotondi. - In 16mo di pag. 152. - *Milano, tip. Manini*, 1866.

Famiglie celebri italiane. - Dispensa 147. - Della Rovere di Savona Duchi d'Urbino, per Luigi Passerini, Parte II. - *Milano, tip. delle Famiglie celebri italiane*, 1866.

Le prime origini e le prime istituzioni della Repubblica fiorentina, di Pasquale Villari. - Nel Gior. *Il Politecnico*, parte letterario-scientifica, quaderno del luglio 1866.

Alcune lettere inedite di Luigi Carrer a Iacopo Vincenzo Foscarini (1826-1830), pubblicate da Nicolò Barozzi. - In 8vo di pag. 23. - *Venezia, Stab. Naratovich*, 1865.

Delle leggi di pubblica igiene nella Repubblica Veneta dal secolo XII al XVII, Cenni storici letti all'Ateneo Veneto nell'adunanza 18 maggio 1865 dal socio corrispondente Carlo dott. Calza. - In 8vo di pag. 18. - *Venezia, tip. del Commercio*, 1865.

Atti dell'Imp. Reg. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. - Tom. X, Serie III, Disp. 10.ª *Venezia*, presso la Segreteria dell' Istituto, 1865.

Memorie dell'I. R. Istituto Veneto. - Vol. XII, par. II. - Contiene di argomento storico: Notizie intorno Sara Copia Sulam coltissima ebrea veneziana del secolo XVII, di Em. Antonio Cicogna. - Il Patronato dei carcerati in Venezia sotto al governo della serenissima Repubblica, Studio del conte Agostino Sagredo.

Storia documentata di Carlo V in correlazione all' Italia, del professore Giuseppe De Leva. - Compimento del Vol. II, e Vol. III. - *Venezia, prem. Stab. di P. Naratovich*, 1866.

Raccolta Veneta. Collezione di documenti relativi alla Storia, all'Archeologia, alla Numismatica pubblicate per cura di Niccolò Barozzi. - Serie I, Tom. I, Disp. 1.ª e 2.ª *Venezia, Stabilimento Antonelli*, 1866.

Una visita agli Archivi della repubblica di Venezia, di Bartolommeo Cecchetti. - In 8vo, di pag. 66. - *Venezia, tip. del Commercio*, 1866.

Della dispersione di documenti veneziani e di alcuni archivi del Veneto, Memoria di Batolommeo Cecchetti (Estr. dagli Atti dell' Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Vol XI, serie III). - In 8vo, di pag. 15. - *Venezia, tip. Antonelli*, 1866.

Bolle dei Dogi di Venezia, sec. XII-XVII, per Bartolommeo Cecchetti. - In 8vo di pag. 11. - *Venezia, tip. del Commercio*, 1866.

Delle Leggi della repubblica veneta sulle carceri, e di un' opera del sig. Martino Beltrani-Scalia, ispettore generale delle carceri del Regno d' Italia (Estratto dall'*Eco dei Tribunali*, sezione penale). In 8vo, di pag. 39. - *Venezia, tip. Locatelli*, 1866.

Per l'inaugurazione del monumento a Dante Alighieri nella piazza maggiore di Rovigo, ricorrendo il VI centenario natalizio, discorso di Gaetano Oliva. - In 8vo di pag. 32. - *Rovigo, stab. Minelli*, 1865.

Cenni storici sulla fortezza di Palma, di V. Ioppi. - In 8vo di pag. 17. - *Udine, tip. di Giuseppe Seitz*, 1865.

Viaggio da Venezia a Roma di Leonardo Donato ambasciatore straordinario della Repubblica Veneta al pontefice Clemente VIII l'anno 1592, pubbl. da

Nicolò Barozzi per le Nozze *Barozzi-Manassei*. - In 8vo di pag. 20. - *Venezia*, *tip. Antonelli*, 1866.

Sulle opere relative alla Storia veneta, del prof. Giorgio Martino dott. Thomas di Monaco, dissertazione di Nicolò Barozzi. - In 8vo di pag. 15. - *Venezia*, *tip. del Commercio*, 1866.

Storia del Secolo XIX posteriormente ai Trattati di Vienna, di G. G. Gervinus, prima versione italiana del dott. Leopoldo Bizio. - Vol. IV, fasc. 1.° - *Venezia*, *Naratovich*, 1866.

Lettere di Pietro Colletta e di Gio. Batt. Niccolini, pubblicate da Camillo Manfredini, per le nozze Colloredo Mels Suman. - In 8vo. di pag. 8. - *Regio Stab. naz. tipogr. Minelli in Rovigo*, 1866.

Lettere di Vincenzo Gioberti e di Aurelio Bianchi Giovini, pubblicate da V. B. per le Nozze Colloredo Mels Suman. - In 8vo di pag. 8. - *Regio Stab. naz. tipogr. Minelli in Rovigo*, 1866.

Annali del Friuli ossia Raccolta delle cose storiche appartenenti a questa regione compilati dal conte Francesco Manzani. - Vol. IV dall'anno 1311 al 1341. - *Udine*, *tip. Trombetti-Murero*, 1862.

La Insurrezione Pugliese e la Conquista Normanna nel secolo XI, narrate da Giuseppe De Blasiis, professore straordinario di Storia moderna nella Università di Napoli. - Vol. I e II, in 8vo di pag. 284 e 359. - *Napoli*, *editore Alberto Detken*, 1864.

La Rivoluzione Italiana, per Stefano Gatti. - In 8vo di pag. 38. - *Napoli*, *Detken e Rocholi*, 1866.

Mario Pagano e i suoi tempi, Orazione fatta dal prof. C. Castellani per la festività scolastica del 1866 nel R. Liceo Salvator Rosa. - In 16mo di pag. 29. *Stabilimento Potenza*, *tip. Santarello*, 1866.

Sulle vicende della popolazione delle provincie napoletane e massime delle Calabresi, dall'epoca più remota fino all'ultimo censimento del 1861, Discorsi letti nell'Accademia di Scienze e Lettere di Catanzaro dal presidente della stessa Luigi Grimaldi. - In 8vo di pag. 38. - *Catanzaro*, *tip. all'insegna del Pitagora*, 1866.

Degli stabilimenti di Beneficenza nella città di Napoli e dei modi di renderli veramente utili alle classi bisognose, Memoria di Pasquale Turiello premiata in concorso dal Reale Istituto d'Incoraggiamento alle scienze naturali, economiche e tecnologiche - (Cavata dal Vol. III, seconda serie, degli Atti del detto R. Istituto). - In 4to di pag. 128. - *Napoli*, *tip. nel R. Albergo de' Poveri*, 1866.

Su taluni articoli del Bullettino della Commissione di Antichità e Belle Arti in Sicilia, lettera di Carlo Crispo Moncado. - In 16mo di pag. 14. - *Palermo, tip. Barcellona*, 1865.

Poche osservazioni al saggio della nomenclatura e qualità degli Atti antichi, da servire per l'ordinamento di un archivio, di Fedele Pollaci Nuccio. - In 8vo di pag. 14. - *Palermo, tip. di Bernardo Vizzi*, 1865.

Saggio di lettere e documenti relativi al periodo del vicariato della regina Bianca in Sicilia, pubblicato dal barone Raffaele Starrabba. - In 8vo di pag. 54. - *Palermo, tip. di F. Lao*, 1866.

I capitoli del Regno di Sicilia, Monografia di Diego Orlando. - In 8vo di pag. 16. - *Palermo, stab. tip. di F. Lao*, 1866.

Di una lapide rinvenuta in Selinunte, di N. Camarda - (Estr. dal *Giornale di Sicilia*, N.° 551, an. 1865).

Dell'uso del volgare in Sardegna e in Sicilia nei secoli XII e XIII, lettura fatta alla nuova Società di Storia per la Sicilia nelle tornate del 18 marzo 1866 dal socio Vincenzo Di Giovanni. - In 16mo di pag. 54. - *Palermo, tip. di Michele Amenta*, 1866.

Su le polemiche insorte intorno il diploma del 1151 del duomo di Monreale, interpretrato da monsignor Crispi, per Giuseppe Crispi. - In 8vo di pag. 87. - *Palermo, tip. Morvillo*, 1865.

Francia.

Étude sur la philosophie morale de Petrarque et particulièrement sur son Traité intitulé « *De contemptu mundi* », par Maggiolo (Nelle *Memoires de l'Academie de Stanislas*, 1863). In 8vo. - *Nancy, imprimerie V. Raybois.*

Bibliographie historique de la Compagnie de Jésus, ou Catalogue des ouvrages relatifs à l'histoire des Jésuites depuis leur origine jusqu'à nos jours, par A. Carayon. - In 4to di pag. VIII - 612. - *Paris*, 1864.

Galilée, sa vie, ses découvertes et ses travaux, par M. Parchappe. - Un Vol. in 18mo. - *Paris, Hachette*, 1866.

Campagne et Bulletins de la grande armée d'Italie commandée par Charles VIII, par M. De la Pilorgerie. Un vol. un 12mo. - *Paris, Didier*, 1866.

Raccolta completa degli scritti di Cristoforo Colombo, ad illustrare e documentare la scoperta dell'America, recati in italiano, corredati di note e di una introduzione di G. B. Torre. - In 8vo di pag. XII - 416. *Lyon, impr., Lepargnez*, 1865.

Études sur le progrès social, le commerce et l'industrie au moyen âge et au temps de la chevalerie (420-1409), par G. Refuveille. - In 18mo di pag. 197. - *Paris*, *Dupont*, 1865.

La loi de Beaumont, coup d'oeil sur les libertés et les institutions du moyen âge, par M. Defourny. - In 8vo di pag. xiv - 262. - *Reims*, *Dubois*, 1865.

De l'esclavage chez les nations chrétiennes, par P. Larroque. - 2.e ediz. in 18mo di pag. 251. - *Paris*, *libr. internat.*, 1865.

La Renaissance des Arts en Italie. Art. de Louis René Menard. - Nella *Revue Moderne*, quaderno del 1.o marzo 1866.

Les monastères bénédectins d' Italie, Souvenir d'un voyage littéraire au de la des Alpes, par Alphonse Dantier. - Due Vol. in 8vo - *Paris*, 1866.

Orgines du puvoir temporel des papes, précisées par la numismatique, par I. Charvet. - Grand in 8vo di p. 172 e 1 grav. - *Paris*, *libr. Dentu*, 1866.

Lucilio Vanini, sa vie, sa doctrine, sa mort, par Emile Vasse. - In 8vo di pag. 32. - *Toulouse*, *impr. Rauget frères et Delahaut* (Extr. des *Mém. de l'Acad. de Toulouse*).

Des rapports commerciaux entre l'Italie et la France. - In 8vo di pag. 61 - *Paris*, *impr. Bourdier et C.*

Histoire de la Littérature Italienne, par M. F. R. Perrens. - Un Vol. in 8vo. - *Paris*, *Delagrave*, 1866.

De la valeur des manuscrits au moyen âge et de l'usage d'enchainer les livres sur place, etc., par Michel Conendy. - In 8vo - *Clermont*, *imp. Thibaud*, 1866.

L'Eglise et l'Empire Romain an IV siècle, par M. Albert de Broglie. - III Partie. 2 Vol. in 8vo - *Paris*, *Didier*, 1866.

Gerbert, étude historique sur le X siècle, par M. l'abbé Lausser. - In 8vo di pag. XXXIX-377. - *Aurillac*, 1866.

Belgio.

Études sur l'histoire universelle depuis l'ère chrétienne. Etat moral, social et politique; par G. Dorange. - In 12mo di pag. 324. - *Bruxelles*, *Fischlin*, 1865.

Étude sur l'histoire politique, morale et sociale, depuis l'ère chrétienne, par G. Dorange. In 8vo - *Bruxelles*, *Buggenhoudt*, 1865.

Oeuvres de George Chastellain, publiées par M. le baron Kervyn de Lettenhove, membre de l'Academie royale de Belgique. Tome VII et VIII. (dernier) Oeuvres diverses. - In 8vo - *Bruxelles*, *F. Heussner*, *libraire-éditeur*, 1865-66.

Svizzera.

Carolo M. regnante quae inter Ecclesiam et Imperium ratio intercesserit, auctore Steph. Braun. - In 8vo di pag. IV-160. - *Freiburg*, *typis Dilger*, 1863.

Germania.

Lorenzo Valla, von I. Bahlen. - *Wien*, *k. k. Hor und Slaatsdukerci*, 1865, in 8vo.

Hierarchia illa quae dicitur medii aevi, utrum plus utilitatis an detrimenti attulerit cultui humanitatique Europaeae; von C. F. Winkraus. - *Göteborg*, *C. F. Arwidsson*, 1865, in 8vo.

America.

Dant as philosopher, patriot and poet, with an analysis of the Divina Commedia its flot and episodes, biy Vincenzo Botta. - *New-York*, 1865.

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

Nominate nel Tomo IV

della Terza Serie dell'Archivio Storico Italiano

NB. Il numero romano indica la Parte; il numero arabico, la pagina.

Alighieri Dante. Nota delle scritture contenute nella 2.ª parte dell'opera « Dante e il suo secolo », II, 180, 185.
Amari Michele, II, 184.
Angelelli Giuseppe, II, 186.
Angelucci Angelo, II, 186.
Arborea. Pergamene, codici e fogli cartacei, II, 186-187.
Arrigoni Giuseppe, II, 188.
Artiglieria italiana antica, II, 187.

Banchi Luciano, II, 186. - V. *Siena*. V. *Cremona*.
Barbarano, II, 189.
Barozzi Nicolò, II, 189-190. - V. *Venezia*.
Beaumont (De), II, 193.
Belgrano, Luigi Tommaso. - V. *D'Oria Andrea*.
Bellini Bernardo, II, 186.
Beltrami Costantino, II, 188.
Beltrani-Scalia Martino, II, 190.
Berchet Guglielmo, II, 187.
Bergamo. Suoi statuti, II, 189.
Bernasconi Cesare. - V. *Italia*.
Bianchi Giovini Aurelio, II, 191.
Bianchi (*De'*) Tomasino, II, 188.
Bigazzi Pietro, II, 185.
Bigi Quirino, II, 187 e 188.
Biraghi Luigi, II, 189.
Boezio filosofo, II, 189.
Boito Cammillo, II, 189.
Bon-Compagni Carlo, II, 184.
Botta Vincenzo, II, 194.
Boutaric Edgardo. - V. *Francia*.
Braun Stefano, II, 194.
Broglie (De) Alberto, II, 193.

Calabria, II, 191.
Calza Carlo, II, 190.
Cambrai (Lega di) Intorno alle cagioni della Lega di Cambrai, studio documentato di G. Occioni-Bonaffons, I, 93-131.
Campanella fra Tommaso. T. C., e alcune sue lettere inedite, per S. Centofanti, I, 3-40; II, 58-103.
Campolmi Ferdinando, II, 185.
Campori Cesare, II, 187 e 188.
Campori Giuseppe, II, 187 e 188.
Canestrini Giuseppe, II, 185.
Canova Antonio, scultore, II, 189.
Capei Pietro. - V. *Roma*.
Capponi Carlo, II, 184.
Carayon A., II, 192.
Carina Alessandro, II, 185.

Carlomagno, II, 194.
Carlo V, imperatore, II, 190.
Carlo VIII, II, 192.
Carrer Luigi, II, 189.
Casati Luigi Agostino, II, 184.
Castaldi Pamfilo, II, 189.
Castellani C., II, 191.
Cecchetti Bartolommeo. - V. *Venezia*.
Centofanti Silvestro. - V. *Campanella T.*
Charvet I., II, 193.
Chastellain Giorgio, II, 194.
Chioggia (Guerra di), II, 184.
Cicogna E. A., II, 190.
Cohendy Michele, II, 193.
Colleoni Bartolommeo da Bergamo, studio di G. Rosa, I, 132-177.
Colletta Pietro, II, 191.
Compagnia di Gesù, II, 192.
Colombo Cristoforo, II, 192.
Copia Sulam Sara, II, 190.
Coppi Antonio, II, 185.
Correggio (Da) Antonio, pittore, II, 188.
Correggio (Da) Azzo, II, 188.
Cremona durante il dominio dei Veneziani, di Guido Sommi Picenardi, II, 158.
Crispi Giuseppe, II, 192.

Dantier Alfonso, II, 193.
De Blasiis Giuseppe, II, 191.
Defourny M., II, 193.
De'Gori Augusto, II, 186.
De Leva Giuseppe, II, 190.
Di Giovanni Vincenzo, II, 192.
Diritto Romano, II, 185.
Donato Leonardo, II, 190.
Dorange G., II, 193.
D'Oria Andrea. Sua vita scritta da F. D. Guerrazzi; recensione di T. L. Belgrano, I, 216-271.
Doveri Alessando, II, 185.

Elisabetta (Santa), II, 188.
Enciclopedia popolare italiana, II, 186.

Falkenstein (Di), II, 189.
Filosofia della storia, II, 187.
Firenze II, 185. Sue prime origini e sue istituzioni, II, 189.
Fonduti Gabriele, II, 188.
Fracassetti Giuseppe, II, 184.
Francia. Institutions militaires de la France avant les armées permanentes, etc., par E. Boutaric; recensione di C. Paoli, II, 122.
Friuli. Annali, II, 191.

Galeotti Leopoldo, II, 184.
Galilei Galileo, II, 192.
Gatti Stefano, II, 191.
Genova. Società Ligure di storia patria, II, 186.
Gerberto, II, 193.
Gervinus G. G., II, 191.
Gioberti Vincenzo, II, 191.
Giordani Gaetano, II, 188.
Giordani Pietro, II, 184.
Giulio Cesare imp., II, 185.
Gozzadini Giovanni, II, 188.
Gravedona (Comune di). Sue notizie storiche, II, 189.
Grimaldi Luigi, II, 191.
Grottamare. Documento sull' antico porto marittimo di Grottamare nella Marca Fermana, illustrato da G. B. Mascaretti, I, 41-44.
Guasti Cesare, II, 185.
Guerrazzi F. D. - V. *D'Oria A.*
Guicciardini Francesco, II, 185.

Iglesias (Villa di Chiesa) in Sardegna. Suo Breve scritto in volgare pisano; notizia di C. di Vesme, II, 181.
Impero Romano e la Chiesa al IV secolo, II, 193.
Italia. Gl' Italiani in Affrica nel 1574, II, 186. Artiglieria antica, ivi 187. Prima legislatura, II, 184. La Chiesa e lo Stato, ivi. Annali dal 1750 (anno 1859), II, 185. Monete franco-italiche ossidionali, II, 186. Dizionario della sua lingua italiana, II, 186. La Rivoluzione italiana, II, 191. Studi, storici sulla Pittura italia-

na dei sec. XIV e XV, e della Scuola Veronese dai medj tempi fino a tutto il secolo XVIII, di C. Bernasconi; ragguaglio di A. Sagredo, II, 144. Rinascita delle arti, II, 193. Monasteri Benedettini, ivi. Relazioni commerciali con la Francia, ivi. Letteratura, ivi.

Joppi Vincenzio, II, 190.

Kervyn de Lettenhove, II, 194.

Larroque P., II, 193.
Lausser, abbate, II, 193.
Lega Lombarda. Sua storia, II, 189.
Livaditi Demetrio, II, 187.
Lodi Bartolommeo, II, 188.
Lopez Michele, II, 187.
Lucca (Bagni di) II, 185.
Luzi Lodovico, II, 184.

Maes Costantino, II, 188.
Maggiolo ....., II, 192.
Manfredini Camillo, II, 191.
Manzano (Di) Francesco, II, 191.
Marca d'Ancona. Ingegneri militari, dal 1550 al 1650, II, 188.
Marchetti Giovanni. Suo elogio, II, 188.
Marenesi Ercole Luigi, II, 189.
Martinengo. Palazzo, II, 189.
Martini Pietro, II, 187.
Marzabotto, nel bolognese. Sua antica necropoli, II, 188.
Mascaretti Giovan Bernardino. - V. *Grottamare*.
Medio evo. Progresso sociale, commercio e industria, II, 193. Libertà e istituzioni, ivi.
Menard Luigi Renato, II, 193.
Milano, II, 189.
Modena. R. Deputazione di storia patria, II, 187. Cronaca, ivi.
Molli (Pieve a), nel contado senese. Suoi statuti, II, 186.
Moncado Carlo Crispo, II, 192.
Monreale (Duomo di). Suo diploma del 1151, II, 192.
Monti Vincenzo, II, 184.
Morbio Carlo, II, 186.

Napoli. Stabilimenti di beneficenza, II, 191.
Niccolini Gio. Battista, II, 184, 191.

Occioni-Bonaffons Giuseppe. - V. *Cambrai* (*Lega di*).
Odorici Federico, II, 187.
Oliva Gaetano, II, 190.
Orlando Diego, II, 192.
Orvieto (Duomo di), II, 184.

Pagano Mario, II, 191.
Palma (fortezza di), II, 190.
Paoli Cesare. - V. *Francia*,- V. *Siena*.
Papato. Origine del potere temporale, accertato dalla numismatica, II, 193.
Parchappe M., II, 192.
Parma. Battistero, II, 187. Deputazione di storia patria, ivi.
Passerini Luigi, II, 184 e 189.
Perancini Paolo, II, 189.
Petrarca Francesco. Lettere, II, 185. Sua filosofia morale, II, 192.
Piccini Giulio, II, 188.
Pilorgerie (De la), II, 192.
Poltaci Nuccio Fedele, II, 192.
Promis Carlo, II, 188.
Puglia, II, 191.

Refuveille G., II, 193.
Regaldi Giuseppe, II, 187.
Rinaldini Carlo, II, 188.
Ripa di Meana A., II, 186.
Roma sotterranea cristiana, descritta e illustrata da G. B. De' Rossi; recensione di P. Capei, I, 178-216; II, 104-121.
Romagna (provincie di). R. Deputazione di storia patria, Relazione dei suoi lavori (estratto) II, 173.
Rosa Gabriele, II, 188. - V. *Colleoni B.*
Rossi (De') Gio. Batista. - V. *Roma*.
Rota Pietro, II, 189.
Rotondi Pietro, II, 189.
Rovere (Della), famiglia, II, 189.

Sagredo Agostino, II, 190. - V. *Venezia, Italia.*
Saltini Guglielmo Enrico, II, 185.
Sardegna. Lingua volgare, II, 192.
Schiavitù presso le nazioni cristiane, II, 193.
Sicilia. II, 192. Vicariato della regina Bianca, II, 192. Capitoli, ivi. Lingua volgare ne' sec. XII e XIII, ivi.
Siena. Breve degli Officiali del Comune di Siena compilato nell'anno 1250, ec., edito da L. Banchi, (Documenti), II, 3-57. Società di Storia patria municipale, II, 186. Dei cinque Caleffi del R. Archivio di Stato di Siena, e del modo di compilarne un regesto, Rapporto di C. Paoli, I, 45-92.
Sommi Picenardi Guido. - V. *Cremona.*
Starrabba Raffaele, II, 192.
Storia del secolo XIX, II, 191. Universale, II, 193; Politica, ivi.

Talenti Francesco, architetto fiorentino, II, 189.
Thomas Martino, II, 191.
Tommasèo Niccolò, II, 186.
Tonini Romualdo pittore, II, 189.
Torino (Pace di), II, 185. Tiro a segno, II, 186.
Torre G. B., II, 192.
Turiello Pasquale, II, 191.

Valla Lorenzo, II, 194.
Valsassina, II, 188.
Valsecchi Antonio, II, 189.
Vanini Lucilio, II, 193.
Varrone (Marco Terenzio). Sua vita, II, 188.
Venezia. Collezione di documenti relativi alla storia, all'archeologia, alla numismatica veneta, pubblicati per cura di N. Barozzi; cenno di A. Sagredo, II, 154. Spoliazioni fatte dall'Austria nel grand'archivio e nella marciana. Ragguaglio di A. Sagredo, II, 164. Suoi consoli nella Siria, II, 187. Sue leggi d'igiene pubblica, II, 190. Patronato dei carcerati, ivi. Archivi, II, 190. Bolle Ducali, ivi. Leggi sulle carceri, ivi.
Verona. - V. *Italia.*
Vignali Cesare, II, 189.
Villari Pasquale, II, 189.
Vespro Siciliano, II, 185.
Vesme (Di) Carlo. - V. *Iglesias.*

Winkraus G. F., II, 194.

INDICE DEL TOMO QUARTO

Parte Prima.

Documenti originali illustrati.

Lettere inedite di Tommaso Campanella (*Silvestro Centofanti*). Pag. 3
Documento sull'antico Porto marittimo di Grottamare nella Marca Fermana (*G. B. Mascaretti.*) . . . . . » 41

Memorie originali

Dei Cinque Caleffi del R. Archivio di Siena e del modo di compilarne un Regesto (*Cesare Paoli*). . . . . » 45
Intorno alle cagioni della lega di Cambrai, Studio documentato (*G. Occioni-Bonaffons*) . . . . . » 93
Bartolommeo Colleoni da Bergamo (*G. Rosa*). . . . . » 132

Rassegna bibliografica

Roma sotterranea cristiana, descritta ed illustrata dal cavaliere G. B. De' Rossi (*P. Capei*). . . . . » 178
Della vita di Andrea D'Oria, di F. D. Guerrazzi, e di altri recenti scritti intorno quel grande Ammiraglio (*L. T. Belgrano*). . . . . » 216

Parte Seconda.

Documenti originali illustrati.

Breve degli Officiali del Comune di Siena, compilato nell'anno MCCL al tempo del Potestà Ubertino da Lando di Piacenza. Documenti (*Luciano Banchi*) . . . . . Pag. 3
Lettere inedite di Tommaso Campanella (*Silvestro Centofanti*). » 58

Rassegna bibliografica

Roma sotteranea cristiana, descritta ed illustrata dal cav. G. B. De' Rossi (*P. Capei*) . . . . . » 104
Institutions militaires de la France avant les armées permanentes, suivies d'un aperçu des principaux changemens survenus jusqu'à nos jours dans la formation de l'armée, par Edgard Boutaric (*Cesare Paoli*). . . . . » 122
Studi sulla storia della pittura italiana dei secoli XIV e XV, e della Scuola Veronese dai medj tempi fino a tutto il secolo XVIII, del dott. Cesare Bernasconi (*A. Sagredo*) . . » 144
Raccolta Veneta, Collezione di documenti relativi alla Storia, all'Archeologia, alla Numismatica (») . . . . . » 154
Cremona durante il dominio dei Veneziani (1499-1509) di Guido Sommi Picenardi (*Luciano Banchi*). . . . . » 158

Notizie varie

Spogliazioni austriache nella città di Venezia (*A. Sagredo*) . » 164
Regia Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna . . . . . » 173
Dante e il suo Secolo. . . . . » 180
Breve della città d'Iglesias (*Villa di Chiesa*) del Secolo XIV, scritto in volgare pisano. . . . . » 181
Revue des questions historiques. . . . . » ivi
Annunzi bibliografici . . . . . » 184
Tavola alfabetica delle persone, dei luoghi e delle cose nominate in questo tomo . . . . . » 195

DG
401
A7
ser.3
t.4

Archivio storico italiano

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY